

LITORE

E STRANIERO

RICOGLITORE

ITALIANO E STRANIERO

TIPOGRAFIA BRAVETTA
Contrada di S. Margherita N.° 1042.

RICOGLITORE
ITALIANO E STRANIERO

OSSIA

RIVISTA MENSILE EUROPEA

DI

Scienze, Lettere, Belle Arti, Bibliografia e Varietà

ANNO PRIMO

PARTE PRIMA



Milano

PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA E FIGLI
EDITORI E PROPRIETARII

1834

INTRODUZIONE.

Quel nosce te ipsum, *carpito alla fede negli umani destini, il quale fece pregustare al Savio in una età infelice lo sviluppo della maggior possibile civiltà, era stato detto per tutti gli uomini. E nondimeno usurpato a pretesto di un miglioramento isolato ed interiore, non avea che più possentemente contribuito ad avvalorare la dottrina dell' egoismo. Da pochi buoni in fuori tu scorgi che presso i filosofi antichi la perfezione individua era un diritto di più per isprezzare il volgo. Di qui l'origine di quelle tante formole di gelosia e di scherno le quali seguitarono per molti secoli a tenere un baratro fra gli interessi degli illuminati e gli interessi della moltitudine. Al cristianesimo appartenne di trasformare in potenza di predicazione e insieme di azione a vantaggio di tutti, i germi della perfettibilità che man mano vennero suscitandosi ne' cuori dei più generosi interpreti dell' umanità. Da quel punto cominciarono ad esser rotti i limiti di ferro che dividevano uomini e classi: una invasione tacita ma sicura di principii benefici prevalse al capriccio dispotico del caso: le vicende umane furono più morali che fisiche: il dire fu una parte eziandio del fare. E sebbene lo incarnarsi della parola nelle abitudini apparisca lento, siccome i cambiamenti che sono indotti dal tempo nella natura esteriore, rimane però indubitato che il magistero della parola assistito da argomenti vittoriosi continua l'apostolato suo di far migliori gli uomini. L'in-*

timo senso è lì a convincerti ogni qualvolta, dopo avere tu divinato un nuovo rapporto nelle vicende umanitarie, ti senti migliore di prima, e con un diritto maggiore alla beatitudine. Senzachè le storie, le quali hanno registrato le modificazioni del pensiero umano e le sue conseguenze pratiche, attestano anche al meno adepto la verità. Imperciocchè la filosofia cristiana, e se vuoi dire lo spirito del meglio, quand'ebbe illuminato e renduto buoni i governi, chiarito i doveri e i diritti dell'uomo, dettato i codici dell'eguaglianza civile, e fatto abolire la tortura, e identificato gli interessi degli individui in quelli della pluralità, e chiamato tutti i figli di Dio alla compartecipazione dei beni della terra, e sparso il sorriso della civiltà nella prediletta Europa, passò l'Oceano, francò il Negro, ingentilì le colonie, e si aggiunse compagni all'opera della rigenerazione gli intelletti e i cuori di tutti i cieli, di tutti i climi. Forse il desiderio del bene ama precorrere agli spazii, fingersi divelti gli ostacoli, e compiacersi negli ideali di un successo ancora molto remoto. Ma date, per amor della fede che ne scalda, date sicuro il trionfo ad una causa tutta divina che si agita da tanti secoli, e ora più che mai, ora che trova in ogni parte ogni maniera d'aiuti. Mille argomenti di convinzione verranno a confortarvi. La famiglia umana ha esteso i confini della sua operosità. I suoi membri si spargono per cento svariatissime vie con un identico proposito di salire, se mi è permesso questo concetto, dal noto all'ignoto, col proposito identico di ventilare la tradizione e l'esperienza del passato, col proposito finalmente di conquistare la felicità. Ricchi di successi ritornano poi dalle loro speculazioni a farne deposito in comune, e siede arbitra a rannodare gli sparsi fili di tanto lavoro una scienza che è la maestra delle scienze: la religione, io dico, da cui primamente usciva il benefico impulso del meglio che ora tiene sì pertinacemente la società.

Ben avvisarono alcuni (sono morti tutti) di negare al

cristianesimo la costante e progressiva sua benemerenza; della quale stavano a testimonio gli schiavi manomessi, tante istituzioni liberali, lo spirito della fratellanza, i costumi ingentiliti, essi medesimi, per beneficio del cristianesimo, cristiani nell' intelletto, cristiani nel cuore, cristiani nel desiderio di volere il bene. Molti che guadagnati furono dalla speciosità dei sofismi perdettero la tranquillità dell' animo e la speranza. Infelici! Servi della lettera che uccide, non ebbero confidenza nello spirito che vivifica; non posero mente che la religione cristiana è amica del progresso, e consente i trovati dell' esperienza a che gli uomini siano bene anche sulla terra. Da cotesta gretta filosofia che pretende l' uomo gigante, isolato da Dio, al quale unicamente sono appiccati i principii dell' operare, scaturirono i sistemi dell' egoismo, e dell' utilismo sterilizzanti tutti gli affetti gratuiti per cui solo è cara la vita. Dio ci salvi dalle angosciose dottrine; noi che divisi da esse per un immenso baratro invochiamo lui stesso preside ai destini dell' umanità, e crediamo che nella sua rivelazione stiano i germi di ogni più grande e possibile miglioramento.

Quest' ampia e magnifica tela di umano incremento, a cui lavorano concordi i popoli, già non si svolge così remota che l' Italia non vi presti pur essa i suoi fili. E se già fu suo vanto di sedere maestra alle nazioni, e in tempi di tenebre allumò primiera la fiaccola della civiltà; nè ora si rimane addietro nella santa gara, nè disconosce i suoi destini, ma operosa, senza fasto, senza strepito li matura. Ella non è chiamata alle dure prove. Oh! non lo sia; ma i suoi frutti non conseguiti per violenti prove, non precipitati sulla via delle reazioni, saranno più tardi, ma più sapidi e permanenti. Chi non sa che a questo giardino di Europa furono eziandio i cieli cortesi di cultori teneri di ogni più vago ed odoroso fiore? Qui ebbe principio la guerra all' empio antagonismo: qui primamente posero la seconda stanza le arti; qui ridotti a più mite natura deposero l' an-

tica ferocia i sistemi della distruzione: qui le Muse spirarono i fiati divini: qui i pensieri ingentiliti assunsero vesti nobili e graziose: qui lorquando le menti toccarono il bisogno di più robusto alimento, i filosofi stesero la mano a rimuovere il velo degli arcani fisici e morali: qui il genio divinò scoperte, e commise a terreno ubertoso i germi da fecondare e svolgere per l'avvenire. Qualche legge di opportunità mancò all'Italia per continuare la via del progresso; ma quando altre nazioni in ciò più fortunate mostrarono di volerle precedere, essa non fu restia a troncare il suo riposo, e ormai cammina con quelle.

L'ordine delle idee ci chiama a ricordare le resistenze con che l'abitudine e fors'anche l'incauto zelo si gettarono a traverso il corso dell'opinione. Prima ancora del cadere del secolo passato i più veggenti aveano trovato che non ogni sapienza è buona per ogni tempo, chè sapienza non istà in belle parole, ma sì in buoni pensieri manifestati con belle parole; che l'arte della parola ha qualche fine più nobile che non è il piacere; e fecero eziandio secondo comportava la condizione dei tempi, e forse più che non i Francesi, i quali prima della rivoluzione ebbero, da pochi esempi in fuori, una letteratura piuttosto di formole che di essenza. E seguitavano le menti a concepire e fare il meglio, tantochè senza tumulto, e, quel che più vale, senza perdita del tempo e degli ingegni ci accostavamo insensibilmente coll'opera al principio filosofico della riforma. Quand'ecco un subito gridare da molte parti con violenza, all'errore, all'imbecillità, alla demenza, quasichè basti il dire: bisogna fare, senza precedere coll'esempio. Dondechè i tenaci del proprio sentire, i quali vinti dalla efficacia dell'esempio, trionfatore della moltitudine, sarebbero stati i primi a confessare le esigenze del tempo, negarono la verità di quel principio, di cui in parte aveano già abbracciate le conseguenze. Fors'anche i nomi, e gli esempi che posero innanzi i riformatori non corrispondevano all'aspettativa,

nè ebbero tanto potenza da comandare l'imitazione; mentre chi avrebbe voluto cambiare non sappiamo quali tinte fosche e luttuose del settentrione con la limpidezza del pensiero italiano? Nè la dottrina del fatalismo con quella anatomia sottile, insistente, angosciosa delle passioni, riflessa precipuamente su quanto ha di più sicuro e tristo il cuore umano, è dottrina da far seguaci dove si crede che l'uomo vuol essere buono e felice, e invitato a divenirlo se gli si mostri e faccia sentire la prevalenza che ha la virtù sul delitto. E maravigliamo altamente come gli scrittori dell'orrido e del truce, i quali sarebbero i primi ad augurare che l'umana razza potesse stare senza l'estremo supplizio e le altre sanzioni penali, siano poi così discordi dal principio miglioratore quando avvisano di pascere la moltitudine di continue atrocità, ingenerando l'abitudine alla contemplazione del lato più doloroso del mondo morale. Frutti non degni della civiltà debbono dare cotesti esempi, e ben ponno trascinare prepotentemente la folla al raccapriccio, allo scherno, al gemito, ma non la compensare con utili conclusioni moderatrici della vita di quella sensibilità che a tutte l'ore stanca ne riporta e lacerata. Anche alla caccia de' tori, anche ai boxers, *anche alle prove atletiche, anche al supplizio del reo concorre avido e numeroso il popolo, e impallidisce se la belva aizzata e furibonda scanna colle corna il mastino o il cacciatore, e ne sparge le viscere palpitanti; raccapriccia se l'antagonista con uno sferrato pugno stiaccia o chiude, come dicono, un occhio al competitore; trema se la tesa corda fallisce sotto al piede del saltatore; si guarda muto in viso allorchè dal busto si spicca sanguinoso il capo di un omicida; ma nessuno dirà che il popolo se ne rieda migliore. Eppure vedi campo immenso da signoreggiare gli affetti della più apata moltitudine. Le Muse suonanti di cetera, gli amori di Cloe, i bagni di Galatea, le nozze di Teti sono trastulli di menti puerili, chi nol vede a questi*

giorni? ma non insegnano l'arte di corrompere e di corrompersi, di disamare il prossimo. Ora per un eccesso contrario la commozione è diventata lo scopo; e di ogni lavoro è studiato l'effetto, non la ragionevolezza dell'effetto. Senza che, è egli poi vero che l'uomo sia tristo, che non ami la sua patria, che non eserciti dentro di sè un magistero di meglio, che non sospiri a Dio, non si scaldi al benefizio e alle opere generose, non palpiti d'amicizia, non desideri una società d'amore e di bene co' suoi fratelli? Nol crediamo: il buon senso della moltitudine occupato nel migliorare le sue condizioni materiali e morali resiste a questi sconci ideali improbati dalle leggi della carità e della giustizia. Quegli scrittori che pongono l'arte nello scoraggire gli sforzi del bene non provvedono alla loro gloria. La rapidità eziandio con cui si dimentica una loro opera onde occuparsi di una seconda, di una terza .... di altre che seguitino a solleticare l'avidità dei lettori o degli spettatori, sia un disinganno. Perchè: miseri! se non sanno persuadere agli uomini che è meglio piangere che l'essere tormentato dai rimorsi; che è meglio credere che sentirsi arido il cuore; che i delitti non sono retaggio, ma anomalie della specie umana; che Dio presiede alla nostra educazione, e lo si onora colle virtù se eziandio coll'ingegno.

Del rimanente la reazione dei lentigradi, o piuttosto la reazione degli ostinati nella immobilità, fu violenta, e sazievolmente lunga se tu guardi al fastidio di quel tanto garrire che se ne fece. Accadde in questa come in ogni altra contesa di opinione, che smarrito il tema, la guerra personale fu sostituita alla guerra del principio: si combattè per nomi insignificanti; ma le passioni stettero a fronte delle passioni, e intanto ne scapitava la morale. Da ultimo la stanchezza venne ad impor silenzio; però fu guardato dagli spassionati che gli idolatri del mondo vecchio più non facevano, gli amatori del nuovo facevano, talvolta male, talvolta bene, ma e' facevano. E la storia delle opinioni

constatò che i primi avevano vergogna di più comparire fanciulli, e meglio, che furono generosi tanto da ricredersi, e confessare il bisogno dei tempi; dovunque poi tacitamente si proclamò la vittoria, se non alle conseguenze, almeno al principio che le feconda. - Ora questo principio importa che nelle arti della parola si debba combinare l'utile col diletto e trovare principalmente un indirizzo a che i civili propositi discendano in tutti, ed abbiano valore di tramutarsi in potenza di azione. Egli è stato ricevuto in Italia, e, come vedesi, diventa principio ispiratore di ogni prediletto che voglia far tributo di sue felici scoperte alla patria comune. Già frutti illustri ammirammo, e, se il cielo ne sia propizio, di altri ed anche di maggiori ne faran dono gli intelletti e i cuori del nostro paese. Poi, siccome il mondo morale è modellato sul materiale, e i fatti di questo sono scala a conquistare i fatti di quello, una intelligente operosità si comunica da individuo ad individuo, e intanto gli accidenti delle cose esterne si modificano incessantemente di bene in meglio. La stampa, novello occhio conceduto dalla provvidenza alla moltitudine, attende con lena a rivelare i consigli di ogni più tenero amatore del bene. In questa parte il rendiconto delle modificazioni umane, ovvero la Critica periodica è *molto benemerita, e seguita la vicenda sua di concentrare in sè medesima quella specie di morale dittatura che vuol essere esercitata nella repubblica delle opinioni. Epperò grande uffizio è commesso alla critica. - Lo spirito umano temperato sopra l'immenso attrito dei bisogni sociali non sempre svolge prodotti conformi a quelle condizioni sotto le quali sembra che sia preordinato. Le aberrazioni che in ciò s'incontrano, fa tuo conto che rispondano a quelle che non di rado si piace di mostrarne la natura negli obbietti dei sensi. Questi, lusinghiero e seducente nelle sue pitture, ti pone sul trono il vizio; quegli vagheggia ideali di una applicazione impossibile; quest'altro accarezza il passato, ne abbella i difetti,*

e vorrebbe che le menti redissero ai pregiudizi dell'infanzia morale; quest'altro scambia i fini coi mezzi: qui c'è intemperanza di raziocinio, là deficienza. Sistemi improntati alla immaginazione fecondano conseguenze non avvertite, ma pericolose. Filosofia che distrugge, filosofia che edifica sul falso, filosofia che sconforta, filosofia insociale. Servitù di imitazione; dispregio di norme sancite dal buon senso; giudizi servi del timore e della speranza; encomi di convenzione; giuoco della opinione pubblica. Come in ogni parte del triplice regno di natura tu hai il bene e il male, così è di questa nobile porzione dell'uomo. In questo campo di elementi svariatissimi si esercitano le attribuzioni del critico. È vieto quel concetto che gli assegna un posto mediocre nell'ordine delle intelligenze. Il critico qual devesi concepire sta in cima alle sommità più illustri del suo tempo, e con esse divide il magistero di illuminare e dirigere gli uomini. Con una mente altissima divina e signoreggia i rapporti del creato; con un senso profondo di rettitudine interpreta i bisogni del tempo, e giudica le tendenze della moltitudine; con un cuore generoso s'accosta ad ogni bello, ad ogni vero; in nome della ragion pubblica distribuisce la lode o la censura. Schivo di ogni apatia non circoscrive le sue predilezioni al municipio od al paese che lo vide nascere; ma le stende a tutta l'umana famiglia a cui sono comuni i medesimi destini. Dove scorse un utile trovato, ivi indirizza l'imitazione: dove un abuso, ivi severo manda il biasimo. Non è geloso della preminenza forestiera, e facendole copia di lodi invita i suoi ad emularla. Per l'opposto rivelando il peccato che si nasconde sotto apparenze speciose ed allettatrici, premunisce gli inesperti dal fascino delle novità pericolose. L'utile pone innanzi al dilettevole: quello predica fine, questo mezzo coadiutore di quello; ed è così tenero che non si confondano gli attributi dell'uno e dell'altro, che preferisce la povertà alla innane ricchezza, ed ama gli uomini piuttosto parchi e gretti che futili ed

neziosi pensatori. Cittadinanza proclama a tutti i buoni concepimenti; premio a tutte le nobili affezioni; patria comune di interessi a tutti gli uomini dabbene. Immenso poi è il campo dove esercita il magistero della sua parola animatrice. - La religione è un bisogno dell'uomo, ed un aiuto all'azione. - Lo scetticismo inaridisce ogni germe del meglio, e conchiude all'egoismo. - La filosofia guida gli intelletti al vero, movendo le sue speculazioni da un fatto praticamente confessato dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che in noi è una parte di Dio la quale migliorandoci intende ad accostarne alla cagione prima: quindi non si avvilupa d'ambagi, onde non sia più presto tormento, che pascolo alle intelligenze. - La poesia, dono dell'anima più candida e virtuosa, deliba i rapporti del creato e precorre all'avvenire persuadendo il bene con un linguaggio fuori delle forme, col linguaggio indefinibile ed eminentemente vincitore della commozione. - I miglioramenti materiali aiutano a salire a quei dell'uomo interno; onde sacra è l'industria, sacro il lavoro, nobili tutte le professioni dell'utile onesto. - La tradizione è tutta in noi trasfusa per istinto cogli errori e colle virtù del passato; riassumendola vi si trovano formole di una estesissima applicazione; ma egli è d'uopo eziandio di ventilarla affinchè si adatti ai nuovi cicli che si evolvono con leggi particolari di opportunità. - Le arti consolano la vita ed ubbidiscono a canoni desunti dalla natura medesima dell'uffizio al quale sono indirizzate....

Tale è il sentire del critico sulle più alte quistioni dell'uomo civile; e mentre al pieno loro sviluppo prelude, sparge un fiore sulla tomba del benefattore: rivendica dall'obblio un fatto illustre: decreta l'inno della riconoscenza allo scopritore di un vero: ha una lode per ogni buona azione, un incoraggiamento per ogni bel tentativo, un sorriso per ogni sincera intenzione... e intanto grida: Concordia di pensiero, concordia di volere, concordia d'azio-

ne, guerra al solo vizio, incenso alla sola virtù, tolleranza alle opinioni, comunione di sforzi per conquistare la felicità.

Tanto si giudica intorno agli attributi della critica periodica, tanto si fa e si è fatto in parte, tanto ancora confidano di fare gli Editori del Ricoglitore italiano e straniero * *in nome de' quali abbiamo significato questi inculti ma schietti pensieri. - Che Dio gli aiuti ad empiere le condizioni dell' opera alle quale presiedono, e noi avremo un altro conforto nelle vicende della vita.*

EGIDIO DE MAGRI.

* *Il Ricoglitore italiano e straniero* pubblicherà buoni articoli di letteratura contemporanea, originali e tradotti.

Darà sunti od estratti delle migliori opere di qualsivoglia titolo stampate sì in Italia che fuori.

Darà conto delle migliori opere di Belle Arti condotte a termine sì in Lombardia che nelle altre parti d' Italia e oltremonti.

Favorirà e darà incremento agli studi religiosi, scientifici, storici e biografici.

Aggiungerà in fine d'ogni quaderno una *Rassegna bibliografica*, ove si darà notizia delle migliori opere stampate nella Penisola, ed un *Album straniero* ove si accenneranno i titoli delle opere principali pubblicate oltremonti, notandone per sommi capi l'ordine ed il merito scientifico o tipografico.

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

N.° 1. — Gennaio 1834.

ESTETICA.

DELLA BELLEZZA CONSIDERATA NELLA FIGURA DEGLI ANIMALI

DISCORSO DI AMBROGIO MANGIAGALLI.

O si considera la bellezza nella sua essenza e nelle qualità intrinseche da cui consta, o si considera negli effetti ch'ella produce sul sentimento: se si considera in quest' ultimo lato, egli è evidente ch'essa cangia secondo il cangiare de' rapporti che questo sentimento ha colle qualità intrinseche che la costituiscono; ma rimane a vedersi se il cangiare di questi rapporti abbia o non abbia una certa legge o misura; rimane a vedersi se anche la qualità del nostro sentimento non sia subordinata in modo all' azione delle qualità intrinseche della bellezza ch'esso non possa discostarsi che sino ad un certo punto da un tipo comune di sensazioni riguardo ad essa. Egli è certo che anche ogni nostro sentimento della bellezza è dipendente dalla nostra organizzazione; e siccome questa nelle sue disparità individuali conserva un'adesione ad un certo tipo generale e veste dentro una data sfera, così è chiaro che anche il sentimento che n'è figlio debbe rimanere ristretto ad un certo limite nelle sue variazioni. La difficoltà dunque starebbe nel ragionare di questo limite, nel trovare le leggi di esso: e questo è ciò che si debbe fare quando si voglia discorrere della bellezza. Ma prima di venire a questa sorta di argomenti intorno ai rapporti

del sentimento, è d'uopo aver considerata la bellezza nella sua essenza, cioè nell'altro lato in cui dissi di sopra che essa può essere riguardata. Ora a me sembra che l'essenza della bellezza sia costituita dall'insieme di tutte le qualità la cui combinazione formi l'essere più perfetto nelle sue attività fisiche e morali. Questa è l'idea più astratta e precipua dell'essenza della bellezza. Trattandosi però di venire ad un'applicazione alle diverse specie dei viventi, bisognerebbe definire la bellezza in quest'altro modo, e dire cioè ch'essa è l'insieme di tutte le qualità la cui combinazione formi l'essere più perfetto nelle sue attività fisiche e morali competentemente al miglior modo d'esistere proprio di ciascuna specie. Il dire che la beltà consiste nella giustezza delle proporzioni è un dir nulla, cioè un dire che la bellezza sta nella bellezza: poichè rimarrà sempre a cercarsi come debbono essere le proporzioni per esser giuste. Ora io dico ch'esse proporzioni son giuste e costituiscono la beltà quando appunto costituiscano una combinazione da cui risulti l'essere più perfetto nelle sue attività fisiche e morali.

La prima cosa che si offre nel discutere questa tesi è il paragonare una specie all'altra per vedere se la maggiore o minore bellezza delle rispettive specie corrisponde alla premessa definizione col presentare un miglior assieme di attività fisiche e morali nelle specie più belle, e viceversa. Mi si dirà che vi sono delle specie di forma bellissima ma che pure presentano un complesso povero di facoltà, ma se vorrassi considerare con attenzione, si troverà in primo punto che questo sarà il caso molto meno frequente, secondariamente che la bellezza che noi attribuiamo a queste specie di poche facoltà dotate, non la desumiamo che dalle parti più esterne della loro conformazione e del loro corpo. La giraffa, per esempio, si dice un bellissimo animale, e pure è verissimo che le sue facoltà sono poche, giacchè essa non è nè forte in proporzione della sua massa, nè agile, nè coraggiosa, nè intelligente. Ma è poi bello veramente questo animale? Si può esso dir bello perchè ha una pelle ben colorita,

un'alta statura e retta, una testa agile? Queste bellezze non sono che isolate e relative ad alcune parti della macchina: quello che ci importa più di esaminare è la corrispondenza di tutte le diverse parti della macchina stessa interne ed esterne, la conformazione generale dell'essere nel suo intimo tessuto: e sotto questo punto di vista io chiamo la giraffa piuttosto brutta che bella. Difatto il suo torso è troppo corto; le parti posteriori del corpo sono troppo basse in confronto alle anteriori; la composizione interna corrisponde alla deformità di queste sproporzioni primarie, le quali devono cagionar rigidi aggruppamenti di muscoli e d'ossa non equabilmente e vagamente ripartiti, e in sostanza una penuria di simmetria nella interna e generale distribuzione delle parti: ed ecco per conseguenza nascere quei difetti di facoltà che si rinvengono nella giraffa. All'incontro noi diciamo brutta spesse volte una specie per qualche difetto isolato che è in pochissima relazione colla generalità delle sue proporzioni, le quali nel totale saranno forse bellissime. L'asino non è un animale vantato per la sua bellezza, e perchè? perchè ha le orecchie troppo lunghe in confronto alla grandezza del suo corpo, perchè la sua pelle non è vaga a riguardarsi: ma che sono mai questi difetti così parziali e così poco influenti nella composizione del tutto? La simmetria generale di questo animale è lodevole e ben intesa; e da ciò nascono la sua agilità, la sua forza, la sua sofferenza alle fatiche ed alle privazioni, la costanza della sua salute, la sua intelligenza troppo calunniata, ed altre sue doti di cui Buffon non manca di fare l'elogio. Ma osserviamo un po' quegli animali che non solamente si dicono, ma che sono veramente o brutti o belli, e vedremo chiara la relazione che passa tra la loro bellezza o bruttezza, e il loro buono o cattivo complesso di facoltà fisiche e morali. Il leone ed il cavallo sono due bestie evidentemente benissimo conformate. È difficile il non provare una specie d'estasi osservando la maestà, la simmetria, la sveltezza del corpo del leone. Tranne la testa che eccede alquanto in grossezza, anche per la giubba di cui è coperta,

tutto il resto della macchina è un modello di esatte proporzioni che costituiscono un insieme ineccepibile. Ora quale tra i quadrupedi presenta un miglior complesso di facoltà fisiche e morali? L'elefante è forte per la sua gran massa, è intelligente per alcune disposizioni di organi sensorii; ma esso è lento estremamente, è limitato assai nei mezzi di svolgere il suo corpo, è vendicativo: la sua stessa forza è grande se si considera separatamente dalla molta di lui massa, ma considerata in relazione a questa, è assai tenue; e si può dire forse che l'elefante è sotto questo aspetto il più debole di tutti gli animali. Ma il leone ha la forza assoluta e relativa, il leone è estremamente veloce, è disinvolto, è coraggioso, è generoso, è intelligente, è grato; in somma presenta un assieme di buone facoltà come presenta un concorso di bellezze. Lo stesso si può asserire del cavallo. L'esatta corrispondenza delle parti del suo corpo, la bella loro forma particolare, la giustezza delle linee che tracciano tutta la sua figura, lo fanno tale da eccitare la meraviglia e l'interesse più vivo. Qualunque disegnatore più distinto nel rappresentare la bellezza ideale non saprebbe trovarvi la più piccola menda. Esso unisce la maestà alla grazia, gl'indizi dell'agilità a quelli del vigore e del coraggio. E in realtà esso è dotato di corrispondenti facoltà. Esso è svelto, veloce, coraggioso, forte, generoso, intelligente, obbediente senza servilità, focoso senza sfrenatezza, memore de' beneficii, affettuoso. Eguale, e forse più sensibile, emerge la suddetta relazione a chi osservi le specie deformi dei quadrupedi. Quell'animale dell'America chiamato Aï o Pigro è così mal composto, è così privo di ogni sorta di vaghezza nelle sue forme che sembra un ammasso pressochè casuale di materia: e le sue facoltà sono parimenti meschine. Esso non ha che un istinto ed un'abilità sufficiente per arrampicarsi sopra un albero onde mangiarvi i frutti; ma è tanto lento che a salirvi ci voglion più giorni, e quando è costretto a discendere, esso è incapace di farlo, e bisogna che si lasci cadere: esso non può inseguire verun animale, nè fuggire da nessuno; è

cortissimo di vista; è quasi stupido, e l'essere suo è tanto privo insomma di utile istinto e di facoltà, che questa specie non potrebbe sussistere in luogo dov'essa non fosse in perfetta solitudine e colla sola compagnia delle piante de' cui frutti si ciba.

Uscendo poi dai quadrupedi, e paragonando gli uccelli, dove in generale si vede una figura piacevole, coi cetacei, coi rettili il cui aspetto per lo più è ributtante, trovasi che nei primi si scorgono combinate maggiori buone facoltà che negli ultimi. I primi hanno una vista perfetta, un odorato finissimo, una latitudine e varietà di utili istinti, perfezione negli organi della voce, una modulazione spesso armonica della medesima e qualche volta incantatrice, un talento d'imitazione ed una memoria che li rendono capaci d'imparare una serie di suoni e di parole che per la suddetta perfezione de' loro organi vocali possono distintamente pronunziare; un'intelligenza di poco inferiore e forse eguale a quella dei più spiritosi quadrupedi, la quale si mostra dalla qualità dei loro nidi, dalla facilità con cui distinguono le persone, i luoghi, eccetera; una forza muscolare grandissima. Taccio poi della loro agilità e del dono del volo che unito al resto fa degli uccelli gli animali più liberi e forse più felici. I cetacei all'incontro ed i rettili sono assai ristretti nelle loro doti. Ve ne ha, è vero, di quelli che hanno qualche istinto degno d'osservazione e comprovante intelligenza, perchè pochi sono gli animali che non presentino alcun che di mirabile; ma quel che loro è negato è l'assieme di vari pregi, quale si disse rinvenirsi negli uccelli e ne' suddescritti quadrupedi. E non è già la dose di una data facoltà particolare qualunque siasi che si deve prender per norma nel giudicare la perfezione attiva di una specie; ma bensì la mistura più o meno felice delle diverse facoltà di cui un essere è suscettivo.

Dopo aver paragonate alcune specie tra loro, tentiamo se ci è dato scorgere una prova della suddetta relazione paragonando tra loro animali della stessa specie. Confrontando il sesso maschile ed il femminile delle di-

verse specie, è assai difficile il definire quale dei due è generalmente il meglio conformato, ossia il più bello; e nello stesso tempo è assai arduo il determinare quale sia il meglio provvisto di facoltà. Ma da questa medesima difficoltà delle due definizioni nasce appunto una prova novella della relazione che si ha in animo di provare, risultando da essa difficoltà, che dove la superiorità della bella conformazione è dubbia, è pur dubbia la superiorità delle potenze fisiche e morali. Non ostante, per pur pescare qualche cosa anche in questo genere di paragoni, scegliamo i sessi di qualche specie che presenti una disparità meno tenue tra un sesso e l'altro. In diverse qualità di uccelli è innegabile la realtà della più bella conformazione nel sesso maschile. Il cardellino maschio ha una forma più elegante, più svelta; le parti del suo corpo si corrispondono con tenore più simmetrico: il suo corpo è rivestito anche di un miglior lusso di penne e d'ali che vanno pure distinte di più variati e seducenti colori. Ora in questa specie il sesso maschile è altresì il meglio dotato di attività fisiche e morali, essendo notissimo che il maschio è anche più forte, più atto al volo, più capace di una certa educazione; ha un miglior canto e meno limitato. Lo stesso potrebbe dirsi delle specie del merlo, del fringuello, del pavone, del cigno, e di quasi tutti gli uccelli domestici. È vero che le femmine presentano in talune di queste specie un certo istinto di maggiore intelligenza in quanto riguarda la cura della prole: ma ciò è probabilmente un effetto della loro particolare circostanza che contribuisce a sviluppare maggiormente in un sesso delle facoltà che rimangono meno attive nell'altro per mancanza di stimolo.

Trattandosi di simile materia parrebbe una grave trasgressione il lasciar l'uomo in obblio, ma è argomento che espone a sospetti di parzialità e ad acri accuse il porre a confronto la bellezza e le facoltà fisiche e morali dell'uomo e della donna. Se si avesse a consultare il sentimento come giudice della bellezza, si rimarrebbe in gran dubbio, giacchè l'uomo dovrebbe chiamare più

bella la donna, e questa dare la preferenza all'uomo. Esaminando però la bellezza anche nel punto di vista fin qui tenuto, non è forse meno difficile il definire dove stia la superiorità; e si rimane pure in quella difficoltà che testè ho accennata parlando dei sessi delle altre specie. Ciò nulladimeno, se ho a dire tanto nel caso degli altri animali quanto in quello della specie umana il mio schietto sentimento, dirò che riguardo ai primi, quantunque io non mi trovi in grado di citar bastevoli esempi di fatto, pure io tendo a credere preponderare nel sesso maschile una più esatta proporzione ed una più bella costruzione, non lasciando per altro di avvertire che diversi difetti che si riscontrano nel sesso femmineo devono ripetersi dall'essere la sua macchina più complicata a causa degli organi relativi alla generazione, alla gestazione ed al parto. Perciò il cavallo, il cane, il cervo e tanti altri animali maschi sono innegabilmente di una forma più perfetta, mancando in essi molti difetti originati dal surriferito motivo, i quali altronde sono quasi insensibili nella pubertà. Così anche nella donna parmi evidente il difetto proveniente dalla larghezza del catino che pone troppa distanza tra un femore e l'altro. Qualche eccesso si riscontra pure nell'alvo che trascorre oltre i limiti della bellezza. Nella pubertà simili sproporzioni sono assai tenui, e questo però è il tempo della maggior grazia femminile. Una cosa che ha prodotto sempre un'illusione favorevole per la donna a segno di procacciarle il titolo di bella, si è la vaghezza delle sue tinte, e la pienezza del suo tessuto cellulare che produce una mollezza ed una pastosità nelle attaccature, e un tenore più seguìto e più eguale di superficie. Ma ho già detto che siffatto genere di pregi non è de' primari considerando la cosa in via assoluta, e cede a quelli che derivano dalla esatta corrispondenza delle diverse parti. Ed è forse per questo che i Greci, se pur è vero quanto osserva Vieland, davano in bellezza la preferenza all'uomo. Al dire del Conti, gli antichi, anzichè chiamare la donna il bel sesso, la chiamavano il sesso umido.

Comunque la cosa vada, sarà però sempre vero che quella stessa distanza che passa tra un sesso e l'altro nelle qualità costituenti la bellezza, passa anche nelle facoltà fisiche e morali. Determinare con esempi di fatto palmari la differenza in questo riguardo delle facoltà, chi lo può mai? Supposta anche un'identità di conformazione in genere, mille altre cause si mischiano a mascherarne gli effetti: giacchè molte sono le disparità individuali di essa, diversa è l'educazione, diversi gli stimoli; e quindi il criterio tendente a precisare il vero si smarrisce in tanta confusione di rapporti apprezzabili. Non è che prendendo alcuna facoltà fisica e morale isolata che si può asserire qualche cosa intorno alla superiorità rispettiva. Parlando del fisico, invano si negherebbe che l'uomo in generale è più robusto; e Gioja asserì, non senza apparenza di vero, che l'uomo supera in ciò la donna di un terzo. Lo stesso autore riflette che l'uomo supera la donna nell'attitudine al corso; e ciò attribuisce alla larghezza del catino nella donna che produce la succennata distanza tra i due femori, per lo che la donna ha bisogno di maggior tempo per portare la linea di direzione nel centro di gravità; ma quello che in ciò più influisce è appunto la maggior forza muscolare dell'uomo: giacchè l'energia del muscolo è il primo agente del moto. All'incontro la donna sembra vincer l'uomo in certa pieghevolezza proveniente dalla maggiore duttilità del tessuto e dei nodi, per esser ella non così secca come l'uomo, la quale proprietà negativa rende tutta la massa del corpo di lei meno rigida; cosa a cui il Buffon attribuisce altresì il fatto vantaggioso per la donna, di esser ella cioè più disposta alla longevità che l'uomo; essendo opinione del suddetto naturalista che la morte senile derivi dall'induramento dei solidi: ond'è che la donna come meno proclive a tale induramento, passati che abbia i rischi particolari al suo sesso, i quali durano sino ad una certa età, trovasi in suo senso in una probabilità maggiore di arrivare ad un termine più lungo di vita; ciò che risulta, egli dice, dagli appositi quadri statistici.

Circa alle facoltà morali, ravviso una differenza pressochè eguale a quella delle facoltà fisiche. Qui ancora mal si saprebbe giudicare dell'insieme bilanciando le reciproche mancanze e i compensi; e solo potrebbesi additare qualche preponderanza parziale relativa ad alcuna facoltà. Così ravviso, per esempio, nell'uomo maggior coraggio assoluto, ovvero un po' più di quella presenza a sè stesso nei pericoli che deriva dal sentimento dei maggiori mezzi di vincerli; e nella donna all'incontro una più facile tendenza all'entusiasmo della passione che la rende talvolta superiore ai rischi, e le cagiona un momento di distrazione alla coscienza della propria debolezza; ciò che le fa trovare talvolta un soccorso nell'altrui sorpresa e nei naturali effetti di un'attività qualunque. Avverto che qui parlo del coraggio seguendo le idee ricevute: giacchè è questa una qualità della cui esistenza e natura avvi, secondo me, assai cose a dire; e farei un troppo lungo episodio s'io volessi porre in veduta tutte le ragioni ch'io credo tendenti ad escludere le comuni definizioni a questo riguardo ed a renderne problematica l'esistenza: mentre, per dir qualche cosa di volo, io non istimo coraggio quella presenza di spirito derivata dal sentimento del proprio potere, essendo chiaro che diminuisce il vanto della forza d'animo dove decresce l'idea del pericolo. Nè pure è segno di gran core se per effetto di una passione qualunque cessa l'apprensione o la memoria del rischio, e quindi la gloria d'incontrarlo e di vincerlo. Vi sono delle fermezze che non derivano che dall'ignoranza e dall'inesperienza, e talvolta da una grossolana costituzione di fibre e di umori che rendendo lenta e rigida la nostra immaginazione la fanno incapace di vivamente rappresentarsi le avversità contingibili. Un uomo che incontri un danno e un pericolo senza una impellente passione o motivo, o non esiste o è un pazzo; e se una passione ed un motivo lo spingono, essa è l'idea del coraggio. Il maggiore dei danni è la morte; ora io dico: o si affronta questa morte perchè non rincresce a morire, e allora non c'è forza nell'affrontarla: o essa rincresce, ma una

passione o di gloria o d'amore fa superare questo rincrescimento, e allora non fa che verificarsi un fenomeno di cui tutti gli uomini possono essere capaci in eguali circostanze, come fu dimostrato da Elvezio. Dal che si conchiude che la morte s'incontra o per follìa, o pel sentimento di maggiori mali che rendono noiosa la vita, o per una esuberanza di passione che fa preferire un dato scopo qualunque ai beni mondani; la quale esuberanza di passione io chiamerò poi virtù quando essa faccia anteporre il fine de' nostri giorni ad una cattiva azione od alla paura del rimorso che la consegue; ma in nessuno di questi casi però io riscontro la vera idea comunemente ricevuta del coraggio, che sembra venir riposto in una maggiore forza d'animo che disprezza per sè stessa i pericoli e i mali: cosa che forse presenta un'inconcepibilità morale, e che indica essere il nome di coraggio un nome senza soggetto. Ma veniamo alle facoltà intellettuali dei due sessi.

La differenza di queste facoltà sembra mantenere la stessa proporzione che ha la succennata differenza fisica relativamente alla forza ed all'agilità; cioè la donna supera in duttilità e in pieghevolezza per quanto cede in velocità ed in robustezza. Si saprebbe valutar meglio la differente disposizione d'ingegno dei due sessi se eguali in lor fossero l'educazione e la coltura. Quindi è da credere che la donna potrebbe mostrare di più di quanto ha mostrato finora se la sua coltura fosse più generalizzata; ho però gran dubbio se il sesso femmineo potesse mai, qualunque fosse la sua educazione, presentare gli esempi d'un Newton, di un Dante, di un Michelangelo, comunque sia riuscita ad avvicinarsi a Voltaire, a Metastasio ed a Guido. Il più grande esempio di forza d'ingegno che siasi dato fin qui dalla donna, e che presenta una specie d'eccezione ne' fasti letterarii di tutti i tempi, è quello di madama Stael, nelle cui opere si trova congiunta alla pieghevolezza e facilità propria del suo sesso anche una vera forza virile; non lasciando essa desiderare a qualunque più sodo lettore la novità e la profondità de' concetti; e

si mostra anch'essa negli spazi dell'aria non solo come la roteante leggierissima rondine, ma col volo franco, alto, costante e difilato dell'aquila. Ma questo fatto particolare non è di tanta importanza da indurci a decampare dalla mentovata opinione rapporto alla differenza d'ingegno in generale apparente dal confronto dei due sessi.

Da tutti i premessi confronti poi, che si fecero per vedere se l'essenza della bellezza sia costituita dall'insieme delle qualità tendenti a formare l'essere più perfetto nelle sue attività fisiche e morali, riscontri il lettore se ho detto a sufficienza, e con qualche apparenza di ragione, mostrando ne'diversi casi toccati la probabile realtà del supposto principio, additando infatti una più bella proporzione di parti dove esista un assieme più ricco di facoltà, e viceversa. Ho detto *la probabile realtà e con qualche apparenza di ragione*, giacchè questa è una di quelle tesi che per la vastità del campo in cui devono essere trattate, per la moltiplicità dei casi che vi hanno relazione, per la varietà degli aspetti che andrebbero specificati, per la dubbiezza e profondità arcana de'principii adiacenti, saranno sempre lontane dall'essere precisamente e con evidenza risolute per qualsiasi sforzo dell'umana penetrazione, e mediante qualsiasi umana ricchezza di conoscenze. Però io ho citato que' fatti più a spiegazione che a prova completa del mio assunto; essendo questo piuttosto atto a venir ponderato dietro un certo intimo senso, che dietro analisi sufficiente di fatti e di un regolare svolgimento di principii. E questo intimo senso risulta in me dal non vedere qual altro maggiore e più vero fondamento possa avere il giudizio delle qualità intrinseche costituenti la bellezza quando esso si diparta da quanto costituisce la generale perfezione attiva dell'essere. Che cosa sarebbe la bellezza considerata fuori di questa legge? non altro che una vaga qualità incomprensibile, che un'arbitraria giunta agli esseri per loro ornamento, il quale per essere indipendente dalla migliore generale attitudine non sarebbe che un peso, un intralcio, e quindi

anzichè riputarsi un ornamento, dovrebbe dirsi una sconcezza. Difatto io non riconosco nella natura ornamento veruno: quello che noi diciamo tale, non è che una parte utile il cui uso è più esterno, e in apparenza manco necessario; e la sua vaghezza la vediamo in relazione colla maggiore capacità di servire a questo uso. Qual è, per esempio, la parte dell'uccello che più sembra meritare il titolo di ornamento se non la coda? ma questo così detto ornamento non è che una parte estremamente utile al volo; e tanto la coda dell'uccello sembra più vaga quanto appunto è più adatta a tale scopo. Mi si dirà che nel cervo maschio e nell'alce maschio, e Buffon stesso lo avverte, le corna sono piuttosto d'ornamento che di difesa; ma egli non nega però, e tutti convengono, ch'esse servano pur d'arme. Se non che io interrogherò il Buffon, e tutti gli altri che ammirano questo pregio, se essi non trovino un po' sproporzionata alla grandezza e leggerezza dell'animale, e specialmente alla sveltezza del suo capo, quella folta ed alta selva di corna. A me sembra che il cervo piuttosto che scapitare vantaggerebbe in bellezza se la sua testa fosse meno carica. E ciò posto, ecco subito che ne verrebbe anche un acquisto d'attività e di facoltà, essendo certo che quelle corna abbreviate e semplificate tornerebbero a miglior difesa, aggraverebbero meno l'animale, non gli sarebbero d'impaccio al corso, come il sono talvolta, intricandosi tra i folti rami delle boscaglie. Altronde è probabile che queste parti che noi crediamo destinate o ad ornamento od a difesa, non lo sieno assolutamente nè all'una cosa nè all'altra; ma sibbene mirino ad un uso e ad un effetto più radicale e più necessario al generale organismo della macchina, e servano talora a rimedio di interni eccessi, a sfogo di esuberanze umorali: per lo che potrebbe darsi che questo immoderato ammasso di corna segnasse appunto un bisogno interno a grado di vizio. E allora scorgeremmo anche le corna del cervo venire a sostegno della massima che definisce la bellezza il risultamento dell'insieme delle qualità tendenti a formare il miglior complesso di facoltà.

Ora che, se non è messa in chiaro, è adombrata almeno a sufficienza questa mia teorica delle qualità costituenti la bellezza, veniamo a considerarle ne' loro rapporti col sentimento cui la bellezza produce; e vediamo se avvi negli effetti sentimentali di questa una misura per cui, malgrado l'estrema loro varietà e discordia riscontrata in parecchie circostanze, essi trovinsi nulladimeno circoscritti entro un certo giro, e riconoscasi sempre ed in ciascun individuo un punto di subordinazione alle qualità sopra fissate costituenti la bellezza. Questo punto di subordinazione può considerarsi nel fatto e nella causa. Nel fatto egli verrebbe additato dalla osservazione che un'assoluta e generale viziosa combinazione degli elementi di un essere qualunque dalla quale risulti, come sarebbe a dire, un aborto, un mostro, è generalmente spiacevole agli esseri dotati di sentimento. Qual uomo, per quanto sia depravato di sensi, potrebbe, per esempio, chiamar belle certe figure contraffatte alla foggia di quelle delineate dal Callotta e da alcuni pittori francesi, nelle quali cozzano l'estrema piccolezza di certe parti colla estrema grossezza di certe altre, ed avvi una specie d'incapacità di tenere la linea di direzione nel centro di gravità, attesa la generale divergenza dalle leggi simmetriche e dell'equilibrio? Si potrebbe architettare un cumulo di siffatte divergenze e deviazioni dal tipo sovra stabilito capace di generare un ribrezzo, un orrore insoffribile, e forse una malattia, in chi lo riguardasse. Ho veduto alle volte anche nella reale natura, e specialmente nelle donne, delle figure che io avrei corso un vero pericolo fisico se fossi stato obbligato a riguardarle a lungo. All' opposto una combinazione felicissima degli elementi di un essere non manca mai dal produrre una sensazione aggradevole. E siccome un insieme il più che immaginar si possa vizioso diventerebbe insoffribile, così un insieme scevro da qualunque deviazione delle archetipe leggi cagionerebbe una sensazione opposta alla prima, ma egualmente e forse più poderosa. Egli è certo, per esempio, che anche in natura si danno, e qui pure specialmente nelle femmine,

dei volti la cui vista suscita in chiunque un delizioso solletico, ed inonda di un'estrema dolcezza: che sarebbe poi se, dopo un difetto togliendosi l'altro, fosse possibile portare una figura umana alla compiuta generale correzione? Io son persuaso che la piena di piacere che ne deriverebbe dal solo mirarla non sarebbe comportabile, e per mezzo di un'improvvisa espansione del cuore e di universale tremito convulsivo ci condurrebbe forse alla morte della gioia. Si può questo argomentare dal vivo piacere che ci procura un abile pittore col solo presentarci una figura il più ch'egli possa perfetta; figura che in sostanza è priva di vita, e non può essere che un debolissimo adombramento di un vero bello reale, e deve in conseguenza riboccare di mille vizi reconditi. Eppure qual grossolana tempra non è dolcemente trattenuta nella contemplazione di certi visi delineati da Raffaello e dal nostro Appiani?

Questi soli fatti ci provano che le qualità componenti la bellezza comandano al sentimento con una forza costante e generale. Le differenze di gusto che si riscontrano da individuo ad individuo, ed anche da popolo a popolo, e da tempo a tempo, non fanno che mascherare parzialmente l'azione di questa forza producendo delle modificazioni poco calcolabili a fronte dell'effetto generale. È vero, per esempio, che un Chinese desidera nelle donne una piccolezza di piedi che per noi si porta al difetto, e che l'Etiope preferisce il naso schiacciato al naso profilato che ha lode in Europa. È vero tutto quello che dice Montaigne laddove fa marcare che al Perù le orecchie [1] più grandi sono le più belle, che i Messicani annoverano fra le bellezze la fronte piccola, ed hanno in tanto pregio la grandezza delle poppe che le

[1] Lo stesso Montaigne, che in ogni soggetto dice sempre tutto quello che si può dire, asserisce che un viaggiatore de' suoi giorni ha visto nel Messico donne che avevano orecchie sì grandi che nel foro di esse destinato ai gioielli passava il braccio di un uomo: e ciò era un gran pregio di bellezza. — *Essais, liv.* II *chap.* 12, *pag.* 201, *edit. de Paris; Hector Bossange*, 1827.

donne di quel paese ostentano di porgerle ai loro bambini volgendole dietro le spalle. Alcuni, dice il prefato scrittore, fanno la bellezza bianca, alcuni nera, alcuni molle e delicata, alcuni forte e vigorosa; chi vi desidera il vezzo e la grazia, chi la fierezza e la maestà. Tutto questo, diss'io, può esser vero; ma è vero altresì che tutte queste parzialità non possono fare che non sia sentito, in generale, piacevolmente un complesso di bellezze, e spiacevolmente un complesso di deformità. E quindi è vero in conseguenza che una bellissima Negra, per esempio, piacerà anche agli Europei più che una Negra bruttissima, come una bellissima Europea piace anche ad un Negro più che un Europea bruttissima; dirò di più, ed è che un Europeo preferisce una bellissima Negra con tutti i suoi difetti e le sue qualità indigene ad una bruttissima Europea, che, quantunque mancante delle qualità a lui spiacevoli proprie della Negra, è però in monte di una forma più viziosa: e così dicasi in senso inverso rapporto ad un Negro. Per provarmi che gli effetti della bellezza sieno capricciosamente variabili nei diversi paesi, tempi, individui e circostanze, bisognerebbe poter mostrare che possano essere da persone bene organizzate preferite delle forme generalmente mostruose ed un concorso di difetti organici capitali, influenti e decisivi nelle attività dell'essere, a complessi bene intesi, atti a dare una felice combinazione di attività: e questo è ciò ch'io credo che non possa avvenire se non in quel modo e per quelle cagioni onde si scorgono in certi ammalati dei vizi di gusto che rendono insensibili alle più squisite vivande, e fanno invece appetire rozzi cibi, e talora sostanze, non nutrienti, dannose o sozze.

Dopo aver considerato nel fatto l'esistenza di un certo punto di subordinazione a cui il sentimento della bellezza è circoscritto relativamente alle qualità che si dicono costitutive di essa; dopo aver visto ch'esiste nel fatto un limite nelle varietà dei gusti, cerchiamo la ragione di questo punto di subordinazione; scandagliamo il come ed il perchè di questo limite. La principale causa della differenza dei gu-

sti, la causa più fondamentale e costante è la differenza della costruzione negli esseri diversi, la differenza della disposizione interna delle parti del loro organismo. Si è detto che non essendo questa variabile che sino ad un certo grado, così sino ad un certo grado solamente deve diversificare il sentimento della bellezza in ragione di ciascun modo di costruzione. E qui io rifletto che una data conformazione da cui risulti il sentimento della bellezza, ossia il buon gusto, può considerarsi una delle qualità fisiche tendenti a formare l'essere più perfetto di facoltà; una qualità inserviente alla nostra conservazione ed al nostro miglior modo d'esistere. Essa può essere pur dunque una delle suddette qualità la cui combinazione sia il risultamento della bellezza. Ne verrebbe la conseguenza di fatto che dovesse scorgersi in generale più sentimento della bellezza in quegli esseri che più di questa sono dotati. E in quanto al mio credere, ho per fermo che ciò in fondo ed in grande si dia malgrado tutti i casi contrari che mi si potrebbero citare. Per me, quando veggo un uomo goffamente conformato, non già brutto per qualche parziale difetto di volto, ma per un mal inteso generale raffazzonamento dell'insieme, io sono molto inclinato a credere ch' esso sia anche di un gusto grossolano o falso in quanto a bellezza; e la mia esperienza mi indica che in questo giudizio io sbaglio di raro. A rincontro, allor che miro una persona di squisita bellezza e in cui spicchino le più esatte proporzioni, io suppongo subito in lei un gusto scelto di forme; ed anche in questo caso parmi che il più delle volte io colga nel vero. Circa all'appoggio ch'io possa trovare nella storia a tal riguardo, io rifletto che i più esimi tra quei pittori e scultori che delinearono le più venuste forme sono un Apelle, un Raffaello, un Leonardo, ed a nostri giorni un Camoncini, un Canova, un Marchesi; tutti uomini di bellissimo aspetto. Riscontro lo stesso fatto nei poëti che più si distinsero per descrizioni di leggiadre figure e per la sceltezza ne' loro amori, cioè il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, i quali pure ci si dipingono come belli.

Supposta la verità di questo fenomeno, io lo trovo consentaneo alla durata e conservazione di fatto del tipo archetipo della bellezza, e con esso alla conservazione della specie. Una purità di gusto che tenda ad unire un bel corpo con un bel corpo, chi non vede che non può che portare alla maggior perfezione la specie? Chi non vede in conseguenza che quanto più questa combinazione di bellezza e di buon gusto scemi, tanto più debba la specie scemare nella sua perfezione? Un costante capriccio poi e depravazione di gusto che tendesse ad unire brutti con brutti, farebbe che uscissero famiglie e' ceppi impastati di mille vizi di conformazione e di mille disagi nell'esistenza, i quali condurrebbero alla distruzione. Ecco dunque entrare il sentimento della bellezza in quel gran piano in cui entrò già la bellezza, in quello cioè che tende al miglior accordo di attività fisiche e morali, e per conseguenza al ben essere generale. Ecco schiudersi mai sempre all'occhio dell'osservatore quel maraviglioso magistero di azioni e di fini di che va improntata la combinazione mondiale; ed ecco infine trovata la ragione limitatrice della varietà e depravazione del sentimento della beltà, cioè la conservazione della specie.

Fin qui ho considerato come causa influente sul sentimento la costruzione interna dell'essere, e la sua disposizione organica: altre cause vi sono che influiscono a diversificare i gusti; e sono l'opinione e l'abitudine che possono essere recate ed accresciute da mille diverse circostanze, e possono depravare più o meno il gusto, per essere più o meno contrarie a quel sentimento che deriva dal vero tipo della bellezza, cioè dal concorso di quelle qualità tendenti a formare il miglior accordo di facoltà fisiche e morali. È inutile fermarsi nel provare l'influenza di queste due cause nel fatto, sapendosi da tutti quali stravaganze la moda può far piacere: bensì giova osservare che grazie quell'alto magistero che si è accennato, l'impero di queste due cause riconosce anch'esso un limite, frutto di quella assoluta e generale subordinazione alle archetipe leggi della bellezza; la quale subordinazione

agisce pur sempre, e deve conservar acceso il fuoco davanti all'ara della bellezza, come si conservava un tempo innanzi all'altare di Vesta. Queste deformità messe in voga dall'uso io le considero come malattie parziali dell'essere e del sentimento. Non essendo il frutto di una forza tendente alla miglior perfezione, esse ne sono deviazioni, in quel modo che il gusto de' cattivi cibi è una deviazione dal sistema consentaneo alla salute. Come malattie pertanto, potranno arrecare dei guasti parziali e temporanei, ma non mai distruggimento comune; perchè la tendenza delle intrinseche qualità conservatrici manterrà l'equilibrio, e conserverà sempre la specie attaccata nel sentimento al suo tipo generale. Un paese paludoso genera ostruzioni di ventre, e fa quindi crescere fuori della giusta misura questa parte del corpo in quasi tutti i suoi abitanti. La vista dunque di un simile sconcio deve diventare abituale, e potrebbe darsi che esso non cagionasse ivi che poca o nessuna sensazione disgustosa, e chi sa che non potesse forse portar il gusto in alcuni ad un tanto grado di depravazione da far quasi dispiacere chi non avesse il ventre così contraffatto. Ma un tale gusto, supposto che potesse darsi, sarebbe figlio di una malattia, ed io lo considererei una malattia esso medesimo: però non potrebbe diventare mai tanto universale da travolgere il criterio della bellezza nella generalità della specie a questo riguardo. Lo stesso dicasi del gozzo che in certe arie e in certi paesi è tanto comune che punto non ci si bada; e una persona che sia bella nel resto, non cessa ivi di esserlo per questo difetto. Ma il gozzo è anch'esso una malattia, ed una malattia del gusto sarebbe il sentimento che lo facesse piacere, se pur è possibile: perciò non potrebbe andare esso sentimento che sino ad un certo punto ne' suoi effetti.

Pare dunque che vi sia positivamente un tenore reale e costante nel sentimento della bellezza, come vi è una causa reale e costante della bellezza, e che tanto la bellezza quanto il sentimento che ne deriva riconoscano il loro tipo nella disposizione onde nasce il miglior accordo

di facoltà fisiche e morali, e quindi il miglior ben essere universale. Tutti gli accidenti che si mostrano in opposizione a questo tipo si vede che tenderebbero a distruggere la stessa specie; e però vanno considerate come malattie. Da questa identità di natura e di conseguenze tra la bellezza e il sentimento ch'essa produce si appalesa la falsità di molte asserzioni che tendono a mostrare la nessuna influenza di date fogge di costruzione sulla bellezza, e di causa data sul sentimento di essa. Così cade da sè il detto volgare *De gustibus non est disputandum; tutti i gusti son gusti, il bello e il brutto sono relativi.* Non è raro, per esempio, sentir persone che dicano: Il tale è brutto, ma di un brutto che piace; il tal altro è bello, ma pure la sua figura è spiacevole. Così parlando non si fa che dire: Non sempre il mio gusto è buono; io sono di un gusto così depravato che non mi piace talvolta il bello, e che mi sembra bello il brutto. Che se difatto si trovano alle volte delle figure le cui fattezze non sembrino ai più difettose, e pur dieno un risultamento dispiacevole, ciò vuol significare che non constando la bellezza da certe sole fattezze ma da una complicazione di parti, vi sono dei visi e degli aspetti, che quantunque abbiano le principali forme in apparenza regolari, pure hanno nelle altre parti tante mende che valgono a dare un complesso disgustoso. Da un bel naso, da una bella bocca, da due begli occhi, da bei denti e da bel mento può emergere in forza delle sole viziose distanze che si pongano tra queste parti un bruttissimo aspetto: e i disegnatori sanno che basta talora, delineando un volto, dilatarne o restringerne un po' più il contorno per rendere ributtante una faccia che era piacevole assai, e viceversa. Ond'è che piuttosto che dire: Il tale è bello, ma dispiace; il tale è brutto, ma piace, si dovrebbe dire: Il tale par bello, ma è brutto; il tale par brutto, ma è bello. A provare che vi ha delle attrattive nella figura umana delle quali mai non si saprebbe additare la cagione, e circa alle quali nulla in conseguenza sarebbe la teorica fin qui esposta, si cita specialmente l'esempio di certi occhi do-

tati, dicesi, di un'espressione interessantissima e divina, senza che si possa mostrare che le parti materiali di cui sono composti sieno o meglio proporzionate o più scelte di quelle di altri occhi; nè tampoco che il loro fascino sia il prodotto delle qualità che costituiscono una bella anima, non essendo raro il trovare nascoste sotto così bella apparenza delle anime di serpente. Ma io rispondo che il non vedersene la causa nella ragione da me asserita non dinota ch'essa ragione non ci sia: e quando questa appaia a chiari segni in mille incontri, io non potrò dire che non vi sia in alcuni casi ne' quali i detti segni non appariscano; e per rinnegarla bisognerà che in tali casi i segni apparenti mi indichino chiara un'altra causa e ragione. Che talora poi l'espressione di uno sguardo attraentissimo, schietto, amorevole, dolce, sia smentita dal carattere interno dell'anima, e quindi metta in dubbio l'identità di simili attrattive col miglior accordo di attività fisiche e morali, tornerò, circa a questo, a rispondere che non bisogna esaminare nessuna qualità isolata dalle altre e dalle mille circostanze influenti. Fa d'uopo esaminare la natura in grande; vedere se preposto un dato concetto fondamentale, si verifichi un sufficiente numero di apparenze nei fatti analoghi perchè venga dichiarato verisimile. Pretendere che ogni accidente particolare che può riconoscere mille particolari, innocenti, ed inaccessibili cagioni della sua deviazione da quel concetto fondamentale, concorra a sostenerlo, è un pretendere quello che non si dà mai ad appoggio di una verità qualunque siasi. Se non che non è tampoco vero neppure nel suddetto caso dell'avvenenza degli occhi che non se ne riscontri la dipendenza dalla più esatta disposizione delle parti; la quale dipendenza apparisce da ciò, che queste incantatrici espressioni che danno un carattere di tanta bellezza a certi occhi sono talvolta, se non copiate esattamente, almeno imitate assai davvicino dai pittori, che pure non possono far altro che proporzionare parti e comporre colori. E si vede che cangiando solo qualche linea, un occhio, da arcanamente e deliziosamente espres-

sivo ch'esso era, si fa diventare insipido e spiacevole; il che potrebbe eseguirsi in que' begli occhi delle dee rappresentate dall'Appiani nel quadro delle nozze di Giove, dove mi ricordo di aver visto un sembiante ch'io starei sempre fisso a contemplare.

Vi sono negli artisti medesimi delle opinioni che tenderebbero a far credere che la bellezza delle figure rappresentate dalla pittura o dalla scultura riconosca principii convenzionali propri solo di queste arti, e non aventi un fondamento nella necessità naturale. Talvolta un artista, convinto di cattivo gusto nelle sue pratiche amorose che si allontanano dalle vaghe forme dell'arte sua, mette in campo la distinzione tra la bellezza artistica e quella della natura, per la quale gli artisti sieno condotti a prediligere ne' loro amori certe fattezze, ed a rappresentarne certe altre quando vogliano farla da pittori o da scultori. Coloro che sì ragionano non fanno che indicare la scarsa propria attitudine a sentire il vero bello, e mostrano ch'essi non lo rappresentano che per imitazione; e quindi è da presagire che non saranno mai sublimi nell'arte loro, almeno in quanto trattisi della rappresentazione delle più elette forme.

Ma eccoci oramai pervenuti a quel punto in che la considerazione della bellezza passando dagli oggetti della natura vivente ed animale a quelli dell'arte, passa a sostituire alla denominazione di bellezza quella di bello; ed eccoci in un argomento che ci recherebbe ad una discussione lunghissima, e al di là dello scopo che ci siamo prefisso in questo discorso. Inoltre, prima di venire al bello artistico, bisognerebbe non solo discorrere della bellezza risguardante la figura degli animali, come si è fatto fin qui, ma discutere la tesi in tutto quanto è relativo agli altri oggetti della natura; ciò che accrescerebbe ancora immensamente il campo, ed esigerebbe grossi volumi. Intorno a che però sono persuaso che si riscontrerebbero principii fondamentali identici, i quali andrebbero forse designati con formole diverse, ma non sarebbero discrepanti nella sostanza, andando tutti a

finire all'ultimo termine dell'utile; cosa a cui pur si vide riescire la già prodotta mia definizione della bellezza, quando dissi ch'essa è il complesso delle qualità cospiranti a formare il miglior accordo di facoltà fisiche e morali; il quale miglior accordo che altro risultamento può dare se non il miglior ben essere della specie? Parlando degli oggetti della natura in genere e di quelli dell'arte a ciò relativi, Cicerone e Marmontel s'incontrano ambo in un'idea; e tale idea non è distante da quella ch'io sostenni nel ragionare della bellezza concernente la figura degli animali. Cicerone ha osservato trovarsi necessariamente congiunta la dignità e la vaghezza a quella perfezione di composto che fa utilissimo un oggetto, e cita in proposito l'esempio della volta del tempio di Giove sul Campidoglio, la struttura della quale nell'atto che procurava a quella fabbrica il miglior scolo della pioggia, le dava altresì tant'aria di maestà e di bellezza. Dal suo canto Marmontel, rammentando ed encomiando questo passo di Cicerone, esprime il bello caratterizzandolo come l'effetto dell'intelligenza che guida per la miglior via allo scopo a cui ogni oggetto è creato, il che è poco dissimile. Ed io ho differito da loro in questo, ch'essi hanno considerato le qualità belle come un aggiunto necessario all'utilità, ed io invece ho descritta la bellezza come l'assoluta ed unica madre dell'utile: ciò che pur feci del sentimento ch'essa produce, da cui ho mostrato dipendere niente meno che l'esistenza della specie: massima che sembra adombrata in quella grande finzione della saggia antichità che ha dipinto Amore, il qual è simbolo del sentimento della bellezza, come il fecondatore del caos.

———

MATEMATICA.

SU LE MEMORIE

INTORNO ALLE EQUAZIONI DI GRADO SUPERIORE AL SECONDO ED ALLE SERIE LOGARITMICHE, DEL PROF. LUIGI GRUPELLI.*

Una scoperta in matematica ha tale importanza, che sarebbe grave colpa il lasciarla passare inosservata. Quando adunque in un *articolo comunicato* all' *Indicatore*, poi nella *Biblioteca Italiana*, abbiamo veduto lodar il libro che qui sopra annunziammo, tosto abbiamo voluto esaminarlo a mente riposata e scevra di prevenzioni. Permetta il Pubblico che qui esponiamo i nostri risultamenti, e giudichi se veri.

Vuole il sig. prof. Grupelli che la risoluzione cardanica delle equazioni di terzo grado *sia presso che inutile, perchè appoggiata ad una supposizione che non sempre sussiste*; e propone alcune formole sue. Consideriamo la verità di questa asserzione.

Abbiasi l'equazione generale di 3.° grado, priva del secondo termine, $x^3+ax+b=o$. Dinotando con y, z, due delle radici di essa, la terza sarà necessariamente $-(y+z)$: avremo quindi (giusta la regola colla quale vengono formati i coefficienti) $a=-(y^2+yz+z^2)$, $b=y^2z+yz^2$. Sostituiti questi valori nelle corrispondenti formole cardaniche e fatte le debite operazioni (Vedi l' esposizione del calcolo a pagina seguente.), otterremo:

$$\sqrt[3]{-\frac{b}{2}+\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}+\sqrt[3]{-\frac{b}{2}-\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}=$$

$$\frac{-3(y+z)+(y-z)\sqrt{-3}}{6}+\frac{-3(y+z)-(y-z)\sqrt{-3}}{6}$$

$$=-(y+z);$$

* Como, Ostinelli, 1833 — *di pag.* 24 *in* 8.°: *prezzo lir.* 1.50 *aus.*

$$\varphi\sqrt[3]{-\frac{b}{2}+\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}+\varphi^2\sqrt[3]{-\frac{b}{2}-\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}$$

$$=\frac{3y+(y+2z)\sqrt{-3}}{6}+\frac{3y-(y+2z)\sqrt{-3}}{6}=y;$$

$$\varphi^2\sqrt[3]{-\frac{b}{2}+\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}+\varphi\sqrt[3]{-\frac{b}{2}-\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}$$

$$=\frac{3z-(2y+z)\sqrt{-3}}{6}+\frac{3z+(2y+z)\sqrt{-3}}{6}=z. \; *$$

Ora le quantità a, b potendo rappresentare dei numeri qualunque positivi o negativi, interi o frazionarii, ne segue evidentemente che le formole cardaniche sono affatto indipendenti dai valori particolari dei coefficienti dell'equazione; e che perciò somministrano le radici in tutti i casi, e non già soltanto in alcuni, come suppone il professore Grupelli.

Esposizione del calcolo precedente.

$$\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}=$$

$$\sqrt{\frac{-(y^6+z^6+3y^5z+3yz^5+6y^4z^2+6y^2z^4+7y^3z^3)}{27}+\frac{y^4z^2+y^2z^4+2y^3z^3}{4}}$$

$$=\sqrt{\frac{-3(4y^6+4z^6+12y^5z+12yz^5-3y^4z^2-3y^2z^4-26y^3z^3)}{324}}$$

(riducendo e moltiplicando per 3 i termini della fra-

* Si suppone $\varphi=\frac{-1-\sqrt{-3}}{2}$ e per conseguenza $\varphi^2=\frac{-1+\sqrt{-3}}{2}$

zione.) Estraendo quindi la radice, avremo $\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}} =$
$= \pm \frac{(2y^3+3y^2z-3yz^2-2z^3)\sqrt{-3}}{18}$ (ritengo il segno superiore, poichè l' inferiore ci condurrebbe ai medesimi risultamenti con ordine inverso). Sarà perciò $-\frac{b}{2}+\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}$

$$= -\frac{(y^2z+yz^2)}{2}+\frac{(2y^3+3y^2z-3yz^2-2z^3)\sqrt{-3}}{18}$$

$$=\frac{y^3\sqrt{-3}+3y^2z\left(\frac{-3+\sqrt{-3}}{2}\right)-3yz^2\left(\frac{3+\sqrt{-3}}{2}\right)-z^3\sqrt{-3}}{9}$$

$$=\frac{3y^3\sqrt{-3}+3y^2z\left(\frac{-9+3\sqrt{-3}}{2}\right)-3yz^2\left(\frac{9+3\sqrt{-3}}{2}\right)-3z^3\sqrt{-3}}{27};$$

finalmente $\sqrt[3]{\frac{-b}{2}+\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}=\frac{y\left(\frac{-3+\sqrt{-3}}{2}\right)-z\left(\frac{3+\sqrt{-3}}{2}\right)}{3}$

$=\frac{-3(y+z)+(y-z)\sqrt{-3}}{6}$. In simil guisa si troverebbe

$$\sqrt[3]{\frac{-b}{2}-\sqrt{\frac{a^3}{27}+\frac{b^2}{4}}}=\frac{-3(y+z)-(y-z)\sqrt{-3}}{6}.$$

Uno dei mezzi impiegati per determinare le antecedenti formole consiste nel paragonare termine per termine l'equazione $x^3-mx+n=0$ colla nota equazione $x^3-3pqx-p^3-q^3=0$, in cui $x=p+q$; dal qual confronto derivano le equazioni $3pq=m$, $p^3+q^3=-n$, e quindi per p e q le espressioni già sopra generalmente verificate *.

* Ponendo $-m$ per a, n per b; giacchè per inavvertenza mi sono servito in principio della $x^3+ax+b=0$ in luogo di quella dell'Autore che è $x^3-mx+n=0$.

Ora il nostro Professore è di parere che non possano mai diventare identiche le due prime equazioni (eppure per giungere a questo scopo si hanno due incognite da determinarsi per mezzo di due condizioni); perchè la seconda di esse, in vece di essere formata dal prodotto dei tre fattori, si è ottenuta coll' innalzare al cubo $x=p+q$ (pag. 13). Si potrebbe osservare che la terza potenza del 2.° membro è stata alterata colla sostituzione di x in luogo di $p+q$ nel termine $3pq(p+q)$: ma trascurata questa riflessione, faccio successivamente $x=\phi p+\phi^2 q$, $x=\phi^2 p+\phi q$: avremo, elevando al cubo amendue i membri di ciascuna equazione, per la prima

$$x^3=p^3+q^3+3\phi p^2 q+3\phi^2 pq^2=p^3+q^3+3pq(\phi p+\phi^2 q);$$

e per la seconda

$$x^3=p^3+q^3+3pq(\phi^2 p+\phi q);$$

di poi ponendo x in luogo di $\phi p+\phi^2 q$ nella prima e di $\phi^2 p+\phi q$ nella seconda, e trasponendo i termini del secondo membro, otterremo in amendue le ipotesi la stessa equazione $x^3-3pqx-p^3-q^3=o$. Sono adunque radici della medesima tanto $p+q$, come $\phi p+\phi^2 q$ e $\phi^2 p+\phi q$; e quindi essa è il prodotto dei tre fattori $x-(p+q)$, $x-(\phi p+\phi^2 q)$, $x-(\phi^2 p+\phi q)$ come d'altronde è conosciuto. È evidente poi l'identicità delle equazioni superiormente tra loro confrontate; poichè essendo $p=\sqrt[3]{\frac{-n}{2}+\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$, $q=\sqrt[3]{\frac{-n}{2}-\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$ o viceversa, si ha $pq=\frac{m}{3}$ e quindi $3pq=m$, e $p^3+q^3=-n$. (V. Nota I.)

L'Autore, ritenendo assurdo questo paragone, tenta di giungere allo stesso fine con altre combinazioni. — L'equazione cubica è sempre il prodotto di una di primo grado per un'altra di secondo, $x^2-gx+h=o$, da cui $x=\frac{g}{2}\pm\sqrt{\frac{g^2}{4}-h}$.

Dunque se chiamasi p la prima parte, e q la seconda di queste radici coniugate, nel mentre che una è della forma $p+q$, vi è la seconda $p-q$; e se la data è ridotta ad $x^3-mx+n=o$, la terza radice debbe essere $-2p$. = Queste condizioni ci danno $p=\frac{-3n}{2(4q^2-m)}$, $q^3-\frac{3m}{4}q=\pm\frac{1}{8}\sqrt{(4m^3-27n^2)}$ * e per l' equazione numerica $x^3-15x+4=o$ l'Autore trova $q=\sqrt{3}$, $p=2$. Sostituiti questi valori nella $x^3-3pqx-p^3-q^3=o$ egli fa osservare come la risultante $x^3-6x\sqrt{3}-8-3\sqrt{3}=o$ differisca dalla data $x^3-15x+4=o$, della quale, secondo esso, dovrebbe essere identica, e, ritenendo ciò provenire dalla fallacia del metodo, conchiude che partendo da un assurdo si debbe appunto incontrare un assurdo.

Una semplice osservazione manifesterà la sorgente di questo assurdo. I valori $p=2$, $q=\sqrt{3}$ derivano dalle equazioni $3p^2+q^2=15$, $2p(p^2-q^2)=4$ e non già dalle $3pq=15$, $p^3+q^3=-4$. In fatti da queste ultime abbiamo per p i seguenti valori: $-2+\sqrt{-1}$, $\phi(-2+\sqrt{-1})$, $\phi^2(-2+\sqrt{-1})$, e per q, $-2-\sqrt{-1}$, $\phi^2(-2-\sqrt{-1})$, $\phi(-2-\sqrt{-1})$, i quali sostituiti nella $x^3-3pqx-p^3-q^3=o$ la trasformano nella $x^3-15x+4=o$. Le prime in vece danno 2, $\frac{-2-\sqrt{3}}{2}$, $\frac{-2+\sqrt{3}}{2}$ per p, e $\pm\sqrt{3}$, $\pm\left(\frac{6-\sqrt{3}}{2}\right)$, $\pm\left(\frac{6+\sqrt{3}}{2}\right)$ per q, e sostituendoli nella $x^3-3pqx-p^3-q^3=o$, si hanno sei differenti equazioni, e nessuna di esse è identica della data, la quale bensì si ottiene sostituendo i medesimi valori nella $x^3-(3p^2+q^2)x+2p(p^2-q^2)=o$.

Siccome sembra avere il signor Grupelli ritenuto che le medesime lettere indicassero la stessa quantità nei due sistemi d' equazioni (cioè la $x^3-3pqx-p^3-q^3=o$ e la

* Come il sig. Grupelli ricavi queste equazioni, apparisce anche più chiaramente dalla Nota II.

$x^3-(3p^2+q^2)x+2p(p^2-q^2)=o$), quando è soltanto la somma $p+q$ eguale in amendue, vediamo ora in generale quali relazioni passino tra le p, q (che indicherò con p', q') della seconda di queste equazioni e le p, q della prima. Le radici della $x^3-3pqx-p^3-q^3=o$ essendo $p+q$, $\phi p+\phi^2 q$, $\phi^2 p+\phi q$, sostituisco in queste ultime in vece di ϕ, ϕ^2 i loro valori $\frac{-1-\sqrt{-3}}{2}$, $\frac{-1+\sqrt{-3}}{2}$: avremo

$\phi p+\phi^2 q=-\left(\frac{p+q}{2}\right)-\left(\frac{p-q}{2}\right)\sqrt{-3}$; $\phi^2 p+\phi q$

$=-\left(\frac{p+q}{2}\right)+\left(\frac{p-q}{2}\right)\sqrt{-3}$, le quali espressioni indicano appunto le radici di una equazione di secondo grado; ma queste pure vengono indicate da $p'+q'$ e $p'-q'$, p' rappresentando la parte di forma razionale e q' quella di forma irrazionale, sarà dunque $p'=-\left(\frac{p+q}{2}\right)$, $q'=\left(\frac{p-q}{2}\right)\sqrt{-3}$.

Dalla prima si ricava immediatamente $-2p'=p+q=x$; nella seconda ponendo successivamente per p, $\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\pm\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$

$\phi\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\pm\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$, $\phi^2\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\pm\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$, e per q,

$\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\mp\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$, $\phi^2\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\mp\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$,

$\phi\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\mp\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}$ si ottiene

$$q'=\left(\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\pm\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}-\sqrt[3]{\frac{-n}{2}\mp\sqrt{\frac{n^2}{4}-\frac{m^3}{27}}}\right)\frac{\sqrt{-3}}{2},$$

come si trova risolvendo l'equazione $q^2 - \frac{3mq}{4} = \pm\frac{1}{8}\sqrt{4m^3 - 27n^2}$.

Si può adunque conchiudere che questo tentativo di metodo, in luogo d'invalidare l'antico, ne fa anzi maggiormente risaltare la verità e l'esattezza (V. Nota II.)

Note.

(I) In vece di due incognite p, q impieghiamone una sola. Sia pertanto $x = \frac{y^2 + \frac{m}{3}}{y}$: l'equazione $x^3 - mx + n = o$ si cangerà nella seguente $\frac{y^6 + my^4 + \frac{m^2y^2}{3} + \frac{m^3}{27}}{y^3} - m\left(\frac{y^2 + \frac{m}{3}}{y}\right) + n = o$, e moltiplicando per y^3 avrassi $y^6 + ny^3 + \frac{m^3}{27} = o$; dalla quale risulta $y^3 = -\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}$ e y eguale a tutti i valori di p e q. Prendendo per y uno di essi, p. e. $\sqrt[3]{\frac{-n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}}$, sarà $x = \frac{y^2 + \frac{m}{3}}{y} = \frac{\left(\sqrt[3]{\frac{-n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}}\right)^2 + \frac{m}{3}}{\sqrt[3]{\frac{-n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}}}$; e siccome $\frac{m}{3} = \sqrt[3]{\frac{-n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}} \times \sqrt[3]{\frac{-n}{2} - \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}}$, facendo l'indicata sostituzione otterremo:

$$x = \sqrt[3]{\frac{-n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}} + \sqrt[3]{\frac{-n}{2} - \sqrt{\frac{n^2}{4} - \frac{m^3}{27}}}.$$

In simil guisa si ricaverebbero le altre due radici. Ritornano adunque le medesime formole anche rinunciando al preteso *assurdo spezzamento* di $p + q$.

(II) Le fondamentali del nostro Professore sono le $(p+q)^3-m(p+q)+n=o$ (h), $(p-q)^3-m(p-q)+n=o$ (k), ovvero le $3p^2+q^2=m$, $2p(p^2-q^2)=n$, che derivano immediatamente dalle prime. Tanto da queste come da quelle si ricava $8p^3-2mp-n=o$, $q^3-\frac{3m}{4}q=\pm\frac{1}{8}\sqrt{(4m^3-27n^2)}$. I medesimi risultamenti si otterrebbero dalle $p^3+3pq^2-mp+n=o$ $3p^2+q^2-m=o$, poichè la prima si forma per mezzo della somma delle (h), (k), la seconda sottraendo l'una dall' altra. A che dunque proporle come atte a determinare lo spezzamento di $p+q$ (pag. 15) se desso è già determinato dalle precedenti, e queste rappresentano le medesime condizioni? Perchè egli sperava di giungere così ad una finale in q di primo grado (e si noti che q indica la parte irrazionale delle radici di un' equazione di 2.° grado), la quale a suo parere basterebbe all' uopo. Ammettiamolo: e sia g il valore di q in questa ipotesi. Avremo $3p^2+g^2-m=o$ e quindi $p=\pm\frac{\sqrt{m-g^2}}{3}$: perciò le radici di un' equazione di 3.° grado non conterrebbero che radicali di secondo. Ciò essendo, la $x^3-\frac{6n^2}{m^2}x+\frac{6n^3}{m^3}=o$ (pag. 15), le cui radici sono formate da radicali di terzo grado, non sarebbe solubile con questo metodo, come non lo sarebbe in generale la $x^3+n=o$. Pare impossibile che questo inconveniente non sia saltato agli occhi del sig. Grupelli.

OSSERVAZIONI
sul metodo delle convertibili.

Acciò l' equazione $x^3+ax^2+bx+c=o$ possa trasformarsi in una reciproca della forma $y^3+py^2+py+1=o$ colla supposizione $x=y+d$, è necessario che sia
$$c=\frac{-4a^3+18ab+27\pm(2a^2-6b-9)\sqrt{4a^2-12b+9}}{54}.\,*$$

* Lo vedrà a colpo d'occhio chiunque sostituisca $y+d$ nell' equazione data; poi nella nuova equazione in y agguagli, per ottenere le condizioni della convertibilità, il secondo coefficiente al terzo, l' ultimo termine all' unità.

Da questa espressione facendo sparire il radicale e dividendo tutti i termini per 108, ricaviamo $a^6+4a^3c-2a^3-a^2b^2-6a^2b-18abc+9ab+4b^3+9b^2+27c^2-27c=0$ che riducesi a $4b^3+9b^2+27c^2-27c=0$ quando $a=0$, e quando $b=0$ ad $a^6+4a^3c-2a^3+27c^2-27c=0$. Ecco le relazioni che devono passare tra i coefficienti delle singole equazioni acciò sieno suscettibili della predetta trasformazione. Volendosi pertanto conoscere se una data equazione goda di questa proprietà, potremo, per abbreviare il calcolo, ridurla alla forma $x^3+bx+c=0$: osserverassi quindi se si verifichi o no la condizione $4b^3+9b^2+27c^2-27c=0$, ossia $b^2(4b+9)=-27c(c-1)$; nel primo caso otterremo di subito le radici della medesima *; nel secondo, essendo impossibile la trasformazione, bisognerà rinunciare a qualunque tentativo fondato su la convertibilità.

Vengo ora al metodo Grupelliano. Esso consiste nel supporre essendo $a=0$ $\sqrt{9-12b}=3-bt$; e (quando $b=0$) $\sqrt{4a^2+9}=2a+t$ ovvero $=3+at$ per dare aspetto razionale ai radicali. Con questo mezzo egli perviene a sei diverse equazioni tutte convertibili in reciproche **. Accresciamone

* E ciò perchè, come niuno ignora, una delle radici della trasformata in y è -1.

** Per chi non avesse dinanzi agli occhi la Memoria del sig. professore Grupelli, notiamo essere conseguenza (e qui giusta) delle sue precedenti osservazioni, che se l'equazione di terzo grado priva di secondo termine ha ad essere solubile co' soccorsi della convertibilità debbe ammettere la forma:

$$(n)\quad x^3+bx+\frac{9\mp(2b+3)\sqrt{(9-12b)}}{18}=0,$$

e che se in vece è priva del terzo termine, per servire alle medesime condizioni dee far verificare l'altra

$$(p)\quad x^3+ax^2-\frac{4a^3+27\pm(2a^2-9)\sqrt{(4a^2+9)}}{54}=0$$

il numero. Possiamo render razionale anche $\sqrt{4a^2-12b+9}$ supponendolo $=t$, ovvero $=t\pm3$, od anche $=t\pm2a$. Così pure è permesso di ritenere $\sqrt{9-12b}=t$, oppure $=3-t$, $\sqrt{4a^2+9}=t-2a$, ovvero $=at-3$. In questa guisa si formano molte altre equazioni della stessa natura delle sei dell' Autore.

Dal supporre nel primo caso $\sqrt{(9-12b)}=3-bt$, e quindi (liberata l'equazione dai radicali) $b=\frac{6(t-2)}{t^2}$ cambia l'equazione (n) nella seguente che corrisponde al segno negativo del radicale:

$$\text{(I)}\quad x^3-\frac{6(t-2)}{t^2}x+4\left(\frac{3t-4}{t^3}\right)=o.$$

L' altra trasformata che risponde al segno positivo del radicale delle (n) è

$$\text{(II)}\quad x^3-\frac{6(t-2)}{t^2}x+\frac{(t-2)(t+4)}{t^3}=o.$$

Nel caso poi dell' equazione (p) gli esperimenti del sig. Gruppelli sono due. Il primo è supporre il radicale $\sqrt{(4a^2+9)}=2a+t$, d' onde ritrae col precedente metodo $a=\frac{9-t^2}{4t}$, e la trasformata dell' equazione (p), se il segno del radicale è positivo diviene

$$\text{(III)}\quad x^3-\frac{(t^2-9)}{4t}x^2+\frac{(t-3)^3(t+9)}{8.54t}=o;$$

se è negativo

$$\text{(IV)}\quad x^3-\frac{(t^2-9)}{4t}x^2+\frac{(t+3)^3(t-1)}{16t^3}=o.$$

Il secondo esperimento su l'equazione (p) lo guida a supporre $\sqrt{(9+4a^2)}=3+at$, e quindi $a=\frac{6t}{4-t^2}$, e le trasformate della (p), corrispondentemente ai segni positivo e negativo del radicale sono

$$\text{(V)}\quad x^3-\frac{6t}{t^2-4}x^2+\frac{t^3(t+4)}{(t-2)(t+2)^3}=o.$$

$$\text{(VI)}\quad x^3-\frac{6t}{t^2-4}x^2+\frac{16(t-1)}{(t+2)(t-2)^3}=o.$$

Ma a che serviranno?

Per iscoprire con tale metodo se una data equazione appartenga a questa classe, converrà paragonarla con le prime due se è mancante del secondo termine, o colle ultime quattro se mancante del terzo, onde ottenere il valore di t, da cui, sussistendo il paragone, dipendono le radici. Abbiasi, p. e., la $x^3+2x^2-\frac{5}{27}=0$. Confrontandola colla (III), si deve avere $\frac{t^2-9}{4t}=-2$, $\frac{(t-3)^3(t+9)}{8.54t}=\frac{-5}{27}$. La prima dà $t=1$, $t=-9$. Se si sostituisce 1 in luogo di t in quella (III), i due membri diventano identici; e ponendo -9 per t nell' ultimo termine della (IV), questo pure diviene $=\frac{-5}{27}$. Se si paragoni in vece colla (V), ne risulterà $t=1$, $t=-4$; il primo valore rende la (V) identica della data, il secondo la (VI).

Ciascuna adunque delle quattro equazioni può trasformarsi nella $x^3+2x^2-\frac{5}{27}=0$ e somministrarci quindi per mezzo delle funzioni di t le radici della medesima. Ciò succede perchè tanto in questa come in quelle si verifica la condizione $a^4+4a^3c-2a^3+27c^2-27c=0$, ossia $a^3(a+4c-2)=-27c(c-1)$.

Quando perciò abbia luogo questa relazione tra i coefficienti (o le due relazioni sopra accennate, se la data sia della forma $x^3+ax^2+bx+c=0$, ovvero $x^3+bx+c=0$) una sola equazione basterebbe all'uopo, se pure non è inutile anche questa, potendosi ricavare più prontamente le radici dalle espressioni generali di x poste al principio della Memoria (pag. 6). Non verificandosi le condizioni caratteristiche, come avviene nella $x^3+2x^2-5=0$, allora i paragoni superiormente instituiti ci conducono tutti ad un assurdo. E qui giova osservare che questa moltiplicità di equazioni (quattro spettanti a quella della forma $x^3+ax^2+c=0$) potrebbe far credere ai principianti, che non sussistendo il

confronto della data colla terza, p. e., dell' Autore, possa sussistere con alcuna delle altre tre: per il che, oltre il far loro gettare il tempo in esperimenti infruttuosi, potrebbe anche imprimere in essi una falsa idea.

Alle sei equazioni già accennate il nostro Professore aggiunge anche la seguente $x^3 - \frac{n^2 r^3}{4m^2(r-4)^2} x + \frac{n^3 r^3}{4m^3(r-4)^2} = o$, notando che tutte quelle comprese in questa formola hanno per radici $x = \frac{nr}{m(r-4)}$, $x = -\frac{nr}{2m(r-4)}(1 \pm \sqrt{(r-3)})$. A meraviglia. Qualunque equazione priva del 2.° termine, la stessa generale $x^3 + bx + c = o$ vi è compresa; poichè facendo $\frac{n}{m} = -\frac{c}{b}$; $\frac{r^3}{4(r-4)^2} = \frac{-b^3}{c^2}$, la prima si trasforma in quest' ultima. Ma per ottenerne le radici è necessario determinare r, vale a dire risolvere l' equazione $\frac{r^3}{4(r-4)^2} = \frac{-b^3}{c^2}$, che ha le stesse difficoltà alle quali è soggetta la $x^3 + bx + c = o$ Sarebbe adunque lo stesso l' affermare che la $x^3 - (a+b+c)x^2 + (ab+ac+bc)x - abc = o$ ha per radici a, b, c; ovvero che le radici della $x^3 + (b-a^2)x - ab = o$, sono a, $\frac{-a \pm \sqrt{a^2-4b}}{2}$. Quest' ultima almeno ha il vantaggio di farci scoprire prontamente per mezzo dei divisori dell' ultimo termine le radici di un' equazione numerica, quando una delle radici di essa sia un numero intero positivo o negativo.

Ma ciò che vi ha di singolare, si è che l'Autore, dopo avere spacciata per assurda la formola di Cardano, osserva in proposito di questa sua (che è tanto generale quanto la $x^3 + bx + c = o$) potersi le radici della medesima sempre ottenere anche con questo mezzo. Una riflessione di tal natura distrugge tutti gli argomenti in contrario addotti nel rimanente della Memoria.

Osservazione
su la seconda Memoria.

Nel Corso di matematiche ad uso degli aspiranti alla scuola d'artiglieria e genio di Modena (tomo V, pag. 253) trovasi la seguente serie rappresentante il logaritmo di un numero primo p,

$$log. p = log. 2 + \frac{1}{2} log. \left(\frac{p+1}{2}\right) + \frac{1}{2} log. \left(\frac{p-1}{2}\right) + \frac{1}{2p^2-1} + \frac{1}{3(2p^2-1)^3} + \text{ec.}$$

Si vede chiaramente ch'essa si applica pure ad un numero impari che non sia primo – è inutile il calcolare in questa guisa i logaritmi dei numeri dispari non primi: questi si ottengono per mezzo dei logaritmi dei loro fattori — poichè anche in questo caso $\frac{p+1}{2}$, $\frac{p-1}{2}$ sono numeri interi minori di p. Facciamo ora $p = 2q+1$; sarà $p+1 = q+1$, $\frac{p-1}{2} = q$, $2p^2 - 1 = 8q^2 + 8q + 1$; la serie antecedente si trasformerà nella seguente: $log. (2q+1) = log. 2 + \frac{1}{2} log. (q+1)$ $+ \frac{1}{2} log. q + \frac{1}{8q^2+8q+1} + \frac{1}{3(8q^2+8q+1)^3} +$ ec., che è appunto quella del sig. Grupelli. Ognuno s' accorge che la prima è più semplice dell' ultima, non facendosi in quella alcuna sostituzione al numero di cui si vuole calcolare il logaritmo.

—

COSTUMI.

UNA SEDUTA PARLAMENTARIA A OTHAITI

DEL VIAGGIATORE GIORGIO GOETH.

(Dal *Panorama littéraire de l'Europe.*)

Ecooci in atto di esporre qui la relazione fedele di una delle sedute più singolari del corpo legislativo d'Otahiti, nella quale venne discussa una quistione di ordine sociale, quistione che dalla metà del secolo decimosesto in poi è stata soggetto delle meditazioni de' più illuminati in Europa. Devesi riguardare questa nostra esposizione sicoome una curiosità, anzi che un esempio appariscente dei progressi intellettuali che si manifestano in tutti i popoli.

Il soggetto delle deliberazioni di questa seduta di Othaiti era l'abolizione della pena di morte, da alcuni richiesta, da altri rigettata. Furono cionnondimeno in brev' ora risolte tutte le difficoltà da quel popolo nuovo il cui carattere annunzia un certo grado di mollezza, e che tuttora è straniero alle speculazioni teoretiche di oltremare.

Non devesi già aspettare, per vero dire, da que' legislatori la logica concisa e rapida degli oratori costituzionali di Europa. I loro dialoghi semplici presentano la ripetizione de' principii di Filangeri, di Beccaria, di Mably, di Bentham o di Rofsi; ma ove si rifletta allo stato di cultura in che trovansi le loro menti, non potrassi a meno di riconoscere nelle loro parole una certa eloquenza libera e affatto naturale, una finezza grande d'intelletto, soprattutto poi molto buon senso.

E qual maggiore sviluppamento d'idee potremmo noi esigere da uomini appena toltisi alle braccia di natura, che altra istruzione non hanno oltre quella della Bibbia, e che, per la maggior parte, a mala pena sanno compitare? Leggere correntemente; comprendere con certa fa-

cilità alcuni precetti de' libri sacri, cogliere la differenza che passa fra il Nuovo e il Vecchio Testamento, ecco quanto basta ad essere colà riguardato per uomo di assai vasto sapere. E tuttavia, quale lezione non danno que' figliuoli della natura, ne' loro primi passi verso l'incivilimento, alla vecchia Europa la quale non ha trovato altra volta ne' Vangeli che un entusiasmo sanguinario? Eglino sanno leggere a stento il precetto: « Non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te stesso »; e da questa massima, parto di una filosofia franca e filantropica e stata sì lungo tempo mal nota nel medio evo, deducono quanto viene proclamato a ogni tratto da quegli antichi e venerabili libri.

Facciamo da prima alcun cenno del luogo in cui questa rispettabile società si aduna per deliberare. Non avvi al mondo edifizio più pittoresco e incantevole di quello che ivi abbraccia in uno, e il tempio per il culto e le sale del parlamento. All' estremità meridionale della città di Othaiti ergesi un chiosco magnifico nel mezzo di un viale limitato da alberi verdeggianti produttori dei banani e del cocco, e che sembrano nasconderlo sotto il loro spesso fogliame. L' intonaco bianco che vedesi all' esterno, ed i vivi colori ond' esso è dipinto, fanno un contrasto mirabile col verde scuro di quegli alberi. Tutto l'edifizio è di legno, e la sua forma ottagona; il tetto viene formato da *bambù* insieme contesti, e dalle foglie dell' albero produttivo i banani, la cui grossezza compatta sa resistere all' azione dell' acqua. L' interno della sala, ove non vedesi ornamento alcuno, riceve luce da otto grandi finestre senza vetri. Di fronte alla porta per cui si entra ti si presentano un pulpito, o tribuna, pel presidente, e dei leggii per gli oratori. L' Europeo che abbia assistito alle sedute delle nostre assemblee rappresentative riesce difficilmente a farsi l' immagine di un parlamento d'Othaiti. Veggonvisi seduti l' uno accanto all' altro centovent' uno uomini nudi, o avvolti soltanto in frammenti di abiti europei, od in brani di tela bambagina; i più attempati hanno la testa ombrata con penne di struzzo e di pavone, o coperta con cappelli di soldati inglesi. Lo

strano abbigliamento di que' personaggi contrasta in singolar modo colla gravità del loro contegno e l'alterezza di patrizi. Egli si avvisano, vestendosi all'europea, di rappresentare un popolo incivilito, e si credono più o meno progrediti nell'incivilimento, a seconda che l'abito onde si coprono è più o meno compiuto.

Nella sala regna il più alto silenzio; non si ode che la voce dell'oratore; questi non mai viene interrotto dai rumori: ciascuno occupasi di sè soltanto e dell'oggetto della discussione. Quelli che sono in uso di tener ivi ragionamenti, godono la stima e la confidenza di tutti i membri. Se combattono l'opinione di un preopinante, ciò avviene con tale riservatezza e tali elogi, che lo spirito il più male intenzionato studierebbesi invano trovare nelle loro obbiezioni di quelle parole equivoche a potersi riguardare siccome personalità. Le espressioni de' rappresentanti Othaiti sono sempre semplici e franche, i loro discorsi laconici; nè mai havvi un'osservazione inutile propria a sviare dallo scopo della discussione. In quel senato nessun oratore parla per piacere di parlare: vi si conosce il valore del tempo; e si direbbe che fra le convenienze parlamentarie onde mai non si dipartono, essi annoverano pur quella di non istancare la pazienza de' loro colleghi.

Veniamo ora alla famosa seduta. - Poi che i membri furono entrati nella sala e si furono messi ciascuno al suo posto, un vegliardo annunziò all'assemblea che i dibattimenti di quel giorno dovevano aggirarsi su la seguente quistione: L'omicida (*assassino*) dev'essere condannato a morte, od a perpetuo sbandimento? - Qui il silenzio fu grande. Sapevasi già da più giorni che tale doveva essere il soggetto da porsi in campo; cionnondimeno gli oratori non avevano fatto note, uso che fra di loro non è, a quanto pare, stabilito. Tutti gli sguardi si volsero al più attempato, persona di spirito e di grande autorità. Egli si alzò e salì la tribuna. Chiamavasi questi Iloti, fautore zelante delle riforme religiose, e il primo in età della famiglia dei *Popiter*.

— « Non dubito, disse, dopo avere salutato il presidente e l'assemblea, essere cosa conveniente, ora soprattutto che noi siamo un popolo rigenerato, cangiare ben anche il sistema penale rispetto all' omicidio. Dappoi che questa quistione ci occupa, io vi ho fatto sopra matura riflessione, e avendomi voi esternato desiderio di conoscere la mia opinione su tale soggetto, ve la esporrò in poche parole. Le leggi inglesi, dalle quali noi abbiamo tratto assai cose buone, non devono essere tutte buone in sè stesse? Queste leggi hanno fino ad ora punito colla morte l'omicida; ciò che si fa in Inghilterra può dunque farsi molto bene anche da noi. Tale è il mio avviso. »

L' oratore tacque, e tornò grande il silenzio nell' assemblea. Poco dopo, Utani, il maggiore in età di Buanama, chiese la parola e disse:

— « Iloti ha reso giustizia al vero dicendo che noi riconosciamo assai beneficii dal popolo cristiano della Gran Brettagna; questo popolo non ci ha egli inviato il Vangelo? Ma Iloti è andato tropp' oltre quando ci propose le leggi inglesi siccome regola invariabile a seguirsi. Dappoi che il Vangelo è divenuto nostra guida, e qual bisogno abbiamo noi delle leggi inglesi, quando troviamo in questo libro eccellente i precetti giusta i quali devono dirigersi le nostre azioni? Che ne dice questo libro su la condanna a morte di coloro che fraudolentemente introduconsi nelle nostre case per derubarci? di coloro che depongono falsa testimonianza? che c' involano un montone de' nostri greggi? Io domando: chi mai di voi condannerebbe l' uomo colpevole di quel delitto a perdere la vita. E tuttavia la legge inglese pronunzia una tale condanna. No, lasciamo a quella grande nazione le sue leggi; esse possono bensì convenire allo stato di suo incivilimento, ma per noi sono troppo crudeli. Il solo Vangelo sia la nostra guida! »

Allora si alzò Upupara, che la sua eloquenza e la grazia de' suoi modi distinguevano. Egli fece l' elogio del discorso di quello cui succedeva, e trattò la quistione nel modo seguente:

— « Quantunque io ammetta le conchiusioni del mio collega Iloti, sono non pertanto ben lontano dall'approvare i motivi che lo hanno determinato. Infatti noi non possiamo adottare le leggi inglesi, siccome Utani ha ora dimostrato, per quanto buone esse siano, nè sempre regolare la nostra condotta sopra di quelle. Ma apriamo il nostro santo libro che ci ha somministrato tanti buoni principii a fondamento dell'ordine nostro sociale, e vi troveremo il seguente passo: « Chi versa il sangue di un uomo perderà pure il suo. » Queste parole sono chiare, positive, nè lasciano luogo ad alcun dubbio. Noi abbiamo fatto assai ragionamenti su questo soggetto con Mitti Trutta [1], e ci ha assicurati che quella sentenza aveva indotti i legislatori inglesi a infliggere la pena di morte per cagione di omicidio. Ripeto quindi che io non approvo la redazione della legge in questo senso, perchè tale si trova ne' codici d'Inghilterra, sibbene, perchè la Bibbia vuole che sia così. »

Questo discorso, pronunziato con voce ferma, fece viva impressione; formavansi piccoli crocchi che parlavano con calore; la conversazione de' varii membri s'intricava, e il rumore facevasi sempre più sensibile, alloraquando il presidente annunziò che un altro oratore aveva chiesto la parola. Videsi in quella presentarsi alla tribuna un uomo la cui comparsa fece subito cessare quel susurro, e dall'aria d'inquietezza e di attenzione di ogni membro, si potè inferire che molto aspettavasi da questo oratore.

Tati, sostegno importante dello stato, consigliere di governo, e fornito di grandi talenti, rizzò in piedi il corpo suo vigoroso; la sua voce era rauca; una piuma di struzzo, scendente dalla sua acconciatura di capo, gli ombreggiava il volto e temperava il fuoco che scintillavagli dagli occhi. Una collana di conchiglie bianche ed azzurre ornavangli il collo, e indicava le alte funzioni ond'era incaricato. Le sue braccia nude erano attorniate da braccialetti; stavagli sospeso alla cintura un grembiale

1 Missionario inglese.

composto di fibre dell' albero a banani, e di differenti piume a vario colore. L' alterezza del suo contegno, il buon gusto di sue maniere, de' suoi movimenti e del suo costume, facevano di lui una di quelle belle figure, opere della sola natura, onde gli artisti vanno in cerca con somma sollecitudine, ad abbellire i loro quadri.

Dopo i lieti augurii di uso indiretti agli oratori e all' assemblea, Tati si espresse in questi termini:

— « Voi certo siete sorpresi come io non abbia fino ad ora preso parte alla discussione che vi occupa. Prima di esternarmi su questo soggetto difficile, ho io voluto udire le opinioni delle persone saggie che mi hanno testè preceduto su la tribuna, e sono ben contento di quel mio fatto; perocchè le loro parole e le osservazioni da loro poste in campo hanno svegliato in me idee che non avrei avute senza quei dibattimenti. Io sono ben lungi dal biasimare cosa alcuna di quanto hanno esternato gli onorevoli miei preopinanti; ma la mia opinione sta divisa fra quelle di Upupara e di Iloti. Se noi non possiamo ammettere le leggi inglesi in ogni caso, siccome Utani ha con molta giustezza osservato, senza esporci a gravi inconvenienti, sembrami pure che la proposizione di Upupara rinchiuda in sè le medesime conseguenze. Non v' ha dubbio che la Bibbia sia la più sicura di nostre guide; ma è mestieri innanzi a tutto di ben rilevare il senso delle parole da' miei predecessori qui allegate. Se noi ci atteniamo alla lettera della legge, entriamo senz'altro in vie affatto ingannevoli. Ascoltate: sono giudice; mi si conduce dinanzi un uomo convinto di omicidio e ordino venga giustiziato. Sono *io* adunque che fa versare il di lui sangue? dovrò io pure alla mia volta averne perciò staccata dal busto la testa? Ognuno di voi sente che siffatta conchiusione è al tutto barbara e inammissibile; essa non può stare nello spirito del passo citato. D' altra parte, non sono pochi i precetti dell'Antico Testamento che vennero da Gesù Cristo spiegati, modificati e cangiati. Tali rettificazioni non potrebbero estendersi al caso di che si tratta? Io nulla posso affermare, perchè a

ciò non conosco quanto sarebbe necessario le sante scritture. Che che però ne sia, io trovo che nel Nuovo Testamento ne viene ingiunta la clemenza e l'amore, argomento diretto in favore del progetto di legge, e io do il mio voto per l'abolizione della pena capitale. »

Questa confutazione arrischiata, quel richiamo del Vangelo per parte di un uomo che erasi acquistato nelle discussioni parlamentarie molta riputazione e assai influenza, cagionò gran movimento. Molti membri congratulavansi con Tati del trionfo conseguito; ma le espansioni di gioia divennero generali quando Pati domandò la parola, Pati il più inoltrato negli anni di Eimeo. Era egli a un tempo giudice e sommo sacerdote di Ora, e il primo che con pericolo della vita aveva abbiurata l'idolatria. Non tardò guari a tornare la calma in quel consesso, e il vegliardo avviossi alla tribuna, facendosi un appoggio del maggiore fra' suoi quattordici figliuoli.

L'assemblea manifestògli il suo omaggio con applausi ben tre volte ripetuti.

— « Come grande è la mia gioia, sclamò egli, in vedere i primi della nazione riuniti nel tempio di Dio, per occuparsi delle utili riforme che i nostri progressi nell'incivilimento hanno reso necessarie! È già lungo tempo che io non ho parte all'opere vostre, ma ora dimentico e la mia età e la mia debolezza; vengo ad assistere a quelle importanti deliberazioni il cui risultamento deve avere influenza sì grande sopra le nostre azioni. Il giudice Tati ha suscitato una quistione cui penso io rispondere: chè mi sento io tratto ad offrirvi il debole soccorso del mio sapere e della mia esperienza. Tati pensa avere Gesù Cristo mutato molti precetti del Vecchio Testamento, e ciò è vero; conosco infatti molti passi del Vangelo che vietano l'omicidio, ma non avvene un solo, per quanto mi sappia, il quale comandi di risparmiare l'omicida *assassino*.

Dev'egli questo punto fermarvi? Eleviamoci anzi allo

spirito di nostra religione, e troveremo ch'essa ci ordina, in ogni circostanza, l'amore pe' nostri simili. Se noi dunque continuiamo ad infliggere pena di morte all' omicida, a disporre di una vita che non ci aspetta, noi dunque saremo idolatri, in opposizione alla vera religione. Udite: non pretendo io già che i rei di delitti restino impuniti; vengano essi tolti alla società! L'uomo capace di commettere sì grave fallo, non deve restare co' suoi simili. Il dovere di chi governa sta nel punire il colpevole e impedire che il cattivo esempio si propaghi. Iloti ha fatto notare, e con giustezza, che le leggi inglesi condannano a morte l'omicida, e che noi potremmo ingiungere, senza pericolo, la stessa pena pel medesimo delitto; ma egli ha certo dimenticato che nella Gran Brettagna sono molti i quali posseggono grandi ricchezze, bei vestimenti, oggetti preziosi, case, animali di molto valore; che per acquistare siffatti beni, consacrasi ivi al lavoro la maggior parte della vita; e che colui il quale pensa privarne un altro, inventa mille mezzi a perdere la sua vittima. Fra noi la cosa procede ben altrimenti. Nessuno di noi sarà per commettere un omicidio onde impadronirsi della sciatta, della freccia o della lenza del suo vicino, o veramente, per farsi proprie la di lui casa o i di lui alberi. Qui ciascuno è in possesso di tutti questi beni. Le cagioni per cui un abitante di Otahiti può rendersi colpevole di omicidio sono tutt' altre: gli alterchi, le vendette, gli odii particolari, passioni queste troppo violenti perchè la pena capitale possa ritenerli dall' esecuzione di quegli atroci progetti che esse svegliano in una mente disordinata. Ma, direte, quale pena devesi infliggere all' omicida? - Ch'egli sia per sempre disgiunto dalla sua moglie e da' suoi figliuoli; trasportato in quelle isole lontane ove la pescagione è malagevole, ove la terra a stento può dissodarsi. Là egli non potrà commettere nuovo delitto. Pensate voi che la prospettiva di tale solitudine non possa meglio valere a ritenere quel braccio, che l' aspetto di una morte pronta cui è costretto assoggettarsi, perciò che la riceve dalla scure della legge vendicatrice? Ac-

cettate voi la pena che vi propongo? e quale Otahita allora non troverà un ritegno al divisamento di un'azione criminosa? Potrà egli senza fremere farsi a considerare quell'isolamento perpetuo che dovrà finire i suoi giorni? Là, privo di ogni assistenza, di ogni piacere della vita sociale, egli languisce lontano dalla sua patria; tornato dalla caccia o dalla pesca, più là non passa le serate accanto la sua donna e i suoi figliuoli; più questi non gli fanno mostra di loro riconoscenza pei nuovi oggetti da lui a casa recati, coi loro canti; più non gli vanno incontro ad offrirgli frutte e bevande refrigeranti; quando entra nella sua capanna, più là il padre suo non gli bacia la fronte, e, fatta la sua preghiera, trovasi egli là solo colla sua coscienza e il suo delitto! Ah! credetemi, questa punizione è pur bastante, e non sarà chi non si lodi di voi per averla introdotta. »

Nel mentre presentava il quadro vero e patetico della vita di un Otahita sbandito, l'oratore, commosso, versava lagrime, e i suoi singhiozzi tolsero al pubblico l'udire le sue ultime parole. Finalmente, poi che il figliuolo lo ebbe ricondotto al suo posto, molti de' suoi confratelli lo abbracciarono, e gliene fecero congratulazioni; le grida di riconoscenza si udivano per ogni dove; era evidente a Pati che il suo discorso avesse dissipato ogni dubbio e indotta negli animi di tutti la convinzione.

Il presidente fece domanda se volevasi riguardare la discussione siccome definita; tutti i membri a una voce si dichiararono per l'affermativa, e allora egli lesse la nuova legge; ma la compilazione venne talmente aggravata di termini tecnici e bizzarri, che a volerne fare commento, sarebbe mestieri di cognizioni speciali sul diritto penale. Ciascun membro quindi levossi con certe formalità, e si posero dinanzi al presidente il quale raccolse i voti; e di centoventi membri che là erano, novant'otto furono per il *sì* e sette soltanto per il *no*. Gli altri non avevano preso parte allo scrutinio.

Gli ultimi raggi del sole rischiaravano ancora la sala, quando il presidente annunziò che la seduta era sciolta.

Gl'Inglesi che vi furono presenti uscirono i primi per vedere da vicino que' legislatori incomparabili.

Al difuori, la pressa delle donne e de' figliuoli, venuti per accogliere i loro mariti e i loro padri, era grande. Uscendo dalla sala ciascun membro riceveva le congratulazioni di sua famiglia; offrivansi loro frutte e bevande, e ciascuno si fece condurre in trionfo verso la sua dimora.

In breve, quella moltitudine di gente si disperse, nè più altro udivasi che l'eco dei canti innalzati ne' circoli delle famiglie patrizie.

(Versione di A. C.)

BELLE ARTI.

DI ALCUNI EFFETTI OTTICI NEL FAMOSO QUADRO RAPPRESENTANTE LA DISTRUZIONE DI POMPEI

FISICAMENTE CONSIDERATI DA ANGELO BELLANI.

[Si reca un altro articolo importantissimo intorno al quadro di Bruloff: omai si è calmato quel primo entusiasmo che desta un' opera d' arte al primo apparire; entusiasmo che mentre sente le bellezze suol talora velare i difetti: ora succeda la ragione, e ognuno giudichi con maturato consiglio, e ne torni maggior lode anche all' autore, perchè le lodi che spuntano sopra un labbro posato, sono più belle di quelle che scoppiano da un cuore entusiasta. Noi non vogliamo entrare per ora in disputa, ma col pensiero di giovare all' arte diamo luogo in questo giornale alle diverse opinioni. Pensi ognuno per sè, e sel comporti il bravo artista, poichè il pubblico ha diritto di giudicare.] (D. S.)

Guardimi il cielo che io voglia muover dubbio sul merito pittoresco del celeberrimo signor cavaliere Carlo Bruloff, e tanto più dopo il voto universale, e dopo gl'infiniti elogi che in diversi giornali gli furono tributati; essendo io ben lontano dal poterne esser giudice. Ma non avendo veduto finora che alcuno contrapponendo all' azione rappresenta il fatto quale ci venne narrato [1], abbia riflettuto a quanto doveva succedere in simili circostanze; trattandosi di un fenomeno naturale, ardisco ancor io, sebbene alquanto tardi, di emettere il mio sentimento.

Quando lo stesso vulcano che ha sobbissato Pompei si mostra ancora di tempo in tempo in tutto il

[1] *C. Plinii Cæcilii Secundi Epistolarum XVI, XX Lib. VI. Augustæ Taurinorum ex typis Pomba.*

suo terribile aspetto, la colonna di fuoco e fumo che innalza dal suo cratere a prodigiosa altezza, per la figura che spiega, rassomigliavasi già da Plinio ad un pino [1], siccome anche al presente si suole così denominare: contemporaneamente vomita sostanze terree, saline e metalliche, ossia materie minerali, le quali oltre alla lava, dall'essere più o meno suddivise, queste diconsi ceneri, quelle lapillo: le prime sono dai venti disperse ed anche in lontane regioni portate, mentre il lapillo come più pesante ricade più o meno in vicinanza dello stesso vulcano, e le lave discendono lungo i suoi fianchi [2]. Perciò durante un'eruzione notturna quanto più lo spettatore vi si trova vicino, tanto meno bene spesso può osservare la colonna di fuoco; ossia tanto meno ne sono gli oggetti vicini illuminati, trovandovisi interposto il nembo della cenere e del lapillo cadente e già spento, che per la sua densità ed opacità toglie gran parte della luce: per cui in lontananza talvolta la luce è maggiore, perchè gli oggetti vengono direttamante illuminati dalla parte superiore della colonna infiammata sgombra dall' opacità delle pesanti materie che ricadono da minore altezza. Si narra in fatti che in alcune eruzioni del Vesuvio era la notte più rischiarata a Napoli e a Pozzuoli, che non a Portici e alla Torre dell'Annunziata.

Dunque anche in quell' *Ultimo giorno di Pompei* (che io direi piuttosto ultima notte perchè la distruzione successe di notte, e tale la chiama lo stesso Plinio [3]) du-

[1] *Apparere nubem inusitata et magnitudine et specie... cujus similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longinquo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur... candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat.*

[2] *Jam navibus cinis inciderat, quo propius accederet, calidior et densior; jam pumices etiam, nigrique et ambusti, et fracti igne lapides.*

[3] *Æternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur... Jam hora diei prima, et adhuc dubius et quasi languidus dies. Ab altero latere nubes atra et horrenda... nec multo post illa nubes descen-*

rante la caduta della cenere e del lapillo l' oscurità ivi doveva esser somma; perchè se tanta fu a Miseno dove si trovava Plinio in quella circostanza, per cui alla prima ora di giorno dal lato del vulcano un' atra ed orrenda nube innalzata e non molto dopo discesa sul suolo si estese anche in mare, e una densa caligine a modo di torrente s' inoltrava da paragonarsi non già ad una notte senza luna o nuvolosa, ma quale sarebbe a lume estinto in luogo chiuso, e che noi diremmo tenebre palpabili; se dunque e tale e tanta fu l'oscurità a Miseno che pur così poco sofferse in proporzione per effetto del vulcano, quale e quanta sarà stata in Pompei o poco fuori della città dove si rappresenta l' azione nel quadro, essendo stati que' luoghi sepolti sotto le materie eruttate?

Egli è vero che lo stesso Plinio fa rimarcare [1] che « quando sul principio la cenere era ancor rara, quell' atra ed orrenda nube, rotta dai tortuosi e vibrati trascorrimenti delle ignee esalazioni, si estendeva in lunghe figure di fiamme, simili ed anche maggiori di quelle dei lampi; e soggiunge che dopo, sottentrata una profonda notte, ritornò qualche chiarore, non già indizio del giorno che s' inoltrava, ma del fuoco che s' approssimava; e quindi di nuovo tenebre e di nuovo cenere molta e grave. Finalmente quella caligine attenuata quasi in fumo e nebbia si dileguò: quindi apparì il giorno, ed anche splendette il sole, lurido però quale esser suole ecclissato... ogni cosa trovandosi coperta dall' alta cenere come fosse nevicato. » Anche nell' antecedente lettera XVI del libro IV

dere in terras, operire maria... Jam cinis, adhuc, tamen rarus respicio densa caligo tergis imminebat, quæ nos, torrentis modo infusa terræ, sequebatur... et nox, non quasi illunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto.

[1] *Nubes atra et horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta, in longas flammarum figuras dehiscebat: fulgoribus illæ et similes et majores erant. — Paullum reluxit; quod non dies nobis sed adventantis ignis indicium videbatur; et ignis quidem longius substitit: tenebræ rursus, cinis rursus multus et gravis. — Tandem illa caligo tenuata quasi in fumum nebulamve decessit: mox dies vere, sol etiam*

descrivendo la stessa eruzione parla « della cenere calda e densa, e delle pomici, e dei neri lapilli che giunsero fino al mare da dove si scorgeva la fiamma e l'incendio del vesuvio che rischiarava interrottamente la notte; notte che mentre altrove era già giorno, ivi durava come fra tutte le notti la più nera e densa. »

Se dal signor cavaliere Bruloff ci viene rappresentata la scena quando già inoltrato era l'eccidio di Pompei come in lontananza si scorge, per cui li cittadini disperando di salute n'erano esciti, e se il cielo vi è dipinto tutto ingombro di ceneri e lapillo, sembrerebbe che la vista del monte in eruzione colle sue lave scorrenti non potesse essere a quella distanza e in quel momento così distinta. Se per la sola fitta pioggia interposta gli oggetti anche di giorno ci vengon tolti dalla vista, e se la nebbia o una nube sono valevoli a velare la faccia stessa del sole, che poi sarebbe se invece di acqua o di vapori, fosse una pioggia di nero lapillo, o un nembo di opaca cenere?

Che se a rischiarare la terribil scena vi fu introdotto dal Pittore il lampo e il fulmine che scoppia sulla testa dei fuggitivi, per cui vi produce quella vivissima luce che dà tutto il risalto al quadro, io mi prendo la libertà di far rimarcare, che oltre al non parlar Plinio propriamente di lampi, ma d'ignee esalazioni scorrenti in lunghe tortuose fiamme « simili ed anzi maggiori dei lampi stessi [1] »; pure ammesso anche che in quella circostanza scoppiassero veri fulmini, non sarebbe stata sufficiente la luce di questi, sebben di natura sua vivissima, a diradare di molto le tenebre occasionate dalla caduta di tante materie opache interposte, in modo da riverberarsi in tutto il suo splendore sugli oggetti terrestri; se il sole stesso sembrava

effulsit, luridus tamen, qualis esse, quum deficit, solet. — Omnia... altoque cinere, tanquam nive, obducta. — Interim e Vesuvio monte pluribus locis letissimæ flammæ, altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. — Jam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque.

1 *Deinde flammæ, flammarumque prænuntius odor sulfuris.*

ecclissato quando già quell'atra ed orrenda caligine n'era in gran parte svanita: ma se tanta luce viene ripercossa in terra, almeno anche il lapillo cadente ne doveva riverberare in parte.

Io non so se qualche valente pittore abbia mai tentató, o possa tentare di dipingere il sole in tutto il suo splendore, perchè i colori che adopera non possono ricevere che una luce riflessa, sempre debole; ma la luce che con grande intelligenza dell'arte il nostro Pittore ha diffusa sugli oggetti illuminati dal fulmine, sembra però più viva di quella del lampo stesso da cui si parte. Forse a ciò si poteva rimediare col non mettere in mostra il fulmineo *zigzag*, ma toglierlo dalla vista dello spettatore mediante la stessa nube di cui ne squarcia il seno, (se pure anche questa non è troppo oscura in quella vicinanza) e lasciando tutto al più di visibile il solo chiarore del baleno, che dalla nube stessa può venire più o meno ammorzato.

Ma dato anche che, prescindendo dalla storia e dalla possibilità di tanto chiarore durante una fitta pioggia opaca, avesse voluto il Pittore per sforzo di chiaro-oscuro rappresentarci la vivissima sensazione di una gran luce improvvisa che scoppia in mezzo alle tenebre; in questo caso, com' è notissimo, l' occhio colpito dalla maggior luce non può più discernere gli oggetti molto meno illuminati; per cui nel quadro non potevano restar visibili se non le parti degli oggetti direttamente illuminati dalla luce fulminea; e non doveva più discernersi in lontananza l' incendio del Vesuvio, sebbene accortamente dipinto con tinta rossastra per contrapposto all' altra vivissima e bianchissima. Chi in una notte temporalesca fissa lo sguardo sugli oggetti circostanti involti nelle tenebre, all' apparire del lampo se quelli non sono direttamente percossi, rimangono in una perfetta oscurità, perchè la pupilla ferita da quella massa di luce vivissima e fuggitiva avrebbe avuto bisogno di un tempo per nuovamente allargarsi a raccogliere in più largo campo una luce minore occasionata da riflessioni secondarie. Vediamo tutto

giorno che se da un luogo soleggiato ci portiamo all'improvviso in una camera poco illuminata, ci sembra questa per qualche tempo più oscura di quello che lo sia, e difficilmente ne distinguiamo gli oggetti: così una candela accesa esposta al sole ci pare spenta. Che se a quello che è tanto ovvio si volesse pur dare una tinta scientifica, si consulti il recente Trattato d'Astronomia di Herschel sulla luce non visibile al sole (*Bibl. Univ., agosto*, 1833, *pag.* 405).

Dunque un oggetto colpito di notte dallo splendore di un fulmine non dovrebbe propriamente presentare chè le parti illuminate direttamente, restando tutto il resto in un' oscurità perfetta, senza degradazioni di ombre, o ben pochissime: ma nel quadro di Bruloff tutto ben si distingue dal più al meno.

Dalla relazione circostanziata di Plinio sembra, come dissi, che non fossero a vero dire quelli inusitati splendori celesti procedenti da materia fulminea, distinguendoli da questi se a questi in parte gli assomiglia, ma dice ch'erano di questi maggiori e in figura di lunghe fiamme, mentre la figura, la durata e l'estensione dei lampi gli era ben nota, nè punto si parla di fulmini propriamente tali, e molto meno di tuoni che ne sono la conseguenza; e siccome quell'eruzione fu preceduta ed accompagnata da terremoti [1], e già si sa che questi sono seguiti da straordinarie apparenze luminose nell'aria; per cui io in un articolo appunto sui Terremoti inserito negli Annali d'Agricoltura (Milano, 1832, pag. 268) ho attribuito queste accensioni al gas idrogene che si sviluppa dalla terra scossa e squarciata. Questo sviluppo di gas dipende forse dall'acqua introdottasi per sotterranei meati a tale profondità dove le materie terrestri si tro-

1 *Praecesserat per multos dies tremor terrae minus formidolosus, quia Campaniae solitus: illa vero nocte ita invaluit, ut non moveri omnia, sed everti crederentur.*

Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis.

vano ancora nello stato di fluidità ignea, ma non ancora ossidate, come il siliceo, ecc.; così quell'acqua convertendosi in vapore per l'alta temperatura e sotto quell'enorme pressione, e in parte combinandosi il suo ossigene con quelle materie metalloidi, rimane libero l'idrogene allo stato di gas; per cui e il vapore acqueo, e il gas idrogene formatosi, esercitando una forza espansiva immensa, sono capaci a scuotere il suolo, ed aprirsi un varco.

Anche nel recente terremoto avvenuto a Sabbioncella (*Gazzetta di Venezia* 27 *settembre* 1833) alli 20 agosto e ore 8 antemeridiane, alla sera dello stesso giorno apparve una materia luminosa per più di un minuto, che poi scoppiò dilatandosi in varie ramificazioni: lo che concorda colla narrazione di Plinio: « *Ignei spiritus tortis vibratisque discursibus, in longas flammarum figuras dehiscebat: fulgoribus illæ et similes et majores erant* »; così non sono lontano dal credere che anche quelle *igneesolfuree esalazioni in figura di lunghe fiamme* fossero accensioni del gas idrogene-solforato scoperto all'età nostra. E sebbene si dica anche adesso che talvolta nell'eruzioni del Vesuvio si vedano lampi, si oda il tuono, e il fulmine stesso guizzi per entro a que' vapori sollevatisi dal vulcano che fanno cappello alla colonna di fuoco; pure l'apparenza di que' lampi e tuoni potrebbero essere effetto della combustione stessa di quel gas, oltre al rimbombo che il vulcano stesso tramanda anche in altre circostanze. Ma pure ammesso che proceda dallo scoppio di fulmini, questi però per asserzione degli stessi testimoni di vista o di scrittori di cose vulcaniche, mai non si allontanano dal cratere, nel quale anzi sembra che si precipitino, seppur per l'opposto non ne escono; facendo astrazione del caso che si combinasse un vero temporale con un eruzione.

Tanto più sono indotto a credere che ai tempi di Plinio nell'eruzione del Vesuvio accompagnata da terremoti succedesse la combustione dell'ossigene atmosferico coll'idrogene uscito dalle viscere della terra, che non par-

landosi dal Lariano scrittore di pioggia d'acqua in quella circostanza e in quel luogo in cui si trovava, nè di vicino temporale; ma sapendosi d'altronde per le recenti scoperte che la combinazione dell' ossigene coll' idrogene produce acqua; e che Pompei non fu già distrutta dal fuoco, ma sepolta sotto una specie di fango bollente formato dalla calda cenere, dal rovente lapillo, e dalle fuse pomici eruttate dal vicino monte; così quell'acqua che si produceva in aria anch' essa caldissima, ricadeva mista alle materie eruttate sulla desolata città; quando ben anche la direzione del vento non vi avesse contribuito in ispecial modo. Ch'essa non sia stata immediatamente distrutta dal fuoco ne abbiamo convincentissime prove dagli avanzi disotterrati nello scorso secolo, sottrattisi a precedenti escavazioni e ricerche che sicuramente ebbero luogo ne' secoli passati; perchè i successivi terremoti e gli sprofondamenti del suolo non sarebbero stati sufficienti, per quanto si supponessero grandissimi, a traslocare e disperdere masse di macerie che dovevano formar parte delle fabbriche che tuttora rimangono in piedi; perchè in quanto a legnami, quelli che non furono altrove trasportati dalla mano dell' uomo, dovevano in tanto tempo imputridirsi e convertirsi in terriccio. Vi sarà stato bensì qualche incendio parziale, ma accidentale per fuochi già esistenti prima della catastrofe, tanto più essendo di notte, al crollare delle abitazioni appiccatisi alle mobiglie e travi delle abitazioni stesse abbandonate; e come è succeduto nel secolo passato in occasione del terremoto di Lisbona; incendii che potevano fors' anche venir promossi dall' infiammazione del gas idrogene sviluppatosi in quei luoghi stessi dalla terra. Ma le pitture rimaste sui muri di Pompei così ben conservate, e la conservazione dei papiri, come altresì li tanti marmi restati illesi che pur dovevano pel fuoco convertirsi in calce e ridursi in polvere, dimostrano, fra le infinite altre testimonianze che potrei addurre, non essersi l' azione del fuoco vulcanico immediatamente estesa fin là. Anzi è da supporsi che l'eccidio della città progredisse con qualche lentezza, sufficiente a

dar tempo alla massima parte de' cittadini d'involarsi e salvarsi con parte delle loro più preziose masserizie; se il numero dei cadaveri rinvenuti fu così piccolo che attribuir si poteva o a morti già esistenti, o a pochi infermi che non furono a tempo soccorsi. Nè è da credersi che calmatasi l'eruzione del vulcano la stessa mattina susseguente a quella notte fatale, se ne volessero i cittadini scampati, senza tetto e privi quasi d'ogni loro avere, rimanere miseri spettatori, senza procurare di ricuperar parte almeno degli oggetti abbandonati e sepolti sotto le rovine del terremoto, e le materie vomitate dal vulcano; perchè ben pochi oggetti preziosi o domestici si rinvennero negli scavi per una città che fosse stata repentinamente abbandonata; e se lo stesso Plinio ha potuto trovare il corpo dell'estinto suo zio in quelle vicinanze [1]. Anzi è probabile che in altre eruzioni che succedettero in que' tempi oscuri dei quali non parla la storia, altre ceneri ed altro lapillo siasi accumulato sulla distrutta città fino a toglierne ogni traccia, riprendendo la natura il dominio di quel terreno che le era stato dall'arte usurpato, spiegando su quelle sepolte rovine una più rigogliosa vegetazione; non diversamente da quanto a noi più dappresso e di tempo e di luogo avvenne dell'antica Lodi distrutta già dal ferro e dal fuoco dell'ambiziosa e crudele città vicina.

Ma prima di finire volendo gettare un'altra occhiata al quadro, non saprei comprendere come tutta quella cenere, e tutto quel lapillo di cui l'aria n'è ingombra e solcata, rimanga sospeso in aria, senza che le candidissime o vario-pinte vesti di tante persone ne sieno asperse di quello, o percosse di questo le persone stesse [2]; fra

[1] *Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius) corpus inventum est integrum.*

[2] *Cinis rursus multus et gravis. Hunc identidem adsurgentes excutiebamus: operti alioqui, atque etiam oblisi pondere essemus... Omnia... altoque cinere, tanquam nive, obducta.. Sed area... ita jam cinere, mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur.*

le quali almeno quella sposa distesa sul suolo estinta nel bel mezzo del quadro; oppur quel calvo vecchio che per una mal intesa pietà filiale si trova esposto a tutta l'ira del cielo, mentre uno de' figli che lo sorregge ha il capo ben difeso da cimiero, e un altro se lo ripara col lembo del proprio pallio, o si fa scudo del corpo stesso del vecchio genitore, il quale non si fa schermo che della mano alzata; quando che l' istinto naturale e la storia c' insegna che contro la grandine lapidea il primo pensiere era quello di mettersene al riparo [1]. Ne mi pare consentaneo alla circostanza che quell' altra donna lasci cadere il vaso che portava sul capo; perchè ciò non potrebbe avvenire che per un improvviso terrore, mentr' essa doveva già essere assuefatta a qualunque spavento in mezzo a tanto trambusto e a tante imminenti minacce della terra e del cielo, se fino a quel momento si è recato illeso sul capo quel vaso, unico suo avere.

Altri ha dato lode al pittore per avervi dipinta una biga rotta dagl' indomiti cavalli, e per aver posto nelle mani dei fuggitivi arredi ed utensili imitanti quelli che realmente si sono rinvenuti nelle scavazioni, per più accostarsi in tal guisa alla verità. Ma che siasi trovata una ruota, e che questa appartenesse a que' tempi, niente di più naturale; anzi è più difficile a spiegarsi come in tanta parte di città dissotterrata una sola se ne sia rinvenuta dove al certo e bighe e carri d' ogni sorta vi dovevan essere, se ancora nelle grosse pietre che servivano di lastrico alle strade vi sono rimasti i profondi solchi fattisi dal continuo passaggio di ruote: ma rispetto agli arredi ed utensili, se questi si rinvennero ivi, è sicuro indizio che non potevan essere que' medesimi portati via dai fuggitivi. Così, per quanto mi sovviene ancora, la vista prospettica della città mi pare troppo lontana dalla via de' sepolcri dov' è rappresentata la scena... Ma io m' avvedo che trascorro oltre i limiti che mi sono pro-

1 *Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt. Id munimentum adversus decidentia fuit.*

posto, per cui pongo fine per non sentirmi a ripetere *Ne sutor ultra*[1].

1 Anche nella *Biblioteca Italiana*, fra gli altri Giornali che hanno parlato di questo quadro (*Esposizione degli oggetti di Belle Arti nell' I. R. palazzo di Brera. Agosto*, 1833, *pag.* 247), non pare che siasi ben interpretato il testo delle due lettere scritte allo storico Tacito da Cajo Plinio Cecilio nipote del gran Naturalista, che nella stessa *Biblioteca Italiana* (*Maggio*, 1833, *p.* 241) vien battezzato per Naturalista *Romano* a dispetto delle infinite questioni nel disputarselo Como e Verona. Nè propriamente fu *Plinio testimonio oculare della distruzione di Pompei*, perchè collo zio si trovava in quella notte a Miseno, e punto non parla di Pompei. Nella continuazione di quella *Esposizione degli oggetti di Belle Arti* si dice pure alla pag. 257 che l' ubbriachezza di Lot fosse *prodotta dalla potenza di un néttare sconosciuto*, confondendosi in tal guisa Lot con Noè; ed alla pag. 276 parlandosi della celebre Maria Gaetana Agnesi, vi si dice che *pagò anch' essa il suo debito alla sventura, e forse lo pagò per questo solo che rifiutò di piacere, ma volle giovare: ella moriva nel Luogo Pio Trivulzio*. Ma chi non sa che l'Agnesi ben lungi dall' essere stata sventurata, visse mai sempre moderatamente negli agi di una ricca ed onestissima famiglia; e volle per propria elezione, unicamente spinta da cristiana pietà, scegliersi quel luogo per sua ultima dimora? Se così si trattano le cose patrie, non farà meraviglia che alla pag. 198 dello stesso Giornale e mese si ripeta che *il caldo in alcune regioni dell' Affrica era giunto al segno che tutti i vasellami di latta nei quali contenevansi le vivande si disciolsero: sì ardente ne era l' atmosfera!* Eppure tutto il giorno si fa bollire l' acqua ne' vasellami di latta senza perciò discioglierai pel calore, e si noti che il grado a cui si discioglie la saldatura è almeno altrettanto più di quello che si richiede per l' ebollizione dell' acqua!!! E poi non si vogliono sentir *rampogne*.

VARIETÀ.

ROSA TADDEI A PAVIA

LETTERA AD UN AMICO.

Il bel mostro dell' Opera, come la chiamava Voltaire, jeri sera ha ceduto la scena alla poetessa improvvisatrice Rosa Taddei. Facciasi dritto al vero: io credo che quel bel mostro canti come una Sirena, la di cui voce, se era bellissima, era anche fuggita: poichè nell' andate sere la platea del teatro di Pavia fu affatto spopolata. Non vi voleva che la Taddei per ripopolarla; e fu difatto affollatissima nelle due successive accademie, nelle quali improvvisò. Anch' io era del bel numero uno: un di que' tali che avvoltolati nel proprio mantello se ne stanno tutt' orecchie ad udire, e coll' animo ben disposto a ricevere i doni di una poesia figlia dell' estro e del momento, le di cui rose bene spesso fioriscono sopra i dumi di difficili ritmi, e di stranissime rime suggerite alla ventura dalla bizzarria e dal capriccio. Non pertanto questi improvvisi riescono più graditi quanto è più caro quel dono che è procurato da felice occasione all'improvvista, sopra un presente divisato già prima, ed ornato di tutte quelle squisite ricercatezze, le quali se molto danno alla mente, non di rado molto tolgono al cuore. E poichè, mentre più gioverebbero la Taddei due delle tue parole, che le mie quattro pagine, vuoi pure ch' io dica quello che ne sento de' suoi versi, eccoti il mio giudizio qual è; e tu abbilo in conto, se non di gran senno, almeno come una sincera espressione di quegli effetti che sull' animo mio adoperò.

I temi che furono sortiti dall' urna, tutto aspettavano dal poeta, nulla avevano dalla loro natura; e pareva proprio mancassero di quel pungolo che sa sì caramente

solleticare la curiosità, ed opportunamente gli uditori disporre ad attenzione ed a silenzio. Fra quelli che furono estratti nel secondo sperimento, vanno eccettuati da questa nota *La Morte di Marco Bozzari*, tema che per sua indole stessa deve avere buona accoglienza in qualunque petto sappia i santi affetti della gloria e della patria; ed *Il Sospiro*, che se non tale da piacere per virginea freschezza di novità, poteva essere udito volentieri, e perchè i sospiri sono sempre di moda, e perchè era accompagnato di un bel ritornello:

Come l'aura sul placido lago
 Il sospiro discende sul cor.

In quanto poi al merito della soluzione, se io appena li volessi toccar tutti, farei cosa troppo prolissa: però della prima accademia non ti recherò che un solo concetto con cui terminò *La Corinna*, e che per sè solo basta a definire se la valente Taddei sappia, dirò così, furare di mano alla Musa i più bei fiori. Dopo aver descritto con armoniche parole la coronazione di Corinna sul Campidoglio, voltavasi a lei congratulando: ma opportunamente sospendendo, come colpita da un potente riflesso, avvertiva, come allora osar potesse tal magnanimo atto che più onore le procacciasse della medesima corona che le posava sopra le treccie; e se ben preciso le parole:

Membrar doveva allora
 D'un grande Vate il fato...;
 Del misero Torquato,
 Dovea deporla al piè.

Del resto andava adorno, a quanto mi pare, di bellissimi concetti *Il lamento della moglie del nocchiero che naufragò*; e piacquero moltissimo i poetici ringraziamenti con cui terminava quel primo sperimento; ed iterati applausi la invitarono a riprodursi con animo confidente nel secondo, che fu poi coronato dal medesimo felice successo. Ogni cittadino che aspirasse a gentilezza, ogni giovane che fosse educato alle discipline del bello, ogni donna

che ne avesse il senso ed il sospiro, ogni animo in somma temperato all'amore di esso, dovea, parmi, dopo i primi saggi della Taddei, proteggerla per tutto quello potesse: come quella che tutti gli spiriti si era sì fortemente cattivati, non meno con onesta e leggiadra modestia, che ornata poetica parola: e la sera della seconda accademia era pieno il teatro. La gioventù principalmente mostrossi nobilmente entusiasta del bello; mostrava di averne lo squisito sentimento ed il retto criterio, applaudendo mai sempre agli squarci i più leggiadri e più toccanti; e tu mi saprai grado s'io mi lodi di questo: poichè il bello è l'iride di alleanza tra l'uomo e la virtù.

La Poetessa esordì con un argomento per verità di non troppo felice augurio: *La Sventura;* ma ella vinse i tristi augurii intrecciando con tutta facilità sull' arpa de' trovatori il lamento della sventura al riso il più gaio, ed il gemito della colomba all' inno della fama, come meglio richiedevano i varii temi che da lei venivano mano mano trattati. Che se in tutti mostrò prontezza nell' immaginare, facilità nel concepire, facondia nella parola, bellezza di immagini; in tutti vinse le rime più indocili e le angustie del ritmo con tutta quella disinvoltura e quel vago sapere che fanno onore a chi dice versi estemporanei. Ti ho già toccato della *Morte di Bozzari:* appunto in questa la Taddei non solo satisfece, ma superò l' aspettazione di tutti. Il tema era obbligato al ritornello:

Ben felice è colui che la vita
Alla patria consacra e all' onor;

ed alle rime sottosegnate nelle seguenti strofe, le quali, pervenutemi in dono da giovine stenografo, io voglio qui recare a tutta lode della Taddei.

Sono in Grecia. È il novello Leonida
Che al possente Spartano favella;
E all' impresa notturna lo appella,
Ove stassi il periglio e il valor. —
Su, compagni! alla gloria v' invito,
A gloriosa impresa ed ardita:
Ben felice è colui che la vita
Alla patria consacra e all' onor.

Egli è ver che noi siamo ben pochi,
Ma spartano si è il cor che chiudiamo:
E il nemico che a uccidere andiamo,
Non è uomo: è di belva minor.
Insultando al superno Fattore,
A ferir co' suoi scherni c' invita.
Ben felice, ecc.....
Io son primo a sospingermi innanzi;
Voi secondi seguite il mio piede:
Lo Spartano, il sapete, non cede;
E sa ben quale strada ha l'onor...
S'io morrò, voi alla sposa, ai parenti
Riportate la spoglia sfinita:
Ben felice, ecc....
Non tremate; quest' empio uccidete,
Che al profeta consacra i suoi sogni;
. . . .
. . . .
Egli invochi la luna fallace,
Noi di Cristo la valida aita:
Ben felice, ecc.....
Tutto tace d' intorno: è silenzio.
Dorme il vile i suoi sonni tranquillo,
Ed attende di tromba lo squillo
Che per lui più suonar non dovrà.
Ei non sa che già l'ora è battuta,
Che sua testa da morte è colpita....
Ben felice, ecc....
Non vedete? Son quelle le tende;
Là riposa il nemico feroce:
Sol s'ascolti di gloria la voce.
Su, compagni!... venite a ferir.
Or vedete che Bozzari stesso
Col suo petto la strada vi addita;
Ben felice, ecc....
L'ho colpito!... Egli cadde al terreno...
Ciel! che veggo?... m'inganno! è ancor vivo!...
Vive ancor quell' odiato!... è giulivo!...
Falso nunzio il desir m' ingannò.
Ma pur questa speranza di gloria,
Non crediate, o compagni, tradita...
Cado è ver; ma ben spendo la vita,
Se la sacro alla patria e all' onor.

È certo che in questi versi avrai ravvisato e forti concetti, e magnanimi sensi, e poetica inspirazione; e se qua e là ti accorgi che e' sono improvvisati, bisogna pur convenire che sono un bel improvviso. E farò qualche altra citazione? - Questa:

La bellezza ebbe mai sempre
Sopra i cori e scettro e trono,
E fu degno di perdono
Chi piegossi alla beltà.
Ma l' ingegno, ah sì, l' ingegno
Val più assai di scettro e trono,
Ed è indegno di perdono
Chi non cede al suo poter.

Con quest' altre:

La beltade è un fior leggero
Che disperde aura di vento;
Sul mattino egli è un portento,
Al tramonto non è più:
Ma l' ingegno ha tal potere
Che ragion non lo prescrive;
E l' ingegno sempre vive,
Quando more la beltà.

E nell' anacreontica *Il sospiro:*

Brami pure uno sguardo, un accento
Chi languisce d' amor nel martiro:
A me basta un soave sospiro,
Che mi svela i segreti del cor.
. . . .
Uno sguardo può spesso ingannarmi,
Un accento tradire mi puote;
Ma se l' anima si agita e scuote,
Il sospiro s' affretta ad uscir:
E dell' alma affannata ed amante
Io vedrò senza velo l' imago:
Come l' aura sul placido lago
Il sospiro discende sul cor.

Ed altre ancora? - Queste in *Lode della Barba.*

Lodar vorrei la barba,
I pregi suoi famosi;
Ma in tempi sì scabrosi,
È meglio di tacer.

Io sol dirò che in Roma
Il prepotente Gallo
Commise un grande fallo
Il mento nel toccar
Al senator Papirio,
Che molto se ne offese,
E tal tenzon si accese,
Che accrebbe a Roma onor.

Basta: ho la buona intenzione di non noiarti; e se non devo temere per la Taddei, devo temere per me. Solo permetti che ricordi la bellissima conclusione della *Speranza:* non poteva essere nè più affettuosa, nè più adattata alle circostanze. La speranza! questa speranza maliarda, che tutti cattivi dietro sè trascina i desiderii dell'alma, e che sì larga al promettere, sì corta ad attenere, dà a credere tante care menzogne al misero mortale:

Gli presenta una ghirlanda
Che raggiunger mai non puote:
Con lo sprone lo percuote,
E lo caccia al suo destin.

E questa speranza quante care cose non ragiona nel vostro tenero petto, o madri, di quella generosa gioventù che è presente alla Poetessa, che ne intuona il canto! Ebbene, per voi non sarà una menzogna:

E la speme dell'alloro
Non sarà speme fallace:
Augurarlo a voi mi piace,
E l'augurio vien dal cor.

Ma era dunque tutto fior di roba? - Va, o mio caro amico nel prato, su cui il sole diffonde un fascio di prolifici raggi, quando l'aprile allatta l'erbe e i fiori di vitale rugiada. Tu vedrai che natura nelle brevi ore di un mattino non pur dipinge bella varietà di mille colori, ma che vi fa di mille odori un incognito indistinto: sicchè l'anima volonterosa si gitta, come un'aura, in mezzo a quella rapida creazione di fiori. Pure se tu vor-

rai ripassarli uno per uno, e considerarvi sopra, ne troverai taluno un po' dilavato nelle tinte, tal altro mal isviluppato nelle forme; molti saranno pure i soliti fiori ond' è leggiadro l' aprile. Che perciò? Non men belle per questo le miracolose miniature di natura disegnate nei fioretti: non men caro il ritorno di primavera: non men ridente preso nel suo tutto, quell' improvviso spettacolo di fiori nascenti. Tu se' animo gentile, e tu intendi; e meglio, mio caro amico, meglio che far ricerca di quelli che sono di qualche menda offesi, torre tra i belli, i più belli; farne un mazzetto, e presentarlo al pubblico.

Ma tu mi guardi e ridi? - Te', gridi, te'! anche il *figlio della rupe* [1] ha pur trovato nel suo ruvido sermone qualche paroletta per far il suo complimento alla Poetessa... Ma, mio caro amico, anche la mia rupe materna, quando tu le mandassi qualche parola armonizzata in un bel verso, te la renderebbe in un eco poetico, il di cui suono sebbene ripercosso da povero sasso, non pertanto ti riescirebbe non del tutto ingrato, e fors' anche gradito.

E tu mi vorrai sempre bene, e così anch' io.

Il tuo N. N.

1 L' autore di questa lettera è un montanaro che all' ossianesca si chiama *figlio della rupe*.

NECROLOGIA.

IN MORTE DEL CAVALIER GIUSEPPE COMPAGNONI [1]

AVVENUTA IL 29 DICEMBRE 1833.

TULLIO DANDOLO A LUIGI STELLA.

Volgono, amico, tristissimi tempi per noi, e l'anima soverchiata dal dolore ha mestieri di sfogo. Qual dolore più naturale, più santo di questo in che ne lasciano immersi i nostri cari morendo? Quai lagrime più pie delle nostre? Quai lagni più meritevoli di trovar in ogni cuore confortatrice corrispondenza? Tu non avevi ancora rasciugato il pianto che ti era costato la perdita del tuo buon Genitore, nè io avea saputo darmi pace della morte di Foscarini, che il funesto presagio compieasi, e Giuseppe Compagnoni pagava anch'egli alla natura il tributo supremo!

Come persuaderemci, o Luigi, che cessò in quegli occhi spiranti benivoglienza facoltà d'affissare in noi dolcissimi sguardi? Come pensarci che da quel labbro avvezzo ad innarcarsi al sorriso d'Anacreonte e di Orazio, non udrem più profferite le amorevoli, le gioconde, le argute parole che sì spontanee ne sgorgavano. Chè non ti saranno certamente usciti dalla memoria i giorni beati che al mio Deserto vivemmo in compagnia del nostro vecchio amico; non ti par udirlo ancora a' più allegri racconti d'avventure della sua giovinezza, di quella giovinezza che avea spesa nell'intimità degli Italiani più celebri del suo tempo, piacevolissimamente frammischiare le più gravi considerazioni di politica, o di filosofia?

1 Nel suo prossimo numero il Ricoglitore italiano e straniero darà luogo ad alcune note biografiche e letterarie stese dal cavaliere Compagnoni intorno alla propria vita, e da lui confidate ad un amico pochi mesi prima della sua morte.

Cuor ingenuo e vasto intelletto son doni rade volte ad un sol uomo dalla Provvidenza concessi: all'amico nostro ella n'era stata largamente cortese. L'anima generosa recavalo ad amar vivacissimamente anco nell'età in cui s'intepidiscon e quasi agghiaccian gli affetti: la mente elevata suggerivagli le vie di meglio giovare a suoi simili; sicchè agli studi brillanti degli anni più floridi fe' succedere i più nobili studi che cultor delle lettere sceglier potesse, que' della filosofia e della morale.

Qui piacciati, amico, di gettar meco uno sguardo sulla lunga ed onorata carriera che Giuseppe Compagnoni ha percorsa.

Le Veglie del Tasso, che tennersi dapprima in conto di scritto originale recentemente scoperto del sommo poeta, tanto è vera e sentita là entro l'espressione d'un amore infelice, collocavano poco meno che adolescente Compagnoni in seggio luminoso; perocchè Inglesi, Francesi, Tedeschi, quelle Veglie in lor lingua tradotte, non dubitarono di stampare ad appendice dell'opere di Torquato.

Le vicende politiche del suo paese non tardarono a cambiar Compagnoni di letterato in magistrato. L'uomo che Napoleone invidiava siccome Segretario al Consiglio di Stato del suo regno d'Italia, perciocchè segretario sì valente confessava non aversi pel suo Consiglio di Francia; l'uomo che l'Esule di Sant'Elena nominò nel suo testamento, per errore, gli è vero, qualificandolo Conservator de'beni della Corona in cambio di Costabili, ma che non meno per questo apparisce essere stato presente a quel sublime intelletto comecchè già presso ad agghiacciarsi tra le strette della morte; quest'uomo appartiene piuttosto alla storia de'tempi più brillanti della patria nostra di quello che a privato compianto, o ad amichevol panegirico.

Tornatosene, per mutarsi di fortuna, ma col sorriso sulle labbra, a modesto viver privato, onorata povertà, e meglio natural vaghezza d'alti ed utili lavori, restituiron Compagnoni alla carriera delle lettere.

Qui bellissimo campo appropriossi, colla sua Storia d'America presentando gli Italiani del racconto più veritiero,

giudizioso, compiuto che siasi messo in luce degli avvenimenti che quella parte del globo ebbersi a teatro sin dall'epoca del suo scovrimento; e giornali americani affermarono niuna storia del Nuovo Mondo potersi per ogni maniera di pregi a questa del nostro Italiano paragonare.

Nè si tenne egli pago solamente di questo che pur capolavoro potriá dirsi abbenchè troppa scarsa lode vengagli generalmente attribuita, e n' è causa a mio credere il far esso parte della vasta compilazione di storie d'ogni paese che da Segur ebbesi nome tra noi; sicchè in mezzo a quei dugento volumi s'affondarono, per così dire, i trenta dell'amico nostro. Gli Americani del nord ne voltarono nella loro lingua la Storia, e pubblicaronla con lusso tipografico che meglio assai le si addice della modestissima veste dell' originale.

Nè tennesi pago, io dicea, solamente di questo suo esimio lavoro Compagnoni, chè assecondando i desiderii e le richieste del Padre tuo del vero merito apprezzatore, storie non poche pel suo Segur compilò, e fra l'altre quelle de' Tartari, de' Russi, dell'Austria e della Turchia.

Allorchè ebbe tocchi i sessantacinque anni diessi pensiero pressochè esclusivamente di filosofia, dapprima applicandola, sull'orme di Tracy, a sistemi ideologici, poi alla morale.

E degna veramente avviso d'essere osservata ed ammirata ell'è codesta successione in Giuseppe Compagnoni di studi diversi e degli svariati lavori letterari che ne furono espressione e rivelazione. Conciossiachè lo vedemmo pagar da principio tributo al fervido sentire della giovinezza con farsi interprete d'un sommo vate tratto fuor di senno da un amor infelice; poi le importanti cure della cosa pubblica, l'obbligo d'adempiere a' doveri di cittadino, di magistrato addrizzaron le meditazioni di Compagnoni a meta più elevata; sinchè scioltosi per variar di tempi da quelle cure, da que'doveri che sì bene affaceanglisi, alle lettere, all'amicizia si consacrò; delle lettere quel tanto per sè rivendicando in cui più s'accoglie d'amenità, d'utilità; dell'amicizia così caldo e scrupoloso osservatore mostrandosi,

che i possenti, a'quali erasi infranto sotto lo sgabello che sublimi faceali, sicchè tra 'l volgo temettero di trovarsi confusi, se per qualità di mente e di cuore furono spettabili, Compagnoni ebbersi benivogliente, devoto siccome a'dì tramontati. A te me ne appello, virtuoso Luosi, che dal seggio della suprema magistratura dell'italico regno a sì modesta condizione scendesti, che se non era l'universal reverenza, col volgo poco men che confuso ti saresti veramente trovato. Non mi dicevi tu in Compagnoni aver rinvenuto un amico assai più caldo nella bassa di quello che nell'alta fortuna paruto non t'era? Nè bastavagli esserti assiduo cortigiano (se nome profanato può valere ad esprimere la manifestazione della più pura virtù), cortigiano nella sventura; allorchè pagasti tributo estremo alla natura, onorò tua memoria d'uno scritto biografico dettatogli dal cuore: e fu bella e confortevol cosa veder tra vegliardi, onore un tempo dell'italiana magistratura, amistà così pura e costante aver poste radici. Non è da disistimar un reggimento che cotali uomini noverar potea tra suoi capi . . . . .

Il generoso ufficio che Compagnoni a Luosi rendea, aveal dianzi reso a Dandolo il più caro degli amici suoi.

Oh sento, amico, inumidirmisi di dolci lagrime le pupille in ricordando l' affetto che legò insieme per tutta la vita quelle due nobilissime anime! Ed io, dacchè apersi gli occhi alla luce, m' avvezzai a veder Compagnoni a fianco del padre; e quando il padre perdei, Compagnoni il dolore della vedova, dell' orfano, il suo proprio dolore attemperava con rendere alla memoria del caro defunto pubblico tributo di desiderio e di lode.

Ed io non ti pagherei, anima gentile, il debito della riconoscenza filiale? E non mi sovverria in pagarlo che a te debbo d'esser felice, perciocchè tu fosti quello che la mia dolce compagna, la figlia d' altro de' tuoi virtuosi amici, in isposa mi proponesti, e non ho mai cessato di benedire quel consiglio che paterna tenerezza nel cuore, e sulle labbra ti pose? I miei bambini s' avvezzarono a benedire il tuo nome insieme a quello degli avi. Fatti

adolescenti leggeranno nelle carte del padre ricordati i benefizi, le virtù di quegli senza di cui non respirerebbero le aure della vita.

Tu già indovini forse, o Luigi, il mio divisamento. Compagnoni, poco prima di morire, il mio nome scrivea ad oggetto di donarmi il volume in cui si contiene la Biblioteca di Fozio, non che il manoscritto della traduzione che fatta n' aveva; lavoro importante e affatto nuovo per l' Italia a cui gli scritti di quel compilatore della sapienza degli antichi non sono noti sinora che o nel testo greco, o nel volgarizzamento latino. Lo scritto da Compagnoni fidatomi vedrà la luce per mia cura, e in fronte al libro tu leggerai del nostro venerabil amico tal biografia che indegna non sia per essere della sua virtù, del mio affetto. L' esimia gentildonna che Compagnoni nominò ad erede unicamente acciò più libera disponitrice esser possa di modeste beneficenze, già s' è proposta di fornirmi i materiali bisognevoli all' uopo.

In quattro parti sembrami che il mio lavoro potrà naturalmente venir diviso. Nella prima accompagnerem l' amico nostro in mezzo alle varie avventure de' suoi anni giovanili: nella seconda terremogli dietro nel Consiglio della Repubblica Cisalpina, in quello del regno d' Italia: renderem conto nella terza de' suoi lavori letterari: nell' ultima, la più facile e la più cara al cuor nostro, si conterrà ragionamento delle nobilissime qualità che fecerlo delizia de' suoi amici, ornamento del suo paese.

Possa tu, o Luigi, allorchè leggerai quello scritto, reputar teco stesso ch' io non mi mostrai troppo da meno del geniale argomento, del sacro debito della riconoscenza!

Padova, li 2 gennaio 1834.

A TULLIO DANDOLO LUIGI STELLA.

Io pure, o Tullio, debbo l' ultimo vale al venerabile amico di cui piangiamo la perdita; e nel soddisfare a questo bisogno del cuore, nell' adempiere questo sacro dovere, non men caro che doloroso, mi è dolce l' aver compagno chi, al par di me, fu l' oggetto della paterna sua benevolenza.

Tu con vivi colori delineasti rapidamente i tratti principali di una vita tutta sparsa di utili opere, di azioni generose: non t' incresca ora ch' io aggiunga alcune tinte al tuo quadro, e volgiti meco a contemplar Compagnoni negli ultimi suoi giorni, de' quali fui dolente spettatore.

Sì, amico: io vidi la lagrimevole progressione con che s' andò lentamente spegnendo la face di quell' ingegno che tanta luce avea sparsa sull' Italia; assistetti alla lunga sua agonia, fui testimonio delle sue ultime letterarie fatiche, e raccolsi gli estremi suoi detti. Que' giorni angosciosi che precedettero la morte d' uomo sì benemerito, furono come la pietra di paragone dell' indole sua. Estenuato dai lunghi patimenti, ei più non conservava alcuna parte di quel fisico vigore onde l' uomo si vale a nascondere sotto il velo di esterne apparenze ciò che nelle sue intrinseche qualità potrebb' essere tra gli uomini argomento di biasimo, o diffidenza. Quindi l' anima di Compagnoni apparve nuda ne' suoi detti, ne' suoi scritti, nelle opere sue; e i numerosi suoi amici si avvidero, non so se con più di compiacenza, o d' ammirazione, ch' egli non avea cercato di nascondere i suoi difetti, ma bensì parte delle sue virtù. Si conobbe allora chiaramente che il distintivo caratteristico della sua vita politica e sociale, pubblica e privata, voglio dire la franchezza, non era in lui calcolo, non affettazione, non istoica alterigia, ma bensì una spontanea conseguenza della ingenita sua lealtà.

Gli era dolce conforto, tra le angoscie della malattia, il rammemorare gli amici e i conoscenti perduti, il ragionare di que' che tuttora gli rimaneano; e in que-

sta rassegna, dettata dall' amorevole suo cuore, ei non sapea ricordare di essi se non le pregevoli qualità e le generose azioni: chè la memoria dei loro difetti, dei vizii, o della ingratitudine, non potea dimorare a lungo in un' anima alla quale era eterogeneo tutto ciò che si scostava dai sensi della più retta probità, della più candida virtù. Ond' è che sempre con manifesta ripugnanza, benchè vissuto in tempi più fecondi di vizii che di virtù, egli induceasi a credere alla perversità degli uomini, e facilmente prestava fede a ciò ch' esser poteva indizio e prova del contrario. Quindi avveniva non di rado ch' egli fosse vittima delle prevenzioni stesse della sua buona fede; nè in ciò l' esperienza del passato, non ostante la perspicacia del suo intelletto, gli era maestra per l' avvenire, perciocchè i calcoli della sua mente erano sempre soverchiati dagl' impulsi del suo cuore.

Questo cuor generoso era fatto per accogliere in sè tutte le più nobili inclinazioni, i più cari sentimenti onde s' onora l' umana specie: non volle quindi essere straniero alle cure e agli affetti di padre, e consacrò una parte de' modesti frutti delle sue letterarie fatiche all' educazione d' una fanciulla che con benefica mano aveva tratta dall' indigenza. Quante volte non l' ho io udito, negli ultimi suoi giorni, ammonire dolcemente questa sua quasi figlia adottiva, dandole savii precetti che la guidassero nella umile carriera della sua vita, quando ei più non sarebbe! Quante volte non l' ho inteso ripetere, favellando di lei e di chi lo assisteva nella sua malattia: « Ah! perchè non sono io morto un anno addietro, chè non andrei ora consumando i pochi risparmii ch' io destinava a sollievo e ricompensa di quegl' infelici! » Oh! quanto è avara la natura di anime siffatte!

Nè credere, o Tullio, che la prepotenza del male avesse del tutto inaridita in lui quella vena feconda di festevoli racconti, di piccanti arguzie, che in tempi migliori rendeva sì ameno il suo conversare: chè anzi molte volte io lo vedea scuotersi dal letargo in che giaceva assopito, e componendo il volto al sorriso, interrompere

con un frizzo il discorso di un amico presente, rettificare un' inesattezza, narrare un aneddoto; non rade volte ancora egli s' abbandonava a tutta l' ilarità del suo carattere, facendosi superiore con uno sforzo morale all' intensità dei patimenti fisici. Qual più certo indizio di un' anima paga di sè stessa? di un' anima che nella reminiscenza del passato non trovava che motivi di conforto tra le angosce presenti?

Talvolta ei cercava pure alleviamento al suo patire in quelle letterarie occupazioni dalle quali rammentavasi aver tratto in altri tempi sì efficace sollievo alle afflizioni dello spirito; e dai parti del suo ingegno, spiranti anch' essi tranquilla lietezza, niuno mai avrebbe potuto argomentare l' infermità del suo corpo. Anche dalla lettura traeva non lieve conforto; ed io molte volte, da lui eccitato, glie n' era ministro. Le opere morali e filosofiche specialmente prediligeva: gli astrusi ragionamenti sulla misteriosa immensità della natura, quelli più miti e geniali sulla virtù, sui doveri degli uomini, finalmente i più confortevoli e nobili, sull' immortalità dell' anima, eccitavano altamente la sua attenzione. Io raccoglieva le osservazioni, i comenti ond' egli andava spargendo nuova luce su que' difficili argomenti, ed ammirava la profonda sagacità colla quale, innestando i sentimenti religiosi alle massime filosofiche, sapea conciliare le più patenti verità del mondo fisico co' più necessarii principii della religione e della morale.

Caldo amatore degli uomini, qual egli era, non potea rimanersi indifferente, anche sul letto del dolore, alle vicissitudini politiche de' nostri giorni. Ei ne seguiva il corso attentamente, pesandone i più minuti particolari, le cui conseguenze sfuggono agl' intelletti comuni; facea disamine, istituiva confronti, con una mirabile sagacità e perspicacia. Era crucciosa al suo cuore l' immagine degli sconvolgimenti ond' è agitato attualmente il mondo politico e il mondo morale; pur ne ventilava con profondi ragionamenti le probabili conseguenze: e le previsioni di un' esperienza così esercitata erano forse oracoli che il tempo avvererà.

Ma le più dolci e confortevoli occupazioni, in quegli estremi momenti, erano per lui quelle che richiamavano il suo cuore agli antichi affetti. Pensava quindi a beneficare Lugo, ove nacque, e a lasciar materiale memoria di sè a' numerosi suoi amici; e mentre a te legava la sua versione di Fozio, a me facea dono verbale di tutti gli altri suoi manoscritti, eccetto alcuni pochi; ed io gli accettava riconoscente. Egli allora inviavali alla mia abitazione senza mia saputa; ed io li rimandava, ed egli insisteva perchè li ripigliassi: ma questo io mai non sapea indurmi a fare onde non confermarlo vieppiù nel pensiero della sua prossima fine: il che mi toglierà di poter imitare in parte il nobile tuo proposto circa la Biblioteca di Fozio, pubblicando di que' manoscritti ciò che mi fosse sembrato degno della fama di sì illustre scrittore. Poco tempo innanzi avea parimente donato ad un suo amico della Romagna il manoscritto di quella ch' ei riputava la migliore tra le sue opere, voglio dire *La Morale per tutti.*

Giunse finalmente l'ora fatale. La mattina del dì 29 dicembre 1833 mi fu recata la dolorosa notizia della sua morte, avvenuta alle quattr' ore di quello stesso mattino, non senza i sussidii tutti della religione. Prima di spirare avea nuovamente rammentati gli amici, inviando loro l'estremo saluto. La mattina appresso mi recai alla cattedrale, ove doveanglisi rendere i supremi uffici della religione; e mi vi recai con animo disposto a congiungermi al numeroso funebre convoglio che senza dubbio, nelle esequie d'uomo sì benemerito, si sarebbe adunato a rappresentare la patria riconoscente. Trovai deserta la chiesa!... Un umile feretro giaceva inosservato innanzi una cappella: in esso racchiudevasi la spoglia dell' amico nostro; ma la povertà stessa di quell' apparato, da lui comandata, era un' ultima testimonianza della generosità del suo cuore. Ed oh! quanto quella modesta povertà era più eloquente d'ogni altera pompa!... Mi si schierarono allora davanti tutte le virtù, tutte le utili opere, ond' egli avea illustrata la nobile carriera della sua vita. « O Compagnoni, sclamai meco stesso, tu fosti povero; ma la

tua povertà, figlia del disinteresse, fu più feconda di benefizii che l'opulenza del ricco. Tu fosti povero; ma le ricchezze del tuo ingegno sparsero per ogni dove le loro utili emanazioni. Ricevi, anima generosa, ricevi per mia bocca l'ultimo addio e i ringraziamenti della patria ». Indi a pochi istanti le sue spoglie mortali furono trasportate al cimitero, ove giacciono non lungi da quelle del suo diletto amico, il mio buon genitore. Così quando l'animo mesto mi guiderà a meditare sui misteri della morte, in quel soggiorno in cui la falce di essa livella ogni disuguaglianza, alle lagrime che la pietà filiale trarrà dal mio ciglio si mesceranno quelle che tributerò all'amicizia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Introduzione agli studj ecclesiastici *del prevosto* D. Antonio Riccardi. = Bergamo. Stamperia Mazzoleni, 1833 - *di pag.* 106 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 2 *.

È uscito non ha molto alla luce una *Introduzione agli Studj Ecclesiastici*, opera d'un circospetto Probabilista e valente Bibliotecario, il signor prevosto Riccardi, nella quale, tra gli altri argomenti, si discorre quello della Sacra Eloquenza; ed in esso è tolto aspramente di mira un Oratore de' nostri giorni ch'io ascoltai predicare con molto applauso in alcune delle principali città della nostra Italia. Concorrevano frequenti ad udirlo uomini di tutte le condizioni, massimamente uomini di chiesa, e, che più, rispettabili prelati; e *non era sola una spezie di ascoltatori* che lo venisse benedicendo, nè al suo parlare tornavano *secche tutte le fonti del pentimento*; chè quella, sel porti in pace il signor Riccardi, è una falsa asserzione, e questa, per autorità reverende, non meno falsa che temeraria, a non dire parola più acerba. Che se taluno fu oso per qualche orazione o male intesa, o peggio interpretata, gridare allo scandalo, la voce solenne del Pubblico lo costrinse tacere e disdirsi; e chi pure ha voluto con la sua penna chiamar compagni e far oste, non gli fu dato ascolto, e solo rimase campione nel vôto aringo. Ora si mostra in campo il valoroso P. Riccardi, e pigliato il guanto da non so che libricciuolo che fu stampato a Milano in commendazione del nostro Oratore, isfodera tali armi da metter paura in quelli che leggono senza intendere, o senza discernere. Perchè, a dir vero, mi sembra ch'ei si prenda trastullo di verberare l'aria; giacchè il suo discorso confonde e scambia bene spesso la parola di Dio con la parola dell'uomo, la Religione con la Teologia, la Ragione ancella e ministra della Fede con la Fede signoreggiata dalla Ragione. Sporrò brevemente il mio pensiero, e cui sta bene giudicherà. Se quegli che predica, non altro faccia che recitare appuntino le sante scritture, certa cosa è che la sua predicazione sarà tutta parola di Dio. Ma se chi predica, intende a sporla ed applicarnela agli umani bisogni, forza è che mescoli alla divina la umana parola. Se dunque l'uomo è quegli,

* Daremo quanto prima un'idea generale di questo nuovo lavoro dell'accennato chiarissimo Autore. Intanto crediamo di fare cosa grata ai nostri Lettori pubblicando alcune osservazioni parziali inviateci da un nostro Corrispondente.

e sia pure ministro del Santuario, che si fa dichiaratore ed interprete del Verbo di Dio, avrà certo i difetti, qual più qual meno, dell'uomo; e questi difetti *potranno avere bisogno di riforme e di avvertimenti.* A ciò consente forzato dal vero il signor Prevosto; nè altro più non dimanda, nè altro cerca l'Oratore, di cui parliamo. *Ma non bisogna perciò adattare la sacra Eloquenza al genio del secolo.* Ed io ripiglio, che altra cosa è guardare ai bisogni del secolo, altra servire al suo gusto. E da ciò pur non dissente l'avveduto oppositore, che non sa, o mostra di non sapere, in questo fatto *dei bisogni* dimorare principalmente l'abilità dell'uomo ch'egli combatte. Ma il gusto o il vizio del secolo è il *razionalismo:* insorge l'elegante avversario. *Bisogna dunque aiutare e secondar con la forza della Eloquenza la forza della Fede, che dee guerirci dalla incredulità.* Bravo, bravissimo: e le orazioni intorno alle quali egli mena tanto scalpore, sono appunto di questa fatta. *La Ragione guida* sempre il nostro Oratore *al Santuario. La Fede sta sempre in fondo a' suoi ragionamenti.* E per tacere dei *punti dogmatici, de' Misteri, e delle idee soprannaturali che palificano l'edifizio della sua predicazione, le massime* ch'egli tratta, non sono altrimenti *d'una morale* prettamente *filosofica,* ma sì religiosa, religiosissima; e quale ha sentito le sue orazioni, fu stretto a confessare che nessun altri per avventura l'ebbe informate mai, e, dirò meglio, impastate di tanti luoghi delle sante Scritture e de' Padri, com'egli ha fatto, componendone un tessuto, un *distillato;* nè già per lo vezzo di cavarne qualche bella figura di rettorica, o qualche sentenza, come a suo grado afferma il censore bugiardo, ma per trarne autorità sacrosanta. Ma i testi non sono citati. Sarà vero a chi pate di sordità; non a quelli che hanno l'orecchio aperto. Ma non sono riportati latinamente. Ci voleva anche questo per farne un musaico. Ma l'uso ecclesiastico . . . Mi sto a vedere che il signor Prevosto ne formi un punto di dogma. Sebbene io lascerò che la intenda a suo senno; giacchè non amerei che mi desse in sul capo del Giansenista, come per certe opinioni adoperò con Natale Alessandro, e come farebbe di leggieri con altri, se vogliamo dar fede a certi libri ch'egli propone degni di studio all'uomo ecclesiastico. *Orsù,* ripete il coraggioso Prevosto, *io v'insegnerò maniera di adattare la sacra Eloquenza al secolo. Studiatene i vizi, e adattate le vostre prediche alla correzione di questi.* Come, o Signore? Che dite mai? Avete inteso dettare un elogio od una satira del nostro Oratore? Perch'egli in questa parte massimamente ha spiegato la sua facondia. E l'orazione stessa del matrimonio, la quale ha potuto riconciliare antiche e feroci discordie tra coniugati, quell'orazione che vi fa così brutto, non ha certa-

mente altro oggetto che di battere la moderna scostumazza, la venere vaga, lo scandaloso concubinato, i palliati accarezzamenti, e la mala condotta di quelli che senza veruna scelta, o senza la debita custodia delle loro compagne, si legano a quello stato: e voi nulla nulla toccate di queste cose. E siccome il matrimonio è tutt' insieme contratto naturale, contratto civile e sacramento, di quelle tre condizioni ha dovuto ragionare, e della prima più brevemente assai, che non dite; ed oltracciò con tale un velame, che alcuni più timorati, i quali prima ne dubitavano, impetratane dall'autore la lettura, si ricredettero. Che s'egli usò la parola *natura*, manifesto è che l'ebbe usata in un senso troppo diverso da quello che si vorrebbe prestargli, avendo prima richiamato la ordinazione di Dio, autore immediato delle nozze, e riferito il luogo della Genesi che ne parla. Vedo bene che il signor Prevosto avrebbe desiderato che a frenare la traboccante licenza de' nostri costumi l'Oratore s'avesse tolto piuttosto di commendare la virginal continenza (alla quale per altro con le parole espresse del piissimo e dotto Cardinale de la Luzerne ha renduto giustizia); ma questi sono desiderii che noi lasciamo colorire alla mistica pietà del reverendo censore. L'Orator nostro si chiamò pago di raccomandare a' coniugi la castità, secondo le ammonizioni di S. Paolo; come dall'altro canto a fulminar que' trasordini di effrenata licenza chiamò a soccorso i luoghi più insigni del Vecchio e Nuovo Testamento, e quella stessa omelia di san Giovanni Grisostomo, giustamente lodata dal signor Riccardi. E il discorso della confessione? Su questo leva gran polvere lo introduttore agli Studj Ecclesiastici. Ma s'egli avesse mirato al fine che l'Oratore s'ebbe proposto, quello cioè d'invitare e strignere i peccatori o renitenti o procrastinanti a giovarsi del bagno sacramentale, non avrebbe trovato che ridire su quel Discorso. *L'uomo* nei mali della vita *ha bisogno d'un amico, d'un confidente. Non si trova, non basta un confidente comune ed umano.* Doveva aggiugnere cosa essenzialissima: a sanare le piaghe della coscienza, e calmarne i rimorsi, ch'è uno dei luoghi più forti della Orazione. *È necessario adunque un amico d'un carattere superiore*, e che *alle qualità dell' amico umano aggiunga quelle del medico e del consolatore divino.* Dopo i quali principii l'Oratore (e il signor Riccardi non doveva tacerlo, sì veramente, che la coscienza gli avesse dettato l'obbligo della ingenuità), l'Oratore parla stesamente delle disposizióni necessarie a toccare i frutti del Sacramento; parla della divina giustizia e della divina misericordia, fa parlare ad esempio e conforto de' peccatori il penitente Davidde, e mette fine al suo dire con immagini consolanti di perdono. Bazzecole! Anche qui staranno bene gli epifonemi sulla eloquenza del

secolo! Sarebbe piaciuto forse al signor Riccardi che l'Oratore ne facesse un Trattato Teologico? Così pare; ma quella orazione fu trovata, da confessori degni di tutta fede, utilissima. Avrebbe voluto eziandio che nell'argomento sublime della Passione di G. C. l'Oratore si fosse trattenuto a descriverne gli strazi; ma egli reputando che umane disavventure si possano bene rappresentar a parole, non già i patimenti d'un Dio, si volse piuttosto a considerare quel grande mistero della ignominia e della gloria della Croce, seguendo le dottrine altissime dell'Apostolo; e quindi fece opera, quanto meglio si può, di movere gli animi a contrizione.

Questi cenni, come per saggio, ho voluto consegnare alla carta, sdegnato quasi che l'Oratore non abbia tolto egli stesso a rispondere. Ma egli a tutte le mie istanze replicava: Lasciate fare: non voglio dispute, scandali, sette, come le attizza il signor Prevosto. Usciranno a stampa quelle mie Orazioni, e faranno esse la propria difesa. — Ed io mi tacqui. Ma come che sia, oserei affermare che il signor Prevosto non ha sentito per avventura che a fuggi fuggi la voce dell'Oratore; che s'è fidato alle relazioni d'altri uditori o inclinati, o bramosi di travisarne i sentimenti; che forse ha pigliato il broncio per quelle lodi che, mossi da un soperchio di cortesia, alcuni stamparono a Milano, e delle quali il nostro Oratore non ha pensato mai di chiamarsi degno. Mi passo d'altre censure che il signor Riccardi s'è lasciato sgocciolar dalla penna, censure obblique, ombrate, nè senza amara malignità. Conchiuderò con un verso, giacchè m'accorgo che a Sua Riverenza gustano i versi:

Il zelo, oh Dio! com'ha selvaggio il core.

Y.

Della idiacoroiride dell'occhio umano, *Memoria anatomica del dottor* G. P. Poggi, *chirurgo primario dell'Ospedale civile di Udine, ec.* = Pavia. Tipografia Bizzoni, 1833 -- *di pagine* 50 *in* 4.°, *con tavola scolpita in pietra.*

Dalle parole dell'Autore apprendiamo voler egli *descrivere e ragionare di una membrana esistente nell'occhio umano, della quale per lo addietro non fu mai scoperta e tracciata l'intera estensione, e solo da taluno trovata e riconosciuta una certa porzione della medesima, venne come sformato tessuto celluloso sopraggiacente alla coroide indicata.* Tale membrana o *pellicella* incominciando posteriormente *con tessuto assai fino e diradato in vicinità dell'ingresso del nervo ottico,* procede *percettibilmente ingrossando* tra la

faccia interna della sclerotica e l' esterna della coroide, quindi *ancora di più fatta spessa* termina anteriormente *conformata a triangolo isoscele coll' apice indietro verso il confine della retina, e la base innanzi, che tocca internamente la congiuntura della cornea nella sclerotica e forse con più giustezza a foggia di labbro tagliato per sbieco*. Ed egli è questo confine anteriore o questo labbro ciò che comunemente si conosce sotto il nome di orbicolo, anello, o legamento ciliare, il quale *sta attaccato con li due suoi estremi, superiormente (imaginato ed osservato l'organo in positura naturale) per minutissima orlatura alla periferia della sclerotica ed inferiormente con pari sottilissima estremità al grande circolo dell' iride, non che all' incominciamento dei così detti processi ciliari*. Una tale membrana è dall'Autore *da greca mischianza appellata idiacoroiride, significatrice al volgare di propria della coroide e dell'iride.*

Descritto quindi il modo con cui essa può essere isolata ed esaminata in tutta la sua possibile estensione, e notatone il colore *bianco sporco*, e le alterazioni che questo soffre col tempo *in forza di trapelamento dai vasi sanguiferi secretori della coroide*, passa il Poggi ad investigarne la struttura, dicendo (p. 12) *che osservata con una fina lente si vede intessuta al pari delle membrane cellulari*, ripetendo (p. 15) *che è tessuta quale le membrane cellulari*, e conchiudendo alla pagina stessa con queste parole: « Per ciò che spetta alla classificazione di questa membrana, arrogete che non manifestando essa li caratteri naturali li quali trovansi nelle membrane sierose, e neppure i particolari che contraddistinguono le mucose, sembra il più verisimile farla pertenere a quel terzo genere di membrane le quali vengono dette miste, perciocchè appunto segnali fisici riuniscono delle membrane dette mucose e delle sierose ».

Quanto poi al *tessimento* dell' orbicolo ciliare che *meravigliando scoperse non stare un corpicciolo isolato*, ma sibbene essere continuo ed identico coll' idiacoroiride, ci lascia in *dubbietà* se piuttosto compongasi da un *ingrossamento di sostanza polposa* (p. 12), o meglio da un *nuovo sopprapponimento di sostanza cellulosa* (p. 13), *ossivero* da quella *stessa egualissima tessitura fibrosa intrecciantesi del ganglio nervoso* (p. 14) in cui asserisce, che esso orbiculo si cangi dopo essere stato qualche tempo immerso nello spirito di vino concentrato.

Seguono alcune osservazioni comparative tra l' idiacoroiride dei bambini, degli adulti e dei vecchi, *periodi della umana vita nei quali sembra essere la maravigliosa creazione della vista mutevole a particolari svariamenti dell' intima sua tessitura*, non che tra quella dell' uomo e quella dei bruti; poi alcuni patologici argo-

menti, indi qualche *parola di tutto che per ventura* l'Autore ha letto *in volumi di notomia intorno alla discoperta membrana;* e finalmente rifiutate varie opinioni sull' uffizio dell' anello ciliare, si conchiude coll' adottare quella dello Zinn; poichè, dice il Poggi: (p. 40) *Osservata la simigliante fattezza di essa con altro mio spezioso sentimento (nel quale da tempo meditava) sulla funzione di membrane di egualissimo tessuto, forse per ciò solo apparvemi più e più concedevole.* Tale semplicissima opinione dello Zinn si è che l'orbicolo ciliare *ordinat et excipit nervulos et arteriolas ciliares anteriores et longas earumque surculos inde ad iridem abeuntes circulumque iridis arteriosum magna certe ex parte tegit;* e simile ufficio, con otto pagine di comento, si vuole comune all' idiacoroiride per rispetto alla coroide; perciocchè *la organizzazione della coroide dovendo essere nella universalità intessuta da soli minimi e minutissimi vasi e nervi, abbisognava di una membrana propria, la quale soprastando ad essa diramasse li più grossi tronchi ciliari, e infino quel graduale scompartimento li suddividesse: e d'uopo aveva che di progressivo crescimento di ramificazioni bene rispondente al bisogno di una maggior copia di sangue e di sensibilità, quanto più essa si avanza a tappezzare il mezzo e la parte anteriore dell'organo visivo, fosse soccorrevole ministratrice* (p. 42 e seg.). - Ora: due sole domande. E prima: È ella questa realmente una scoperta? — No, apertissimamente no. E non è altri che l'Autore stesso che si dà una continua mentita citando i brani degli scrittori i quali prima di lui parlarono *in volumi di notomia intorno alla discoperta membrana.* Infatti che ci dice egli di avere trovato? — Una membrana *intessuta al pari delle membrane cellulari* (p. 12), una membrana *tessuta quale le membrane cellulari* (p. 15). Or bene e il Dizionario delle Scienze Mediche, e Zinn, e Sabatier, e Mekel, e S. Ives, e Travers, e tutti gli altri anatomici che cita o che non cita, ammisero sempre che esistesse del tessuto celluloso o mucoso tra l'interna faccia della sclerotica e l'esterna della coroide. Forse che nessuno ne fece una dissertazione, o la descrisse come una membrana propria? Ecco Montain (e il dottor Poggi lo sa e lo cita) il quale nel 1807 pubblica una *Memoria* intorno alla *superchoroidea* la quale non è altro *fuorchè la porzione di mezzo,* ed io aggiungo anche la posteriore, della *idiacoroiride.* Forse che Montain errò nel considerarla separata e diversa dall' orbicolo ciliare? Quasi risponderei di no, giacchè anche Poggi dice che nella parte anteriore la *discoperta membrana* è composta di *sostanza polposa, anzi di quella stessa egualissima tessitura fibrosa intrecciantesi del ganglio nervoso,* e perciò diversa della parte posteriore: ma siccome per tutto altrove sembra voler provare il contrario, rispondo

che già il dizionario da lui citato aveva asserito che *la coroide sta attaccata alla sclerotica per un lassissimo tessuto mucoso il quale nella parte anteriore di essa più considerevole dà forma al legamento ciliare;* e Zinn con alquanta inesattezza da esso tradotto aveva scritto: *quo propius autem choroides ad originem iridis procedit, ac majori copia faciem ejus externam cellulositas illa obducit et demum semper aucta album illum circulum, qui orbiculus ciliaris dicitur, afficit.* Dal che si scorge che tanto lo Zinn, quanto l'Autore dell' articolo *Choroïde* sul Dizionario delle Scienze Mediche sapevano essere l' orbicolo ciliare la continuazione di un tessuto celluloso posteriore anche prima che lo scoprisse il dottor Poggi. In somma o vero o falso che sia, egli non ha detto nulla di nuovo.

Infine: Esiste ella una vera membrana, una membrana propria, per sè, quale ci viene descritta dal Poggi?

Oseremmo fin d' ora negarlo se l' osservazione anatomica bastasse a sè stessa in tutti i casi ne' quali trattasi di determinare la natura d' un tessuto, vale a dire se quel velamento che serve di mezzo di unione tra la sclerotica e la coroide, e che la più parte degli anatomici risguardano come pretta cellulare, non potesse essere dal Poggi considerato come una membrana propria. Ma alla osservazione anatomica soccorrono opportunamente i fatti patologici, e i fatti patologici adotti sono altrettante prove in contrario.

Essa, l' Idiacoroiride (p. 20) *si eleverà bene spesso ad infiammazione o parteciperà di quella delle parti in contatto.* Quanto sarebbe favorevole il primo di cui niuno fin ora ha notato esempio, altrettanto è avverso il secondo, che la quotidiana esperienza ci dimostra verissimo.

Tutte le membrane dell' occhio vanno soggette ad affezioni specifiche primitive idiopatiche che vestono una forma particolare dipendente dalla particolare struttura di ciascuna di esse, e che perciò sono loro esclusive. Così vediamo infiammarsi la congiuntiva senza che ne partecipi la sclerotica, la sclerotica senza che ne patisca la coroide, l' iride senza propagazione alla cornea, e così via via: mentre non è se non nelle ottalmitidi più gravi, che tutti insieme i tessuti partecipano alla violenza della flogosi che invade l' organo. Or dunque, se fosse l' idiacoroiride veramente una membrana per sè, non solo avrebbe malattie particolari, il che fin ora per lo meno è in dubbio; ma opponendo alle infiammazioni vicine una diversa struttura, dovrebbe in certo qual modo servire di barriera, trattenerle, nè sì facilmente parteciparvi; od almeno infiammata, avere degli esiti specifici particolari, come è di tutte le altre membrane. E questi pure non ha. Infatti il trovarsi un *aderimento morboso* della coroide colla sclerotica *per mezzo di un terzo*

corpo filamentoso e membranoso nei casi di ottalmia interna, non dimostra già la degenerazione di una membrana tra quelle due preesistente; ma sibbene invece un' enorme alterazione nella secrezion loro, la quale più densa e più plastica si è in certo qual modo cristallizzata ed organizzata. Così vediamo succedere in altre parti molte del corpo: e certo nessuno dal trovare una pseudo-membrana od uno strato di linfa plastica tra la pleura costale e la polmonale, sognerà che ivi dovesse prima esistere una terza membrana. Medesimamente le raccolte di siero, e più le raccolte di adipe rinvenute tra la coroide e la sclerotica, malattie che si riscontrano in tutte quelle regioni ove esiste del tessuto cellulare, come p. es. tra la congiuntiva e la sclerotica, e nell' informe cellulosità dell' orbita, sono ben lontane dal provare l' esistenza della idiacoroiride, come, anzichè provarla, la distrugge quest' ultimo fatto che adduce lo stesso Poggi.

Sezionando l' occhio di un soggetto da molti anni divenuto cieco per *grave ottalmia interna*, trovò egli (p. 22) *una rilevatezza di linfa addensata a foggia di grosso panno distesa fra la membrana coroide e la sclerotica ed un'altra somigliante, e solo più compatta e più sottile, la quale vestiva tutta la faccia esteriore della retina.* Ora: o questi trasudamenti si formano dalla idiacoroiride, ed allora è forza ammettere altra simile membrana tra la coroide e la retina; o sono prodotti dalla coroide, ed allora questo *grosso panno* avrebbe dovuto trovarsi tra la coroide e l' idiacoroiride, e non tra quella e la sclerotica.

E questo basti, giacchè anche della lingua e dello stile del Poggi crediamo avere dati saggi sufficienti.

N.

SAGGIO SUI RUMFORD, POPOLARI *proposti ad uso domestico dal dottore* Nicolò della Torre, *letto alla Società Economica di Chiavari nella tornata de' 15 dicembre 1832 e stampato d'ordine della stessa.* = Chiavari. Stamperia Provinciale, 1833 — *di pagine* 92 *in* 8.°, *con tavole litografiche.*

Sia lode all' egregio signor Della Torre, che immaginò e scrisse tante belle cose sui *Rumford popolari;* sia lode alla zelante e dotta Società Economica di Chiavari, che volle si esponesse alla pubblica luce quest' utilissimo *Saggio*. Dimostrasi in esso come sarebbe necessario si spargessero ovunque i *Rumford popolari*, che il nome presero da chi ne fu l' inventore; e come siffatti fornelli, cui dottissimi uomini hanno vôlto il pensiero e consecrata la penna, tor-

nare possano del più diretto interesse. L' Autore non isfiora no la materia, ma la va sviscerando; e tu ti vedi schierati innanzi i migliori mezzi per ottenerli, per conservarli e perfezionarli. Se fosse dell' istituto di un letterario giornale il venire trattando simili temi, i quali certo si addicono meglio ai fogli scientifici ed ai fogli in ispecie dedicati a tal ramo, ci sentiremmo qui il destro di analizzare la memoria in discorso; ma siamo nella dolorosa situazione di limitarci ad un cenno, però non ommettendo ch' ella dovrebb' essere tra le mani di tutti. Il signor dottor Della Torre merita la nostra più viva gratitudine, e noi gliela tributiamo con quella gioia che i libri di questa tempra sogliono destare in chi ama l' utile della società, e lo cerca.

Le tavole litografiche, di cui il *Saggio* è munito, sono ben condotte ed eseguite.

F. Regli.

Prose *dell'abate* G. L. Federico Gavotti, *edizione nuovissima.* = Genova. Tipografia Ponthenier e F., 1833 - *di pagine* 280 *in* 18.° - *Prezzo lir.* 2. *it.*

Il signor abate Gavotti dopo di averci dato in terza rima i suoi ottantasette *Sogni*, o, per meglio dire, i suoi svegliatissimi capitoli sopra scelti argomenti di religione, di storia, di filosofia e di critica, ora ci regala un bel volume di prose, e sono quattro elogi di quattro illustri Italiani, cioè di C. Colombo, di P. Piola, di Sante Ferroni e di Giuseppe Solari. Noi abbiamo particolarmente ammirato in queste prose una felice abbondanza di generose massime e di morali filosofiche sentenze. Rechiamo qualche brano ai nostri lettori, perchè essi stessi ne sieno fatti giudici.

Levando l'Autore un giusto lamento sulle sventure di Colombo che fu *campione e vittima della gloria*, invidiato e perseguitato da' suoi contemporanei, e poi compianto e magnificato estinto, egli ragiona così: « La tomba mette un immenso intervallo fra l'uomo che giudica e l'uomo che è giudicato: l' invidia ammutolisce, la persecuzione si stanca, le passioni si estinguono; quindi la virtù rientra finalmente ne' suoi dritti, ed il tempo imparziale colloca gli uomini nel posto che loro conviene. » Altrove confrontando l' onore dovuto al vero merito con quello che l' adulazione alla possanza comparte, intuona queste consolanti verità: « Godano i possenti senza merito degli onori de' grandi in vita: saranno poi obbliati in quel tempo in cui non possono più accarezzare l'adulazione venale; ma gli uomini i quali per la propria virtù si alzarono sopra il li-

vello della moltitudine come sul volgo degli eroi, obbliati nella breve carriera, sono poi celebrati, quando il livore di quei che si credevano loro rivali, discende con essi nel sepolcro, per dar luogo alla giustizia de' secoli ed alla riconoscenza della posterità. L'ammirazione de' superstiti custodisce i loro avanzi inanimati, e gli accompagna dovunque sien tratti a riposare. » Parlando poi dell' emulazione, scioglie queste veraci parole: « Le corone onde s'intrecciano le tombe degl' illustri trapassati sono germi fecondi di preclare azioni a' non tralignanti nipoti. È incredibile la forza de' domestici esempi. Noi amiamo pure que' prodi che non vedemmo, ammirandoli: quindi da quale ardore non ci sentiamo compresi, da quali stimoli punti ad imitarli? La storia di un solo eroe è più eloquente delle più sublimi socratiche teorie. » Altrove con linguaggio artistico-filosofico parla del dipintore che si pone a ritrattare una qualche figura: « Il cogliere la fisonomia dipende da un punto sfuggevole, da un'idea, da un moto che non tocca chi non è osservatore rapido insieme e tenace, sì che faccia passare l'immagine dal prototipo nell'occhio, dall' occhio nella mente, dalla mente nella mano, dalla mano sulla tela. » E altrove ancora: « Se egli (il pittore) non ha che gli occhi di un artista meccanico copiando a sangue freddo, non pingerà che un cadavere, in cui si cercherebbe indarno il movimento e la vita. L'uomo interno che dall' esterno traspare non si esprime se non da chi ha un' immaginazione pronta, una percezione profonda, un cuore sensibile. L' occhio del genio è quello che solo coglie, e la mano del genio è quella che solo esprime ciò che il genio ha creato. I lineamenti dell' anima non sono visibili che all' anima ... » Noi ripetiamo queste verità con tanto più di piacere in quanto che noi stessi già le abbiamo toccate in un canto diretto, non è molto, al nostro celebre scultore cav. Marchesi, quando dicevamo:

... Del compasso e del pendolo che giova
Le linee e i punti ad uno ad un ritrarre
Sopra il docile marmo, ove nol venga
Propizio il Genio a riscaldar di sua
Animatrice vampa? ...
È l' alma solo
Che l'anima rischiara e i marmi avviva ...

Dai sopraccitati esempi, ricchi di tante verità, avranno anche i nostri lettori formato un favorevole giudicio della buona lingua e del bello stile del Gavotti. Sarebbe un aguzzar di troppo gli sguardi cercando in quelle pagine alcuni pochi periodi un po' lunghi e tortuosi; qualche neo di dizione, e qualche proposizione un po' troppo

arrischiata, com'è quella, che *non si possa dire letterato chi ignori il greco idioma.* Non approviamo però le varie frasi mitologiche dall'Autore adoperate, il cui uso volendosi oggi parco perfino nella poesia, non debbe aver luogo nella prosa; ma queste son piccole mende che scompaiono a petto delle molte bellezze di cui è l'opera sparsa. Il sullodato libro viene chiuso da una sacra *Orazione per le anime purganti.* Ne parleremo, quando il dotto e chiaro Autore l'avrà con altre simili unita in un apposito volume.

D. Biorci.

Versi *di* Francesco Valdem. = Bologna. Tipografia della Volpe, 1833 - *di pagine* 64 *in* 16.°.

Del valore poetico del signor Francesco Valdem abbiamo già tenuto in discorso uno dei numeri del *N. Ricoglitore.* Non attribuiremo ai nostri poveri consigli, ma bensì ai suoi progressi intellettuali l'aver esso compreso maggiormente l'alto fine del poetare. Quindi fin dall'anno scorso trasceglieva egli a soggetto de' suoi canti argomenti nazionali, e li vestiva di adatti concetti. Il presente volumetto oltre a tre Canzoni che ponno andar congiunte alle Odi italiche da lui pubblicate non ha guari, contiene alcune Ottave su i colli Felsinei e un degno Carme dedicato a un nostro caro amico, il dottor Carlo Alfieri.

Chè se dall'inno delle Muse è schivo
Regale orecchio, e a la presente etade,
Che al lucido teatro ebbra si gode,
Nomi son vani e Mecenati e Augusti,
Versa il cantor nel sen d'eletto amico
Il sacro foco, e seco vola, e chiaro
Tramanda il nome alle venture etadi.

Così il nostro Autore. - Il Carme è consacrato alla memoria di Carlo Tedaldi Fores, ahi! troppo presto rapito alle speranze che giustamente incominciava a concepire altissime la patria dell'ingegno di lui. Educato alla vera scuola degli affetti, egli sorgeva emulo de' più rari intelletti che fan bello ancora e rispettato il giardino d'Europa. La morte ce lo tolse in fresca età, e ben possiamo esclamare col bravo Valdem:

Ma perchè così presto, o mio Tedaldi,
Tu ci lasciasti, e la tua voce amica
Su l'Eridano più dolce non suona?

Convinto il nostro Autore quanto sia importante il serbare nelle scritture carattere nazionale, commenda lo studio de' nostri sommi:

A questi grandi infiammisi, a le pure
Aure che ai nostri italici giardini
Movono il dolce susurrar de' zefiri,
Colui che brama al nome eterna fama;
Nè da rivi di Grecia e dal Tarpeo
I versi attinga, o da straniero: assai
In questa sacra terra alme han riposo
Che giaccion meste ed obblïate solo,
Perchè mancan del vate onde l' evochi.
Visita l' urne, interroga quei sacri
Monumenti degli avi, e allor vedrai
E le grandi sventure e i fatti egregi;
E il plaustro de le pugne, e i prodi in guerra,
E in mar le antenne de l'Adriaca donna
Ir coronate d' immortal trofei;
E le tele ed i marmi ravvivate,
Miracolo de l' arte in Vaticano,
Vedrai di quel Michel Angiol divino
Che l' Omerico Fidia emula e vince.
E assiso de' Pontefici su l' urne,
Chi fia che l' inno non consacri al grande
Scultore onde la nostra età si noma?
Ancora de l' eterea fragranza
Spiran le grazie, e l' armonia divina
Erra diffusa per gli Etruschi poggi
Nel carme di colui che la di bionde
Fanciulle altrice generò Zacinto,
Ed Albïon le sacre ossa rinserra.
Ah tutta di poetiche scintille
Ferve la terra che Alpe chiude, e 'l mare
Bagna da l' uno a l' altro lito; e sacra
Ogni zolla, ogni stel par che sospiri
D' un amico, d' un' anima a noi cara
La rimembranza, e dica a noi: Deh suoni
Sovra la terra l' obblïato nome

I nostri lettori faranno plauso di buon grado al tenore di questi versi pieni di quell'armonia pittrice che, come opina il nostro Autore,

Invan s' attende da chi fior sol sparge
E vôto ha il cor di sentimenti, od alma
Non ha possente di crear pensieri.

Il sentire del Valdem è delicato, lo studio del patrio idioma pro-

fondo ed esteso, il proponimento generoso. Confidi in queste belle qualità, sfugga la soverchia imitazione, scelga metri più conformi all'armonia della lingua e alla popolarità del concetto: più che al fantastico s'attenga al vero, e per fermo, come di già gli abbiamo pronosticato, aggiungerà lustro alla patria, e procaccerà a sè maggior fama. Nè si appaghi di soli versi; accresca la patria letteratura di qualche opera diretta a svolgere qualche alta lezione, perchè noi dobbiamo col fatto mostrare allo straniero che abbiamo dimesso il mal vezzo del rimare, e che sappiamo trattare argomenti adatti alla causa dell' umanità, e concorrere per tal modo al miglior ben essere dell' europea famiglia. O.

Del laocoonte, *ossia dei limiti della Pittura e della Poesia, discorso di* G. E. Lessing, *recato dal tedesco in italiano dal cavaliere* C. G. Londonio. = Milano, Fontana, 1833 – *di pag.* 242 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 3. 48 *it.*

Dobbiamo esser grati al chiarissimo sig. cavalier Londonio della nuova corretta versione che di questo discorso che Lessing pubblicò in Berlino nel 1763 e di cui tenevamo una sola informe traduzione fatta da anonimo autore.

Il provinciale a londra, ossia Sir Andrea Wylie, *traduzione dal francese di* G. B. Menini. = Milano. Truffi e C., 1833 – 4 *vol. in* 18.° - *Prezzo lir.* 5. 22 *it.*

Della ematemesi melenode, *Commentario di* Carlo Speranza, *cavaliere del S. I. A. ordine Costantiniano di San Giorgio, ecc. ecc.* = Torino Balbino, 1833 – *di pagine* 134 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 2. 50.

Dei delitti e delle pene, e ricerche intorno alla natura dello stile *di* Cesare Beccaria. = Milano. Silvestri, 1834 – *in* 16.° - *Prezzo lir.* 3. *it.*

ALBUM STRANIERO.

Un *Album* letterario, allorchè sia compilato con amore e studio, e che si abbia proposto il *vero* in tutta la sua luce ed energia, e non velato o sacrificato ad una individuale opinione, è uno specchio, un ritratto in miniatura; il migliore termometro popolare onde arrivare alla conoscenza dello stato intellettuale di una nazione. Un *Album* è l'amico, la provvidenza di coloro che vogliono rappresentare il personaggio del *satutto*; ed avendo con sapienza ed economia distribuite tutte le ore del giorno fra il sonno, la toelette, la gastronomia e la galanteria, vengono con risparmio di materiale e intellettuale fatica ad attingere nell'*Album* di un giornale tutto il sapere di cui, dopo pochi minuti, faranno pompa fra la pingue ignoranza delle conversazioni. L'*Album* è la parte di un giornale la più letta e la meno noiosa, perchè generosamente, senza anticamera nè etichetta, ti offre la moneta di cui all'istante hai bisogno.

LETTERATURA SETTENTRIONALE.

Merlino. — Fausto. — Roslawlew. — Racconti Russi. — Correggio.

La letteratura settentrionale, nella prima metà dello scorso secolo, era sì povera, da poterla passare sotto silenzio nella rivista critica, senza che uomo si meritasse la taccia di parzialità o di non curanza. Ma dappoichè Schiller e Goëte le hanno dato una vaga e sapiente originalità e ricchezza, da renderla presso che *tipo* delle altre letterature europee, è impossibil cosa il non consacrare una parte della critica rivista ad una tale letteratura.

E per incominciare dall' opera migliore contemporanea, diremo che il *Merlino*, dramma dell'alemanno Carlo Immermann, è uno dei più grandi concepimenti della mente umana. Superiore in ampiezza al Manfredo di Byron, ed al Fausto che Goëte trovò bello e fatto nelle leggende e cronache alemanne, prese a scena del suo lavoro e l'opera della natura e quella della malata fantasia dell'uomo. In questo dramma allegorico (che l'autore intitolò *Mite*, dal greco vocabolo *mitos* che significa favola) Immermann prese a sviluppare queste idee indicifrabili: Cosa è *Dio?* — Cosa è *Satana?* — Cosa è l' *Uomo*, quest' ente infelice, esitante

fra il bene ed il male, strasciato a vicenda e dal desiderio e dal godimento, dalla fede e dal dubbio, dalla rivelazione e dalla ragione? Quest' ente fatto cadavere e anatomizzato tante volte dal coltello filosofico, senza però giammai essere suscettibile di una precisa definizione, e sempre ritornando l' analizzatore alla prima proposizione: Cosa è l' *Uomo?* quest' ente che a tutto si oppone, ed a tutto si addomestica ecc. ecc. L' autore si aggira a suo talento e fra gli uomini, e fra gli angioli, e fra i demoni; paradiso, terra ed inferno, tutto è sua proprietà, e seco vi trascina lo spettatore. Tutte le stranezze o sublimità della filosofia speculativa ivi si riscontrano registrate e colorite di bella poesia: le fantasie le più stravaganti a lato de' più veri e profondi pensieri: la mostruosità e l' ideale bellezza: il vero ed il falso. L' impossibilità di dare in poche linee un' idea precisa di questo dramma, e il breve spazio che ci è concesso per parlare di esso, ci sforzano a troncare l'analisi incominciata intorno al mago Merlino di Carlo Immermann.

I librai alemanni ci annunziano l'edizione delle *Opere postume di Goëte,* in 10 volumi. Fra queste opere, oltre la continuazione delle sue *Confessioni*, ecc. farà meraviglia il vedere non essere il dramma di *Fausto* terminato colle due parti di già pubblicate, ma dar luogo queste ad una terza, la quale però è molto più oscura e meno interessante delle due prime. – Il carattere de' personaggi è modificato; nuovi interlocutori vi sono introdotti; un profondo misticismo vela tutte le peripezie: pure, in mezzo a questo vano, a quesea fantasmagoria, a questo delirio, vi si trovano delle situazioni patetiche, dei pensieri forti, delle idee profonde. Così, sotto la fisonomia di Euforione figlio di Elena e di Fausto, si riconosce senza fatica Byron, pensieroso, inquieto, esitante fra il panteismo dei Greci e il moderno cristianesimo. Goëte lo dipinge pazzo: « Balza, dice egli, di monte in monte, slanciasi nell' aere, cade, e nel cadere diviene *Icaro.* » Quando scrisse questo, Goëte erasi dimenticato di avere tributate grandi lodi e al Manfredo e al Caino ed al don Juan di lord Byron; e di averlo incoraggiato a battere questa via fantastica e d' analisi. – Non vorrei empiamente calunniare le fredde ceneri dell' autore del Werter, l' unica delle sue opere che lo condurrà all' immortalità venerato; ma ancor più mi dorrebbe se per bassa invidia Goëte avesse vieppiù animato Byron a percorrere una strada nella letteratura da esso creduta falsa, onde effimera fosse la gloria del Pari d'Inghilterra. È però certo che l' averlo dipinto siccome maniaco, ci dà il diritto di chiamare questi più leale e più generoso di Goëte; e di persuaderci che neppure la morte estingue la gelosia ed il bisogno di calunniare. – Byron fu troppo buono (ad onta di tutte le taccie che la pia impostura gli dardeggiò), fu troppo infelice in

vita per non avere diritto alla pace almeno nel sepolcro! Lasciate la calunnia alla maligna moglie di lui: a noi spetta l'apoteosi.

« . . . . noi
Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar. »

La Russia, essa pure, sembra voler pagare il debito suo alla letteratura. Il romanzo di *Sagoskin*, che ha il titolo di *Rosslawlew*, o i Russi nell'anno 1812, è atto a porre del moto in quella letteratura, e renderla interessante anche agli stranieri. – Così ci viene promessa una raccolta di Racconti russi di diversi autori, tradotti in francese, di un interesse non lievissimo, siccome abbiamo potuto raccogliere da diversi giornali.

Adamo Oelenschlaegen, nato a Copenaghen nel 1779, ora professore di estetica nell'Università di quella città, è il primo autore drammatico della Danimarca: egli scrisse e in danese e in tedesco. I suoi drammi principali sono: *Correggio*, *La Lampada meravigliosa d'Aladino*, *Axel e Walbourg*, *Hakon Jarl e Pelnatoke*. I suoi racconti e le sue novelle non sono meno rimarchevoli che le sue opere drammatiche, di cui Correggio è la più stimata, ed è scritta in danese. Nessuno meglio di quest'autore dipinse l'artista. Ei te lo mostra e in seno alla sua famiglia, seduto prosaicamente presso del focolare, e animato dalla divina scintilla inspiratrice che volgarmente chiamasi genio, e che con maggiore verità dire si potrebbe *febbre*; e nelle angustie della miseria; e nei sogni d'immortalità; ed insultato dall'ignoranza, e coronato dal sapere. Tutto ciò tu lo ritrovi nel Correggio di questo drammatico danese, sublime concetto, mirabilmente condotto e pennelleggiato.

LUIGI B*******.

LETTERATURA FRANCESE.

Uno scherzo d'Amore. — Tommaso Moro. — Parigi.

UNO SCHERZO D'AMORE, *per la signora* Desbordes Valmore. (*Une Raillerie de l'Amour.*)

Se tutti gli scherzi d'Amore avessero un esito così felice come nel romanzo della signora Desbordes Valmore, si potrebbe francamente scherzare seco lui, senza avere a pentirsi di essersi cimentati con un avversario che di rado la perdona a chi ardisce contrastare o resistere al suo potere. Ma, lasciando da banda lo scherzo,

questo piacevole e spiritoso racconto è degno di rivalizzare colle opere dei valenti scrittori del nostro secolo che presero a dipingere con tanta energia le scene della vita privata e della società. Profonda conoscitrice di quelle del suo sesso, la signora Valmore scopre con mirabile ingegno e finezza i misteriosi segreti di questo codice screziato pieno d'abissi e di pieghe : il cuore. E in vero un cuor di donna è il geroglifico più difficile a spiegarsi. Simile a una vaga stoffa cangiante ei presenta un' iride ingannatrice a chi l'osserva, senza lasciarsi penetrare; ma v' ha però un fondo determinato in quasi tutti: l' *amor proprio* e la *sensibilità*. Questi due elementi messi in opposizione producono delle fattizie passioni; e la sensibilità eccessiva di Giorgina posta in contrasto con quel delicato egoismo di cui anche i più generosi non vanno esenti, vestì il carattere di un capriccioso orgoglio che la persuase esserle antipatico quell' oggetto stesso, verso cui un sentimento ben diverso fortemente l' attraeva. Avvi poi un timore che in un animo puro accompagna sempre una passione nascente. In molte la prospettiva dell' abbandono ha maggior forza della stessa virtù per combattere un sentimento, una tendenza: così l' elogio del divorzio fatto da Camillo era quel fantasmo spaventoso che si alzava tra sè e la tenera vedovella, che non poteva affidare l' avvenire di un cuore che richiedeva, e abbisognava di costanza per esser felice, a chi si erigeva a difensore di un atto che distrugge le leggi stesse fatte per difenderla e sostenerla. Tratta poscia in errore sulla condotta dell'amante, che vagheggiar parea la sua giovane amica, mentre influenzata dall'amor proprio essa si applaude di avere schivata una fonte di sventure, la sensibilità la sforza quasi a morire di quella passione ch'essa crede di avere allontanata; e le scopre che avvi una sola sventura sulla terra, quella di non esser amata, mentre ancora con ardore si ama, la sola che possa uccidere un cuore di donna. « E s' io l' avessi amato, io meschina... sarebbe d' uopo morire » ed ella moriva appunto d' amore senza saperlo. Il carattere di Nerestina contrasta mirabilmente col suo, e dimostra che l' amore di quindici anni è vago e brillante solo perchè scevro di timore, e non è una vera passione. Al ballo ove l' una data tutta ai piaceri della sua età gode e si diletta, e l' altra immersa ne' suoi pensieri, lacerata da' suoi sentimenti, sembra soffocata da quella gioia universale, « che danza come un incubo sulla sua tristezza », è una scena di cui lo stesso Balzac potrebbe confessarsi autore senza alcun danno. Troppo lungo sarebbe encomiare ogni passo di quella graziosa opera, ove a vicenda interessano e la sentimentale signora di Sevalle, e l' ingenua Nerestina, e l'amore del Colonnello che per i nostri profumati costumi sembrerà forse alquanto selvaggio, ma però vero e profondo. Il fraterno affetto di Ernesto, la sua leale amicizia, combinate ad un'a-

mabile giovialità e a una destrezza non comune, riescono a rendere felici loro malgrado due amanti che si credevano nemici solo perchè non s' intendevano; e che confessandosi a vicenda i proprii errori trovarono una deliziosa voluttà a perdonarsegli, servando la corona degli elogi a quell' occhiata di fuoco celeste che unisce due cuori « in questo mondo e nell' altro » ed è il trionfo dell' amore e della sensibilità. Il trionfo della vera passione è l' unica felicità sulla terra che tanto ci avvicina a quella del cielo da farla quasi dimenticare.

L' idea però di questo delizioso racconto sembra tolto dalla Commedia di Shakspeare che ha il titolo: *Gran trambusto per nulla*, ove si fa credere a Benedetto esser egli amato segretamente da Beatrice, e a questa essere ella adorata da Benedetto, nel mentre che fra essi esiste una continua lotta di antipatie e di contraddizioni.

La signora Desbordes Valmore qualche tempo prima di ricreare l'anima de' suoi lettori con questo romanzetto, l' ha agitata e sublimata con un volume di bellissimi versi, *Le Lagrime*, coi quali si pose fra i primi poeti contemporanei che illustrano la Francia.

Luigi B******.

Tommaso Moro, *lord Cancelliere del Regno d' Inghilterra nel XVI.° secolo, per la principessa di* Craon.

Quando un Autore, nell' ultima pagina del suo libro, compendia egli stesso tutta l' opera in poche linee, l' *Albumista* deve rendere ad esso un pegno di gratitudine. Tale è il caso di questo romanzo semi-storico. La signora Principessa di Craon, dopo avere troncata la testa all' autore dell' Utopia, e posto le deliziose tre lettere FIN in calce ad un ultimo capitolo conchiusionale, fa una specie di comiato al Lettore, che con una diplomatica e specifica gravità lo ha seguita sino a quel punto in cui manifesta lo scopo del romanzo. — Io non istarò a parlare nè delle scene, nè dei personaggi principali contenuti in quest' opera. Tutti conoscono Tommaso Moro, se non per altro, almeno per essergli stato dedicato dall' amico suo Erasmo lo stupendo *Elogio della Pazzia.* I caratteri di Enrico VIII, di Caterina, di Anna Bolena, e più d' ogni altro quello di Wolsey, sono stati tizianescamente pennelleggiati da Shakspeare, in diversi de' suoi drammi. Mi appagherò adunque di dire solo che una bella e giovine donna scegliere dovea un soggetto di romanzo migliore di questo, cioè, maggiormente in armonia con un cuore di donna, ove non entrasse tanta diplomazia, e storica gravità; che se voleva ad ogni costo scrivere un romanzo la cui scena fosse in Inghilterra, ed in quell' epoca ed alla corte, poteva fare un vaghissimo romanzo della vita di Anna Bolena, o di quella di Maria Stuarda; parlando di politica per incidenza ed

in miniatura, e solo quando l' effetto lo voleva; ed approfondendo l' analisi morale, notomizzando fino all' ultima fibra il cuore di quelle due singolarissime donne. Questo era il migliore studio possibile per una principessa letterata, e ne avrebbe cavato un interessantissimo romanzo, poichè è solo dato alla donna di bene indovinare e dipingere i misteri del cuore di una donna. È vero che di Anna Bolena si parla anche nel Tommaso Moro; ma è toccata troppo superficialmente, e solo in un episodio della vita; e quel *tipo* femminile non sembra che una copia. – Terminerò di parlare di questo romanzo col tradurre il Comiato dell' Autrice.

« Tale è, caro lettore, il racconto che da storico fedele avea risoluto di farti. Un libro è un pensiero, e il mio fu di metterti sott' occhio una verità troppo dimenticata a giorni nostri, ed è che sola la religione può condurre l' uomo alla felicità ed alla perfezione; e che il Vangelo essendo la regola la più perfetta che a noi sia possibile di concepire e di conseguire, a lei sola è d' uopo attaccarci, ed è solo per essa che lo Stato vedrà elevarsi nel proprio seno dei principi giusti e savi, crescere dei nobili e generosi cittadini; tutti infine vedranno fiorire la saviezza, la scienza, l' ordine e la prosperità ».

LUIGI B******.

PARIGI, *o il libro dei Cento e Uno, tomo XII.°*
(*Paris, ou le livre des Cent-et-un.*)

La cifra composta di tante unità, quest' iride a cento colori non è tutt' oro, come lo giudicarono alcuni giornalisti; ma in mezzo ad alcuni interessanti capitoli, ve n' hanno diversi che sono letti solo perchè nel nostro secolo si legge tutto, siccome ghiottoni che appetiscono tutto, e il tartuffo e la patata nello stesso tempo. Però il volume di cui ora vogliamo parlare, che è l' ultimo uscito, contiene delle pennellate le più capaci a fedelmente formare il ritratto del più inconcepibile e fantastico dei mostri dell' incivilimento: Parigi.

L' articolo intitolato: *Parigi* fashionable *in miniatura*, di *Alessandro Laya,* è uno dei capitoli più filosofici di tutta questa opera. — L' istoria di *Povero* è un frammento d' analisi psicologica e morale, la più profonda, la più ardita e la più vera. Povero è poeta, ma romanzesco, ma fantastico ne' suoi concepimenti, è poeta alla maniera di Byron; Povero è artista, è filosofo, ma scettico, ma speculativo, spiritualista, materialista... sai tu a che crede? Povero è il secolo, colla sua poesia ed il suo positivo: è un centro che riunisce in sè diverse epoche: Povero è a vicenda e Fausto, e Manfredo, e Melmoth's: Dio e Demonio, che vive di fatica e d'amore, e muore per far vivere altrui di sazietà e di noia!

Infine la storia di Povero è la miniatura del più grande romanzo filosofico francese: *La pelle del Zigrino*, di Onorato Balzac.

Questo non è l'unico capitolo del duodecimo volume degno di molte lodi. — *Una giornata di vagabondaggio sui baluardi del Nord*, di *Amaury Duval*, è un prezioso album di alcuni ritratti componenti una classe importante della società. — Così pure sono degni di lode per meriti diversi e *la Chiesa di S. Eustachio*, *di Lotin de Laval*; e la *Storia d'un Ciottolo*; e presso che tutto il volume. – Terminerò dicendo che nel capitolo intitolato *Il Giardino del Luxembourg*, il signor di *Salvandy* parla di Dante e di Beatrice, e forse ha indovinato meglio di tutti i nostri grammaticali commentatori che cosa l'autore della Divina Commedia velò sotto il nome di Beatrice. I commentatori cercano invano se debbasi vedere nella misteriosa Beatrice o una amante adorata, o vero la fede, o la virtù, o pure la patria. Dessa è tutto questo. Beatrice è la stella che segna la via che conduce in porto. Così si esprime Salvandy; ed io aggiungerò che questa Beatrice è la Ninfa Egeria di Numa, il Demonio di Socrate, il Genio d'Ippocrate, che va riproducendosi coll'intervallo di alcuni secoli fra due esistenze; poichè la creazione di una *Mente Divina* affatica l'intera natura, e la scoraggia; avvegnachè essa teme essere da questo prediletto figlio o troppo conosciuta o stimatizzata a sangue, siccome madre da un figliastro.

I migliori capitoli di questo volume stanno per uscire dalla Libreria della Minerva in Pavia, tradotti da un mio amico.

Luigi B******.

TERMOMETRO TIPOGRAFICO LIBRARIO

DELLE OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

1. Vence (Sacra Bibbia di) giusta la quinta edizione del signor Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena dottore bibliotecario dell'Ambrosiana: Opera dedicata a S. M. I. R. A. Francesco I.° Imperatore d'Austria, ecc. ecc. Milano. Antonio Fortunato Stella e Figli, 1834 — distribuzione 41 (fasc. 1 del vol. V testo). Prezzo It. lir. 1.
2. Scribe (Teatro di Eugenio) tradotto dal francese. Milano. Ant. Fortunato Stella e Figli, 1834, in 16.° — fasc. 20. (L'Artista. — Pan per focaccia. — Memorie della Vita di un Colonnello.) Lir. 1. 17.
3. Piccola Biblioteca di Gabinetto, ossia Raccolta di operette di amena lettura, tanto tradotte che originali. Milano. Ant. Fortunato Stella e Figli, 1833, in 32 — vol. 8, 9 e 10. (Conal. Storia Nuovissima di Virginio Soncini, 2 vol. — L'Insegna di Michele Raymond, 1 vol.) Lir. 6. 14.
4. Davila. Delle Guerre di Francia. Padova. Stamperia della Minerva, 1833, in 16.° — vol. 5 (della Scelta Biblioteca letteraria vol. 15.) Lir. 1. 75.
5. Botta. Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Padova. Stamperia della Minerva, 1833, in 16.° — vol. 2. (Della Scelta Biblioteca, ecc. vol. 22.)
6. Denina. Delle Rivoluzioni d' Italia con aggiunta dell' Italia moderna. Padova. Stamperia della Minerva, 1833, in 16.° — vol. 1.° (Della scelta Biblioteca letteraria vol. 27.)
7. Walter-Scott. Opere. Milano. Crespi, 1834. — vol. 73. (Le Acque di S. Ronano, vol. 4.° ed ultimo.) Lir. 1. 70.
8. —— Quintino Durward. Padova. Stamperia della Minerva, 1833, in 16.° — vol. 3 e 4 (Scelti Romanzi di Gualtiero Scott, vol. 19 e 20.) Lir. —. 87.
9. —— Le Acque di San Ronano. — Padova. Stamperia della Minerva, 1833, in 16.° — vol. 2, 3 e 4. (Scelti Romanzi di Gualtiero Scott, vol. 24, 25 e 26.) Lir. — 87.
10. Mayger. Nuove dimostrazioni di Ostetricia, con incisioni in rame. Prima versione italiana con annotazioni ed aggiunte del dottor Marco Foscarini. Pisa. Nistri, 1833, in 4.° — fasc. 6. Lir. 3. —
11. Bufalini. Fondamenti di Patologia analitica. Milano. Truffi, 1833, in 12, vol. 2.° (Biblioteca pratica medico-chirurgico.) Lir. 4. 72.
12. Micali. Storia degli antichi popoli italiani, edizione seconda accresciuta di una prefazione e di alcune annotazioni dell'Autore. Milano. Fanfani, 1833. in 8.°. — fasc. 3.° Lir. 2. 61.
13. Castelli. Manuale ragionato del Codice penale e delle gravi trasgressioni di polizia. Milano. Manini, 1833, in 8.° fasc. 6.° Lir. 1. 74.
14. Dizionario delle origini invenzioni e scoperte. Milano. Bonfanti, 1833. — fasc. 26 ed ultimo. Lir. 1. 30.
15. Roche e Sanson. Nuovi Elementi di Patologia medica e chirurgica, ossia Trattato teorico-pratico di medicina e chirurgia. Firenze, 1833, in 8.° — fasc. 6 e 7. Lir. 3. 36.
16. Laugier. Storia veneta dalla sua origine sino alla sua caduta. Venezia. Tasso, 1833, in 16.° — fasc. 13. Lir. 87. —
17. Hardion. Storia universale sacra e profana, continuata sino ai nostri tempi. Venezia. Tasso, 1833, in 12.° — vol. 6. Lir. 1. 30.
18. Muratori. Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750 e continuati sino ai nostri giorni. Venezia. Antonelli, 1833, in 16.° — vol. 47. Lir. —. 87.
19. Montargon. Dizionario apostolico per uso dei parrochi e predicatori. Venezia. Antonelli, 1833, in 8.°, con rami — fasc. 4. Lir. 2. —
20. Dizionario geografico statistico commerciale, ecc. Venezia. Antonelli, 1833, in 8.° — fasc. 5 e 6. Lir. 1. 74.
21. Rondelet. Arte di edificare. Mantova, 1834, in 4.° — fasc. 15. Lir. 4. 40.
22. Goguet. Dell'origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e' loro progressi presso gli antichi popoli. Venezia. P. Lampato, 1833. — vol. 1.° e 2.° Lir. 2. 61.

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

N.° 2. — Febbraio 1834.

LETTERATURA.

VITA LETTERARIA DEL CAV. GIUSEPPE COMPAGNONI SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

[Crediamo di non poter meglio manifestare la stima e l'affezione che da tanti anni professammo al cav.e Compagnoni, testè defunto, e la viva memoria che di lui conserviamo, quanto col render pubblico il suo ultimo opuscolo, che può quasi chiamarsi il suo Testamento letterario. Egli il diresse al suo e nostro amico signor Lancetti, che di buon grado ha voluto accordarci la facoltà di arricchirne il nostro Ricoglitore.]

AL SIGNOR VINCENZO LANCETTI.

Volendo voi, che assai cose potete volere da me, che vi ragguagli delle varie scritture da me pubblicate, credo conveniente cosa informarvi dei singolari auspizii sotto i quali felicemente intrapresi da ragazzo la mia carriera letteraria, parendomi che la notizia del fatto possa figurare in mirabil maniera non meno che cose simili le quali leggonsi nelle storie di parecchi uomini di lettere. Che figura poi il fatto possa farmi fare, od io sia per fare mediante esso, ad altri ne lascio il giudizio. A buon conto incomincio con verità.

Dovete dunque sapere che fin verso i sette anni mio padre si prese la cura d' insegnarmi a leggere: il che molte volte trascurando di fare, e molte volte addossando a mia madre, faceva che, per la impazienza del primo e

la soverchia mollezza della seconda, poco andassi innanzi in questa scienza, la quale un grande filosofo della nostra età ha detto non acquistarsi più se non si acquista infino a tanto che si è ne' primi anni. Non è quindi meraviglia se varii amici che capitavano in casa, ripetute volte dichiarassero a mio padre la ferma loro persuasione ch'egli avesse da mettermi in una scuola, qualunque essa fosse, giustamente da loro riputata migliore di quella che mi andava tenendo egli medesimo. Ma avea mio padre un secreto suo motivo per non arrendersi a quella proposta; e quel motivo stava in una ben radicata persuasione dell'autorità paterna, la quale egli mal sentivasi disposto a cedere a' maestri che allora aveano scuola aperta in città, i quali tutti bastonavano senza misericordia i ragazzi; e mio padre intendeva di voler godere egli solo di tal privilegio, del quale o per un motivo o per l'altro non mancava di far uso a spese mie con tutta l'acerbità romagnuola. Avea poi inoltre un' altra ragione che più volte l'udii opporre a que' benevoli consiglieri. « Voi, diceva egli, non potete dissimulare come i più di codesti maestri assolutamente sono, chi per un verso e chi per l' altro, non mediocremente matti. Vedete D. Bedeschi, maestro del comune, non ad altro tutto il dì inteso che a scriver versi e a lacerarli; D. Lotti non occuparsi che a far cabale per la prossima estrazione; e l'altro a cercare il diavolo nelle treccie delle donne per esorcizzarlo; e il quarto correre ad ogni chiesa in cui sappia cantarsi, ed in mezzo a cento stravaganze facendo contorsioni e sberleffi d'ogni modo, muovere tutto il popolo alle risa. » E non avea egli torto così parlando di que' maestri.

Fatto è però che un giorno un mio zio materno, il quale mi voleva assai bene e desiderava che io imparassi a leggere speditamente il Leggendario de' Santi e la Storia Sacra del P. Calmet ch'erano i suoi libri prediletti, prendendomi per mano mi condusse alla scuola di D. Bedeschi, e me gli presentò con quel miglior modo che seppe; e quel maestro che stava forse scrivendo un cattivo sonetto od una canzone più cattiva, o nulla gli

rispose, o non gli borbottò che prette parole; e fece un segnale colla testa, per cui mio zio, ch'era uomo di molta intelligenza, capì che dovea mettermi ultimo di una fila di ragazzi, nessuno de' quali io avea mai veduto, nuovi tutti essendo per me e di figura e di atti. Ivi mio zio lasciommi; ed io vi rimasi imbrogliatissimo come un pulcino nella stoppa, pieno di riverenza per quel prete e di paura di que' nuovi colleghi, i quali mi andavano guardando con certo sguardo burbero e maligno, e tra loro malignamente sorridendo.

Andato a casa la sera, mio padre non mancò di domandarmi che cosa in quel dì il maestro mi avesse insegnato; ed io dovetti rispondere la verità: e la verità era che in quel dì, nè la mattina nè il dopo pranzo, il maestro m'avea fatto leggere, nè m'avea detto parola, e neppur guardato. Lo stesso accadde il secondo giorno e il terzo, ne' quali io non vedeva che de' ragazzi assai più grandi di me saltare le banche e correre qua e là per la scuola; dire al maestro non so che parole, e il maestro alzarsi furiosamente e menar loro sulle spalle con quanta forza avea un grosso e lungo nervo di bue ben secco, e quelli alzar gridi e pianti; e di quella scuola fare una specie di purgatorio, se, come mia madre mi avea insegnato, vero fosse che in purgatorio certi angeli gastigavano le anime di tale maniera flagellandole.

Ma quel terzo giorno stava per finire; e la pace in che il maestro mi avea lasciato, si mutò nel modo che sono per dire. Mancava niente più che mezz'ora prima che fossimo mandati a casa, quando standomi rannicchiato al mio posto vidi il maestro tutto ad un tratto alzarsi dal tavolino, dar mano a quell'enorme suo nervo, e muovere verso la parte in cui io era. Nè appena lo vidi, ch'egli mi fu sopra, e senza dir parola, rosso in viso come un gallinaccio, incominciare a battermi su tutte le cuciture dell'abito, e tirare innanzi in quel divertimento, credo, fin che si sentì stanche le braccia.

— « Ma che ho fatto io per meritarmi questo trattamento? » gridai.

Il maestro non si degnò di darmi risposta, e voltò verso il suo tavolino; i tre o quattro ragazzi che m'erano più vicini risposero per lui, ridendo e beffeggiandomi, non senza aggiungere che io avea detto delle bugìe. Io in que' tre giorni di noviziato nella scuola non avea parlato con anima vivente; e testimonii n' erano essi medesimi. Con chi dunque aveva io detto bugìe? E seguitavano coloro a ridere e a beffeggiarmi sostenendo l' accusa: cosa che per me era incomprensibile. Se non che que' tristi ragazzi me ne diedero la ragione; e fu questa. Aveano essi osservato che sulle unghie io avea certi punti bianchi, che le mamme romagnuole chiamano comunemente bugìe, forse per indurre i ragazzi a non dirne, mettendole in abbominazione, e ricordando che non si possono nascondere. Su quel bel fondamento pertanto mi aveano denunciato al maestro, e quel maestro su quell' assertiva m' avea sì caldamente sbattuta la polvere di dosso. Facilmente mia madre quando fui a casa si accorse che io avea pianto; ed avendole riferito il fatto, andò in collera col fratello che m' avea condotto a quella scuola, e bramò che mio padre non sapesse l'accaduto. Ma sopraggiunto egli, e domandatomi per la terza volta come il maestro in quel dì mi avesse trattato, intesa la cosa, del cognato, del maestro e degli amici che aveano proposta la scuola disse il male che potete immaginarvi, e voltò il suo pensiero a trovarmi altro maestro, il quale è pur giusto che dica che se allora non era matto, pochi anni dopo miseramente impazzì; ma almeno lasciò poco meno che interamente a mio padre il diritto di cui fu sempre geloso. Di questa maniera incominciai la mia carriera letteraria che ora sto per finire, e della quale ora entro a darvi conto.

Fino dai primi anni fui un furioso scarabocchiatore; e debbo confessare che un tale abito mi fece contrarre una certa facilità, la quale parmi che in processo di tempo mi giovasse. Fu però mala cosa che nulla studiassi sui modi di scrivere correttamente ed elegantemente, percioc-chè nissuno de' maestri che ebbi mai mi diede direzione

è consiglio, nissuno mi additò alcun autore da seguire; e delle cose italiane tutti mi lasciarono ignorante, come se la lingua italiana dovesse per me essere coltivata al pari dell'araba. Tutta malamente dirigevasi la mia attenzione alla lingua latina, che poco o nulla allora io intendeva, e che per ciò divenivami grave. Quella smania però di scarabocchiare in italiano durava in me, e prima di giungere ai quindici anni l'altra smania mi prese di stampare de' cattivi versi, i quali giustamente doveano far ridere, e mettere in compassione di me qualche uomo di buon senso che fosse in paese. Ma più che di versi a poco a poco m'arrischiai nella prosa, per la quale mi serviva di guida ogni cattivo libricciuolo che mi venisse alle mani, chè ogni libricciuolo leggeva con somma avidità, e talora ne faceva l'estratto, se qualche cosa trovassi in esso che mi piacesse divertendomi, o mi erudisse insegnandomi quello che non avessi udito mai, o letto. Così mi ricordo che stampai un Discorso, in cui esaminando il merito de' versi sciolti, a questi preferiva senza eccezione i rimati. Nella quale opinione discesi per la ragione sola che quel mio discorso precedeva un mediocre poemetto intitolato l'*Incendio della Rocca di Lugo*, scritto da Mariano Capra, che non mancava nè d'estro nè di studio, sebbene mancasse di gusto. Quel mio discorso mi fece un piccol nome ne' paesi vicini, e singolarmente in Faenza ov'erano alcuni giovani ben educati, ma nelle sole lettere latine, ed ai quali parvero importanti varii tratti di erudizione di che avea ornata la mia composizione; erudizione copiata da qualche libro francese che non era allora nelle mani di tutti. Alcun tempo dopo scrissi un poemetto intitolato la *Fiera di Sinigaglia*, libercolo che credetti dover fare gran fortuna in quella città al tempo appunto in cui celebravasi la notissima fiera, e che mi fruttò una copia della *Teologia del Tournelly* che mi venne pel baratto che d'essa fece contra la mia edizione non so qual libraio, con cui colà un mio amico la cambiò, e che io vendetti a pronti contanti.

Non occorre che io dica come quel poemetto incontrò

da prima la disgrazia del P. Pavoni inquisitor di Faenza, che col cangiamento di alcuni versi in un passo che non gli piaceva, rimase contento di me. Bensì andò oltre l'avvocato Ristori, che allora scriveva in Bologna le *Memorie enciclopediche*, il quale credette di potere scherzare un po' vivamente alle mie spalle, e che colpito da qualche rimostranza che gli feci, m' invitò gentilmente ad unirmi alla sua società enciclopedica di cui era capo e direttore. Il che volentieri accettai, e parecchi articoli andai scrivendo dal 1783 in poi, somministrandomi egli di Bologna i libri occorrenti. Ed eccomi divenuto giornalista, e messo in comunicazione con diversi bravi uomini che a quella società davan nome. Verso poi la metà del 1785 il signor Ristori mi propose di recarmi a Bologna, e di assumere la direzione del Giornale, dovendo egli passare a Milano per affari che i conti del Vernio erano per affidargli.

Andai dunque a Bologna, e mi posi alla impresa di quel Giornale, che rimasto indietro di quattro mesi, e deserto dalla maggior parte della società, come dai più degli associati, tutto incominciò a pesare sulle mie spalle: nel che fui fortunato abbastanza, perciocchè ne ristabilii il credito e la fortuna in pochi mesi. Fu in quella occasione che incontrai la benevolenza di parecchi valentuomini, la memoria de' quali mi sarà sempre cara. Del resto gli articoli che andai allora scrivendo in quel Giornale, parte hanno il mio nome, parte quello di *Ligofilo*, parte sono senza nome affatto: cosa che mi venne suggerita naturalmente dalla necessità di non parere di riempiere le pagine del Giornale delle sole mie cose, e dal desiderio di animare i membri della società a somministrarmi materia. Ma fui molte volte obbligato a stampar cose che altramente avrei volentieri lasciate fuori senza la riflessione accennata, o senza altro genere di considerazioni. È poi inutile che io dica come venuto al governo di Bologna il cardinale Archetti, egli pensò di dover fare attenzione al Giornale, dichiarandomi che i frati revisori non pensavano che alle loro cose teologiche, e

nissuno intanto alla politica, per la quale intendeva di assumersi uno speziale esame, che andò poi a finire in un intempestivo gesuitismo, che non era più di moda negli Stati Pontificii, e che per solo accidente potea aver luogo nel mio Giornale. Un certo abate Tosi suo segretario era quello che mi andava inquietando in questo proposito, dimentico affatto della politica e della diplomazia di cui quel buon cardinale mi avea parlato.

Sarebbe qui luogo di ricordare alcuni articoli ch' ebbero speziale fortuna. Uno fu quello che io scrissi in difesa di certo giovine fiorentino, che primo nel suo paese ardì ripetere l'esperienza della decomposizione dell'acqua del Lavoisier: impresa notissima in Firenze, ed al giovine contrastata con molti sofismi dall' invidioso Fontana direttore del Gabinetto fisico di S. A. R. il Granduca. Per tutta controrisposta a certo libello fatto scrivere da lui ad un suo alunno, e stampato a Verona, io ristampai nel mio Giornale il libello; e sì franca pubblicazione bastò per mettere a scoperto la fallacia di quel fisico, per altri titoli commendevole, ma non per quella impostura. Un altro articolo fu quello che riguardava un vile scritto fabbricato nella curia arcivescovile di Bologna sotto il titolo di *Frusta del Diavolo*, diretto contra il cardinale Archetti, il quale avendo pietà de' popolani bolognesi, piuttosto che renderli inabili a guadagnarsi il pane, continuando l'uso crudele verso di essi dei tre tratti di corda, come largamente aveano fatto sino allora i suoi predecessori, preferì il costume portato dal Settentrione di sottometterli pubblicamente sopra una panca a certo numero di bastonate sul deretano. Molto ancora e a Bologna e in varie altre città si adoperò il P. don Appiano Buonafede contra il Giornale, gridando scontento di altro articolo che parlava della sua *Restaurazione di ogni filosofia*; il quale essendo non so come in carteggio con certo dottor Loschi che stava in Venezia, gli scrisse enfaticamente che due libri erano in que' giorni usciti deplorabilissimi, uno de' quali era un opuscolo dell' Eibel intitolato *Quid est Papa?* e l'altro l'articolo che sull'ac-

cennata *Restaurazione* di lui io avea pubblicato. L'abate Rubbi e qualche altro, come cani côlti da qualche sassata, aveano di tratto in tratto alzato qualche grido, ma null' altro fatto che muovere le risa di chi li avea uditi gridare. Con questa gente non si può confondere i tre Teologi della Università di Pavia, a' quali fu indirizzata una lettera a nome dell'Arciprete del Campanile sulla progettata edizione dell'*Augustinus* di Giansenio. Essi in appresso mi mostrarono molta amorevolezza.

Io abbandonai il Giornale al signor Ristori, da cui lo avea ricevuto, essenzialmente migliorato e di riputazione e di avventori; e passato in qualità di segretario di casa Bentivoglio d'Aragona in Ferrara sul principio dell' autunno del 1786, mi trasferii a Torino.

Era allora terminato il processo fatto in Bologna contro del marchese Albergati Cappacelli in occasione che Cattina Boccabadati sua moglie erasi uccisa; e scrissi in Torino una lettera in versi a nome di quella donna diretta a suo marito; la qual lettera corsa per tutta Italia finì di purgare da ogni sospicione quel gentiluomo, che ben conosciuto da me non sarebbesi riputato condotto a tale violenza senza sospettarlo preso da improvviso sbalordimento di paura. Francesco Zacchiroli, comun amico, e facile a rilevare nelle umane cose checchè in esse per avventura potesse trovarsi di stravagante, rideva considerando le due eccezioni che l'Albergati fece alla mia lettera, la quale intanto disse avergli fatto « versare nuove lagrime sulla sua cara metà. » Parea che si dolesse primieramente che io avessi detta la Cattina nata di *sangue oscuro*, quando apparteneva a famiglia tra le modonesi nobile. Ma io non sapeva altro di lei, se non che suo padre faceva il parrucchiere, ed ella era donna di teatro, il che comunemente non faceva a que' giorni presumere molta nobiltà di estrazione: la seconda eccezione era che l'avessi supposta argomento della bella sua farsa delle *Convulsioni*, giurando egli e spergiurando che nè di quella sua composizione, nè di alcun'altra la Cattina era stata mai argomento. Altri passi della lettera avreb-

b' egli potuto con ragione oppormi, de' quali generosamente si tacque.

Finalmente quasi un anno dopo mi recai a Venezia, ove per poco meno di dieci interi anni vissi di poi lietissimamente. Ivi, congedatomi da casa Bentivoglio, presi impegno di estendere il foglio politico di Antonio Graziosi, intitolato *Notizie del Mondo*, e senza accorgermene diventai gazzettiere; e lo fui negli anni più scabrosi, quando i rumori e le paure della rivoluzione di Francia facevano più fracasso nel mondo. E non valeva in que' tempi alcun principio di moderazione: tutto era esagerato, tutto alterato; e difficilmente si additerebbe foglio in Italia che potesse servire alla storia di quel grande avvenimento. Ad onta di ciò in molti luoghi aspettavasi la gazzetta del Graziosi per avere un filo che conducesse fuori di tanta confusione; ed essa fu sempre scritta da me con questa vista. Nel primo numero del 17.. diedi un Prospetto di quanto era colà accaduto l' anno antecedente, il qual Prospetto, come cosa nel suo genere nuova, felicemente incontrò l'universale aggradimento; il che m'indusse poi a replicarne il tema al principio dell'anno susseguente in forma più estesa e in un volumetto a parte che maggiormente piacque in Italia, come scrittura di tuono e di carattere non per anco tra noi usato, quantunque dai revisori qua e là non mediocremente abbreviata. Questo mio tentativo mi procacciò complimenti e generosi esibizioni per parte del cardinale Vincenti, legato di Bologna; cose per me più grate ancora perchè recatemi dal mio amico il marchese Belmonti.

Intanto altre faccende letterarie mi andavano occupando. Accettai l' invito del marchese Albergati, il quale abbandonando il soggiorno di Venezia mi propose di sostenere con esso lui un carteggio, che fu quello ch' egli poscia intitolò *Lettere piacevoli se piaceranno*. Ma egli fece stampare il libro in Modena, e in Modena si trovò un censor ducale che ardì mettere le mani in una delle lettere mie, quella forse che meno di tutte abbisognava della mano altrui, e sconvolgerne e mutarne, e dirò

francamente mostrificarne il senso, e farmi dire una massa di spropositi, che Dio misericordioso abbia perdonati a quel pezzo di miserabile; tanto che fui obbligato a dichiarare sulla Gazzetta del Graziosi che io nè riconosceva, nè poteva in coscienza riconoscere quella lettera per mia, troppo in essa trovandosi accumulato di che scandolezzare ogni onesta persona. Fu la lettera, di cui parlo, quella che riguarda un parallelo tra gli Ebrei e i Greci; la qual lettera nella edizione del libro fatta poco dopo dallo Storti fu stampata anche a parte sotto il titolo di *Saggio sugli Ebrei e sui Greci*, e dedicata da me alla nazione degli Ebrei, che da tanti anni generalmente diffamata e in ogni maniera vilipesa, giustamente ebbe a meravigliarsi che uno si trovasse al mondo il quale alzasse la voce a suo favore. Gli Ebrei mi furono grati; ed io medesimo che preso avea a trattare la cosa come un paradosso, venni a poco a poco a persuadermi di avere svelata la verità. Ma questa verità non piacque ai Greci, molti de' quali e ricchi e potenti erano in Venezia, i quali, lasciando i cattivi pensieri onde furono presi contro di me, e da cui il solo Magistrato degl' Inquisitori di Stato mi salvò (come poi m'ebbe a significare il signor Giuseppe Gradenigo loro segrètario, in occasione che m'intimò per parte di quel tribunale di non immischiarmi più in quella quistione) pagarono generosamente l'abate Rubbi che assai male li servì, stampando in Torino una specie di confutazione che nulla confutava; e spesero un migliaio di talleri in altro più grosso libro che fu stampato in Trieste, e che nulla conchiudeva contro la mia lettera. Laonde io ebbi ragione di dire al mio amico signor Spiridione Papadopuli, che quei Greci aveano fatto assai male non dando l'incombenza a me di scrivere contra quella lettera, che più onestamente e più efficacemente li avrei serviti. Il *Saggio sugli Ebrei e sui Greci*, ossia la lettera di cui parlo fu alquanti anni dopo ristampata in Milano dal Silvestri, e certo miserabile Francese, detto l'abate Guillon, o cosa simile, si avvisò di commentarlo alla sua maniera nel Giornale

Italiano, su cui il Governo d'allora gli avea assegnata una pensione di tremila lire italiane, a conto delle quali egli, all'uso di molti altri affettando zelo pei Borboni, diceva di Napoleone tutto il male che poteva: gratitudine di emigrato. L'abate Guillon è quegli che ito in Francia al ritorno colà de' Borboni ha scritto di me un articolo pieno di madornali falsità nella *Biografia universale*. O falsità o calunnie, Iddio gliele perdoni! Ma riderà ognuno che sappia tanta sua bile essere nata perchè pranzando in casa amica egli fu dalla madre messo a canto ad una bella fanciulla nubile, mentre io mi stetti a canto alla madre. Avrei potuto dire a Guillon il *de bono opere lapidamus te* del Vangelo.

Il *Saggio sugli Ebrei e sui Greci* non mi avea alterato di un atomo i polsi con quella sorda guerra che mi facevano i Greci, i quali molti anni dopo ho veduto come potevano aver ragione; ma me li alterò il contristamento che mi andava recando la Gazzetta. Mi avea messo di mal umore il vedermi per sei mesi negata la restituzione di un terzo *Prospetto* dell'anno che avea alquanto più allungato del secondo, a ciò contribuendo la materia e la sua importanza. Il mal umore si aggravò per le perpetue contraddizioni che la Gazzetta andò provando, tra le quali questa sia d'esempio, che si trovò insoffribile che si fosse detto qualmente il giorno dopo l'ingresso dei Francesi in Francfort le botteghe di quella città erano state riaperte; articolo tolto alla lettera dalla Gazzetta di Roveredo. Abbandonai dunque la cura della Gazzetta del Graziosi a chi la voleva; io avea altro di che occuparmi.

E primieramente ad istanza del mio amico il dottor Giangirolamo Pagani presi a tradurre l'opera di Catone *De re rustica*, che nissuno prima di me avea avuto il coraggio d'intraprendere, quantunque e nel cinquecento e ne' due posteriori secoli tanti sieno stati tra noi i volgarizzatori buoni e cattivi di ogni sorta di scrittori latini. E come il dottor Pagani erasi fatto impresario della edizione de' Rustici latini italiani, e mi avea conceduto di fare quante *note* volessi, di molte *note* critiche empii i

tre volumi della sua edizione, con troppa vivacità, io credo, attaccando il vecchio Autore e i suoi commentatori, e fra gli altri il famoso Pontedera; e poca scienza aggiunsi all'arte, come quegli che poco la conosceva, e pochi aver poteva in Venezia uomini istrutti da consultare, non avendo allora conoscenza, com'ebbi in appresso, del signor Giovanni Arduino che molto di poi mi amò. Non poco quindi ebbi a confortarmi trovato avendo nel professore Mabil, diligente e bravo uomo, assai nella cognizione della più astrusa latinità innanzi a molti, il quale con tutta l'aria della schiettezza, che poscia vidi formare il suo carattere, ebbe a dirmi che in due soli passi pareva a lui che io avessi mal inteso Catone, uno de' quali non ho più presente, l'altro era un *diu*, che sembrami da lui interpretato per *lungamente*, e da me per *allo scoperto*, od al rovescio che la cosa fosse da noi detta. Quello che meglio mi ricordo, si è ciò che altri mi scrisse, avere cioè osservato come io era trattato al par de' cani ai quali si danno da rodere gli ossi: e realmente Catone è un osso ed un osso assai duro; e poteva il mio intraprendimento meritare qualche attenzione per parte de' Giornali che in quel tempo correvano, in nessuno de' quali ho memoria di avere veduto che si facesse cenno, e non per certo in quello che in Venezia scriveva il dottor Aglietti. Ben mi ricordo che certo signor Dal Bene, veronese, che tutta la sua vita logorò in tradurre *Columella*, stampando questo volgarizzamento dopo quello del Pagani, disse male di questo per occultar forse quello che da esso potea avere tolto di suo comodo.

Alla traduzione del Catone, oltre la vita dell'Autore, un vocabolario rustico e non so quale altra cosa, aggiunsi una lunga Lettera al mio buon amico Mattia Butturini, egregio filologo, sulla *Paleografia Catoniana* e *Varroniana*, nella quale molte cose proposi di quelle che come nuove assai anni dopo furono pubblicate dal Monti e da altri, ed alcune di più grave erudizione che non ho vedute in appresso tocche da verun altro in que' tempi, e certamente poco comuni. La mia traduzione

del Catone fu da me dedicata al marchese D. Carlo Guido Bentivoglio d'Aragona, giovine amante d'ogni scelta letteratura, e della cui grazia ed amicizia costantemente mi ha onorato.

E poichè ho nominato Mattia Butturini, piacemi ricordare come circa que' giorni tradussi in versi un suo poemetto elegantissimo, scritto in lingua greca, nella quale egli avea preso allora ad esercitarsi, e che intitolò i *Veneziani e le Nozze*, da lui composto per una giovine gentildonna di casa Tron, che andò sposa in una casa Donado. Il che sia detto in risposta a certo cotale, che scarabocchiando con molta pretensione per la *Biblioteca italiana*, ha avuta l'audacia di dire della mia traduzione del *Diodoro Siculo*, che anzichè al testo io m' era appigliato alla versione latina, non essendosi data la pena di considerare più che la prima pagina di questa voluminosa opera, nè sapendo come sia facile cosa dubitare di sè trattandosi in siffatta impresa, e nel proposito di sì grave scrittore. Che se alcun poco fosse ito innanzi, e qua e là avesse consultato il libro, avrebbe potuto a cento passi avvedersi su che testo la mia traduzione fosse stata lavorata. Ma ciò basti per ora.

Liberato dalle cure della Gazzetta del Graziosi, fuvvi chi mi tentò ad introdurre in Venezia un nuovo Giornale; e si credette opportuno proporne uno col titolo di *Mercurio d'Italia* ad imitazione di un *Mercurio d'Olanda*, che mi si diceva essere stato in addietro permesso. Dopo molte consultazioni gli eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova me ne accordarono la permissione; ed incominciai in esso dal presentare il *Quadro della Rivoluzione francese*, oggetto della curiosità generale; e nella prima parte di ogni quaderno tutto ciò che tanto alle cose di quel paese ed alla guerra allora accesa apparteneva, diligentemente fu notato ed esposto: la seconda parte era consecrata alla letteratura ed alla filosofia, e per dieci mesi durai nella impresa. Come nel *Quadro della Rivoluzione* io mi esprimessi in Venezia volendo qui dire, basterà l'accennare che in Milano, quando ci

venni sul fine del 1797, non avrei creduto d'essere libero a sì francamente annunciare i miei sensi: imperocchè le passioni e gl'interessi erano tanto divisi e suddivisi, che l'austerità de' principii poteva facilmente incomodare i partiti. Il *Mercurio d'Italia* fu riputato meglio de' grossi volumi di Vittorio Siri; ed era allora ben più numerosa la classe che ne giudicava.

Ma di un'altra mia produzione di quel tempo occorre che io parli; ed è quella della *Chimica per le donne* in due volumi, stampata come il *Mercurio d'Italia* nella tipografia Pepoliana. Ciò che diede origine a quest'opera, ecco che cosa fu.

Io frequentava molto la spezieria di Adamo ed Eva appartenente al mio amico Vincenzo Dandolo, ove la sera parecchi amici si univano tra loro, di molte cose o gentili od erudite ragionando; e Dandolo n'era l'anima e il motor principale in ogni cosa, essendo uomo di naturale eloquenza, molto studioso, e singolarmente delle nuove scienze chimiche sostenitore caldissimo, siccome le opere da lui lasciate fanno fede. Accadde per tanto una sera che parlando egli appunto di chimica, alcun che dicesse, su cui non so se commentando od approvando movessi parola. Solamente so ch' egli improvvisamente m'investì colla vivacità che gli era propria, dicendomi di tacere poichè di tali materie non avrei mai capito nulla. Dalle quali troppo acerbe parole punto mi condussi a rispondere che volentieri avrei scommesso qualmente dentro un mese mi avrebbe veduto presentargli la *Chimica per le donne* ad imitazione del *Neutonianismo delle Dame* dell'Algarotti, onde gli sarebbe stato facile vedere se fossi o no capace d'intendere quella trascendente materia. E così dicendo mi voltai al conte Alessandro Pepoli ivi presente, e gli domandai scherzando se volesse pagare il manoscritto che io gli assicurava in due volumi. Era allora nel suo fiore la superba tipografia da lui eretta a San Polo; ed egli mi domandò quanto del manoscritto volessi. — « Tanto. — E tanto alla consegna del manoscritto verrà sborsato, » rispose egli. Rimaneva da scrivere

l' opera, giacchè fin qui non s' erano fatte che chiacchiere; e l'opera fu scritta in pochi giorni più che un mese. Vincenzo Dandolo amichevolmente mi schiarì qualche cosa che io non bene intendeva; e la *Chimica per le donne* corse per tutta Italia sotto i lieti auspicii della novità, sì presto e sì volentieri adottata: esempio unico negli annali dell' ingegno umano di una scienza nel nascer suo divenuta un senso comune. Della mia *Chimica per le donne* furono fatte copiose edizioni in varie città italiane; fu tradotta e stampata in lingua spagnuola; e un Tedesco, che forse si fermò al titolo, mi pose liberalmente nel numero de' chimici, de' quali non era che semplice compilatore.

Io avea indirizzate le varie lettere che oompongono questa opera alla prima de' miei amici, la contessa Marianna Rossi, nata Gnudi, dama ferrarese, pienissima d' ingegno e di virtù, la cui memoria rimane in onorevole rinomanza anche presso chi non ebbe la buona sorte di personalmente conoscerla. Dedicai poscia l' opera intera a madama Stuardi-Richelmi, signora di Robesumè, torinese di nascita, e che le disgrazie obbligavano a vivere in Venezia; donna d' alti sensi anch' essa, e non indegna di trovarsi unita alla Rossi, e d' esserne stimata ed amata. Ricordo queste due eccellenti donne con sensi di tenera riconoscenza per la sincera e generosa affezione che entrambe ebbero per me.

In questi varii studii mi venni occupando in Venezia, dalla quale città prima che partissi, dirò ancora di qualche altra operetta che stampai. Fu la prima la Novella di Luigi da Porto, gentiluomo vicentino, sui due infelici amanti Giulietta e Romeo, di cui Carlo Palese, il più diligente stampatore che fosse allora in quella città, prese a suo carico di fare una nuova edizione elegante alla occasione che io volli dedicarla a Valentino Rossi, negoziante di Lugo e mio amorevolissimo, sposando l'unico suo figlio una giovinetta di Venezia, antica patria di codesti Rossi da lungo tempo stabiliti in Lugo. Dalla gentildonna Bettina nata Grimani già principessa del

Cassero, allora vedova di Mario Savorgnan, m'era stato regalato quest' aureo libretto della prima edizione fatta nel cinquecento, e dedicato ad una dama Savorgnan de' signori di Osopo. Del 1727 una edizione n' era stata fatta in Vicenza, ma in qualche luogo mutilata; ed era per mutilare la edizione mia un prete che non conosceva il pregio di quella bella composizione; ma trovai modo di stamparla intera in ogni sua parte. Però alcune altre edizioni da me in appresso vedute erano di più maniere alterate; e la mia è la migliore di tutte, ad onta che bella pur sia la fatta in pochissimi esemplari in pergamena dal signor Giambattista Gigola, ornata di squisitissime miniature, nel qual genere egli è sopra tutti della età nostra giustamente riputato il più eccellente. Pochi mesi prima ch'io partissi il conte Tomitano Opitergino me ne domandò un esemplare, lusingandosi che potessi secondare quel suo desiderio, sollecito di compiere con essa l'elenco o delle Novelle italiane di cui avea ampia raccolta, o delle edizioni di questa di Luigi da Porto; ma come compiacerlo? Ignorando egli le molte mie vicende, credeva forse il buon uomo che m' avessi tratto dietro il convoglio di tante mie stampe, e non sapeva che non avea mai fatto conto di alcuna. Non sapendo ove batter la testa per ritrovare ciò che domandava, un pensiero mi venne di ricorrere ad una mia sorella in Romagna, sperando forse che ne trovasse copia presso i signori Rossi, ai quali, com' era convenevole, io ne avea mandate alcune; ed una fu felicemente trovata presso un cappuccino, e dai Rossi appunto l'avea egli non so in che maniera avuta. Le quali cose accenno per indicare la fortuna de' libri. La copia datami dalla dama Savorgnan fu da me regalata al marchese Triulzi, e deve essere nella sua biblioteca. Altra operetta mia fu la descrizione in versi della Grotta di Vilenizza, scritta da me poco meno che sul luogo della visita che feci di quel mirabil luogo, dodici miglia lontano da Trieste; e i signori Weiss e Vagher la stamparono. L' abate Rubbi mi confessò bonariamente d' averla con molt' attenzione letta per trovarvi

qualche cosa da criticare; e disgraziatamente non trovò che la parola *scivolare*, di che pare che in sostanza non si dolesse che per la candela consumata di notte in quell'importantissimo esame. La menzione che qui fo dell'abate Rubbi mi fa ricordare di un caso che sovente mi ha fatto ridere. Eccolo.

Mentre io scriveva la Gazzetta del Graziosi, nacque in lui il pensiero di stampare una raccolta di Lettere quali il bisogno e il desiderio pubblico pareva a lui, nè senza fondamento, che in Italia chiedessero. Per secondare questo suo pensiero io feci invito a quanti possedessero di questo genere di seritti, pregandoli a volermi comunicare quelle lettere che avessero. L'ultimo dei benemeriti fratelli Ricardi di Treviso mi mandò due grossi volumi in foglio, e generosamente me ne esibì molti altri, se avessi creduto di averne bisogno. Due volumi mi mandò il principe Ercolani di Bologna; ma i più mi rescrissero che il conte Tomitano Opitergino, di sopra ricordato, in una corsa che fatta avea per le varie provincie italiane, avea trovato modo di spogliarne quanti ne possedevano; e seppi che di poi egli le avea vendute a non so quale inglese, il quale naturalmente dovette credere di aver fatto un grasso negozio. Poche sole che potevano convenire all'oggetto mi furono mandate di Toscana; ed érano del Marmi, del Salvini, del Redi e d'altri valentuomini, piacevoli invero e graziose, piene di allusioni, di satirette, di notizie d'ogni genere; nè sarebbonsi credute scritte in Toscana, poichè nulla aveano di quel tuono stitico, o soverchiamente grave, che fino allora si era usato: ma esse erano troppo poche per l'oggetto. Tutte le altre somministratemi dal Ricardi e dall'Ercolani, troppo serie, troppo studiate, troppo lontane da poter piacere comunemente a chi legge lettere per tutt'altro che per istudiare. Non sapendo dunque che farmi di tali scientifiche e troppo austere cose, che non convenivano nè al Graziosi nè a me, rimandai que' grossi volumi, e nella stessa Gazzetta annunciai l'abbandono della impresa, e la vera cagione che mi condu-

ceva ad abbandonarla. Di che parlando il Graziosi ove si trovava il Rubbi, non dubitò questi di mettersi al cimento a cui io non avea voluto pormi; e sorprendendo il Graziosi lo trasse a stampare due fogli, che intitolò *Epistolografia;* e la prima lettera di quella sua *Epistolografia* fu una risposta che io avea a lui fatta parecchi anni addietro in occasione che il Rubbi mi avea invitato a concorrere con esso lui in una guerra che meditava di fare in lega dell' avvocato Borsa e di alcuni altri, immaginando di potere egli e que' suoi confederati mettere in polvere quanti scrittori francesi erano stati e potessero venire al mondo. L'avvocato Borsa mantovano, essendo morto assai tempo addietro senza che nissuno se ne fosse accorto, è inutile dire e chi fosse, e cosa sapesse, e cosa sapessero i suoi amici, tutti uomini eccellenti come l'abate Rubbi. Quello che è certo, si è che i due primi fogli della sua *Epistolografia* rimasero nei magazzini del Graziosi, che probabilmente gli perdonò la carta e la composizione che gli fece perdere.

Ma dopo aver riso dell' abate Rubbi, giusto è che rida un pochino di me medesimo; e rido della matta idea che mi venne in testa di volgarizzare un breve opuscolo del famoso Neker intitolato *Saggio sulla felicità degli sciocchi;* argomento che mi posi a trattar seriamente in una lettera preliminare, nella quale partitamente esposi un sistema di filosofia morale fondato sul principio della sciocchezza; sistema per ogni verso ragionato, ed atto a fornire quante allusioni s' avesse voluto in quella materia ordinare per contrapposto a tanti altri sistemi pensati, e forse forse più arditamente spinto di varii altri. A quest'opuscolo altro ne successe, che nella circostanza interessò molti, e furono le *Lettere di Cagliostro,* che allora era nel forte di San Leo in Romagna; lettere da parecchi tenute per autentiche, perciocchè assai bene caratterizzate: il che non fu del supposto suo *Testamento,* da non so chi poco dopo la pubblicazione di quelle *Lettere* stampato in Venezia stessa. Due altre produzioni potrei qui accennare, di carattere e di tuono diverso: una fu la tradu-

zione della *Marianne*, tragedia dell'Hermte, scritta in confronto della *Sofonisba* di Maret, e nella quale presi a voler dimostrare come poteva piacere lo stile dell'Alfieri. A me toccò il premio che la tipografia Pepoliana accordò al volgarizzatore che più le andò a versi; nè il mio buon amico Butturini, che avea tradotta la *Sofonisba*, se ne affrontò.

Circa quel tempo avendo Carlo Gobbi, negoziante onoratissimo di Torino, sposata una ben costumata e bella ragazza veneziana, lo accompagnai alla patria con un poemetto intitolato l'*Itinerario*, perciocchè venni in esso descrivendo i varii paesi pe' quali gli sposi passarono da Venezia a Cima, luogo del Luganese, ov'era la casa paterna del Gobbi, e la vecchia mádre di quel buon figlio amantissima; e tanta affezione meritava egli veramente per la sua virtù, come meritava la stima di chi lo conosceva pel profondo suo comprendere l'indole di ogni umano affare; chè sì svelto ingegno come il suo in pochi di sua professione e prima e dopo io trovai.

(L'altra parte nel prossimo numero.)

EPISODII STORICI.

UNA FESTA AL PALAZZO REALE.

(GIUGNO 1830.)

LETTERA DI N. A. DI SALVANDY, AL SIGNOR LADVOCAT.

(Dal *Cent-et-un.*)

Voi insistete, o signore, voi esigete ch'io stacchi dal mio giornale il foglio ove avete letta la narrazione di questa straordinaria festa data, in certo modo, sul limite di due monarchie, e la quale non saprei se chiamare l'ultima pompa dell'antico regno, o la prima del novello. Senza di ciò voi non mi terreste sdebitato delle promesse a voi fatte. Voi volete che questo libro composto di tutti gli scrittori ricordi tutti i regni, che sia consacrata una pagina anche a quella società che non è più, e infine che il vostro *Parigi* abbia pur esso le sue tombe; ed a voi piace di solennizzare questa *ristorazione,* quest'epoca più importante della nostra storia, col ricordo d'un ballo. Degg'io obbedirvi? Io lo tenterò, ma a malincuore. Quest'abbozzo non sarebb'egli in vero grave abbastanza per un quadro di morale? Con quale stile prendereste voi a descrivere le danze di cui forse echeggiava Ercolano la vigilia del dì che surse estremo sulla dannata città? E voi sapete che non è già la catastrofe accaduta sì poco appresso che frammischierà alla mia narrazione i serii pensieri. Voi sapete che in mezzo a quelle danze trionfali io sentiva muggire sotto i nostri piedi la tempesta che ha innabissato Ercolano.

Questo carico m'è in singolar modo difficile. Sembrami che i nostri spiriti forti in politica nutriscano qualche volta in riguardo al regno sentimenti volgari proprii d'u-

n'altra età. Parmi che una volta che la nostra stella, o la nostra ambizione, ci ha portati vicini ad essi, noi dobbiam trattarli nell'avversa fortuna al pari di quegli altri mortali di nostra conoscenza che fossero maltrattati dalla sorte. E dappoichè ci crederemmo degni di vitupero, se dopo esserci mostrati sotto il tetto d'un cittadino avventurato, l'avessimo poi a perseguitare nelle sue avversità, non potremmo altresì maravigliarci che tanti uomini, i quali poc'anzi s'inchinavano davanti i Borboni potenti, si credano ora obbligati di ragguagliare esattamente le violenze d'oggi agli omaggi di jeri? Dimando l'uguaglianza pei re.

E se è mestieri dir tutto, io provo una specie d'ignota timidezza nel farmi dinanzi (per compiacere a' vostri desiderii) a tutta quella casa reale che servì di straordinario giuoco alla fortuna, a quell'antico resto degli annali della nostra patria, precipitato, rilevato, abbattuto di nuovo dalle tempeste, poi caduto ancor più d'alto e gittato da lungi più di quanti altri mai v'ebbero principi infelici sulla terra.

Vedete, o signore, a che esponete e il vostro libro e me. Se non vi arrestate a questo pericolo, chiudete un poco gli occhi; supponete che il mondo e voi v'abbiate qualche mese di meno: Carlo X regna. Egli ha dato il cenno; e mentre che uno de' suoi eserciti è stanziato sui campi della Messenia per redimere la Grecia, ottocento vele hanno coperto il Mediterraneo recando le sue insegne e le sue punizioni alle spiaggie dove S. Luigi ebbe la morte e Carlo V sofferse tanti rovesci. L'Europa maraviglia di veder Carlo X, dopo i lunghi disastri della Francia, apprestarsi a conquistare quelle sponde che Luigi XIV e Giorgio III si contentavano di fulminare. I Borboni di Napoli hanno scelto questo momento per visitare nella sua gloria il capo dell'antica dinastia che porta tre corone. Francesco I torna dall'aver condotta una delle sue figlie alla Spagna che gliela ha chiesta per regina: un'altra d'esse brilla alla Corte di Francia. Nel percorrere le nostre felici provincie egli s'è ben avve-

duto che tuttavia durano gli alti Pirenei; egli ha tristamente paragonata la differenza delle due sorti, ed ha conosciuto come la seconda classe al Louvre paia più degna d'invidia che la prima all'Escuriale!

Gli Augusti Napoletani sono accolti dal re di Francia come de' nobili ospiti da un ospite ricco e potente. A sue spese li serve, gli onora in tutto il suo regno. Al suo cenno lor fa corona tutto il lusso della Francia. Di persona gli accompagna per la capitale, pei dintorni, nei palagi, ai monumenti. Forse egli non ha mai sì davvicino veduta la Francia; si direbbe quasi che va prender nota de' suoi tesori. Poteva egli dimenticare i suoi begli eserciti? Egli stesso colla spada alla mano sfila cortesemente innanzi la straniera Regina; e il dì appresso il Monitore dimanda officialmente ciò che pur non sarebbe capace di fare quell'esercito ora che avea veduta la spada del suo Re. Il Re ha accompagnato quegli eccelsi viaggiatori a Rosny, a Saint-Germain, a Versailles come per visitar con essi le memorie di Luigi XIV, d'Enrico IV, di S. Luigi, di tutti i suoi antenati. Vuole eziandio condurre i Borboni di Napoli presso i Borboni d'Orléans. Non so se dopo Luigi XIV, che quand'era ragazzo ne fu cacciato dalla *Fronde*, il Palazzo Reale avesse veduto nelle sue mura un re di Francia; Carlo X almeno non vi si era mai mostrato. Egli renderà per la prima volta visita al duca d'Orléans nel giugno del 1830.

Il Palazzo Reale viene compiuto per questa solennità. Coronando alla fine quindici anni di lavori, l'illustre proprietario pone l'ultima mano alla sua casa paterna nel mentre che la fortuna va tutto ad un tratto ad ingrandire l'eredità de' suoi figli delle Tuileries, del Palazzo Borbone, di Versailles e di Chantilly. Nuove sale appena compiute, una nuova galleria ove la stessa storia della reale dimora si legge in eletti dipinti, aggiungono vasti e ben proporzionati spazii a quel lungo seguito d'appartamenti ove un saggio lusso raccoglie incessantemente e tavole e statue ed ogni altro monumento delle arti. Questa sera la magnificenza reale ha prodigato e

drappi e fiori e lampade, e colà ove finiscono le sale cominciano altri incantesimi. Innanzi a vostri occhi sta sospeso un giardino ove v'aspettano i tappeti, vi circondano i fioriti aranci, e v'illuminano candelabri di mole gigantesca; quest'elegante e ricca terrazza viene aperta per la prima volta. D'un lato, sotto la volta di cristallo che la divide, ella vi lascia vedere il più bello e più animato bazar; e dall'altro, a vostri piedi, s'estende un giardino più vasto, il giardino verace ove ghirlande di fuoco corrono da un albero ad un altro, da una ad un'altra arcata. La festa viene resa immensa, vien resa popolare: non sono soltanto invitate la Corte e la città: il duca d'Orléans vi ha eziandio invitato il popolo; ed il popolo, accalcato nella vasta cinta, è giunto il primo al convegno.

Già dalle sett'ore gli altri convitati che sono da oltre quattromila s'affollano alla porta del palazzo; ed il popolo è ancora là sempre avido di vedere, fiancheggiando a dilungo le quattro file di carrozze che estendonsi per tutto il correre delle rive, contemplando per entro gli sportelli più le acconciature che la bellezza delle donne, e facendo più conto dei ricami di quello che della rinomanza degli uomini.

Ella è una strana passione tutta propria della folla quel dilettarsi d'uno spettacolo di piaceri a cui ella non può prender parte, quell'ammirazione per un temporaneo splendore, e sovrattutto quel rispetto pel cicerone intrepido che appone un nome ad ogni decorazione, una carica ad ogni divisa, un titolo ad ogni volto. Ciò che ben prova la buona indole del popolo quando non si fa ogni sforzo per depravarlo, si è che lo sfoggio di pompe a lui superiori non eccita nelle sue file una parola d'invidia. Egli saluta nelle loro splendide mostre le battaglie, i lavori, i servigi ch'egli si figura in mente, ed in cui ben sa d'averci anch'egli la sua buona parte. Un sentimento confuso gli fa nella sua coscienza recredere a que' demagoghi che rappresentar gli vorrebbero come suoi inimici que' poteri all'ombra de' quali l'incivilimento scende a gradi sopra di lui, confermando più la sua si-

curezza, la sua indipendenza, dandogli maggior lavoro, maggiore istruzione, migliori costumi: in una parola, maggior ben essere e maggior dignità. Mi ricorda che nella mia fanciullezza nell'incontro di que' ricevimenti imperiali ne' quali il popolo diceva con tanto orgoglio: Quegli è un re! io pure mi frammischiava spesso alla folla curiosa; io pure al par di lei ammirava, e promettevami che un dì ..... Questo giorno è venuto da lungo tempo; e dappoichè ho penetrato ne' palazzi, ciò che più amo è il ritiro, lo studio, la libertà. Nella prima età della vita ogni nostra ambizione si è la gloria; poco appresso la gloria coll'amore; più tardi l'amore col riposo. V'è pure un sol uomo sì diseredato dal cielo a cui solo il riposo basti a' suoi voti?

Ciò che rendea belle le feste della *ristorazione*, era che non vi fosse ammesso l'abito cittadinesco come oggidì, e che l' abito militare e la divisa civile non vi fossero sbanditi come al tempo dell'impero. Napoleone in fatti non li tollerava che alla levata; l'abito francese era il solo ch' egli soffrisse a suoi circoli, siccome pure a quelli de' suoi ministri e de' suoi gran funzionari, come per esempio del suo governatore della *banca*. Oltreciò egli pretendeva senza remissione la spada cadente, la borsa, e tutto l'apparecchio dell'antico regime. È noto come fosse ricevuto un giovane colonnello che arrivando una mattina dalla Spagna, e partendo il dì vegnente per la Russia, nell'alternativa o di rifiutare un invito dell'Imperatrice, o di sagrificare i suoi mustacchi alle prescrizioni della Corte, si pensò, per obbedire a questa strana costituzione dell'impero, di maritare i mustacchi guerreschi coll'abito d'un altro tempo. L'Imperatore si sdegnò, quasichè questa contravvenzione alle leggi della vecchia monarchia avesse da suoi fondamenti abbattuto la sua.

La *ristorazione* si mostrò meno puntigliosa: non v'ebbe sottotenente d' infanteria, nè podestà di villaggio che non avesse libero ingresso alle Tuileries; e gli abiti a taglio quadro si avrebbero potuti dire del tutto scomparsi ove non fossero stati il duca di Bassano ed il

duca di Gaeta, che pareano gli ultimi rappresentanti dell'antico regime della Francia. Sarebbe stato, per così dire, come un giuocare a perdita quello di non essere o militare, o prefetto, o deputato, o parí, o gentiluomo della Camera. E la varietà infinita di ricami, di croci, d'imprese, di colori rendevano un magico fulgore. Rappresentata in questo convegno della grande società dell'universo non solamente dal corpo diplomatico, ma dalla folla degli opulenti viaggiatori che ivi traeva la profonda tranquillità della Francia, l'Europa univa le sue a tutte le nostre pompe, i suoi insigni ai nostri insigni; l'elegante vestito ungherese de' giovani conti Appony brillava vicino alla splendida divisa dell'ammiraglio Codrington. Innanzi gli sguardi della società francese mai non si offerse spettacolo sì ricco e sì bello. Vedeasi per l'ultima volta sfoggiato il lusso degli innumerabili vestiti che contraddistinguevano i servigi di Corte, e tutti fra loro gareggiavano in ricchezza. I figli de' Pari aveano avuto il buon senno di non abbigliarsi del vestito verde pomo, che loro era stato di fresco assegnato: questa distinzione giugneva troppo tardi.

Parlerò io poi delle donne? narrerò quelle splendide acconciature in cui il lusso ed il buon gusto si ragguagliavano entrambi? In Francia queste sono maraviglie d'ogni dì; e quand'anche le rivoluzioni avessero a portar via la ricchezza, pur sempre rimarrebbe l'eleganza, e resterebbero pur sempre i più belli tra gli adornamenti: la gioventù, la grazia, la bellezza.

Son già sonate le nove; e ben tosto il duca d'Orléans fende la folla, corre verso la sala delle guardie, s'arresta un momento per cercare, per aspettare i più adulti de' suoi figli che d'altra parte ivi accorreano del pari; quindi scende le scale a passi rapidi per fare accoglienza al Re. A pari tempo si facea innanzi con benigna maestà, e coronata di suoi bellissimi figli, la duchessa d'Orléans, innanzi alla quale le onde della folla aprivano rispettose il varco; S. A. R. andava ella pure ad incontrare il Re. Madamigella d'Orléans camminava al fianco della sua au-

gusta sorella; le principesse si fermarono sull'alto delle scale per ivi attendere il Re. Tutti si accalcarono per vederlo più presto, e con lui tutta quella dinastia, alla testa della quale egli stava per comparire. Il romore de' tamburi dava annunzio che Carlo X avea varcata la soglia di quel palazzo ove ben altri romori doveano ivi a poco risuonare; di quel palazzo la cui facciata sì pochi giorni appresso è stata tempestata di palle da' suoi granatieri. Egli entrò col re di Napoli. Il duca d'Orléans ricevette i due Monarchi allo scendere della loro carrozza. Di questi tre principi a capo di poche settimane l'uno dovea essere detronizzato, l'altro morire, l'altro esser fatto re. Con loro comparvero la regina di Napoli, il principe di Salerno, la Delfina, il Delfino, Madama e gli undici principi e principesse d'Orléans che s'erano aggiunti a' loro illustri ospiti. L'assemblea si commosse; ivi erano tutti i Borboni: non mancavano che i Condè; ma per meglio dire, essi non mancavano: questa stirpe d'eroi non sopravviveva a sè stessa, obbliata nella solitudine di Chantilly, che per ricever ben tosto dalla sorte un estremo e più crudele oltraggio.

L'augusto corteo percorse le venti sale: tutti gli officiali delle due corone, tutte le dame delle due Corti; i ministri infine camminavano innanzi a questa falange de' figli di Roberto il Forte e d'Enrico IV. I ministri! Pareano guidare il lutto di tutta quella monarchia di millanni. Tra costoro ne vidi uno di cui chiesi il nome. Era il signor di Guernon Ranville; a me non erano meno ignoti i suoi lineamenti, che alla Francia non fosse la sua vita poco innanzi; infelice giovane tratto da un colpo di sorte della sua oscurità per ricadere dall'alto della grandezza in una prigione, ed ivi capitarvi martire volontario de' traviamenti onde non fu complice la sua ragione! I due capi del ministero sorrideano di gioia a quella festa; se essi avessero letto ne' cuori di chi loro stava d'intorno, sarebbe pur morto quel sorriso! essi avrebbero letto nel futuro.

Ciò nondimeno l'allegrezza del principe di Polignac

avea qualche cosa di forzato che palesava come l'inquietudine fosse già penetrata nel suo animo. Io veggo ancora il luogo ove passando egli d'accanto del signore di Martignac, il quale era stato da' suoi amici balzato dal ministero quasi per rovinare la monarchia, egli salutò con brio il suo elegante avversario. Là vita di questi due uomini non era ancora a termine: essi doveano essere insieme tramandati alla posterità.

Il Re dava il braccio alla regina di Napoli, ed una ilarità sincera, un vivo orgoglio brillava su tutti i suoi lineamenti. La duchessa di Berry, felice di avere la sua famiglia sul suolo di Francia, avea pure sembianza di molta gioia. Ella tenea Madamigella per mano; e tutti maravigliavano che alla festa mancasse il duca di Bordeaux. Il re di Napoli, quantunque ancor giovane, camminava a fianco della sua augusta figlia tutto ricurvo, come un vecchio che ha avuto dalla morte il primo di que' colpi che debbono abbatterlo. Parea ch'egli avesse il presentimento del suo futuro. Non so se fosse al futuro o al passato che pensava la figlia di tutti i nostri re, facendo sforzo a sè stessa per prender parte alle altrui feste; ma non essendo là che come una straniera, e camminando con un'aria preoccupata, quasi ch'ella ben si ricordasse d'altre pompe e d'altri passi solenni, ben certo ella si credea come fuor di patria a trovarsi in mezzo delle prosperità, ella sentivasi come incamminata a tornare ad una terra d'esilio. Infelice principessa, la quale non per altro parve esser nata sul primo trono dell'universo che per sopravanzare tutti i mortali colla grandezza delle sue sventure, a cui solo una cosa al mondo potea esser comparata: la magnanimità della sua rassegnazione e del suo coraggio! Il Delfino era maravigliato dall'affluenza de' membri dell'opposizione; egli mostrò d'osservarlo.

Il partito dell'opposizione in fatto era colà in massa. I suoi oratori, i suoi giornalisti, i suoi generali in disgrazia, i suoi ministri di tutti i regimi faceansi vedere ivi in folla. Il duca d'Orléans si recò sempre ad onore di chiamare alle sue serate reali gli uomini resi celebri coll'op-

posizione, e appresso la creazione del ministero del 1828, Carlo X pure avea preso quest' uso. Alla sua tavola di giuoco, come anche alla sua levata mattutina, lo si vedeva circondato da generali, e da deputati che poscia hanno parlato de' nostri quindici anni di vergogna, di abbiezione e di servaggio. Ne' quindici anni comprendevano essi pure que' quarti d' ora?

Un giorno udii il signor di Thiars lamentarsi che il calore fosse soffocante; e in fatto l' ala sinistra era ivi tutta per intero.

— « Buono! riprese tranquillamente il Re, domani farà ben più caldo al palazzo Borbone, » alludendo ad una tempestosa discussione che stava per intraprendersi.

— « Sire, disse Beniamino Constant colla sua grazia spiritosa, non sono cose da paragonarsi: qui non v'è che un solo sentimento; e noi non possiamo promettere al Re d'esser domani tutti d'accordo. »

Ma non s'era mai veduto neppure allo stesso Palazzo Reale un numero sì grande di rappresentanti dell'opposizione come in quell'incontro: v'erano quelli del commercio, quelli dell'industria, quelli dell'arti. Parea che si trattasse d'una presa di possesso; tutti ne erano maravigliati. Il duca d'Orléans avea tenuti per presentati, oltre la folla de' funzionarii d'ogni gerarchia, tutti coloro che s' erano creati un nome, al par di quelli che aveano ricevuto un nome da' loro padri. Il Principe ne' suoi inviti avea persino compresa la Scuola Politecnica. Non mancavano che due soli corpi popolari: la Guardia Nazionale, e la Camera dei Deputati. La Camera era sciolta, ed era lunga pezza che più non esisteva la Guardia Nazionale; e con ciò il Re dovea più che mai sentirsi re. La Monarchia non avea più le sue barriere..... ella non avea più i suoi sostegni. L' àncora che tiene attaccato alla riva il naviglio e gli vieta di abbandonarsi all'onde, gli impedisce altresì di perire.

Giunto alla terrazza, il Re vi condusse la regina di Napoli, e tutto il corteo lo seguì. La notte era superba; la luna decorava quella vasta scena colla sua candida

luce. Nel mentre che tanti principi, alla testa de' quali era un possente re, si schieravano innanzi al popolo che godea di quello spettacolo, e serviva esso stesso a spettacolo, avrebbe qualcuno pensato che sotto quel verone stesse il vero arbitro della pubblica sorte, il Signore che abbatte, e dà gli imperi? Lo scoutro di que' due sovrani accadde in buon ordine: essi s'erano ben raramente veduti faccia a faccia più davvicino. Si udivano distintamente le dimande che si facea la folla sull'abito rosso del principe di Salerno. Il Re fece de' ripetuti saluti, a cui risposero de' gridi: Viva il Re! — Carlo X udiva per l'ultima volta que' rumori graditi al suo cuore.

Un momento appresso il Monarca mi passò innanzi, e accennando della mano il cielo con una viva espressione di gioia,

— « Fa bel tempo, diss'egli, per la mia flotta d'Algeri. »

Infelice principe! la vostra flotta d'Algeri, poichè l'avete voluto, va a deporre il signor di Bourmont a' piedi dell'Atlante, ed ella ne riporterà lo stendardo tricolore!

O sia che non fossero del tutto francesi le menti che diressero quella clamorosa spedizione, o che con malvagio disegno si volesse quella gloria, sperando che essa tornar dovesse a danno della nostra libertà, egli è pur certo che terribili sono le giuste punizioni della Provvidenza! La bianca bandiera non vola verso la piaggia ove morì S. Luigi che per cadervi come quel gran Re. Rallegriamoci che quello stendardo che fu de' nostri padri e nostro per quindici anni abbia avuto tal tomba! Quando la Francia lo depose egli ancora proteggeva coll'augusta sua ombra i liberati campi della Grecia, e quelli della conquistata Africa. La libertà lo ripudiò, ma la gloria non ebbe a lamentarsi di lui: essa le restò fedele sino all'estremo.

Lo strano secolo ch'è il nostro! Mentre io scrivo, il pirata su cui Carlo X avea decretata la sua punizione passeggia tra noi, frequenta i nostri spettacoli, va a convito presso i nostri ministri, assiste alle nostre dispute, trae dietro a' suoi passi il popolo, si mostra in quello

stesso Palazzo Reale donde Carlo X seguiva degli occhi il suo fulmine vendicatore slanciato sull'ali de' venti; il Dey d'Algeri in fine può vivere tra le nostre mura, Carlo X non potrà nemmeno morirvi.

Dopo aver in certo qual modo data quest'ultima revista alla Francia obbediente, tranquilla, felice, Carlo X e la Corte rientrarono negli appartamenti. I due Re, la regina di Napoli, le principesse, i principi si posero nel fondo della vasta sala le cui pareti sono all'intorno addobbate delle battaglie di Jemmapes e di Montmirail; la bandiera tricolorata e Carlo X già si scontravano tra le stesse mura.

Cominciarono le danze. La duchessa ed il duca di Chartres, il duca di Nemours, le giovani principesse d'Orléans, così eleganti, così belle e di sembianza tutta regia, diedero il segno. Allora tutti si scossero ad un tratto, e lo strepito delle orchestre, delle trombe e delle danze aggiunsero l'ebbrezza alla magia di tanta magnificenza e di tanta grandezza ivi raccolta. Tutti gli illustri nomi della Francia erano colà assembrati; ogni partito vi scorgea il suo capo; tutti gli ingegni erano ivi accalcati, qualunque si fosse la loro bandiera; ogni decoro della patria di qualsivoglia tempo colà splendeva del suo puro fulgore; era in fine la patria con tutto ciò che le rende onore; l'antica Francia ivi mostravasi tutta intera, mista al fiore della Francia novella felice, e in pari tempo orgogliosa di cignersi intorno coi tre rami d'un albero che ha le sue radici nell'origine della nostra storia. I discendenti di tutte le stirpi che hanno colla lor gloria illustrato il corso di tanti secoli si mostravano confusi coi capi di que' recenti casati ereditarii di tutte le ricordanze de' nostri quarant'anni di guerriere, e civili vittorie. Era una consolazione il vedere la grande famiglia francese prender parte alle stesse feste, accettare le stesse leggi, e camminar tutta verso lo stesso futuro..... Lo stesso futuro non già! Tristi presentimenti preoccupavano molti di quegli animi: i maggiori tra i signori, coloro che stavano più d'appresso al trono, non erano quelli che a più bassa voce dicessero che

il trono barcollava sopra un abisso. Parecchi tra gli stranieri ministri confessavano ai loro amici le vive inquietudini dell'Europa, e parlavano degli sforzi tentati da' saggi regnanti per rimuovere da noi

Quegli spirti d'errori e cieche ambagi
Del cadere de' re tristi presagi.

Fu in questi termini che un di costoro mi palesò i suoi timori.

M'era poc'anzi intrattenuto con uno de' membri del Gabinetto sui pericoli che correa la lotta accesa dall'autorità regia:

— « Noi non ci ritrarremo una sol orma, » egli mi avea risposto; parole ben gravi, e che poco appresso udii ripetere più ad alta voce.

— « Ebbene! gli risposi, e voi e il Re vi dovrete ritrarre oltre un confine. »

Questo ministro, che del resto non senza qualche inquietudine vedea egli pure la condizione delle cose, è a nostri dì in Inghilterra condannato alla morte civile, e ritirato presso il suo Re proscritto [1].

Poco appresso passando vicino al duca d'Orléans, che riceveva molte congratulazioni per la magnificenza della festa, gli rivolsi queste parole, le quali il dì vegnente furono ripetute dalle gazzette:

— « Altezza, quest'è una festa del tutto napoletana: noi balliamo sovra un vulcano. »

Il Principe, stando in piedi dietro la schiera delle sedie delle principesse e de' re, mi prese fortemente pel braccio, e facendomi l'onore di trarmi vicino a sè, imprese con me questo colloquio che non ho alcun timore di trascrivervi, rendendo noto a' vostri lettori, o signore, che però io tronco quanto più m'è possibile le mie parole, dappoichè esse non possono meritare osservazione se non in quanto che spiegano, e danno argomento a quelle del mio augusto interlocutore. Esse appartengono

[1] Il presente articolo fu scritto quando Carlo X dimorava tuttavia in Inghilterra.

alla storia; io gliele restituisco senza indiscrezione, siccome pure senza riserva.

— « Che vi sia un vulcano, mi disse S. A. R., io lo credo al par di voi, e almeno la colpa non è mia; io non avrò certamente a rimproverarmi di non aver tentato d'aprire gli occhi al Re. Ma che volete! non si vuol prestar orecchio, e Dio sa come ciò andrà a finire!

— Assai seriamente, Altezza, io sono persuaso. In mezzo a una tanta festa sì animata, sì bella, io provo un profondo sentimento di tristezza. Domando a me stesso: ove sarà fra sei mesi questa società sì brillante, ove saranno questi principi sì felici, questa principessa che s'innebria di danze, diss'io mostrando Madama che innanzi a noi ballava la *galoppe* col conte Rodolfo Appony? Che sarà infine divenuta tutta la nostra patria? Forse prima di sei mesi saremo divisi, parte in esiliatori, parte in esiliati.

— Certamente, rispose S. A. R., non so che accadrà; non so ove essi saranno, ma so pur bene ove sarò io: ad ogni evento, ed io e la mia famiglia rimarremo in questo palazzo. È quanto basta l'essere stati due volte gittati in esilio per le altrui colpe; io non mi ci lascierò cogliere un'altra volta. Qualunque sia il pericolo che qui possa sovrastarmi, non mi rimuoverò di qui, io non separerò la sorte mia e de' miei figli da quella del mio paese; tal è la mia inalterabile deliberazione. I miei sentimenti non temo di renderli noti. Anche ultimamente a Rosny, ho ben detto com'io la pensi su tutto ciò; e, badate, il re di Napoli che era colà con noi ha ben conosciuto in quali condizioni ci troviamo; questo Principe ch'è sì logoro di sanità, e che nullostante ha quattro anni meno di me, è un uomo di molta dirittura, ed ha fatto dell'osservazioni ben saggie. A Rosny si parlò d'un discorso da voi tenuto.

— Altezza, io ho detto che si rischiava di perdere la monarchia, e sono eziandio convinto che la caduta del trono esporrà per cent'anni forse a gravi pericoli tutti i possedimenti della Francia, e tutta la sua libertà.

— Io non mi rattristo men di voi circa al cammino impreso dal Re, continuò il Principe; ma al par di voi non mi spavento per rispetto ai risultamenti. In Francia v'è un grande amore per l'ordine; questa Francia, che pur non vuolsi comprendere, è eccellente, ell'è ammirabile. Vedete come in mezzo a tante provocazioni sono rispettate le leggi: egli è che l'esperienza della rivoluzione sta innanzi a tutte le menti; e benchè vogliansi le sue conquiste, pur se ne detestano i disordini. Sono convinto che una seconda rivoluzione non rassomiglierebbe punto a quella che noi abbiam veduta.

— Altezza Reale, ciò sarebbe a dire una rivoluzione come quella del 1688. Ma quando l'Inghilterra si trasse fuori della legittimità, ancor le rimase l'aristocrazia come elemento d'ordine; e questo ha un tal potere da supplire a qualunque altro. Ma tra noi ben altrimenti: quel tanto che pur rimane d'aristocrazia perirà coi Borboni; si farà una seconda volta tavola rasa, ed io non credo che la pura democrazia sia capace di stabilire cosa alcuna.

— Signor di Salvandy, voi non vi rendete abbastanza ragione degli effetti della diffusione de' lumi, risultanza della divisione delle ricchezze. Il mondo ha cambiato viso da quarant'anni. Le classi medie non formano tutta la società, ma ne son bene la forza. Elle sono costantemente interessate nel mantenimento dell'ordine, ed ai lumi che servono a giudicare de' bisogni d'un grande impero, aggiungono tutta la potenza necessaria per combattere e reprimere le malvagie passioni. Il giacobinismo è divenuto impossibile dacchè il maggior numero è divenuto possessore.

— Ho sempre pensato, ed oso, Altezza Reale, persistere in questa persuasione: che è un errore pericoloso quello di comprendere tra le guarantigie dell'ordine tutta in massa la proprietà. Questa proprietà è sì divisa tra noi, ch'ella ha la sua moltitudine che è ben intimamente invidiosa dell'altrui maggiorità, ed inimica di tutti i poteri. Io temerei non alle volte, avendo il numero dal suo lato, e tendendo sempre a soddisfare con isforzi d'ag-

guagliamento il suo odio verso le classi elevate, ella poi non ci conducesse rapidissimamente all' anarchia, quand'anche non avessimo a cominciar da quella.

— Signor di Salvandy, riflettete dunque che tutto ciò che vuole il paese è la verace fondazione d' un regime costituzionale; non si dimanda altro. Tutto il male è provenuto dall'impossibilità di fare alla fine accoglienza ai risultati della rivoluzione, e specialmente alla Carta. Ciò che ha cagionato i disordini della rivoluzione, si è in un colla mala partizione delle ricchezze e de'gradi, la mala educazione che solevasi dare sotto l'antico regime; la cosa or va altrimenti. La mia credenza politica si è che con sentimenti di costituzione si condurrebbe tutto a bene. Tali sono stati sempre i miei principii. Quando trovai asilo alla Corte di Sicilia, voleasi, per darmi moglie, condurmi a delle concessioni: io dichiarai che la mia opinione era irremovibile, e che in quella educherei i miei figli; e lo farei non meno pel loro interesse che per amore della verità. Ciò che cagiona la sventura de' principi, e tutte le difficoltà della politica, è che i principi non conoscono i popoli, e nutrono idee e opinioni differenti da quelle di costoro: quest'è la ragione per cui ho dato un'educazione pubblica a miei figli, ed ella m'ha dato de' buoni risultati sotto ogni rispetto. Ho voluto ch'essi potessero essere ad un tempo principi e cittadini; ch'essi non si credessero d'una natura tutta speciale; che non avessero innanzi ai loro occhi quel velo che suol porvi l'educazione e la vita delle Corti; che non avessero a prendere l'abitudine d'esser circondati da gente corruttrice; che non avessero ad essere, per un diletto lor persuaso sin dall'infanzia, collegati ad una classe formante una banda a parte, interessata ad ingannarli, e d'altra parte ingannatrice anche di sè stessa. Ecco quale fu il mio scopo, e son bene sicuro di non aver in ogni tempo ed in ogni circostanza che ad applaudirmi del partito da me preso. »

Qui mi fermo: il colloquio fu lungo; io non oso in una bozza quale si è questa trascrivere di vantaggio. Si

trattò, per esempio, con qualche particolare sulle leggi dipartimentali e comunali. Il Principe avvalorava le sue opinioni con esempi presi dall'Inghilterra, dalla Svizzera e dagli Stati Uniti; S. A. R. si mostrava assai più liberale di me.

In principio il duca d'Orléans stava in piedi, poscia m'avea fatto sedere al suo fianco, ed era appunto dietro al Re. Se questi avesse teso l'orecchio, egli avrebbe potuto intendere il tutto. Quale pagina di Storia! Que' due principi che pareano sì vicini l'uno all'altro, erano già separati da due abissi su cui pendeva una corona.

S'era sparso rumore, un grave tumulto essere scoppiato nel giardino; minacciar il popolo d'incendiare il palazzo; essersi messe in pezzi le sedie; parte abbruciate, parte gittate dalla folla sulla folla. Le sedie del Palazzo Reale sono istoriche: nel 1789 aveano servito di tribune agli oratori in piena aria, e ben presto doveano servir di nuovo a quell'uso. Nella sala della danza immantinente si manifestò molta angustia, ma fu breve; si seppe che non era stata che un'allegria popolare, ma un'allegria che parea dire ciò che avrebbe potuto esser la sua collera.

I due Re si levarono ad un'ora dopo mezzanotte per ritirarsi. Carlo X varcò lentamente le onde di quell'elegante e nobil fiore del suo popolo che lo ricordava per l'ultima volta. Egli non dovea più riveder la Francia che nel fedele e mesto campo di Saint-Cloud, nella popolare calca alla sua fuga a Rambouillet, in quella silenziosa fila di città che aprivansi innanzi alla sua fuga come le onde del Mar Rosso, e dietro a lui chiudevano l'eterne loro sbarre! Le danze non furono che un momento interrotte dalla sua partenza. Quell'ecclissi reale non cangiò punto aspetto al resto della veglia che tra l'incanto delle danze, d'un banchetto simile ad uno di quelli descritti nell'Una e mille Notti, si prolungò oltre il nascere del sole. Parve che Carlo X avesse recato in persona al Palazzo Reale e lo scettro e la spada.

La Francia dell'opposizione, la Francia delle lettere,

la Francia dell'arti, disparvero a poco a poco. Alla mattina più non restavano che il sobborgo San Germano, la Corte, le donne, la gioventù brillante; infine la Francia delle memorie e dell'illusioni, una Francia elegante, superba, in cui brillano tutti i doni dello spirito e della grazia; in cui la nobiltà del cuore ravviva pressochè sempre quella del sangue; in cui la ricchezza si congiunge sì spesso a un pio amore dell'umanità; in cui il gusto dell'arti, la cultura delle lettere, le grazie d'un'istruzione variata conservano i tesori della conversazione de' tempi passati, dando corso a tutte le idee de' presenti; in cui gli uomini son gente che noi abbiamo scontrato su tutti i campi di battaglia dell'impero, e in cui le donne brillano adorne di quella squisita educazione che ha formato le Sevigné, le Lafayette, le Staël, le Duras; in cui infine l'attaccamento alle instituzioni della patria avea fatto de' progressi ben più rapidi ch'altri non pensi! La gente del gran mondo era tutta colpita d'un uguale spavento al prospetto d'un solenne tentativo di Stato; ed è perciò che accadde alla monarchia di rovinare senza difesa. Volendo isbalordirsi, e volendo ancora ingannarsi, si nudriva speranza d'una rivoluzione saggia; e perchè era chiesta da ben mille voti, si tentava di darsi buona ragione per credersi in lei. Ma il decreto della sorte era pronunciato; ogni giro del quadrante ci spingeva rapidamente verso l'ora in cui i dieci secoli della monarchia tutto ad un tratto s'inabisserebbero. L'antica Francia dovea andar grata al duca d'Orléans dall'ultimo de' bei dì a lei numerati dalla *ristorazione*.

Un nuovo colloquio con Sua Altezza Reale m'avea ivi trattenuto. Accadde che un eterno *cotillon* ballato da Madama col duca di Chartres in una vicina galleria ivi attrasse quegli spettatori che tuttavia rimanevano; e la duchessa d'Orléans stanca, madama Adelaide, le giovani principesse ed il principe di Salerno, il solo degli illustri ospiti che fossero ivi dimorati sino a quell'ora, rimasero col duca d'Orléans per quasi tre quarti d'ora in una totale solitudine. Spero che non si vorrà regalare ai cortigiani il dono della prescienza!

In questo intervallo il principe di Salerno avea anch'egli preso parte alla conversazione. Egli dimandò perchè ivi fossero rappresentate le battaglie imperiali di Montmirail e di Champaubert.

— « È, dissi io, per palliare Jemmapes e Valmy.

— No, soggiunse il duca d'Orléans, non è semplicemente per altro che io amo ciò ch'è francese. »

In quel momento Madama ricomparve dando braccio al duca di Chartres; strinse la mano della sua augusta zia, e se ne partì. Le danze erano cessate. Questa ultima parola del duca d'Orléans pose fine alla veglia: essa fu la conclusione della festa; essa era il programma d'una monarchia.

(Versione di GIACOMO MOSCONI.)

NOVELLE.

LA BELLA RAVVEDUTA DOPO IL DIVORZIO

NOVELLA SCRITTA DALL' AUTORE DEI RACCONTI DELLA FAMIGLIA DI O' HARA [1].

(Dal *New Monthly Magazine.*)

Le donne sogliono dire l' una dell' altra, e più spesso assai di quanto il dicano gli uomini parlando de' loro confratelli, che sembianze belle oltre il comune ornarono mai sempre una donna capace di amare una sua compagna avvenente; e gli uomini spesso affermano che le più leggiadre fra le donne si mostrano misericordiose a tutte le colpe, fuor che alle proprie. — Entro in campo e nego la prima e la seconda di tali asserzioni. Udite, mie carissime donne, e belle e non belle, su qual base io mi poggi.

Alcuni anni sono io non era meglio di un cadetto di famiglia, e nondimeno andando attorno mi vedea tollerabilmente accolto nelle migliori case. A quando a quando ottenni dalle donne un lusinghiero sorriso, a quando a quando feci aggrottare alcuni uomini; l' aggrottare però de' secondi non fu così frequente come il sorridere delle prime. Un sorriso, lo sapete, non costa nulla; giova a far mostra di una bella dentatura, di belle pozzette, di umor gioviale; nè di sua propria natura conduce a veruna conseguenza, perchè in fine un sorriso ha il valore di un sorriso; ma un cipiglio è affare più serio, intendo se viene da un uomo, e può condurre...; ma voi non siete istrutte su queste materie. Continuando dunque la mia storia, io mi vedeva accolto — notate bene che ho detto solo *tollerabilmente*. No vi aspetterete pertanto ch'io

1 Il signor Banim.

fossi sempre chiesto per accompagnare al cembalo le vezzose Giorgina od Anna, o ch'io mi vedessi sempre lo scudiere scelto a fianco del lor palafreno picciolo quanto brioso, ma che però, non meno delle sue padrone, facea mostra di que' soli capricci che gli erano stati insegnati. Per dir le cose quali sono, se accadea ch'io fossi proposto ad alcuno di questi amabili ministerii, le giovinette erano, io poteva tenermene certo, infreddate: così almeno affermavano le loro mamme; onde non poteano nè cantare nè andare a cavallo, o se il poteano, con qualchedun d'altro questo avveniva. Non tacerò nondimeno che in una certa famiglia ben provveduta di buone giovinette io trovai qualche specie di miglior fortuna, dovuta soprattutto ad una creduta antitesi tra me ed il mio fratello primogenito che passava per uom dissoluto. Carolina, così nomavasi una di quelle sette sorelle, era bella, amabile quanto mai, e ornata di spirito proporzionato alla sua educazione ed alle sue nobili parentele, e per conseguenza, voi, donne mie, aggiugnerete: « Grandemente ammirata dai primogeniti tuoi rivali, e se bene nè erede nè coerede d'immense signorie, situata oltre la sfera del tuo volo. » Sappiate, mie care donne, che Carolina, per valermi d'una frase non insolita ad usarsi, non era per anche posta sul candelabro, nè potea citarsi la menoma ombra *rilevante* che ne offuscasse la fama; onde venne giudicato ch'io fossi un adoratore per essa ammissibile. Però notate con che circospezione io qualifichi i miei buoni successi. Il mio corteggio era piuttosto tollerato che ammesso; cioè accolto con tali cautele, che se si fosse presentato un miglior partito, io potea trovarmi lasciato da un canto, senza che ne derivasse taccia di civetta alla giovine signorina.

Mi è però forza il rendere una giustizia a Carolina. Ella, come ella, non avea parte in questo giuoco d'altalena. Mi amava, e la vidi più d'una volta farsi estatica alle belle visioni di modesto piacevol ritiro e di domestica felicità, allorchè con detti eloquenti, sì eloquenti perchè sinceri, io volgea le mie apostrofi al suo sen-

timento. E di sentimento dotata fu Carolina, benchè le mancasse la forza o la fermezza di annunziare alla sua famiglia, che avea trasgredite in riguardo a me le istruzioni avute col divenire amorosa d'un uomo il quale potea soltanto offrirle un cuor maschio (permettetemi tale espressione, nè mi accusate di vanità) e poche centinaia di sterlini di rendita all' anno.

Ma l' ora di doversi decidere arrivò presto per lei. Il signor di S***, un conte, un pazzo, un rompicollo rimase preso dalla straordinaria somiglianza di fattezze tra la mia amante e... chi credete voi ch'io nomini? la sua prima moglie? No. Una sua sorella? Nemmeno. La somiglianza era con una donna che, presentatosi un offerente migliore di lui, gli diede commiato; e perciò il Conte anelava l'istante di far vedere, e a colei che gli volse le spalle e al nuovo protettore di essa, quanto gli fosse agevole il rinvenire un tesoro uguale, se non superiore, a quello che aveva perduto. Una volta, diletta mia Carolina, ben meritavi miglior marito d'un uomo che ti divenisse tale sol per soddisfare un proprio puntiglio.

— « Egli è un pazzo, mamma mia, è un rompicollo, rimostrava Carolina.

— È un conte, amor mio, ed ha quarantamila sterlini di rendita all' anno, la madre le rispondea.

— Ma io sarei più felice con un uomo d'altra indole, avesse sol la metà, il quarto, il quattordicesimo di questa entrata; sarei più felice, credilo, mamma mia!

— O mia Carolina, sarei ben desolata se dovessi formare questo concetto del tuo intendimento. Dopo tante pene che mi sono prese per educarti, dopo avere dedicata la mia vita al solo fine di vederti perfetta in tutto quanto rende una donna apprezzabile nella società, sarei, lo ripeto, desolata se dovessi persuadermi che tu parlassi sul serio, come vuoi ora far credere. Tu sai, mia cara, al pari di me, che in fatto di matrimonio nessuna di noi può sperare di appagare sè stessa. Non è sperabile a questo mondo il trovare in un uomo tutte le prerogative ad un tempo: supponiamo pure ch'egli abbia ingegno e buoni

principii morali; tutte cose, figliuola mia, belle a leggersi e per parlarne, ma che non vogliono mai essere calcolate nella decisione di qualunque affare di reale importanza. E quanto alla tua obbiezione che il Conte è un rompicollo....; ma, amor mio, da quando in qua si è mai preteso che i personaggi della buona lega sociale sieno angeli? Lascia ch' io tel dica, mia Carolina, mi fà male l' udire da te un' obbiezione di simil natura. Se l' avesse posta in campo la figlia d' un benestante campagnuolo, alla buon' ora! Ma tu!... la più amabile, la più ammirata fra le giovinette di Londra! È cosa inconcepibile, quanto è inescusabile. »

Qui la madre fece un momento di pausa, e trasse più vicino a sè Carolina. La giovinetta, cedendo all' impulso che quest' atto animava, posò il capo su la spalla della madre, ma non già mossa da fiducia o speranza di vedere mitigato il proprio destino, da speranza d'impietosirla. La madre si sarebbe mossa a compassione di lei se le avesse rotto un osso, o, senza volerlo, rovinato un abito nuovo; ma per simil corruccio della sua figlia, il primo corruccio che in que' suoi giovanili anni ella avesse manifestato, una tal madre non sapea sentire misericordia. Intanto Carolina non potea scordarsi ch' ell' era la figlia prediletta di sua madre: così questa le avea detto le tante volte.

— « Il ben collocarti è il solo oggetto presente all' animo dell' unica parente che ti ama di cuore. »

Povera Carolina! ella credea davvero che il cuore qui entrasse per qualche cosa; l' atterrivano in oltre il carattere della madre, e l' idea di mettersi in lotta con un temperamento violento, se la contraddizione irritavalo; e sopraggiunse nell' animo suo l' orror del ridicolo che l' insieme di una tale discussione avrebbe concitato su lei per parte della sue conoscenti ed amiche. In somma, mie care donne....

Ma voi prevenite già il mio racconto, nè propendete al certo a giudicare troppo aspramente la povera Carolina, o a chiamarla leggiera e spensierata. Vi è noto qual

sorte di educazione ella avesse ricevuta, ed a questa prelibata educazione così pateticamente alludeva il discorso tenutole dianzi dalla madre. V'immaginerete che Carolina aveva una mezza dozzina di maestri ogni giorno, e che ad ogn' ora udiva le esortazioni materne, affinchè profittasse degl' insegnamenti di questi maestri, e di quello soprattutto di avere ogni cura alle naturali bellezze e grazie di sua persona, di conservarle, di ornarle con lo scopo di trovare un buon collocamento, cioè di maritarsi bene, cioè di sposare un uomo ricco. E avvi egli altro scopo terreno, lasciamo a parte l'idea di scopo celeste, che vi prefiggiate, amatissime donne oggidì? Maritarvi con un uomo ricco, se lo potete, ma maritarvi ad ogni costo; chè l' interrogazione da voi fatta a voi medesime non è già: « Sarò io infelice col tal marito? » ma bensì l'altra: « Sarò io intollerabilmente sfortunata? » Non domandate a voi stesse se sentirete per lui molto amore, ma se in voi desterà il minore contraggenio possibile. Voi sapete tutte queste cose; sì, e le sapete in forza di una percezione immediata. A che dunque gettare il tempo per darvi conto di quanto avvenne in conseguenza di tali premesse? Anzi non ne rimanete nè attonite nè trasecolate. Non vi costa pena il concepire che non ci voleva un miracolo perchè le cose accadessero esattamente siccome accaddero; sapete che tali mamme debbono naturalmente aspettarsi tali figliuole, e quindi non v' acciglierete meco, mie dilette concittadine, se preso da una mania di moralizzare, (mi è lecito a trentasette anni) esclamo: « Gentili madri inglesi, pensateci! l' Inghilterra può tuttavia gloriarsi del valore de' suoi figli. Può ella alzar tanto la voce nel lodare la saggezza delle sue figlie? E di chi ne è la colpa se essa nol può? So che avete, o v' immaginate di avere pronta una risposta: che gli esempii cioè di fragili giovinette andate a marito si trovano ancora fuori dell' alta società. Verissimo. Ma vi prego a considerare che tutta una massa di pasta lievitata principiò ad esserlo dal fermento introdotto in pochi de' suoi minuzzoli. Sì, gentili madri inglesi, pensateci! Io credo che ci abbiate dato abbastanza il

cento per uno di donzelle che venute fresche dalle vostre mani uniscono in guisa ammirabile la leggerezza di giovinette ai vizii dell'altro sesso, e debole ingegno a forti passioni. Ponete mente, ve ne prego, al breve cenno che ve ne dà lo stesso vostro prediletto filosofo di Ginevra: *Malheur au siècle où les femmes perdent leur ascendant et où leurs jugemens ne sont plus rien aux hommes!*

Quanto a voi, mie care donne, alle quali ho intitolato questo mio racconto, perdonatemi tal mia digressione, che non chiamerò scortese, perchè in sostanza vi amo tanto, che vorrei potervi ammirare, e soprattutto onorare di più.

Tre settimane dopo quel dialogo tra Carolina e la madre, il Conte diede alla prima la mano di sposo. Una parola ancora in iscusa di questo assenso dato da Carolina. Una pericolosa infermità di mia madre, che trovavasi in un paese meridionale della Francia, mi avea chiamato colà ove rimasi durante il breve corteggio fatto dal Conte alla divisata sua sposa. Se le fossi stato vicino, ad onta del suo debole carattere, non credo m'avrebbe abbandonato, perchè sapea quanto fosse in me il volere e il potere di sottrarla alle persecuzioni.

Veramente quando ricevei la prima notizia del suo matrimonio, io non nudriva sentimenti così misericordiosi per essa, e mi ricordo che in un momento d'amarezza le augurai di viver tanto da divenirmi oggetto di commiserazione. Povera creatura! anche prima che questo tempo arrivasse mi pentii del mio augurio. Girai qua e là sul Continente per un anno intero, finito il quale non fui più il cadetto di mia famiglia; la signoria della primogenitura che rendea quindici mila sterlini l'anno, era un poco, ma sol poco, imbarazzata dai debiti. Aspettai i due anni che vi vollero prima che fossero estinti, a rivedere la patria. C'incontrammo Carolina ed io in società; accarezzata, seguìta da numeroso stuolo di adoratori, sol le usava i riguardi disdegnosi del complimento il compagno della sua vita, ed ella d'ugual disprezzo contraccambiavalo. Nel rossore che le coperse il volto al primo vederci, nel suo imbarazzo al riconoscermi, lessi una piena con-

fessione di serbare tuttavia in petto qualche premura per me. Se fosse stata unicamente la bella e galante miledi di S*** chi sa?... con tale incoraggiamento!... ma ella diveniva sacra ai miei occhi, non perchè moglie d'un altro (notate, amabili signore, ch' io era allora nel mio anno ventesimosesto, di più era un elegante del giorno), ma perchè la donna ch' io aveva una volta amata abbastanza per divisarla *unica* mia compagna. Quindi schivai l' incontro di Carolina, e cercai altrove i miei passatempi, altrove e per ogni dove accorgendomi, se mi fosse per l' addietro mancata una tal lezione, della prodigiosa differenza che passa tra un primogenito ed un cadetto. Mi sarebbe stato lecito allora con piena soddisfazione del mio cuore accompagnare al piano forte, seguire a cavallo, dar esercizii di danza o di disegno alle più belle creature dell' universo; ma quanto spesso questa facilità di conseguire raffreddò in me l' ardore delle conquiste! e poichè le madri, al vedere la mia renitenza, raddoppiavano d' assalti, tal monotonia mi fece prendere a schifo la mia terra nativa, onde cercai una seconda volta il Continente. Ma poca tregua ci guadagnai nel mio cambio. A Parigi, a Napoli, a Firenze, a Roma, ovunque trovavansi fanciulle da marito, io mi vedeva assalito, bloccato, minato; a tal che in fine mi balzarono fuori della Cristianità, e presi rifugio fra gl'Infedeli d' Oriente, là dove un uomo può bensì aver quattro mogli ai suoi comandi, ma non è importunato perchè ne prenda *una sola,* se non la desidera. Sì, a Costantinopoli respirai aure di libertà, benchè nella terra del dispotismo; non vi dimenticate però che è la terra ancor degli *harem.*

Trascorreano i mesi. Io solea recarmi alle case or d' uno, or d' un altro negoziante inglese per leggervi le gazzette. Una mattina mi capita agli occhi il seguente brano d' articolo: « Il conte di S*** è in procinto di condurre all' ara nuziale la bella ed amabile figlia del marchese di D***. La sfortunata miss (e qui m' occorse leggere il nome di Carolina) vive, ne viene assicurato, segregata affatto dal mondo in qualche paese

dell' Italia; il galante conte M*** continua ad essere più che mai l' astro delle parigine adunanze. » Così accadde ciò che io avea preveduto, e più presto troppo del mio presentire. Mi ricordai allora, come poco prima ch'io abbandonassi Londra, la povera Carolina avesse principiato a frequentare la casa di una certa contessa, o, credo, principessa straniera, il cognome della quale contrassegnerei qui volentieri al genere di ammirazione che le è dovuto; ma poichè un uom rispettabile cercò invano chi profferisse questo cognome in una numerosa assemblea, ove erano molte oneste persone che lo avrebbero potuto, frenerò io pur la mia lingua. Mi ricordai di ciò, e mi ricordai parimente d' aver conosciuto il carattere del *galante conte M****. Quali che fossero circa al resto i miei sentimenti, non ebbi più cuore di continuare a far la vita del viaggiatore. Ancorchè divenuta nel giro di pochi mesi colpevole, ancorchè scoperta, punita, abbandonata da tutti (questo ancora io supponea, ma m'ingannai) e abbandonata principalmente dal *galante Conte*, che continuava ad essere più che mai *l'astro delle parigine adunanze*, ella era sempre la povera Carolina, un dì innocente, un dì amata da un uomo passabilmente onesto; onde mi apparecchiai tosto a partire alla volta dell' Inghilterra, per iscoprire quivi, se fosse stato possibile, qual solitudine ella avesse eletta per suo ritiro. Una parte di quanto or son per narrare, mie care donne, sembreravvi romanzesca; ma questa è la sorte di molte cose che sono verissime.

Per uno sconcio accaduto al mio calesse lungo il viaggio che dòvea ricondurmi alla patria, fui costretto a fermarmi un intero giorno in un picciolo villaggio della Borgogna. Assediato da un branco di cenciosi, come accade a chiunque costoro raffigurino per un *gran signore*, cercai liberarmi da essi col gettarmi in mezzo al silenzio del cimiterio del villaggio. M' intertenea quivi da qualche tempo studiando diverse lugubri iscrizioni, parte cancellate per metà, parte di fresca data, quando attrasse la mia particolare attenzione un sepolcro sparta-

to. Vi stavano arbuscelli e fitti cespugli piantati all' intorno; e diverso dagli altri, mostrava tracce atte a far credere che qualche individuo mosso da venerazione e pietà lo visitasse frequentemente. Credei da prima che la sola circostanza di essere così isolato destasse il qualche interesse inspiratomi da quel monumento; ma mi accorsi poi ch' io attribuiva con la mia immaginazione all' abitator del medesimo la facoltà di sentire quel suo stato di separazione dai viventi. Arrestatomi sovr' esso lessi con istupore la seguente iscrizione: *Beloved friend, you have sinned, and you have suffered: you have repented, and you are saved through HIM whose name be praised for ever and ever. Amen.* H. C.[1] Dunque, diss' io, un Inglese, solo un mio compatriotta può essere che qui dormì il suo eterno sonno. Tale idea era tremenda, e ne chiamava altre in sua compagnia. Anch' io viaggiava; e l' individuo quivi sepolto sarà stato un infelice viaggiatore: ciò addensava la tetraggine delle mie meditazioni. Pensai alla mia vita passata, nè mi trovava affatto contento di essa, ancorchè non potessi imputare a me medesimo maggiori colpe di quante ne commette ordinariamente un gentiluomo dedito all'amabile vita e che non fa male a nessuno. Passai a rassegna gli amici ch'io aveva perduti, e a *Colei* tolta al mondo ed a me per effetto di una separazione più compiuta di quella che la morte produce.

Io era a tal punto della mia estasi, quando fermatosi un calesse alla porta del cimiterio, ne scesero due personaggi di sesso diverso, i quali entrati in quel mortuario recinto, si accostavano al luogo ove io stava allor meditando. Li giudicai Inglesi alle fogge del vestire e al

« [1] Diletta creatura, tu peccasti, e tu soffristi; venisti a penitenza, e trovasti porto di salvezza presso Cozus, il nome del quale sia lodato in eterno. Amen. H. C. » — *Friend* veramente vuol dire *amico* ed *amica*. Ciascuno vedrà in appresso perchè nel tradurre io avessi bisogno d'un vocabolo che, come l'inglese *Friend*, potesse appartenere nel tempo stesso ad un uomo e ad una donna.

(N. del Trad.)

portamento. A proporzione del loro avvicinarsi io mi ritirava ad un'altra parte, onde rimasi non veduto ad osservarli. Per qualche tempo s'intertennero insieme innanzi al sepolcro. Grandemente afflitta parea la Signora; il suo compagno le diceva alcun che sotto voce, e in aspetto di massima dolcezza. Poi lasciatala sola, andò fuori del cimiterio. Allora la donna diede varco a tutta la piena del cordoglio che avea represso alla presenza dell'altro; prostratasi a piè del sepolcro, ora i suoi accenti erano quelli della preghiera, or si convertivano in alti gemiti, or li soffocava un impeto di singulti e di pianto. Fui commosso dalla profondità e dalla sincerità del suo dolore.

Non tardai a pensare che non era civiltà dal canto mio il rimaner quivi a far la parte dell'esploratore, com'io ne avea l'apparenza in quel punto; onde involatomi dal cimiterio, tornai all'osteria. Trovato alla porta di essa il gentiluomo veduto poc'anzi, e incontratisi i nostri occhi, sentimmo entrambi di non essere così contegnosi l'un verso l'altro come d'ordinario il sono gl'Inglesi che vanno attorno, e ci salutammo ad un tempo; nè egli dopo il mutuo saluto volse gli occhi distrattamente da un altro lato, sì che m'avventurai a fargli un'interrogazione di lieve momento. Scioltamente mi rispose, e in fine d'una mezz'ora ci trovammo assai bene fra noi. Egli s'interteneva appunto dicendomi che m'avrebbe proposto di mettere in lega i nostri pranzi, se per un riguardo alle afflizioni che grandemente deprimeano l'animo di sua figlia, non avesse dovuto rinunziare a simil piacere, allor quando la persona della quale si parlava fu da noi veduta salire la picciola eminenza su cui stava l'osteria. Parve che la vista di uno straniero insieme a suo padre la disturbasse, perchè si tirò giù il velo e voltò il capo da un'altra banda. Ciò era un complimento insolito per me per parte di una donna. Se non altro, dopo la baronia ereditata, io mi credea di avere una fisonomia atta ad inspirare passabilmente interesse. Ma se il mio amor proprio fu punto dal non essersi ella curata di guardarmi, non rimase meno sconcertata la mia cu-

riosità per non avere potuto dare un' occhiata alle sue fattezze. Io la giudicai bella per averla conosciuta sensibile, picciolo avanzo della giovanile credulità che collega sempre la bellezza col sentimento.

Il padre la accompagnò in casa, ed io rimasi tanto oziando fuor della porta dell' osteria, che il vidi tornare a me pregandomi a volere pranzare secolui, poichè sua figlia in tal sera preferiva rimanere sola nella propria stanza. Volentieri accettai, e perchè mi andava a genio la compagnia di quel vecchio signore e pel desiderio di sapere qualche cosa di più intorno alla giovine; chè quand' anche non fosse stata un' eroina, o soggetto degno di una visione poetica, meritava tutte le sollecitudini di un ente ragionevole. Anche non bella, una donna immersa nelle lagrime ha grandi dritti su noi.

Assai soddisfatti l'uno dell' altro, il padre di lei ed io, c'intertenemmo su le varie notizie correnti dell'Inghilterra. Noi, o per parlare più adeguatamente io, caddi sul discorso de'recenti casi di divorzio, e gli chiesi se sapea che fosse avvenuto della infelice miledi S***. Scrollò, si fece rosso, indi pallido, mi fisò in volto, poscia rispose:

— « Sì... ella è morta! »

Scrollai a mia volta, e nel massimo dell' agitazione io volea mi spiegasse; ma egli era già uscito fuor della stanza. Dormii poco in quella notte, o se dormii, i miei sogni furono su Carolina, come su lei furono i miei pensieri vegliando. Or le sedevo a fianco, come nei primi giorni, e mi appariva tuttavia felice ed innocente quanto fu bella, or la vedeva in estranio paese pallida, consunta dai patimenti, e leggea su la sua fronte le parole: « Il mio cuore è lacerato. » La mattina io m' affaticava ad indovinare perchè il nome di Carolina avesse prodotta sì forte impressione su l' animo del nuovo mio conoscente. Ma un suo biglietto, con cui domandava vedermi prima che ci separassimo, mi tolse presto d' ogni incertezza. La sottoscrizione del biglietto stesso presentava il nome del marito di una zia di Carolina; e la figlia di lui, che era stata l' ultima e la più fedele amica di quella sventurata,

io la aveà veduta spesse volte quando Carolina era ancor da marito, benchè d'allora in poi non ci fossimo incontrati più mai. Balzato subito fuor della mia stanza, corsi a lui, e offertagli con fervore la mano:

— « Signore, gli dissi, un forte nodo di comuni sentimenti ne unisce, lo spero, in amicizia. Quella che non è più fu l'amor mio. Mi chiamo Trevor. »

Egli contraccambiò la mia stretta di mano. Uscimmo e ci avviammo congiuntamente al cimiterio. Allora seppi tutto ciò che mi mancava sapere e molto più di quanto avrei avuto coraggio di sperare. Carolina non morì nella solitudine, nè priva di una tenera amica, e gran mercè ai conforti di questa amica, non morì abbandonata alla disperazione. Dopo tutto quello che udii di tale sua consolatrice, principiai a maravigliarmi come avessi io potuto in addietro attribuire sembianze comuni ad Elena Clinton. Tornai all' osteria col padre di Elena; ella ci venne incontro, le sgorgavano le lagrime dagli occhi nel prendermi per mano, arrossì quando accostai la sua mano alle mie labbra; Elena in allora mi parve bellissima. Tre mesi dopo eravamo marito e moglie, e per rendere giustizia a lei, ed in genere al mio diletto femmineo sesso, vi descriverò quelle particolarità che in mio sentire compartirono ad un volto comune i pregi della bellezza, e più che i pregi della bellezza! Oh possiate, mie care donne, non ambire giammai un abbellimento migliore!

Le due cugine Elena e Carolina erano state allevate entrambe da una stessa persona, ava materna della prima, paterna della seconda, alla quale la povera Carolina andava debitrice di tutta la parte rimastale di sentimenti d'un ordine più nobile di quanto lo apprezzassero coloro coi quali convisse in appresso. Il padre di lei, chiamato per servizio della patria in terre straniere, la affidò fanciullina alla propria madre, miledi T***, perchè i medici gli consigliarono di non arrendersi alle sollecitazioni della moglie che se la volea trasportare seco nel viaggio. Alle cure di quella rispettabile Miledi era ad

un tempo commessa la picciola Elena Clinton, figlia della figlia favorita della stessa Miledi e del gentiluomo di cui divenne genero di recente, rimasta priva di madre appena nata, e che la madre moribonda raccomandò si affidasse almen pei primi anni della sua vita all'ava materna. Così le due giovinette crebbero insieme ugualmente amate dalla vecchia Miledi, ma da questa soltanto. Tutti gli altri individui e congiunti della famiglia esageravano la bruttezza della picciola Elena per largire ammirazioni e accarezzamenti alla picciola amabile Carolina. Questa da chi udiva dirsi: « Oh la cara creaturina! quante passioni desterà di qui a poc'anni »; da chi: « Vien qui, cosa prelibata, lascia ch'io imprima un bacio su quella bocchina di paradiso! » mentre l'altra ascoltava i complimenti: « Ebbene, Elenina, che cosa fate? perchè ci guardate con occhi spaventati? Nessuno vi vuol mangiare, credetelo. Che guardatura stupida! che insensata ha ad essere venendo grande! Non è egli vero? chi direbbe mai che appartenesse ad una così bella famiglia? Oh come la bruttezza è dispettosa! Davvero è un requisito cattivo anche pei ricchi. Ma guardate come è cieca quella povera Miledi T***. Convien dirlo, l'amore preso per questa fanciulla le ha fatto perdere il giudizio. »

Tali e più significanti graziosità la povera Elena era condannata ad ascoltare tutte le volte che persone dotate di prudenza sì ammirabile nel parlare non si trovavano in presenza dell'ava sua. Da fanciulla per vero dire le sue fattezze apparivano più insulse di quanto si mostrarono cresciuta essa negli anni, perchè mancava in allora al suo volto quella espressione intellettuale che tien luogo della regolarità delle forme e della forza del colorito. Pure Elena non sentiva ombra d'invidia per sua cugina. Nell'adattare ella stessa con la sua mano bei piccoli anelli alle dita di Carolina, imprimea baci su quelle dilicate fattezze, e soltanto auguravasi: « Oh foss'io com'ella, perchè un maggior numero di persone mi amasse del pari! Però mi ama ugualmente mia nonna »; e tale idea facea raggiar di contento quel povero volto.

Venute più grandi, la generosità dei sentimenti di Elena fu posta più d'una volta alla prova; perchè i suoi istruttori non presero vera affettuosa premura per lei, finchè non si videro costretti a rendere giustizia alla docilità e alla superiore intelligenza della medesima. Carolina toccava all'incirca gli undici anni, Elena ne avea due di più, allorchè i genitori della prima tornavano in patria. La madre di essa avea sempre avuto contraggenio a lasciarla in cura di miledi T*** da lei sempre sospettata non essere nulla di meglio di quanto il possa chi professa la setta dei metodisti. Molte apparenze, per dir vero, si prestavano a questo sospetto; pure esaminando con candore le cose, eravi di che giudicare assai meglio la vecchia Miledi. Certo leggea la Bibbia e ne praticava i precetti con tale eccesso di scrupoloso rigore, che eccedea quanto poteva aspettarsi da una donna avvezza a tenere buona società; ma ciò accadde allorquando ne divenne cattiva la salute e depresso lo spirito, nè facea mestieri ricorrere ad una sua inclinazione al metodismo, ma piuttosto all'essere ella formata di *sensibil creta*, avrebbe detto il Petrarca per ispiegare il motivo che la conduceva in persona, non avendo meglio a fare, a visitare gl'infermi negli ospitali, a nudrir gli affamati, a vestire gl'ignudi. Comunque stesse la cosa, al certo Carolina venne presto sottratta a questi esempii *pericolosi*; e collocati al suo fianco e istruttori e conoscenti della *buona lega*, può dirsi che la sua educazione allor cominciò. Piagneano le due cugine, e prese da tutto il cordoglio connaturale ai loro anni, non fu impresa agevole lo svellerle una dall'altra; ma un tal cordoglio, ugualmente intenso per qualche tempo in entrambe, non doveva in entrambe essere ugualmente durevole. Carolina, trasportata in mezzo a nuove scene, a nuovi amici, a nuovi diletti, non pensò tanto spesso ad Elena quanto Elena all'altra; Elena che, ogni dì attorniata da mille rimembranze de'giorni andati, non sapea scordarsi della sua diletta amica e compagna de' suoi trastulli infantili; nè nell'onesta semplicità di quel cuore si svegliò mai l'idea di sentir sollievo dalla lontananza di una rivale fatta per ecclissarla.

Ogn' anno le due cugine si riunivano qualche mese, o in città o in villa. Passavano già il confine che separa la fanciullezza dalla primavera degli anni. Per vero dire, Carolina si serbò sempre amabile ed affettuosa, ma apprezzava molto più che per l' innanzi la propria bellezza; ambiva ogni dì più che questa fosse lodata; sospirava il momento di essere presentata alle sale di *Almack* [1], di avere partigiani, ammiratori, adoratori.

— « E tu, Elena chiedeva alla cugina, non desideri tu andarvi?

— No, Carolina, non ho gli stessi motivi che tu hai per bramar questo; nondimeno, aggiugnea sorridendo, supponi che il tuo volto fosse il mio, lo desidererei soltanto per vederti più presto contenta. »

Ad ogni modo l'una e l'altra delle due cugine vennero presentate; ed oh come Carolina divenne tumida in suo cuore, di qual fiamma le si accesero le guance, come le raggiarono gli occhi all' accorgersi di essere lo scopo delle contemplazioni d' ognuno! Elena in vece si sentì sollevata, poichè vide al termine la cerimonia di questa presentazione, ed era sua sola speranza d' essere sfuggita alle osservazioni delle brigate.

Si mostravano nelle società a fianco l' una dell' altra; ma Carolina aveva ammiratori a centinaia, amanti a dozzina, qualche partito di nozze in tappeto. Elena non avea nè ammiratori, nè amanti, nè chi proponesse sposarla; pure senza ostentazione collocò il suo orgoglio, una specie di personale orgoglio, nelle conquiste di sua cugina. Se in compagnia, ne cercava gli occhi con tal espressione di contento; se da sola a sola con lei, si congratulava seco sì caldamente, che il cuor medesimo della bella spesse volte provava un sentimento più nobile di quello della vanità solleticata: il sentimento che la traeva ad amare e ad ammirare una tanto generosa cugina.

[1] Casino di sceltissima società aperto da qualche tempo in Londra, ove si danno due feste da ballo per mese; si chiama l'*Almack's* dal cognome dell' individuo che ha affittate alla Società queste sale. (N del Trad.)

In sua fanciullezza Elena veniva riguardata una creatura insignificante, una stupida, quando in vece era soltanto respinta, scoraggiata, mortificata. Ma cresciuta negli anni, non si ritraea più atterrita in un angolo della stanza; e sebbene conoscesse perfettamente l'infelicità delle sue sembianze, la coltura ch' ella avea data al suo spirito, la francheggiava a sostenere la parte di donna, e avrebbe dovuto aggiugnere, se glie lo avesse permesso la sua modestia, di donna rispettabile e dotata del più retto sentire. Prese luogo fra le sue compagne senza pretensione ma con iscioltezza; serbò questo luogo non a guisa d'intrusa, ma con dignità. E qual era, mi chiederete, lo stato del suo cuore in riguardo alla non curanza che le mostravano gli uomini? — Vi risponderò: Quello che inevitabilmente doveva essere; avea troppa altezza d'animo per augurarsi gli omaggi di uno sguaiato; ma sentiva ad un tempo come tutti gli uomini non fossero sguaiati, e l'essere apprezzata da una tale che formasse l'eccezione di questa regola le sarebbe piaciuto. « Veramente, solea dire a sè medesima, presumerei troppo di me stessa se pensassi che l'essere amata dagli uomini sia la misura del merito di una donna; ma per farmi un' opinione migliore degli uomini vorrei che qualcuno mi amasse. Questi non sarebbe al certo un uomo comune. » E avrebbe pure voluto la povera Elena giustificare ai proprii occhi questa apparenza di vanità. « Sì; l'affetto di un tal uomo si fonderebbe sopra un'eccellenza morale e intellettuale, o vera, o supposta in me. Non offrirebbe, lo vedo, una grande prova del suo discernimento; ma se non altro darebbe a conoscere una grande nobiltà d'animo nel lasciarsi condurre da una tal persuasione, ed io farei quanto dipendesse da me per mantenerlo nel suo inganno. »

Fra tutti gli ammiratori di Carolina ve n'era un solo dal quale Elena avrebbe voluto essere preferita, ma questo *solo* non la guardava in volto. Marito di Elena Clinton, or posso dire con orgoglio, che quando io mi trovava nella fila de' pretendenti di sua cugina, manifestò meramente

una tal quale stima per me; io non meritava certo in allora ch' ella spiegasse il menomo sentimento di più a mio favore.

Elena era in villeggiatura insieme a suo padre, allorchè Carolina fece la grande conquista dello scioperato, dissoluto conte di S***. Pervenutale appena notizia di ciò, e udito che Carolina era in procinto di aderirgli per sottrarsi alle persecuzioni, s' affrettò a scrivere alla cugina:

« Non accettarlo, diletta mia Carolina, diceva una parte di quella lettera; la tua fede è obbligata ad un altro. Ma mi basta il sapere che tu non ami il conte di S*** per supplicarti a rifiutarlo. Ti è noto s' io ami grandemente mio padre. Pure pensi tu ch' io gli obbedirei se mi comandasse di sposare un uomo al quale sentissi di non potere dare il mio cuore, e unitamente al cuore la mia stima e la mia confidenza? No, a rischio di essere respinta dal tetto e dal seno del padre mio, nol farei. Or metti che il tuo caso fosse ora il mio, e comportati come mi comporterei io medesima. Carolina, non ti maritare col conte di S***. Fa coraggio; instruisci la tua famiglia del vero stato delle tue affezioni; e se continuano a perseguitarti, lascia, sì, lascia che ti caccino fuor di casa. Allora, Carolina, vieni in fra le braccia della tua amica; vieni da mio padre; e fa presto. Trevor non ti lascerà lungamente con noi. »

Carolina non ascoltò questo avviso, nè Elena andò alle sue nozze, allegandone il vero e schietto motivo, quello cioè di non aver saputo approvare tal condotta della cugina. Ma in allora il vedersi scopo all' ammirazione e all' invidia d' ogni maniera di eleganti rompicolli d' entrambi i sessi che viveano nell' Inghilterra, sembrò alla improvvida Carolina un largo compenso alla mancatale approvazione della congiunta. Ah! quel tempo arrivò in cui il nome di miledi S*** veniva profferito non come quello unicamente di una civetta. Elena le fece per iscritto qualche amichevole rimostranza. Carolina le rispose con l' acerbità che sarebbesi soltanto addetta verso chi si fosse arrogato per semplice pedanteria il privilegio di sindacare la condotta

del prossimo; la trattò con disdegnosa compassione per essere tanto cambiata, per essere divenuta una metodista, una donna dal cuor di ghiaccio. In somma Elena le divenne un'amica molesta, perchè appunto le si era serbata amica fedele. Nell' anno successivo il nome di Carolina si trovò accoppiato con quello del *galante Conte* M*** già onusto d'amorosi trionfi sul Continente, la fama *europea* de' quali trionfi empieva allor l'Inghilterra. Elena anche una volta si avventurò a scrivere alla cugina con uno stile di disapprovazione, che era bensì quello della cordiale amicizia, ma che Carolina depravata dalle adorazioni non potea sopportare, e il potea sopportar tanto meno, perchè sentiva quanto i rimproveri della parente fossero da lei meritati. Fu questa la prima volta che una lettera di Elena rimase senza risposta. Poco tardò la scandalosa conclusione di questa catastrofe. Elena ne perdè i sensi, e in tale stato rimase in letto per molti giorni. Ricuperò finalmente la conoscenza delle cose e dell' abisso di miserie in cui era immersa quella infelice. Profondo era in Elena il sentimento dell' onore al pari di quello della religione. L'amica, da essa amata come l'anima propria, era allora divenuta il rifiuto della società, colpevole innanzi a Dio. Avrebbe voluto sperimentare su quel cuore un ultimo tentativo; fece ogni possibile sforzo per iscoprire ove fosse andata, ma invano. Le processure d'uso erano già terminate; il divorzio ottenuto. Il galante conte M*** ricusò a Carolina la sola riparazione ch'era in suo potere il concederle, il titolo di moglie. Gli venne a noia; si separarono. Ognuno ignorava qual ritiro avesse ella scelto. Finalmente Elena ne ebbe un indizio, ed entrata nel gabinetto di suo padre gli pose in tenero e confidente atto la mano sopra la spalla:

— « Padre, vengo a farti una inchiesta.

— Qual cosa puoi domandarmi, Elena, ch'io ti ricusi?

— Ho scoperto il luogo del suo ritiro; ella vive nella solitudine.

— T'intendo, amor mio; fa quel che ti piace; tuo padre è pronto ad accompagnarti ove vuoi. »

Nella successiva mattina si posero in viaggio pel Continente, e giunti al picciolo villaggio da me dianzi descritto, chiesero conto della Signora inglese. Fu risposto loro come questa si trovasse in troppo cattivo stato di salute per ricevere alcuno. Elena scrisse un biglietto che contenea le seguenti frasi: « Carolina ti ho cercata; son qui per rimanermi al tuo fianco sinchè la morte ci separi l'una dall'altra. » Aspettò indi nell'anticamera di Carolina dopo averle fatto consegnare tal breve scritto dalla cameriera. Questa, un momento dopo, uscì frettolosa della stanza della padrona, e urtando in quella fretta Elena, ne addusse in iscusa la premura di andare in cerca di acqua per la Signora che era svenuta. Carolina si svegliò fra le braccia della congiunta. Gemette, si fece convulsa nell'agonia della sua umiliazione. Elena se la strigneva al seno, piagnea sovr'essa, la accarezzava, la chiamava con tutti gli antichi termini di tenerezza. Carolina intanto avrebbe voluto sciogliersi da quegli strettissimi amplessi.

— No, no; Elena! lasciami! lasciami, Elena, per carità! Io sono una femmina disonorata, sol degna del tuo disprezzo. Non aspiro a nulla di meglio. Sdegnai i tuoi suggerimenti, Elena! ti mancai di riguardo, osai insultarti. Lasciami! non sono una compagnia fatta per te; lasciami morir sola! »

Elena rispondeva a ciascuna di queste frasi interrotte con una carezza di più; e mentre scolpiva baci su quello scarno e sformato sembiante, non sapea credere a sè medesima che gli stesse innanzi l'antica sua Carolina. La misera inferma si calmò a poco a poco, e parlava della sua ora estrema, altrettanto vicina quanto sospirata. Ma ne parlava solo come dell'istante che l'avrebbe liberata dal sentimento del disonore e dai patimenti. Nè sperava nè temea nulla dal cambio. Ben sentiva Elena non essere queste le disposizioni d'animo con cui la creatura dee far ritorno al suo Creatore; si adoperò a suscitare nel cuor dell'amica sentimenti d'altra natura. La povera paziente era da lungo tempo divenuta inaccessibile a religiose impres-

sioni. Molesto quindi le riusciva ora questo argomento, lo respignea, procurava evitarlo. Elena per alcun tempo principiò a disperare e a dir fra sè stessa: « Ah! le mie orazioni non giovano a nulla. » Ma Elena perseverò e vide che le sue orazioni giovarono a qualche cosa. Finalmente il *cuor di pietra* fu vinto, e ne prese il luogo un cuore ammollito. Ad ogni novello mattino il sol nascente trovava Elena che dopo aver vegliata tutta la notte, o sedeva a fianco di quel letto di morte con le Sacre Pagine fra le mani, o prostrata a piè di esso porgeva a Dio le più fervide preci; nè le lagrime di dolore che le appannavano gli occhi erano più disgiunte da quelle di pentimento della moribonda, sino all'istante in cui Elena contemplò gl'inanimati resti della misera amica, ma li contemplò, sicura ch'ella avea spirato l'ultimo anelito implorando grazie e perdono dal Padre delle misericordie.

Pochi dì prima del suo morire Carolina scrisse una lettera a chi le fu un giorno marito, supplicandolo ad affidare la loro unica figlia, veramente loro unica figlia, alle cure di Elena. « Milord, è questa l'ultima preghiera di una donna colpevole e moribonda; senza l'amor di mia figlia non avrei osato importunarvi co' miei caratteri. » Tal preghiera venne appagata, e la mia Elena ama questa fanciullina altrettanto quanto ne amò un giorno la madre. Scrisse ancora una lunga e commovente lettera di avviso e di perdono al suo seduttore per non portare seco rimorsi nell' altra vita. Inutili cure! Il conte M***, dopo avere scorsa a metà con l'occhio la lettera, se la cacciò in tasca, perchè avea fretta di essere ad un passatempo notturno; nè si vide mai più accarezzato, nè apparve mai sì *formidabile*, per valerci di una voce adottata dal dizionario della galanteria, come in quella compagnevol serata. Sol prima che le brigate si separassero, gli tornò a memoria la lettera, e finì di leggerla ad alta voce, non senza che le ascoltatrici donne *eleganti del gran mondo* tributassero un'ironica ammirazione ai sensi contenuti in essa, indi si unissero al *leggiadro* cavaliere nel deridere la pietà della BELLA RAVVEDUTA DOPO IL DIVORZIO.

(Versione di GAETANO BARBIERI.)

BELLE ARTI.

UN QUADRO DI ALBERTINO PIAZZA

IN CASTIONE LODIGIANO.

Quanto più andiamo avanzando nel cammino della vita, e quanti maggiori lumi ricaviamo dalla storia antica e moderna, e dal conflitto della vivente gentile società (che ormai tutta si compiace di belle arti), più ci è forza confermarci nell'antica opinione del grandissimo imperio di queste sul cuore umano; e vana sarà sempre per noi l'opinione di coloro che d'altra tempra reputan gli affetti degli uomini viventi in secoli diversi ed anche remoti. La santità della religione e la bellezza degli ordini civili operano il bello dello spirito e delle proprietà dell'uomo, modificandone gli affetti ed i costumi, ma non cangiandoli del tutto. Quel fremito che natura suscitò nel petto di quelli che conducevan la vita nel trecento leggendo la sublime poesia di Dante, quello stesso si desterà senza fallo negli uomini del presente secolo e de' futuri. Se non che per le condizioni della italica favella, essendosi questa in qualche parte cangiata, maggiore studio ed astrazione vorrassi al concepimento di quell'alta e misteriosa poesia. E bene a noi sembra che se il caso ci porterà alla veduta di quel luogo ove sorgeva la terribil torre di sempre infame ricordanza in Pisa, ivi involontario ristarà il piede da orrore improvviso sopraffatto e respinto: tanto il cuor si risente ad ogni forte memoria, sia dolce o sia triste, che le sole divine arti o la sacra verità della storia ci ridestano. Alte impressioni agitan l'uomo quando dassi alla lettura degli eccelsi carmi de' poeti, o quando s'occupa d'alcuna musica che il genio italiano sa creare a sublime diletto delle anime veramente gentili, sì che per molte ore l'uomo sensibile è tratto dall'affetto di quella musica o poesia. E da ciò vogliamo inferirne conseguenza

che torni a gloria di uno eccellentissimo pittore, Albertino, o Bertino, da Lodi. Nè ben sapremmo definire fra le tante delicate o forti sensazioni onde le arti tutte sanno farsi sentire nel più profondo dell'uman cuore; se la pittura cioè, la musica, l'architettura o la poesia debba presciegliersi alle altre per trarne quel più utile e sovrano diletto d'ispirazione onde si fanno belli i più preziosi istanti della nostra vita. Grandissimo è certo sopra tutti li doni della Provvidenza quello della virtù, la quale non guardando a grandi ricchezze, nè a dominio di stati o nobiltà di sangue, il più delle volte abbraccia e solleva da terra uno spirito povero assai più che non fa di un bene agiato d'ogni cosa del mondo. E questo adopera il cielo onde mostrarci quanto possa anche su questa terra la divina giustizia del supremo Datore delle cose. A te dunque, delicatissimo pittore Albertino Lodigiano, bene il cielo fu grazioso de' suoi doni quando l'opera davi alla nobile arte della pittura, onde beata e gloriosa la patria tua si chiama per l'eccellenza de' tuoi lavori! E già non li presenti tuoi concittadini meno sentono la finezza delle tue grazie pittoriche, che così rimasero ammirati alcuni signori di Castione Lodigiano d'un tuo quadro bellissimo il quale vedesi in Castione medesimo, per cui non avuto riguardo nè a spese nè a difficoltà d'ogni sorta, gloriosamente lo ricuperarono alla patria; e chiamato un valente artista dalla capitale, fu ritornato alla prima freschezza de' coloriti, ed ora ivi conservasi all'ammirazione de' nazionali e forestieri. Non dunque meno fanno ora impressione le belle cose delle arti, e in ciò gli uomini non cangiarono sentire. E noi sempre conserveremo nell'anima la dolce memoria di quella prima impressione, che appena di ritorno dalla capitale delle arti, cioè allorquando trovandoci noi invasi dal bello, osiam dire, prepotente di que' capi d'opera, non consentivamo a lungo dilettarci e fermarci su le cose anche pregevoli di seconda o terza sfera. Pure al primo vedere di quell'insigne quadro, mista al patrio orgoglio fu in noi somma e quasi estatica l'ammirazione. Tanto la celestiale bellezza di

quella Vergine ne rapì l'animo, che subito all'idea ne corse la perfezione di Raffaello in quell'avvenente stile che appellasi *seconda maniera;* ma l'avere avuto già lingua che fosse questo quadro d'autore cittadino parente all'immortale Callisto, il cuor nostro si allargò d'esultanza all'aspetto di tanta gloria lodigiana. La maestà e la grazia de' volti dei due santi laterali, il loro panneggiare verissimo e grandioso, oltre la ragione del nudo e le belle linee del disegno, ci parvero ricordare quel sapientissimo pittore da Perugia maestro a Raffaello. Quanta felicità di paradiso ne' volti di quegli angeletti che sì onoran la Vergine e il pittore che gli ha dipinti! E tu forse, o felicissimo genio, godi ora nel cielo il premio dovuto all'immortale tua opera. Te beato, che umile traesti la vita in così eccelsa virtù! Ma se l'insigne borgo di Castione Lodigiano tiensi giustamente altiero di possedere un tal tesoro, più sublime vanto deve portarne la Regia nostra città di Lodi, che in un quadro del medesimo Alberto all'Incoronata, dietro il coro, (nella qual chiesa se ne vede uno pure di Martino Piazza padre all'immortale Callisto che il Lanzi attribuì al Bramante) ed in altri al Vescovado, a S. Agnese ed al Seminario, tiene in certo modo moltiplicato l'onore di tanto prezioso possedimento. Ora ogni dì si va scoprendo qualche novello quadro dell'istesso autore anche presso i privati. Non è già che minore studio abbia adoperato l'autore ne' quadri della città, che anzi nel quadro di S. Agnese volle innalzarsi ad un ideale più compito. E tanta perfezione di finitezza e di genio collocò l'immortale artista in ogni suo lavoro, che se non fosse per la diversità de' soggetti e delle grandezze, di leggieri potrebbesi scambiare l'uno nell'altro. Alcuna volta il glorioso suo nipote Callisto volle seguire lo zio in questo amoroso dipingere; ma la diversità del genio, ed il grande delle scuole di Tiziano e di Lionardo, che il Callisto prese ad imitare, gli tolsero in parte quell'unità di maniera, che in mezzo a tanti rari suoi meriti non sa sempre conservare.

Ma ritorniamo al nostro Albertino; e dicasi qualche

cosa de' suoi quadri al Seminario ed a S. Agnese. Nel quadro del Seminario volle mostrare l'Autore il passaggio della Vergine da questa vita. Gli apostoli ne visitano il cadavere che giace, incoronato di rose, disteso sopra di un letto. La testa della Vergine ha tanto disegno, che nulla cede in bellezza a qualsia delle più lodate di Masaccio o d'Andrea Mantegna. Questi furono bensì pittori di stile antico, ma quanto al filosofico sentire nell'arte ancora seggono maestri ai primi che sanno. Tutti gli apostoli in diversi atti di devozione e maraviglia egregiamente concorrono alla totale espressione del quadro. La sola figura di S. Pietro, in quanto al concetto della mossa e dell'abito, non molto lodevole a noi sembra, sebbene il disegno ed il colorito sieno degni di tutta l'ammirazione dell'intelligente. L'apostolo Giovanni che porta la croce è bellissima figura Raffaellesca. La palma che tiene questo apostolo, indica il martirio del fratello Giacomo premorto alla Vergine in Gerusalemme: il solo apostolo mancante a tanta contemplazione.

Niente meno bello è il quadro a S. Agnese, del quale possiamo con certezza asserire, che differisce da quello di Castione solamente in ciò, che ha diverso soggetto con figure un poco più piccole, e molto soffrì delle ingiurie del tempo; ma quanto ad ogni finezza espressiva e d'esecuzione, è degno d'essere egualmente ammirato da ogni grande conoscitore delle arti. Rappresenta varii santi e sante, in diversi scompartimenti secondo il solito, colla Vergine un poco in alto nel mezzo, seduta fra una gloria d'angeletti, e tenente in grembo il divino Fanciullo che volgesi affettuosamente a benedire un devoto genuflesso. Quest'ultima figura mostra come il pittore lodigiano fosse anche valente ne' ritratti, poichè vedesi dipinta di un colore così bene incarnato, che non si può con più verità.

Troppo ristretti sono i termini di un articolo di giornale perchè si possa con la dovuta estensione aggiungere alle cose già dette quanto sarebbe uopo a dire per un sì bel quadro; e troppo basse sono le nostre parole

per opera di così grande eccellenza. Il tempo, padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove e degne di alte lodi [1]. Certo se gli scrittori delle storie vivessero qualche tempo più di quello che è comunemente concesso al corso della vita umana, io per me non dubito punto che avrebbero per un pezzo di che aggiugnere alle passate cose già scritte, e molte anche a levarne. Questo sarebbe il caso del nostro Albertino, e di qualche altro antico pittore lodigiano, i quali avrebbero quel posto nell'ordine della storia che a' sommi loro meriti più si conviene.

CLETO PORRO.

[1] In questi giorni appunto si scopersero nella chiesa dell'Incoronata in Lodi varie pitture a buon fresco, le quali rimanevano nascoste sotto ai quadri del Callisto di recente levati pel restauro. In seguito se ne darà una distinta relazione. È bensì vero che sono pressochè perdute, ma avvi però quanto basta onde poterne rilevare lo stile e il tempo in cui furono eseguite. L'amore per le arti belle fa vincere ogni ostacolo; e ad onta di un rigoroso divieto (che tutto da privata autorità proveniva), il quale toglieva ad ogni occhio il vedere le suddette pitture nuovamente scoperte, noi, confusi fra i profani occhi appunto del volgo non intelligente, non avremmo avuto il bene di ammirarle ove non fosse venuto in nostro soccorso uno di quegli incantati anelli dell'età de' prodigi (il Medio Evo), sì che non veduti, il tutto potremmo vedere. Le ubbie ridicole che dettarono questa inutile proibizione, riuscirono quindi vane e nel loro scopo, e nella loro ancor più ridicola severità, quasi potesse darsi il caso che un civile amatore avesse a guastarle cogli occhi o rubarle col desiderio.

VARIETÀ.

MEDAGLIE A CESELLO D'ILLUSTRI ITALIANI.

Il bravo cesellatore Desiderio Cesari fece nell'anno scorso il ritratto a cesello del grande scultore Thorwaldsen, da lui commessogli; incoraggiato dalle lettere con cui lo scultore gli lodò largamente quell'opera appena giunse in Roma, ora pensa di fare collo stesso metodo l'effigie del più grande pensatore italiano, Romagnosi, come raccogliamo da una lettera dell'artista inserta nel gennaio del *Bollettino statistico*. L'artista apre una sottoscrizione di cento contribuenti, di lire dieci austriache per azione, pone intorno al ritratto queste parole: « Giandomenico Romagnosi fondatore della filosofia civile: gli ammiratori dedicarono nell'anno 1834. » Finita l'opera, che sarà per la prossima esposizione, l'artista la offrirà in dono a Romagnosi a nome degli associati; ogni associato avrà una copia della medaglia in gesso secondo il numero delle prese azioni, ricevendo la quale sborseranno l'importo; però porto e dazio a carico degli associati.

Il pensiero del Cesari è veramente quale poteva cadere nell'animo d'un valente artista; e mentre tributa le fatiche del proprio ingegno al maggior pensatore che onori la patria comune, onora sommamente sè stesso, e dimostra ch'ei non è dissimile da quegli artisti del cinquecento, che innanzi tutto consacravano le opere proprie all'esaltazione della virtù, alla gloria della terra natale. Certo molti associati asseconderanno questa impresa, e il Cesello legato poi a qualche accademia, testimonierà che i nostri contemporanei sapevano rimeritare i benefattori delle scienze sociali. Aggiungeremo un'altra notizia del pari rilevante, cioè che l'Istituto di Francia nella seduta del 14 dicembre 1833 ha nominato Romagnosi socio corrispondente della sezione legislativa, come Orioli di Bologna della sezione storica.

Noi siamo lieti di questo tributo dato all'Autore della Genesi del diritto penale, perchè inciterà la curiosità dei Francesi a rendere popolari colle traduzioni le opere di Romagnosi, come da molti anni lo sono in Germania e in America, e quindi vedranno quanta saviezza di principii sia nei filosofi italiani.

D. S.

COLLEGIO DI S. GAUDENZIO IN RIMINI.

Tuttociò che concerne all'istruzione è troppo importante, perchè si debba omettere il favellarne. Monsignor Francesco Gentilini appena consecrato vescovo di Amicla, portatosi a reggere la chiesa di Rimini in qualità di Amministratore Apostolico, concepì l'idea dell'erezione di un Collegio di nobili e civili giovanetti. Suo scopo è che i convittori escano educati nella sana pietà e nelle sane dottrine. L'apertura fu fatta il quattro dello scorso novembre. La situazione dell'ampio locale, la scelta di saggio Rettore e di valenti maestri promettono ai parenti che ne volessero approfittare la maggiore soddisfazione. L'istruzione verserà su la Calligrafia, Geografia, Aritmetica, Storia sacra e profana, Lingua latina e italiana, Umanità, Eloquenza. Gli alunni vi potranno anche ricevere lezioni di Disegno e di Musica. Alla fine d'ogni mese vi saranno privati saggi; al termine dell'anno sperimenti. Il Collegio è detto di S. Gaudenzio, il sostenitore celebratissimo della fede nicena, il vescovo e protettore poderosissimo della città di Rimini, nella quale, e precisamente nel luogo stesso ove l'instituto si erige, suggellò egli col martirio i gloriosi suoi giorni e le memorande sue gesta. La città e diocesi di Rimini può a buon dritto esultare pel singolare provvido impegno assunto dal suo Vescovo, nella ferma persuasione di vedere raggiunto il propostosi fine, il vantaggio cioè delle proprie famiglie per ogni rispetto considerato.

O.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Memorie mediche *del dottor* G. Francesco Girelli. = Brescia. Venturini, 1833 — *di pagine* 168 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 1. 74 *ital.*

Cinque sono le memorie di che si compone il libro del dottor Girelli; e queste lette in altrettante adunanze dell'Ateneo di Brescia, del quale egli è socio. Terremo per brevità discorso di quelle solamente che riguardano argomento strettamente pratico, e dove trovammo alcun che a notare.

Nella prima ci presenta, a modo di *Saggio*, la parte prima di un *Prospetto clinico-medico delle malattie curate nello Spedale maggiore di Brescia nel corso dell'anno* 1827; quella che riguarda le febbri. Ad esso l'Autore pone avanti il trito preambolo che sogliamo vedere in fronte a molte opere anche di gran conto: che cioè questo lavoro era confezionato per sola istruzione di lui, il quale, conscio della pochezza di sue forze, non avrebbe ardito di pubblicarlo, se la benevolenza di alcuni amici (i quali alcune volte hanno poca carità esponendo la nudità degli autori a brutti cimenti) non lo avessero indotto a lasciargli vedere la luce. L'apparente modestia di siffatte confessioni non vale ormai più, chè vieta e ridicola è a temprare il rigore del pubblico nel dar giudizio di opere che escon fuori con tali dichiarazioni. Imperocchè sa ben egli come l'Autore il primo sia a non essere persuaso in cuor suo di ciò che con ingenuità più che rara confessa.

Dopo alcune notizie sulla costituzione annua dominante entra a discorrere delle malattie febbrili in particolare. Al quale proposito, crediamo importare assai al medico lettore il sapere che il dottor Girelli professa i principii di una sana patologia; imperocchè ammette non esservi punto di febbri, o qualcuna soltanto (?) che si possano chiamare *essenziali*. Il quale suo pensamento, che è anche il nostro, noi desumiamo dall'epigrafe posta in fronte al suo prospetto, tratta da P. Frank: *Febris certorum potius morborum* umbra, *quam ipse morbus est;* non che dal modo di divisione da lui usato nel prendere in esame i varii generi delle febbri.

Delle *febbri intermittenti* descrive l'andamento generale; porge speciale contezza di quelle che ei credette meritevoli di particolare menzione, e dà poi dei metodi di cura felicemente usati dai professori di quell'ospedale nel curarle.

Viene in seguito a parlare delle *febbri continue* o *piressie*, fra le quali comprende l'effimera, l'infiammatoria semplice, e le febbri comunemente dette nervose; circa l'essenza delle quali ultime, eccettuata la lenta-nervosa dell'Huxham, siamo d'accordo che in fine altro non siano che altrettante febbri infiammatorie più gravi, nelle quali la flogosi è siffattamente diffusa per tutto il sistema del corpo umano, che invade anche il cervello ed i nervi; donde poi hanno origine quei tali sintomi che si appellano comunemente nervosi. Coerenti a tali principii mostraronsi i medici nel praticarne la cura. La quale fu semplice oltremodo e come si conveniva, perchè la natura, anzichè disturbata, aiutata venisse nelle sue salutari operazioni. Il perchè, oltre agli ordinarii rimedii antiflogistici, ebbero ricorso pur anche al salasso ed alle sanguisughe; nè dal ciò fare furono trattenuti dalle vane chimere di putrido, di nervoso e di maligno, che incutevano per l'addietro gran timore a certi mal esperti umoristi. - La medicina del nostro paese non ricorda omai più tali fole, mercè i lavori de' Rasori, de' Tommasini e seguaci. Esse non s'odono che di quando in quando dall'assordante ragghio di qualche pettoruto chiaccherone, sparlatore impudente della nostra *Medicina* (che ei non conosce) per ciò solo che la è chiamata *Italiana;* e Sicofante di que' che la praticano, perchè mal soffre, vanitoso com'è, che altri si elevi più che non arriva sua mente tozza e grossa non meno di sua persona. Bene è all'umanità che la Provvidenza abbia tronca a costoro la via di far pratica mostra, da soli, di loro trascendentali dottrine!!!

Al rendiconto di queste febbri il dottor Girelli pone appresso quello delle reumatiche, delle catarrali e delle saburrali; fra le quali ultime, non saprei per quale consiglio allogò la storia d'una acutissima enterite, che condusse alla tomba il malato in quattordici ore, rendendo vane le sollecite cure impiegate a sedarla. - Qui nulla abbiamo avvertito che meritasse speciale attenzione.

Chiude il sunto delle febbri colla storia d'una febbre etica meseraica. La quale se, per l'oscuro suo andamento e per gli schiarimenti che portò l'autossia, parve fosse degna d'essere singolarmente annotata, l'Autore dovea, a vero dire, stenderne la storia con accuratezza maggiore. Imperocchè l'uomo dell'arte da questa, come essa è, non può ritrarre punto o assai poco frutto.

Lo stato anamnestico dell'ammalato, che doveva precedere ogni altra notizia, lo troviamo qui del tutto mancante: a meno che creda l'Autore di avere soddisfatto a ciò col porre il nome e cognome di lui, i quali riguardano appunto una circostanza che ha accompagnato costantemente quest'uomo fino dalla nascita. Ma anche questo era

al tutto superfluo [1]. Del resto, noi altro non sappiamo di costui se non il nome, l'età e la professione. Bastano elleno queste notizie? Io credo che no, nè in questo, nè in altri casi. Me ne appello all'Autore istesso il quale avrà trovate esposte ben diversamente le storie raccolte nelle Opere di *Roederer* e *Wagler* [2], di *Petit et Serres* [3], di *Bouillaud* [4] e di altri, su questa stessa malattia.

Fu ricoverato questo ammalato nell'ospedale nient'altro *accusando che un grandissimo calore anzi ardore per tutte le parti del corpo*. Ne spiace il dovere addomandare un nostro collega d'una cosa: Se al visitare un ammalato s'accontenti egli, per intraprenderne la cura, de' sintomi da lui accusati (ho caldo, ho freddo; ho dolore qua, là, ecc.), quand'anche ne accusasse uno solo: ovvero altri se ne faccia a ricercare egli stesso, e ponga mente anche a quei che possa ei medesimo iscoprire? Non dubitiamo punto che ei lo faccia; gli è perciò che abbiamo trovato poco accurata la storia presente, e non dichiarammo poco esperto lui che la espose. Qual motivo il rattenne dunque dal far parte anche di queglino a loro che dovevano farne lettura, fossero pure ovvii, comuni?

Dato poi per vero che nulla più avesse egli scoperto col suo esame, *nient' altro* avessegli offerto quell'ammalato fuor che *un grandissimo ardore per tutto il corpo,* doveva l'Autore ciò nulladimeno rassicurare l'animo del lettore coll'indicare anche (se così posso esprimermi) lo stato negativo de'sintomi; ed escludere in tal guisa il dubbio, facile a nascere, che sia incorso in ommissione: altro precetto raccomandato a chi scrive istorie di malattie [5]. Il quale obbligo egli aveva incontrato maggiore da che, sul fine della storia, ove è accennata la comparsa di *validissima febbre,* asserì aver potuto *dietro incerte deduzioni* (sebbene *incerte*, doveva dire quali, su quale fondamento; forse da quel solo calore ed ardore, giacchè l'ammalato non ha offerto altro?.... non crederei) *venire in sospetto dover pur esistere nel basso ventre il fomite della febbre.*

Or dunque, posta la *nessuna diagnosi* della malattia, diagnosi, che dagli elementi mancanti nella storia, e di conseguente (almeno è forza crederlo) anche nell'ammalato, dimanderò all'Autore su quali basi siansi fondate le indicazioni per appigliarsi al metodo di cura im-

1 Penitus superflua in historiis morborum sunt nomina et cognomina aegrorum. — V. Hildenbrand-Val. Prolegomena ad praxin clinicam, pag. 230.

2 Traité de la maladie muqueuse, trad. du latin. Paris, 1806, passim.

3 Traité de la fièvre entero-mésentérique, ecc. Paris, 1813, passim.

4 Traité clinique et expérimentel des fièvres dites essentielles. Paris 1826 — dalla pag. 45 alla 129 passim.

5 Hildenbrand, l. c., dice bensì che: « Functiones sanae et illaesae supponuntur illae de quibus silentium observatur; ma soggiunge dopo: Attamen nobiliores functiones... ut penitus illaesae (notate bene) non sunt silentio praetereundae, ne negligentiae et oblivionis fors suspicio excitetur. »

piegato? Venne battezzata una infiammazione, pare, e come tale curata: l'alleviamento consecutivo parecchie volte ottenuto, e l'autossia del cadavere hanno dimostrato che a caso si era côlto nel segno. Ma e perchè, sopraggiunta la diarrea (non grave però) dopo che erasi corso in sospetto di malattia al basso ventre di natura infiammatoria, furono usati per vincerla de'rimedii astringenti? Il metodo di cura antiflogistico richiesto, od almeno usato per la malattia principale, non doveva egli porsi egualmente in opra anche per questa, che ragion voleva s'avesse a ritenere altra conseguenza di essa? Diciamo il vero: posto quel principio, noi vi saremmo rimasti un po' più coerenti nell'applicazione.

Considerando poi il N. A. *alla estesissima e straordinaria degenerazione di tutto il sistema delle ghiandole mesenteriche* rinvenute alla sezione del cadavere, *ed alla mancanza avutasi per l'intero corso della malattia dei sintomi indicanti il guasto che si andava facendo (solo avendo notato quell'ostinato ardore diffuso per tutto il corpo, sintomo oscuro pur esso)*, sarebbe tratto a domandare ai pratici: *se mai i lenti ingorgamenti del sistema ghiandolare interno avessero, al loro primo cominciamento, per sintomo un certo ardore o calore che investe più o meno l'individuo in cui clandestinamente si ingenerano?*

L'Autore inclina per l'affermativa sentenza, quantunque ei non trovi questo sintomo avvertito da'pratici per designare tale nascente malattia: che anzi sì tanto il crede valutabile, che *debbasi* persino *tenere per sufficiente, nell'assenza di altri più certi e provati,* nel giudicare delle suddette affezioni ghiandolose. E ciò dietro questo fatto, ed alcuni altri pochi da lui e dal dottor Ogna osservati. Per parte nostra confessiamo che non saremmo del suo avviso. Primieramente, perchè ne parrebbe soverchio ardimento, per non dire di più, quello di fondare una diagnosi di malattia sovra un sintomo solo, d'altronde sì vago come è quello di calore...!!! In secondo luogo poi, perchè l'animo nostro (e con noi converranno anche i meno riguardosi) mal saprebbe star contento alle poche osservazioni dell'Autore (massime se esatte al pari di questa) ed a quelle dell'amico suo, escludendo di botto le molte osservazioni de'trattatisti in proposito, tenuti celebri anche dal dottor Girelli. I quali, non che fondare su questo *unico* sintomo una diagnosi, non lo hanno neppure riscontrato ne'molteplici consimili casi. La sana logica amerebbe che i casi accennati dall'Autore si avessero per ora a ritenere come eccezioni al modo ordinario di presentarsi di questa malattia, e non già s'abbia da questi pochi, anzi da uno solo, a cavare a dirittura i criterii per ravvisarle e proclamarli, dietro pochissimi esempii, certi ed infallibili. - Raccogliete molto e giudiziosa-

mente; siate sobrii e cauti nel trarne le deduzioni: è precetto dei savii.

Il secondo di questi medici scritti consiste in una lettera diretta dall'Autore all'amico dottor Giacomazzi, ora defunto, e consacrata alla memoria di lui, nella quale porge delle *Osservazioni anotomico-patologiche intorno ad alcune infiammazioni occulte del polmone.* In essa sono registrate cinque storie di malattie gravissime seguitate da morte, le quali si presentarono, come si esprime l'Autore, sotto le mentite forme di cinque malattie diverse (disfagia, enterite, leggiere emottisi senza febbre, febbre infiammatoria semplice, e perfino febbre intermittente), quantunque dipendessero da un' occulta infiammazione de' polmoni, come il diedero a conoscere le cadaveriche sezioni. Queste sono stese con accuratezza. Avremmo però desiderato che la sezione de' cadaveri si fosse praticata più compiutamente, o, se fu così praticata, si fosse informato anche il leggitore di tutto quanto vi si è rinvenuto.

Non basta all' anatomico-patologo che vengagli accennato ciò che si è riscontrato nella cavità entro cui si supponeva che stesse celato il malore; nè sta egli contento trovando in quella una causa sufficiente di morte. Mai no: la ricerca debb' essere avanzata più oltre, ed estesa anche a' visceri racchiusi in altre cavità. Le simpatie, i consensi, i rapporti che gli uni agli altri visceri uniscono, comunque in apparenza fra loro discosti, e tali e tanti sono, che in tali bisogne puossi di leggieri reputare causa quello che è effetto, primario ciò che è secondario, primitivo quello che è successivo, se non si ha la massima accortezza ed una esattezza il più che si può maggiore. Quella prudente osservazione de' cadaveri, di cui fa cenno il Van-Swieten nell'epigrafe apposta a questa lettera del dottor Girelli [1], non riguarda già l'atto dell' indagare, ma sì bene la cautela da usarsi nel trarre le conseguenze. Quello tiene al *guardare*, nel che si adopra mai troppo; che anzi debbesi guardare tutto, e tutto notare: questa all' *osservare*, che è ben altra cosa; e qui è dove si esige in uno e perspicacia e prudenza.

Per la qual cosa non è lieve menda il non trovarsi indicato in nessuna di queste autossie lo stato de' visceri cerebrali, e in una soltanto lo stato de' visceri dell' addome. La quale ultima indagine, in special modo, se non si fosse trascurata, poteva in alcun altro de' casi narrati mostrare la sede primitiva della malattia meglio nel ventre che nel petto, come siamo d'avviso sia avvenuto al giovine di Rodengo, di cui è qui parlato, prima ammalato per enterite e morto poscia per tisi. Nel quale nostro sospetto converrà l'Autore istesso qualora ponga a raffronto il caso da lui narrato coi moltis-

1 Infinita certe docuit prudens cadaverum inspectio.

simi di analoga natura, diligentemente esposti dal De-Larroque in un'opera che tratta *ex-professo* di siffatti accidenti [1].

Nella terza memoria porge ragguaglio *di un nato di dubbio sesso*, ed in questo mentre aggiunge alcuni *Cenni sugli umani ermafroditi.*

Siegue la quarta memoria, che contiene un *Prospetto clinico-medico de' pellagrosi curati nell'Ospedale maggiore di Brescia negli anni* 1827-28-29, *con osservazioni medico-pratiche sulla pellagra.* - Il nostro discorso si estenderebbe più oltre i limiti concedutici in questo giornale, se volessimo porre a minuto esame questo quarto scritto. In esso trovammo novità di principii che declina in stranezza, parecchii luoghi oscuri, e nulla di importante. Lo svolgere i primi, l'interpretare i secondi ed il mostrarne le mende sarebbe troppo lunga cosa: quindi scorriamo su ciò e veniamo alla quinta.

Da ultimo il dottor Girelli ne dà un'accurata storia di un caso di idrofobia, vero *genus miserabile lethi* [2].

Trattasi di un ragazzo addentato da un cane ad una gamba, imprimendovi sei ferite. Fu curato coll'abbruciamento de' luoghi mortificati, mercè il ferro rovente, e poscia trattato, per quaranta giorni, coll'idrocloro preso internamente alla dose di due dramme al giorno, diluito con acqua [3]; parve guarito. Tredici giorni dopo essere ritornato alla propria casa, cinquantaquattro dì dalla comunicata infezione, apparvero in lui i sintomi prodromi della malattia idrofo-

1 De quelques maladies abdominales qui simulent, provoquent ou entretiennent des maladies de la poitrine. Paris 1831, passim.

2 Ovidio.

3 Anche il ch. dottore signor Luigi Sacco di Milano, fino dall'anno 1819, o in quel torno, ha istituite moltissime esperienze e riprove a fine di chiarire la asserita virtù dell'idrocloro nel guarire dall'idrofobia. Esse riuscirono del tutto vuote d'effetto in quanto alla guarigione. Fummo però accertati da lui stesso, avere egli potuto con quel rimedio protrarre più a lungo che d'ordinario non avviene lo svolgimento della terribile malattia. (Vedi i giornali di quel tempo, e in ispecial modo quello del prof. Brugnatelli) Siffatto rimedio fu da lui amministrato a dose assai maggiore che non siasi fatto a Brescia; chè il dottor Sacco lo prescriveva alla dose di quattro, sei ed anche più once al giorno, diluito in acqua.

Diremo di passaggio, come lo stesso signor dottore abbia osservato che l'idrocloro, (diluito nell'acqua e preso internamente, alla suddetta dose, non che unto per lavature) amministrato nel tifo petecchiale, riduce questa malattia ad una semplice febbre gastrica, curabile poscia coi mezzi ordinarii.

La virtù di questo rimedio nel rintuzzare la possa di alcuni miasmi contagiosi, o scemarne ad altri la gagliardia, si è provata anche nel vaiuolo, come lo provò parecchie volte quell'egregio uomo e distinto giovine nostro amico dottor Clerici addetto all'ospedale maggiore di Milano.

Nell'uso per noi fatto di tali notizie s'abbia il dottor Sacco una pubblica testimonianza del gran conto in che teniamo tutto che ci viene da esso lui riferito spettante alla medic'arte; e al tempo stesso, quanto sappiamo apprezzare la benevolenza ch'ei ci porta: fra i di cui vantaggi non sapremmo quale reputare maggiore: se l'istruzione che cen viene, o l'onore che ce ne ridonda.

bica, la quale si svolse in tutta la sua pienezza, dopo essere stato nuovamente tradotto all'ospedale, e ridusse a morte l'ammalato nel breve giro di trentasei ore.

Questa storia alcuni chiarisce punti della sintomatologia di questa malattia, e porge parecchie pratiche osservazioni a questo riguardo. In essa il dottor Girelli con novella prova di fatto, mostrò di quanto scostinsi dalla realtà le ipotiposi delle malattie che si hanno ne' libri; e come distino di lunga mano fra loro i fenomeni offertici dalla natura dai tratti sbiaditi delineati da coloro che si sforzano di ritrarla.

La cura tentata all' apparire dell' idrofobia fu la mercuriale, impiegata con quella energia che l' estrema acutezza del caso esigeva. Vista la nessuna utilità di questo medicamento nel presente caso, e la inutilità dei moltissimi altri ad ora ad ora proposti, il N. A. si fa a dimandare se la stricnina, *la cui potente attività è sommamente sollecita, che induce negli arti e nella spina movimenti uguali a quelli che mantiene e produce l' idrofobia alla glottide, alla laringe ed alle fauci, non potrebbe in questa malattia essere utilmente amministrata?* - Non vogliamo pronunciare per ora su ciò: quando l'Autore, che *ne è persuaso* affermativamente, rafforzerà questa sua proposizione cogli argomenti che ei dice d'avere, e che *sembrano a lui del maggiore convincimento,* ne parleremo; chè in quell'incontro metteremo anche noi in mezzo quelli che ne tengono per l' opposto parere. La stricnina nel presente caso agirebbe dietro i principii della dottrina omiopatica, non v' ha dubbio: *Similia similibus curantur.* Ciò posto, perchè ha il dottor Girelli aspettato nella penultima pagina a mostrare codesta sua divisa? O se non professa quel principio, come il mostra in ognuna delle sue memorie medico-pratiche, per qual motivo si fa ora ad abbracciarlo ed abbiura, per questo caso soltanto, a'suoi soliti principii, e fa seco stesso sì solenne transazione?

La franchezza colla quale abbiamo espresso il nostro sentimento, e le dubbiezze che abbiamo incontrate nel leggere queste memorie, siano al suo autore sincera prova della stima in che teniamo lui e i suoi lavori.

Che se ei trovasse nel giudizio per noi dato maggiore severità di quella da altri usata, diremo a lui che non poteasi altrimenti oprare esaminando le cose sue al di là della corteccia; e che anzi la prescritta brevità gli tornò in favore, giacchè ci era a dire più assai che non abbiamo detto. Soggiungeremo poi che ci è amico e questi e quello, ma più ancora la verità, *della quale,* diremo col Tasso, *ci faremo scudo contro gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire,*

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Comunque sia di ciò, cogliamo volentieri questa occasione per esprimere quanto ne riesca gradito il vedere anche fra noi le mediche discipline piegarsi, almeno per lo scopo, verso lo migliore; ed i cultori di esse anzichè vaganti, come finora, pei campi vasti bensì ma sterili delle teorie, dirigere ogni loro cura ed impiegare gli studi alla parte pratica dell'arte salutare; la sola che, alla stretta de' conti, è apportatrice di quel sollievo che si aspetta l'umanità da coloro che coltivano la medicina.

C. Ampellio Calderini.

La georgica di Virgilio e l'epitalamio di C. V. Catullo *volgarizzati da* Giambattista Carrara Spinelli. = Milano. Coi tipi di Giovanni Pirotta, 1833 — *di pagine* 144 *in* 8.°

Quantunque vanti l'Italia celebrate traduzioni de' migliori poemi greci e latini, non oserei però asserire che sieno esse, per rispetto singolarmente alla fedeltà, di tale perfezione da lasciare il desiderio d'averne delle migliori. Qual è quella versione tra noi, per esempio di Virgilio, che ritragga a pennello l'armonia imitativa dei versi e che trasfonda negli animi de' lettori quella soave melanconia che forma il carattere essenziale della facoltà poetica del cantore d'Enea? Il saggio di una nuova traduzione, che può leggersi nell'*Indicatore*, del signor Buccelleni, è tale da far desiderare ch'egli vi si applichi di proposito, giacchè n'è dato pronosticare da quel tentativo un lavoro che dovrà ridondare a grand'onore della italiana letteratura. Non ostante la bellissima traduzione dell'Iliade di Vincenzo Monti, Ugo Foscolo non avrebbe a mio giudizio fatto opera vana qualora avesse continuata la sua coll' intendimento magistrale che singolarmente si manifesta nella versione del canto terzo, ove, per tacere degli altri pregi, l'energia è mirabilmente sostenuta con la brevità. La scrupolosa esattezza che in siffatti lavori adoperano i Tedeschi è poco nota e imitata in Italia e in Francia e in Inghilterra. E chi ne volesse una prova patente, si faccia a raffrontare la traduzione omerica del Voss colle poetiche delle citate nazioni. Chi il crederebbe che un Tedesco essendosi accinto a fornire la patria letteratura d'un nuovo volgarizzamento di Catullo, si abbia a mettere a correre l'Europa, e a frugare tutte le biblioteche per consultare le più corrette edizioni? Eppure di ciò io stesso fui testimonio oculare pochi mesi fa. Egli è ben vero che tali lavori non

si abbiano ad imprendere così alla cieca, e che non vi si debba accingere se non chi sa di poter lodevolmente riuscirvi e far meglio dei precedenti; nel che sarà bene che il traduttore consulti prima sè stesso e vegga s'egli vi sia spinto da forte vocazione, o quel che è più, da certa quale istintiva conformazione di sentire e di pensare omogenea in tutto a quella dell'autore di cui toglie a ritrarre con fedeltà scrupolosa i concetti. E un tale requisito io lo reputo assolutamente indispensabile per ben trionfare dell'arduo cimento. Così vi avesse posto e vi ponesse mente l'innumerevole schiera de' volgarizzatori, che non si avrebbero a deplorare tante fatiche gittate. Confesso che questo gran tradurre che si è fatto e che si fa tuttora in Italia non è l'ultima delle disgrazie della nostra letteratura; e che qualche malevolo potrebbe forse a buon diritto applicarci queste parole di Nodier: *Pays de traduction, pays d'impuissance et de mauvaises études.*

Fra le varie traduzioni che si hanno della Georgica, tra le quali primeggiano quelle dello Strocchi, dell'Arici, del Trento, del Biondi, del Leoni, del Vincenzi, questa del conte Spinelli, lo dico con pieno convincimento, non la cede in confronto a nessun'altra, e in più d'un luogo le avvantaggia. Maestria di verso, bontà di dicitura, purezza di lingua, la raccomandano da sè. Il che non ci sarebbe malagevole il comprovare con esempi. Ad offrire un saggio del modo con cui è condotta, bastane il riferire i seguenti versi in cui si cantano le lodi del bel paese.

Ma non la Media di foreste opima,
Non il bel Gange o l'Ermo rivolgente
L'onde fulve per l'oro, o Battra o gli Indi,
O il suol della Panchéa ricco d'incensi
D'Italia a fronte vincerían la prova.
Queste campagne non solcaro i tauri,
Dalle nari avventando onde di fuoco;
Nè fuore eruppe dagli sparsi denti
Dell'immane dracone orrida messe
Folta di combattenti, e d'elmi e d'aste.
Qui colmeggian le spighe, e le pendici
Il Massico tesoro intorno allegra.
Qui coll'alta cervice in campo vola
Il destrier generoso al suon dell'armi.
Qui il bianco gregge, e il tauro infra le prime
Vittime la maggior, spesso, o Clitumno,
Lavati all'onda del tuo sacro fiume
Ai delubri dei numi il trïonfale
Cocchio guidâr del vincitor Quirite.

Qui assidua primavera, e tra non suoi
Mesi gioconda ognor ride la state.
Le pecore due volte e due le piante
Son di parti feconde: ma lontano
Quinci è l'ira del tigre, ed i covili
Dei feroci leon; qui l'erbolaio,
Misero! dell' aconito non teme;
Nè snodato serpente in ampii giri
Le sue spire distende e le raccoglie.
Inoltre le città superbe, il sommo
Magistero dell'arti, e fabbricate
Fra scoscesi macigni invitte rocche,
E lambite dai fiumi antiche mura.
Rammenterò due mari, onde si cinge,
O forse i laghi? o te lodar primiero
Deggio, massimo Lario, o te Benàco,
Che in suon d'onda marina il flutto estolli?
O rammentare i porti, ed il costretto
Stagno Lucrino, ove tra eccelse moli
Il pelago sdegnato alza il ruggito,
Dove suona la Giulia acqua da lunge
Ricadente nel mare e la Tirrena
Che vorticosa nell'Averno è spinta?
Mostra Italia ne' suoi rivi l'argento,
Mostra i varii metalli, e nelle vene
In molta copia l'oro un dì le corse.
Questa è la madre, onde la fiera stirpe
Trasse dei Marzii, e la Sabina prole
E i Liguri al disagio e ai stenti avvezzi,
E di spiedo fatale i Volsci armati.
Da lei vennero i Deci, i generosi
Cammilli, i Marii, e gli indurati all' armi
Scipii, e tu che dell'Asia in sul confine
Già vincitor, o Cesare, respinto
Dalle rocche Romane hai l'Indo imbelle.
Salve, o gran madre delle messi, oh! salve,
O gran madre d'eroi, Saturnia terra!
Per te alle glorie antiche e all' arti ardisco
Aprir non tocche fonti, e vo cantando
Alle ville Romane il carme Ascréo.

Se altri fosse vago nella totalità del lavoro d'una perfezione più squisita, rifletta all'immensa difficoltà che offre questo poema, il cui soggetto è pressochè nullo a nostri dì, e in cui lo stile è di tanta maestria che ad ogni piè sospinto offre immensi ostacoli da supe-

rare. Una parola spostata, un epiteto non ben reso per difetto della lingua, ogni menomo neo insomma può contribuire a guastarne l'incantevole e inarrivabile magia. Ecco perchè fra tanti tentativi i più non lasciarono orma di sè.

Avrei bramato che il chiarissimo traduttore avesse corredato il suo volgarizzamento di qualche nota indispensabile a maggiormente rischiarare il soggetto. A tal uopo avrebbero di molto contribuito alcuni cenni preliminari intorno allo stato in cui si trovava l'agricoltura in Italia al tempo d'Augusto. Con siffate aggiunte il libro avrebbe potuto acquistare nuovi titoli di commendazione. In quella vece il chiarissimo traduttore vi ha fatto precedere una lunga lettera in cui va discutendo alcuni punti controversi di critica letteraria. In tali quistioni mi pare che fino ad ora sì dagli uni che dagli altri siasi troppo proceduto *sistematicamente*, e un imparziale e profondo esame dell'antica letteratura guiderebbe forse a conclusioni molto diverse da quelle che si sono finora dedotte. Confesso però che i precettisti dilungandosi dalla realtà e dal vero hanno avviluppato di molto la materia e furono la prima pietra dello scandalo. Quanto si dice a carte 23, 24, 25, 26, 27, 28 e 29 mi pare degno d'attenzione. Qualunque sia il giudizio che di questa lettera si porterà, mi piace avvertire col dotto autore: « In fatto di lettere le opinioni sono innocue, e perciò libere, e poco importa il vedere in un modo o in un altro; onde dirò col Tasso:

Tu vêr Gerusalemme, io vêr l'Egitto.

Importa però assai che ciascuno si adoperi nel conservare all'Italia le sue lettere, dirigendole al nobilissimo scopo a cui furono ordinate. » Al che solo aggiungerò che a tutto potere si deve far sì che non si veda torto, perchè l'arte in tal caso non vi può che scapitare. Tra il pregiudizio e la licenza non saprei quale in letteratura abbiasi a sentenziare peggiore. Là dove tocca del poema didascalico, sarebbe stato prezzo dell'opera il discutere se questo genere, tal quale fu trattato dall'Alamanni in fino all'Arici, sia plausibile ai nostri dì. Al che io rispondo negativamente, e compiango tanti bei versi spietatamente sagrificati. Non proscrivo però il poema didascalico com'altri vorrebbe, ma il vorrei ricondotto alla primitiva sua origine, cioè all'ufficio d'inspirare il senso morale per mezzo della fisica coll'organo della poesia, con quelle modificazioni volute dal tempo. Benchè tutti i poeti abbiano in ogni età attinto dalla natura imagini e somiglianze per illustrare qualche sentimento relativo al costume, niuno però fino ad ora fece quel pieno e giudizioso uso che potea farsene per infiammare i cuori alla virtù ed ampliare i confini della poetica facoltà. La necessità di tale riforma fu

sentita fino dallo scorso secolo da un certo abate Costa, il cui utile e lodevole assunto è svolto dall'abate Cesarotti in una delle sue Relazioni accademiche. Tutti i generi di poesia fisico-morale onde si trovano esempi presso i poeti antichi e moderni possono ridursi al dire del Costa a tre: la favola, la mitologia, l'allegoria, o l'apologo. Di questi tre generi mostrava egli l'insufficienza per riguardo all'oggetto, perchè mancano di moralità, perchè la morale n'è indiretta, fuggitiva, ristretta a un punto, e sopra tutto priva di calore e d'affetto. Il genere pertanto che manca e che si vorrebbe introdurre, è un componimento in cui si trascegliesse nel mondo fisico un qualche soggetto fecondo di rapporti veri e sensibili col mondo morale, ove il poeta collocandosi in uno stato opportuno, e aprendo il cuore all'impressione di essi rapporti, ne traesse l'applicazione ad un vizio o ad una virtù di cui volesse inspirare l'abborrimento o l'amore, e presentasse la dottrina morale svelata, diffusa, abbellita dalla fantasia e animata dal cuore. La definizione di questo genere mostra da sè i canoni relativi al modo di maneggiarlo. Fa mestieri persuadersi come per la natura siavi una manifestazione propria nel sentimento immediato del suo intimo vivere. « Il nostro tempo, avverte Federico Schlegel, nella ricognizione delle cose divine dopo una lunga pena dell'errante meditazione è ritornato sempre più alla semplice chiarezza della fede; così anche la scienza della natura appunto nei nostri giorni riprender deve il cammino per ritornare a quelle prime sorgenti dell'interna intuizione, e di un senso naturale non per anco viziato e corrotto, come intimo fonte della rivelazione. » Questo vero, se non fu ignorato, da nessuno forse dei poeti didascalici fu posto ad atto fino ad ora. Gli argomenti della caccia, della pastorizia, dell'agricoltura, qualora sieno considerati nelle grandi e veraci relazioni sociali ed esaminate colla fiaccola della storia, sono ancora un campo vergine dove una mente privilegiata può mietere nuovo ed abbondante ricolto. Disperi però di giungere a tanto chi vorrà servilmente premere le orme degli Alamanni, Rucellai, Spolverini; in essi la parte vitale ed attiva dell'argomento, la sola che si presta all'inspirazione poetica, non è per anco presentita.

Intorno alla bella traduzione dell'Epitalmio di Catullo ho già proferito un libero giudizio appena apparve in luce per la prima volta nel quaderno LXXVIII del *Nuovo Ricoglitore*. In questa ristampa si sono ritoccati tutti quei passi che avessero potuto dar luogo a qualche significazione ambigua. Solo protesto ancora non potermi capacitare come Catullo abbia creduto introdurre il lungo episodio di Teseo ed Arianna in un componimento consacrato a festeggiare uno dei più esemplari connubii: per dir vero quella favola scan-

dalosa e inauspicata appena sarebbe convenevole in un epitalamio scritto a un'epoca di totale corruttela in cui potrebbe scambiarsi per un vaticinio. Ma come scrutare le intenzioni segrete dei poeti? Se a nostri dì le più esagerate carnificine s'invocano ad augurare l'abolizione della pena di morte, anche cotest' episodio che si suppone effigiato in un attrezzo della camera nuziale rappresentante il ratto, indi l'abbandono d'una regia donzella perfidamente tradita, poteva essere per un maritaggio l' ornamento più acconcio e d'ottimo augurio.

Sento che il conte Spinelli ora dia mano a ricorreggere le sue tragedie, alcuna delle quali meritò sinceri elogi anche in Francia. Gli auguro quiete e salute affinchè possa somministrarmi un'altra occasione per encomiare il vivo zelo che nutre di arricchire la patria letteratura di opere durature.

M. S.

PROPOSTA DI UN NUOVISSIMO COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE *per ciò che riguarda la Storia Novarese, di* Carlo Morbio. = Vigevano. Manzoni e Comp., 1833 — *di pagine* 40 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 1. 50.

Fu già detto con savio parere che il miglior commento della Divina Commedia deve essere l'istoria. Quelle Cantiche, se ben si guarda, sono altrettante gallerie di quadri istorici, sono i fatti dei quali classificati dal poeta nell' ordine del merito o del biasimo, secondo che gli viene dettando il senso della giustizia che per verità in lui è profondo quasi sempre, e manifestamente superiore allo spirito de' suoi tempi. Nè una provincia sola, ma tutte le provincie d'Italia esagitate in quel periodo di travaglio fisico ed intellettuale somministrarono i fatti al poeta istorico. Da ciò consegue che tutte le istorie e le tradizioni municipali dovranno essere poste a contributo per dichiarare le continue allusioni del poema Dantesco. Così adoperarono, per tacere di altri, il signor Troya nel *Veltro allegorico*, così i signori Stofella e Giacomelli sui confini dell'agro Veronese e Trentino, e così finalmente il signor Morbio per ciò che concerne la Storia Novarese. Nell'opuscolo sopra annunziato sono interpretati tre luoghi della Divina Commedia, e ventilate alcune opinioni sul conto di Fra Dolcino, di Manfredi, e del Maestro delle sentenze che fu Pietro Lombardo.

Fra Dolcino era dell'Ossola superiore fu novizio nella Casa degli Umiliati di Trento; di là cacciato pe' suoi mali costumi, si diede

ad innovare nelle cose della fede risuscitando le eresie de' Paterini e degli Albigesi. Ritiratosi nella contea di Novara occupossi a far proseliti, ed usurpando potere politico inquietò con iscorribande e saccheggi le terre circonvicine. Da ultimo fatto prigione dai militi di una crociata raccolta per cura dei vescovi di Vercelli e Novara, fu condannato al rogo. Molte particolarità della vita di Fra Dolcino corrispondono ad altre di quella di Martin Lutero; perocchè ambidue sedussero e si tolsero a moglie una monaca, ambidue fecero guerra al Papato, ambidue predicarono la nullità dei voti, ambidue intesero di richiamare il culto esterno ad una ruvida semplicità. Di questo Fra Dolcino conservasi una cronaca autografa nella Biblioteca Ambrosiana, e sarebbe ottima cosa che qualche paziente vi guardasse per entro, chè forse vi troverebbe dei documenti a maggiore illustrazione di quella età.

A Manfredi l'autore dell'Opuscolo dà per patria il Novarese, comechè nato da una Agnese che fu dei Tornielli di Novara, legittimata sposa da Federico II poco prima della morte. Da quanto dice il signor Morbio non pare conseguiti l'induzione che altresì Manfredi sia novarese, giacchè i figliuoli seguono piuttosto la patria paterna, ed in questo caso Manfredi più che altro sarà svevo o siciliano. Una intenzione benevola traspira eziandio da questo commento, quella di mandar salvo Manfredi dall'accusa di parricidio. Il vero in queste cose è beato chi lo può scoprire, mentre i documenti tutti di quella età sono guasti e sfigurati dallo spirito di parte. I Ghibellini a cagion d'esempio sono mostri nel sentire di questi, e questi nel giudizio di quelli. Che non si disse di Obizzo di Ezzellino, di Federico I e di Gregorio VII? A noi sembra che quell'ingegno potente di Guerazzi assai bene indovinasse il carattere di Manfredi, uomo cioè di molti vizii e di molte virtù, siccome comportava la natura dei tempi. A Dante poi Manfredi era quell'uno che avria potuto ricomporre ad unità le cose d'Italia; e il porlo che fa nel Purgatorio non è forse tanto il prodotto di una convinzione profonda sulla sua innocenza, quanto un effetto di benevolenza dalla quale non ha saputo guardarsi il poeta. Osiamo credere che Dante non vedesse sotto il suo vero aspetto quella diuturna lotta dei due principii, il popolare rappresentato dai Pontefici, e il monarchico sostenuto dagli Imperatori di Germania e dai loro aderenti di parte Ghibellina. Dante, fastidito da quel sì a lungo protratto combattimento delle fazioni alternativamente vincitrici e vinte, sospira continuamente all'unità del potere, ed è sì dentro in questo suo desiderio che ad Augusto proscrittore, tiranno, nemico apata di ogni pubblica guarantigia, dona il titolo di *buono* solo perchè aveva saputo dominare i partiti e rendersi padrone della patria. Nè

già noi diremo che Manfredi abbia ucciso padre e fratello per cupidigia di regnare: le sue sventure furono grandi se perfino alle sue ossa fu interdetta la pace di un sepolcro onorato; furono grandi, ripetiamo, e peggio che con quelle si volsero in male, destini di grande momento per l' Italia nostra.

Con abbondanza maggiore di prove e di induzioni Pier Lombardo viene definitivamente rivendicato alla contea Novarese. Povero di censo, ma ricchissimo di sapienza e di virtù in un tempo nel quale la Chiesa, a simiglianza delle prette Democrazie, tenendo conto della sola notabilità dell' ingegno e del costume, vedeva non di rado il figliuolo del colono e dell' artigiano vestire la porpora e portare la tiara, Pier Lombardo fu elevato alle più cospicue dignità ecclesiastiche, e conchiuse la sua vita amministrando il Vescovato di Parigi, al quale sedette dal 1159 al 1161. Prima che vescovo, lettore di Teologia all' Università della Sorbona, levò tal grido dell' eccellenza di sue dottrine, che da tutte le parti d' Europa traevano ad ascoltarlo; ed educando l'emulazione dei più insigni dottori in ragion divina fu autore principale che quello studio conseguisse la riputazione che tutti sanno. Trattati di giurisprudenza, di fisica, di matematica, di medicina conserviamo di Pietro Lombardo: furono stimati miracoli di sapere a suoi tempi; per noi sono di un merito relativo, perchè allora le scienze procedendo da capricciose premesse non avevano trovato il potente aiuto dell' analisi e della dimostrazione. Servono ciò nondimeno alla storia delle cognizioni umane, non senza attestare che l' alta mente di Pier Lombardo si eleva spesso sopra l' argomentare gretto e pregiudicato degli scienziati contemporanei, e spande, come dice l' autore dell'Opuscolo, lampi di vivissima luce nelle tenebre del Medio Evo.

Di picciolo momento è questo lavoro del signor Morbio per la tenuità delle cose a cui ha voluto ristringere il suo tema; però viene anch' esso a conferma che molto e molte di Storia Italiana possiamo imparare dal poema Dantesco.

Conchiudiamo queste parole preludendo al vantaggio di un buon libro il quale traducesse la Divina Commedia in un quadro grandioso che palesasse i di lei rapporti collo stato delle opinioni, delle passioni, del sapere delle vicende contemporanee. Dante, siccome più non se ne dubita, intese a rappresentare il suo secolo ed anche a farlo migliore educando la moltitudine alla critica delle opinioni, e sotto questo riguardo l'opera sua oltre all'essere il riassunto di un'epoca organica in quella guisa che il sono i libri d'Omero, segna il primo punto di partenza nelle funzioni eccletiche dello spirito umano.

Qualche menda ci è venuto di notare nella esecuzione tipografica dell' opuscolo. Così a cagion d'esempio alla pagina 22 linea 8 troviamo *Manfredi* che evidentemente deve dire *Federico*; altrimenti ne scapiterebbe il senso. - In un'epoca in cui tutti mirano al meglio, gli stampatori dovrebbero anch'essi provvedere alla propria riputazione, conciliando, che ciò tornerebbe forse agevole, i loro interessi col vantaggio dell'arte che professano. Aggiungeremo che lo reclamano i riguardi dovuti ai lettori egualmente che i riguardi dovuti a coloro i quali fanno pubblico dono delle proprie fatiche [1].

E. De Magri.

De præcipuis Græciæ atque Italiæ tragicis, *Carmen didascalicum ab.* Caroli Cattaneo *in Cæsareo Brixiensi Gymnasio humanitatis professoris.* = Brixiæ. Ex Officina Bettoniana, 1832 — *in* 8.°

Foriero forse d'un compiuto poema didascalico comparve alla luce il carme intorno ai tragici sommi della Grecia e dell'Italia; ed è perciò che ne teniamo parola. L'Autore nella prefazione dice che furonvi scrittori che s'occuparono dell'arte poetica, e nomina Orazio, Boileau, ed il Vida fra gl'Italiani; avrebbe potuto aggiungere il Menzini ed il conte Marengo; ma che questa non ci tiene occupati che di precetti generici. La lettura dell'arte poetica del Menzini e forse della Selva del Poliziano in cui con somma erudizione tratta dei poeti e della poesia, avrà destato in lui il desiderio di applicarsi all'opera che annuncia, e della quale ha pubblicato un Saggio. A far questo l'Autore si valse della lingua latina, ed ecco un errore di massima. Ed invero, lasciando a parte quanto il chiarissimo conte Gianfrancesco Galeani Napioni scrisse onde persuadere agl' Italiani di far uso costante della lingua propria, per qual fine egli scrisse questo carme? Certo per l'istruzione e pel miglior profitto de' suoi scolari, e mosso forse dal desío di gloria. Ora scrivendo nella lingua del Lazio egli oppose un forte ostacolo ad ottenere sì l'uno che l'altro fine. S'ei scrive per istruire dilettando (come dovrebbe indicarlo l'aggiunta di Didascalico) i propri scolari, e perchè volere sparger di rose sì la strada del sapere, ma di rose che hanno pungenti

1 In questo momento ci capita alle mani una nuova operetta del signor Morbio la quale s' intitola: Storia di Novara dalla dominazione dei Francesi ai nostri giorni. Attendendo per ora a scorrerla, ci proveremo poi a farne più lungo discorso in più opportuna occasione.

spine? E certo uno scolaro intenderà sempre meglio la lingua propria che l'intima significazione de' vocaboli di una lingua dotta, è vero, ma comunquemente morta da più secoli. S'ei scrisse onde procurarsi fama presso i posteri, non s' accorgeva che lo scrivere in una lingua morta è lo stesso che condannare l'opera sua ad imbrattarsi di polve negli scaffali di qualche letterato, finchè non gli venga il destro di accendere il fuoco o la pipa colle pagine di essa? Non vo' dire che qualunque opera latina potesse vedere la luce a questi dì dovesse correre la medesima sorte; ma è certo che vi vorrebbero bellezze straordinarie onde sostenere gli urti del tempo che vorrebbe trarre ogni cosa nell' oblivione. Le opere latine di Dante, Petrarca, Boccaccio, vivono desse in mano della pluralità? Dunque in ogni modo il prof. Cattaneo andò errato nella scelta della lingua. Ora vedasi come si è tratto d'impegno in questo suo primo saggio.

Conoscitore piuttosto profondo della lingua latina, la adopera con proprietà di termini, usa talora di vocaboli esprimenti assaissimo e molto adatti a significare ciò che vuole; ma fossero le difficoltà della lingua, fosse ch' ei non voleva trattare che dei sommi, ci dice cose piuttosto viete, tace per avventura d'alcuni che avrebbero meritata qualche menzione e che si sarebbero dovuti citare tanto più perchè ridondano a gloria della letteratura italiana. E difatto cita fra Greci Eschilo, Sofocle ed Euripide, fra Latini il solo Seneca, fra gl'Italiani il Trissino, l'Alfieri, il Monti ed il Manzoni. Chi non conosce questi nomi? S'insegneranno forse a quelli che conoscono già la lingua latina. Un abbaglio dell'Autore è pur quello di asserire che il Trissino fu quello che insegnò agl'Italiani la tragedia sepolta nell' obblio già da molti secoli. Sembra ch' ei non conosca le tragedie latine del Mussato scritte sino dal principio del quattordicesimo secolo; sembra ch' ei non conosca l'Orfeo del Poliziano, meritevole certo di qualche lode sebbene non si possa ritenere per modello di tragedia; sembra ch' ei non abbia sotto agli occhi il nome almeno della tragedia di *Giuseppe*, di Nicolò di Correggio principe illustre non meno nelle lettere che nell' armi; delle tragedie di Antonio da Pistoia, per asserire che la prima tragedia che possiamo contare sia quella del Trissino. Moviam doglianza all'Autore perchè taccia le glorie della nostra letteratura, nel mentre che gli stranieri sono così gelosi della loro. Forse intese col mettere il Trissino qual ristoratore della tragedia, d'asserire ch' egli fu il primo a dare ad essa una veste per così dire italiana. È vero che tutte le sopraccitate tragedie sono troppo imitate dal Greco perchè si possano dire italiane, ma un tale, o difetto o pregio che si voglia, si riscontra pure nella Sofonisba. Di quegli autori però e di quelle opere di cui prese a parlare ei dissertò con facondia e con una certa disinvoltura. Talora i

suoi versi sono forti tratti di pennello; giusto nelle sue sentenze, diletterebbe certo se avesse sparso il suo carme di qualche fiore poetico. Non ignoriamo che il prof. Cattaneo sia fornito di vasta erudizione e di talenti poetici, quindi è nostro voto ch'ei dimostri e l'una e gli altri nella lingua di Dante, a prolungare la sua memoria ed a profitto della gioventù che corre la strada della letteratura, e si meriterà un posto fra i Menzini, gli Arici, i Baratti, i Rucellai, gli Alamanni, e tant'altri che illustrarono la Didascalica.

D. G. M.

PARADISEA CLASSICA, *ossia Giardino fiorito dove si raccolgono le migliori opere de' più eccellenti scrittori di nostra lingua, con brevi note e schiarimenti sui vocaboli e luoghi più difficili.* = Cremona. Stereotipia Bellini, 1834 — *volume I, in* 8.°

Il professore Bernardo Bellini si è accinto non ha guari a ripubblicare colla propria stereotipia le migliori opere de' più eccellenti scrittori di nostra favella, pigliando le mosse dalla vita di Benvenuto Cellini. Non v'ha niuno che ignori avere a tale impresa e colle medesime ample promesse posto mano più tipografi, quale con maggiore e quale con minore risultamento: ciò non pertanto ne pare che a' nostri giorni ancora si possa novellamente mietere in questo campo con profitto de' leggitori e merito non picciolo d'un filologo editore. Ed in vero chiunque ha fior di senno vede sempremai con soave compiacenza ognor più diffondersi le opere di quegli eletti che al nazionale non meno che allo straniero rendono cara ed onorata la nostra penisola, in tempi precipuamente ne' quali alcuni ingegni perigliano di volgersi allo strano più presto ed al fantastico, che al naturale ed al bello. In chi si toglie però sulle braccia siffatto lavoro vuolsi una mente infaticabile e giudiziosa, a fine di sceverare i veri benemeriti delle nostre lettere dai molti che le pagine loro imbrattarono di futili inezie e d'un vano rimbombar di parole. È insomma mestieri che la scelta de' nostri più pregiati scrittori serva ai bisogni letterarii e scientifici de' tempi in che viviamo; giacchè questo è l'unico scopo cui devesi proporre chi imprende ad istruire altrui.

Il perchè ne abbia il Bellini per iscusati se osiamo eccitarlo ad usare in questa occasione il molto suo ingegno e l'abbondevole dottrina nell'investigare in che i nostri contemporanei abbiano bisogno di speciale ammaestramento. Nella quale disamina non potrà egli

non ricordare che per riescire esimio scrittore non basta un fino colorir di parole, il quale si scompagni da peregrini pensamenti; e che questi non sono tutto ove gretta ne sia la veste e disadorna. E siccome in altre raccolte di questo genere ci venne fatto di rinvenire parecchi volumi ne' quali non si può per la pulitezza delle parole sopportare la nullità e il fastidio delle materie, ed alcune opere altresì che col nome di filosofiche mantellano la propria barbarie; così ne giova sperare che non vorrà il Bellini ricalcare la pesta di alcuni che lo hanno preceduto.

Lungi impertanto da questa scelta di scrittori le scurrili facezie ed i vani trastulli di fantasia, perchè il nostro secolo se li reca a sdegno: picciolo sia il numero de' poeti, abbenchè sommo onore di una nazione, giacchè i più formano piuttosto una folta ed incomoda turba di verseggiatori; e riserbisi il posto a chi ha bandita la verità, fatti sani i costumi, e trattate cose filosofiche, scientifiche ed istoriche con erudizione in pari tempo ed eleganza. Nelle note finalmente e negli schiarimenti che il Tipografo si propone di mettere a piè di pagina a ciascun autore, non manchino quelli eziandio che valgano a rilevarne i difetti; poichè alcuni sono bensì facondi e studiati scrittori, ma di stile viziosi.

Ove il Bellini voglia mettere amore e costanza in questa bellissima impresa, è certamente acconcio a darne una collezione di opere che in non molti volumi addimostri il moltissimo valore degl'Italiani.

F. C.

La capanna della vendetta, *Romanzo di* Bartolomeo Signori. = Milano. Tipografia Manini, 1833 — *di pagine* 252 *in* 24.° *Prezzo lir.* 2.

La vita di molti è un romanzo, ma non è dato a tutti il comporne un buono. Quello che ora abbiamo sott'occhio non saprei se chiamarlo traduzione anzi che opera originale di autore italiano. L'eccessiva presunzione di sè è un difetto assai nocivo per uno scrittore; ma il non averne abbastanza per sentire ciò che siamo capaci di fare da noi medesimi, non è un difetto minore. Io sono intimamente persuaso essere il signor Bartolomeo Signori capace di un lavoro migliore di questo; ma per arrivare a ciò è d'uopo che abbandoni la lettura di certi autori oltremontani, siccome Anna Radcliffe, d'Arlincourt e gli altri seguaci di queste scuole.

Non si può leggere, è vero, senza qualche commozione la storia

della vezzosa ed infelice Sofia; ma le sue avventure e quelle del suo figlio vanno poi a confondersi nella nostra memoria colle reminiscenze lasciatevi di mille altre eroine, e tutte modellate su due o tre tipi. D'altra parte dispiacemi il vedere, avere l'autore della *Capanna della Vendetta* eletto a scena del suo romanzo un paese straniero. Quante simpatie muoiono allorchè sappiamo che i personaggi della scena che ci si pone sott' occhio, non nacquero al di qua delle Alpi, e non hanno bevuto colla vita l'aria imbalsamata e cocente della nostra Italia!

LUIGI B******.

SPIEGAZIONE DEGLI EVANGELI *delle domeniche e di alcune feste principali dell' anno del cardinale* G. C. De La Luzerne *già vescovo di Langres, traduzione dal francese diligentemente riveduta.* = Milano, Truffi e C., 1833 — *di pagine* 492 *in* 8.° *a doppia colonna.* - *Prezzo lir.* 8. 05 *ital.*

CONSIDERAZIONI SOPRA DIVERSI PUNTI DELLA MORALE CRISTIANA *scritte da Monsignor* C. G. De La Luzerne, *vescovo di Langres, tradotte dal francese con nuove analisi e note.* = Milano. Tipografia Pogliani, 1834 — *fascicolo* 1.° *di pagine* 152 *in* 16.° - *Prezzo lir.* 1. 10.

Queste *Considerazioni*, come ne dice l'Editore milanese, apparvero per la prima volta in Venezia nell' anno 1817, tradotte in nostra lingua dal Vicentino Arnaldo Arnaldi; e una ristampa ne fu quindi fatta a Firenze nel 1824. L'edizione che ora ci vien porta dalla Tipografia Pogliani, se non va adorna di soverchio lusso tipografico, racchiude in sè quanto basta a trovare favorevole accoglienza presso il mondo teologico ed ascetico. Il fascicolo che annunciano contiene le Considerazioni sopra l' *Eterna salute*, sopra la *Coscienza*, sopra la *Morte*, e sarà susseguito da nove altri. Delle note o analisi non parliamo; esse sono piuttosto un sunto o sommario, che una vera illustrazione dell' opera.

DOCUMENTI, SIGILLI E MONETE APPARTENENTI ALLA STORIA DELLA SAVOIA, *raccolti in Savoia, in Isvizzera ed in Francia, per ordine del Re Carlo Alberto da* Luigi Cibrario, *socio della R. Accademia delle Scienze di Torino*, ecc.; *e da* Domenico Casimiro Promis *conservatore del Medagliere di S. M.* = Torino. Stamperia Reale, 1833.

LA GEORGICA DI VIRGILIO MARONE, *tradotta in terza rima dal marchese comm.* Luigi Biondi *Romano.* = Pesaro. Nobili, 1833 — *in* 12.°

RODI SALVATA, *Canti del conte e cav.* Vincenzo Marena. *Opera postuma continuata e terminata da* Giuseppe Turletti, *con gli argomenti dello stesso.* = Carmagnola. Bardiè, 1833.

STORIA DELL'ANTICA LEGISLAZIONE DEL PIEMONTE *del conte* Federico Sclopis. = Torino. Bocca 1833 — *in* 8.°

MEMORIE *di* Orazio Criccoli *scritte da lui medesimo.* = Capolago, 1833 — 2 *vol. in* 8.°

BELLEZZE DELLA LINGUA ITALIANA E MODO DI BEN PARLARLA *di* Giovanni Pasquale, *professore di rettorica.* = Torino. Pomba, 1833 — *in* 12.°

LEZIONI DI PALEOGRAFIA SUI DOCUMENTI DELLA MONARCHIA DI SAVOIA. = Torino. Pomba, 1833.

DESCRIZIONE DELLE MACCHINE PE' TRAFORI MODENESI O ARTESIANI E DEI POZZI FORATI IN TOSCANA DAL 1829 AL 1833, *pubblicata dal cav.* Alessandro Manetti. = Firenze. Tipografia all'insegna di Dante, 1833 — *di pag.* 44 *in* 4.°, *con tre tavole in rame.*

SOPRA UNA NUOVA SPECIE DI CHINA CHINA DENOMINATA PITAYA, *Lettera di* Giacomo Folchi *al ch. signor prof.* De Mallheis. = Roma. Tipografia Boulzala, 1833 — *in* 8.°

ELEMENTI DI ALGEBRA *del sacerdote* Alessandro Casano *pubblico professore nella R. Università di Palermo.* = Palermo. Tipografia reale di guerra, 1833 — *di pagine* 625 *in* 8.°

ESAME CRITICO DELLA QUESTIONE INTORNO ALLA PATRIA DI S. GIROLAMO, *Libri IV del padre* Francesco Maria Appendini *delle scuole pie.* = Zara. Tipografia Battara, 1833 — *di pagine* 256 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 3. 04 *it.*

CENNI SULLA EDUCAZIONE DEI BACHI DA SETA IN DALMAZIA, *con una breve appendice sulla piantagione e sul governo dei gelsi.* = Zara. Tipografia Battara, 1833 — *di pagine* 56 *in* 8.° - *Prezzo cent.* 87 *it.*

SAGGIO DI UNA DIMOSTRAZIONE RIGOROSA ED ELEMENTARE DELLA REGOLA DEL PARALLELOGRAMMO DELLE FORZE, *ossia del teorema fondamentale della composizione e risoluzione delle forze di* F. Peggier *I. R. professore di fisica,* ecc. = Zara. Tipografia Battara, 1833 — *di pagine* 28 *in* 8.°, *con tavola incisa.* - *Prezzo lir.* 1. 19 *it.*

ALCUNE OPERETTE *del cav.* Luigi Mabil, *ora raccolte e nuovamente pubblicate.* = Venezia. Tipografia Alvisopoli, 1833 — *di pagine* 224 *in* 16.° - *Prezzo lir.* 2.

DELL' ORTOGRAFIA ITALIANA, *Trattato del padre* Daniello Bartoli, *riscontrato colla prima impressione e corredato di note.* = Reggio. Tipografia Torreggiani, 1833 — *di pagine* 242 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 2. *it.*

SANCTÆ APOSTOLICÆ SEDIS RESPONSA CIRCA LUCRUM EX MUTUO AB ANNO 1822 AD FEBR. 1833. *Editio secunda.* = Mutinæ. Tipy G. Vincenzi et Socii, 1833 — *di pagine* 54 *in* 8.° - *Prezzo cent.* 70.

UN FASCIO DI OGNI ERBA, *ossia Saggio di Poesie liriche, per* Nicola Leoncavallo. = Napoli. Nunzio Pasca, 1833 — *in* 8.°

RE MANFREDI, *Tragedia di* F. S. Della Valle *marchese di Casanova.* = Napoli. Tramater, 1833 — *in* 8.°

MANUALE DE' SALASSATORI, *di* Vincenzo Feola, *precettore di flebotomia del R. Albergo de' poveri.* = Napoli. Tipografia Nicolò De Simone, 1833 — *in* 12.°

LA VERGINE DEL CASTELLO, *Novella romantica tolta da un'antica cronaca.* = Napoli. Stamperia del Fibreno, 1833 — *in* 24.°

CENNO SUGLI AVVENIMENTI MILITARI, *ossia Saggi storici sulle campagne dal* 1799 *al* 1814, *del conte* M. Dumas. = Napoli. Tipografia Gammella, 1833 — *in* 8.°

PANEGIRICI *dell'ab.* Giuseppe Luigi Pellegrini, *aggiuntovi in questa edizione il Discorso al popolo veronese.* = Napoli. A spese del nuovo Gabinetto letterario, 1833 — *in* 8.°

MEMORIA SULLA SCIATICA NERVOSA, *di* Luigi Petrini *professore,* ecc., *rettificando il metodo di curarla col mezzo della ustione al piede proposto dal di lui defunto genitore Giuseppe Perini.* = Aquila. Tipografia Grossi, 1833 — *in* 8.°

NUOVE RICERCHE E RISULTAMENTI INTORNO AGLI EFFETTI DEGLI ACIDI SUL CORPO UMANO VIVENTE DIETRO LA SOMMINISTRAZIONE DEL MERCURIO DOLCE, *di* Angelo Altobelli. = Aquila. Tipografia Grossi, 1833 — *in* 12.°

LA CHIMICA DELLA NATURA *del dott.* Rosato Demitry *salentino, trattata colle dottrine filosofiche chimiche del giorno, applicata alla medicina con i lumi della patologia trascendentale e con le indicazioni degli usi di cui profitta lo stato sociale.* = Napoli. Dai Torchi di Saverio Giordano, 1833 — *in* 12.°

POESIE *di* Andrea Mazzarella *da Cerreto.* = Napoli. Stamperia del Fibreno, 1833 — *in* 12.°

Le mie idee sulla pena di morte, *e Confutazione del paragrafo* 28 *dell'opera su i Delitti e le Pene di Cesare Beccaria, per l'avvocato* Giacinto Nunziata. — Napoli. Presso la vedova Reale e Figli, 1833 — *in* 8.°

Dello studio, delle scienze e delle lettere, e del vero loro scopo, *Discorso di* Basilio Puoti. = Napoli. Stamperia del Fibreno, 1833 — *in* 8.°

Delle tragedie greche, *libri quattro di* Filippo Volpicella. = Napoli. Stamperia del Fibreno, 1833 — *in* 12.°

Viaggio in Cauride *fatto nel* 1820 *da* Mouravieff Apostol, *tradotto dal Russo sotto gli occhi dell'Autore.* = Napoli. Stamperia del Fibreno, 1833 — *in* 8.°

La Campania sotterranea, *e brevi notizie degli edifizii scavati entro rocca nelle due Sicilie e in altre regioni, di* Giuseppe Sanchez. = Napoli. Tipografia Trani — 2 *vol. in* 8.°

ALBUM STRANIERO.

LETTERATURA FRANCESE.

L' Istoria dei Tredici. — Fisiologia del Ridicolo. — Le Ombre.

L' ISTORIA DEI TREDICI, *del signor* di Balzac.
(*Histoire des Treize.*)

Vissero, al tempo dell' Impero e in Parigi, tredici uomini tutti egualmente dominati da un medesimo sentimento; dotati di bastante energia per essere fedeli a uno stesso pensiero; abbastanza probi fra loro da non tradirsi, anche quando i proprii interessi si trovavano in opposizione; profondamente politici in modo da sapere dissimulare i sacri legami che li univano; abbastanza forti per mettersi al di sopra di tutte le leggi; abbastanza arditi per tutto intraprendere, e sufficientemente fortunati, poichè riuscirono quasi sempre nei loro disegni. Corsero i maggiori pericoli, ma tacquero le perdite; inaccessibili al timore non tremarono nè innanzi al principe, nè innanzi al carnefice, nè innanzi all' innocenza; riunitisi, quali essi erano, senza por mente ai pregiudizi sociali; rei senza dubbio, ma rimarchevoli per alcune delle qualità che rendono grandi gli uomini. Infine, onde nulla mancasse alla triste e misteriosa poesia della loro storia, rimasero tutti ignoti, quantunque abbiano tutti realizzate le idee le più strane che all' immaginazione suggerisce il fantastico potere attribuito a' Manfredi, a' Fausti, a' Melmoth's; e al presente sono tutti sterminati o almeno dispersi. Infatti rientrarono tutti mansuetamente sotto il giogo delle leggi civili, siccome Morgan, l' Achille dei pirati, che da devastatore fattosi tranquillo colono, senza rimorsi al chiarore del proprio focolare dispose dei milioni raccolti fra il sangue ed il rosso splendore degli incendii.

In questa maniera l'Autore nella prefazione dà un' idea morale e storica dell' esistenza dei *Tredici*, o *Società dei Divoranti*, di cui egli si fece il cronista. – Eccone il compendio del racconto.

Il barone Augusto di Maulincour, ufficiale della guardia reale, s' accende d' amore per Giulia moglie di Giulio Desmarets ricchissimo agente di cambio. Erano molti mesi che Maulincour infruttuosamente sospirava per madama Desmarets, quando un giorno attraversando per caso una di quelle contrade reputate infami, vede in distanza di pochi passi ad entrare la sua amata in una porta di quella via. Un milione di pensieri attraversò in un istante il suo cervello: egli sentiva il bisogno di privarla della stima che giu-

stamente le tributava per liberarsi dalla infruttuosa passione che lo tormentava; ma un inesplicabile senso combatteva in lui ogni disonorante supposizione. Allora decise di spiare accuratamente la condotta di Giulia, onde meglio confermare o interamente distruggere il concepito sospetto di disonestà. Un dì, mentre effettuava il suo egoistico spionaggio, vede a cadere una lettera dalla tasca di un povero che innanzi ad esso camminava; la raccoglie, legge la soprascritta: era diretta ad un signore Ferragus abitante nella contrada, e precisamente nella casa ove alcuni giorni innanzi vide ad entrare Giulia. Apre il foglio, e sotto il nome di *Ida* vi legge dei sensi d'amore corrisposto. Crede di avere trovato la parola dell'enigma, pensa che Ida sia un nome preso da Giulia per nascondersi sotto di esso... e si dispone a recare il foglio a chi era inviato, colla speranza di fare un nuovo passo in questo labirinto di *Sì* e di *No* che nel suo capo andavano urtandosi.

Nel mentre che il barone di Maulincour presenta a Ferragus la lettera, gli vien fatto di vedere per caso, nella vicina stanza, Giulia; fa per avanzarsi verso di lei: essa riconosciutolo sviene, e Ferragus con un classico pugno, con un pugno omerico, caccia fuori dall'appartamento Maulincour.

Da quell'istante diverse sventure accadute ad Augusto gli fanno credere essere la sua vita in pericolo. E vedendo che il potere di quell'uomo misterioso, presso del quale vide madama Desmarets, moltiplicavasi in tutti i punti della sua esistenza con malefica influenza, non vide altro scampo fuorchè nel porlo nelle mani della giustizia. Da un vecchio fidato e scaltrissimo servo era giunto ad avere qualche frammento della biografia di Ferragus. Era questi un certo Bouriguard, una volta intraprenditore di edifici, ed allora capo dell'ordine de' *Divoranti* sotto il nome di Ferragus *XXIII*; sfuggito alle galere, nel mentre che ve lo conducevano, ed a cui era condannato per venti anni.

Sapendo questi essere ricercato dalla giustizia, con uno stratagemma la trasse in inganno: mutata abitazione nascostamente, fece produrre all'autorità i documenti della propria morte. Augusto di Maulincour, consolato da questa novella, si preparava a recarsi in quella notte medesima ad un ballo ove pure dovea essere Giulia.

Appena entrato nelle sale s'avvicina ad essa, e la taccia qual autrice di tutte le sventure che erangli accadute; ma Giulia innocentissima di tutto questo non intendeva il linguaggio di esso: quando a un tratto volgendosi da un lato Augusto di Maulincour, si vede a fianco il morto del giorno innanzi, Ferragus. Frasi insultanti si scambiarono fra essi, e dopo una lieve parapiglia scomparvero.

Giulio Desmarets veduto a qualche distanza questa scena, ed udite alcune delle frasi che a sua moglie dirette avea Maulincour, nel ritornare a casa dal ballo si fece da Giulia narrare l'accaduto.

Da quest' istante incominciarono alcuni sospetti a passargli pel capo intorno alla fedeltà della propria moglie; ma la vista di lei, delle bellezze sue, ne scacciava a sua posta ogni dubbio di gelosia.

Disperato Maulincour per tanti tristi eventi, persuaso di essere disegnato a morte, pensa a vendicarsi. Va in cerca dell' amico Desmarets, e lo aspetta all' uscita dalla Borsa. Ivi, presolo sotto braccio, gli fa un circostanziato racconto di tutto ciò che sa circa la moglie di lui, e l' assassino sfuggito alle galere. Giulio non vuole prestargli fede, si adira, lo minaccia, ma il racconto ha un carattere sì veritiero che è forza prestargli fede. Da ciò indicibili dolori d'ambe le parti fra i coniugi: notti passate fra le lagrime e la disperazione, ed una guerra perenne fra due esseri che si adorano.

Finalmente un giorno il portinaio consegna al suo padrone una lettera diretta a Giulia. L' apre ansiosamente, ... non è leggibile: dirigesi ad un amico, il quale col soprapporvi una carta a diversi buchi e fessure, riesce benissimo a leggerla. Era un *rendez-vous* che un ignoto chiedeva a Giulia per il domani alle ore nove della mattina, presso una vecchia donna chiamata Stefana Gruget, madre di quell' Ida di cui Maulincour trovato avea una lettera diretta a Ferragus *protettore* d' essa. Suggellata di nuovo la lettera, la rimise al portinaio onde la consegnasse a Giulia. – Desmarets, comperata la vecchia Gruget, ottenne di dimorare nella susseguente mattina in una stanza al di sopra di quella ove trovavasi Ferragus, e da cui, per mezzo di un foro praticato in un angolo del pavimento, si poteva scorgere quanto accadeva nella sottoposta sala. Il dì successivo verso le nove ore, Giulio corre presso la vecchia, s' avvicina al buco spiatore, e con un inferno in cuore attende la venuta di sua moglie. – Giulia arriva: Ferragus depone un bacio sulla fronte di lei. S' incomincia una conversazione ove due cuori, quantunque ispirati da due diversi sentimenti, si fondono in una sola idea, in un unico pensiero, nel più santo degli amori ... Ferragus è padre di Giulia. – Un grido uscito dalla stanza ove stava Desmarets, fa correre Giulia verso quella parte ... e s' incontra nel marito che confuso discende con tutta velocità le scale.

Giulia, in cui le pene morali aveano esaurita la vitalità, dopo pochi giorni muore. Il dì dell' agonia, Desmarets, dopo essere uscito per poco tempo, rientra nella stanza della moribonda, e ad un lato del letto vede Ferragus immobile spettatore di una scena che orribilmente pesava sul suo cuore.

Posta in una cassa di piombo, Giulia è portata al sepolcro seguita dal padre, da' dodici suoi compagni, e per ultimo dal marito. Questi desiderando aver seco per tutta la vita gli avanzi di quella eroica donna, chiede all'autorità la permissione di disotterrare il cadavere di sua moglie e ridurlo in cenere. – Un giorno,

mentre ancora si dibatteva negli uffici la risposta ad una tale richiesta, un uomo tutto vestito di nero si presenta a Giulio Desmarets, e senza volergli parlare depone nella camera della moglie di lui un' urna di porfido, su cui erano scritte queste parole:

INVITA LEGE
CONIVGI MOERENTI
FILIOLÆ CINERES
RESTITVIT
AMICIS XII IVVANTIBVS
MORIBONDVS PATER.

In quest' istoria Balzac ha effigiato una buona parte di Parigi. Egli passa dall' elegante appartamento, al tugurio; dalla prostituta alla donna che mise l' amore nel matrimonio; dalla virtù al delitto; dalla vita alla morte. - L' Autore ci promette due altri racconti, tolti essi pure dalla storia dei Tredici: il primo avrà per titolo: *Non toccate la mannaia;* ed il secondo: *La Donna dagli occhi rossi.*

LUIGI B******.

FISIOLOGIA *del Ridicolo, di* Sofia Gay.
(*Phisiologie du Ridicule.*)

Dopo tanti romanzi che prostrano la natura umana, che escono di continuo in Francia, consoliamci coll'annunziare un'opera graziosa di una donna; queste amabili creature finora non risentirono interamente l'influenza della letteratura satanica che domina nel loro paese: Sofia Gay imprende a considerare la società sotto un aspetto comico, e a dipingerne le caricature; e v' induce quelle fine osservazioni che sono tanto spontanee nell' ingegno di una donna. Fra queste è assai grazioso il capitolo sulle vecchie fanciulle: ella ne descrive con grazia e verità i patimenti, le umiliazioni, e tutti i guai onde vanno afflitte nella vita: oh l'è una gran disgrazia invecchiare senza marito! Non è men piacente il capitolo intitolato il vecchio Farfallone (*Des vieux Papillons*). Oh questi galanti dai capelli canuti e dagli occhi cisposi, li son pure ben côlti nel loro ridicolo! L'Autrice dà loro una lezione per cui se hanno un po' di giudizio, si rimetteranno dalle loro pretese, e si porranno al luogo ove meglio li colloca l' età e la condizione. La Gay ha molto spirito, e lo adopera con grande disinvoltura nelle sue descrizioni: ella ha buon senno e filosofia, e quindi nell' esaminare la società e sferzandone col ridicolo i vizii, lascia nel fondo dell' animo un sentimento di moralità, che è quello onde può essere utile un libro ameno.

D. S.

Le Ombre, *per* Gustavo Drouineau.
(*Les Ombrages*, *Contes spiritualistes.*)

La morale di questo autore è *simpatizzante* con ogni cuore appassionato, perchè dolce, umana, filantropica. Gustavo Drouineau è forse l'unico romanziere francese contemporaneo, il quale, fattisi alcuni principii d'amore e di virtù, e tenutili per veri, e posta in essi ogni sua fede, non siasi in veruna delle sue opere giammai da quelli allontanato. Un unico pensiero è il perno su cui s'aggirano tutti i lavori che sino ad ora ha pubblicati, e ci promette che su di esso si moveranno pure anche i futuri, onde formare di diverse staccate parti un unico tutto un sol corpo, e realizzare un sistema di cui egli si crede lo scopritore, e applicarlo a tutto ciò a cui i proprii elementi vitali gli permettono di essere applicato.

L'idea madre che frulla in capo a questo autore, egli l'ha enunciata a' suoi lettori sotto il nome di *Neocristianesimo;* e per questo vocabolo egli intende il *Cristianesimo posto in azione*. Crede l'autore di potere con una serie di romanzi, novelle, poesie e drammi giungere alla realizzazione di questo suo pensiero: diversi saggi videro di già la luce, aspettiamo ora il compimento.

Sino dalla pubblicazione de' suoi due primi romanzi, *Il Manoscritto verde*, e *Rassegnata*, l'autore fu fatto scopo da alcuni giornalisti francesi di pungenti sarcasmi che gli gettarono a piene mani; ma Drouineau non fu da questi spaventato, poichè gli avea preveduti. Questo scrittore è senza dubbio dotato di una volontà ampia, profonda, completa, avvegnachè non si smarrì punto negli ostili assalti, e continuò mai sempre a camminare al proprio fine coll'imperturbabile pace d'una paga coscienza, o di chi credesi eletto all'apostolato di una divina missione. La *volontà* è la pietra filosofale del nostro secolo: cercala pure quanto vuoi, ma non sarai abbastanza fortunato per ritrovarla. La volontà, allorchè è vitale ed energica, diventa passione; e in questo secolo non ne trovi che delle mutilate. Anche i quadri statistici ti offrono una cifra minima all'articolo *pazzi;* la ragione dimezza l'animo dell'uomo, siccome la schiavitù ed il matrimonio. La nostra età è troppo filosofica: in essa troppo si ragiona, troppo si calcola; e le masse si scompongono, e gli individui si isolano, e ciascuno è mondo, società e amici a sè stesso. Solo gli errori sono veri e semplici, ma di questi dì pochissimi se ne commettono.

Amo i filantropici voti di Gustavo Drouineau, li rispetto e li amo; ma temo che abbiano ad essere senza applicazioni e conseguenze, incontrando la medesima sorte che toccò alla Repubblica di Platone, all'Utopia di Tommaso Moro, ed al Telemaco di Fénélon. Vaghi poetici sogni, che avran mai sempre per invincibili nemici

la *Ragione* e l' *Egoismo;* invincibili mostri eterni, o se mortali, sì fatti che rinascono, appena spenti, dal proprio cadavere; poichè l' uomo è una bestia naturalmente ragionevole ed egoista. Tutte le utopíe della filantropica confraternità saranno continuamente schiacciate dall' immenso peso di tutti gli individui egoismi uniti.

L' opera che prendemmo a soggetto di questo articolo è composta di tre racconti; e siccome sono narrati all' ombra di alcuni alberi, perciò l' autore diede loro il titolo *Les Ombrages.* Scopo di questi racconti è il dipingere in tre diverse scene: primo la realtà ed il potere dell' anima; secondo come l' anima perde la libertà e la volontà; terzo come la perdita della libertà e della volontà può condurre alla demenza. E la morale che ne ritrae l'Autore, si è che la gioventù deve cercare un alimento spiritualmente sostanziale in serii studii, i quali abbiano un' intenzione utile.

Luigi B******.

LETTERATURA INGLESE.

Conversazioni di lord Byron colla contessa di Blessington.
(*Conversations of lord Byron.*)

Da poi che Tommaso Moore per viltà e venalità commise il grande assassinio letterario, distruggendo buona parte delle *Memorie* dell'amico suo, alcuni suoi concittadini (poichè non tutti gl'Inglesi sono vili) cercarono il modo di riparare questa perdita grave per tutti coloro che hanno un cuore ed un pensiero. Fra questi restauratori d'un edificio in parte crollato distinguesi la contessa di Blessington. Le sue *Conversazioni con lord Byron* sono un prezioso monumento d' un' analisi tutta femminina. Un uomo, per quanta astuzia avesse usata, non sarebbe giunto a cavare dal secreto di Byron la decima parte delle confessioni che cordialmente e con tutta semplicità fece a lady Blessington; senza mai avvedersi che essa usava stratagemmi onde farlo parlare su de' soggetti che la interessavano: sì grande e incomprensibile a' sensi dell' uomo è la finezza delle figlie d' Eva!

L'animo di Byron era facile ad aprirsi e ad espandersi confidenzialmente; ma spesso quest'animo sì aperto era muto e serrato come un sepolcro. Ed era tale ogni qualvolta scorgeva in alcuno de' curiosi desiderii, e dilettavasi di rintuzzarli; ed offeriva generosamente la desiderata confessione a quegli che possedeva abbastanza doppiezza per agognarla e non manifestare un tale desiderio.

Se i pochi frammenti de' giornali, e le molte lettere pubblicate sotto il nome di *Memorie* da Moore valgono a farti conoscere molte situazioni della vita di Byron, più di tutte quelle, le *Conversazioni*

della Blessington ti introducono nel sacrario del suo cuore, e dopo aver letto questo volume puoi essere certo di conoscere sotto molti aspetti quel grande poeta, sì nuovo e sì incomprensibile, quel mistero fatto uomo. In esso trovi Byron e poeta, e critico, e amico, e filosofo moralista, e uomo di mondo, e sempre effigiato mirabilmente da sè stesso.

Oltre a ciò qua e là riscontri delle fine acutissime osservazioni della medesima biografa morale del poeta, le quali ti dimostrano essere stata ella ben degna dell'amicizia di quel grande. Con un'arte tutta propria lady Blessington ti fa entrare nella conversazione di lord Byron, e ivi ti trasporta con una illusione sì potente, d'aver fino timore qualche volta che quell'uomo fantastico, come un Racconto orientale, non si offenda, o pel tuo silenzio, o per qualche frase che cadere ti può dalle labbra. E ti giuro che leggendo una sera una pagina di quelle *Conversazioni*, stesi le braccia quasi per abbracciare il protagonista di esse: tanto me lo sentiva presente e vicino.

Infine è questo un libro interessantissimo per coloro che apprezzano lo studio morale de' grandi uomini, e dilettevole per ogni lettore.

LUIGI B******.

TERMOMETRO TIPOGRAFICO LIBRARIO

DELLE OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

23. Vence (Sacra Bibbia di) giusta la quinta edizione del signor Drach, ecc. ecc. Milano. Antonio Fortunato Stella e Figli, 1834, in 8.° — distribuzione 42 (fasc. 3 del vol. V Dissertaz.) Prezzo it. Lir. 1. 74. (Vedi n. 1.)

24. Scribe. (Teatro di Eugenio) tradotto dal francese. Milano, 1834, in 16.° — fasc. 21 con vignetta. (La Donna bianca. — Coraly. — Il Bacio pagabile al latore.) Lir. 1. 69. (Vedi n. 2.)

25. Enciclopedia portatile, ossia Collezione completa di Compendii separati sulle Scienze, Lettere ed Arti. Milano. Ant. Fortunato Stella e Figli, 1834, in 32.° — puntata 29. (Ristretto d'Igiene pubblica e medicina legale.) Lir. 2.

26. Castelli. Manuale ragionato del Codice penale e delle gravi trasgressioni di polizia. Milano. Manini, 1833, in 8.° — fasc. 7.° Lir. 3. 48. (Vedi n. 13.)

27. Amenita' dei viaggi, ossia Raccolta compendiosa delle Storie più importanti delle spedizioni di scoperte, delle relazioni di viaggi, descrizioni di paese, ecc. Milano, 1833, in 32.° — vol. 1. (Le Ghiacciaie della Svizzera ed i Vulcani) — vol. 2. (Saggio di Scene marittime.) Lir. 2. 61.

28. Walter-Scott. Opere. Milano. Crespi, 1834, in 24.° — vol. 74. (Le Avventure del Nigel vol. 1.) Lir. 1. 30. (Vedi n. 7.)

29. Roche e Sanson. Nuovi Elementi di patologia medico-chirurgica o sia Trattato teorico-pratico di medicina e chirurgia. Prima traduzione italiana. Firenze. Coen, 1834, in 8.° — tomo II. fasc. 1 e 2. Lir. 3. 36.

30. Boyer. Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni convenienti. Firenze. Coen, 1834, in 8.° — tomo II. fasc. 5. tomo III. fasc. 1. Lir. 4. 48.

31. Valpeau. Nuovi Elementi di Medicina operatoria. Prima versione italiana, ecc. Milano. Truffi, 1834, in 8.° — fasc. 3.° Lir. 2. 84.

32. Belidor. La Scienza degli Ingegneri nella direzione delle opere di fortificazione e d'architettura civile. Versione italiana di L. Masieri. Milano, 1834, in 4.° — fasc. 4.° Lir. 3. 50.

33. Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana. Milano. Silvestri, 1834, in 16.° — vol. 7. (Appendice all'Analisi della Processura civile austriaca del signor De Scheidlein, scritta dal signor avv. F. M. Carcano.) Lir. 2. 30.

34. Kudler. Manuale per le II. RR. Preture Urbane e Foresi in caso di gravi trasgressioni politiche. Milano, 1833, in 8.° — fasc. 8.° Lir. 1. 74.

35. Maffei. Storia della Letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni. Edizione seconda corretta ed accresciuta, ecc. Milano. Fusi, 1834, in 12.° — vol. 1 e 2. Lir. 5. 22.

36. Garbarini. Discorsi sacri di vario genere. Parma. Giuseppe Paganino, 1833 — fasc. 1, 2 e 3. Lir. 3. 90.

37. Hardion. Storia universale sacra e profana. Venezia. Tasso, 1833, in 12.° — vol. 7, 8 e 9. Lir. 3. 91. (Vedi n. 17.)

38. Laugier. Storia della Repubblica di Venezia dalla sua origine sino alla sua caduta. Venezia. Tasso, 1833, in 16.° — fasc. 14, 15 e 16. Lir. 2. 61. (Vedi n. 16.)

39. Montargon. Dizionario apostolico, ecc. Venezia Antonelli, 1833 — fasc. 5. Lir. 2. 30. (Vedi n. 19.)

40. Dizionario geografico, ecc. Venezia. Antonelli, 1833, in 8.° — fasc. 87 e 88 Lir. 3. 48. (Vedi n. 20.)

41. Muratori. Annali d'Italia, ecc. Venezia. Antonelli, 1833, in 16.° — fasc. 47. Cent. 87. (Vedi n. 18.)

42. Pistolesi. Il Vaticano descritto ed illustrato con disegni a contorni diretti dal pittore Camillo Guerra. Roma. Tipografia della Società Editrice, 1833, in fogl.° — fasc. 38 e 39. Lir. 15. 50.

43. Le sage. Atlante storico, geografico, genealogico e letterario. Venezia. Tasso, 1833, in fogl.° — dispensa 34 e 35. Lir. 3. 24.

44. Feller. Dizionario storico, ossia Storia compendiata degli uomini memorabili per ingegno, dottrina, virtù, errori, delitti, dal principio del mondo fino ai nostri giorni. Prima traduzione italiana sulla settima edizione francese con notabili correzioni ed aggiunte tratte dai migliori biografi. Venezia. Tasso, 1833, in 8.° — fasc. 28, 29 e 30. Lir. 5. 22.

45. Patuzzi. Theologiæ moralis compendium. Editio accuratissima et a mendis purgata. Laude Pompeia. Ex Typographia Jo. Baptistæ Orcesi, 1833, in 8.° — fasc.° 6. Cent. 84.

46. Storia generale della serenissima augusta i. r. casa d'Austria, dalla sua origine sino ai giorni nostri. Venezia. Antonelli, 1833, in 16.° — vol. 8 e 9. Lir. 1. 74



Giuseppe Compagnoni.

[illegible]

LETTERATURA

[illegible]

[illegible]

di abbandonare Venezia, ove avea sì ben vissuto per circa dieci anni, ed ove prevedeva sin d'allora non pochi imbarazzi ostinandomi a rimanervi. Non mi dimenticherò mai dell'accoglienza generosa ch'ebbi e dai membri

[1] Vedi la prima parte della Lettera al signor Vincenzo Lancetti nel quaderno precedente di questo Giornale.



Giuseppe Compagnoni.

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

N.° 3. — Marzo 1834.

LETTERATURA.

VITA LETTERARIA DEL CAV. GIUSEPPE COMPAGNONI SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

(*Continuazione e fine* [1].)

Noi siamo al tempo in cui tutto cambiò ne' paesi circumpadani per la prevalenza delle armi francesi e la pace di Tolentino. Un congresso era stato fatto in Modena dei deputati di Ferrara, di Bologna, di Modena e di Reggio; e queste città si erano confederate insieme, concertandosi per una nuova unione in Reggio intimata pel 26 di dicembre del 1796. Fu in quell'epoca che il Governo provvisorio di Ferrara, che intitolavasi *Amministrazione centrale del Ferrarese*, mi scrisse chiamandomi alla carica di suo segretario con certe sue frasi, che lusinghiere pel mio amor proprio, facevano però sentire un'autorità alla quale avrei corso pericolo sottraendomi. I miei amici disputarono in molti modi sul punto se avessi dovuto accettare o no l'invito, e finirono tutti convenendo che andassi; ed andai, non senza rincrescimento di abbandonare Venezia, ove avea sì ben vissuto per circa dieci anni, ed ove prevedeva sin d'allora non pochi imbarazzi ostinandomi a rimanervi. Non mi dimenticherò mai dell'accoglienza generosa ch'ebbi e dai membri

1 Vedi la prima parte della Lettera al signor Vincenzo Lancetti nel quaderno precedente di questo Giornale.

dell'*Amministrazione*, e da una moltitudine di eccellenti persone, che in sostanza formavano il fiore di quella città in tutti gli ordini. Ma queste cose non appartengono all'oggetto di questo scritto. Dirò dunque speditamente come dai Comizii fatto deputato al Congresso di Reggio, tra i molti argomenti sui quali mi avvenne di dover parlare, di due singolarmente negli atti del Congresso è rimasta pubblica prova per le stampe, uno de' quali riguardava i *Governi provvisorii* creati dal general Bonaparte, l'altro sulla Religione che alcuni volevano stabilita costituzionalmente, altri da tale formalità escludevano. Il primo di questi discorsi fu detto, nè senza effetto, nel Congresso di Reggio; e in quello che poco dopo si radunò in Modena, il secondo: entrambi poi furono in que' due separati luoghi fatti pubblici in mezzo al trambusto delle varie opinioni che allora correvano tra le popolazioni circumpadane, come è ben da supporre. Il secondo trovò caldi oppositori ne' deputati bolognesi, non ancora messi a livello de' tempi che correvano; ed uno scritto pubblicato del marchese Angelelli fu quello che mi obbligò a stampare il mio discorso, più per far vedere le calunnie di che si era larghi con me, che per vanità di farmi nome.

Nè l'uno nè l'altro motivo mi suggerì la idea di un altro scritto sulla *Tassa progressiva*, che poco dopo pubblicai in Ferrara, ma bensì la persuasione di correggere, se fosse stato possibile, un errore da parecchi adottato in una materia della quale molti credonsi intelligenti; e di fatto gl'intelligenti trovansi in piccolissimo numero. Le mie *Considerazioni* in quell'argomento convertirono qualcheduno: nè si trovò più chi proteggesse quel sofisma di pubblica economia.

Intanto l'Amministrazione Centrale del Ferrarese cessa; un cert'ordine costituzionale, spoglio per umana imbecillità d'ogni conveniente principio, succedette nel reggimento della Repubblica Cispadana; ed io passai alla cattedra di *Diritto costituzionale*, che l'Amministrazione istituì nella Università ferrarese. Nel mese di luglio del 1797 mi trasportai a Venezia, dove seguito era il famoso cam-

biamento di governo con sì bassa ed umiliante condotta dell'aristocrazia, che sè stessa pazzamente ammazzò, e sì gloriosa e potente Repubblica. Il primo mio pensiere giunto colà fu quello di stampare le *Lezioni* che sul diritto costituzionale democratico avea date nella Università di Ferrara; le quali dedicai al Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina, alla quale la Repubblica Cispadana era allora stata unita. La serie delle accennate *Lezioni* non era nella mia intenzione che la parte fondamentale de' principii dalla nuova scienza, e all'anno susseguente mi riserbava la trattazione ulteriore di quanto dovea presentare compiuto il grande argomento, che dato avrebbe all'opera mia un carattere singolare d'importanza, ed in qualche senso di originalità. Vero è però che ciò che comprendevasi in quelle Lezioni costituiva per sè stesso un tutto compito; nè senza ragione di moto suo proprio il Direttorio ordinò che nelle altre scuole maggiori fosse letta ed insegnata l'opera mia, la quale, come in più incontri mi accadde di vedere, non mancò d'essere da ingegni o languidi o presontuosi guasta od alterata.

Trattenendomi in Venezia stampai ancora pe' torchi del Zerletti, se ben mi ricordo, un opuscolo intitolato *Epicarmo, ossia lo Spartano, Dialogo di Platone ultimamente scoperto*. Di questo *Epicarmo* feci la dedicazione al carissimo mio amico l'avvocato Giovanni Grifone Novello, il quale finchè visse mi amò con affetto più che paterno; uomo di candidi costumi, e pieno d'ingegno e di dottrina, come viene comprovato dalla bella ed erudita sua opera intitolata *De' Progressi* . . . . . .

Sotto gli auspicii suoi era nato l'*Epicarmo* di questa maniera. Adunavasi ogni domenica in casa sua sul mezzogiorno un certo numero di amici, tra loro intrattenendosi e degli avvenimenti, che tanti allora il tempo svolgeva, e d'ogni letterario o scientifico argomento che il caso portasse. Tra i quali discorsi caduto in proposito quello che nel citato Dialogo si comprende, e molto in ogni senso sul medesimo essendosi disputato, nacque in me il pensiero; ritornato che fui a casa, di estenderne la

trattazione nella forma che al medesimo diedi; nè debbo dissimulare che certa predilezione ebbi sempre per quel mio lavoro, in cui all'amenità parmi che fosse congiunta la gravità de' personaggi introdotti a parlare, e quella de' pensamenti loro. Nè mancai di provvedere alla loro dignità, alla severa censura dello Spartano Epicarmo abbandonando le arditezze ingegnose del giovane Aristogitone, onde far sortire una quantità di verità morali che parevano spezialmente proprie del tempo d'allora. Il suffragio favorevole dato a quel lavoro da una scelta d'uomini eminentemente istrutti nell'alta filosofia mi animò a quella stampa ed alla giusta dedicazione che ne feci. Poco tempo dopo, ritornato a Ferrara, mi vidi chiamato al Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina.

Lavori d' altra fatta che letterarii esigeva quella situazione, ed io mi vi consecrai con sincero animo. Veggendo poscia come le opinioni o i giudizii tutto dì pervertivansi da una turba d'uomini, vuoi di mente confusa, vuoi piena di pravi desiderii, pensai ad un giornale da intitolarsi il *Monitore Cisalpino*, il quale su e giù presentasse qualche articolo per la sua importanza e gravità degno de' tempi. Quasi tutti quelli che io inserii, portano, credo, il mio nome. Alcuni non ne hanno nessuno; ma è facile conoscerli per poco che s' abbia pratica di mia scrittura. In proposito di questi varii articoli parlerò di quello che è intitolato *Che far dei Frati*, l' abolizione generale de' quali allora meditavasi, e che non seguì poscia se non sotto il Regno. Un mio compatriota ed antico condiscepolo, monsignor Bertazzoli, morto cardinale, immaginò di dover combattere le ragioni politiche che mi aveano condotto a scrivere quell' articolo, e stampò un libro sopra un tale argomento che suscitò la bile in alcuni agenti della polizia in vece di eccitarli a pietà, e vennero domandandomi che mi dichiarassi affrontato di tale ardimento. « E perchè, risposi loro, volete voi serrare la bocca a chi dalla legge ha diritto d' averla aperta ad ogni suo piacimento? E la libertà che ho io di dire quanto credo che possa farsi de' frati per la pubblica utilità, non l'ha da

avere Monsignore per dire, se così pensa, differentemente da me? » M'ho sempre applaudito non solo d'essere stato fedele ai buoni principii, ma eziandio di avere impedito che fosse contristato un uomo, a cui Dio avea dato diversa maniera di vedere le cose, e giudicare delle umane istituzioni; monsignor Bertazzoli adunque fu lasciato tranquillo.

Falsi patrioti, con tutta ragione malcontenti de' miei articoli, si misero a declamare dalla stessa tribuna del Gran Consiglio contro de' medesimi; d'altra parte io era poco contento de' miei due collaboratori, forsennati egualmente, uno per eccesso di patriotismo, l'altro per sentimenti contrarii, ed abbandonai il *Monitore*, che ridotto in breve tempo ad ignobile scheletro, sparì senza che io mai sapessi come. Ma se fosse caduto anche in meno tempo, sarebbe morto di pronta soffocazione quando venne la terribile bufera che portò via la Repubblica Cisalpina. Io allora avea presa la strada di Francia.

Parigi, ove più che altrove mi fermai, avea troppi e grandiosi oggetti atti a violentare la mia attenzione; ed è curiosa cosa che io trovai occasione d'intrattenermi più di scrittori italiani che di francesi. Forse la lettura degl' italiani creò in me il pensiero delle *Veglie del Tasso*, la sola operetta che colà io scrissi, e che da prima il mio amico Mimout tradusse sotto la direzione del Ginguené sì benemerito della letteratura italiana, e che poscia in altra edizione dopo la mia partenza di Francia tradusse il famoso Barrere. I valentuomini che col Ginguené ebbero cura di quella prima traduzione, di buona fede prendendo le *Veglie* come opera autentica, intesero di alzare la prosa francese al tuono della italiana. Io partii per Milano prima che l'edizione francese fosse fatta; e vidi in appresso che nè la traduzione di Mimout, nè quella di Barrere corrispondevano alla intenzione, e m'è paruto sempre ch'essa migliorerebbesi ove dall'una e dall'altra si scegliessero i passi più felici. Certo è intanto che alcuni si occuparono a mettere in versi francesi qualche *Veglia*, e che il libro ebbe presto smercio; tanto

più che il Tasso è fra i nostri poeti quello che dai Francesi è più d'ogni altro conosciuto. Ritornando in Italia io ne feci una edizione italiana aggiuntevi quattro *Veglie*, le quali non so perchè nelle edizioni parigine fossero omesse. Questa edizione da me fatta parmi essere uscita dai torchi del Nobili, che allora avea una stamperia in Milano. Un' altra in appresso fece il Silvestri di seimila copie, che doveano essere smerciate tutte, quando un certo stampatore Cappelli di Pavia si trasse a stampare quel libro in contravvenzione delle leggi, senza che fosse accordato a me, per parte di non so qual Censore, di fare altrettanto dell' opera mia, che voleva stampare in miglior forma. Le *Veglie del Tasso* sono state fortunatissime: oltre le traduzioni francesi sono state volgarizzate in varii altri idiomi, e fino in russo.

Prima dell' accennata edizione italiana delle *Veglie del Tasso* il Comitato di Governo che mi avea conferita la carica di *Promotore della pubblica istruzione*, mi commise di fare una *Orazione sulla Pace di Luneville* nella solenne funzione che col concorso di tutte le autorità civili e militari si gittò la prima pietra del Foro Bonaparte. Questa Orazione, oltre essere stata stampata a parte, fu inserita negli Atti dell' Amministrazione della guerra, nel Giornale italiano, e in altre raccolte. Io ne mandai copia al signor Melzi, il quale allora trovavasi in Parigi, e nella lettera colla quale accompagnai quella Orazione dissi come io m'era ingegnato di seguire i giusti sensi che avea ammirato nel discorso da lui tenuto alla occasione che s'era pubblicata la Costituzione Cisalpina. La risposta che gentilmente mi fece, dimostrommi chiaramente che il mio complimento non gli era piaciuto. Movea egli allora altre idee.

Negli anni successivi ebbi troppo di che occuparmi negli affari di Stato, e come segretario del Consiglio legislativo e come segretario generale del Consiglio di Stato, e poscia membro di questo Consiglio, e come membro del reale Consiglio delle Prede, ecc. Nella qualità di consigliere di Stato recitai l' *Orazione funebre* in morte del

conte Mosca, consigliere di Stato e Direttore generale della Polizia del Regno d'Italia; Orazione che fu stampata per ordine superiore nel Giornale italiano. Il rovesciamento seguito delle cose del Regno, togliendomi alle cure delle cose pubbliche, mi riaprì il varco all'antica mia carriera delle lettere; e vengo a darvi conto delle varie composizioni che più l'accidente che la scelta mi condusse a fare; nè rispetto ad esse parlandovene riterrò ordine cronologico, per una parte poco importante, e per l'altra difficile a riassumere scrivendo qui col puro aiuto della memoria.

Ad istanza del libraio Stella accettai l'incombenza di fargli un ristretto dell'opera in due tomi del Mastrofini, che intitolai *Teorica de' verbi italiani anomali o mal noti*, ridotta in un picciol volume, e con molti miglioramenti. Per esempio invece di empiere i due volumi, come ha fatto il Mastrofini, de' passi degli autori recati dal Vocabolario della Crusca, io ho premesso ad ogni verbo alcune osservazioni rischiarative dell'andamento o conforme o diverso de' verbi simili. Così invece di ritenere le sue dimostrazioni del modo con cui cambiano le terminazioni italiane in paragone delle latine, cose non atte che ad imbarazzare i ragazzi, io ho spiegati con chiarezza e distinzione alcuni principii gramaticali, che si potrebbero chiamare anche filosofici. Altre utili avvertenze aggiunsi pe' giovinetti, che possono servire anche a uomini maturi. In oltre alla diligenza accennata merita menzione il riflesso avuto per la economia del prezzo, poichè l'opera del Mastrofini costa 24 lire italiane, e il libro dello Stella si ha per 2 lire. Questa *Teorica* è divenuta un libro classico nel suo genere.

Contemporaneamente il Sonzogno volle dare in italiano un volgarizzamento della *Teoria dell' Universo* del generale Alix; e nel fornirglielo aggiunsi una Lettera all'antico mio amico Novello sul moto della materia e sopra alcuni misteri della creazione, suggeritimi dalle stesse idee toccate dall'Alix a congegnamento del nuovo suo sistema, che per poco, secondo che io credo, potrebbe pur-

garsi della macchia del Cartesianismo, e con più precisione d'idee chimiche ridursi a facile e più universale persuasione.

Il Sonzogno mi avea a quell'epoca impegnato a compilare una *Storia delle Navigazioni immediatamente antecedenti a quelle di Cooke*, e l'altra del *Viaggio di Gallas* in Siberia, e a Kiakta sulla frontiera della China. Questa compilazione, che non è che un accurato compendio, contiene inoltre alcuni eruditi articoli riguardanti materie interessantissime di diversi argomenti scientifici.

Ma ad altri più gravi argomenti mi chiamarono le istanze premurose dello Stella, il quale s'era impegnato col conte Destutt di Tracy, pari di Francia, a fare una edizione della opera di questo intitolata *Elementi d'Ideologia*. La traduzione che ne feci fu da me corredata di prefazione e di note.

Pochi, che io mi sappia, sono stati in Italia i Giornali che abbiano parlato di questo mio lavoro; e le mie note potevano meritare in qualche senso una menzione. La *Biblioteca Italiana* è quella che ne riferì alcune; e forse verrà un tempo in cui di quest'opera si parlerà più liberamente di quello che siasi fatto fin qui, e sarà quando la ragione leverà di mezzo i calunniosi sofismi che alcune coscienze meticolose e poco illuminate hanno tentato di spargere. Bensì è meraviglia che nissuno abbia fatto osservazione sopra un passo della prima prefazione, il quale avea assoluto bisogno di essere corretto o rettificato, e che io non ho avvertito che assai dopo la stampa del libro. Il passo è quello in cui si dice che il Cabanis è caduto nell'errore di attribuire all'uomo idee innate. Niente più assurdo di ciò potrebbe affermarsi; nè l'intenzione mia poteva essere che la seguente: Cabanis ha riguardato nell'uomo la facoltà di pensare contemporanea al progressivo suo sviluppo nell'utero della madre. Ivi adunque comincia il feto a pensare; ed ecco in che senso l'uomo può avere avute idee innate.

Il *Trattato della Volontà* del conte di Tracy fu stampato dal Sonzogno, ed a questo io unii il da me intito-

lato *Saggio di Morale in forma di Catechismo*. Nella prefazione dico chiaramente perchè lo abbia unito all'opera del Tracy, e le speranze che avea di vedermi avvertito di quanto avesse potuto far credere imperfetta questa opera, da me parecchi anni studiata e già compiuta. Finora molti filosofi si sono abbandonati a cercar principii morali, gravemente dissertando sull'uno o l'altro; nissuno intanto occupandosi di quello che è più universale e più efficace sull'uomo, o se pure alcuni l'hanno toccato, nissuno ha avuto come me il coraggio di prenderne il principio per guida, e di venire applicandolo a tutte le azioni e passioni umane. Or questo è ciò che ho inteso di fare io partendo in ogni senso dal rispetto che l'uomo deve tanto ai proprii diritti, quanto ai diritti altrui: la prima delle quali due parti è trattata nel volume stampato, e la seconda è preparata per l'altro che incomincia collo sviluppo della giustizia, e termina con quello della carità verso gli uomini ne' varii gradi in cui si può stendere. Alcune difficoltà ho sciaguratamente incontrate; fra queste m'è stato assai sensibile il caso per ogni circostanza inesplicabile di perdere una porzione del manoscritto, a cui però ho supplito colle *Lettere a tre Giovani sulla Morale pubblica*, che riempiono il vuoto lasciato da quella perdita; e quando l'opera sia stampata intera, trovandosi inserite in essa quelle lettere, non presenteranno altra diversità che quella che stanno materialmente in luogo di altrettanti *Dialoghi*, ne' quali tutto il *Saggio di Morale* era scritto: come si vedrà che i miei *Officii di Famiglia* non sono che una parte letterale della medesima. Tanto poi questi *Officii di Famiglia*, quanto le *Lettere a tre Giovani*, entrambe composizioni già a stampa, stanno convenientemente da sè. Non so, mio signor Lancetti, dissimulare il dispiacere sofferto per codeste tristi vicende della composizione che m'è stata più cara e per la importanza sua, e pe' molti pensieri che m'è costata, perciocchè ed assai tempo ho in essa impiegato meditandola, ed ho voluto farla uscir netta del mio cervello, senza ricorrere ad estraneo aiuto, riserbandomi soltanto di con-

sultare i più notabili scrittori di Filosofia morale a lavoro finito; su di che non ho trovato di avere dovuto pentirmi. Ma passiamo ad altro argomento.

Il conte di Segur, la cui Storia impropriamente chiamata universale il signor Stella pose a riprodurre tradotta in italiano, non avea fatto alcun cenno di toccare menomamente le cose d'America; e ciò mosse questo intelligente libraio a far dar mano a tale parte di Storia, massimamente vedendo come il conte di Segur andava lento nelle cose che aveva annunciate, ed in particolare nella Storia di Francia. Diede lo Stella l'incarico a me della Storia d'America; ed essa è già da qualche anno stampata in ventotto libri o volumetti. Alcuni l'hanno trovata troppo estesa, senza considerare la naturale quantità delle cose all'America appartenenti. Con miglior criterio altri avranno veduto tutte le parti di essa starsi in perfetta proporzione e convenienza tra loro, e la forma della edizione essere forse stata quella che ha avuta colpa nella querela, mentre presentata in miglior forma non avrebbe dato luogo alla indiscreta imputazione. Io aspetto dal tempo più equo giudizio, e so di non ingannarmi. Quello poi che mi conforta, si è che ne' miei ventotto libri ho compreso da un capo all'altro tutta la quarta parte della terra, e di ogni sua divisione ho distintamente parlato, le più importanti cose accennando: il che se volesse farsi delle altre tre parti, per quanto pure si ricorresse a compendii, facilmente sentirebbesi la necessità di oltrepassare la misura da me tenuta. Agli associati numerosissimi della Storia Universale del Segur il signor Stella volle fare il regalo dei *Cesari dell' imperatore Giuliano*, operetta tenuta cara da tutti quelli che sanno ben giudicare delle opere di spirito; e le quattro Lettere su quell'Imperadore da me poste avanti ai Cesari potranno, io credo, rettificare le idee di molti, usi a non leggere che una sola specie di libri, e la più parte cattivi.

Il signor Stella m'impegnò pure a compilare per la sua edizione la Storia che io chiamo de' *Tre Imperii*, dell'Austriaco cioè, del Russo e dell'Ottomano. Le cir-

costanze non permisero che quella del primo fosse più che un ristretto scrupoloso di Coxe. Nella seconda mi arrestai ove parvemi d'incontrare difficoltà, ed altri aggiunse un Supplimento che non nocque alla materialità della Storia.

Non istà a me dir bene del mio *Bibì, uomo memorando del suo tempo:* forse è anche vero che le tre parti e mezzo, le quali sono di esso stampate pei torchi del Sonzogno, non dimostrano abbastanza ove io intendessi di giungere. Se però il Sonzogno avesse accelerata la stampa; se in vece di darne lentamente una parte per volta ne avesse pubblicati ad un tempo otto volumi, come dovea essere, e se questi volumi fossero stati ognuno di una dimensione maggiore della tenuta, e l'opera avrebbe preso un aspetto imponente, e sarebbe stata immune dalle imputazioni che ha sofferte. Fu mia intenzione intraprendendola di chiamare i leggitori alla considerazione dello stato di civiltà e d'istruzione in cui in certo tempo si fu, e di presentare all'Italia uno scritto franco e leggiero, ed una dizione agevole e chiara per tutti. Altri proverannosi in questo esperimento, del quale credo che la nazione abbia bisogno.

In questo frattempo il signor Sonzogno meditava la bella ed ardita impresa degli *Antichi Storici greci* volgarizzati, alla quale fui de' primi ad animarlo. Diede egli principio ad essa coi due Storici Ditti e Darete, scrittori delle cose trojane, sul merito de' quali libri, e sulle vicende dei medesimi abbastanza ho detto nella lunga lettera che rispetto ad essi indirizzai al mio caro e rispettabile amico il conte Luosi, già gran Giudice del Regno d'Italia. Il signor Bellini disse nel suo *Naso di Fozio* qualmente preferiva la versione del Porcacchi, nè del singolare suo gusto intendo io fargli contesa; nè molto mi affanno se cert'uno che scrisse nella *Biblioteca Italiana,* senza vocazione all'esame delle quistioni in quella mia lettera al conte Luosi promosse, si stette nella inerzia intellettuale, che non è patrimonio di pochi fra i tanti che fanno tra noi i dottori. L'erudizione pedantesca amasi dai freddi ani-

mi e dalle sterili teste: il vero ingegno vola a più alta atmosfera; e non è questa la parte riservata a quel critico insulso.

Non so cosa sia stato detto della *Biblioteca di Apollodoro*. È questo il libro che farei andare innanzi al Ditti e al Darete, perciocchè avanti di conoscere i primordii delle cose storiche convien conoscere le antichità e tradizioni de' popoli anteriori alla Storia; e queste appunto si hanno nell' Apollodoro. Avea anch' esso bisogno questo autore d' illustrazioni; e n' ho fornite le possibili.

A questi tre scrittori con ragione succede la *Biblioteca Storica di Diodoro Siculo*, della quale mi applaudo d'essere stato il volgarizzatore ad onta di quanto possa averne pensato quel cotale di cui ho fatto menzione di sopra; e mi applaudo di più per le *note* che qua e là ho sparse, nelle quali nissuno mi accuserà d' essere stato troppo largo: bensì chiunque voglia giudicarmi con rettitudine, vedrà qualmente assai più spesso mi sono contentato di far sentire o la contraddizione o la incoerenza di chi ha aggiunte le *note latine* che leggonsi nella bella edizione del Wesselingio; ed ognuno che le une e le altre confronti vedrà l' acutezza del critico, e il suo modo di pensare.

Di tre altre cose da me scritte mi rimane a parlare. La prima è il *Trattato dell' Arte della Parola*, libro di cui è stato detto che la nostra letteratura mancava. Questo libro che molto contiene di teoretico, servirà eziandio alla storia, avendo io fatto menzione in esso d'uomini fioriti al mio tempo, e sotto diversi aspetti da me considerati. Un mio amico s' è doluto che molto avendo parlato de' sacri Oratori, poco abbia detto de' forensi; ed ha avuta ragione: ne sono vivamente pentito, essendomi lasciato condurre dalla considerazione che altri ordini da quelli che avevamo incominciato ad avere, si sono stabiliti tra noi. Confesso poi che volentieri avrei detto di quella trista e miserabil maniera con cui nei paesi che conosco si scorre nelle cause civili; ma sarei uscito de' termini in cui m' era ristretto nel mio propo-

sto; e d'altra parte fino a tanto che avremo giudici senza quella gentile erudizione che i buoni studii danno ai magistrati della nazione, come sperare che gli avvocati cessino da quella goffaggine in che li tiene la pigrizia dello spirito da una parte, e dall'altra il timore di non essere compresi? Se v'ha provincia in cui la parte nella quale ho mancato io chiegga soccorso, qualcuno sorga meglio di me informato. Più ragionevole parmi un rimprovero che ho fatto a me medesimo: ed è quello di non avere avvertito i virtuosi dell'opera in musica, uomini e donne, che generalmente e malamente pronunciano, e peggio gestiscono, o stannosi come pali sulla scena, o si agitano per tutti i versi come energumeni.

Alla memoria di due miei diletti amici sono consecrati i due opuscoli, quello de' *Fatti e Scritti del conte Vincenzo Dandolo*, già provveditore di Dalmazia, e senatore del regno d' Italia; e l' altro de' *Fatti di Giuseppe Luosi* gran Giudice e Ministro della Giustizia del regno medesimo. Sui fatti e meriti de' morti si esagera; ed io sfido chiunque abbia conosciuti questi due insigni uomini a dire se in ciò io m' abbia peccato. *Amicizia e verità!* pretendo in questi due scritti convenirmi una tale divisa.

Ma affrettando questo articolo ho omesso di parlare della mia versione della *Storia secreta* di Procopio, indirizzata all' ultimo de' miei antichi amici e compagni di scuola il signor avvocato Francesco Giovannardi, già presidente della Corte di Giustizia del Reno. Era giusta questa intitolazione a persona che da sì lungo tempo stimo ed amo, e che nella gestione della delicatissima carica per varii anni sostenuta da lui ha saputo meritarsi la pubblica opinione e confidenza.

Ed ecco, mio caro signor Lancetti, finito omai l' elenco che desideravate delle scritture col mio nome stampate. Alcune rimangono al Pubblico o senza nome d'autore, o con nome finto. Di queste ancora vi parlerò. Ed incominciando da quelle che vanno a nome di *Giuseppe Belloni antico militare italiano*, la *Storia dei Tartari*, che fa parte della *Storia Universale* del signor Stella,

parmi meritare la prima menzione; imperciocchè nulla abbiamo in fatto di argomento storico che tante cose abbracci, e tanta forza di caratteri e varietà d'imprese e di successioni d'imperii, quanto questa meravigliosa serie di avvenimenti, e quello che è più, nulla che meglio somministri la chiave di tutte le storie susseguenti, quali sono quelle che in alcun modo o per alcun titolo entrano a formare la massa della storia universale.

Oltre la Storia de' Tartari in sette volumi v'hanno le *note* agli otto tometti del *Viaggio di Anacarsi* dal Sonzogno riprodotto sopra una versione italiana fatta in addietro in Venezia. Di quelle *note* alcune furono mozzate, altre tolte affatto; ma ne rimangono parecchie atte a condurre i leggitori del *Barthelemy* a pensare sulle cose che l'illustre autore espone.

Sotto il nome del Belloni corre la traduzione della *Legazione di Filone Ebreo a Galigola* imperadore, aggiunta dal Sonzogno in uno de' suoi volumi; e medesimamente quella degli *Aneddoti riguardanti alcuni Letterati francesi ultimamente fioriti.* Su quest' aurea operetta non dirò altro, se non che è cosa ben umiliante per noi Italiani che nulla dar possiamo di simile rispetto ai nostri uomini di lettere. E non è già che di taluno di questi non potessimo parecchie cose raccontare o singolarmente caratteristiche, o per varii titoli amene, od interessanti; ma dura tra noi una deplorabile separazione fra il grosso della nazione ed i letterati; in questi una troppo scarsa comunione, o troppo abbondante invidia, sicchè assai rimane per questo verso onde giungere a quel grado di liberale e commendabile civiltà che pochi sospettano mancarci, e che pur troppo ci manca. Voi siete stato testimonio tanto degli odii scandalosi di Monti, di Lattanzi, di Gianni, quanto delle più scandalose adulazioni e servilità di quella marmaglia, indegna di nome, che ha tratto fuor di via tante volte il povero Monti.

Del nome del Belloni è pur corredata la versione italiana del *Viaggio* che il Baretti scrisse a'suoi tre fratelli, e giustamente tanto piaciuto per quel franco suo modo e

liberissimo di annunciarsi: il qual modo per qualche rispetto talora s' incontra in quella versione. Il nome del Belloni portano alcune altre versioni o compilazioni che poco importa ulteriormente accennare, per venire finalmente all' *Anti-Mitologia, Sermone a Vincenzo Monti.*

Fu certamente il nostro Monti vivissimo ed acre ingegno, ed il miglior fabbricatore di versi che Italia sino a lui abbia avuto; ma nè tutte le sue opinioni poterono a tutti sembrare ben concepite, ed ebbe la singolare disgrazia d' essere negli ultimi anni della sua vita pazzamente adulato da certa turba di gente che sperava di ereditare qualche porzione degl' indiscreti e trasmodati elogi ch' essi medesimi gli facevano. Era tra molti di costoro stabilita una cabala, per la quale spartendosi alternativamente gli elogi intendevano di assicurarsene sotto l' aura di lui, che di cuor facile cadde nella pania, come il più vano e balordo ingegno, perduto il senso di quello che sopra tanti valeva. Di là nacque che sordo agli avvisi amorevoli de' veri amici della sua gloria, gran parte di questa sacrificò insensatamente a codesta mediocrità disprezzabile, la quale non tarderà molto a prendere nella memoria, o per meglio dire, nella obblivione cui sta per giungere, il posto che le compete. Erano necessarie queste considerazioni per intendere l' affettato silenzio che si tenne dell' *Anti-Mitologia*, e la chiara prova che su questo silenzio si ebbe della impossibilità di rispondere alle osservazioni in essa *Anti-Mitologia* comprese.

Prese il nome non del Belloni, ma di Ligofilo da me parecchie volte assunto, l' opuscolo intitolato *Cenni sulla vita e scritti di Francesco Zacchiroli*, poeta graziosissimo, e fra gl' Italiani che contemporanei a lui fiorirono poco meno che fra tutti singolarmente distinto.

Niun nome parmi avere nè le *Lettere di tre Faentini a Pietro Giordani* su quella sua matta idea dell' uomo letterato, che diretta al marchese Capponi fu dal signor Vieusseux premessa per capo d' anno ad uno de' suoi quaderni dell' *Antologia* fiorentina. Mirabil cosa! tutti

quegli sciolotti, i quali scrivevano nel Giornale del signor Vieusseux, si fecero solleciti a confortare quel buon uomo contra le *Lettere Faentine*, come se fossero state una mazza caduta sul loro caporione, e a quelli sciolotti confortatori del signor Vieusseux risposero sul tuono medesimo, calante però di qualche croma, se ben mi ricordo, alcuni cugini del Custodi, imbrattatori delle carte della *Biblioteca Italiana*, non sapendosi costoro persuadere che a' nostri amici sovente nuocono più le smodate lodi, che le stesse censure. E tale fu il caso del povero Pietro Giordani, che ha potuto gridar loro il *Pol me occidistis, Amici*, forse con più ragione dell'ubbriaco di Orazio.

E la stessa disgrazia è avvenuta al torinese Grassi, della cui operetta intitolata de' *Sinonimi italiani* si sono dette altissime meraviglie da certi confederati, come nella *Biblioteca Italiana* può vedersi, chiamandola *lavoro aureo*, o *cosa aurea*, il che appena si dice da chi ha senso comune di pochissime letterarie composizioni; e non più sciolotti fiorentini furono quelli che intonarono e ripeterono questa teoria, ma furono milanesi, buoni vicini del torinese Grassi, non avvertendo essi che se nella *Biblioteca Italiana* si giudicasse delle altre cose come de' *Sinonimi* del Grassi, potrebbero i direttori della medesima far bagaglio, come talora veggiamo farsi su mercati di villaggio da chi vende galanga o pilatro pel mal dei denti. Le quali cose qui sono dette a proposito dell'opuscolo che ha per titolo: *Capo CIII di un' opera cominciata prima della Proposta del Monti.* Questi due opuscoli trovansi nel *Raccoglitore* del signor Stella, e furono anche stampati a parte. Io parlo del secondo per ricordare un'aneddoto, che non sarà inserito nelle Memorie del Monti, quando il signor Ambrosoli le rifarà.

Dovete adunque sapere che venuto a trovarmi il signor Francesconi, non so a qual proposito parlando con esso lui della Crusca, gli lessi alcuni squarci di un' opera da me già innoltrata, in cui esaminava quel famoso Vocabolario, e ne rilevava quanto pareami degno di correzione. Mi disse il Francesconi che badassi un simil lavoro

essersi impreso già dal Monti, ed avvisarmene per mia regola. Nè passarono molti giorni, che imbattutomi nel Monti, che con alquanti amici sedeva ne' giardini della città, egli chiamommi a sè; e premesso che dal Francesconi era stato avvertito del mio lavoro, il medesimo mi animò con molto entusiasmo, dicendomi aver egli deposto il pensiero dianzi avuto di occuparsi di cosa simile, ed amichevolmente offerendomi assai materiali del Lamberti e suoi, de' quali avrei potuto servirmi. Lo ringraziai della cortesia, ma non andai a casa sua, come mi avea invitato a fare per vedere que' materiali, preferendo di scrivere quello che io pensava, non quello che pensavano gli altri. Se non che qualche tempo dopo consegnai al signor Stella da stampare nel suo *Raccoglitore* alcuni fogli del mio manoscritto, intendendo con essi di annunziar l'opera, e di vedere come fosse per venire accettata dal Pubblico. Ma il signor Stella pensò sua delicatezza il comunicare al Monti que' fogli prima di pubblicarli; e con non mediocre sorpresa mi vidi il Monti corso a casa, e gridarmi disperato che da tre anni egli lavorava su quell' argomento: contare sul guadagno che ne sperava; e tutti i suoi calcoli rovesciarsi se io durava nel mio proposito: perciò pregommi a farmi carico del suo imbarazzo e pericolo. Risi di quella disperazione, e lo confortai assicurandolo che volentieri l' avrei salvato dalla temuta ruina, non essendomi io inoltrato nel lavoro se non sulla fidanza di quanto mi avea dichiarato ed offerto, di una sola cosa desideroso, che alcun cenno, come a lui fosse paruto adattato, volesse fare nel suo scritto del mio proposto. Mille assicurazioni mi diede su di ciò che io chiedeva, e partì contento; nè io lo credetti di sì mala fede da mancare alla promessa, siccome egli fece. Io mi contentai di ricordargli l'avvenuto, come può vedersi nel primo articolo che sul volume 1.° della sua *Proposta* scrissi nella *Biblioteca Italiana*. Ma chiamare un poeta alla reminiscenza di certe cose è affare di non facile riuscita. Or lascio Monti, e ritorno al Belloni.

In nessuna adunque delle accennate scritture, qualun-

que sieno, ha colpa il Belloni, il quale probabilmente non sa neppure se sussistano: ben meritevole però di avere intorno ad esse esercitato il suo ingegno, che in molte cose potrebbe contendere con codesta razza degenere, la quale per pura arroganza presume in suo confronto in fatto di buon senso.

Nè per queste parole alquanto aspre vengavi in mente di sospettare in chi vi parla follia tanta di amor proprio da tenermi per singolare estimatore delle cose mie, od invidioso delle altrui. Quelli che da vicino mi hanno conosciuto fin dalla mia prima età, possono far giustizia a quella mia risoluta indifferenza pe' giudizii che altri fosse in caso di dare sulle cose da me pubblicate, le quali tutte, qualunque esse sieno, nulla più m'hanno costato che il metterle materialmente in carta, e non le ho messe in carta che o per puro divertimento mio, o per secondare la volontà di qualche amico. Una certa facilità mi procacciò l'essermi, siccome ho già detto, nella mia prima giovinezza accostumato a spesso scarabocchiare, e il non fare poi fatica scarabocchiando così è stato causa che con certa negligenza m'abbia esercitato il mestiere, adottando nello scrivere la massima di lasciar venir giù dalla penna quello che ne venisse, senza troppo badare se nei modi che usava poco o molto neologismo entrasse, non andando in busca di parole preziose, ma liberamente adoperando quelle più spontanee che l'uso e l'esercizio generale mi suggerivano; di nulla più sollecito in questo proposito, che di rendere il mio discorso chiaro a chi leggesse la mia scrittura, e fluido e scorrevole per non annoiare nessuno. Ad altra cosa inoltre badai; e fu di mettere nel discorso mio quella non tanto copiosa cosa che chiamasi senso comune. Siccome poi da questo Elenco potete avere veduto che di molte e varie cose ho scritto, vi prego a farmi o la cortesia o la giustizia di vedere qualmente mai non mi sono allontanato da certi principii di buon ora felicemente adottati, applicandoli sinceramente ad ogni genere di argomento.

E qui termino la leggenda, non fermandomi a ricor-

dare nè i piccoli almanacchi della *Botanica*, del *Linguaggio de' fiori*, del *Paniere di frutta*, e delle *Donne e fiori*, che tutti hanno avuto buon incontro in mezzo a tanta moltitudine di simile razza, nè ricordando quantità di articoli stampati ne' Giornali singolarmente di Venezia e di Milano, od altri opuscoli di circostanza. Ma piacemi di raccomandare alla vostra bontà la mia *Storia d'America*, le *Veglie di Tasso*, e la mia *Teorica de' verbi*; nè sarà male se a queste unirete la mia *Arte della Parola*. Il resto raccomandiamolo entrambi d'accordi a Domeneddio; e intanto vi saluto.

Desio, 25 *ottobre* 1832.

COMPAGNONI.

METEOROLOGIA.

SUI PROGRESSI DELLA METEOROLOGIA.

CONSIDERAZIONI DI ANGELO BELLANI.

La *Biblioteca Italiana* (ottobre 1833, pag. 134) nel dare un estratto delle *Esercitazioni dell' Accademia Agraria di Pesaro* fa alcune riflessioni intorno a un mio discorso ivi registrato *Sulle osservazioni meteorologiche applicate all' agricoltura, ed in particolare sulla quantità d' acqua che cade dall' atmosfera.* In quel mio discorso aveva detto esser colpa del metodo generalmente praticato se finora le osservazioni meteorologiche non hanno corrisposto alla nostra aspettativa, *perchè fino a tanto che si continuerà ad osservare li strumenti fissi ad un chiodo, ed a fare osservazioni sedentarie, neppure la scienza potrà fare un passo innanzi, ed anch'essa si rimarrà stazionaria;* citando ivi pochi esempi di alcuni che non contentandosi di questi quanto comodi altrettanto inefficaci metodi, avrebbero fatto fare grandi progressi alla scienza se fossero stati da altri imitati e seguiti, mentre invece la troviamo quasi al medesimo punto a cui la lasciò Senebier quando scriveva *Sui modi di perfezionare la Meteorologia* (Journal de Physique T. XXX, an. 1787); e la troviamo colle medesime imperfezioni che le attribuiva Lamarck (Journal de Physique T. LVI, an. 1802, pag. 114 e 188). Ma la *Biblioteca Italiana* (pag. 135) *è persuasa che la meteorologia si coltivi a' nostri giorni con zelo e con frutto.* Io potrei primieramente rispondere alla *Biblioteca Italiana* che per prova se la meteorologia si coltivi a' nostri giorni con zelo e con frutto, basterebbe consultare l'ultima pagina d'ogni suo mese. Però onde non sembrar io troppo ligio alla mia opinione, lascerò agli estranei la cura di difender questa con fatti e con ragioni: ed ecco come. Dissi già in quel mio di-

scorso che nelle Tavole meteorologiche della *Biblioteca Universale*, alle quali si costumava per lo passato di aggiungere delle buone riflessioni applicate all'agricoltura, furono poi queste del tutto abbandonate nel 1831. Ora anche i Redattori degli *Annali di Chimica e Fisica* di Parigi, in un avviso posto in fine del fascicolo di dicembre dell'anno 1832, dichiarano che d'ora innanzi non daranno più il riassunto delle osservazioni meteorologiche e dei fenomeni relativi raccolti dalle diverse parti del mondo, e che tanto potevano interessare la scienza. Il signor Forbes nella sua *Memoria sulle variazioni orarie del barometro* (Bibl. Univer. giugno 1832, pag. 169) bandisce questa sentenza: *Per quanto stravagante possa sembrare questa asserzione, io credo di poter affermare che in questo momento la Grande Brettagna non offre un solo registro degno dello stato attuale della meteorologia.*

In Germania da F. Koenitz si è tentato di rianimare la scienza col pubblicare un *Corso di Meteorologia* (Halle 1831, Gebauer); e da Schubler si sono pubblicati i *Principii di Meteorologia* in Lipsia con moli rami. In Francia si è pubblicato un *Manuale di Meteorologia* da G. B. Fellens (Parigi 1828); e da Bailly de Merlieux un *Riassunto completo di Meteorologia* (Parigi, 1830). Ma quello che non ha potuto ottenere un Principe sovrano istituendo la *Società Meteorologica Palatina*, meno si potrebbe tentare dai privati.

Il signor Huber-Bernand (Bibl. Univ. 1828, pag. 39) per agevolarne lo studio, ha presentato un *Nuovo sistema di Meteorologia simbolica* che non fu seguito, e cominciò un *Giornale meteorologico* che finì col primo fascicolo (Bibl. Univ. Vol. XLI, agosto 1829, pag. 265); e il signor Morin aveva intrapreso una *Corrispondenza per l'avvanzamento della Meteorologia*, ed un *Progetto d'organizzazione d'una Società meteorologica*, che morirono al loro nascere (Bulletin des sciences mathématiques par M. Deferussac, Tom. XI, an. 1829, pag. 136; Tom. XII, pag. 440). Eppure quell'indefesso meteorologo ne suoi viaggi sollecitava continuamente l'assistenza dei dotti di tutti i paesi, avendolo

il suo zelo portato ad apprendere *tutte le lingue d'Europa*, com'egli stesso confessa: mostro d'ingegno eguale a un Mezzofanti, se dobbiam credere a lui.

Il sig.r Schouw (*Sull'altezza media del Barometro al livello del mare.* - Annal. de Chim. et Phys., giugno 1833, pag. 113) fa i confronti con diversi barometri da lui osservati nei suoi viaggi, o da altri, e trova anch'esso notabili varietà; e fra gli Osservatorii meteorologici d'Italia nomina quello di Palermo, Napoli, Firenze, Bologna, Padova, ma non di Milano, e soggiunge: « Quantunque si sappia già da lungo tempo che le medie barometriche non possono essere confrontate fra loro senza essere ridotte alla medesima temperatura col mezzo di un termometro attaccato al barometro, si trovano però non solamente negli antichi giornali meteorologici, ma ancora nei più moderni, delle osservazioni e delle medie non corrette; qualche volta non vi è neppure indicato se esse sono corrette, e per conseguenza si resta anche privo del mezzo di correggerle da sè stesso, giovandosi della temperatura media dell'aria, conosciuta pel luogo dell'osservazione. Quando pure si sa ch'esse non sono punto corrette, la correzione fatta mediante questa temperatura diventa dubbiosa, soprattutto nelle contrade freddissime, quando s'ignora se il barometro sia stato collocato in una camera riscaldata, o no. Si può dire presso a poco la stessa cosa riguardo alla capillarità. Ordinariamente gli osservatori non ne parlano, e non danno il diametro del tubo del loro barometro. S'ignora dunque se la correzione sia stata fatta o no, o se forse nel collocamento della scala del barometro questa correzione sia divenuta superflua. Finalmente il disaccordo degli istrumenti presenta un grave ostacolo a questo genere di ricerche, perchè anche i migliori istrumenti presentano delle differenze più o meno considerevoli, ecc. »

Sul declinare delle scienze in Inghilterra si può consultare l'articolo piccante di Babbage professore di matematica all'Università di Cambridge, e membro della Società Regia di Londra, ecc. (*Riflessioni sulla decadenza delle*

Scienze in Inghilterra e su alcune delle cause che producono questa decadenza. Londra, 1830. - Bulletin des sciences math. etc. Tom. XIV, 1830, pag. 309): « Fra le quattordici società scientifiche e letterarie che vi esistevano, la *meteorologica* è scomparsa per la prima, e la *Società d'orticoltura* (lo dico con rossore scrivendo io in un Giornale d'agricoltura, ecc.) è marciata rapidamente verso la sua fine, ed ha lasciato un debito di diecinovemila lire sterline (dico L. S. 19000) »!

È poi singolare che la stessa *Biblioteca Italiana* per provare che *la meteorologia si coltivi a' nostri giorni con zelo e con frutto* « prenda quest'occasione per annunciare che la Società Reale di Londra a fine di meglio discernere e misurare le variazioni barometriche, e segnatamente le orarie, ha fatto costruire e collocare in una delle sue stanze un barometro ad acqua, di cui leggesi la descrizione nella memoria del professore Daniel (*On the Water-Barometer erected in the Hall of the Royal Society*) letta alla Società suddetta il dì 21 giugno 1832, e pubblicata nel volume delle Transazioni filosofiche, anno 1832. »

Mi era notissimo questo barometro descritto già in alcuni giornali scientifici, ma da alcuno dei più accreditati o non nominato neppure, o accennato semplicemente; ed ho ora sotto gli occhi un altro opuscolo estratto dalle stesse Transazioni Filosofiche (*Hourly observations and experimental investigations on the Barometer...by James Hudson. London,* 1832) con carta, caratteri e tavole di rara bellezza, e non corrispondenti al poco merito della cosa. E per verità come mai coi lumi attuali della scienza immaginarsi che un barometro ad acqua potesse dare osservazioni più esatte di quelli a mercurio in vista delle correzioni complicatissime di dilatazione della colonna d'acqua e di espansione del vapore nella camera vuota, oltre alla difficoltà somma di costruirlo e conservarlo in buon essere? 1.° Questo barometro non si trova già *collocato in una delle stanze della Società Reale,* come dice la *Biblioteca Italiana,* perchè la sua sola eccessiva lunghezza l'avrebbe escluso, ma si trova collocato nel vano di una

scala a semicircolo che mette nei diversi appartamenti, come vien detto nella Relazione originaria, e dietro anche l'asserzione di testimoni oculari. 2.° L'ubicazione e la lunghezza stessa della colonna acquea deve dare variazioni grandi ed irregolari di temperatura nel liquido contenuto, le quali non si potrebbero con sufficiente esattezza misurare con termometri collocati a diverse altezze, essendo troppo rapidi ed incostanti i cambiamenti di temperatura lungo una scala aperta al pubblico. 3.° Lo stesso si dica riguardo alla tensione del vapore in tutta la lunghezza della parte superiore vuota; oltre di che la forza del vapore a seconda delle diverse temperature fu stabilita più col calcolo che coll'esperienza nei gradi intermedi a pochi punti fissi. 4.° Sono tanto avanzate le arti in Londra, e specialmente Ramsden ha portata l'arte della divisione degli strumenti fisico-matematici ad un tal punto, che un buon barometro a mercurio può dare quelle minime diversità che si cercava di ottenere più all'ingrosso coll'acqua, sebben queste risultassero circa quattordici volte maggiori di quelle del mercurio: ma quando si fosse voluto avere nello strumento una sensibilità, non solo quattordici, ma almeno cento volte maggiore, e con una lunghezza soltanto di pochi piedi, bastava costruirlo all'antica maniera proposta da Hughens, Hooke, De la Hire, Amontons, ecc. (Mém. de l'Acad. des Sciences. an. 1708), e come si trova descritto negli antichi Trattati di Fisica, e costruito con quelle debite cautele allora trascurate, o non conosciute; del qual mezzo ne fece uso recentemente anche Wollaston per misurare le minime pressioni dell'aria, cioè combinando due liquidi che fra loro avessero una piccola differenza di gravità specifica; e che molto largo fosse il tubo alle due estremità e stretto il tubo annesso dove si osserva il movimento; siccome altri ultimamente ne fece un' utile applicazione ad una specie di livello sensibilissimo per conoscere l'inclinazione delle navi in corso. 5.° Aveva io già provato in modo incontrastabile, e universalmente poi riconosciuto, che il solo mercurio fra i liquidi permanenti alle nostre ordi-

narie atmosferiche temperature era quello che non ammetteva aria nelle sue porosità; onde per quanto si fosse studiato d' impedirne l' ingresso all'acqua del barometro della Società Reale, coprendola di un alto strato d'olio, l' aria vi è penetrata, com' era ben naturale, passando dall'atmosfera nell'olio, e da questo nell'acqua; e per cui in breve tempo quel massimo barometro si rese inservibile, e forse più non se ne parlerà con poco danno per la scienza [1].

[1] Quando pur si volesse avere un barometro sensibilissimo e semplicissimo, prescindendo da quelli sempre complicati e meno esatti sopra nominati, conoscendosi ora che l'aria si dilata uniformemente per temperatura e si comprime in ragione della pressione, se da una determinata massa d' aria asciutta si dedurrà l'espansione dovuta al calorico, rimarrà quella dipendente dalla pressione atmosferica. Perciò io proposi già da alcuni anni di servirsi, invece dei comuni barometri, di una bolla piena d'aria con annesso un tubo capillare calibrato contenente acido solforico, oppur olio, curvato al modo del termometro ad aria di Ammontons; oppur anche che una sola gocciola di que' liquidi separasse l' aria della bolla da quella libera dell' atmosfera facendo da diaframma mobile lungo il tubo al modo del termoscopio di Rumford; riunendosi in tal guisa la semplicità all'esattezza con una sensibilità senza limiti. Questo stesso strumento potrebbe servire per le livellazioni più rigorose, ancorchè fra due punti d' osservazione vi fosse un ostacolo, per esempio dell' interposizione di una montagna; perchè fatte le due osservazioni contemporaneamente, ed anche più volte ripetute (essendone tanto facile la ripetizione), e fatte le debite correzioni di temperatura (seppure non convenisse per maggiore semplicità di conservarne sempre eguale la temperatura mediante l'immersione del recipiente dell' aria nel ghiaccio che si fonde., o come meglio si crederebbe secondo la stagione e le circostanze) la diversità trovata sarebbe tutta dovuta alla diversità di altezza del suolo, non potendosi supporre a quelle distanze fra le due stazioni una variazione accidentale di pressione atmosferica; la quale però ancorchè vi fosse, resterebbe tolta prendendosi una media fra le ripetute osservazioni, o correggendosi anch' essa con altro consimile strumento stazionario di confronto. Su di che ritornerò in altra occasione.

Intanto giovi di far risovvenire che non sempre nelle scienze e nelle arti i ritrovati più semplici sono i primi a presentarsi alla mente; e per cui Humboldt parlando appunto del barometro (*Voyage aux Régions équinoxiales*. - *Bibl. Ital.* agosto 1832, pag. 216) ebbe a

Io venero la scienza somma di alcuni membri della Società Reale di Londra; ma non sempre nelle società scientifiche è la scienza che predomina, ed ancor io ne ho in un recente scritto date le prove (Annali di Agricoltura, maggio e giugno 1833); e come sia composta la Società Reale di Londra, e come si comporti, basta leggere quel Saggio di Babbage, o il cenno successivo del sig.r South che *si proponeva di scrivere un libro sullo stato attuale della Società Reale e la sua influenza sul declinare delle scienze in Inghilterra*; oltre a quanto si trova nel *Philosophical Magazine*, giugno 1830, pag. 44; luglio, pag. 72 e 73 (Bulletin des Sciences Mathem. par De Ferussac. Tom. XIV, an. 1830, pag. 319).

L'unica osservazione interessante che da quel barometro ad acqua si credette ricavarsi, fu quella indicata anche nella *Biblioteca Universale* di Ginevra, Tomo LIII, anno 1833 pag. 127; cioè che il confronto dei movimenti simultanei di tre barometri (l'uno a mercurio che serviva di campione con tubo largo internamente circa un mezzo pollice, l'altro che era quello ad acqua, ed un terzo detto barometro di montagna, ossia portatile, che aveva l'interno diametro molto stretto) mostrava bensì l'accordo generale delle loro variazioni medie; ma che i movimenti del barometro ad acqua precedevano di circa un'ora quelli del barometro campione, e che quelli di questo precedevano di un medesimo intervallo di tempo quelli del barometro di montagna. Ma questa anomalia si spiega ben facilmente considerando che le pressioni atmosferiche succedendo sempre con qualche lentezza, il barometro ad acqua le doveva per il primo indicare non tanto per la sua maggiore sensibilità, quanto perchè l'acqua per la sua aderenza al vetro, e per la grande sua fluidità oltre alla notabile larghezza del tubo, non soffriva resistenza o sfregamento nei minimi movimenti; quando per l'opposto il mercurio specialmente nei tubi barometrici ben privi

confessare che « fra tutti gli strumenti de' quali essere debbe munito un viaggiatore, il barometro è il solo che ad onta di tutti i suoi perfezionamenti reca ancor più d' imbarazzo e d' angoscia. »

d'umidità coll'ebollizione, per la coesione delle proprie molecole maggiore dell'attrazione dell'interna superficie del vetro per effetto di capillarità e che chiamasi volgarmente repulsione, soffriva una resistenza al moto ed uno sfregamento che lo rendeva meno sensibile alle piccole variazioni atmosferiche, quanto più il tubo era di minor diametro, ossia partecipava più della capillarità, differenze che si devono trovare per la stessa ragione più notabili nell'ascesa che non nella discesa del mercurio. Cosa notissima agli osservatori esperimentati, per cui prima di fare l'osservazione si suole scuotere lo strumento; lo che non venne fatto dal signor Hudson, come si rileva dalla sua relazione, forse perchè da quanto pare, essendo egli semplicemente un segretario aggiunto e bibliotecario di quella Regia Società, si sarà prima poco esercitato in simili esperienze fisiche; avendo dato perciò saggio più di buon volere ed assiduità che di abilità e di scienza.

Ma colpa non è sempre degli strumenti, nè degli osservatori, se la meteorologia non progredisce, ma è, come ripeto, colpa del metodo; e fino a tanto che si crederà essere una specola astronomica, per lo più collocata in una grande città, il miglior sito per fare anche quelle semplici osservazioni che regolarmente ci si danno come per tipo di esattezza e di precisione; perchè ivi ben diversamente operano le meteore che non all'aria libera; ed ha tanto legame l'astronomia colla metereologia, quanto ne ha coll'agricoltura. Sopra un osservatorio e temperatura, e umidità, e stato elettrico, e quantità d'acqua, ed evaporazione, e correnti d'aria, ecc. ecc., tutto è alterato e fuor di natura per le circostanze, situazioni ed altezze del luogo. Sarebbe come se si volesse esporre fuori d'una finestra dell'osservatorio un vaso contenente pochi grani di frumento, e dalla vegetazione più o meno prospera di questi arguire quella delle aperte campagne. Il solo barometro sarebbe lo strumento meteorologico il meno soggetto a simili perturbazioni; ma è anche lo strumento meno facile a conoscersi se ben costruito specialmente in riguardo al non contenere umidità di sorta la camera

vuota, perchè la minima quantità invisibile che vi si rinchiuda altera irregolarmente le pressioni e i movimenti della colonna del mercurio già per sè stessi tanto limitati. Acciò l'osservatore abbia a meritar fede bisognerebbe che prima c'indicasse tutte le prove fatte per scoprire le imperfezioni del suo strumento se n'esistevano; perchè dalla sincera relazione dei mezzi adoperati e si conoscerebbe l'abilità dell'osservatore, e la perfezione dello strumento; lo che ben di rado viene praticato [1].

Valga in prova un saggio che io ricavo dall'ultimo volume testè pubblicatosi delle *Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena* [2] per confermare quanto rimane a desiderarsi da un astronomo che si dedichi alla meteorologia (pag. 587). *Discussione di osservazioni barometriche in Modena, e considerazioni di meteorologia, Memoria del prof. Giuseppe Bianchi.* Comincia l'Autore così: « In un tempo non remoto da noi lo studio dei fenomeni atmosferici avevasi conciliata l'attenzion principale di alcuni astronomi distinti, e divenuto era soggetto di lunghe diligenti ricerche e di svariati numerosi confronti, senza però che ne risultasse uno scuoprimento decisivo di fatti, di leggi e di costanti periodi nella scienza delle meteore, la quale ne rimase al

1 Lamarck nel luogo sopra citato (pag. 118) esclamava: *Oh! qu'une habitude une fois prise est difficile à changer, même lorsq'on acquiert la conviction qu'elle et mauvaise est qu'elle ne remplit pas l'objet qu'on se propose!* Con quel che segue.

2 Quel grosso volume è intitolato *Fascicolo secondo del T. XX*, di ben 498 pagine in quarto grande con tre pagine di *Errata*, senza contare li molti altri errori di stampa ommessi, con uno de' quali si dà principio nell' elogio di Ermenegildo Pini: *Fra li Socii viventi stranieri all' epoca del* 1833 *in luglio* (pag. 19). Si cita nel catalogo Fuss P. H. segretario dell'Accademia di Pietroburgo (pag. 26) che poi si fa morire sul cominciar del 1827 (pag. 32); ed ivi pur si dice che Cuvier fu nominato in suo luogo, ma morto anch' esso nel 1832; e nel catalogo non si trova. La lentezza poi con cui si pubblicano quelle *Memorie* è tale, che alla prima stata presentata fin dall' 8 novembre dell' anno 1827 dal professore Ottaviano Targioni Tozzetti, non arrivò a sopravvivere l' Autore.

buio poco meno che innanzi, ecc. » E fin qui ha ragione: e già un altro astronomo Nicolò Cacciatore tentava di richiamare i suoi colleghi a metodi almeno più uniformi se non più precisi (*De redigendis ad unicam seriem comparabilem meteorologicis ubique factis observationibus*). Venendo poi a parlare del barometro, ci affoga il signor prof. Bianchi in un mare di cifre [1], ma basate per lo più, come ben spesso succede ai matematici, sopra falsi o dubbi supposti; e in fatti (pag. 591) *trattandosi di mutazioni periodiche assai tenui e pressochè sfuggevoli al senso*, col servirsi di un barometro la di cui canna era internamente del diametro di sole linee due e *quindi fermato invariabilmente*, non avrebbe potuto ubbidire il mercurio a quelle tenui mutazioni che appunto voleva osservare, senza piccole e ripetute scosse ed oscillazioni impresse ogni volta alla colonna del mercurio, lo che veniva impedito dall'invariabile fissazione; oltre di che la capillarità stessa già notabile si sarebbe in parte opposta alla precisione richiesta, com'è noto, e come si è veduto riguardo ai tre barometri della R. Società di Londra.

Seguita a dire l'Autore: (pag. 593) « Notai altresì l'igrometro esposto all'aria aperta per conoscere i cangiamenti relativi, e non già le assolute quantità comparabili a quelle d'altro stromento; poichè il capello del mio igrometro, modellato alla forma di Saussure, essendo stato rotto e teso di nuovo, non ha più la tensione di prima e corrispondente agli estremi della scala; nè sin ora mi si è offerta occasione di paragonarlo ad altro igrometro sperimentato.... (pag. 596). Di qui concludiam che in estate all'ora della massima temperatura segue da vicino quella della minima umidità, e alla temperatura minima segue

1 *Dans toute étude de faits où les causes agissantes sont compliquées, variables et peu connues elles-mémes, l'application des mathématiques est de nulle valeur. Il seroit tout aussi inconvenable d'étudier les météores et les variations de l'état du ciel à l'aide du calcul, qu'il le seroit d'employer le méme moyen pour connoître les maladies aux quelles l'homme est si souvent exposé dans le cours de sa vie.* - Lamarck l. c. pag. 119.

parimente da presso l'umidità massima; locchè appunto è conforme all'azion del calor libero dell'aria che deve sciogliere più o meno, secondo la propria quantità, l'umidità atmosferica in vapore » !!!

Con sì meschino corredo di strumenti e di nozioni fisiche si sagrifica una persona giorno e notte ad osservare e calcolare; e sì che a pag. 616 confessava pure questi « che d'altra parte il valore di una picciola suppellettile meteorologica non è spesa che non possa tollerarsi nelle specole o da privati amatori. » Le cose poi che l'Autore soggiunge in quelle sue *Considerazioni di meteorologia* sono vere miserie, e mi basterà accennare come vi dà principio (pag. 618): « Coll'anno corrente 1832 compiesi un lustro che ha presentato quasi tutte le condizioni atmosferiche, gli estremi loro più opposti, ed i cangiamenti più forti e irregolari; onde in questo solo breve intervallo si avrebbe potuto raccoglier tanto di osservazioni da formarne pressochè per intero la bramata storia meteorologica... » Pertanto secondo lui la storia della meteorologia è compita: com'è così, chiudi dunque la sua specola meteorologica [1].

Ecco come la *Biblioteca Italiana è persuasa che la meteorologia si coltivi ai nostri giorni con zelo e con frutto.* Ma bisogna pur dirlo: se pochi fisici sono astronomi, neppur tutti gli astronomi sono fisici; e se il signor dottor Giuseppe Bianchi professore di Matematica delle LL. AA. RR. i Principi figli del regnante duca di Modena, direttore del R. Osservatorio Astronomico di Modena, professore di Cosmografia nella R. Università degli Studii, si deve riguardare come coltivatore *con zelo e con frutto* della meteorologia, anch'io fin d'ora mi posso dichiarare astronomo.

[1] Eppure l'Autore si pregia *di parlar anzi con aggiustatezza d'idee, e con precisione di termini* (pag. 436); e in prova soggiunge alla pag. 448: *Sul disco illuminato della luna mirasi ognora brillantissimo un picciolo spazio di rotonda figura simigliante alla cappella di un chiodo, e dagli astronomi denominato Aristarco!*

Ma per ritornare a quel mio *Discorso* inserito nelle *Esercitazioni dell'Accademia agraria* di Pesaro, ho parlato particolarmente dei difetti nel misurare la quantità d'acqua che cade dall'atmosfera; ed ecco che la stessa *Biblioteca Universale* viene in soccorso delle mie asserzioni nelle Notizie sulle due tavole meteorologiche annuali del 1829 per Ginevra e pel S. Bernardo (genn. 1830, pag. 40): « Riguardo alle indicazioni delle quantità d'acqua cadute durante l'anno sotto diverse forme, vi sono due considerazioni che non bisogna perder di vista. La prima è che queste quantità sono un risultato tutto affatto locale. Abbiamo avuto nel corso di quest'anno l'occasione di confrontare le osservazioni raccolte in alcuni paesi del nostro cantone, distanti gli uni dagli altri da una mezza lega fino alle due, e siamo stati colpiti dalle differenze ch'esistevano fra queste diverse osservazioni. La seconda considerazione è questa, che la quantità indicata è basata sopra una riduzione dell'altezza della neve caduta, ad una certa quantità d'acqua corrispondente: ora questa riduzione dovrebbe di molto variare secondo la natura della neve che è più o meno densa. La proporzione di riduzione che noi impieghiamo è quella di una linea sopra un pollice, cioè quella di 1/12 che è la più generalmente ammessa. Però rigorosamente bisognerebbe qualche volta modificarla molto per essere esatta; così dietro una esperienza di Huber-Burnand, la neve caduta ad Yverdun in dicembre ultimo non occupava dopo la sua fusione che circa 1/40 del suo volume primitivo. Per ciascuna neve una nuova sperienza sarebbe necessaria; ma è difficile d'attenersi a questa marcia, e bisogna bene attenersi ad una proporzione media. » (Vedi anche febbraio 1830, pag. 154 della stessa Bibl. Univ.) Ma dunque perchè non attenersi al peso che sarebbe il modo più esatto e più semplice? E si noti che volendosi regolare sul volume, questo inoltre varia moltissimo per la propria compressione che soffre la neve stessa secondo la sua altezza e la durata della pressione; e quando la neve cade semifusa, o che in parte si fonde dopo caduta per tempera-

tura superiore a *o*, altre difficoltà s'incontrano insuperabili.[1]

1 La *Biblioteca Italiana* termina il suo Articolo col dire a mio riguardo: *quindi da lui si attendono non rampogne, ma utili fatti*; ma le cose premesse in questo stesso periodo a mio favore sono in contraddizione colla conseguenza tirata; e coll' aver io non senza fondamento indicati i difetti e gli errori che attualmente si commettono nelle osservazioni meteorologiche, e la via che si dovrebbe tenere, è già qualche cosa. Del resto lasciando io ai cultori delle scienze fisiche il decidere se oltre alle *rampogne* abbia anche prodotti degli *utili fatti*, e se abbia *con zelo e con frutto coltivata la meteorologia*, dirò soltanto che quando la *Biblioteca Italiana* pubblicava quell' articolo, io non me ne stava certo colle mani alla cintola a contemplar le stelle; mentre con alcuni miei scritti *faceva gemere* al tempo stesso cinque torchi, cioè in Milano presso Giusti negli *Opuscoli fisico-matematici*, presso Lampato nel Giornale di Agricoltura, presso Stella nel *Nuovo Ricoglitore*; e in Padova negli *Annali delle Scienze*, e in Verona nel *Poligrafo:* faceva leggere inoltre una mia Memoria all' Ateneo di Treviso, ed un' altra a quello di Brescia, presentando un mio nuovo strumento meteorologico che chiamo *Collettore del calorico*; e costruiva per commissione del chiarissimo professore De La Rive il mio termo-barometro, il mio termometro, per luoghi inaccessibili, il mio igrometro a vescica di pesce, e diversi altri termometri da spedirsi a Ginevra, dove i De Luc, i De Saussure, i Pictet perfezionavano il barometro, il termometro e l' igrometro. Ma troppo persuaso io della mia mediocrità, fosse almeno la *Biblioteca Italiana* più circospetta nel proferir sentenze sopra il merito altrui; e giacchè non manca essa di ripetere con tutta modestia e ogni volta sulla coperta de' suoi fascicoli che a quel *Giornale letterario-scientifico cooperano i letterati più cospicui d' Italia ed alcuni altri di oltremonte*, non si lasciasse almeno sfuggire tanti grossolani *strafalcioni*, come per esempio (aprile 1829, pag. 132) parlasi *di una Paralisia guarita col tuono*, invece di dire col fulmine, perchè il vocabolo *tonnerre* dei Francesi equivale tanto per l' uno come per l' altro; e a proposito di paralisi guarite coll' elettricità, soggiungerò, che dandosi un ragguaglio della Memoria del signor professore Marianini *sulle paralisi curate coll' elettricità*, ad un così valente Elettricista, che per servirmi di una recente espressione del celebre Arago segretario dell'Istituto di Francia (Annuaire pour l' an. 1834, pag. 423) *l' un des physiciens les plus distingués de notre époque*, la *Biblioteca* ha voluto dare un parere (giugno 1833, pag. 423), ed è questo: « Sarebbe veramente stata ottima cosa che il signor Marianini avesse altresì cimentata l' elettricità per mezzo

dell'agopuntura, perchè portandola nell'organizzazione animale cogli aghi attraversanti la cuticula, fa mestiero d'assai minor novero di coppie metalliche, e puossi con maggior precisione assegnare e limitare il tratto che la corrente elettrica deve percorrere; siccome ancora, a quel che noi ne provammo, gli effetti ci paiono più pronti.» Ma dell'agopuntura il vero fisico non si cura, come non si è mai curato del paragrandine, collocandosi e quella e questo nella stessa categoria.

EPISODII DI VIAGGI.

ABBOCCAMENTO DEL CAPITANO DI MARINA BASILIO HALL CON NAPOLEONE ALL'ISOLA DI S. ELENA.

[Togliamo il seguente brano dall'opera intitolata *Viaggi* e *Memorie del Capitano Basilio Hall*, la cui pubblicazione è noto quanto entusiasmo destasse in Inghilterra ed in Francia.]

Io era già stato incaricato di accompagnare su la nave la *Lira* il lord Amherst, ambasciatore alla China. Questi e il suo corteggio abbandonavano Canton nel gennaio del 1817; la *Lira* veniva spedita alla volta di Calcutta per portarvi dispacci a quel Governator generale. Da Calcutta veleggiammo a Mandras e all'Isola di Francia; e dopo avere felicemente oltrepassato il Capo di Buona Speranza, gettammo l'ancora a Sant'Elena nel giorno 11 agosto.

Nulla, come è ben da credersi, poteva quivi eccitare la nostra curiosità più vivamente dello straordinario abitatore di quest'isola, di Napoleone Bonaparte. Da parecchie settimane la possibilità di vederlo era il pensiere unico di ognuno di noi. Per quanto potessimo avere concepito in addietro preoccupazioni contro il carattere di questo individuo, ogni sentimento di passione spariva a fronte del desiderio di contemplare l'uomo che avea spiegata una preponderanza tanto maravigliosa su i destini del mondo. Il vezzo dianzi destato in noi dall'intraprendere una spedizione così lontana, e dal sapere di poter essere i primi nello studiare gli usi d'ignote nazioni, diveniva un nulla al confronto della commozione che fece palpitare i nostri cuori all'udirci in tanta prossimità di un tal uomo qual era Napoleone. Fin quelli della nostra nave ai quali la natura del loro grado toglieva ogni probabilità di vederlo, si sentirono presi dalla febbre del momento, e gli uomini d'indole la più fredda, la più in-

differente confessarono di essere commossi. Lascio immaginare come il fossero coloro che al pari di me poteano concepire qualche speranza di ottenerne una udienza.

L'essere io personalmente noto alla famiglia del Governatore, e a lui medesimo che mi avea tempo prima sollecitato a portare il mio domicilio a Plantation-House, accresceva in me la fiducia di vedermi nel numero dei preferiti. Come rimasi di mal umore allorchè seppi le male intelligenze che regnavano tra il fu imperator de' Francesi e il Governatore di Sant'Elena. Quest'ultimo nondimeno fece quanto dipendeva da lui a mio favore, perchè scrisse al capitano Blakeney, uffiziale incaricato in quel tempo della polizia di Longwood, comunicandogli e il mio arrivo dai mari orientali e la mia brama di vedere il generale Bonaparte, al quale lo pregava partecipare tal mio desiderio nel modo più atto a farlo esaudito.

Nessuna risposta arrivò in quella sera, nè potei chiudere occhio tutta la notte. Un assoluto rifiuto avrebbe prodotto tutt'altro effetto su me: mi sarei rassegnato a ciò; ma questa incertezza mi agitava al massimo segno, e spiego ora a me medesimo il motivo di una tale agitazione nel pensare al rincrescimento che or proverei se non avessi veduto l'uomo più straordinario del suo secolo.

Nè più serena della notte fu per me la successiva mattina. Dopo l'ora di colezione arrivò una risposta da Longwood: il mio nome, così scriveva il capitano Blakeney, fu indicato all'Imperatore, come pure il desiderio mio d'inchinarlo; ma parve appena che ci badasse. Nonostante, al dire dello stesso Capitano, non avrei fatto male a recarmi a Longwood, perchè quando fossi sul luogo poteva anche darsi che Bonaparte mi ricevesse. Montai dunque immediatamente a cavallo, e mi accompagnarono due viaggiatori ch'io avea presi a bordo con me su la *Lira*.

Al confine di Longwood fummo accolti dal dottore O' Meara e dal capitano Blakeney, senza però riceverne migliori speranze di prima. « Bonaparte, mi diceano col massimo rincrescimento, non è in voglia di veder

chicchessia »; non mi avea nè pur menzionato, e secondo ogni apparenza non avea verun desiderio che gli si tornasse a parlare di me. « Almeno, soggiugneano, que' due signori fossero arrivati alcuni minuti più presto; perchè ha passeggiato un buon quarto d'ora nel giardino. Avrebbero se non altro avuta la soddisfazione di vederlo »; con che, per dir vero, non scemavano il nostro dispiacere.

Ho udito qualcuno mettere nel novero delle pazzie quella mia ardente curiosità, e n'ho conosciuto d'altri che non avrebbero fatto un passo di più su la strada per veder Bonaparte. Non posso in nulla essere dello stesso avviso con questi signori, e a rischio di sembrare agli occhi loro l'uomo più frivolo della terra, protesto che in vita mia non ho mai trovate sollecitudini compensate secondo il mio gusto meglio di quelle che mi condussero anche per un solo istante alla presenza di un uomo grande, e questo si avverò soprattutto in riguardo a Bonaparte.

Ci trasferimmo alla casa del conte Bertrand posta al piede della collina su la cui fronte occidentale era il soggiorno di Bonaparte. Tra un'abitazione e l'altra frapponeasi un vago giardino da fiori, attraversato da comodi viali e cinto da una bassa siepe. Alcuni alberi, che avreste detto trasportati dal caso in mezzo al deserto, distingueano quel luogo dal rimanente dell'orida e trista solitudine che dominava all'intorno per ogni dove. La contessa Bertrand in mezzo alla sua famiglia ci accolse in una stanza bassa, angusta, e che non allettevole per propria natura era fatta più incomoda da una circostanza del momento; perchè in conseguenza di alcune restaurazioni che stavano eseguendosi in un'altra parte della casa stessa, ne furono trasportate quivi tutte le suppellettili, e vi si vedeano ammucchiati confusamente sofà, tavole e letti. La buona madama Bertrand dava a conoscere di essere tormentata da un fortissimo mal di denti; facea gran freddo, e un languido fuoco scaldava appena la stanza, un fanciullino singhiozzava in braccio alla madre; in somma il disordinamento della scena, la mestizia dei

personaggi presentavano una vista assolutamente penosa. Pur la persona che parea dovere essere più afflitta di questo insieme di cose, se ne mostrava la meno commossa; la Contessa ne ricevè con un grazioso benevolente sorriso, e ci risparmiò il noioso cerimoniale di scusarci su l'ardire della nostra visita. Alcuni amabili fanciullini, udite voci straniere, accorsero, nè la nostra presenza impedì il corso de'lieti loro trastulli. Povere creaturine! ignoravano le strane vicende di fortuna che percoteano in quel tempo i loro congiunti. La Contessa avea tutto l'aspetto di un'educatissima signora, e, cosa più importante per noi, parlava ottimamente l'inglese; cattivò affatto gli animi nostri col prender parte a ciò che in quel momento ne stava più a cuore. Si mostrò gentile oltremodo con noi anche il conte Bertrand; ma non possedea la vivacità di sua moglie nè la sua forza d'animo per nascondere la tristezza prodotta in esso dalle sue circostanze attuali. Ci descrisse a lungo tutte le molestie che gli derivavano e dal suo stato di prigioniero e dal clima insalubre dello scoglio ove si vedea confinato.

Era trascorsa mezz'ora su questi propositi, quando il conte Bertrand ne disse che non vedea poi impossibile affatto l'adempimento de' nostri desiderii; ch'egli ad ogni evento sarebbe andato allora a trovare l'Imperatore, e glieli avrebbe partecipati; poi tornerebbe immantinente a raccontarci, qual che si fosse, l'esito di tale partecipazione.

L'intervallo tra il suo uscire e l'aspettazione del suo ritorno fu per noi un intervallo d'indicibile perplessità. Ad ogni romore credevamo udire i passi del gran Maresciallo, e ci alzavamo da sedere con la speranza di essere chiamati a seguirlo. La contessa Bertrand or ne confortava, or gentilmente ne deridea su la nostra impazienza. Finalmente, passata un'altra mezz'ora, la porta si aperse; ma in vece del gran Maresciallo vedemmo un servo, il quale veniva a nome di lui ad avvertirci che l'Imperatore, tornato appena dal passeggio, avea posto in disparte il suo pastrano, si era gettato sul sofà ... in somma che non volea visite di sorte alcuna.

Questa dunque sembrava l'infausta conclusione di tutte le nostre speranze, onde ci congedammo con sentimenti ne' quali si combinavano in forte dose il rincrescimento, un poco di mal umore contro Napoleone, e fors' anche contro noi stessi per aver data a questo affare tanta importanza.

Eravamo montati di nuovo a cavallo, anzi avevamo fatto già un quarto di miglio scostandoci da Longwood, quando ci venne in mente di avere omessa la convenienza di una visita al dottore O' Meara, il quale in oltre sapevamo quanto fosse pratico di tutte le consuetudini e del carattere di Napoleone. Girate le briglie de' nostri cavalli, tornammo addietro e trovammo il Dottore su la porta della sua abitazione; ma ne diede poche speranze, e stavamo per partire definitivamente, allorchè un mero caso mi trasse a dire che il mio maggiore rincrescimento del non aver potuto vedere l'Imperatore mi derivava dall' essermi stata così tolta l'opportunità di parlargli della scuola militare di Brienne, ove mio padre, Giacomo Hall, fu convittore per qualche tempo insieme a Napoleone medesimo. Il dottore O' Meara rispose che ciò cangiava essenzialmente aspetto alla cosa, perchè Bonaparte prendeva un vivo interesse in tutto ciò che gli ricordava Brienne. « L'Imperatore, soggiunse, le avrebbe probabilissimamente dato udienza se avesse saputo meglio le particolarità che la riguardano. Ci avea già fatte alcune interrogazioni su i viaggi della *Lira;* ma ciò non ha solleticata la sua curiosità al segno di eccitare in lui la brama di vedere la signoria vostra per questo solo motivo. Aggiugnendone uno di più si risolverà forse a concederle udienza; sfortunatamente la sua ora di ricevere è trascorsa da lungo tempo, onde la consiglio per questa sera a partire; ma le prometto di trovare l'occasione di parlargli di lei, e se riesco, ne farò prevenire l'avviso per telegrafo al Governatore. »

Confortati da questa debole speranza abbandonammo Longwood, i miei compagni recandosi a dirittura a James-Town, io a Plantation-House.

Nella mattina della domane ci fece molta sorpresa il non ricevere verun annunzio telegrafico, o favorevole o contrario che fosse; pur tenni dinanzi alla porta di strada il mio cavallo sellato e imbrigliato e all'ordine di partire ad un primo avviso. Solo al punto del tocco seppi come da più d'un'ora fosse arrivato a Plantation-House un segnale per avvertire che il generale Bonaparte avrebbe veduto il capitano Hall a due ore. E n'ebbi così più tardi la partecipazione, perchè l'impiegato al telegrafo credendo naturalmente ch'io abitassi a James-Town, addirizzò il segnale al forte in vicinanza del porto, e si perdè molto tempo ne'contraccambi di messaggi che avvennero tra Plantation-House e la città.

A costo di rompermi l'osso del collo arrivai alle porte di Longwood all'ora appunto in cui mi bisognava esserci, e trovai quivi i due compagni della sera innanzi, corsi essi pure al primo segnale che arrivò sul nostro brick. La contessa Bertrand partecipò vivamente della nostra gioia. Il suo mal di denti era cessato, la sua stanza appariva in miglior ordine, tutto in tal giorno ne sorridea in quella casa.

Il conte Bertrand ci annunziò essere desiderio dell'Imperatore ch'io gli fossi presentato per il primo e solo; che avrebbe veduti insieme i miei due compagni in appresso. Io che aveva udito narrare come Napoleone facilmente perdesse la pazienza con quelli che parlavano solo imperfettamente il francese, pregai il gran Maresciallo a voler rimanere meco durante il colloquio a fine d'essermi in aiuto se mi fossi imbarazzato nelle risposte. Ma questi mi fece coraggio, protestando ch'io avea torto se credea che l'Imperatore s'impazientisse in simili circostanze, che in vece egli si mostrava affabile oltre ogni credere e propenso a scusare le persone da lui accolte in udienza. Mi recai in un'anticamera ove aveva aspettato all'incirca dieci minuti, quando un servo venne ad avvertirmi che Sua Maestà era pronta a ricevermi.

Entrato nella stanza, vidi Bonaparte in piedi dinanzi al fuoco con la testa appoggiata su la mano, e il gomito

fermo sul marmo del cammino. Alzò gli occhi, e fece due passi verso me, corrispondendo al mio inchino con una specie d'inclinazione di capo. La sua prima domanda fu:

— « Qual è il vostro nome? » e appena uditolo non mi lasciò continuare.

— « Ah! sì; Hall. Ho conosciuto vostro padre quando io era alla scuola militare di Brienne... Mi ricordo ottimamente di lui... Amava molto gli studi matematici... Faceva pochissima lega co' giovani allievi e preferiva lo starsene in compagnia de' Padri del collegio, e di quei professori. »

Tacque un istante, e perchè parea che aspettasse di udirmi parlare, gli notai come spesse volte avessi udito ripetere da mio padre ch'egli era stato alla scuola di Brienne in un'epoca per alcuni anni contemporanea agli studi di Sua Maestà; nè certo essere da stupire se mio padre serbava una tal ricordanza, ma ch'io non potea non essere sorpreso all'accorgermi che la stessa Maestà Sua si ricordava d'un semplice individuo dopo un volger d'anni sì lungo e pieno d'avvenimenti tanto importanti.

— « Oh no! rispose Napoleone, non è niente di che maravigliare. Vostro padre è stato il primo Inglese ch'io m'abbia veduto, ed è per questo che sempre me ne son ricordato. »

Debbo far osservare che si parlò sempre in lingua francese; e quanto all'esattezza delle cose or da me fatte pubbliche è mallevadrice la premura che mi diedi appena uscito di quel colloquio di trascriverne le più minute particolarità, onde son quasi sicuro di ripeterne all'incirca i termini stessi, tanto vivamente e profondamente mi rimasero impressi nel pensiere e presenti allo spirito, anche molti giorni appresso.

Alcuni minuti secondi dopo aver fatta l'ultima osservazione mi chiese con una specie di sorriso che indicava la sua interna compiacenza nel movermi tale inchiesta:

— « Avete mai udito vostro padre parlar di me?

— Spessissimo.

— E che cosa dicea? » replicò con l'accento di chi vuole una pronta risposta.

— « L'ho udito più d'una volta esprimere sentimenti della più alta ammirazione agl'incoraggiamenti che Vostra Maestà ha sempre dati alle scienze quando era sul trono. »

Napoleone sorrise, e mosse più volte il capo come chi gusta grandemente un encomio fattogli; poi continuò:

— « Non vi ha mai dimostrato un desiderio di vedermi?

— Mi ha detto più di una volta non esservi alcun uom vivente che meriti di essere veduto quanto Napoleone, e mi ha raccomandato che cercassi vederlo se potea trovarne l'occasione.

— Ottimamente; ma se vostro padre mi ha in concetto di sì grande rarità, se ha tanta voglia di vedermi, perchè non viene a Sant'Elena? »

Mi pose tosto nell'imbarazzo il volere spiegare a me stesso se tale domanda fosse fatta sul serio o per ironia; ma vedendo ch'egli aspettava una risposta, accennai i molti affari di mio padre che non gli avrebbero in ogni caso permesso di abbandonare la patria.

— « Ha egli qualche impiego pubblico? » mi chiese Napoleone.

— « Niun impiego uffiziale, ma egli è presidente della Società Reale di Edimburgo, incarico che gli porta via gran parte delle sue ore. »

Questa risposta trasse di conseguenza una serie di domande su la conformazione della nostra Società Reale. Napoleone volle sapere le attribuzioni di tutti gl'impiegati di essa, principiando dal presidente e venendo al segretario, e qual fosse l'ordinamento delle corrispondenze scientifiche. Si mostrò assai contento dell'uso di discutere in pubblico le quistioni sottomesse alla Società; finalmente quando udì che i membri della medesima sommavano a più centinaia, crollò il capo e soggiunse:

— « Ma tutti questi membri hanno ad essere dotti? »

Dopo la pausa della soddisfazione che gli arrecava l'aver fatta questa domanda, tornò a mio padre, e doveva aver fatto un calcolo mentale quando mi disse:

— « Vostro padre ha da avere nove o dieci anni più

di me... nove per lo meno... ma dieci, credo. Non è egli vero?

— Appunto dieci anni. »

Udita la qual mia conferma si diede a ridere, a far giravolte sopra un calcagno, a crollare il capo. Non ardii chiedergli che cosa promovesse in lui tanta ilarità; ma m'immaginai che procedesse dal contento di aver trovato esatto il suo calcolo. Continuando nelle interrogazioni volle sapere quanti figli avesse mio padre, la loro età, la lor professione: indi mi domandò:

— « Quanto tempo avete soggiornato in Francia?

— Non ci sono mai stato?

— Ma dove imparaste dunque il francese?

— L'ho imparato da diversi Francesi che erano a bordo su diversi vascelli da guerra.

— Eravate voi prigioniere di questi Francesi, o erano eglino i vostri?

— Uffiziali francesi che appartenevano a legni predati da diverse navi, a bordo delle quali ho combattuto. »

Allora Napoleone mi eccitò a descrivergli le battaglie navali cui intervenni; ma accorgendosi presto che un tale argomento lo allettava meno di quanto si era immaginato, m'interruppe chiedendomi alcune particolarità che si riferivano al viaggio ne' mari orientali da cui io tornava in allora.

Le mie prime risposte solleticarono vivamente la sua curiosità. L'elevatezza del grado che lo avea posto in istato d'istruirsi pressochè sopra ogni maniera di scibile, la forza in lui della intelligenza, la vastità della memoria rendeano sì difficile il narrar cose nuove per esso, che non mi parve vero d'avere un campo per raccontargliene di tali atte a liberare quel nostro intertenimento dai soliti luoghi topici di un'udienza uffiziale. Si è sempre detto che quanto si riferiva all'Oriente aveva un vezzo tutto proprio per Napoleone. L'avidità con la quale sembrava divorasse le informazioni ch'io gli dava su Loo-Choo, la China e le sue aggiacenze, ben mi provò quanto le sue predilezioni orientali fossero sincere. Si è preteso da più

d'uno ch'egli avesse nozioni geografiche solo imperfette di que' lontani paesi; onde non mi fu di lieve sorpresa l'accorgermi quanto le sue idee su la giacitura scambievole delle terre situate ne' mari della China e del Giapone fossero precise ed esatte. Veramente quando gli nominai l'isola di Loo-Choo crollò il capo com'uomo che udisse parlarne la prima volta; ma mi chiese tosto quanto quest'isola fosse distante da Canton, poi dal Giapone, poi da Manilla. L'intersezione di queste tre linee gli bastò, a quanto apparve, a formarsi un'idea esatta della situazione di Loo-Choo, perchè tutte le osservazioni ch'egli fece in appresso convenivano a quel punto geografico unicamente. Indi, con quella che potrebbe essere chiamata vera severità di esame, mi domandò contezze su gli abitanti della predetta isola. Nè le sue inchieste erano gettate alla ventura, ma ciascuna di esse si legava con la precedente, o preparava la successiva. In poco tempo con questo esame sì stretto mi vidi ridotto a tal crogiuolo che mi diveniva impossibile, se ne fossi stato capace, il dissimulare o l'alterare la menoma particolarità. Tal di fatto era la rapidità del suo concepire in tutto quanto gli destava interesse, tal la sua maravigliosa disinvoltura nel classificare, nel ridurre a generalità le parti del mio racconto, che talvolta lo preveniva, prevedendo le conclusioni prima ch'io glie le avessi accennate, e rubandomi, per così esprimermi, la mia storia.

Però molte circostanze che riguardavano gli abitanti di Loo-Choo lo sorpresero in guisa straordinaria, ed ebbi più d'una volta la soddisfazione di vederlo in un compiuto imbarazzo per non sapere dar ragione a sè stesso di certi *fenomeni* descritti nel mio racconto. Nulla lo scosse sì fortemente quanto l'udire che quegl'isolani non avevano armi.

— « Come non hanno armi, cioè cannoni... ma archibusi ne avranno?

— Nemmeno archibusi.

— Dunque lancie... o almeno archi e frecce?

— Nè una cosa, nè l'altra.

— Pugnali! » con maggiore veemenza esclamò.

— « Nemmeno.

— Ma, gridò Napoleone serrando il pugno e alzando la voce anche di più, come si fa a battersi senz'armi? »

— Risposi che, standο alle certezze ch'io avea potuto procacciarmi, quel popolo non ebbe mai guerre, e vive in uno stato di continua pace esterna ed interna.

— « Mai guerre! » Napoleone esclamò con un accento di sprezzo e d'incredulità, come se l'esistenza di una popolazione aliena da ogni guerra fosse ai suoi occhi una mostruosa anomalia della natura.

Parve ancor dubitasse, senza però mostrarsene tanto commosso, d'un'altra parte del mio racconto, e ciò fu quando gli dissi che gli abitanti di quell'isola non aveano danaro, nè attribuivano alcun valore alle nostre monete d'oro o d'argento. Dopo averci pensato qualche tempo parlò a mezza voce con sè medesimo: « Non cònoscere l'uso delle monete!... non saper che farsi dell'oro e dell'argento! » Poi alzando d'improvviso la testa, mi chiese con l'espressione della più fina accortezza:

— « Ma come facevate, capitano, per contraccambiare a questo popolo stravagante i buoi e le altre buone cose che vi mandava a bordo in tanta abbondanza? »

E poichè lo ebbi assicurato che non mi fu possibile l'indurre i Loo-Chooani a ricevere alcuna sorte di pagamento, si mostrò trasecolato di tal nuova sorte di liberalità, e mi fece replicare la lista delle cose di cui fummo sì generosamente provveduti da que' liberali isolani.

Così consigliato dal conte Bertrand, avea presi meco alcuni disegni de' luoghi e del vestire de' popoli di Loo-Choo e di Corea, che mi furono utilissimi nel descrivere gli abitanti di que' paesi. Intantochè parlavamo di Corea Napoleone mi tolse di mano uno di que' disegni, e scorrendone le diverse parti coll'occhio, facea da solo le proprie osservazioni. « Un vecchio con cappellaccio steso e gran barba bianca... Ah!..... è una lunga pipa..... una stuoia chinese... abito chinese... quest'uomo qui scrive... va bene... assai ben fatti questi disegni. »

Bramava indi sapere ove si fabbricassero i diversi tessuti di cui si vestono gli abitanti di que' paesi, qual ne fosse il prezzo... domande alle quali non potei rispondere. Volle conoscere lo stato dell' agricoltura a Loo-Choo, sapere se la terra ivi fosse arata da cavalli o da buoi, il metodo delle semine e delle mietiture, se vi si inaffiassero i campi come nella China ove il sistema dell' irrigare è giunto a tanta perfezione; domandò conto sul clima, su l'aspetto del paese, su la costruzione e le forme delle case e dei navigli, delle mode, e fin come si fabbricassero i sandali di paglia e le borse per tenervi il tabacco. Lo fece ridere assai l'ostinazione degl' isolani di Loo-Choo nel voler tenere nascoste le loro donne; ma approvò per più riprese la moderazione e il retto sentire del capitano Mawel, comandante dell'*Alceste* in questa medesima spedizione, che si fece uno studio di non contraddire que' nativi nè nei loro gusti nè nelle loro leggi. Altre inchieste mi fece su la religione della China e di Loo-Choo, e sopra alcuni punti di somiglianza esterna tra i bonzi della China e i preti cattolici, somiglianza però che sparisce, ove parlisi del grado di preponderanza politica degli uni e degli altri.

Fuor di quell'accesso momentaneo di sprezzo e d'incredulità da cui fu preso all'udire che gli abitanti di Loo-Choo non hanno nè guerre nè armi di distruzione, Napoleone si mostrò di un umore il più gioviale durante l'intero nostro colloquio. Questa sua giocondità, e direi quasi famigliarità, non solamente fece che la sua presenza non producesse in me lo scompiglio della suggezione, ma in oltre mi trasse qualche volta a dimenticare alcuno de' rispettosi riguardi ch' io doveva e desiderava manifestare a quel Monarca, ancorchè allora privo di trono. L'aver egli nel nostro dialogo preso gusto a quegli argomenti che in quel punto occupavano più i miei pensieri, non potea naturalmente non porgermi un maggiore incoraggiamento; onde più d'una volta m'accadde di non essere stato abbastanza guardingo e di accorgermi con mia sorpresa d'avergli parlato con tal grado di libertà

che mi rendea confuso appena io capiva il mio torto; ma in que' casi mi animava a continuare nello stile medesimo, e ciò con una giocondità sì ingenua e benevolente che un istante dopo io mi sentiva libero dal sentimento di suggezione come lo era prima.

— « Que' vostri amici di Loo-Choo che cosa conoscono degli altri paesi? » Napoleone mi domandò.

— « Non conoscono se non la China e il Giapone.

— Sì, sì, capisco; ma l'Europa... che cosa sanno dell'Europa?

— Non sanno niente dell'Europa, niente della Francia, niente dell'Inghilterra; e nemmeno, aggiunsi, hanno mai udito parlare della Maestà Vostra. »

Bonaparte rise di tutto cuore su questa particolarità straordinaria della storia di Loo-Choo: particolarità, egli avrà al certo pensato, che realmente distinguea quel paese da tutti i punti conosciuti del globo.

Io avea fra le mani un disegno dell'isola di Soufre, scoglio arido e solitario situato in mezzo al mar del Giapone. Napoleone dopo averlo guardato un istante, esclamò: « Ma questa è l'isola di Sant'Elena! »

Quando non ebbe più interrogazioni a farmi sul nostro viaggio, o piuttosto quando ebbe tratto da me tutto quanto io potea dirgliene, tornò al soggetto che gli suggerì i primi discorsi, e senza far transizione mi domandò:

— « Vostro padre è egli uno de' compilatori dell'*Edimbourg Review?* »

Gli risposi che i compilatori di questo giornale son tutti anonimi, ma che qualcune delle opere di mio padre vi erano state analizzate. Il che udito, Napoleone fece un mezzo giro a diritta verso il conte Bertrand, e agitò più volte il capo e sorrise in modo significante quando profferì l'interiezione: « Ah! ah! » interiezione intesa a far conoscere ch'egli sapeva ottimamente quanta sia la differenza che passa tra un autore ed un critico.

— « Siete voi ammogliato? » mi chiese in appresso.

— « Non lo sono?

— E perchè nol siete? perchè non vi siete ammogliato? »

M'imbarazzava, per dir vero, il trovare una buona risposta, onde non ne diedi su l'istante nessuna. Ma egli replicò la domanda in tal maniera che qualche cosa bisognava pur dirgli. Allegai gl' impedimenti derivatine a ciò dal genere di professione cui fino allora io mi era dedicato incessantemente, ed aggiunsi ch'io non era in istato di potermi ammogliare. Parve che non m'intendesse, perchè insistè nel chiedermi il motivo del mio celibato.

— « Perchè son troppo povero, finalmente gli risposi, per pensare ad ammogliarmi.

— Ah! ah!, esclamò, capisco adesso. Mancanza di numerario!... mancanza di numerario! sì, sì », e si diede a ridere con pienezza di cuore; e naturalmente mi diedi a ridere anch'io, quantunque non vedessi che fosse in ciò da ridere.

L'ultima dimanda che mi rivolse fu circa la portata e la forza della nave ch'io comandava, e poscia mi disse con aria deliberata quasi ch'egli si sentisse d'avere su ciò qualche autorità.

— « Voi sarete in Inghilterra tra venticinque dì »; predizione che, sia detto di passaggio, non ebbe sventuratamente ad avverarsi, perciocchè restammo in mare sessantadue giorni, e poco mancò, sopra mercato, che non avessimo a morirne di fame.

Dopo queste ultime parole Napoleone tacque per alcuni secondi; poscia facendomi un piccolo cenno del capo mi augurò buon viaggio, e ritirandosi alcuni passi lasciò che mi partissi da lui.

I miei due compagni, il signor Clifford ed il signor Harvey, vennero allora condotti alla sua presenza. Napoleone fece loro qualche dimanda giusta le ordinarie forme volute dalla civiltà, e dopo un'udienza di alcuni minuti li salutò.

Io fui maravigliato di scorgere tanta differenza tra Bonaparte ed i ritratti ed i busti che di lui avea veduti. Il suo volto era più largo e quadro che non fosse in alcuna delle sue immagini. Le sue carni pel contrario apparivano salde e muscolose. Sulle sue guancie non

v'era una menoma traccia di colorito, e la sua pelle avea della tinta del marmo. Nè il suo fronte nè i suoi lineamenti erano increspati da alcuna grinza. Giudicando dalle apparenze, egli godea d'ottima sanità e di perfetto buon umore, avvegnachè a quel tempo generalmente si credesse in Inghilterra ch'egli languisse per una complicazione di malattie, e sotto il peso d'un abbattimento di spirito. Il tenore del suo favellare era più lento che brusco, e chiaro del tutto. Con molta sofferenza egli aspettava le mie risposte alle sue dimande, e non avemmo bisogno che una sol volta di rivolgerci al conte Bertrand durante il nostro trattenimento. Io non potrei passarmi dal manifestare quale fosse l'espressione ora brillante, ora abbagliante de' suoi occhi. Nondimeno essi non rilucevano d'uno splendore continuo: perciocchè quello stesso splendore non ispiccava che quando s'animava, o si sentiva vivamente commosso. Non saprei in qual modo dare un'idea della dolcezza, e della bontà, dirò anche, che mi palesò il suo volto durante il tempo che stetti presso di lui. Se dunque a quel tempo egli era in cattiva condizione o di sanità, o di spiriti, egli dovea esser padrone, ancor più straordinariamente ch'altri nol pensi, della forza di comandare a sè stesso.

Noi spiegammo le vele il dì vegnente, e giugnemmo in Inghilterra sulla metà d'ottobre dopo un'assenza di venti mesi. In questo breve intervallo avea traversato uno spazio di circa quattromila leghe, che equivalgono presso poco a due volte il giro del globo; aveva visitata buona parte delle coste della China, parecchie isole dell'arcipelago orientale e del mare del Giapone, molte delle principali stazioni sul continente, l'isole dell'Indo; due volte varcato il Capo di Buona Speranza, e veduto Napoleone!

(Versione di G. B.)

CRITICA.

IDA DELLA TORRE *.

EPISODIO PATRIO DI GIULIO CARCANO [1].

Idee preliminari sullo stato della Letteratura in Italia. — Analisi della Novella secondo i desunti principii.

Si può a buon diritto affermare che quel potente stimolo del meglio che invase ogni ramo dello scibile non rimane da qualch'anno inoperoso in questa nostra Italia. Qui la riforma si matura lentamente e si fanno nella tranquillità del pensiero que' progressi da cui è impossibile indietreggiare. La verità rifulse agli occhi dei primi veggenti; essi la proclamarono nella pacata coscienza del giusto. Fosse loro saggezza, fosse l'ordine stesso delle cose, eglino si rivolsero a sradicare i più dannosi pregiudizi, a predicare le verità più sentite, più addatte ai bisogni della moltitudine; ed una verità quando si è impossessata delle menti non per subitaneo entusiasmo, ma per un profondo convincimento, è come il soffio dell'Eterno che trasfonde la vita nell'informe creta e le comanda: Muoviti; senti; pensa.

Più secoli trascorsi nella lotta degli elementi sociali; traviamenti di ogni sorta nella vita morale e politica; l'insufficienza, anzi l'intrinseca falsità de' principii che ci reggevano; quei d'odio e di parte nella società, di pregiudizio e di inerzia nelle scienze, maturarono gli animi ad accogliere con ansietà quei principii che erano fondati nella natura dell'uomo, e della sua mente.

* Il presente giudizio è dettato da un giovinetto che di qualche anno eccede appena il terzo lustro. Noi lo riferiremo come l'espressione sincera d'una benevolenza, d'un voto.

[1] Milano. Presso Vincenzo Ferrario, 1834 — di pagine 208, in 8.° — Prezzo lir. 2. 61. it.

Al primo apparire della nuova civiltà le abitudini inveterate ci fecero incontrare molti ostacoli. Allora il saggio tutti non poteva rivelare i segreti della sua mente; era costretto a transigere colle verità secondarie, purchè si ammettessero le fondamentali: quelle che conducevano a ricostruire il crollante edificio sociale. Ma oramai i principii sono dalla maggioranza riconosciuti per giusti, per santi. La discussione è omai inutile, perchè la verità è chiara a tutti, ammantata di semplicissime vesti. Ora manca il più: porre attivamente in opera l'efficacia dei principii. Le teorie desunte dai fatti e dall'esperienza sono poche, eterne; ciò che è vero in un ramo è applicabile a un altro; le scienze così di fatto materiale come di fatto morale si danno mano a vicenda, concorrono tutte ad uno scopo comune: il perfezionamento dell'uomo in ordine a sè stesso, all' unione degli uomini; quello della società in ordine all' uomo individuo ed alle altre comunioni civili. Questi principii son già trovati, sanciti dal senso universale della nazione. Non si fermino dunque essi quale acqua stagnante d'ingombro alle intellettuali comunicazioni, ma scorrano arditi qual fiume che è ad ogni ora da nuovi torrenti ingrossato.

So pur troppo che molti indegni figli dell'epoca di Verri, Genovesi, Parini e Manzoni vorrebbero ancora attraversarci la via. Altri di questi si oppongono per semplice ignoranza. Dacchè le menti loro non furono stenebrate da tanta luce di verità, è impossibile che s'illuminino; lasciamoli gridare, la loro vita non è poi eterna; consoliamoci che le loro massime non valgono a piantar ferma sede nelle menti della novella generazione; esse non hanno tempo bastante di stabilirvisi in modo da generarvi il pregiudizio: i savi e i libri loro sono diffusi, ed una parola sola può far germinare frutti prodigiosi; li coltiva la tenace riflessione delle vergini menti dei giovinetti. - Altri sono coloro che favoriscono l'ignoranza perchè dagli ordini sanciti da essa eglino soli possano approfittare. Questi per avventura son pochi; tanto è il ribrezzo che ci domina nel considerare le loro abbiette intenzioni, che

non vogliamo parlarne: basti l'averli accennati a porre in diffidenza i malaccorti; a persuadere loro stessi che l'amore del meglio non è maligno, ma neppure imbecille. - Gli ultimi infine son coloro che mentre confessano la verità in una cosa, in un'altra la negano. A questi noi dobbiamo stringerci, ma più colle parole che cogli scritti. Essi non sono che traviati; facciamo loro conoscere siccome ammettendo un principio qui, là non si possa rifiutare quell'altro, perchè non è che una modificazione, una conseguenza del primo; compiangiamo i loro errori; rispettiamo il loro merito; cerchiamo di unire il nostro debole esempio alle massime già da altri esposte, e - la carità che non si stanca mai alfine trionfa. - La missione delle teorie è dunque compiuta; quella rimane dell'applicazione.

Tutto questo noi abbiamo premesso per far meglio conoscere lo stato delle cognizioni in Italia nel punto in cui venne in luce l'*Ida della Torre*. Ora dobbiamo considerare come il progresso della ragione abbia diffusa la sua influenza sulla poesia, per quindi desumere come la poesia possa esercitare il suo ministero sull'incivilimento, rendendo popolari le utili verità, chè il primo de' suoi attributi si è quello appunto di tradurre esattamente l'espressione dell'epoca. A questa pietra di paragone soltanto si può convenientemente raffrontare un qualsiasi lavoro di tal fatta.

La poesia, che ha comune colle belle arti, ma in modo più efficace, perchè nel tempo e nello spazio, l'ufficio di eccitare i più bei sentimenti dell'uomo, le commozioni generose, diede al principio della risorta italica civilità argomento ad accanite discussioni che tosto degenerarono in adirati partiti. Erano sintomi di un morbo fatale a cui voleasi porre rimedio; ma il rimedio non si trovava, perchè non si penetrava nelle cause reali del male, non se ne sviscerava il suggetto, contenti di sfiorarne la scorza. Si sentiva però da una parte che il male esisteva; sforzavasi la avversa a sostenerne con rabbia la non esistenza; altra muta e più potente confessione del bisogno

d'una riforma. Questo fu il primo passo fondamentale al vero; che la letteratura cioè nello stato d'allora non era sufficiente ad appagare i bisogni dell'epoca. Si credette, od almeno, per non urtare di fronte ai principii contrarii e sostituirne degli altri inintelligibili al popolo, si finse che il male stesse tutto nelle forme non adatte. Ora però gli odii sono cessati; quel primo dubbio ha causato spiegazioni, transazioni; infine la verità ne chiarì che il male non era riposto nelle forme, ma nella vita intima di quelle scritture. Le forme sono chieste necessariamente dal soggetto e dalla mente dell'autore, e si conchiuse pertanto: la poesia per eccitare gli affetti non aver che a dipingere l'uomo e la natura. Si studii dunque quest'uomo e la natura in tutte le modificazioni e relazioni possibili; la natura prima rozza, quindi animata dagli uomini, dall'industria; l'uomo nei suoi più intimi rapporti con se stesso, colla famiglia, colla società. Dove e come conoscere cotesti rapporti? S'interroghi la storia, ma non la storia gretta quasi rubrica di fatti; si indaghino le cause degli avvenimenti, i costumi, i governi, le opinioni apparenti e reali; lo stato fisico ed economico del paese nelle diverse epoche. Si ritorni poi in sè stessi, e se avvi chi sia profondamente commosso da quegli ammirandi spettacoli, e tutto agitato da qualche affetto sublime sentasi un prepotente stimolo a dare uno sfogo a quell'idea pertinace, gridi: Sono poeta anch'io, e scriva secondo gli detta il cuore; non dubiti che le forme si collocheranno da sè al loro posto; chi ciò non prova desista come da inutile, anzi perniciosa impresa. Soprattutto il vero poeta deve conoscere i bisogni de' suoi fratelli; se egli scrive, il fa per essi, li formi dunque buoni, magnanimi; inspiri loro quel soave sentimento di virtù che non abbatte nè conturba; ma consola, perdona, innamora.

Queste sono le poche teoriche conseguenze finali delle lunghe discussioni. Se esse dunque son apprezzate, chi sente in sè tanta gagliardìa di assumere l'immenso peso del ministero poetico, si dee porre coraggioso su quella via, nè rivolgersi addietro, finchè dopo un lungo affati-

carsi possa esclamare con modesto orgoglio: Ho vinto, ho seguito la verità dei fatti estrinseci, il fatto interno de' miei affetti. Invece di lambiccarmi il cervello a sciorinare vane teorie sugli eterni principii che dirigono l'universo, io gli ho mostrati in atto sorgenti di soave ed imperterrita contentezza a quell'uomo, a quella nazione che li segue, di rimorso, di sconvolgimento, di rovina a chi li disprezza e pur suo malgrado è costretto assoggettarsi ad essi. - Veggasi come ciò coincida con quanto noi abbiamo in generale dimostrato intorno allo stato presente della civiltà.

Questa santa missione è già compresa dagli Italiani: Manzoni, Guerrazzi, Pellico, Grossi levaronsi giganti, quasi di spavento a chi si mette sulle loro orme senza il loro criterio, il loro tatto del bello, la loro purezza ed integrità di intenzioni. Ed ora un altro ingegno giovane di appena ventun anni si slanciò ardito nella lizza, lasciando dietro di sè molti provetti, i quali non intesero non doversi omai transigere, ma sostenere; non discutere, bensì fare. Lode sia al Carcano! Deh! il suo esempio muova noi tutti giovani a cooperare, per quanto è in noi, alla sua magnanima impresa. Chi più di noi capace di accogliere nel nostro cuore, di produrre il tipo del bello?

Ardenti e fiduciosi, pasciuti dalle più care illusioni, incapaci di conoscere quanti agguati sien nascosti in seno alla lusinghiera serpe della società, inclinati a porre tutta la nostra vita in quella di una cara creatura, e a lei, se presente, confidare il nostro cuore, lei raffigurare in ogni oggetto se assente; noi spesso è vero corrotti, sempre però per traviamento, non mai per una combinata malvagità; noi che palpitiamo alla minima bellezza della natura, che piangiamo spontanei sugli sventurati, e sovente offriamo il nostro petto a pro dell'innocenza, per difendere la nostra dignità da chi vuol calpestarla; noi così facili a salutarci come fratelli, perchè non ci uniamo, e sviluppando chi la operativa, chi la inventiva attitudine, perchè non conspiriamo d'accordo ad un fine comune, al solo che sia proficuo, il bene altrui, dacchè nell'al-

trui è il nostro? Intanto facciamo tesoro dell'esempio di questo nostro collega: Carcano, intimamente persuaso delle verità da noi annunciate, si sentì, com'ei disse, commuovere dalla patria storia, e pensò ritrarne un periodo. Ed a quale si rivolse egli? Alla caduta dei Torriani.

In quell'epoca erano già spente le cagioni onde l'Italia erasi divisa in due tanto terribili fazioni. I Guelfi ed i Ghibellini non combattevano più per due principii; i nomi sussistevano ancora, non così le cose; i piccoli principotti aveano trionfato; essi in sostanza regnavano, e giovavansi della fazione che credevano più forte ad abbattere coloro la cui potenza li turbasse. Il conoscere un'epoca così spaventevole, il vedere quali basse e nequitose arti usassero i nostri Regoli, è utile a noi quanto la pittura d'un'epoca gloriosa, giacchè la sventura ed i falli sono i primi maestri della vita.

Dacchè il Carcano ebbe scelto quel periodo, tolse a narrare tutti fatti reali di quel cambiamento sì fatale a Milano, con tutte le particolarità offerte dalla storia. Se qualche volta egli è nell'esposizione sconnesso e confuso, pure ciò accade di rado, e del resto vi ha somma scioltezza nel suo narrare; un solo e santo scopo a cui i fatti sono subordinati, e osservazioni tanto giuste e poetiche che fanno sgorgare dal cuore la sincera parola d'encomio. Noi non prenderemo a fare un sunto della parte storica della sua novella, giacchè egli ha pensato anche a ciò coi frammenti posti infine al libro e di cui parleremo a suo luogo.

Noi piuttosto riferiremo qui alcune delle sue bellissime ottave a mostrare come la storia possa essere abbellita dalle più sublimi idee poetiche, e a smentire chi prédica ch'ella isterilisce il genio. Il vero genio fa sempre tesoro dalla storia; essendo le commozioni tolte da essa le più durevoli, perchè il vero sebbene diversamente rattemprato è sempre vero, e la verità dei fatti è cardine alla verità dei principii, alla bellezza delle immagini che per suo mezzo s'imprimono nello spirito e nel cuore con caratteri indelebili. Si ammiri dunque quel giovane che seppe trarne sì bel profitto.

Era Enrico imperator di Germania venuto a Milano; qui aveva ricevuto l'esterno ossequio de' Guelfi e de' Ghibellini. Il Poeta dipinge con vivi colori la pazza letizia di un popolo che malmenato orribilmente dal passato corre al qualunque presente, purchè vegga una mutazione degli ordini antichi; quindi soggiunge:

Oh! d'ignorati volghi instabil mente,
Oh! di popoli imbelli aura diversa,
Che plaudi in cieca guisa a cui furente
Per civili odii un tempo eri conversa.
Tale una cieca faziosa gente
Sempre d'affetti e di consigli avversa
Mentre sublima l'un, rovescia e preme
Chi pria fu gioco a sua volubil speme.

Guido Torriani signor di Milano, sebbene repugnante, erasi tratto a piedi d'Arrigo. Allora, dice l'Autore,

Parve mescersi in pace ogni nemico
Appena ei le giurate ire disciolse;
Pure in quell'alme, irrequïeta e rea
Sete di avverso sangue ancor fremea.
Così se nell'azzurro ampio del cielo
È una quiete tacíturna e mesta,
Se nè tremola fior, nè ondeggia stelo,
Nè una foglia stormisce alla foresta,
Quel silenzio di morte è triste velo,
È silenzio forier d'atra tempesta,
Chè dietro il monte si accavalla il nembo,
E un fulmin freme d'ogni nube in grembo.

Ma non sono soltanto bellezze parziali che si devono nel Carcano ammirare. Egli non fu pago di raccontare esattamente e con evidenza il miserabil caso, ma volle penetrare più addentro nel soggetto; chiese a quell'epoca: Qual era l'influenza tua sui costumi? - e la trovò, e in parte la ritrasse. L'uomo è sempre uomo in tutti i tempi, in tutti i luoghi; egli ha alcuni forti, inevitabili affetti che si appalesano in lui tanto nella calma come fra il burrascoso fremere dei nembi, in mezzo all'onde che si accavallano, e spingendosi al cielo minacciano d'inghiottirlo. L'amore

è indubitatamente la prima passione dell'uomo, la più forte, perchè appunto la prima. E qual atteggiamento aveva egli subíto in quei tempi di ferro? La donna, simbolo dell' amore, creata per esso, che era allora? Dietro tali considerazioni il Carcano fece conoscere come l'ire dei potenti e le nostre ignobili passioni da noi decorate di sì pomposi nomi rendessero miserabile la donna, il suo caro affetto. Altra prova che non vi ha felicità individuale nè di fatto nè di sentimento laddove non avvi felicità di nazione; dove tutti i poteri non conspirano d'accordo al pubblico ben essere. Ed ecco come il Carcano pose in atto questa verità.

Un Alfredo Visconti ghibellino ed esule dal caro suolo natio erasi invaghito di una cara fanciulla, Ida Torriani. Il superbo disegno di Matteo Visconti gli scopre le basse mire dei Ghibellini; l'amore il decide a ricredersi de' suoi errori, a ritirarsi a Milano sotto il vessillo della patria, nel tempo in cui ella era per essere minacciata dai più gravi pericoli, - l'amore che dà impulso alla virtù civile! Qui combatte da forte, salva la sua amata che si ripara in un monistero. Egli non si ferma in un vituperevole ozio a prelibare le dolcezze dell'amore; la patria non è ancora del tutto soggiogata, v'ha ancora delle torri su cui sventola l'insegna della croce del comune. E' corre a difendere quei baluardi; finchè avrà sangue nelle vene e un fil di speranza nel cuore, egli non desisterà, chè l'idea della giustizia tien vece di tutto, e chi vi si votò deve sostenerla colla vita, col sagrificio di ogni sentimento. Ma alfine cadde anche Brescia, ultimo asilo di Guelfi; ed egli gravemente ferito vorrebbe trascinarsi al convento d'Ida, e darle l'estremo addio; ma non può: è costretto a fermarsi in una vicina capanna; là sovraggiunge Guido Torriani. Alfredo gli racconta il suo amore. Intanto Ida stessa per un messo d'Alfredo intende l'evento, e scortata da questo si porta alla capanna. Il padre vuol unire i loro cuori, premiare la loro virtù; Alfredo generosamente ricusa per non far lei doppiamente infelice, dacchè egli sentesi avvicinare la morte. Ma alfine vinto dalle istanze

di entrambi, e appena sono rimarginate le ferite, va all'altare, stringe la mano di Ida, e.... il male si aggrava, e muore pronunciando le più patetiche parole.

Si piange sulla sorte di quegli infelici; ma il sentimento che nasce non è di terrore, non è un motto d'ira scagliato contro l'umanità. Anzi lo scorgere come due anime si possono in così misera sorte consolare a vicenda perchè son pure e virtuose, ci avvolora nel fermo proposito di battere arditi la nostra carriera in mezzo a' più grandi ostacoli, sicuri di un premio, e scevri di un rimorso. Qual commovente dolcezza sorprese Alfredo nell'ultimo istante in cui si concentra tutta tutta una vita d'uomo!

È bello il considerare come mentre in Francia domina in quasi tutti gli scritti un desolante scetticismo, e mentre dalla dottrina del terrore escono opere ridondanti di bellezze parziali, ma vuote di principii, che dipingeranno sì lo stato di quel paese, ma non i suoi bisogni, lo stato vero dell'umanità; qui i più bei lavori se ti spaventano alla vista del vizio, ti fanno però accorto che la virtù esiste ancora sulla terra, ed una robusta armonia ti sublima l'anima, ti fa migliore. In Italia dunque si opera bene, si crede!

Il Carcano, se pur mal non m'appongo, nel dipingere l'amore ha una certa vigorìa che è forse non molto discosta dall'ingegno del Grossi. Lo stile in generale è puro, casto; scorre facilissimo e spesse fiate robusto. L'armonia de' suoi versi è soavissima; il magistero dell' ottava perfetto. A siffatti pregi materiali aggiungi gl'intrinseci già da noi accennati; affetto, storia, principii, e non potrai negare se indiscreto non sei, che egli nell'arte poetica ha fatto già molto e che promette moltissimo.

Alla novella ch'egli modestamente intitola *Episodiò patrio* succedono alcuni frammenti storici. Sono scritti collo stesso stile pieno e conciso della succosissima prefazione. Nè egli stette pago di esporre i fatti che servono di base alla sua novella; volle salire più alto, persuaso che le sorti di una nazione debbonsi investigare nelle più remote origini, che lo stato di lei ad un'epoca data è con-

seguenza necessaria di tutti quegli elementi che la composero, delle modificazioni che essi subirono per l'influenza del clima, del suolo, dei due principii, il bene ed il male. Egli quindi diede un rapido sunto del modo con cui dopo la caduta della romana potenza si piantarono le radici di una civiltà italiana; fe conoscere i germi di dissoluzione che la rosero fino al bel primo nascere. Ella con immense forze vitali era per innalzarsi rigogliosa e superba; ma contrarii venti succedentisi l'un l'altro, uniti spesso a suo danno, soffiarono contro di lei, la scossero d'ogni parte, l'hanno sbattuta a terra; da cui si rialzò ferma ancora nelle sue antiche radici, istruita dalla sperienza del passato, presaga di un più tranquillo futuro. Si leggano quelle poche pagine, che l'essenza ne è profonda, e, quello che è più, chiara ad ognuno.

Ma, si dirà, voi dunque trovate tutto bello, tutto da commendarsi in questo libro? No, io pure vi ho scorto i suoi difetti; e li verrò qui brevemente accennando affinchè non si sospetti in me parzialità di giudizio. Son certo che l'Autore, amico come è della verità, vorrà accogliere di buon animo le mie urbane censure. Oltre il difetto già notato di qualche sconnessione nel narrare, parmi che egli sia un po' troppo generico nella pittura dei caratteri; nè il suo Guido, nè il suo Matteo Visconti, nè l'Enrico hanno una fisonomia che li distingua dagli altri; mancano ad essi que' tratti in cui vengano a palesarsi tutte le loro intenzioni; le minime graduate sensazioni del loro cuore. Forse anche l'episodio dell'amore non ha col fatto storico tutta la connessione ond'era suscettivo; v'è un soverchio allungarsi e ripetersi nelle descrizioni della natura materiale. Ma questi sono nèi a confronto delle vere e solide bellezze di cui è zeppo quel libro.

Non desista il Carcano da una missione in cui ha sì bravamente esordito; ben grande e superiore di ogni censura gli deve essere il pensiero che l'uomo è nulla se non cerca di rendersi apprezzabile avanti a se stesso ed alla sua nazione. L'opinione de' suoi compatriotti e della po-

sterità lo attende: faccia di non presentarsi a quel venerabile tribunale come reo d'aver deluso le più belle speranze, sciupate tante belle doti di mente e di cuore; esse sono d'ora in poi di comune ragione.

Si renda egli semprepiù degno della riconoscenza che noi gli tributiamo spontaneamente per aver dimostrato ai suoi ed agli esteri quanto possa, or ch'è bene avviato, l'ingegno italiano anche al primo affacciarsi alla vita sociale.

Seguiti, nel preghiamo caldamente, il magnanimo proponimento da lui sì bene espresso co'suoi versi; per essi egli fece sorgere un sentimento di generosa emulazione in tutti i giovani. Deh! mantenga egli con tutti noi la cara promessa; non abbia esclamato invano a questa nostra terra:

Oh! almen sia pago il vergine desio
Se il nome che fu tuo ridir mi lice;
Tu sarai meta al fido ingegno mio,
Tu del povero verso animatrice,
E al sovvenir di fortunati eventi
De' figli i figli penderanno intenti.

Giulio Spini.

COSTUMI.

LA VERGINE DELLA VALLE DI NERBUDDA
OSSIA IL BHAT DEI RAJPOUTS.

Il Nerbudda è un piccolo fiume delle Indie centrali, il quale lambe dolcemente le falde dei monti Vindya che la nevosa cima confondono colle nubi, dove, secondo le tradizioni di quei popoli superstiziosi, tengono i loro concilii le donne maliarde dagli occhi infuocati, ed evocano dall'abisso i genii della sciagura e della morte. Questo fiumicello bagna e feconda la deliziosa valle cui egli stesso dà il nome; valle che ti presenta allo sguardo l'aspetto il più seducente, per la fertilità del suolo, pei vaghi fiori che ovunque spandono soavissimi olezzi, e per gli abitanti che tutti mostrano i costumi della semplice natura, della superstizione e della incolta barbarie. Qui tu vedi grandeggiare l'ipocastano del Tibet, il cocco dell'Africa, la palma della Palestina, mentre fra il verde e gli odorosi aromi dal pendio della valle fanno bella pompa la musa paradisiaca, la magnolia, le ortensie, i pelargoni, le amarillidi, e mille altri fiori di gratissima fragranza.

Dalla parte orientale di questa valle giace il villaggio di Tipoul, per meglio dire le capanne di canne e frascati tessuti, le quali sono talmente rinchiuse e coperte dai densissimi fogliami degli alberi che le circondano, che uno straniero può passarvi vicino senza accorgersi della esistenza loro.

In questo villaggio modesta cresceva come il giglio delle convalli l'innocente Hy-Tung, figlia di Caleb, alla quale mancavano appena sei lune a compiere il terzo lustro. Bella come il primo sorriso dell' aurora, aveva appena lasciato i garruli trastulli dell'innocenza, ed un segreto palpito, un sospiro, uno sguardo la tradivano, e

mostravano i primi moti del cuore, moti carissimi in un'anima pura ed incontaminata. Dolci e delicati erano i lineamenti del volto, bruno il colorito come in tutti gl'indigeni Indiani, nere e lunghe le treccie, le quali in bel modo annodava con fiori di vaghissimi colori, e colle piume del pappagallo e dell'aureo fagiano. Nude le spalle e parte del crescente petto, il rimanente delle belle forme era coperto da sottilissima veste di cotone a diversi colori dipinta, la quale da un nastro era legata alla cintura. Questa era la vergine della valle di Nerbudda, la bella figlia di Caleb, Hy-Tung, cura e delizia del villaggio.

Ma possono forse la bellezza e l'innocenza viver sicure anche fra le solitudini delle remote valli? Povera Hy-Tung! il genio della sciagura alitò su di te il maligno suo fiato, ed alla fonte delle Palme tu perdesti per sempre la tua pace.

Caleb, il buon Caleb, già fatto curvo dagli anni, guardava sovente con tenerezza la figlia, ultimo frutto del suo amore, e ravvisando in essa l'amorosa compagna che aveva perduta, spargeva una lagrima sacra alla di lei memoria.

Quando languidi gli ultimi raggi del sole dalla cima dei Vindya salutavano morendo la sua capanna; allorchè un sentimento incognito infonde nell'animo quella soave melanconia che rende dolci le lagrime istesse, il buon vecchio siedeva sotto l'annosa pianta che copre la sua capanna, e baciando la sua Hy-Tung, e stringendola al seno concedeva uno sfogo ai puri sentimenti del cuore.

— « O mia Hy-Tung, disse un giorno col trasporto dell'amore, presto le mie ossa saranno consunte dai vortici del fuoco distruggitore, e le mie ceneri si confonderanno con quelle di tua madre. Noi invisibili dalla cima di quei monti che tu vedi commisti col cielo veglieremo su di te. E tu... e tu possa vivere tranquilla; io su di te chiamo il genio della felicità. Tu sei nei primi anni della vita, e confidente t'avanzi nel tuo cammino come giovane capriola la quale non conosce che il nativo bo-

schetto. O mia figlia! io chiamo su di te il genio della felicità. »

Un sospiro gli troncò la parola; la baciò in fronte, ed ella tutta tremante gli rese il bacio sulle labbra, gli strinse la mano, e dolcemente si appoggiò sull'omero suo.

— « O mia figlia, prima di morire io t'accompagnerò col Forte, e tu porgerai il latte ai figli del tuo seno. Tu ben conosci Y-'l-Pout che nell'opposto pendio ha le sue piantagioni, che siegue il daino del monte ed atterra il feroce leopardo. Tu entrerai nella sua capanna, tu sarai la prima delle sue compagne, io ti condurrò nel suo letto. Fuggi le lusinghe dell'Europeo: egli ci rapisce i figli, e porta il disonore nelle capanne... »

Udissi vicino un calpestio; Hy-Tung alza lo sguardo, e si vede innanzi il giovane Y-'l-Pout che tutto ansante depone a'suoi piedi un daino appena ucciso. - Un brivido corse per le membra della vergine; le si tinsero le gote d'improvviso rossore, e tutta palesò l'interna emozione. Ben conobbe Caleb il turbamento della figlia, ed additandole un piccolo secchio che stava vicino alla porta di cuoio della capanna, le disse dolcemente: « Hy-Tung, cerca delle tue compagne, e va seco loro ad attigner l'acqua: il giorno è per finire. »

Ella salutò in bel modo il giovane cacciatore, e suffusa di novello rossore partì; intanto il buon vecchio stabilì con Y-'l-Pout il giorno delle nozze.

Mancavano ancora dieci giorni a terminare le feste dell'Hooly, tempo di generale tripudio per gli Indiani; allorchè cominciando dal Zemindar, che impera su tutti i Rajpoots, fino al più povero degli abitanti, tutti abbandonano le giornaliere occupazioni e si danno alla festività ed ai piaceri. Questo è il loro carnevale che dura per ben quattro settimane, ed uomo profano e dispregevole sarebbe tenuto colui che negli ultimi otto giorni in alcuna faccenda s'intrattenesse. Questi beati luoghi, cui la natura con tanta abbondanza largì i suoi doni, ti richiamano in allora alla mente i bei giorni dell'età dell'oro, i quali forse non hanno esistito che nella creatrice fantasia

dei poeti. Tu vedi gli uomini vestiti de' migliori loro abiti sedere scherzosi sulla molle erbetta, novellare lietamente, presentarsi a vicenda un vase ricolmo di *pulque*, bevanda a lor tanto gradita, che estraggono dal grand'aloè americano: i canti dell'amore risuonano d'ogni intorno, mentre le tenere spose e le vispe giovinette tutte riboccanti di vezzi ed inghirlandate di fiori sorridono ai loro canti e tessono geniali carole. Oh! come mai il candore e la vera felicità regnano fra la povertà contenta! Questi cari giorni della gioia furono destinati per le nozze di Hy-Tung.

La bella fanciulla era ritornata coll'acqua; sedeva affannosa non so se per la fatica, o per la tempesta del cuore. Y-'l-Poul le volse uno sguardo significante, ma non ardì proferir parola, chè l'aspetto dell'età canuta quando è corredata dalla virtù è il più potente freno al baldo ardire dei giovani: timide tacevano quelle anime innamorate, ed al solo Caleb toccava rompere quel misterioso silenzio.

— « Y-'l-Poul, disse, eccoti mia figlia; quattro volte ancora sorgerà il sole a spargere i benefici suoi raggi su questa valle, e mia figlia verrà nella tua capanna, giacerà teco e riposerà sul tuo seno. L'Essere Supremo manderà su di voi lo spirito della fecondazione, perchè egli da quei mistici vapori che in piccoli globi velano la vetta dei monti, benedice alle nozze delle sue creature, e riconosce la sua gloria nelle crescenti generazioni. Amatevi coll'amore dell'affettuosa tortora che forma il nido sul tetto di canne della vostra capanna, ed i vostri campi saranno sempre fioriti. Ma tu, o figlia... tu non sarai più mia. Discenda sopra di voi il genio della felicità. »

Il buon vecchio non fu più capace di parlare; tutto commosso era il giovinetto, ed Hy-Tung si rasciugava gli occhi col lembo della veste. Dopo un altro istante di silenzio Y-'l-Poul baciò la mano di Caleb, salutò la fidanzata e s'avviò all'abitazione; il padre e la figlia si ritirarono pel riposo della notte.

Cominciavano appena i primi raggi dell'aurora ad in-

dorare la cima della montagna, e mille variopinti augelletti salutavano il nascente giorno, quando la mesta vergine, che agitata dal tumulto degli affetti insonne aveva passata la notte, si alzò lasciando il padre ancora addormentato, e tutta sola, immersa nei soavi pensieri dell'amore, si recò alla fonte delle palme, conscia de' suoi trastulli puerili e de' suoi primi sospiri. Questa fonte scaturiva non lungi dalla sua capanna, in mezzo ad un boschetto di palme; e quel luogo solingo ove regnava alto silenzio era grato all'anima sensitiva della bella Hy-Tung, che ivi veniva a passare molte ore tutta assorta in quelle dolci illusioni, che io chiamerò il balsamo delle anime innamorate. Questa fanciulla, figlia della semplice natura, la cui anima pura come il sorriso del bambinello non era contaminata da una corrotta educazione, sentiva la forza e la necessità di amare; e quel palpito, quel sospiro non era suo, ma dell'Essere Supremo che l'aveva creata. Severi filosofi, voi tutti che gridate contro l'amore, contro quel nobile sentimento il quale non è che un'emanazione di Dio, voi siete o stupidi od impostori! Ella sedette immobile, e l'aura mattutina, che spirando dolcemente intorno mandava un flebile susurro, pareva assecondasse la sua agitazione. Tutto taceva... cupa una voce dal fondo del boschetto sciolse questo canto:

L'Universo non è che un sorriso di amore, e l'amore figlio del cielo lega con nodi immortali tutti gli esseri creati.

Lo spirito delle procelle soffia dal settentrione, le nubi s'incalzano, nereggia il cielo, e trepidante si appiatta l'abitator delle selve.

Vedi il lampo che rompe le tenebre della notte tempestosa; odi il tuono che mugghia e rimbomba nelle sottoposte valli.

Il turbine schianta l'albero annoso, trema la terra, lingue di fuoco devastano i fertili campi; tutto perisce.

Tutto perisce?..... No. L'Essere Supremo ama le sue creature; egli manda il sorriso della pace, e le nubi si spezzano.

Un raggio di pura luce tutta illumina la turbata natura, e più vago brilla il sorriso dell'amore che lega con nodi indissolubili tutto il creato.

Si ammansa la furibonda tigre del deserto, cerca la sua compa-

gna il falco dell'alta rupe, e la farfalletta dall'ali dorate va scherzando fra i fiori.

E voi, tenere spose, stringete al seno i robusti figli della montagna; e voi, vergini di Nerbudda, preparate i serti delle nozze.....

A quest'ultime parole si scosse la bella Hy-Tung, tese le orecchie, ed udì dalla stessa voce questi ultimi accenti pronunziati in tuono più energico:

Preparate i serti delle nozze, o vergini di Nerbudda: la bella figlia di Caleb presto compirà il grande sacrificio.

Genii della felicità e del piacere, aliate d'intorno a lei; s'apra il suo cuore alla pura gioia, ed io stringerò la sua morbida mano.

Un moto involontario la fece balzare in piedi a quest'ultimi detti, e correre verso il luogo da dove era uscita la misteriosa voce. Crede vedere le robuste forme del suo Y-'l-Poul, ed invece le si affaccia un uomo d'alta statura, ravvolto in bruno mantello, col quale si nascondeva quasi tutto il viso, tenendo calato sugli occhi un ampio e logoro cappello.

— « Vieni, disse lo sconosciuto, tu non fosti creata per l'uomo profano: quell'Essere che nel sole tiene il suo trono, ha stabilito di te. »

Quindi scoprendo una mano scarna e velluta:

— « Tu devi stringere questa mano e seguire i miei passi, soggiunse con tuono imperioso: guai a chi rifiuta gli amplessi dell'uomo sacro! »

La povera Hy-Tung tremava come la foglia agitata dal vento, e stette alquanto per istupidità; riassumendo poscia tutte le abbattute forze:

— « No, rispose, la mia destra deve stringere la destra di Y-'l-Poul: questa è la volontà di Caleb, il padre mio. »

Voleva la misera fuggire; ma l'uomo del canto, afferratala per un braccio, tentava trascinarla per l'intricata selva: ella mandò un forte strido.

Y-'l-Poul in questo mentre passava in poca distanza per recarsi ad augurare il buon mattino alla sua fidanzata, e per bearsi ancora una volta ne' suoi amorosi sguardi. Lo strido il trasse a quel luogo nel punto istesso in cui

la fanciulla veniva trascinata nella selva dall'uomo misterioso.

Corse egli furibondo per liberarla, e l'uomo dal mantello presentandosi in aria minaccevole ed imponente, disse in tuono forte e terribile: « Férmati, uomo profano. »

Y-'l-Poul non l'ascoltò, e trasse la sua futura sposa dalle mani di quell'incognito, il quale invece di oppor resistenza, si morse una mano da farne uscir sangue, e con questo tinse un pizzico d'erba che ivi raccolse, e gettatolo contro quel malaugurato, si dileguò fra le piante della vicina selva. Hy-Tung stupefatta, quasi priva di sensi, venne condotta dal giovinetto alla paterna capanna.

La sensibile Hy-Tung era destinata a fortunose vicende, e quel raggio di felicità che nel suo cuore troppo credulo e confidente aveva destato tanti giocondi pensieri per il suo diletto sposo, non fu che un sinistro preludio di triste sciagure. La povera fanciulla aveva sentito quanto siano forti le prime piaghe del cuore; la sua innocenza non le aveva insegnato a temere gli uomini, ed un piccolo infortunio doveva naturalmente portare grande scossa a quell'anima delicata, avvezza solo a pascersi delle dolci lusinghe della speranza. L'accaduto alla Fonte delle palme aveva alterato i suoi sensi; ma ciò che le gettò nel cuore un sinistro presentimento, un cupo dolore, furono le parole del padre all'udire l'istoria di quell'uomo fatale. Impallidì il buon vecchio, tentò nascondere alcune lagrime, e stringendo in atto di compassione la mano del giovane, disse mestamente:

— « Figlio, che facesti? hai offeso il Bhât: sul tuo capo pende la sventura. »

La persona dei Bhâts presso i Rajpoots era riputata sacra. Questi erano considerati come figli della divinità; peregrinavano di villaggio in villaggio cantando le lodi dell'Essere Supremo e le meraviglie della natura. Chi avesse offeso un Bhât e gli fosse stato cagione di spargimento di sangue, diveniva preda del Genio malefico, era maledetto dal cielo e dagli uomini; e qualora questo mortale tremendo avesse bandito la maledizione, il reo do-

veva inevitabilmente morire. La causa d'Y-'l-Poul era sacrosanta, giustissimo il suo sdegno; ma può ella aver luogo la ragione quando le superstizioni religiose traviano le menti umane?

Già da due giorni la vergine di Nerbudda, sopita nel gemito del dolore, languiva come il fiore del campo, cui mancando la rugiada, vizzo si china sullo stelo. Invano il padre e il futuro sposo tentavano racconsolarla con parole lusinghiere; ella solo apriva le labbra al sospiro. Giunse finalmente la vigilia del giorno delle nozze; ed Y-'l-Poul col trasporto di un'anima appassionata venne da lei, le presentò il vestito nuziale, e le indicò che il Potail, preside del villaggio, aveva accettato i consueti doni di pulque, di mais e di selvaggina, ed aveva di già segnato il nome loro sul libro delle nozze. Un sorriso balenò su quel volto che tutte dischiuse le primiere grazie; e parve che la speranza le ridonasse la vita.

Il canto delle sollecite verginelle e dei garzoni del villaggio annunziarono il giorno delle nozze: tutto era festa e tripudio: solo il cuore d'Hy-Tung era lacerato da funesti pensieri. Anche Y-'l-Poul lasciava travedere un non so che di melanconico, ma l'uomo di tempra più forte sa maggiormente imperare a sè stesso.

Lo sposo già stava sulla porta della capanna unito al padre Caleb, tenendo per mano colei che doveva essere la sua compagna. I gridi della gioia risuonavano per l'aere.

In bell'ordine si divide la turba festante, ed a grave passo in candida veste si avanza il Pursace, ossia prete del villaggio, il quale coi sacri riti doveva confermare il nodo maritale. Egli condusse fuori dell'umile capannella i due sposi, e presentando al giovinetto un arco ed una freccia ed alla fanciulla un canestro di frutta ed altri attrezzi femminili, simboli delle loro occupazioni, pronunciò le mistiche parole. Un raggio di sole, che passando per le spesse frondi degli alberi batteva sul volto d'Hy-Tung, dava a quella dolce fisonomia un non so che di celeste. Il Pursace compì i suoi riti, e conducendo la

vergine fra le braccia del suo compagno, pronunciò queste parole: « Il nodo della generazione è stretto; crescano i vostri figli come la pianta dell'orto, ed il Genio della felicità discenda sopra di voi. Ora s'intuonino i canti delle nozze. » Egli si confuse coll'allegra turba degli astanti, e Caleb si adagiò taciturno e mesto sulla porta della capanna.

Hy-Tung colle proprie mani somministrò alle compagne il pulque, le frutta ed il pane di mais, e si assise con loro per l'ultima volta: lo stesso fece Y-'l-Poul. Dopo i lieti scherzi ed i felici augurii, si intuonò dalle vergini e dai giovanetti questo canto nuziale:

TUTTI.

Genii del piacere e della felicità, voi che vi aggirate fra le candide nubi del cielo, scendete a spargere sul talamo delle nozze fiori di celeste fragranza.

GIOVANETTI.

Bella, a voi sorrida la pace; spunti il riso della gioia sulle vostre labbra.

TUTTI.

Genii del piacere e della felicità, voi che vi aggirate fra le candide nubi del cielo, scendete a spargere sul talamo delle nozze fiori di celeste fragranza.

GIOVANETTI.

Chi cerca la vergine di Nerbudda? Ella non è più: giace col suo.....

— « *No*, » grida da lungi una voce stridula ed acuta. —

Vedeste mai stuolo di canori augelli scherzare sui primi albóri fra le floride macchie del boschetto, e spiegare col canto i sentimenti del cuore? Se odono dall'alto la rauca voce del nibbio che in torti giri cala su di loro, cessano i canti, e si disperdono paurosi. Non altrimenti il festante coro sospese le sue cadenze al suono di questa voce di sinistro augurio. - Dopo un breve momento di pausa, questa voce istessa si fece udire pronunciare in tuono cupo e sepolcrale questi misteriosi accenti:

Dai boschi romiti, — da tetri burroni
Là dove sol odesi — rimbombo di tuoni,
Si sente una voce — che grida vendetta.
Vapori di fuoco — ingombran la vetta
Del monte nevoso: — s'innalza un gigante
D'aspetto feroce. — Confuso, tremante
S'appiatta il mortal.

Il monte s'abbassa, — si scuote la terra,
Torrenti sulfurei — l'abisso diserra:
Dovunque risuona — la voce di morte;
Miserie, delirii — tormenti, ritorte
Riversa sul mondo — terribile il fato.
Tremate superbi! — del cielo sdegnato
Tremendo è lo stral.

La voce si avvicinò ed udissi ripetere:

. . . . del cielo sdegnato
Tremendo è lo stral.

La meraviglia, la trepidanza si leggeva sul volto di tutti; Caleb si coprì la faccia colle mani, ed Hy-Tung corse tremebonda fra le braccia del suo sposo. - Comparve loro innanzi una donna, o per meglio dire uno spettro uscito dal reguo della morte. Ispidi ed intricati cadevano sulle spalle i disciolti capelli, pallido e scarno era il volto, tinti di sangue gli occhi, in parte sdentata la bocca; lunga lunga era la persona, coperta di una lacera veste di color cinereo, su cui vedevansi dipinte in nero alcune figure simboliche. Le pendeva dal collo un teschio umano, nella destra teneva una pergamena affumicata, e nell'altra mano una verga bruna. Lenti e misurati erano i suoi passi, vibrati ed espressivi tutti i movimenti del corpo.

Le si affaccia con tutta la gravità del suo ministero il Pursace, le intima di partire, minacciandola di terribili castighi. Essa diede un forte grido, scosse la chioma, picchiò tre volte colla verga sulla pergamena, e girando gli occhi infuocati disse con cupa voce:

— « Le minaccie dei figli della terra sono come quella nube che si disperde ad un lieve spirar di vento. Le tue

parole ed i tuoi riti non valgono contro colei che al batter di un sol piede apre profonda voragine, e tragge da quella i figli delle tenebre. Tristo chi ardisce movere una sol mano. »

Trasse quindi un cocco sul quale susurrò alcune parole, il percosse tre volte col teschio che le pendeva innanzi; colla punta d'uno stile che teneva sotto la veste segnò sul medesimo alcune arcane note, il gettò sdegnosamente ai piedi degli stupefatti sposi; e guatandoli con infernale sogghigno, e mandando un acuto strido, fuggì rapida come il baleno.

La semplicità de' costumi, che più di tutt' altro avvicina gli uomini allo stato di natura, desta nel loro cuore quel sentimento di riconoscenza verso un Essere Supremo, Creatore; la mente ancora bambina, incapace di ragionare, si abbandona ad una cieca credulità. Questa credulità poi, figlia dell'ignoranza, accetta più facilmente tutto ciò che può destare forti impressioni e che sente del fantastico e del miracoloso; e da ciò ne derivano le strane e ridicole superstizioni di tutti i nascenti popoli. Quindi non è meraviglia se quegli Indiani erano soprammodo superstiziosi, e si atterrivano all'apparire di queste streghe che sapevano bene prevalersi dei pregiudizi dell'ignoranza. Essi pure, come i nostri avi, perseguitavano, tormentavano e sagrificavano queste donne maliarde se loro cadevano nelle mani, ma le temevano e tremavano al cospetto loro.

La maliarda era partita, ed un lugubre silenzio, un guardarsi misterioso, un sospiro universale era subentrato ai placidi canti nuziali. Nessuno ardiva toccare quel cocco affatturato, perchè credeva che da quello ne dovessero uscire o fiamme o serpenti. Caleb era rimasto come di pietra sulla porta della capanna, chè istupidito lo avea reso il pensiero di sanguinosa catastrofe; ed Y-'l-Poul sorreggeva la tramortita compagna, cui un tremito convulso tutta invadeva. Buona pezza di tempo stettero in questo stato, che dirò d'inazione; ma la gioventù può ella stare lungamente assiderata? A poco a poco dileguavasi il timore, ed un movimento di incertezza, come di

colui che trasogna mirabili cose, cominciava a comparire; già sentivasi qualche voce, e forse sarebbero ritornati i cantici della gioia, ma... gli infelici sposi erano riserbati a fortunose vicende. Giunse finalmente il Bhât: era ravvolto ancora nel medesimo mantello, scoperta aveva la testa e mostrava un volto scarno, che una folta barba rendeva maestoso. Nudo era fino al gomito quel braccio che si aveva morsicato, e colla mano tutta intrisa di raggruppato sangue teneva un lungo palo, su cui stava dipinta una figura, e sotto dondolava una pantofola appesa col mezzo d'una funicella. Venne nel mezzo dell'adunanza, e ivi piantò il palo fatale, e tenendolo ancor stretto coll'insanguinata mano gridò:

— « Ascoltate la voce del Bhât dei Rajpoots. Il profano Y-'l-Poul ha offeso l'uomo sacro. Il genio malefico si è già impossessato di lui; il suo capo è sacrato alla morte. » Disse e stette come una statua.

Siccome percossi da fulmine rimasero tutti: spaventate, inorridite fuggirono le vergini; e voci di morte mandarono tutti i giovanetti, e Caleb corse per istrappare dalle braccia dell'uomo sacrilego la sua cara Hy-Tung. Ella pietosamente guardò il padre, e quindi volse il tremolo sguardo sul suo troppo sventurato consorte: un mortale pallore si sparse sulle sue guance, si scosse e cadde esanima sì che fu duopo trasportarla alla capanna.

Tacito Y-'l-Poul gira l'occhio d'intorno; ahi non vede più la sua tenera Hy-Tung! Una rabbia disperata, un furore succede all'abbattimento; furibondo corre come tigre che si sente ferita; cerca i compagni, ma essi lo fuggono; torce lo sguardo dal Bhât, che intrepido ed imponente sta fermo vicino al palo; vuol rifugiarsi nella capanna della sua sposa, ella è chiusa..... Una smania feroce lo aliena dei sensi, prende quella freccia che poco prima gli aveva dato il Pursace, l'appunta dritta al cuore, e corre furiosamente ad urtar con quella nel tronco della pianta vicina. Cade supino sul terreno e spira.

Un gemito lamentevole s'ode nell'interno della capanna: è il misero Caleb che piange la perduta figlia.

Alcuni giorni dopo questa sanguinosa catastrofe il Bhât si trovò ucciso in un bosco, e non si sa per qual mano. La strega cadde in potere del Potail e subì l'estremo supplicio. Prima però fu posta fra i tormenti, per cui confessò essere stata mandata per disturbare quelle nozze dall'istesso Bhât, il quale era fortemente innamorato della fanciulla, e tornato vano questo suo disegno, ricorse poi alla barbara costumanza del palo e della pantofola, costumanza che mostra appieno la barbarie e la superstizione di quei popoli. Così il giorno dopo le nozze un sol rogo consunse quelle due anime innamorate, che altro delitto non avevano che quello di un amore puro ed incontaminato, e gl'infelici furono vittima della sfrenata passione di chi essi riputavan sacro per santità di religione.

G. S.
di Como.

BELLE ARTI.

IL MARTIRIO DEI SANTI FERMO E RUSTICO

QUADRO AD OLIO DI GIOVANNI MORIGGIA.

Il pittore Giovanni Moriggia ha condotto a termine e locato nella chiesa parrocchiale di Caravaggio sua patria un quadro di gran mole che tiene in alto più di sei braccia milanesi, e sette in larghezza; e rappresenta il Martirio dei santi Fermo e Rustico. La storia si compone di 31 figure, in un bel fondo di paese, con la veduta della città di Verona, sotto le cui mura perirono quegli eroi della fede. Sull'innanzi della scena, a destra del riguardante, sta l'uno dei martiri inginocchiato, con le mani giunte e gli occhi levati ai cielo, in sembianza non di chi soffre paziente, ma sì più presto esulta ed anela comperarsi col sangue la vita, intanto che dietrogli il manigoldo tiene alzata la scure nell'atto di vibrargli il colpo sul collo, con una sì giusta movenza e con sì evidente espressione di forza, che ti par vivo in quel risentimento dei muscoli, e in quello aggrinzar ch'egli fa la fronte e le ciglia. Più addietro, e nel mezzo del quadro, l'altro martire, avvinte le mani alle terga, vien trascinato da tre carnefici che lo afferrano chi d'una e chi d'altra maniera, e tutti armati di bastoni onde il percuotono; dei quali l'uno accosciato a terra lo trae duramente per la fune che intorno ai fianchi lo cinge perch'egli cada ginocchioni e s'appresti al supplizio: dove bellissimo è il contrasto infra la rabbia di que' furenti e la sovrumana rassegnazion della vittima, che tacente ti accenna rimertar col perdono l'offesa. Due soldati adempiono il gruppo, dietro assistendo con l'aste in pugno; e un po' più sul davanti un vecchio di tutta maestà ti figura un sacerdote gentile che, a sè raccolto il manto con l'antibraccio sinistro, solleva la diritta mano nell'atto di fare ultima esortazione al pa-

ziente, perchè gli idoli adorando salvi la vita. Più addentro sorge a cavallo il Pretore, e d' ambo i lati della tragica scena si accalcano, contenuti dai romani soldati, gli spettatori. E lungo troppo sarebbe il discorrere descrivendo tutte quelle figure, in quella tanta varietà di movimenti e di affetti sì ben trovati ed espressi dall'egregio pittore. Non taceremo però di una donna che, a manca del riguardante, sta nella prima veduta, in ginocchio, con la faccia in profilo, e con rivolte all'infuori le spalle, a sè stringendo col dritto braccio un ignudo fanciullo che impaurito rifugge nel seno materno: bellissimo gruppo, e dipinto come farebbe un grande maestro. Nè vuolsi lasciare dimenticato il giovinetto che vicino le sorge; la qual figura se bella è per ogni altro pregio, la è principalmente nell'affettuoso concetto del pittore, che ha voluto figurarcelo rapito a meraviglia di tanta costanza dei martiri, e di repente convertito alla fede.

L' ordinamento poi di quella sì vasta composizione ti viene così naturale e spontaneo, che ti paiono quelle figure collocatesi di per sè medesime, ciascuna al suo posto, e nella più eloquente espressione sui molti piani prospettici, con tanto rilievo che l'occhio vi gira per entro e vi si riposa. Severo e grandioso è lo stile; estrema vi è la bontà del disegno, e dappertutto riscontri la natura côlta sul fatto, così nella sobria magnificenza del panneggiare, come precipuamente nei molti nudi, che nel moto natural delle membra e nei contorni ti palesano il sapere dell'artista, senza però ch'egli mai ne facesse una mostra soverchia. Svariatissimi in tanta moltitudine di figure sono i caratteri delle teste; e in opera di sì gran mole non è parte alcuna principale od accessoria la quale non sia condotta sino all'ultimo finimento. L'intonazione generale del colorito è di quella forza e gravità che voleasi dalla tragica maestà del subbietto, e tale vi scorgi un franco operar del pennello che il lavoro diresti di un getto solo, e il pittore non aver mai levata la man dalla tela.

I Caravaggiesi possedevano già due bei quadri del

Moriggia: *l'Educazione della Vergine*, e *S. Agostino disputante cogli Eretici*, ed ora in quest'opera maggiore hanno di che rallegrarsi dei luminosi progressi del giovane loro compatriota, al quale di tutto cuore auguriamo alcun' altra commissione che gli dia campo a toccare quella maggiore altezza di che lo crediamo capace.

A. C.

NUOVE OPERE GLITOGRAFICHE DI GIOVANNI BELTRAMI CREMONESE.

Ritratto di Raffaele. — Amore e Psiche. — L'Olimpo di Appiani.

Due nuovi lavori ci vennero ultimamente veduti del sommo glitografo Giovanni Beltrami. L'uno è il ritratto dell'Urbinate, condotto mirabilmente ad incavo sovra una corniola bianca, per commissione del signor conte Sola di Milano, dove al merito della somiglianza si uniscono perfezion di disegno, fluidità di contorno, verità di carni, cappellatura morbidissima, e tutti in somma i pregi dell'arte. D'invenzione poi del Beltrami è un Amore e Psiche, incisione su di una corniola color d'acqua marina, ed or posseduta dai signori fratelli Ferdinando e Bartolomeo Turina, che l'aggiunsero compagna al *Bacco fanciullo*, ed alla *Tenda di Dario*, miracoli veri della glitografia, dei quali ha già fatta menzione il *Nuovo Ricoglitore*. Amore è seduto, e alquanto si sporge innanzi all'amplesso di Psiche, la quale mollemente gli appoggia le mani sovra le spalle. Ella sta ritta in piedi; se non che lievemente all'abbracciamento si curva, ed incavalca la gamba dritta sulla sinistra di Amore, frattanto che questi sovra una coscia di lei vien posando la destra mano. Tre Zefiretti in varii atteggiamenti si stanno a piedi del ben trovato e bellissimo gruppo, nel quale è tanta verità di nudo, e leggiadria di movenze, ed espressione di affetto, che in quelle picciole proporzioni sì felicemente ottenute ti fa meraviglia.

Il Beltrami sta ora lavorando una grand' opra, l' *Olimpo di Appiani.* È impresa questa da mettere spavento al pensarla; ma egli se la è tolta spontaneamente da compiere, la prosegue con un coraggio che la sua provata perizia gli ispira; e dove l' abbia condotta a quell' ultima perfezione che fa sì pregevoli tutti i lavori di sì grande artista, comparirà finalmente prezioso e raro ornamento della esposizione di Brera.

C. E. C—A.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Storia di lucca *dalla sua origine fino all'anno* 1814 *scritta dal marchese* Antonio Mazzarosa. = Lucca. Tipografia di Giuseppe Giusti, 1833 — in 8.°.

Se degli amori a cui natura conformò il cuor dell'uomo, è certamente nobilissimo quello della patria, vuol giustizia che tributo di somma lode abbiano coloro che essendone caldi, anzi che tenerlo ristretto in sè medesimi, adoperarono di ogni maniera per diffonderlo anche in altri. A questo glorioso scopo puossi dire che abbia rivolto ogni suo studio il signor marchese Mazzarosa; e ne danno testimonianza le varie opere che di lui si hanno a stampa, e che tutte si aggirano intorno alle cose di Lucca sua patria. Tali di fatto sono i due discorsi sopra lo scultore ed architetto, pur lucchese, Matteo Civitale, descrivendo con ogni sapor d'arte i rari pregi e non prima osservati, che nelle opere di lui si ammirano in Lucca ed in Genova; tali le sue dissertazioni sull'annona lucchese, sul modo di coltivar gli ulivi, e su i contagi, per tenerli quando che sia lontani in quelle contrade; tali le sue inaugurazioni dirette co' patrii esempli ad infiammare di giusta emulazione i giovani petti verso gli ottimi studi; tale la sua guida di quella città, in cui mesce con fino accorgimento alla descrizione delle cose belle ch'ivi si trovano, parecchie utili notizie che ne rischiarano la storia. E poichè siamo in sul novero di cotanto amore, vuolsi ricordare il vago tempietto da lui fatto innalzare nella sua villa di Sogromino, dove a modo di quegli amatori cui piace di avere in ogni luogo l'immagine delle loro belle, ha voluto onorare con varii ritratti la memoria di alcuni uomini illustri Lucchesi, ed oltre un saggio di Biblioteca patria, situarvi quanto va raccogliendo di marmi, pietre e terre di quel contado. La quale significazione d'affetto parve sì gentile e degna di lode al marchese Cesare Lucchesini, che volle farne soggetto d'una sua lettera all'egregio professore di lingua greca e belle lettere signor abbate Cordella.

Ne di questi soli lavori, comecchè parecchi e pregevoli, si è trovato pago l'amor patrio del nostro autore, avendo non ha guari dato alla luce in due tomi la Storia di Lucca dall'origine fino a nostri tempi; e dessa è appunto l'opera di cui crediam bene di dar conto in questi fogli.

Per incominciare adunque dal soggetto che ha impreso a trattare,

dobbiamo fargliene elogio; stantechè ha egli con ciò provveduta la sua patria di una storia completa che pur le mancava, quantunque altri in sì fatto arringo lo avessero preceduto. Di fatti, a ricordarne alcuni, Tolomeo dell'ordine de' Predicatori (che forse fu il primo, essendo stato compagno e scolaro di S. Tommaso d'Aquino) nella sua storia generale, sol dove n'ebbe il destro, ai grandi avvenimenti d'Italia e d'Europa unì quelli di Lucca; Sercampi, che visse nel quattrocento, si contentò di una mera cronaca, e quella stessa che si ha a stampa nella collezione degli scrittori del medio evo, non è intera per colpa del codice onde fu tratta; gli annali del padre Reverini, scritti certamente in elegantissimo stile latino, nè videro ancor la luce, nè vanno esenti di qualche menda a cagione del secolo in cui furono dettati, non avendo la storia de' bassi tempi avuta allora quella luce di che adesso sfavilla per le fatiche principalmente di Muratori; le dissertazioni di Cianelli, di Giliotti e di Domenico Bertini sebbene nulla lascino a desiderare sì dal canto della diligenza che della sana critica, pure non furono dirette che a somministrare memorie e documenti per servire quando che fosse ad una storia completa di Lucca; Alessandro Berti finalmente, Bernardino Baroni, Cesare Lucchesini ed altri si limitarono nelle erudite ricerche loro a farne meramente conoscere le glorie letterarie e scientifiche.

Per questi brievi cenni, che nel presente articolo ci è sembrato di dovere dare sullo stato della storia lucchese, ben si scorge di quanto utile torni alla sua patria il lavoro del signor Mazzarosa. Ora è da mostrarsene gli altri pregi; il che ci proponiamo fare non già per isteso e minutamente, ma qual suole chi entrato in un giardino ne coglie per vaghezza un qualche fiore. Circa il suo stile adunque avvertiamo esservi nobiltà sì di parole, come d'arte in disporle con chiarezza e con giusta armonia di periodo. E ci piace di trovare conforme a questo nostro giudizio pur quello dell'Accademia Lucchese, allorchè in una tornata vi lesse egli alcuni saggi di questo suo lavoro: alla qual sentenza fece pur eco in una lettera a stampa Cesare Lucchesini, giudice stimabilissimo in ogni ragion di buon gusto. Direbbesi che egli siasi proposto di tenersi in un punto di mezzo tra le maniere di Davanzati e di Guicciardini, mostrandosi conciso senza secchezza, ed elegante senza magniloquenza. Per quel ch' egli tratta nel primo libro circa la condizione di Lucca ne' più remoti tempi, ci appare fornito di quelle cognizioni archeologiche per le quali, a chi sappia usarne, è dato di portar luce tra le tenebre dell'obblio. Così lo è per avventura dove di Lucca municipio romano oppurtunamente rileva non esserle avvenuto per tal circostanza difetto di libertà, avendo proseguito a go-

vernarsi con leggi sue proprie: favore sommo che i Romani compartirono talvolta alle città da essi occupate, in ragione o della condotta da loro tenuta nella guerra, o dell'importanza di averle in progresso di tempo addette e fedeli. Così lo è quando della medesima, addivenuta colonia, suppone, non senza ragione, avere ottenuto anche prima della legge Giulia il diritto del suffragio, cosa che sollevava la città al grado di sembrare, come Gellio si esprime, quasi *effigies parva et simulacrum majestatis populi romani.* (Noct. Attic. lib. XVI, c. 13.)

Così finalmente, per tacere di altre sue osservazioni di tal sorta, lo è dove a provare essere stato anticamente assai esteso il territorio di Lucca, giovasi della tavola alimentaria scopertasi nel 1747 tra le rovine di Veleja nelle colline piacentine, accennandosi in essa i fondi conterminali che spettanti al Lucchese servirono di guarentigia a chi diede l'ingente somma di un milione e quattrocento quarantaquattro mila sesterzi, perchè dal frutto loro avessero gratuito alimento 280 fanciulli di ambo i sessi.

Perchè la storia non deve servire di pascolo ad una vana curiosità, ma di utile ammaestramento nelle bisogne della vita, egli mira a questo scopo, non solo col dare alle narrazioni un certo colore di muovere la mente di chicchessia ad opportuni riflessi, ma coll'aggiungervi di quando in quando la gravità di alcune sentenze che vi quadrano assai bene. Le ragioni de' fatti che formano nella storia la parte invisibile, cioè a dire la filosofia, si veggono trasfuse ne' racconti medesimi; ond'è che il lettore, senza avvedersene e senza patirne nell'amor proprio, trovasi guidato a giudicare con rettitudine degli avvenimenti, ed a conoscerne con esattezza la natura.

A modo dei pittori di buon senno, che diligentissimi e gagliardi nel ritrarre gli oggetti principali, coloriscono leggermente e quasi alla sfuggita gli accessorii, egli tiensi sobrio nelle cose di poca importanza, e sol quelle ne rileva che a grandi avvenimenti diedero occasione; nella qual sua maniera ci sembra aver voluto imitare Davila, di cui scrive l'Apostolo Zeno nel suo paragone con Guicciardini, *che sempre mai ebbe la grand'arte di toccare di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione ora del regno.*

Se l'ordine seguendo de' tempi, viene a taluno di que' personaggi che per luminose imprese formarono epoca, non tralascia di farne con brievi tratti e succosi conoscere l'indole dell'animo e gli artifizi che adoperarono a' fini loro. Tanto puossi vedere quando discorre della celebre duchessa Matilde che, *lucchese di origine e forse anche di nascita,* seppe in circostanze perigliose e tra le smo-

date ambizioni di parte sostenersi in quella potenza ove più che la stirpe e le ricchezze avevanla posta le sue virtù; tanto altresì allorchè tratta di Castruccio Castracani, intorno al quale è sì bello il passo del signor Mazzarosa in quella sua storia, che due brani qui ne piace riferire, onde i nostri lettori abbiano un saggio del suo stile, e più ancora del suo giusto vedere sulla ragione delle cose.

« Dotato (così egli scrive) di spiriti elevatissimi, profondo conoscitore del cuore umano, versatissimo nelle faccende della guerra, sapeva perfettamente le arti tutte di dominare o per ingegno o per virtù; ed aveva in sè tutta la volontà e la forza di usarle. Qualunque modo, purchè conducesse al fine, era buono per lui; o giusto o ingiusto, non importa: l' essere stato Ghibellino costante non deve, a senso nostro, attribuirsi ad un affetto di parte, a fedeltà di principii, ma piuttosto ad un razioncinio suo intorno alla probabilità di utile maggiore. Forse anche credêva che per essere in istima degli uomini, e per godere della fiducia loro bisogna tener fermo un partito, non venendo fatto di fidarsi di chi cangia principii a seconda delle circostanze. »

Circa le arti della guerra, che egli possedeva nel maggior grado, narra che « era cauto nell' evitare i pericoli, paziente nell'aspettarne le occasioni, prontissimo ad usarle quando capitavano, animoso nel cimento, instancabile nell'esercizio giornaliero di quella vita durissima. Per la mala fortuna non si avviliva, nè si inorgogliva per la buona. Benchè severo mantenitor degli ordini, sapeva però farsi amar dal soldato tanto, che per lui affrontava qualunque più gran pericolo; il che tiene del maraviglioso, trattandosi di un esercito composto quasi tutto, non di soldati stanziali, ma di raunaticci e di popoli diversi fra loro per umori e per interessi. »

Con molta maestria discorre della forma di governo che prese Lucca al cessare dei Duchi; rilevandone i principali ordinamenti che di mano in mano, ed a seconda dei tempi e de'costumi, si fecero onde le forme aristocratiche non degenerassero in oligarchia, come sogliono le democratiche deflettere in anarchia.

Molte altre cose si potrebbero su questo lavoro del marchese Mazzarosa osservare, le quali a sua lode tornerebbero, e forse ad utile insegnamento per coloro che si pongono a scrivere la storia; ma la brevità di un articolo ne vieta ulteriori parole. Il perchè, senza più, conchiudiamo, rallegrandoci con Lucca di possedere un cittadino così benemerito delle sue glorie, e fornito di tanto ingegno a promulgarle; del qual vantaggio siam certi che saprà tenerne buon conto chiunque sappia, giusta il detto oraziano (Ode 9, lib. 4.), che *paullum sepultae distat inertiae celata virtus*.

AB. LUIGI POLIDORI.

NOVISSIMA GUIDA DEI VIAGGIATORI IN ITALIA, *arricchita di carte geografiche generali e postali, di 12 piante topografiche delle città principali ed incisioni rappresentanti alcuni capi lavori di pittura. Terza edizione notabilmente accresciuta e corretta.* = Milano. Presso Epimaco e Pasquale Artaria, 1834 — *di pag.* 480, *in*-8.° - *Prezzo fisso lire* 12. *ital.*

MANUEL PITTORESQUE DES ÉTRANGERS A MILAN, *ou Description de cette ville et des ses environs compris la Chartreuse près de Pavie et les Voyages aux lacs de Como, de Lugano, au Lac majeur et à Varese, orné des vues des eglises, des palais, des monuments et des paysages les plus intéréssants, accompagné d' une carte routière et du plan topographique de la ville de Milan.* = Milan. Chez Epimaque et Pascal Artaria, *in*-4.° - *Prix fixe* 20 *francs.*

MILAN NOVELLEMENT DÉCRIT *par le peintre* François Pirovano. *Deuxième édition avec un aperçu du Lac majeur, des lacs de Côme, de Lecco et de Lugano, de la Brianza, de la Chartreuse de Pavie, etc., par* A. Sergent *auteur du Nouveau Guide du Voyageur en Italie.* = Milan. De l'Imprimerie de Jean Silvestri, 1834 — *de* 610 *pages in* 16.° - *Prix avec le plan* 8 *fr.*; *sans le plan* 5 *fr.*

Le difficoltà che s'incontrano in Italia nel tessere buone Guide, le norme che dovrebbero seguire sono cose tutte che vennero maestrevolmente indicate del valente Adriano Balbi in un suo articolo testè pubblicato nella Gazzetta di Milano. Non ci faremo qui indiscreti censori ad accennare le ommissioni e le mende che per caso potrebbero occorrere al lettore in queste nuove Guide. - La bontà decisa della *Novissima Guida dei Viaggiatori in Italia* dell'Artaria è attestata dalla terza edizione, nella quale oltre importanti rettificazioni trovansi aggiunte ancor più importanti. In una quarta edizione si potrebbero qua e là estendere maggiormente diverse relazioni; insomma vorrebbesi una Guida che al forestiero risparmiasse la compera delle Guide parziali d' un regno, d' una città. Mercè del metodo invalso delle edizioni compatte non sarebbe poi tanto malagevole l'ottener ciò.

A compilare un'esatta Guida dell'Italia potranno contribuire di molto le Guide delle diverse città e dei diversi Stati. Tra le migliori pubblicate a questi dì non vanno dimenticate le due di Milano e dei suoi dintorni sopra accennate. Quanto risguarda la nostra bella città e il nostro territorio trovasi con bell'ordine e con possibile precisione in

esse registrato. Le Guide dell'Artaria vanno adorne di accurate carte geografiche generali e postali, di piante topografiche delle città principali, di incisioni rappresentanti diversi capolavori di pittura; di tutto quanto in somma può contribuire al miglior lusso tipografico d'un libro.

O.

Poemi *di* Giorgio Lord Byron *recati in italiano da* Giuseppe Nicolini, *con alcuni componimenti originali del Traduttore.* = Milano. Per Giuseppe Crespi e Comp., 1834 — *di pag.* 434 *in* 8.° *con rame - Prezzo lire* 6. 09 *it.*

Ella è propriamente una ventura che un qualche dotto italiano si dia a tradurre le opere di Byron, e faccia così gustare nella nostra favella le peregrine bellezze ond'è vaga la poesia di quello straordinario ingegno; e noi dobbiamo tanto più considerarla ventura in quanto che a tradurre le opere di quell'insigne che mostrò tanta originalità e ne' pensieri e nelle forme del dire, e persino nella lingua, sono necessarie troppo più cose che comunemente non sogliansi richiedere da chi a' nostri giorni si dà al semplice ufficio di traduttore. Oltre a molta pratica d'inglese e molta perizia d'italiano, è mestieri d'un animo capace a gustare tutti i delicati sentimenti della sua poesia, e d'una mente perspicace che fornita d'agili penne sappia poggiare tanto alto quanto alti furono i voli di quell'instancabile immaginazione: e non mi si negherà che l'uomo privilegiato di tutti questi doni non così di leggieri si può star contento all'ufficio di traduttore, ufficio che ora per la folla di coloro che con poco onore il professano è sventuratamente, e ben a torto, tenuto in poco conto.

Molti hanno preteso d'averci date delle traduzioni di Byron, ma quanti sono stati quelli che ci abbian fatto veramente gustar Byron? Non dubito che parecchi di questi traduttori lo avranno ben capito; ma l'hanno essi colle loro traduzioni fatto ben capire agli altri?

Non poche volte ci è accaduto d'udirci confermare da uomini di buona critica, che presa in mano una qualche traduzione di Byron, dopo averne attentamente letto l'originale, parve loro di trovare in essa un altro Byron tutto differente dal primo, un'ombra di lui, senza rilievo, senza colori, e persino senza fisonomia. Se tanta è adunque la difficoltà di tradurre questo poeta, quanto debb'essere il merito di coloro che recandocelo in italiano hanno saputo nel nostro cuore destare quella beata armonia di pensieri che ci fece in gran

parte ricordare il diletto in noi prodotto dalla lettura originale di quelle poesie ?

Sì fatta compiacenza a noi procurò il chiarissimo signor Giuseppe Nicolini colla sua traduzione del *Corsaro*, quand'egli il pubblicava alcuni anni sono. Checchè ne abbiano scritto, detto e pensato certuni, senza scendere ora ad un particolare esame, diremo che finita la lettura della sua traduzione di quel poema abbiamo esclamato per ispirazione d'animo: Questi l'ha compreso! questi ci ha dato Byron adorno di forme italiane!

E pari, se pur non maggiore compiacenza ci ha egli fatta provare colla recente sua traduzione della *Sposa d'Abido*, della *Parisina*, e del *Lara*. - E noi abbiamo a dolerci con noi medesimi d'una sola cosa, vale a dire che ci sia imposto a cagione della ristrettezza di questo giornale di darne soltanto un giudizio breve, senza di che noi potremmo per avventura far vedere al chiarissimo traduttore che noi con tutta coscienza lo tributiamo di queste lodi; alle quali la stima che prima gli professavamo non ha fatto velo, ma postici in una grande aspettativa, ci rese poscia ancor più maravigliati al vedere di gran lunga avanzate le stesse nostre aspettazioni. Nè altrimenti esser poteva che noi sentissimo di chi ci seppe con tanta perizia tradurre il *Mackbet*. Se non conoscessimo che assai pochi sono quelli che sappiano valutare le fatiche e le difficoltà del tradurre bene, e come compiuta una traduzione, quando viene sotto gli occhi della gente, a null'altro in generale si ponga mente che a risguardarla dal lato del bello d'un componimento originale, piuttosto che da quello d'una traduzione; se non conoscessimo quanto pochi sieno quelli che sappiano considerare come ciascuna nazione, ciascuna lingua abbia le sue proprie bellezze, bellezze tutte natie ed esclusive, e che se non impossibili sono almeno assai difficili a riprodursi in altre forme; se non ci fosse noto quanto sia difficile ravvicinare e congiugnere due differenti specie di letteratura, allora forse potremmo muovere maraviglia come rispetto al merito del Nicolini (sebbene encomiato) egli non fosse tributato di maggior gloria e più riconoscenza da' suoi nazionali. Ma il Nicolini non abbisogna di questo lume passeggiero e spesso fallace che s' attentano di gittare i giornali e le gazzette sovra la fama d' un uomo. Il Nicolini è tale che, nella tranquillità d' una vita diremo quasi oscura, vive illuminato e benedetto da una luce meno sfolgorante agli occhi del mondo, ma più verace e durevole a quelli de' buoni; d' una gloria nudrita dall' estimazione de' suoi amici. Al suo cuore noi sappiamo esser questa bastante ricompensa, a quel cuore che tanto delicatamente sentì per gli amici, le cui gioie e le sventure egli seppe sempre infiorare co' suoi versi, e di cui una prova abbiamo

anche in questo medesimo volume nel suo componimento originale intitolato *Il 2 di Novembre*. - E poichè dal merito di traduttore siamo passati a considerarlo sotto quello d'autore, diremo che ci fu grato il vedere in questo volume ristampato il suo poema sulla Coltivazione de' cedri, di cui è inutile il far parola, dappoichè qualunque frutto de' suoi anni più freschi è già noto abbastanza all' Italia. Di più v'hanno due ragionamenti in prosa, l'uno sulla storia di Brescia, l'altro sulla tolleranza dei letterati. - Nel primo si vede quanta è la dottrina di quest' uomo che a giusto dritto meritò di coprire per qualche tempo la cattedra di professore di Storia nell' I. R. Liceo Convitto di Verona: il secondo mostra manifesto il buon criterio, e diremo anche l'anima gentile del suo autore. Egli con validi argomenti ci fa vedere come tutti i partiti in fatto di letteratura sieno ridicoli, e come stia sempre fermo che il bello è sempre bello, qualunque sieno le fonti donde procede, e come pel contrario l'esagerato ed il falso sia sempre dannevole in qualunque siasi letteratura.

Ma a noi non è concesso di più a lungo distenderci a ragionare sul merito di questo volume; solamente prima di finire vorremo aggiugnere queste poche parole. - Quanto il Nicolini sia valente scrittore, fornito di buono stile e conoscitore della lingua, egli lo mostra chiaramente in tutti i suoi scritti. Qualcuno per avventura nel leggere le sue traduzioni del Byron lo avrebbe qualche volta notato di un po' d'abbandono, specialmente nell'armonia del verso; ma noi siamo ben lungi dal dargli questa taccia. Che il Nicolini sia altresì fabbro di versi belli ed armoniosi, egli ce lo fa conoscere ne' suoi componimenti originali; e se alcuna volta all'eleganza preferì la mediocrità del verso per obbedire più rigorosamente alla fedeltà di traduttore, noi non troviamo in ciò che argomento ad encomiarlo della sua moderazione e diremo anche della sua generosità. Così si persuadessero una volta di fare tutti coloro che traducono, e fossero essi meno teneri di farsi valere come autori e molto più d'essere fedeli traduttori, chè allora potrebbe la gente prendere una migliore idea del verace carattere delle letterature straniere. Noi però sappiamo che questo fu tema di continue controversie, dappoichè altri dissentono al tutto dal nostro modo di pensare. - Siasi come si vuole, noi abbiamo apertamente dichiarato il nostro animo, e professando noi questa massima abbiamo trovato un nuovo argomento a tributar maggior lode al Nicolini, il cui libro caldamente raccomandiamo a tutti coloro che vaghi delle opere di Byron, e non conoscenti della lingua inglese, hanno mestieri di ricorrere alle traduzioni. - Noi possiamo assicurarli, per quanto fu concesso al nostro criterio di potere rilevare, che le traduzioni del Nicolini meri-

tano d'occupare il primo posto tra quante versioni di Byron vedemmo sino ad ora fatte in italiano.

G. M.....i.

PRINCIPII ESTETICI *di* Giovanni Zuccala *professore ordin. di estetica, letteratura e filologia latina.* = Pavia. Nella Stamperia Fusi e Comp., 1833 — *di pag.* 388 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 4. 35.

DEL DOLORE ESTETICO E DELL'ENTUSIASMO, *Ragionamenti due del prof.* Defendi. = Milano. Da Placido Maria Visaj, 1834 — *di pag.* 48 *in* 8.° - *Prezzo cent.* 65 *it.*

I principii cardinali della letteratura, mercè de' profondi ammaestramenti e dei luminosi esempi offerti all'Italia da Alessandro Manzoni, ora mai si possono dire tra noi fissati. Sarebbe necessario che anche l'estetica trovasse qualche ingegno privilegiato, il quale facendo tesoro dei fecondi aforismi lasciati da Leonardo da Vinci nel suo trattato della pittura, gli assoggettasse a norme ordinate e ne sanzionasse i canoni principali. Le teoriche potrebbero acquistare la maggiore delle autorità qualora fossero avvalorate dall'esame dei diversi ma sempre originali metodi d'esecuzione coi quali gli artisti italiani infervorati da una divina emanazione del bello archetipo, senz'essere vincolati e insteriliti da sistematiche regole, riuscirono sempre eminentemente nazionali e veri. « Anche gli estetici, sono parole del valente prof. Zuccala, possono servire alla felicità della nazione col divulgare ed abbellire que' principii che sanare la debbono da una malattia universale. E tra questi principii, è il rispetto per le idee religiose, compagne all'uomo nell'età fortunate, e guida ne' secoli calamitosi; quando gli animi ondeggiano fra i dubbi della mente e le speranze del cuore, fra il sentimento della dignità umana e il rossore della degradazione. Nello stato presente di civiltà sono di maggiore importanza que' sentimenti ne' quali l' uomo conosce la realtà della vita, e le consolazioni ritrova per le angosce mortali. Nè l'oziosa dottrina di tanti libri, nè la dura esperienza degli uomini, nè le teoriche aeree di alcuni superbi ci guideranno mai alla calma che è necessaria per virilmente pensare. »

Il professor Zuccala più presto che emettere principii originali intorno all'estetica, si appaga di ordinare e riferire i dettami di molti pensatori stranieri e nostrali. Il che fa egli sempre con bello stile, con felici applicazioni e con metodo chiaro. La rettitudine delle intenzioni traspare da ogni pagina, ed io son persuaso che trattando siffatti argomenti, qualora egli volesse abbandonarsi unicamente alle nobili e sincere commozioni del suo cuore, potrebbe

riuscire più originale e più proficuo nella manifestazione delle sue idee.

Io ho ammirato qualche anno fa la invidiabile prontezza veramente istintiva con che il professor Defendi vestiva di facili immagini poetiche astrusi argomenti; ora mi è caro annunziarlo all'Italia per un ingegno che potrà, quando voglia, aggregarsi alla schiera dei più egregi pensatori. Il professor Zuccala cercando lo stimolo estetico per eccellenza nelle arti belle, lo riponea nell'efficacia del dolore; il Defendi in quella vece prova con calzanti argomenti che le passioni estetiche per eccellenza armonizzanti lo spirito umano e suscitatrici di armoniche creazioni, sono la gioia ed il dolore. Ammessa per incontrastabile questa duplice origine, resterà sempre a discutere perchè mai le nostre più dolci, più care, più vive reminiscenze non sieno punto quelle de'nostri piaceri, ma bensì quelle de'nostri dolori. L'entusiasmo è da lui definito: *la potenza del sentimento, recata al sommo della sua intensità ed estensione agli oggetti belli e sublimi.*

Invito i lettori a meditare tutto il discorso, perchè parmi con sapienza condotto e suscettivo delle più importanti applicazioni. Proseguano i valenti professori le loro indagini e si studino con la riflessione e con l'acume del loro intelletto di precisare tante vaghe definizioni che disonorano la scienza. Il culto che ancora serbano le arti in Italia è cagione a bene sperare. Le belle arti hanno incontrastabilmente questo doppio carattere: di servire d'asilo alle grandi idee di semplicità, di dignità e di bellezza, allorchè sono respinte dalle società umane; e d'essere poscia il punto da dove queste medesime idee movono per diffondersi un'altra volta nella società. Le arti di Roma regenerate raccolsero il retaggio di Roma virtuosa: le arti nel medio evo avendo ridesti tutti i nobili pensieri, ci restituirono il sacro deposito che era stato racchiuso nel loro seno.

M. S.

LUISA STROZZI, *Storia del secolo XVI, di* Giovanni Rosini. = Pisa. Dalla Tipografia di N. Capurro e Comp., 1833 — 4 *volumi in* 18.° - *Prezzo lire* 12 *it.* — *In* 8.° *con* 15 *rami, lire* 32.

LA STESSA. = Milano. Truffi e Comp., 1833 — 6 *volumi in* 24.° *con* 6 *vignette.* - *Prezzo lire* 6. 52 *it.*

Oramai chi non ha letto la Luisa Strozzi? I migliori giornali ne hanno offerto sunti, estratti e giudizi. Che rimane a dire? - Il Rosini con questo lavoro ha procacciato nuovo lustro alla propria

riputazione. Nell'arte di scolpire i caratteri egli ha acquistato maggior perizia; l'interesse vi è più vivo e più armonico, l'orditura più giudiziosa e artistica; lo stile è sempre spontaneo, e quale a buon diritto potevamo ripromettercelo da un Toscano. Così avess'egli seguito un uso più ragionevole, chè non avrebbonsi a rimproverargli diversi gallicismi: gli scrittori toscani non debbono dimenticare che la prolungata dominazione francese ha guasto in qualche parte il loro bellissimo idioma. Non lo redarguiremo già degli idiotismi da lui sparsi nel corso dell'opera, giacchè reputiamo contribuire anch' essi alla verità dello scrivere, anzi li giudichiamo parte essenziale e leggiadra d'una lingua qualunque. Ma questi benedetti romanzi storici sono essi merce buona? « Le storie si professano amiche alla verità, dice Gasparo Gozzi, e gli storici affermano che scrivono il vero; ma l'uno ama la sua nazione e ne dice bene più che non dovrebbe, e per conseguenza biasima le altre; un altro ha timore, e scrive quello che può; chi vuol trarre denaro, chi tira le cose dove vuole per mostrare eloquenza; e così, senza punto avvedersene, la verità rimane da un lato. In tal guisa scrivono quasi tutti gli storici, i quali dettano le cose che nascono sotto agli occhi loro. Quei che vengono dopo, non lo sanno, e si attengono a' primi, aggiungendovi mille favole, piuttosto secondo il capriccio loro, o appoggiate a certi fondamenti usciti dalle prime circostanze e tratti con le tenaglie e co' denti a provare quel che vogliono scrivere; tanto che posso dire quel verso:

In principio era buio, e buio fia. »

È indubitato che la storia com'è stata scritta fino ad ora non soddisfa all' uffizio a che ella fu ordinata. Trascurando per sistema le cose più comuni riferibili alle usanze ed ai costumi, essa non dà ritratti universali che sieno comunemente creduti e graditi. Forse il romanzo storico è genere di transazione, forse l' esempio dato da Pietro Verri pel primo in Italia nella *Storia di Milano* verrà seguito, migliorato, e allora soltanto avremo perfette storie in cui, come voleva Montesquieu, le leggi saranno rischiarate dai fatti, e i fatti dalle leggi; in cui il popolo interverrà non già spettatore indifferente, ma bensì qual parte attiva e integrante; in cui la politica e la diplomazia non saranno più scienze accessorie, ma principali; in cui insomma l'ente collettivo *umanità*; sarà studiato in tutti i rapporti più disparati. Finchè ciò non si faccia io preponderò sempre a credere che anche i romanzi sono buoni a qualcosa anzi paragonati i difetti del romanzo e della storia, non saprei decidermi sopra quale cada maggior l'anatema, chè la verità sformata, smozzata, contraffatta val poco meglio della finzione.

M. S.

SONETTI DI OGNI SECOLO DELLA NOSTRA LETTERATURA CON NOTE, *pubblicati per cura di* Francesco Ambrosoli. = Milano. Branca e Dupuy, 1834 — *di pag.* 274 *in* 12.° - *Prezzo lire* 3 *it.*

Il sonetto, al dir del Gherardini, « è un abito onde s'adorna quasi tutta la lirica, dall' ode infino all'epigramma. » L'abuso che si è fatto di questa specie di componimenti ha quasi indotto gli Italiani a sbandirlo dalla loro letteratura, e ciò forse con intempestivo consiglio, giacchè all'espressione d'un breve concetto, all'effusione d'un individuale affetto può tornar opportunissimo, come quello che maggiormente concentra il pensiero, e con la sua chiusa il fa più vivo ed efficace. - La presente raccolta è quella del Ceva, pubblicata verso la metà dello scorso secolo, con note in parte sue, in parte del Muratori. In questa nuova edizione il chiarissimo signor Ambrosoli varii sonetti aggiunse, altri ne tolse, e il tutto rettificò, corredò di opportune giudiziose note, parte sue proprie e parte tolte dal Carrer, dal Leopardi, dal Foscolo, dal Parini, dallo Schedoni. Vi aggiunse altresì alcuni capitoli del dottor Gherardini, dopo i quali sarebbe stato conveniente l'omettere e la dissertazione del P. Ceva e il discorso dell'abate Bettinelli, componimenti forse non ad altro atti che a mostrare come in Italia pur troppo vi fu chi vago si mostrava di scrivere senza pensare. Ricordiamoci però che al chiarissimo signor Ambrosoli *fu dato soltanto l'incumbenza di migliorare possibilmente la raccolta del P. Ceva,* il che egli eseguì con finezza di criterio e di gusto. Se io avessi a procurare una nuova raccolta di sonetti, riterrei quasi tutti quelli che sono compresi nella presente, e vi aggiungerei buona parte di quelli che verrò indicando.

Michelangelo Buonarotti: « La forza di un bel volto al ciel mi sprona »; e i due sonetti sopra Dante. - *Bembo:* « O pria sì cara al ciel del mondo parte. » - *Bernardo Tasso:* « Poichè la parte men perfetta e bella. - Tutti i begli ingegni, dice il Ruscelli, lo sapevano a mente. - *Torquato Tasso*: « Stiglian, quel canto onde ad Orfeo simile. - Terra che il Serio bagna e 'l Brembo inonda. - Amor alma è del mondo, amore è mente. » - *Carlo Maria Maggi:* « Scioglie Eurilla dal lido. » - *Gio. Battista Marini:* « Vincitrice del mondo chi t'ha scossa. » - *Eustachio Manfredi:* « Se la donna infedel che il folle vanto. - Il primo albòr non appariva ancora. » - *Gio. Battista Cotta:* « Se l'empio ode per selva in cui s'aggira. » - *Girolamo Baruffaldi:* « Ben veggio il marmo, il simulacro e l'urna. » - *Francesco Maria Zanotti:* « Sei pur tu che a Maria l'augusto velo. » - *Faustina Maratti*: « Scrivi, mi dice un generoso sdegno. » - *Luigi Cerretti:* « Io donna e madre? e come ciò? le parla. » - *Angelo Mazza:* « Tutto l'orbe è armonia. » - *Ugo Foscolo:* « Te nudrice alle Muse ospite e Dea. »

Farei grazia a qualche altro del Bondi e del Monti, nè dimenticherei quel del Gianni sopra Giuda, e l'altro del Parini omesso da quasi tutte le raccolte, ma che è pur sublime, sul globo aereostatico. Non ve li do tutti per composizioni eccellenti; sono però tutti raccomandati o per argomenti, o per chiusa felice, o per vaghezza di concetti. - In un tempo in cui si mostra tanta schifiltà dagli Italiani per la propria letteratura, il mettere loro innanzi le antiche e le recenti ricchezze non può giungere intempestivo; e queste raccolte, qualora sieno ben ordinate, annotate e purgate come quella di cui parliamo, possono contribuire a qualche bene. S'arricchisca, s'infiori la propria letteratura coi tesori delle letterature straniere, ma non si dilarghi rompendone i confini. A quante canzoni, odi, a quanti sonetti italiani ridondanti di peregrine immagini non si farebbe buon viso qualora si potessero far supporre dettati da Byron, Goethe, Moore, Hugo, o qualch'altro straniero? Rammentiamo che nessun'altra regione d'Europa è forse così privilegiata dalla natura del clima, da tante reliquie di gloria, da tante inspirazioni religiose, da incancellabili reminiscenze, da parlanti monumenti, da tante sventure, guerre e paci come la nostra; e che non giungeremo ad aver una letteratura individuale, verginalmente nostra, se non inspirandoci al sorriso di questo cielo somigliante alla potente scuola delle nostre passate sventure.

M. S.

MANUALE DI MATERIA MEDICA *del dottore in chirurgia* Clemente Vigna. = Milano. Per Antonio Fontana, 1833 — *di pag.* 350 *in* 12.° - *Prezzo lire* 3. 48 *it.*

Questo Manuale è diviso in due parti. Nella prima dice l'Autore di avere data « la descrizione di ciascuna sostanza medicamentosa; il modo suo di agire sull'economia; gli usi terapeutici; le differenti forme sotto delle quali si può usare tanto internamente che esternamente; la dose alla quale si amministra; ed infine la formola semplice d'ognuna di esse seguita dalle sostanze incompatibili, di quelle cioè che, contrarie fra loro, non si debbono mai usare in veruna preparazione farmaceutica, perchè colla loro combinazione o si diminuisce o si distrugge la potenza del rimedio principale, risultandone un composto vano e talvolta anche pericoloso. Nella seconda, continua egli, all'oggetto di rendere l'opera più gradita, e dimostrare con chiarezza il vero modo di prescrivere ricette, si sono esposte con ordine alfabetico buon numero di formole magistrali, raccolte nei formolarii più accreditati ed in varie altre opere di autori rinomatissimi. »

La compilazione è fatta sopra recenti opere di materia medica, ed in ispecial modo, ne pare, colla scorta dell' eccellente *Manuale di materia medica* di Milne-Edwards e Vavasseur, quantunque, a torto, con ordine diverso. Diciamo *a torto*, perchè l'ordine alfabetico tenuto dal dottore Vigna nel disporre i medicamenti, se è opportuno in un indice riassuntivo di materie trattate in un libro, o di altro, non serve in opere di simil genere, le quali vogliono essere esposte coll'ordine tecnico richiesto dalla qualità della scienza. L'Autore poteva, al modo di Linneo, Bergius, Murray ed altri, disporre i medicamenti dietro le classificazioni impiegate pei vegetabili, animali, ecc., dai quali vengono estratti; oppure appigliarsi ad una distribuzione, sotto l' aspetto medico migliore, fondata sull'azione da essi spiegata sul corpo umano; distribuzione generalmente abbracciata dagli autori di opere classiche che versano su questo argomento. E tal cosa facciamo avvertire, perchè questo ordine alfabetico fu causa che l'Autore dividesse, suddividesse, mettesse a brani e replicasse il suo lavoro; difetto non lieve in un libro il cui precipuo pregio sta nella piccola mole, in un manuale nel quale non si vorrebbe un capitolo apposito pei principii immediati de' vegetabili e degli alcaloidi, ma si vorrebbe collocato ciascuno sotto la sostanza dalla quale viene estratto; non un altro sui medicamenti ammollienti, astringenti, ecc. ecc., in cui gli stessi rimedii vengono, con poca economia di spazio, un'altra volta nominati sotto ciascuna delle serie a norma della proprietà rispettiva; non un terzo, in cui si ripetono nuovamente secondo la varia loro azione elettiva o sur un tessuto o sur un altro, o sopra un viscere o sopra un altro, ecc.; e finalmente, non un quarto capitolo, in cui si ripetono le già ripetute piante secondo le varie famiglie alle quali trovansi appartenere. - Al che si aggiunga, che l'ordine alfabetico qui osservato non serve nemmeno pel più facile rinvenimento degli articoli medicinali; al qual uopo l'Autore ha più che sufficientemente provveduto con un buon indice alla fine del libro.

Le formole magistrali che si contengono nella seconda parte, e succedono a' due capitoli che trattano *della preparazione, composizione e prescrizione de' medicamenti, e del modo di ricettare*, sono, per quello che ne sembrò dietro alcuni raffronti, copiate dai noti formolarii clinici di Richard, Montmaohu, Milne-Edwards e Vavasseur non che da quello copioso del professore Brera: per il che ben si vede che non si poteva attignere a fonti migliori.

Avremmo anche amato che il dottore Vigna avesse tralasciate le quistioni di patologia generale che trovammo sparse qua e là nel suo libro; giacchè, così oprando, avrebbe riserbato maggiore spazio onde esporre con più chiarezza e colla necessaria esattezza la de-

scrizione di molte sostanze medicinali, le quali non sono per alcun verso riconoscibili la sola mercè dei caratteri da lui esposti a fine di delinearle. Menda questa tanto più grave in un libro che esce dopo il *Trattato delle droghe semplici* di Guibourt, e dopo le opere di Thènard, Magendie ed altri, nelle quali contiensi appunto ciò che poteva rendere, da questo lato, migliore siffatto Manuale.

D'altronde, se quelle questioni tornano inutili e superflue in ogni libro di questa natura, rendonsi tali a maggior ragione quando la loro esposizione non presenta, come in quest'operetta, una uniformità ed omogeneità di principii, da'quali si scorga se non il sano giudizio nella scelta della dottrina medica dall'Autore professata, almeno la fermezza nel professarne una, qualunque ella si sia. Nelle dottrine mediche l'eclettismo non dà buon frutto, ma produce guazzabuglio: e questo è il nostro caso. Ma di ciò poco monta; chè essendo ella cosa fuori di luogo ed estranea allo scopo del Manuale, di nulla viene scemata la sua intrinseca utilità. Abbiamo toccato su ciò perchè l'Autore in altro incontro si ricordi di quel precetto d'Orazio: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam — Viribus: et versate diu, quid ferre recusent, — Quid valeant humeri....*

La dizione del dottore Vigna non è, a vero dire, la più corretta, chè anzi v'hanno alcune sgrammaticature, molti errori di sintassi... Ma su ciò non ci fermeremo d'avvantaggio, non volendo farla da pedante in notare quelle macchie che balzano all'occhio anche del meno veggente.

Tutto ciò però non toglie che questo Manuale abbia la sua buona parte d'utilità. Chè, non essendo esso destinato ad insegnare la materia medica, ma sì bene a soccorrere la memoria di coloro che l'hanno già appresa, non esitiamo punto a raccomandarlo agli studenti di medicina e chirurgia che debbono presentarsi agli esami di materia medica, non che a consigliarlo per guida a coloro che muovono i primi passi nell'esercizio pratico della medicina. Per questi soltanto il dottore Vigna ha intrapreso il suo lavoro; ad essi s'aspetta l'avvertire e correggerne le inesattezze; ad essi il ringraziarlo almeno del suo buon volere.

C. Ampellio Calderini.

Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana, *di* N. Tommaseo. *Seconda edizione con correzioni ed aggiunte dell'Autore.* = Milano. Per Giuseppe Crespi e Comp., 1833.

Ecco dopo breve intervallo succedersi una seconda edizione di questo lavoro veramente classico e degno della pubblica estimazione.

Vi precede una ragionata prefazione, nella quale l'Autore dà conto del modo con cui gli piacque disporre, ordinare la materia pertrattata.

« L' urgente bisogno, dic'egli, d'una lingua sì ricca e sì varia quale l'italiana, è dare a conoscere e porre a profitto la sua vera ricchezza. A ciò due mezzi abbiamo, necessari ambedue. Determinare quanto meglio si possa il significato di ciascuna voce, sicchè le idee dall' una indicate non si confondano colle idee indicate dall' altra; giacchè l'uomo che adopera voci alle quali non dà chiaro e fermo significato, non fa che ingannare sè stesso, dice Locke, e trarre altrui nell' errore; poi togliere dall'uso comune quelle voci che non esprimono alcuna idea, nè gradazione d'idea, la qual sia chiaramente espressa da altre voci più note. Doppio adunque io tengo essere l'uffizio di chiunque s'applica a così fatti lavori: dare le differenze delle voci ancor vive, e delle morte o viventi languidissima vita raccomandare che uso utile non si faccia da'nuovi scrittori. Il primo uffizio io m' ingegno di compirlo in parte nel presente dizionario: il secondo spetta al dizionario della lingua universale ed al senno degli scriventi. »

La principal regola da lui adottata è l' uso *più ragionevole e più generale*. Quando la lingua scritta e antica e moderna, quando la lingua parlata e di Toscana e di tutta l'Italia, quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare ad una voce un determinato senso, egli abbraccia questa concordia come una vera fortuna; ma quando è condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso della lingua vivente, la sua preferenza è sempre per l'uso, se non dove l'uso sia manifestamente pessimo. « La lingua parlata, prosegue egli, ne' varii dialetti d'Italia rade volte si oppone all'uso della lingua parlata in Toscana; se non che, dove quella tace, questo sovente ha una norma preziosa da dare. In que' pochissimi casi dove il toscano par differisca dalla lingua comune, io mi volgo agli scrittori; e se questi confermano l'uso toscano, non dubito di stare con essi. In generale, mio studio si è d'astenermi da ogni predilezione ingiusta per alcun particolare dialetto: e non è mia colpa se in Toscana le differenze di alcune voci sono più esattamente osservate, se alle varie gradazioni d' un' idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli, se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi qui vivono ancora. In tal caso giova, io credo, agl' Italiani impararli, piuttosto che disprezzarli, poichè esprimono con proprietà idee che negli altri dialetti d'Italia non hanno espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno elegante, men nota. »

Questa seconda edizione va ricca di molte aggiunte: poco meno di seimila voci tra le nuove aggiunte e il primo lavoro saranno illu-

strate in questo Dizionario. Il Tommaseo ha con fino giudizio prescelto a illustrare que' vocaboli che alla comune degli scriventi e de' leggitori men noti o di suono o di senso son pur necessari ad intendersi bene, a francamente adoperarsi da chiunque ami poter dire di conoscere intera la propria lingua. Una gran parte delle voci ch' egli prende a considerare riguardano oggetti corporei; giacchè quanto alle idee astratte è maestro delle loro differenze o l'uso dei dotti o un quasi naturale istinto, o quel sentimento di convenienza che è come un istinto anch' esso nelle persone fornite di sociale coltura e di senno.

Nella mancanza di un buon dizionario domestico, il presente può tenerne le veci, dichiarandosi per esso vocaboli o modi famigliari finora poco noti al resto dell' Italia, ma che pure sono sulla bocca de' Toscani; e ciò con sapiente accorgimento, giacchè, per quanto siasi scritto in contrario anche da uomini rispettabilissimi, l' Italia non avrà mai lingua comune se non attenendosi all' uso toscano.

O.

STORIA DI TOM JONES IL TROVATELLO, *Opera dello scudiere* Enrico Fielding. *Versione dall'originale inglese di* Gaetano Barbieri *I. R. prof. di matematica emerito.* = Milano. Per G. Truffi e Comp., 1833 — 8 *volumi in* 24.° - *Prezzo lire* 10. 44 *it.*

Non so se l'Italia possedesse una traduzione di questo romanzo che è pur uno dei meglio composti nella lingua inglese, e che può gareggiare col *Gil-Blas* di Le Sage, se pure nol supera. Gualtiero Scott l' anteponeva alla stessa Clarissa di Richardson, e il chiamava *il primo di tal genere di lavori che avesse veduti mai l'Inghilterra per l'aggiustatezza di fondare l'intera favola su lo stampo stesso della natura; per la forza e verità de' caratteri; pel progresso degli avvenimenti; per la condotta della narrazione, scorrente a guisa di naviglio su maestoso fiume navigabile, che si ferma soltanto in quei luoghi ove la variata bellezza delle rive può allettare i passeggieri; per la felicità finalmente dello svolgimento.* [1] Il contesto dell'opera posa sopra un plausibile concetto e racchiude un' altissima morale. Qua e là t'abbatti in pitture comiche che senza intiepidir l'interesse sollazzano il lettore. Anche la tela è ben ordita, come quella che traversando i casi della digressione, mai non si cela all'altrui sguardo; lo scioglimento è pure molto ben sospeso e terminato. Ogni libro ha un' introduzione critica, intorno al merito delle quali sentenzia

1 Life of Henry Fielding. Esq. by Sir Walter Scott.

lo stesso Gualtiero Scott che *alla seconda e alla terza lettura si trovano i capitoli più copiosi d'interesse di tutta l'opera*. Infatti svolgono essi varii punti di critica letteraria che tuttora si agitano con fervore. Il buon senso che il Fielding adopera nelle più ardue discussioni farebbe onore al più arguto pensatore de' nostri dì. Egli è altresì autore di altri romanzi, tra i quali è molto riputato *Amelia*: scrisse anco ventisei commedie, nelle quali risplendono il pregio dei caratteri, la forza comica senza affettazione e la buona regola dell'orditura. A chi volesse applicarsi alla drammatica io suggerirei un attento e replicato studio di tanto scrittore, il cui capolavoro d'ora in poi non sarà più straniero all'Italia mercè della bella traduzione del professore Barbieri condotta con vero amore e giudizio. - Parche ad assennate note trovansi qua e là appiè di pagina opportunissime a rischiarare il testo.

M. S.

ELEMENTI DELL'ARITMETICA COMBINATA COI PRINCIPII DELL'ALGEBRA, *seguiti da una istruzione su la misurazione, Opera postuma dell'abate* Giuseppe M. Racagni *membro dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, della Società Italiana dei quaranta, ecc., ordinata ed ampliata per cura d'un suo allievo, aggiuntevi varie utili tavole di ragguaglio, ecc.* = Milano. Per P. E. Giusti, 1833 — 2 *vol. di pag.* VIII-440. *in* 24.° - *Prezzo lire* 3. 04 *it.*

Quanto non è egli augusto il ministero di chi si consacra alla pubblica e privata istruzione? Sacerdote della verità, istillatore dei più savi suggerimenti che la religione e la scienza dettano a promovere la pace e la felicità, quanti eletti semi non può egli infondere nei giovinetti cuori? Oh! si dirà, come sono pochi coloro che solleciti adempiono ai loro doveri con carità, disinteresse e generose intenzioni? - Al che altri potrebbe rispondere: E quali sono i padri che zelanti del bene dei propri figli anche con tenue sacrificio facciano buone scelte, o che fatte buone scelte sappiano convenevolmente apprezzare le doti della mente e del cuore degli istruttori? Quali sarebbero i premii serbati tra noi a chi per anni e anni logorasse la propria esistenza vendendo al ricco per lieve mercede il frutto di studii accurati, indefessi? E da parte degli allievi che ripromettersi? Famigerata è in Lombardia la maestria del professore Racagni nell'iniziare la gioventù negli studii più sublimi delle scienze matematiche. La bontà del metodo veramente socratico da lui adoperata attraeva gran concorso di scolaresca alle le-

zioni di fisica che per varii anni dettò nel Liceo di S. Alessandro. L'amore costante ch'egli nutriva pe' giovanetti studiosi lo invogliò anche dopo l'ottenuto riposo ad esporre in privato le prime nozioni delle scienze esatte. L'ultimo suo allievo, personaggio che alle doti della nascita accoppia quelle assai più preziose dell'animo, mosso dalla più sentita riverenza verso tanto maestro, pensò rendergli un ultimo attestato di stima e d'affetto: consegnò egli le diverse Memorie rinvenute fra gli scritti di lui all'I. R. Istituto, pubblicò anni fa coi tipi del Giusti l'opera intitolata *Fisica in riguardo alle nuove scoperte per la spiegazione de' fenomeni ordinarii del mondo corporeo.* Ora con nobile disinteresse il riconoscente discepolo, ceduto il manoscritto di questi Elementi, si compiacque altresì assisterne la stampa, riordinarne la materia, e corredare il tutto di nobili e importanti aggiunte. Fu intenzione dell'Autore che questi Elementi abbracciassero l'intiero corso d'aritmetica ora prescritto pe' Ginnasi, e quindi anche i principii dell'algebra. Trovò altresì opportuno di esporre le teoriche di questa immediatamente dopo quelle dell'aritmetica, come si vede ne' primi sei capi della prima parte, ed anco ne' primi della seconda; e ciò con savia avvedutezza. Verrà tempo in cui la geometria, l'algebra e l'aritmetica verranno rifuse nell'insegnamento e coordinate al vero loro scopo. Avvenne pur troppo delle scienze, come delle arti; la mania del suddividere nocque fatalmente al loro progresso. È questo forse il vero motivo per cui da più anni il disordine regna nelle varie parti dello scibile. Tutto è disperso qua e là nel vasto campo della scienza, e da più d'un secolo nessuna grande speculazione teorica è stata annunziata; la legge istessa di Berzelius e di Davy non può verificarsi che sopra i corpi inorganici. Di questo difetto è altresì cagione la mancanza di un'unità di mire sociali; eppure dalla scoperta soltanto di questa unità emanerà un salutare rimedio. Intanto la gioventù stia in guardia da cotesti studii frammentarii che sono il vero tormento e la vera rovina degli ingegni. - Le teoriche esposte in questo libro sono chiare, precise e di facile applicazione. Ordinato e corredato com'esso è da varie tavole e da tutto ciò che può contribuire alla migliore intelligenza delle regole, non può che riuscire proficuo agli istruttori ed agli scolari. Possa il generoso esempio di gratitudine e di stima dato dal degno allievo a tanto maestro metter radice negli animi gentili e produrre nobile gara d'emulazione nell'onorare il merito, il quale in una terra sì doviziosa e incivilita come la Lombardia non ha forse ancora per parte del ricco un culto condegno.

M. S.

Cenno sulla origine e progressi della poesia e della eloquenza, *del sacerdote* Domenico Guarraccino. = Napoli. Tipografia Cuomo, 1833.

Ciancia divisa in dieci bagattelle, *Romanzetto storico-critico polemico scritto da un Cieco ad uso di chi vede ed anche di chi non vede.* = Napoli. Stamperia della pietà de' Turchini, 1333 — in 8.°

Versi estemporanei *di* Luigi Bellafronte. = Napoli. Stamperia della pietà de' Turchini, 1833 — *in* 12.°

Elementi di geometria piana e solida, *dell'abate* Gio. Gaeta. — Napoli. Dalla Stamperia di Flauti, 1833 — *in* 8.°

Ricerche intorno alla condizione patalogica delle malattie, *Memoria di* Luigi Ferrarese. = Napoli. Dalla Stamperia del Fibremo — *in* 8.°

Storia di una diatesi scirrosa, *con alcune ricerche generali intorno allo sciro ed al cancro, di* Giacinto Namias. = Padova. Stamperia della Minerva, 1833.

Il viaggio pittorico, *Canti di* Emanuele Paparo *promotore dell'Accademia Florimontana.* = Messina. Presso Giuseppe Pappalardo, 1833 — *di pagine* 272 *in* 8.°

L'uomo di lettere, *del* P. Daniele Bartoli, *diviso in due parti.* = Brescia. Per Gaetano Venturini, 1833 — *di pagine* 244 *in* 16.° - *Prezzo lire* 2. 20 *it.*

La fisica meccanica, *di* G. B. Fischer *colle note di* Biot, *e con una sua appendice sugli anelli colorati, sulla doppia refrazione e sulla polarizzazione della luce, tradotta da* Cesare Rovida. *Terza Edizione riveduta dal Traduttore sulla terza edizione di Parigi.* = Milano. Presso Giuseppe Bernardoni di Gio., 1832 — *di pagine* 408 *in* 8.° *con cinque tavole.* - *Prezzo lire* 5. *it.*

ALBUM STRANIERO.

LETTERATURA FRANCESE.

Angèle. — Un Fanciullo.

Angèle, *Dramma in cinque atti di* Alessandro Dumas.

Quest' ultima produzione drammatica del signor Dumas è stata generalmente censurata dai giornali francesi come contraria al buon costume. Tale giudizio pronunciato in Parigi, ove il pubblico è già avvezzo da alcuni anni a vedere rappresentazioni assai libere per riguardo a' costumi, ci diede tosto a credere che il suo autore avesse oltre l' usato passati i limiti imposti dalla decenza e dal decoro dovuto alle scene. La lettura del dramma ci persuase infatti della giustizia di quella critica. – In esso vediamo una inesperta giovinetta venir sedotta da un malvagio uomo, che valsi di questo mezzo per istrignere con lei maritaggio, e giovare così alcune sue mire ambiziose. Poscia, quando l'ha coperta di vergogna, l'abbandona per seguitare la madre di lei, ch'è una vedova donna ancora avvenente e slanciata nel gran mondo ove ha molti illustri e possenti amici. Veduto che costei era più acconcia della giovinetta al conseguimento de' suoi fini, il seduttore si pensa d'abbandonare la figlia per isposare la madre. Se non che viene a porre ostacolo a questo matrimonio la funesta conseguenza della sua prima seduzione. La madre ch'era stata sino allora ignora di tutto, sagrifica ad un tratto i proprii affetti, e pone in opera ogni mezzo per fare che quel malvagio sposi la figlia, e così ponga rimedio al disonore di lei. Costui mostra d'acconsentire, ma frattanto medita di fuggire con una sua antica amante, che per riguadagnarlo gli ha ottenuto quel posto che era oggetto di tutta la sua ambizione. Un medico dabbene che da molto tempo innanzi era innamorato della infelice giovinetta, e che l'avea assistita nella sua sventura, scopre la trama, e prende a difendere le due misere donne. – Egli sfida il seduttore, l'ammazza, e poscia con istraordinaria generosità offre la sua mano alla giovinetta assumendo d'adottare per proprio figlio il misero frutto della seduzione di lei.

Tutta questa deplorabile avventura, che deve occupare lo spazio di oltre nove mesi, ce la vediamo rappresentata in cinque atti, nè quali è forza confessare che la verecondia ha bene spesso di che sofferire non poco. Nondimeno, lasciato ciò che risguarda la decenza

e il buon costume, e considerato questo dramma dal lato letterario, ci parve maestramente ordito ed assai bene condotto. I dialoghi sono sempre animati, le passioni e gli affetti bene espressi, ed il tutto oserem dire se non ne' limiti del verisimile, è almeno in quelli del probabile: cosa non di rado dimenticata da altri moderni drammatici, che troppo invaghiti dell' ideale cadono poi nell'improbabile e nel falso. D'un solo passo, diremo sinceramente, non ci potemmo dare troppa ragione; e questo si è come la madre appresa dalla figlia la sua vergogna possa così d' un subito non solo seppellire l' affezione ch' ella dianzi (ignara di ciò che era occorso alla figlia) potea aver concepita pel seduttore di lei, ma eziandio come possa tosto porre ogni opera per fare che quell' uomo ch' ella stava per isposare divenga invece il marito della figlia. Si noti che questa madre era una donna vana che avea, lungi da sè, affidata la propria figlia ad una vecchia zia per non avere vicino un testimonio della sua non più freschissima età. Un tale subitaneo cambiamento, che sarebbe forse divenuto bello e toccante ove quella donna fosse stata madre affettuosa, ci parve inverisimile nella sua rapidità. Forse ove il signor Dumas avesse siu da principio adoperati colori più vivaci a dipingerci in lei l'affetto materno, ci avrebbe prodotto questa scena un maggiore effetto, e forse può darsi che il nostro animo ci abbia ingannati in un tale giudizio, e ad altri così non ne paia: noi non siamo tanto persuasi di noi medesimi da arrogarci il dritto di credere infallibile questa nostra osservazione.

Il signor Alessandro Dumas è uomo di tale ingegno, tali studii, tale felice disposizione di natura da poterlo mettere nel numero dei più valorosi campioni nel nuovo campo drammatico. Solo sarebbe bene ch'egli si guardasse dal render necessario, per così dire, il mal costume nel dramma, egli che non abbisogna di questi riprovevoli mezzi per ottenere effetto. - Il suo ingegno gli sdegni, e ci mostri, come noi siamo persuasissimi ch' egli sappia farlo, che se il dramma nel nostro secolo ha avuto un nuovo impulso verso il suo perfezionamento, non piccola parte di merito se ne debbe attribuire al signor Dumas, che fa modestamente ciò che tant'altri suoi contemporanei competitori proponendo teorie e precetti non fanno, checchè s' attentino essi di far credere al mondo con ispeciose parole e gonfie prefazioni.

G. M.....I.

Un Fanciullo, *per* Ernesto Desprez.
(*Un Enfant.*)

Ciò che forma l' interesse in un libro, è il vero, qualunque poi sia la maniera dell'autore e la sua preoccupazione triste o gaia; solo

il vero ci giunge sino all' anima, e fa in essa vibrare delle corde simpatiche. Noi siamo maggiormente tocchi da un' emozione che di già abbiamo provata, e che naturalmente risvegliasi sotto l'affettuosa piuma dello scrittore: ei piange e noi piangiamo, ei ride e noi ridiamo, poichè il suo lavoro non è che l'artistica espressione di un senso che ei ci imparò a sentire. - Queste idee nacquero in noi dalla lettura del romanzo di Ernesto Desprez, romanzo vero e verisimile, semplice e pure drammatico, interessante sino alle lagrime, quantunque l'azione e il colorito siano uniformi. - Una madre avea poste tutte le sue affezioni e tutte le sue speranze sopra l'unica sua figlia, povera orfana, alla quale diede una brillante educazione senza dotarla della esperienza del cuore e della vita. Questa figlia è sedotta, e il seduttore la abbandona privandola del suo bambino. Nel mentre che tutto sembra morto in questa infelice, che ha perfino obbliato d'essere stata madre, la sua maternità rinasce ardente e completa alla vista del rinvenuto fanciullo, il quale, disputatole dal sottrattore, piuttosto di renderlo lo soffoca fra le sue braccia. Questa maternità, che sopravvive all' amore ed alla virtù, che attigne la sua forza negli ostacoli, che si dibatte contro le risorse dell' intrigo e della perfidia, che soccombe infine al proprio dolore, tutto questo è nuovo, tenero, straziante e melanconico. Un' altra morale, non meno vera e ardita, molla di questa creazione ove tre soli personaggi occupano quasi per intiero la scena, è il pericolo dell'incompatibilità di carattere, e che apporta tanti mali e in amore e nelle famiglie. Gustavo è d' un carattere positivo, gioiale, filosofico; Luigia, d' uno spirito astratto, fantastico e religioso; in essi l'armonia non dura che un istante, e dopo essersi amati si dividono odiandosi, poichè a vicenda s'ingannarono. Questo romanzo non è opera di principiante, poichè in esso ravvisasi uno spirito d'osservazione e di analisi, per il qual genere di lavori è d' uopo essere dotati di molta penetrazione e di una particolare conoscenza della nostra meschina natura umana.

LUIGI B******.

LETTERATURA INGLESE.

LE INFERMITA' DEL TALENTO, *per il signor* Madden, *in 2 vol.*
(*The infirmityes of Genius.*)

L' opera che annunciamo è una delle più interessanti che al presente sia uscita alla luce in Inghilterra. Ivi sono analizzate tutte quelle leggiere infermità inseparabili da un temperamento poetico; ivi trovasi l'esame della vita di un gran numero di uomini celebri. Que-

st'opera racchiude in sè molte viste sì utili che ingegnose; ed ogni lettore, e massime se scrittore, deve provare un grande diletto nel leggere questo libro singolare. Uno dei capitoli più interessanti e più brillanti è senza dubbio quello in cui si tratta dell' influenza dello studio sulla durata della vita. – Terminerò questa relazione col riferire i quadri di longevità che interessano tutto il popolo letterato.

I.° QUADRO.

Scienziati che si sono occupati delle scienze naturali. Nomi.	Anni di vita.	Poeti. Nomi.	Anni di vita.
Bacone (Ruggero).	78.	Ariosto	59.
Buffon	81.	Burns	38.
Copernico	70.	Byron	37.
Cuvier	64.	Camoens	55.
H. Davy	51.	Collins	56.
Eulero	76.	Cowley	49.
Franklin	85.	Cowper	69.
Galileo	78.	Dante	56.
Halley	86.	Dryden	70.
Herschel	84.	Gowsnult	44.
Keplero	60.	Gray	57.
La Lande	75.	Metaclat	84.
La Place	77.	Milton	66.
Lowenhoeck	91.	Pehargas	68.
Leibnitz	70.	Pope	56.
Linneo	72.	Shemton	50.
Newton	84.	Spencer	46.
Tycho-Brahè	55.	Tasso	52.
Whiston	95.	Thompson	48.
Wollaston	62.	Young	84.
Totale.	1494.	Totale.	1164.

Simili a questo il signor Madden formò altri cinque quadri, in cui racchiuse i *Filosofi* e gli *Autori drammatici*; i *Giureconsulti* ed i *Romanzieri*; i *Teologi* e gli *Scrittori di religione naturale*; i *Medici* ed i *Filologi*; e per ultimo gli *Artisti* ed i *Musici*. Da tutti questi quadri risulta qual è il termine medio della longevità in ciascuna classe di letterati.

Classi.	Anni di vita.	Classi.	Anni di vita.
Scienziati	75.	*Filologhi*	66.
Filosofi	70.	*Musici*	64.
Artisti	70.	*Romanzieri*	62 1/2.
Giureconsulti	69.	*Drammatici*	62.
Medici	68.	*Scritturi di religione naturale*	62.
Teologi	67.	*Poeti*	57.

Luigi B******.

TERMOMETRO TIPOGRAFICO LIBRARIO

DELLE OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

(NB. Parecchie opere portanti la data del 1833 furono evidentemente pubblicate nel corrente 1834.)

47. Vence (Sacra Bibbia di) giusta la quinta edizione del signor Drach, ecc. ecc. Milano. Antonio Fortunato Stella e Figli, 1834, in 8.° — distribuzione 43 (fasc. 4 del vol. V Dissertaz.) Prezzo it. Lir. 1. 74. (Vedi n. 23.)

48. Scribe. (Teatro di Eugenio) tradotto dal francese. Milano, 1834, in 16.° — fasc. 22 (I due Precettori. - L'Ecarté. - Il Gastromano senza denari.) - fasc. 23 con vignetta (Le Disgrazie di un Amante fortunato. - La Fidanzata.) Lir. 2. 67. (Vedi n. 24.)

49. Piccola biblioteca di gabinetto, ecc. Milano. Ant. Fort. Stella e Figli, 1834, in 32.° — vol. 11.° (Teresa Aubert. - Serafina, di Carlo Nodier.) - Vol. 12 ed ultimo della seconda serie (Il Granello di rena, di M. Raymond.) Lir. 2. (Vedi n. 3.)

50. Seroux d'Agincourt. Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI. Milano. Fanfani, 1834, in foglio. — distribuzione 74. Lir. 3.

51. Nuovo dizionario storico, ovvero Biografia classica universale nella quale sono registrati per ordine alfabetico i nomi degli uomini celebri d'ogni nazione dal principio del mondo infino a noi, e si narrano in compendio i fatti principali della lor vita. Compilazione d'una società di dotti francesi pubblicata nel 1830. Prima versione italiana con aggiunte. Torino. Pomba, 1833, in 8.° — dispensa 13 alla 17. (COMBUL.) Lir. 6. 25.

52. Rondelet. Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare. Prima traduzione italiana su la sesta edizione originale, con note e giunte importantissime per cura di Basilio Soresina. Mantova. Società Editrice, 1833, in 4.° — fasc. 16.° con tredici tavole. Lir. 6. 40. (Vedi n. 21.)

53. Andres. Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura. Nuova edizione. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — tomo VIII, p. 1.ª Lir. 1. 74.

54. Cassiani Ingoni. Giurisprudenza forense unita al diritto patrio. Modena. Eredi Sogliani, 1833, in 8.° — vol. 3.° ed ultimo. Lir. 4.

55. Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato Estense. Reggio. Tipografia Torregiani e Comp., 1833, in 4.° — fasc. 1 e 2. Lir. 1. 28.

56. Dizionario de' Medicamenti ad uso de' Medici e de' Farmacisti, ecc. Modena. Vincenzi e Comp., 1833, — vol. IV, fasc. 5. Lir. 1. 30.

57. Ascargota. Storia di Spagna dai primi tempi fino all'avvenimento di Ferdinando VII al trono, tradotta dallo spagnuolo per cura di D. Bertolotti. Napoli, 1833, in 8.° — vol. 1 al 4.

58. Senofonte. La Ciropedia, tradotta da Francesco Regis. Napoli, 1833, in 8.° — fasc. 1.°

59. Guillon. Biblioteca scelta de' Padri della chiesa greca e latina, ovvero Corso d'Istruzione e di Eloquenza Sacra per tutte le classi sociali. Prima versione italiana, ecc. Napoli, 1833 — vol. 9.°

60. Buffon. Opere nuovamente ordinate e arricchite della sua vita e di un ragguaglio de' progressi della storia naturale dal 1750 in poi, dal conte di Lacépède, e di un Appendice de' signori Daupin, Latreille, Sonini. Napoli, 1833, in 12.° — vol. 18 (Uccelli) - vol. 5 (Minerali).

61. Budetti. L'Alessandriade, ossia l'Asia conquistata da Alessandro il Grande. Napoli, 1833, in 12.° — vol. 1.

62. Vida. La Cristiade, tradotta in ottava rima da Domenico Bartolini col testo latino. Napoli, 1833 — vol. 1 e 2.

63. John Carr. Viaggio in Olanda, nel mezzodì della Germania, ecc. dell'anno 1806, volgarizzato da Andrea Zampelli. Con rami colorati. Napoli, 1833, in 12.° — vol. 2, 3 e 4.

64. Mattei. I Libri poetici della Bibbia tradotti dall'ebraico originale, ed addatati al genio della poesia italiana. Edizione quarta. Napoli, 1833, in 8.° — vol. 1 e 2.

65. De Ligorio. Theologia moralis. Editio secunda mendis quæ in primam irrepserant expurgata ac legibus municipalibus aliisque additamentis aucta, ecc. Napoli. Tipis Raphaelis Miranda, 1833, in 8.° — vol. 1.

66. Michaletti. Apologetica della Cattolica Religione. Aquila. Tipografia Grassi, 1833, in 8.° — vol. 2, 3 e 4.

67. Collezione di tragedie italiane. Napoli. Tipografia dell'Ateneo, 1833, in 18.° — fasc. 2 e 3.

68. Mayobier. Nuove dimostrazioni di Ostetricia, con incisioni in rame ed un testo ragionato adattato a facilitarne la spiegazione. Prima versione italiana con annotazioni ed aggiunte del chirurgo Marco Foscarini. Pisa. Nistri e Comp., 1833, in 4.° — dispensa 7, 8 e 9. Lir. 9. (Vedi n. 10).

69. Jourdan. Farmacopea universale. Prima edizione veneta. Venezia. Tasso, 1834, in 8.° — fasc. 16. Cent. 87.

70. Biografia mitologica, ossia Storia per ordine d'alfabeto dei personaggi dei tempi eroici e delle deità greche, italiche, egizie, indiane giaponesi, scandinave, celtiche, messicane: per la prima volta recata in italiano. Venezia. Missiaglia, 1833, in 8.° — vol. 2. Lir. 5. 22.

71. Dizionario enciclopedico delle scienze lettere ed arti formante il seguito ossia la parte seconda dell'Ortografia universale della lingua italiana già pubblicata. Venezia. Bazzarini e Comp., 1834, in 8.° — fasc. 49. Lir. 1. 24.

72. Scelta di leggi tratte dai digesti e dal codice di Giovanni Domat, aggiuntivi i sommarii a ciascuna legge. Versione italiana col testo delle leggi a piè di pagina e con le citazioni delle Pandette riordinate da R. G. Pothier, arricchita inoltre di un copioso indice ragionato per cura di Antonio Bazzarini. Venezia Bazzarini e Comp., 1834, in 8.° — fasc. 1.° Lir. 1. 50

73. Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Milano, Silvestri 1833, in 16.° — vol. 325. (Dell'Origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura, di Giovanni Andres della compagnia di Gesù, Opera ridotta a compendio e corredata d'annotazioni da un professore della medesima compagnia. Terza edizione. Lir. 2. 61.) - vol. 326 (Varano. Visioni sacre e morali. Lir. 2.) - vol. 327 (Lastri. Corso di Agricoltura pratica Lir. 4. 35.)

74. Alberti. Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana riveduto e corretto. Seconda tiratura colle tavole stereofeidotipe dei fratelli Cairo. Milano. Silvestri, 1834, in 4.° — fasc. 1, 2 e 3. Lir. 6.

75. Butler. Florilegio di Vite de' Santi con note istoriche e critiche, e recate in italiano sulla version francese. Monza. Corbetta, 1834, in 12.° — vol. I.° parte 1.ª Lir. 2. 74.

76. Affò. Memorie degli scrittori e letterati parmigiani continuate da Angelo Pezzana. Parma. Tipografia Ducale, 1833, in 4.° — vol. 7 ed ultimo. Lir. 15.

77. Giuli. Storia Naturale di tutte le acque minerali di Toscana ed uso medico delle medesime. Firenze. Piatti, 1833, in 8.° — vol. 1.°

78. Rossi. Ristretto di Storia patria. Piacenza. Del Maino, 1833, in 16 — tomo 5 ed ultimo.

79. Muletti. Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, ecc. Saluzzo. Lobetti Bodoni, 1833. in 8.° fig. — tomo 6 ed ultimo.

80. Cappuletti. Sancti Nersetis Clajensis Armeniorum catholici Opera nunc primum ex armenio in latinum conversa notisque illustrata. Venetiis. Typis Melchiristarum, 1833, in 8.° — vol. 1.° Lir. 5.

81. Balbi. Compendio di Geografia compilato su di un nuovo piano, conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte, ecc. Torino. Pomba 1833-34, in 8.° — distribuz. 1 alla 7. Lir. 17. 50.

82. Parnaso classico italiano. Venezia. Antonelli, 1833, in 16.° — vol. 8 e 13. Lir. 1. 74.

83. Menin. Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Padova. Minerva, 1834, in foglio — fasc. 33. Lir. 3. 04.

84. Goguet. Dell'Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze e loro progressi presso gli antichi popoli. Venezia. Lampato, 1833, in 16.° — vol. 3. Lir. 1. 30. (Vedi n. 22).

85. Collana economica portatile di opere italiane e straniere. Venezia, 1833, in 24.° — vol. 43. Cent. 87.

86. Martini. Opere dommatiche, storiche e morali. Venezia. Antonelli, 1833, in 16.° — vol. 2 e 3. Lir. 1. 74.

87. Turchi. Opere complete. Venezia Antonelli, 1833, in 16.° — vol. 17. Cent. 87.

88. Zanotto. Pinacoteca della I. R. Accademia veneta delle Belle Arti. Venezia. Antonelli 1833, in foglio con rami. — fasc. 25. Lir. 2. 61.

89. Plutarco. Le Vite degli uomini illustri. Venezia. Antonelli, 1833, in 12.° — vol. 21. Cent. 87.

90. Fleury. Storia ecclesiastica continuata dal P. Fabre e dal Morenas e proseguita sino ai nostri giorni. Traduzione di Gasparo Gozzi. Edizione economica. Venezia. Tasso, 1833, in 24.° — fasc. 5. Cent. 87.

91. Biblioteca di opere classiche antiche e moderne. Venezia. Tasso, 1833, in 12.° — vol. 58 (Varchi. L'Ercolano, fasc. 2.) vol. 59. (Scelte Poesie italiane, ecc.) Lir. 1. 74.

92. De' Liguori. Opere complete. Venezia. Antonelli, 1833 — vol. 30 e 31. Lir. 1. 74.

93. Montargon. Dizionario apostolico, ecc. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — fasc. 6. Lir. 2 (Vedi n. 39.)

94. Metastasio. Opere. Venezia. Antonelli, 1834, in 16.° — vol. 11. Lir. 1. 74.

95. Storia generale della S. A. I. R. Casa d'Austria dalla sua origine sino ai nostri giorni. Venezia. Antonelli, 1834, in 16.° — vol. 10. Lir. 1. 30. (Vedi n. 46).

96. Muratori. Annali d'Italia ec. Venezia. Antonelli, 1834, in 16.° — vol. 49. Cent. 87. (Vedi n. 41).

97. Berzelius. Trattato di Chimica tradotto a Parigi da M. Esslinger sui manoscritti inediti dell'Autore e sull' ultima edizione tedesca; recato in italiano da F. Duprè. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — puntata 18 (Tomo IV, p. 2). Lir. 2. 39.

98. Dizionario geografico statistico, com-

MERCIAI.E, ecc. Venezia. Antonelli, 1833, in 8.° — fasc. 89. Lir. 1. 74. (Vedi n. 20).

99 I MILLE E UN GIORNI, Novelle orientali già tratte dal turco, dal persiano e dall'arabo e pubblicate da Petis-de-la-Croix, Galland, Cardonne, Chawis e Cazotte, ecc. Nuova traduzione eseguita sull'ultima edizione di Parigi da A. F. Falconetti. Venezia. Antonelli, 1833, in 16.° — vol. 10. Cent. 87.

100. COOPER. Il Corsaro rosso. Prima versione italiana di Francesco Cusani. Milano. Truffi e Comp. 1833 — 4 vol. in 24.° (Della Collezione Serie 2.ª vol. 48 al 59.) Lir. 3. 48.

101. ROSINI. Luisa Strozzi, Storia del secolo XVI. Milano. Truffi e Comp., 1834 — 6 vol. in 24.° (Della Collezione Serie 2.ª, vol. 52 al 57.) Lir. 5. 22.

102. AMENITA' DEI VIAGGI, ecc. Milano, 1834, in 32.° — vol. 3 (Viaggio a Londra.) - vol. 4 (Roma e sue vicinanze.) Lir. 2. 61. (Vedi n. 27.)

103. SCHEFFMACHER (P. G. I. della Compagnia di Gesù.) Lettere ad un gentiluomo protestante tradotte dal francese da un religioso toscano della medesima compagnia. Edizione seconda. Milano. Fanfani, 1834, in 8.° — fasc. 2. Cent. 60.

104. BONNARD. Costumi dei secoli XIII, XIV e XV ricavati dai più autentici monumenti di pittura e di scultura con un testo storico e descrittivo. Prima traduzione italiana di C. Zardetti. Milano. Fanfani, 1834, in 4.° — tomo I, fasc. 12. Colle tavole in nero lir. 3, colle tavole colorate lir. 4, colle tavole lumeggiate in oro lir. 6.

105. IL REGNO ANIMALE tratto dalle migliori Opere cominciando dalle tre seguenti: 1.° Istoria naturale dei Colibri, Uccelli mosca, ecc. di G. B. Audebert e di L. P. Vieillot. - 2.ª Istoria Naturale dei Pesci del B.e Cuvier e M. Valenciennes. - 3.ª Istoria Naturale dei Mammifferi di F. Cuvier e Geoffroy de Saint-Hilaire. Con tavole in rame miniate. Milano. L'Editore Antonio Locatelli, 1834, in foglio. — fasc. 5 e 6. (Uccelli, ecc.) Lir. 12.

106. BIBLIOTECA DI RICREAZIONE MORALE E RELIGIOSA. Milano. Fontana, 1834, in 16.° — vol. 9 e 10 (Fleury. Costumi dei Cristiani.) Lir. 3. 50.

107. COLLECTIO SELECTA SS. ECCLESIAE PATRUM complectens exquisitissima Opera tum dogmatica et moralia, tum apologetica et oratoria quæ Parisiis incoepta et postmodum interrupta, nunc accurantibus nonnulis sacræ eruditionis cultoribus, continuatur. Mediolani. Fontana, 1834, in 8.° — vol. XI, pars. 2.ª (Grisostomus.) Lir. 1. 75.

108. BIBLIOTECA DI MEDICINA E CHIRURGIA PRATICA. Milano. Molina, 1834, in 8.° — vol. 51, 52 e 53 (Sabatier. Medicina operatoria vol. 3.°) Lir. 6.

109. GUILLON. Corso di eloquenza sacra, ossia Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina. Opera dedicata al Re di Francia ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese da una società di Ecclesiastici. Milano. Bonfanti, 1834, in 8.° — vol. XIII, parte 1.ª e 2.ª Lir. 6. 15.

110. DIZIONARIO CLASSICO DI MEDICINA, DI CHIRURGIA E D'IGIENE PUBBLICA E PRIVATA composto da Adelon, Andral, ecc. ecc. ecc. Prima traduzione italiana di M. G. Levi con parecchie giunte spettanti alla medicina teorica e pratica in ispecialità italiana. Venezia Antonelli, 1834, in 8.° — puntata 25, 26 e 27. Lir. 7. 83.

111. NUOVO DIZIONARIO UNIVERSALE TECNOLOGICO di arti e mestieri e della economia industriale e commerciale. Prima traduzione italiana. Venezia. Antonelli, 1833, in 8.° — fasc. 33 testo - distribuzione 27 tavole in foglio. Lir. 4.

112. DIARIO GENERALE DELLE EFFEMERIDI LETTERARIE, in cui giorno per giorno vengono descritti i fatti della Storia avvenuti in varii anni ed in quel giorno nel quale vengono riportati. Venezia. Picotti, 1834, in 16.° — vol. 1 (gennaio 1834.) Lir. 1. 30.

113. PLUCHE. Lo Spettacolo della natura arricchito di annotazioni e diviso in tre parti. Venezia. Battaggia, 1834, in 24.° — fasc. 51. Cent. 87.

114. GUILLET. Corso completo d'istruzioni famigliari ad uso degli ecclesiastici e dei fedeli, recato in italiano da Antonio Lissoni. Milano. Vismara, 1833, in 16.° — vol. 1 e 2. Lir. 6. 35.

115. RAMPOLDI. Corografia dell'Italia. Milano. Fontana, 1834, in 8.° — vol. II, fasc. 3 e 4. Lir. 3. 50.

116. RICHARD e GIRAUD. Biblioteca sacra, ovvero Dizionario universale delle Scienze Ecclesiastiche. Opera per la prima volta in italiano tradotta ed ampliata da una società d'Ecclesiastici. Milano. Fanfani, 1834, in 8.° — fasc. 19 e 20. (Tomo VIII, fasc. 1 e 2.) Lir. 4.

117. BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE. Milano. Sonzogno, 1834, in 24.° — vol. 101 al 104. (Gozzi. L'Osservatore. Lir. 6.) - vol. 105. (Jauffret. Le Meraviglie del corpo umano. Lir 1. 50.) - vol. 106. (Manzoni. Novelle morali, con rami. Lir. 2.)

118. ZANTEDESCHI. Elementi di Filosofia morale. Verona. Libanti, 1834, — fasc. 1.°

119. MASCAGNI. Anatomia universale descrittiva rappresentata con tavole in rame ridotte a minori forme di quelle della grande edizione pisana per Antonio Serantoni disegnatore, incisore e modellatore in cera. Firenze. Batelli e Figli, 1833, in foglio — fasc. 1.° Lir. 8. 40 colle figure in nero; a colori lir. 16. 80.

120. LABUS. Museo della R. Accademia di Mantova descritto ed illustrato. Mantova Negretti, 1834, in 8.° — fasc. 7, 8. e 9 con tavole in rame.

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

N.° 4-5. — Aprile-Maggio 1834.

LETTERATURA.

INTORNO AI MODERNI SCRITTORI DELLA FRANCIA ED AL GENERE DI LETTERATURA IVI PREDOMINANTE.

Una nobile gara sorta in Francia tra alcuni chiari uomini circa alla specie di letteratura che sembra predominare il gusto de' nostri tempi, ha dato luogo ad una polemica, la quale, pei culti ingegni che la sostennero, divenne oggetto della comune osservazione e della curiosità di tutti gli studiosi. Le idee, i pensieri, la critica di cui comparvero forniti gli scritti di quegli emuli, sono tali, che non pure alla sola Francia, della cui letteratura peculiarmente si tratta, ma eziandio a tutto il mondo letterario può tornare di molta utilità e diletto. Perciocchè questo gusto, comunque riguardar si voglia, o lodevole, o biasimevole, si può ormai dire con non molta differenza esser pressochè comune in tutte le colte nazioni; e la letteratura a nostri dì, seguendo l'esempio di quasi tutte le altre civili istituzioni, va prendendo per così dire un solo colore in qualunque paese fiorisca l'incivilimento.

A quest'uopo abbiamo stimato di dare un sunto di queste idee e di questi pensieri per renderne informati i nostri lettori, sperando, qualunque siano per essere le loro opinioni, che non potrà che riuscir loro grato di conoscere da chi ed in qual modo fosse sostenuta una disputa tanto importante pe' nostri giorni.

Noi lasceremo a ciascuno arguirne quel giudizio che meglio gli parrà: perciocchè il pronunciare una sentenza

di fronte a tanta disparità e contrarietà di dotte opinioni, sarebbe non meno vana che ridicola presunzione.

Il signor Nisard fu il primo a mettersi in questa lizza, e n'ebbe argomento da una *Biblioteca latina-francese* pubblicata dal signor Pankoucke [1].

Egli prese a combattere con coraggio codesta letteratura, che egli chiama *facile*, poscia che gli parve veder manifesto il molto discredito in cui essa stava per cadere e gli sforzi che faceansi da alcuni moderni scrittori per ritornare alla letteratura *difficile*, prima che la severa critica non si ponesse a giudicare *certe glorie* le quali non aveano più quelle lusinghiere attrattive da cui tanti giovani d'ingegno s'erano lasciati invescare. Sì fatti libri, dice egli, non sono più letti, e que' librai che quando lor tornava a conto fomentavano quella bisogna, ora che la cosa va altrimenti, rifiutano manoscritti di tal genere, o per lo meno li pagano a prezzi ben differenti di prima.

La prova manifesta dello scadimento di questa letteratura, il signor Nisard la arguisce dalla voga che sì fatti libri vanno prendendo in provincia, ove per lo più sogliono venire apprezzate quelle cose che sono dannate per viete in Parigi; e ciò che dice de' libri, egli del pari inferisce per conseguenza degli scrittori seguaci di questa letteratura facile.

Ma per dare un'idea esatta di ciò che intende per *letteratura facile*, eccone la sua definizione:

La letteratura facile non è altro che quella specie di lavori letterarii che non domandano nè studio, nè applicazione, nè scelta, nè veglie, nè critica, nè arte, e nulla infine di tuttociò ch'è difficile; quella letteratura che va a caso, che s'attiene alle cose che prima s'affacciano, che s'adatta indifferentemente tanto alla pagina che al volume, che si contenta di tutto, che nota anche i più piccoli rumori del cervello, e persino i semi-pensieri, senza seguito, senza legami, che s'incrocicchiano, si spingono,

1 *D'un commencement de réaction contre la litterature facile à l'occasion de la Bibliothèque latine-française de M. Pankoucke.*

si scacciano nella capacità ossea; prodotti moleculari, risultato puramente fisico d'un soverchio esaltamento cerebrale che alcuni in sè stessi operano col vino, altri col fumo del tabacco, e alcuni persino collo scricchiolare che la lor penna fa nello scorrere sulla carta; lampi, zig-zag, comete senza coda, razzi che falliscono, a cui taluno per compiacere, come accadde qualche volta a me pure, hanno dato il nome conciliatorio di *fantasie*.

Il primo ramo di questa letteratura si è il *Romanzo*; vale a dire quella rappresentazione volgare di tutte le ciancie, alle quali si abbandonano a corpo morto tutti coloro la cui mente non è ancor assodata, che non hanno ancora una vocazione deliberata e che ondeggiano tra certi delirii che essi prendono per inclinazioni e certi increscimenti che interpretano per antipatie; e questi sono giovani buoni per la maggior parte, che scrivono fintantochè lor venga la forza di pensare, che danno ascolto a tutti i grilli d'un cervello ancor tenero, e che si credono poeti *speciali*, dappoichè fu lor detto che v'erano delle letterature *speciali*, stimando di potersi produrre al pubblico dietro questo ragionamento: Io sento, dunque ho ragione. Il romanzo che prende tutte le forme, e va accattando ogni specie di titolo per cogliere lettori all'improvviso; il romanzo che copre col suo ridicolo medio evo, colle sue giovanette grandi e magre, co' suoi diavoli, co' suoi angeli, colle sue tombe, co' suoi assassinii, i vetri delle stanze di lettura; il romanzo rifinito, che anela, che abbaia non sapendo più con quali vignette, con quali annunzii speculare, nè con quali divise accalappiare i passeggieri; il romanzo supplichevole vi grida: Sono alla fine delle mie invenzioni, amico lettore; conviene che mi facciate buone le più recondite scene che s'ascondono sotto un'alcova; conviene che meco entriate sotto le lenzuola del letto; conviene che voi mi permettiate ch'io vi dia spettacolo non già del volto, non più del collo, non più delle spalle della mia donna, non già delle sue mani fusellate, non già delle sue gambe svelte e rotonde: tutto ciò è vieto e conosciuto, ma di qualche cosa altro

che non oso dirvi, amico lettore, perchè me ne dareste biasimo. Voi m'avete fatto buono l'adulterio, il concubinato, l'amore lascivo e sfrenato; voi m'avete concesso ch'io ne predicassi le attrattive, ne spiegassi lo scopo; voi avete sopportato in pace ch'io mettessi piede nella santa istituzione del matrimonio, istituzione ch'io punto non conosceva; voi avete tollerate le mie giovani donne che macchiavano quel letto ov'elle erano state madri, e che ne' loro impuri trastulli rovesciavano la culla del proprio figlio; voi m'avete permesso di formar d'esse tante vittime della *società*, di convertirle in cuori mercanteggiati e venduti dalle famiglie, in tanti animi per violenza stornati dal loro fine, ch'è quello d'amare; in donne che nelle braccia d'un marito erano vedove d'un marito che non hanno; avete sopportato le mie orgie, i miei guazzabugli storici, i miei infiniti ritratti sullo stile de' passaporti, le mie descrizioni di gabinetti da metterne gelosia a' tappezzieri, i miei minuti particolari sulle acconciature, da insegnarne alle crestaie: la vostra tolleranza è stata ben grande, abbiatevene tutta la mia riconoscenza! Ma ohimè! ciò non basta. Tutte le mie acconciature sono vecchie e sciupate, tutti i secreti della mia erudizione sono sciorinati, tutti i miei eroi, tutte le mie eroine sono di pubblico diritto, tutta la mia guardaroba è usata, ed io mi muoio non avendo più nulla a che dire; un'altra licenza ancora, perch'io mi possa vivere un anno, sei mesi e sino a tanto che la necessità non mi costringa a divenir onesto per rifarmi nuovo. Voi mi sprezzate, ma pure mi comperate. — Ecco a qual punto è il romanzo.

Nè crede il signor Nisard che il romanzo sia di proposito contrario al buon costume; egli anzi stima che in esso v'abbia tanto di buona intenzione quanto produce di tristi effetti. Egli pretende che gli autori de' romanzi non si servano del vizio raffinato che come un mezzo dell'arte. Laonde il romanzo, dice egli, non è che un'industria esaurita che ha cominciato dalla fine, vale a dire dalle sensazioni veementi, dalle passioni furiose; il quale dopo aver fatto urlare i proprii eroi in tutti i modi pos-

sibili, e poscia aver volto e rivolto in ogni guisa il comun têma de' primordii delle seduzioni, poscia aver esaurite tutte le positure sul *canapé-séduction*, come spiritosamente lo chiama Janin, non sa più dipingere cosa che non sia stata le mille volte dipinta, e chiede che gli sia permesso di dire le cose che non debbon esser dette, sotto pena di morire d'inedia. Quindi vengono tutte quelle morti bizzarre che i romanzieri si lambiccano il cervello di creare per tôrsi dalla monotona e vulgare guisa di morire, o almeno per non essere plagiarii; siccome pure quelle altre maniere artificiose ed oscure di coprire di mistero una catastrofe per non sapere essi di qual modo compiere i loro romanzi.

Il secondo ramo della letteratura facile si è il *Racconto*. Il racconto, dice il signor Nisard, è ciò che non ha forza di divenire romanzo. Se si potesse allungarlo e distenderlo a talento, non vi avrebbero altro che romanzi, ed i racconti si lascerebbero a Voltaire.

Vi sono racconti d'uomini, e di donne. I racconti degli uomini sono figli bastardi del romanzo; in piccolo si trovano in essi tutte le bellezze del romanzo, e certi amori i cui intrighi s'annodano più rapidamente e si sciolgono più presto (grande economia di tempo pel lettore); eroi che parlano meno a lungo; minor numero di descrizioni, minori cambiamenti di scena; ma per ciò non ne sappiate grado al racconto; ve lo ripeto: non è moderazione dal canto suo, è impotenza. Del resto anche in esso si fa la guerra al matrimonio; ma nel romanzo è guerra aperta, nel racconto è una piccola zuffa. - I racconti delle donne sono una imitazione sbiadita di quelli degli uomini. Ciascuna di queste donne prende lo stile d'un uomo, copia i suoi modi, rifonde le sue invenzioni, rumina le sue frasi. I racconti delle donne sarebbero una eccellente parodía dei racconti degli uomini se non fossero fatti in sul serio: essi proverebbero che non è mestieri esser uomini per far de' racconti da uomini; ma invece provano soltanto che v'hanno delle donne che ammirano ed invidiano l'ingegno degli uomini: in mancanza d'altra gloria

quest'è una gloria per essi! Ma chi v'è che non sia più che infastidito di codesti racconti di donne? Io non ho l'onore di conoscere le nostre raccontatrici; io tutte le credo belle, tutte attaccate a' loro doveri, buone madri tutte, buone mogli, buone figlie dalla prima all'ultima; ma e perchè v'è tanto amor carnale ne' loro racconti? perchè quando parlano della felicità d'un amante hanno sempre sembianza di dolersi di non essere nel numero delle donne ch'egli ama? perchè quando l'amante dà un *bacio di fiamma*, un *bacio lungo* (stile di novella), perchè sembrano esse incresciose di non averlo avuto sulle loro guancie? Io avrei saputo darmi ragione che delle giovani donne, delle giovani madri (poichè v'hanno donne e madri a cui avanza tempo oltre le cure consacrate ai mariti ed ai figli) e delle figliuole (poichè v'hanno dei parenti che permettono alle proprie figlie di coltivare la letteratura erotica); avrei ben potuto capire, ripeto, che avessero formato un sistema commendevole di reazione contro i romanzi ed i racconti degli uomini.

E qui Nisard mostra come le donne avrebbero potuto mettere riparo a quelle scene scandalose che dice essere ne' romanzi moderni, o come avrebbero potuto le mogli difendere i loro mariti parlando della felicità d'esser madri, le giovanette smentire la seduzione attribuita ai mustacchi ed ai guanti lisciati; come avrebbero potuto dare un'immagine della felicità e di tutte quelle condizioni che si trovano nella pace e nella concordia domestica. Così, dic'egli, avrebbero potuto fare le donne in luogo di assumere l'incarico di scrivere novelle e romanzi sulla guisa degli uomini, e tingere l'inchiostro in certi argomenti che se sconvengono ad un uomo sono più che dannevoli in una donna, a cui non si addice un proposito meno che onestissimo.

Alcuni hanno trovati ridicoli i racconti onesti del buon signor Bouilly, ne' quali la virtù mostra ben poco spirito, ed in cui le madri sono più ingenue che le figlie: e la censura è giusta; ma parrà forse più ridicolo che un uomo (il quale d'altra parte vuolsi più spiritoso degli

stessi suoi racconti) si facesse bestia per servire al buon costume, o che certe donne (che io credo onestissime) si rendano spiritose col brio degli uomini per nuocere al buon costume? È altresì vero che il buon signor Bouilly, forse senza volerlo, ha contribuito a spignere le cose a questo punto, cogli stessi suoi libri che sono stati nelle mani di tutte queste signore ora divenute raccontatrici. Perciocchè conviene che anche i racconti morali abbiano un po' di spirito, e, con nostro increscimento, diciamlo pure, era il signor Bouilly l'uomo nato a bella posta per fare che i suoi allievi pigliassero odio al buon costume. I racconti più spiritosi che morali delle nostre signore sono forse una *reazione* contro i racconti più morali che spiritosi del buon signor Boully.

Il terzo ramo di letteratura facile si è il *Dramma*. Il dramma, dice il signor Nisard, che si potrebbe credere scritto all'uscire da un desinare tra un direttore di teatro e un'attrice di riputazione, scritto sovra un angolo della tavola d'un'osteria, o che so io, forse anche sulle spalle nude dell'attrice, le quali avrebbero servito di leggìo come fanno quelle del Capo degli eunuchi nella *Rivolta del serraglio;* il dramma munito delle sue teorie e delle sue superbe prefazioni che dannano di sciocchezza e d'ignoranza chiunque è renitente ad ammirarlo; il dramma secondo l'arte, grande prologatore, di cui evidentemente gli spettatori non sono numerosi che negli annunzii, dappoichè egli è costretto, malgrado la sua superbia, di attaccarsi agli artificii del dramma di mestiere, del dramma unicamente e semplicemente industre, per farsi buono a due mercati; il dramma che non può credersi salvo senza mostrare non già zampa bianca, ma barbetta da stambecco e capelli lisci che coprono le orecchie; il dramma che spiega i suoi plagi, come i più grandi uomini della scena e della poesia, Molière e Shakspeare dichiaravano dove aveano preso le loro imitazioni; il dramma geloso, altiero, dispettoso, che si lagna di quei caparbii intelletti che nol comprendono, come potrebbe lagnarsi delle borse che a lui vanno chiudendosi; che fa

delle incette alla gloria come si farebbe de' fondi; che ama meglio che i suoi amici lo lodino facendo rincarire le sue riscossioni, di quello che esagerando i suoi meriti letterarii; il dramma, i cui autori noi vediamo venire alle prese rimproverandosi l'un l'altro per mezzo di terze persone, e il maleffetto, e le rube fatte a delle giovani speranze di provincia allo scendere della vettura, non altrimenti, a vero dire, che farebbero que' droghieri che troppo numerosi rispetto alla contrada ch'essi provvedono, s'accapigliassero sulla piazza e si disputassero a pugni i compratori; il dramma a cui dal canto mio non so perdonare d'aver guastato tante belle facoltà poetiche, e messo fuor di strada tante immaginazioni fatte per la tranquillità e la solitudine, e d'avere tratte dalle armoniose corde d'una bella cetra le lamentevoli note del signor Piccini, e fatto esalare non so quale odore di scena ai più vigorosi ingegni de' nostri tempi.

Il dramma eziandio, secondo il signor Nisard, non altrimenti del romanzo è giunto ai suoi estremi. I prestigi ed i sussidii delle scene e delle macchine sono pressochè esauriti. Medio evo, chiese, navi, torri, palazzi, prigioni, campane, illuminazioni, ecc.; tutte in somma furono poste in opera quelle industrie di cui non ebbero bisogno Corneille, Racine e Shakspeare. Ma questi aiuti sono finiti, ed il dramma al pari del romanzo ha chiesto di mostrare ciò che non si era ancora veduto sulla scena: gli furono permessi rapimenti, seduzioni di fanciulle, di mogli, abbandoni, disperazioni, ecc. Ma ciò non basta; si è detto al dramma: Veggo tutto ciò che vi manca, eccovi un seggiolone a dorsale, eccovi uno spegnitoio per ammorzare le candele, eccovi una bottiglia d'acqua di Colonia in caso di bisogno... ed il dramma ha già tutto disposto, tutto ordinato rimettendo la faccenda nelle mani d'un garzone accorto o d'un servo fedele; ma ciò fatto, s'è calato il sipario, perchè il dramma teme i fischi di tutti i mariti ch'erano spettatori, e di tutti i figli di quei mariti, e di tutti coloro che sono nati d'una madre, e di tutti coloro che hanno una moglie giovane od una

giovane figlia. Se il dramma non hà tutto fatto, egli ha detto tutto: racconti lubrici, amori impudichi, in cui l'uomo mostra piuttosto appetiti d'animale che delicatezza da uomo. Ma anche ciò non basta: conviene che il dramma, non altrimenti ch'egli può dir tutto, possa altresì fare tutto. Ecco sino a qual punto è giunto il dramma.

È contro questi tre rami di letteratura facile che il nostro autore vede con buon occhio nascere per tutto una reazione. Questi amori, ripiglia egli, queste scene scandalose, queste passioni fuori della natura umana hanno cominciato ad infastidire. Non si vuole più udire questo stile proprio di tutti e di nessuno, questa lingua sacramentale in cui le parole si chiamano l'una l'altra, in cui *occhio* chiama *azzurro*, *fronte* chiama *pura*, *dito* chiama *fusellato* e *lungo*, *anima* chiama *profonda* ecc. ecc.; questa lingua che si potrebbe dire pascolo di tutto il gregge degli imitatori, pastoia a cui l'ultimo giunto trova luogo al pari del primo.

Questa letteratura facile quanti ingegni non ha ella guastati, che sarebbero divenuti felici poeti, valenti prosatori, buoni storici, buoni drammatici, buoni filosofi, eccellenti filologi, e che invece gittatisi in questo mare di falsità e di esagerazione sono andati ad affogarsi miseramente? Tra costoro, dice egli, ve n'ha uno che contro il mio proposito voglio nominare, perchè amo cordialmente e lui ed il suo ingegno; a lui forse io dovrò dispiacere, ma ciò non sarà che durante la lettura di queste pagine, ne sono sicuro, perciocchè non v'è uno scrittore più guasto di lui, che d'altra parte sia di lui più verace verso sè stesso: è Giulio Janin. - Giulio Janin possedeva uno de' doni più rari: uno stile tutto suo proprio, uno stile vivace, ardito, pieno di colori naturali, pieno di luce e di chiarezza, uno di que' stili limpidi in cui il pensiero si scorge (permettetemi questa espressione) come in un vaso di cristallo il pesciolino rosso che vi nuota; egli avea uno spirito di buona lega, un senso fino e vivace pel ridicolo, un riso spontaneo ed espansivo come quello d'un fanciullo; un istinto d'osservazione poco pro-

fondo, il concedo, e senza conscienza di sè stesso, ma tale a cui l'accidente talvolta dava una singolare giustezza; avea un brio gioviale, era fornito dell'immenso e preziosissimo merito di maravigliosamente giudicare le riputazioni false di certi poeti senza poesia, di certi prosatori senza prosa, di tutti gli scrittori arricchitisi a forza di scriver malamente .... Pur troppo! la letteratura facile ha fatto tanto male a Giulio Janin, che a molti, conviene confessarlo, questa giustizia dovuta al suo merito potrà sembrare adulazione. Che non gli ha tratto fuori del corpo questa grande ed insaziabile fabbrica di scritti ch'io chiamo letteratura facile? essa gli ha succhiato persino la midolla degli ossi. I librai erano alla sua porta di buon mattino a disturbare i suoi sonni, ed a rubargli i pensieri prima che fossero compiuti. Se egli era ammalato, e se dicea: Lasciatemi in pace, ritornate dimani, - rovistavano ne' suoi portafogli, gli rubavano le sue note principiate, i titoli de' suoi articoli, i suoi abbozzi di novelle, ed il suo nome persino in carta bianca quando non aveano altro a prendergli. Nè ciò basta: si volea ch'egli dettasse, e Giulio Janin impazientato gittava la sua berretta da notte; essi la coglievano e la scrollavano per vedere se in fondo vi stesse un qualche racconto. Ecco in qual modo il suo nome tanto popolare lo vedemmo su tutti gli annunzii, sui prospetti, sulle coperte de' libri. Giulio Janin s'è lasciato spogliare, importunare, tanto egli è buono e tanto è difficile il preservarsi dal tirannico dominio delle esigenze della gloria. Nondimeno il suo ingegno non è ancor perito; ma che fa ciò? Giulio Janin è giovane, egli non ha ancora trent'anni. Se invece d'esser nato nel terzo o quarto anno dell'impero, egli fosse soltanto nato sotto la repubblica, noi canteremmo già i salmi dei morti sull'ingegno di Giulio Janin.

L'ingegno d'uno scrittore non si misura in ragione del romore ch'egli ha levato, ma bensì da' servigi da lui prestati e dai principii da lui fermati o seguiti: i suoi servigi fino ad ora furono negativi e di lieve momento. Il suo ingegno è fatto per uno scopo ben superiore a quello

di formare la prosperità degli editori della letteratura facile, e per pascere i frequentatori de' gabinetti di lettura. Io non so concepire un ingegno senza riferirgli un corrispondente ufficio; Giulio Janin dunque avrà il suo ufficio; il suo ingegno si rimetterà su quella via da cui s'è tolto. Egli è giovane ed all'età in cui l'uomo può svegliarsi, e come il serpente può cambiare di pelle: si ricordi che questa età, tanto più a nostri tempi, è breve: ch'egli vi pensi!

Ma anzi noi abbiamo delle prove ch'egli vi pensa. Giulio Janin è stato professore, e sa che prezzo abbia un buon libro; egli è stato de' primi a paventare di quella gloria di similoro che gli ha procurata la letteratura facile. Egli cerca qualche serio argomento in cui spiegare e ravvivare il suo ingegno. Ha tentata la biografia, la storia, ed ha pubblicato qualche articolo importante in cui è bensì vero che si scorge incerto il pensiero, sviato, e dove si vede che la penna aspettava il pensiero, in luogo che prima era il pensiero che aspettava la penna; ma in cui si ammira altresì quello stile che Janin ha ricevuto dal cielo, l'ingrato! quello strumento di comunicazione così pieghevole, così popolare, col quale giuoca come un ragazzo con un'arma da fuoco senza conoscerne il potere. Giulio Janin sta per convertirsi: qual miglior prova di questa volete voi che m'abbia della reazione ond'io vi parlo, e che vidi manifestarsi con vera gioia, e che io applaudisco a tutto potere, quantunque ella debb'essere meno profittevole a me, uomo ignoto, e che certi grandi uomini della letteratura facile chiameranno oscuro *zoilo* (con quella stessa bocca però con cui mi saluterebbero *grande scrittore* se io cambiassi tesi), di quello che a quegli stessi grandi uomini che hanno potuto peccare impunemente perchè a loro è stato concesso di potersi gloriosamente pentire?

Questa reazione si fa vivamente sentire nella critica. Non v'è un solo giornale di riputazione che sostenga la letteratura facile, se pur non lo fa talvolta per mera condiscendenza, ed all'oscuro. Ma la critica che si dichiara

per nome è divenuta severa. In sulle prime ella si mostrò indulgente per incoraggiare que' fervidi ingegni che chiedevano indulgenza per aprirsi nuove vie a produrre de' parti maravigliosi. Ella ha tutto concesso, ha chiusi gli occhi a que' primi scompigli sapendo ch'erano effetti d'una onesta povertà; ella non ha alzato la voce contro la petulanza di certi scolari emancipati che insultavano ai grandi nomi della nostra letteratura difficile, quantunque ella avrebbe dovuto sin d'allora infrenare quegli ingegni inconsiderati che prima d'esser conosciuti si permettevano di vilipendere la verace gloria; si passò sopra a tutto ciò risguardando que' cicalecci come errori di gioventù, inesperienza, accecamento di teste esaltate che prendeano la lampada d'una sala per un sole. D'altra parte a que' tempi la critica era indulgente, come lo sono tutte le autorità adulate. Gli uomini grandi dicevano al giornalista: *mio caro amico!* Uomini forniti di vero gusto e di solide dottrine non solamente tranquillavano le dubbiezze di que'giovani per non iscoraggiare il primo slancio di quelle muse di fresco uscite in luce, ma eziandio loro apparecchiavano cortesemente le vie in un pubblico ancor malagevole ed incredulo, analizzavano, rischiaravano, compievano le loro idee, e persino reclamavano la libertà contro il despotismo de'modelli. Questa era la banda di que'critici dabbene a cui si dava lo scanno d'onore alle letture pubbliche, ed erano chiamati alle prove regalandoli d'elogi, d'acque inzuccherate, e ricevevano delle *parolette* obbliganti scritte sovra carte odorose, con cerimonie sì fattamente esagerate e diplomi di genio così laconici, ch'essi ne sentivano, come succede, più modestia che orgoglio. Eccettuata questa piccola parte di menzogna, inevitabile in un consorzio di gente civilizzata, e che non facea cadere il ridicolo nè su l'una parte nè su l'altra, v'era la più grande lealtà fra la critica e gli autori. L'autore lottava con coraggio contro le ripugnanze del pubblico e contro le sue esitazioni più difficili a vincersi delle prime; la critica prestava il suo generoso aiuto all'autore, ma senza obbligargli il suo suffragio per tutto e per sempre. Sì l'uno che l'altra s'accordavano a

domandare la libertà, salvo di potersi separare il dì che dissentissero sul modo d'usarne; la critica volea bene assumere una parte delle tribolazioni del povero autore che si travagliava per aprirsi un sentiero attraverso una letteratura già ordinata ed un pubblico assopito su quella; ella si sottomettea in caso di bisogno a ricevere anche una parte delle percosse scagliate contro l'autore, ma non ad assumersi una parte di responsabilità circa gli abusi che ne risulterebbero, nè a indossare la divisa dell'autore divenuto superbo e potente signore. L'unione fu di breve durata. L'arte essendosi convertita in letteratura facile, ed essendosi preferita la quantità alla qualità, l'alleanza tra la critica e l'autore non potea più durare che giusta i termini che regolano le società di commercio. Ma come non era meno malagevole alla critica, responsabile verso sè stessa del proprio decoro, il porsi nella letteratura facile sotto ragione di società, cioè con profitti e con ispese comuni, di quello che non fosse d'ammirarla col profitto tutto d'una banda e le spese dall'altra; così ciascuno si è riposto al luogo proprio, ed all'ufficio di sua elezione: la critica ha criticato, e l'autore ha fabbricato. Pel ramo della letteratura facile che prende il nome di *dramma* i chiari scrittori che si occupano di teatro, e specialmente i critici spiritosi che ne rendono l'esame nel *Journal des Débats*, nel *Temps*, nel *National*, nella *Revue de Paris* ed in altri, sono di già arrivati, per rispetto ad alcune opere, a ritenere presso di sè certi spettatori che si sarebbero fatto il torto di mettersi sozii benevoli di negozi che non rendono beneficii che per un solo. Quanto agli altri due rami di letteratura facile che prendono la denominazione di *romanzo* e di *racconto*, si può di leggieri credere che quegli scrittori la cui opinione a torto od a ragione è la più valutata, dannano da lungo tempo qualunque libro fosse per portare il marchio di questa fabbrica. Ma intanto vedete tutti gli uomini grandi accusar la critica di ruinare l'arte, e andar seminando nel popolo de' rumori d'ingiustizia inaudita, d'iniqua ingratitudine. Ingrati di che? - Non si ricordano

dunque più i critici che i grand'uomini gli hanno chiamati *mio caro amico!*

Ecco ciò che avea in cuore e che ho dovuto dire, spinto dalla mia coscienza e da buon numero di gente offesa da questo scandalo, e al par di me fedele alla grande religione letteraria della Francia. Ciò non serve gran fatto a gittar qualche lume sulla discussione del *dramma possibile* e della poesia riservata al tempo a venire, lo so, nè io ho punto la pretensione di volerla sciorre, e molto meno di prendermi cura in anticipazione degli appetiti letterarii di coloro che vivranno dopo noi, dappoichè nel passato ho già di che appagare i miei. Ma se ho con viva amarezza sollevato la questione incidente su ciò che or si fa in genere di drammi, di romanzi e di racconti, in ogni divisione e suddivisione della letteratura facile, è perchè v'ha un lato dal quale la morale è offesa. A ciò s'aggiunga esser mia ferma opinione che se v'ha qualche probabilità d'un avvenire letterario pel nostro paese, questa probabilità è tutta nella moralità degli scritti e nella coscienza letteraria degli scrittori; io almeno non ho voluto nè ho dovuto parlare che di quella. Del resto ho detto tutto ciò a mio rischio e pericolo. Se pur mi si tratterà da uomo mezzano e di bassa veduta (la qual cosa non può in modo alcuno essere un' ingiuria in questi gloriosi tempi), o d'invidioso (come può essere un ammalato), invidioso di codesta bella e fiorita sanità di certi grand'uomini, o d'ingrato (ciò che sarebbe ben meritato, perciocchè sono stato chiamato *mio eccellente amico*, che vale più assai di *mio caro amico*); oppure se si farà sembianza di non avermi letto; se degnerà taluno di far menzione di me, o pure tal l'altro storpierà il mio nome quando meglio ne saprà tutte le lettere, io punto non me ne dorrò.

Checchè ne accada e ne possa soffrire il mio amor proprio, sarò appieno risarcito dal piacere d'avere inalzato parecchi uomini forniti di buon gusto; scrittori che coltivano la letteratura difficile, i quali non possono godere il privilegio della stampa, come il nostro eloquente

Michelet, che sulle pagine di qualche gazzetta tedesca, e qualche altro uomo dabbene.

Nel secondo articolo contro la letteratura facile il signor Nisard fa vedere come l'argomento di questa sua polemica gli sia stato suggerito dalla pubblicazione della *Biblioteca francese-latina* del signor Pankoucke. In esso mostra che la ragione per cui egli credea di poter congiugnere una faccenda ginnasiale ad una disputa letteraria, fu prima di tutto l'avere scorta ne' collegi una piccola reazione della specie medesima di quella manifestatasi nel pubblico; e d'altra parte il pensare che non v'era miglior lettura a consigliare altrui, dopo quella de' grandi scrittori francesi del 1833, che quella de' grandi scrittori di Roma. In tutto questo articolo il nostro Autore si fa per ogni guisa a mostrare la necessità di ricondurre la letteratura sulle orme de' classici latini e greci, e s'ingegna di persuadere lo studio delle traduzioni di quegli illustri le cui prerogative va tratto tratto discorrendo. Egli parla a lungo sulle traduzioni, sulla idoneità della lingua francese a quest'uopo, sui dotti che più felicemente seppero tradurre; e conclude poi col dire che il campo delle traduzioni quantunque ricerco da tanti e poi tanti, ha ancora lasciato indietro non poche spiche da raccogliere, al quale uopo sarebbe assai buona cosa che gli studiosi de' nostri tempi tuttavia si dessero con quieta pazienza ed assiduità a ricercare.

Di questo articolo ci contenteremo l'averne dato una sola idea generale, dappoichè è più una digressione che un fatto importante alla disputa sulla letteratura facile, a cui soggiungiamo tosto la risposta di Giulio Janin.

Grato il Janin all'onore fattogli dal signor Nisard nella sua eloquente e calda filippica col nominarlo rappresentante della letteratura facile, ne accetta l'incarico, ed entra in lizza con queste parole [1]:

Eccomi adunque pronto a cimentarmi con voi robusto

1 *Manifeste de la jeune littérature, Reponse à M. Nisard.*

lottatore; eccomi qui vestito alla leggiera contra voi armato da capo a piedi; eccomi qui io povero velite dell'esercito letterario contro voi che siete posto alla riserva; io già tutto abbronzito dal sole della *stampa*, tutto malmenato dalla mischia, affranto, ferito, tutto grondante di sangue, contro voi giovane, forte, uomo di sangue freddo, che ben di rado v'avventurate a combattere, che vi state contento a fare una qualche rara sortita di tempo in tempo, e che poscia entrate tosto prudentemente nelle vostre mura. Ma siasi che si vuole, il guanto fu gittato d'ambe le parti; io colgo il vostro guanto di ferro; venite, raccogliete voi pure il guantellino giallo che a bella posta per gittarlo a voi io prendo a prestanza dalla più avvenente donna francese. Eccomi tutto apparecchiato a percuotere la vostra targa con questa gentile lancia che avete deriso con tanta grazia e con tanto spirito.

Nisard ha scelto il tempo più acconcio ad attaccare la letteratura facile, continua egli; ha sorpreso quest'esercito nel mentre che, dopo aver devastato, predato e romanzi, e racconti, e drammi, e medio evo, e reggenza, e impero, e ristorazione, e grand'uomini, e grandi delitti, e piccoli vizi, e tutto insomma quant'egli trovò per via, seguendo la sorte degli altri grandi eserciti, dormiva, non avendo più nulla da conquistare, nulla da divorare. Ed egli eccolo in campo, e suonar le trombe, e gridare: Ah! vili che siete, vi siete divertiti a scriver romanzi, le vostre donne hanno sprecato il lor tempo a far racconti, vi siete fatti giudici delle produzioni de'vostri tempi; ed ora, vili che siete, ora che avete detto e fatto ciò che avevate a dire e a fare, ora dormite! Non sapevate voi far nulla di meglio di codesti vostri noiosi racconti da far addormentare in piedi? E poscia eccolo là prendere la sua spada a due mani, e battere come Don Quichotte senza nemmeno gridare: guarda la vita! - Per amor del cielo, caro Nisard, ascoltateci almeno!

Noi lo confessiamo, sì, abbiamo trattato un genere di letteratura facile; abbiamo gettato al vento i preziosi tesori dell'anima, il pensiero ch'è l'anima dello stile, lo

stile che è il colorito del pensiero; sì, abbiamo raccontato a tutti quelli che ci volevano ascoltare, il primo battito del nostro cuore; noi abbiamo abbandonata alla ventura tutta la poetica nostra gioventù. Eccone qui! eccone là! chi ne vuole ancora?

Alla foggia di Cherubin noi abbiamo abbracciato, come ce le dava la sorte, tutte le donne immaginabili, Suzette Fanchon, la signora Contessa, e persino la vecchia Marcellina in mancanza di Suzon. Ora noi sappiamo benissimo, che nella letteratura, come nella vita verace, la parte di Cherubin è di quant'altre la più difficile a sostenersi alla lunga. Figaro nell'opera di Beaumarchais, respira, agisce, parla durante lo spazio di tre lunghi drammi; il bel paggio non si mostra che in qualche scena, e poscia Beaumarchais lo ammazza come s'ammazza un fanciullo precoce, che s'è fatto uomo dieci anni prima degli altri. Noi abbiam fatto così, noi che formavamo l'avanguardia della letteratura facile; noi siamo stati precoci, conviene confessarlo.

Abbiamo sentito, pensato, e soprattutto scritto assai di buon'ora: Giangiacomo Rousseau avea il doppio de' nostri anni prima che scrivesse la sua prima pagina di prosa. Sì, noi abbiamo menata la vita de' paggi; ma sarebbe ora a dirsi che per questo si dovesse disfarsi di noi, come Beaumarchais s'è disfatto del suo paggio facendolo ammazzare dietro una siepaia? sarebbe a dire che noi dovessimo cedere il luogo e ritirarci, poveri vecchi di vent'otto o trent'anni, sotto le discrete e silenziose arcate di qualche novella accademia che si erigerà a bella posta per servirci d'ospitale o da casa degl'Invalidi? Ecco, mio caro Nisard, in che consiste tutta la questione.

Se voi ci chiedete: Perchè trattate la letteratura facile? noi non sappiamo che rispondervi; voi sapete benissimo che in letteratura, siccome pure in moltissime altre cose, non si fa che quello che si può; ed ancora si hanno a chiamar ben felici quelli che fanno quello che possono. Felice Voltaire quand'egli fa un racconto e non una commedia! Quegli, vedete, è veramente un uomo di let-

teratura facile! Guardate come va, come corre sempre, come getta dietro sè tutto ciò che gli pesa: versi, prose, epigrammi, tragedie, storie, poemi epici, poemi burleschi, racconti! - Sì, racconti, romanzi; sì, romanzi, prospetti; sì, prospetti! ne ha fatto egli, ne ha fatti Giangiacomo Rousseau, e ne ha fatto uno d'Alembert, il tanto ammirato prospetto dell'*Enciclopedia*; quello stesso d'Alembert che avea un giorno riscosso cento scudi dal suo libraio, ed al quale sua moglie dicea sospirando: E che! signor d'Alembert, avete avuto il coraggio di ricevere i cento scudi da quel pover'uomo! - Voi dunque avreste torto di dir male de' prospetti!

Ben a ragione, dice il Janin, che il Nisard non dimandò ai seguaci della letteratura facile il perchè essi la seguissero: ciò sarebbe stato lo stesso che dimandare a Montesquieu perchè egli avesse scritte le *Lettere Persiane* ed il *Tempio di Gnido*, ed a Giangiacomo Rousseau perchè egli avesse rimate le sue epistole; sarebbe stato lo stesso che voler innabissare tanti leggiadri scrittori, come sarebbe un Gusset, un Bachaumont, un Chapelle, un Marmontel, un Marivaux, e persino una madama di Sevigné. Infatti non ha ella seguìta la letteratura facile non meno che Racine e Molière?

Ma ora dite un po', Nisard: che senso date voi a questo termine nuovo e per voi e per me di *letteratura facile?* Vi intendete voi quella letteratura d'un solo getto, in cui non apparisce stento, ove tutto si collega, tutto s'incatena, in cui i passaggi si succedono facili e pieghevoli al pari del pensiero, in cui l'espressione è naturale, semplice, abbondante? In tal caso che v'è di più *facile* che una favola di La Fontaine? egli non abbisognava più di tre parole a scriverla. Oppure se per *letteratura facile* intendete quell'ardente scrivere all'improvviso, quello scrivere appassionato, furioso, proprio de' tempi in cui regna sovrana la libertà della stampa; come avete potuto dannare di delitto le vittime letterarie di questi tempi che non trovano modelli negli annali letterarii del passato, vittime della loro cieca devozione e della totale loro sommes-

sione a ciò che voi chiamate *letteratura facile*, e ciò che è in fatto il bisogno più verace e la più assoluta necessità de' nostri tempi?

Ma tale non è stata certamente la vostra intenzione; voi non avete voluto ascrivere a delitto questo avido bisogno che a' nostri dì ha la Francia di sempre nuove e pronte letture, e molto meno avete voluto gridar la crociata contro la stampa periodica, alla quale dovete la vita e dovrete la riputazione che vi potete aspettare in futuro. Ma pria di mettermi sulle difese, vediamo un po' che vi siate inteso di dire con questo nome di *letteratura facile*.

Dite il vero, caro Nisard, continua Janin, non vi avrebbe suggerito l'argomento alla scomunica da voi scagliata contro la presente letteratura quella noia di vederla un po' più un po' meno tutta posta nelle mani d'una dozzina d'uomini, che la padroneggiano a lor talento, che per così dire hanno a loro speziale servigio tutti gli stampatori della Francia, che hanno preso per sè tutti i librai ed i compratori? quello scorgere un Carlo Nodier, un Vittore Hugo, un Alessandro Dumas, un Sainte-Beuve, un Federico Soulié, un Eugenio Sue, un Balzac, un Alfredo de Vigny, un Jacob, uomini giovanissimi nella maggior parte, che hanno un uditorio tutto loro proprio, che ebbero applausi al teatro; uomini che hanno dato qualche po' di divertimento al nostro tempo; uomini che prima d'ieri si credevano in un avvenire glorioso, ed a cui voi ora lo chiudete, voi inimico della letteratura facile? Ma se è vero ciò che voi dite, che sarà mai di noi, mio caro Nisard?

Così adunque allegramente, tutto d'un tratto, vi siete separato dalla letteratura facile, cioè dalla letteratura vivente; così sbadatamente avete dato l'addio a quel piccolo numero d'intelletti solerti che tuttavia durano operosi, così adunque voi sarete costretto a cercare una cosa ben difficile a trovarsi, e che trovatala vi parrà noiosa: la letteratura difficile! Ma ov'è ella questa letteratura tutta speciale che per voi ha tante attrattive? ove si crea, ove si adopra, e che se ne fa? Voi volete la letteratura difficile, voi volete passare sul ventre a tutti coloro che

scrivono, a fine di trovare ciò che non è un Nodier, un Hugo, un Dumas, un de Vigny, ed altri sì fatti! Ah, tu vuoi (ingrato! che noi pur riguardiamo come nostro confratello), tu vuoi spiccarti da noi, e rinnegarci come l'Apostolo, dicendo: *Io non li conosco codesti uomini!* Ebbene, vattene! fuggi dalle nostre file, abbandona noi soldati della letteratura facile! vattene a fare lo sanscritto al Collegio di Francia, vattene ad istudiare i geroglifici sotto l'ultimo dei Champollion, corri alla lezione di vasi rotti che il signor Raoul-Rochette conservatore delle medaglie chiama le sue *lezioni d'archeologia;* studia l'ebreo, il greco, le scienze, lavora intorno alle cose difficili ed inutili, lavora, tapino, perchè nessun te ne sappia grado, per consumare la tua vita in aride opere che non t'apprenderanno nulla, o poco; e perchè nell'ardore dell'opera ti persuadi in te stesso che tutte queste scienze inutili non danno un profitto di sorte, nè al tuo spirito, nè al tuo cuore. Non monta, va meschino, travaglia perchè il tuo nome resti sepolto nelle oscure mura del Collegio di Francia; lavora perchè nè la donna che ti passa innanzi, nè la ragazza che ti vede passare, nè l'ardente giovinotto ch'esce dal collegio, non abbiano per te uno sguardo di simpatia, un solo sorriso; va! lavora per nudrire tutta la tua vita non col pane che ti guadagnerai, ma col pane che ti darà l'Istituto ed il Ministro dell'Interno, dopo averti fatto protendere la mano per dieci anni. Ah! tu vuoi la letteratura difficile? tu non sei contento della tua sorte? trovi ch'è troppa felicità vivere come tu vivi, come viviamo: esser liberi, indipendenti, allegri, obbedire a tutti i moti del proprio cuore, esser veraci, temuti, amati reciprocamente, e, quel ch'è più, reciprocamente odiati; avere sotto le mani un giornale che vi ruba il vostro pensiero tutto caldo, la vostra allegria tutta vergine, il vostro dolore tutto lagrimoso; aver sotto la propria mano il proprio libro che cresce a vista d'occhio; dire alla gente tutto quello che si vuole, tutto quello che si sente, tutto ciò che si sa, disprezzare il mondo, sapere ch'egli si occupa di voi, e voi non

occuparvi di lui; esser più alto dell'altra gente, più ricco d'un re, in somma seguire la letteratura facile: ecco ciò che tu ricusi. Ebbene, vattene a far note per supplire alle mancanze dei *Variorum* del fu signor Lemaire; va a scrivere delle traduzioni a 25 franchi il foglio pel signor Pankoucke; vattene, vattene *paria!* tu non sei più de' nostri, tu non sei più nostro fratello, tu non sei più quel facondo zingaro che mollemente steso al sole sotto l'ombra d'un faggio facilmente poetava: tu sei un sapiente, un chiosatore, un uomo da alloro, in una parola, ciò che non si può esser più. Sventurato! infelice! tu comincierai come finì Carlo Nodier: tu sarai dell'Instituto, della Accademia dell'Inscrizioni, e a fianco del signor Raoul.

Ma no, ho torto, Nisard, io mi riscaldo: or ragioniamo un poco. - Il vostro attacco è duplice, cioè contra le opere, e contra gli autori. La prima cosa che vi dà nelle mani si è il romanzo. Esso vi pare insipido in sè stesso, ed io sono del vostro avviso; vi pare che da circa due anni se ne facciano di molto meschini, ne convengo; ma è questa buona ragione per non conoscere che noi andiamo debitori di bei libri ai romanzatori moderni? Che bel libro non è *Notre-Dame de Paris!* che bello stile non v'ha in esso! *Notre-Dame de Paris* è un romanzo dell'anno passato. Che bel libretto non è *Stello*, lusinghiero, lamentoso, ardente, satirico, letterario! *Stello* è un romanzo dell'anno passato. Che romanzo drammatico e curioso, preso tutto insieme, non è per avventura la *Peau de Chagrin!* è un romanzo dell'anno passato. Qual racconto finito, toccante, spiritoso, piccante e vigoroso quant'altri mai non è *la Vigie de Koat-Ven* d'Eugenio Sue! è un libro di quest'anno, d'ieri. Non avete voi eziandio trovato che il signor Federico Soulié avesse fatto quest'anno un romanzo bello e nobile col pubblicare *Les deux Cadavres*. Per bacco! eccovi prove evidenti di buoni libri. Conviene poi pagarli con una turba di imitazioni aride e insipide, ed ancora non è poi pagarli troppo cari.

Voi confondete i libri originali colle imitazioni; quelli che imitano, quelli che copiano, sono quelli che creano la letteratura facile come voi l'intendete; come volete adunque che il capofila faccia guarentigia per tutti quelli che camminano dietro di lui, e perchè volete voi punire *Notre-Dame de Paris*, per esempio, a cagione delle sciocche e scipite imitazioni a cui ha dato origine? Al contrario sembrami essere un grande elogio per un libro quello di vedere una miriade d'imitazioni e di copie che sorgono d'un tratto per fargli corteggio, e che s'estinguono come s'estingue l'entusiasmo della folla dopo aver emesso il suo grido.

Dopo il romanzo voi attaccate il racconto. Anche in ciò avete bene avuto ragione: il racconto è cosa assai meschina, anzi trovo che voi non avete ancor detto abbastanza com'esso sia d'immensa noia. Ma del racconto avete fatto lo stesso che del romanzo: perchè la turba dei raccontatori è immensa, e perch'ella innalza montagne di volumi e ci stanca colle sue misere invenzioni, sarebbe questa buona ragione per proscriverli tutti in massa seguendo l'esempio del buon luogotenente Godard? Voi parlate del signor Bouilly, mio caro Nisard; ma non vi pare d'esser troppo crudele, o per meglio dire poco scaltro, nel ricordare uno de' maggiori servigi prestati da questa letteratura facile che voi attaccate: quello cioè di pronunciare i nomi di quegli uomini di cui per grande ventura ella ci ha liberati? No, per buona sorte non v'è da farsi un paragone tra il signor Bouilly ed i novellatori de' nostri dì. Che ne dite de' racconti di Leone Gozlan, giovane che non può sembrare scipito neppure a voi? E di quelli di Michele Raymond, di quell'artigiano ch'io ho conosciuto quand'era ancora nella sua officina? E che vi pare di quelli di Merimée, e di quel suo modo bello ed elegante di comporre commedie e di giuocare di sarcasmo? E soprattutto che vi pare dei buoni racconti di Balzac? Essi sono vivaci, animati, ben principiati, bene intrecciati. Vi pensereste, rimontando anche più indietro del signor Bouilly, di trovare un racconto più efficace

della prima parte dell'*Histoire des Treize?* Badate a ciò che fate, mio caro Nisard!

Conviene che vi sia stato un qualche altro sciagurato che abbia dato al signor Balzac lo stesso consiglio di voi. Da qualche tempo il signor Balzac ha rinunciato alla letteratura facile; egli non fa più racconti, egli non fa che romanzi, e quai romanzi! romanzi d'economia politica! Egli mette in romanzo i capitoli di La Bruyère e di Mercier; in una parola, s'è dato alla letteratura difficile. Il pubblico nol conosce più; invano esso gli grida: Signór di Balzac, in grazia contentatevi di darci uno di que'bei racconti che sapevate far tanto bene.

Dunque voi siete stato ingiusto non meno col racconto che col romanzo, ed io credo sommessamente che tanto l'uno che l'altro abbiano guadagnato non poco a' nostri dì. Infatti cercate nel passato: quali romanzi, quali novelle? Quelli di Prévost, di Marmontel e di Voltaire non sono satire belle e buone? Ma vi pare che si possa dare cosa più dura di voler provare a quella che voi chiamate letteratura facile ch'ella non sa fare neppur ciò che v'è di più facile: di scrivere cioè un romanzo ed una novella?

Quanto a ciò che voi dite delle donne, parmi ch'elleno dopo il poeta Lebrun non sieno mai state più maltrattate. - Dite un po', Nisard, che altra letteratura volete nelle donne se non la letteratura facile, anzi la più facile di tutte? Non sapete che un po' di cortesia è pur necessaria? E s'io ho in qualche modo lodato le *Heures du soir*, me ne vorreste voi male? Credete che le donne d'altri tempi abbiano mai coltivato una letteratura più difficile? Perchè volete voi che il nostro secolo abbia ad essere meno indulgente col bel sesso (dico *bel sesso* per farvi un po' istizzire), e perchè gli proibite di fabbricare anch'egli a nostro esempio il suo romanzo ed il suo dramma? Anche qui avete errato, e tanto più che in questo vostro subito anatema pronunciato contra le donne avete dimenticato di dire che in questo stesso anno, ieri l'altro, poc'anzi, si rivelava romorosamente

una donna i cui due primi romanzi sono da considerarsi capolavori. O mio appassionato critico, come avete voi potuto sì tosto dimenticare le due suore gemelle *Indiana*, e *Valentina*? Ed altresì (cosa la quale ben può meritare che se ne parli tra uomini) come non avete voi reso giustizia allo stile di *Lelia?* di *Lelia*, orribile e ributtante creazione in sè stessa, ma ricca d'un magnifico stile? Capisco bene che voi potrete trarvi d'impaccio affermando che l'autrice di *Indiana*, di *Valentina*, di *Lelia* non è donna nè uomo: *discrimen obscurum*, come dice Orazio; e confesso che questa volta sarei ben vicino ad esser del vostro avviso.

In questa guisa intende Janin d'aver convinto il Nisard di tre ingiustizie verso la letteratura facile, vale a dire:

1.° Il novello titolo di *letteratura facile* lo dichiara non abbastanza definito, vago ed ingiusto, dappoichè raccoglie insieme tutti gli autori contemporanei; incompleto perchè non comprende che i riguardi materiali della letteratura de' nostri dì; vuoto quando con esso s'intenda definire la letteratura presente, ch'è la sola ricercata e la sola fatta conforme a' bisogni del tempo.

2.° Ingiusto poichè in luogo di atterrare gli imitatori immola gli originali e non fa eccezione d'alcuno, ma mette a fascio l'uomo d'ingegno col plagiario, il libro applaudito con quello biasimato, e romanzieri, e novellatori sono tutti d'una specie.

3.° Dichiara evidente la sua contrarietà verso le donne. Ma io sarei bene stolto, soggiugne egli, di difendere le donne contro voi, Nisard; elle sapranno pur bene difendersi da loro stesse: soltanto credete ad un mio consiglio, voi che siete grande viaggiatore, voi grande pittore de' Pirenei, che ne conoscete tutte le tempeste, che siete salito sino alle più difficili sue cime: non v'avventurate sì tosto a salire il monte Rodope.

Messi in chiaro perfettamente i tre punti della disputa non resterebbe al Janin che di difendere il dramma, ma come è suo pane cotidiano il combattere questa specie di dramma de' nostri dì, così egli non fa che ripetere ciò

che dianzi e parecchie volte ebbe a dire che il dramma presente è cattivo. Egli lo chiama un incubo, una sanguinosa menzogna che non è neppure esposta in francese. Nondimeno egli vuole che sia debito di giustizia il retribuire una qualche lode agli sforzi fatti da chi Nisard non avrebbe dovuto far mostra di non conoscere. Il signor Scribe, per esempio, il quale se ha estinta l'alta commedia, soggiugne egli, ci ha pur tanto divertito colle sue graziose futilità meritava qualche encomio; e prima di lui conveniva lodare quel giovane di tante speranze, Alessandro Dumas, lodarlo dell'aver fatto l'*Enrico III*, la *Cristina*, la *Torre di Nesle*, *Riccardo d'Arlington*, ed i due ultimi atti dell'*Angèle*, i quali, parlando di dramma non possonsi lasciar da canto. Queste composizioni drammatiche tengono ancora un posto a parte nella scuola giovane.

Janin amerebbe meglio aver fatto il più cattivo dramma de' nostri tempi che la tragedia più ammirata della letteratura difficile. E se è da accusarsi di sanguinario il dramma d'oggi, soggiugne egli, non si dovrà poi provare orrore del veleno onde sono piene le pagine di Crebillon? Il dramma è spinto all'eccesso, dice Nisard; ma se da questa audacia può forse uscire un capolavoro, chi avrà coraggio di dolersene? Il dramma è ancora in fasce, ripiglia egli; ebbene, lasciatelo crescere, non andate a mordere il seno della sua nutrice: quel latte potrebbe, o Nisard, portarvi danno.

A mano a mano che prosegue, il Janin trova di che tacciare di maggior ingiustizia il Nisard. Dopo averlo seguíto a passo a passo, poscia aver difesi i tre generi differenti di letteratura facile, poscia aver rimproverata la sua dimenticanza verso tanti giovani ingegni, prende a difendere coloro tra questi che sebbene non fossero da lui nominati egli tacitamente mostrò d'attaccare. Vittore Hugo pel primo, autore di belle odi, grande scrittore e poeta, che ha suscitato mille dispute d'arte e di poesia, perchè ha voluto calzare il socco colle terribili idee ond'era posseduto, si vede dal Nisard scavata innanzi ai piedi una fossa, e si ode ripetere quella sola frase latina che forse

era conosciuta al tempo dell'impero: *Sit tibi terra levis!* Ma Vittore Hugo è più forte del Maccabeo, continua il Janin, egli abbatterà l'animale che vuole soffocarlo. Vittore morto e seppellito sotto *Marie Tudor!* ah voi non riflettete a quel che dite, Nisard, voi nol potete dire senza terrore. No, egli non è morto; vi sono anzi di coloro che stimano ch'egli non sia ancor giunto all'apice del suo crescere. Scavate dunque la sua fossa, se così vi piace, e fatela più vasta, e più vasta di quella di Yorick. Poscia, com'ella sarà fatta, lasciatela aperta, e se non servirà a Vittore Hugo, ella sarà buona per una dozzina de' suoi satelliti in letteratura facile; e voi poscia verrete a prendere la pelle di tutta questa gente ammazzata prima del tempo, ed a gittare a destra ed a sinistra la terra sui loro cadaveri. Via, Nisard, un *deprofundis* almeno!

Di questa guisa, dice il Janin, sono trattati dal Nisard tutti coloro che scrivono, e nel mentre che egli danna questi, non s'avvede della principale colpa ch'è tutta del pubblico: egli è desso che ha riempiuto i nostri romanzi di tanti adulteri; è desso che ha spinto l'ottimo Jacob il bibliofilo a mescolare la sua scienza colle futilità del romanzo; e se il bibliofilo non avesse anch'egli fatto il suo romanzo, addio scienza. Egli bene il comprese, ed ha nascosto il serpente sotto i fiori, ha tinto di mele il lembo del vaso. Il signor Alessio Monteil, altro dotto, seguì l'esempio del primo. Ecco che n'è accaduto degli uomini della letteratura difficile, e di tutti coloro che vogliono esser letti. Quelli che hanno fatto diversamente si sono perduti. L'*Istoria di Carlo Eduardo*, per esempio, è un libro fatto con coscienza e pieno di letteratura difficile: ebbene un seguace della letteratura facile n'ha formato un romanzo, e la gente non ha fatto men buona accoglienza al romanzo che è insoffribile, di quello che alla storia ch'è ottima in ogni sua parte.

A far meglio, continua il Janin, è mestieri riconoscere che non v'ha letteratura facile nè letteratura difficile, ma dicasi che v'è una buona e una cattiva letteratura: ecco tutto. V'è una letteratura fatta per tutti i dì, facile, al-

legra, senza pretensioni, poco sistematica, poco dottorale; che non vuol che piacere, e che per piacere getterà al vento il berretto; che farà buon viso al primo venuto, ma che non tradirà mai la materna sua lingua. Voi vi siete, o Nisard, condotto colla letteratura facile come un amante abbandonato da quella pazzerella Manone nel romanzo di Prévost; voi l'avete data in preda alla pubblica indegnazione, l'avete dannata all' esilio la povera prostituta letteraria! Oh vergogna. Nisard, quest'è obbrobriosa crudeltà. Ritornate indietro, abolite il vostro primo decreto, lasciatevi piegare, ascoltateci, non iscacciate la letteratura facile! Che farà Parigi senza di lei? ell'è la letteratura degli oziosi che amano di leggere senza fatica, degli uomini difficili che amano di leggere senza giudicare, degli ignoranti rifatti che vogliono leggere senza stento; delle donne che vogliono leggere senza tener conto de' tempi e de' fatti: quest'è la letteratura veramente facile, e di lei potremmo dire ciò che Cicerone diceva delle belle lettere: ella va con noi in città, ci segue in campagna, ci diverte in casa, ci occupa di fuori, è il sollievo della gioventù, è lo svagamento, se non la consolazione, della vecchiezza: e perchè, vi chieggo in grazia, perchè non volete portare affezione a questa letteratura buona per tutti, fatta per tutti? perchè dunque volete sacrificare l'amabilità d'una facile ragazzotta alla noiosa ed ipocrita riservatezza delle matrone? Quella, vedete, è compiacente, ella vuole ciò che volete, dice quello che dite; la chiamate, ed ella viene; la cacciate, e se ne va; l'interrogate, risponde. Crudele Nisard! voi siete il primo, io credo, a prendervela contro questa facile letteratura. Lasciate ch'ella viva la sua vita e muoia della sua bella morte; lasciatela rivivere dimani: doman l'altro voi la cercherete, ed ella non sarà più. L'aspetta il gabinetto di lettura, la chiedono le raunate; di là ella se n'andrà al tetto più umile, quindi nelle mani del portiere: ella è il legame delle matrone e delle povere ragazze, ella unisce la gente volgare ai gran signori. La letteratura facile è stata il sogno de' più grandi ingegni; ogni loro sforzo non era in-

teso che ad essa: a rendersi popolari. Non v'è grand'uomo che ad essa non abbia alquanto sagrificato. Aspasia soleva con eleganza denominarla un *olocausto alle Grazie*. Voi sareste stato meno severo verso la letteratura facile, mio caro Nisard, se vi foste ricordato di Anacreonte ai bei tempi della Grecia, d'Orazio ai bei tempi d'Augusto, dell'Ariosto in Italia, d'Addison in Inghilterra, di Voltaire per tutto, e d'una folla d'altri scrittori facili che voi conoscete assai meglio di me.

Nè sembra al Janin che questa letteratura semplice, pieghevole, abbondante, priva di fattura ed accomodata ad ogni intendimento; questa letteratura cotidiana, questa letteratura insomma che Nisard chiama *facile*, non sia poi in fatto così facile ch'ella abbia ad esser acconcia a qualunque scrittore. Anzi egli stima che una delle lodi che darà la posterità al nostro secolo, sarà quella d'aver in un subito avuto tanti giovani scrittori ardenti, instancabili, e sufficienti a tutti i bisogni del tempo. Vedete in fatto tutto ciò che produce questa letteratura. Cominciate dal giornale politico, e scendete al frivolo giornaletto, dalla revista filosofica alla revista della città, dal voluminoso dizionario al giornale de' fanciulli, dall'enciclopedia al libricciuolo delle cose più leggere e più insignificanti, ecc. ecc.; tutto in fine ella abbraccia, e in tutto ciò trovate ogni dì più d'ingegno, d'idee, di stile, che non s'abbia veduto ai bei tempi della letteratura difficile, quando in tutta la Francia non era che a Parigi, ed in tutto Parigi che alla sola Corte che si sapesse leggere.

Quale maraviglia se tutto d'un tratto, ad un solo vostro soffio, o Nisard, crollasse questa letteratura, questo bisogno d'ogni dì. Ho gran voglia che ne facciam l'esperienza. Torniamo a questa gran fossa che voi stavate scavando pocanzi; fatela vasta e profonda, e noi, seguendo il costume delle donne greche, vi balleremo d'attorno, e poscia ci getteremo l'un dopo l'altro nell'abisso. È fatta: eccoci morti; eccoci, grandi e piccoli, tutti morti, tutti affogati ne' nostri romanzi, nei nostri racconti, nelle

appendici che ci servono di freddo e tristo lenzuolo! Caro Nisard, capisco che voi ci troverete alquanto vanitosi; ma vi prego, dite: in mezzo al silenzio di questa letteratura facile qual voce mai sorgerà ad amministrare alla Francia la sua porzione di vitto cotidiano; ella dimanderà, tosto che siasi svegliata, dimanderà i suoi grandi, i suoi piccoli giornali, i suoi romanzi, i racconti; i suoi libricciuoli, i prospetti; le sue riviste, i suoi drammi, e converrà per supplire a questo immenso bisogno d'ogni dì; converrà (dappoichè noi siamo seppelliti) trarre dai loro sepolcri, voglio dire dalle loro accademie, gli antichi fabbricatori di letteratura difficile. Vedete quale disordine; essi se ne ritorneranno a lenti passi, come l'ombre di Roberto-il-Diavolo, codesti emeriti autori della letteratura difficile.

Così è: Dumas ha lasciato il teatro, ed ivi ritorna l'autore del *Pertinace*, e domani si ripiglia la sua ultima tragedia rappresentata una volta da madamigella Duchenois; Vittore Hugo è assente, e ripiglia l'ode il signor Campenon; Scribe è alle sue terre, e ritorna il signor Alessandro Duval a far le sue commedie; l'Opera passa delle mani del signor Mélesville in quelle del signor Étienne, quel grand'uomo di stato che ha fatto il *Rossignol*; la *Revue de Paris* s'eclissa, e la sua coperta del colore di foglia morta impallidisce; eccola sostituita dal *Mercure de France*; compariscono sciarade, logogrifi, versi, epistole, allusioni, favole politiche, notizie, piccole biografie, commedie in cinque atti, tragedie in cinque atti, poemi descrittivi, poemi epici in prosa, e tutti quegli spiriti grossolani, quelle stupide grazie dell'impero, dell'Istituto, e que'suoi grandi dottoroni attraverso i quali abbiamo durato tanta fatica ad aprirci la via; ecco ricomparire tutte sì fatte cose; ballare, cantare, fischiare, declamare, susurrare sulla tomba della letteratura che voi avete per sempre seppellito, voi implacabile, incauto Nisard! Invece de' nostri romanzi, de' nostri racconti, de' nostri drammi (v'amo ancora tanto da dirvi: Badate Nisard! ravvedetevi), ecco le storie del signor di Bouilly, i racconti del signor Du-

cray-Duminil, i melodrammi del signor Caigniez, ed i romanzi del signor Pigault-Lebrun: giusto cielo!

Prima di dare sfogo al suo furore, dovea Nisard, prosegue Janin, ben riflettervi. Egli ha agito quasichè dietro noi vi fosse una letteratura da sostituirsi alla presente. Infatti fino ad ora un secolo letterario ha dato sempre luogo ad un altro: Corneille è vicino a Racine, Racine non lontano da Voltaire; ma la letteratura facile non ha avuto nulla prima di sè: ella è comparsa sola, s'è formata da sè. I nostri poeti ed i nostri prosatori in luogo d'avere avuto de' predecessori hanno indovinata l'arte, ne hanno formato le regole, hanno indovinato il tempo presente, quello a venire, e taluno persino il passato. Di più hanno dovuto durare immensa fatica a distruggere ciò che faceasi dianzi; per forma che tolti essi dal mondo, il mondo che s'è affrettato a dimenticare il passato non saprà più a quale letteratura appigliarsi; tolta via la giovane scuola vivente troveremo pure un sol resto della passata? Guardiamo in dietro, ecco un abisso, poscia l'impero, poscia l'89, poscia un altro abisso che separa la nostra generazione dal secolo decimottavo, quel tempo di tanta filosofia pel pensiero umano, tempo per sempre tolto alla Francia, e che solo può durare in Germania.

Malgrado tuttociò conviene sottoporsi a questa letteratura che s'è formata tutta da sè; di più conviene esserle grati, e consentire che se ella si è troppo affrettata, la colpa n'è de' tempi e non già de' giovani scrittori. Nisard ha commesso, continua il Jauin, un altro errore; egli ha percosso coloro che tuttavia durano nel conflitto, ed ha lasciato in pace quelli che se ne sono già ritirati. Per esempio questi era fabbro di belle e graziose commedie, e s'è lasciato far prefetto a S. Dionigi; quegli era un saporito scrittore di commedie politiche, e s'è lasciato tagliare in due, ed una parte serve a soprantendere le razze de' cavalli, l'altra al ministero dell'Interno; codesto pure che sapea far la satira politica, ed avea pronta una rima a ciascun nome, un nome a ciascuna rima, ha de-

posta la sua virulenta satira non si saprebbe dire a qual soglia; ve n'era uno ch'era istorico e grande storico, ardente e caparbio giovanotto, s'è lasciato far ministro, ed ha lasciato incompiuto il suo lavoro per terminare l'Arco della Stella, opera di mille corpi senza una sol testa, mostro più orribile del mostro d'Orazio. Altri si sono arrestati per noia, e questi si sono abbandonati in preda ad una carica. Chiedete conto di Clara Gazul, la celebre commediante spagnuola, voi non la troverete per certo. Vedete là quel fantastico giovanotto? egli getta al pubblico un libro tutto profumato del medio evo (*Les Mauvais Garçons*), e tosto che l'ha stampato abbandona il libro alla sorte, e va per tre anni in Oriente, in Grecia, e per tutto a rimuovere pietre ed a cercare febbri.

Così ha fatto il signor de Lamartine, che s'è tolto dal mondo poetico, ed è andato alla camera de' Deputati passando per l'Egitto ove ha lasciato sua figlia, tesoro inapprezzabile dell'uomo più felice del mondo, tesoro che il mare di sabbia mai più non gli renderà. Chi altri ancora? - Un numero ben grande e troppo lungo a ripetersi: tra questi v'è il signor di Chateaubriand, poeta la cui gloria è già in buona parte ravvolta in quella formidabile ombra a cui nulla può involarsi a' nostri dì, e colla quale vorrebbe atterirci Nisard, quasi che noi non sapessimo che la dimanda d'Hamlet, *essere* o *non essere*, non è più una dimanda buona per alcun uomo de' nostri dì.

Laonde, conchiude Janin, è ingiusto il rimproverare coloro che lavorano troppo e soli. Se lavorono soli, ciò è colpa di quelli che si sono fermati e di quelli che non hanno ancor principiato. Quanto all'altro rimprovero di lavorar troppo, è bello il dire che i librai non vogliono più comperare: si offra un libro di qualunque sorta, fosse anche di letteratura difficile, e si vedrà se i librai nieghieranno di prenderlo. La prosa è al vil prezzo, si dice; ebbene chiedete a Gosselin ed al Direttore della *Revue de Paris* a qual prezzo è la prosa. D'altra parte, continua Janin, vorrei veder qual viso fareste voi, o Nisard, se

pel vostro focoso manifesto contro la letteratura facile il cassiere della *Revue de Paris* venisse a dirvi alla fine del mese: Sapete, o signore, che a cagione dell' abbondanza della buona prosa noi vi tratteniamo il venticinque per cento? L' argomento sarebbe *ad hominem*, suppongo, a meno che voi non pretendeste, perchè non lavorate che alle vostre ore ed andate in primavera a respirare l'aria della campagna, perchè i Pirenei vi sono ospitali della loro ombra poetica contro i calori della state, perchè andate a nicchiarvi nell' inverno nelle arene di Nizza o d'Arles sempre illuminate da un sole temperato, perchè siete un uomo felice di questo mondo, che comandate alle vostre passioni, che non gittate nulla alla ventura, che siete saggio ed avete potuto esserlo; a meno, dico, che voi non pretendeste d' esser meglio trattato di noi, che teniamo aperta la porta giorno e notte, di noi meschini che abbiamo dimandato alla nostra mente ed al nostro cuore tutto ciò ch' è necessario per soddisfare ad una gioventù ardente, impetuosa, sfrenata, piena di passioni grandi e piccole, ma onesta e libera, che amerebbe meglio le mille volte di fare un cattivo libro piuttosto che una cattiva azione. Certamente voi così non ragionate, mio caro Nisard.

In questi otto dì che tutti parlano di voi, io ho detto che voi siete il più leale ed il più amabile degli uomini, un poco tristo, ma buono ed umano; bizzarro, ma non invidioso; uomo di buoni studi e di bello stile, ma d'un umore cruccioso: la qual cosa toglie al vostro scrivere un po' delle grazie della gioventù e gli dà la severa tinta dell' età matura. Ecco ciò che ho detto di voi; ma non ho detto che convien supporre che questa volta l'inverno del mezzodì v' abbia fallito per avervi tratto ad immolare d' un subito senza alcuna eccezione tutta la letteratura del vostro tempo. Come non avete osservato che oltre ad essere ingiusto, era eziandio da malaccorto quello scagliarsi sulla letteratura dal 1828 al 1833 dopo l'*Edinburgh Review*, la *Revue de Genève*, dopo la *Gazette d'Ausbourgh!* chi lo crederebbe, voi che siete del *Natio-*

nal? Ecco perchè v'ho risposto sì a lungo: egli è che rispondendo a voi, ho risposto a tutti i forestieri che non iscrivono bene al par di voi. Felice me se con questa risposta, che potendo avrei voluto far men lunga, felice me, se avrò potuto giugnere a persuadervi senza ferirvi, a difenderci senza assalir voi, ed infine a far conoscere a tutti coloro che ci leggono ed hanno letto anche voi, che in tali specie di dispute, siccome pure in qualunque altra, si trattan meglio le proprie faccende da sè stessi senza bisogno di terze persone.

Quanto a ciò che mi riguarda peculiarmente, ed alla morte subitanea che voi mi predite, permettete ch'io non ne accetti l'augurio. Io sono un cotal vecchio ancor fresco; e per poche che sieno le idee contenute dal mio berretto da notte, come voi dite, pur ivi ne rimangono più che non sieno i capelli che seco porta crollati dalla mia testa. Io non disprezzo come voi la provincia; essa giudica con uno spirito ed un istinto tutto suo proprio; la provincia ha dodici ore ogni dì da consacrare alle glorie novelle, vale a dire undici ore e mezzo più che Parigi. È già lunga pezza che fu detto, e a malgrado di voi ben si dirà ancora per lungo tempo, che la provincia ha de' sorrisi che son ben teneri e degli sguardi che sono ben dolci. Ecco tutta la mia ambizione, Nisard: vivere per la provincia; non vi mettete innanzi al mio sole di provincia, io ve lo presterò per la sanità del vostro corpo, e voi lasciatelo a me per la sanità del mio spirito. Voi dunque vedete che a torto mi compiangete se io preferisco il tempo presente a quello a venire e la provincia a Parigi, cioè la felicità alla gloria. Cessate dunque, feroce Mac-Briar, di spingere innanzi l'indice dell'oriuolo che deve per me batter l'ora della letteratura difficile. Credo che l'istante non sia ancor venuto; aspetterò, e quando non avrò più un'idea mia propria, quando vedrò che il mio stile non avrà più colori, che non vi sarà più nulla di nuovo ne' miei pensieri, quando non avrò più nulla nel cuore e nella mente, quando avrò dimenticato i miei begli studii classici ch'io ho fatto di nuovo,

voi lo sapete, con tale cura che avrei potuto aspettarmene più di riconoscenza da voi, allora sarà tempo ch'io mi dedichi alla letteratura difficile, o vada a piantare i miei cavalli a Biron. Ma ora non è troppo presto; la mia tèrra di Biron è ben povera, ella non è che bella. Il Rodano, mio vicino, me ne ruba ogni anno una piccola parte; conviene ch'io la ripari, conviene ch'io rialzi il tetto ove visse mia madre e che mi fu lasciato in retaggio da mio padre; conviene ch'io qui raccolga un buon numero di libri, un po' di saggezza, d'amore e di felicità per recarli meco colà. E oltracciò m'è necessaria una strada di ferro per condurmivi, e trasportar meco il mio amore, la mia saggezza ed i miei libri. Or vedete come sono incorreggibile; quando mi sarò pur bene sino alla fronte immerso nella letteratura difficile, io non porterò già meco il Tacito del signor Pankoucke, nè alcuna delle traduzioni del signor Pankoucke, pallida ed insipida rifattura delle precedenti traduzioni, e che voi vantate come capolavori. Voi sapete bene qual sia la sorte di tali capolavori, o Nisard!

Ma in buona fede, vorreste voi intraprénder con me che sono uomo di letteratura facile, una polemica su questo argomento? Voi siete persuasissimo che codesto *pio* libro (come voi lo chiamate) è il più meschino ed il più nullo di quanti libri vi sono al mondo. Un libro *pio!* ma sapete ch'ell'è la più indigesta compilazione che si possa formare! vedete come quelle malaugurate traduzioni hanno nociuto alla vostra causa! Voi fate due articoli; nel primo ci dite: Abbasso la letteratura facile! nel secondo gridate: Viva le traduzioni! Nel primo ci rimproverate di non leggere i modelli; nel secondo ci dite: leggete non già le *Storie* di Tacito, ma le storie del signor Pankoucke; leggete non già Orazio, ma l'Orazio d'una dozzina di prosatori che si sono messi ad investire quell'uomo carissimo, quel satirico tanto benevolo, tanto valente nel ridicolo, e che senza dubbio scoppierebbe dalle risa se potesse vedere il bell'abito d'arlecchino che gli indossano. O Nisard! Nisard! far traduzioni di traduzioni,

mettersi *a tiro dodici* per fare una traduzione d'Orazio! vendere o vantare delle traduzioni, sarebbe mai ciò che voi chiamate letteratura difficile?

Di nuovo vi prego, non me ne vogliate male, amatemi come sempre il faceste, non mi mandate sì tosto al Pritaneo; io non amo la pozione nera, e d'altra parte noi siam troppo lungi dall'Eurota; lasciatemi ancora in preda alla mia letteratura facile, rassicuratevi circa al mio futuro, voi sapete che mi sono già posto nel miglior luogo di salvezza; da una parte ho per sempre rinunciato alla grande letteratura, dall'altra mi sono scavato una buca profonda presso il giornale dei *Débats*, luogo difficile ad assalirsi, facile a difendersi. Là mi sto come una canna che qualunque sia il vento che soffii dice a' passeggieri: *Il re Mida ha orecchie d'asino!* Voi potete passare vicino alla fragile canna quanto più vi piacerà, e senza alcun pericolo per voi, Nisard!

L'eloquente filippica del signor Janin non fece che eccitare l'ammirazione del suo avversario, che in ciò vide di nuovo convalidata la giustizia delle lodi da lui consacrate al merito di quel valente giovane scrittore. Non di meno circa al fatto della disputa, il Nisard punto non ebbe a ricredersi delle sue prime opinioni; e, Se io ho torto, dic'egli, Giulio Janin non ha punto contribuito a far ch'ora ne abbia più di prima, siccome pure non credo d'aver ora più ragione, se avea ragione dianzi.

Ciò non pertanto egli volle fare un'ammenda alla sua definizione di *letteratura facile* [1] dacchè essa era stata censurata da alcuno come inesatta, osservandogli che si son date non poche buone opere fatte con poca fatica.

Ciò è vero, risponde egli, ma per *letteratura facile* non mi sono inteso dinotare la buona letteratura fatta facilmente, ma bensì la letteratura mediocre, facile a farsi. Che se a taluno parve troppo vaga quella definizione, dichiara d'averla egli così voluta denominare.

1 *D'un amendement à la définition de la littérature facile.*

Avea cercato una parola, prosegue il Nisard, che fosse attenuante, e non fosse crudamente vera, qual suonerebbe, *mediocre*; nè assoluta qual esprimerebbe, *cattiva*; nè austera qual renderebbe, *immorale*. Mi venne suggerito *facile* come una parola dolce che inspirava minore diffidenza; ma volete conoscere a fondo il mio pensiero? Eccovelo.

Se egli è vero che la mia definizione è vaga, penso che non si possa altrettanto dire degli schiarimenti che l'accompagnano: ho voluto che si vedesse tutto intero il mio disgusto; ho detto schiettamente ciò ch'io mi pensava del romanzo, del dramma, e del racconto sì mascolino che femminino. A quegli schiarimenti conveniva rispondere, non già alla mia definizione, la quale non ha altro torto che d'avere un senso superiore agli stessi.

Il Nisard avrebbe voluto vedere giustificato il romanzo, vantato lo spirito, la grazia e la moralità de' racconti, l'onestà del dramma tanto storico che familiare; e questo è ciò che egli dice non aver fatto i suoi avversarii. Egli rinnova i suoi attacchi a queste tre differenti sorta di letteratura, in modo speciale distendendosi sul dramma, e prendendo per mano l'*Angèle* di Dumas.

L'ammenda adunque proposta dal Nisard alla sua definizione consiste nell'aggiugnere alla parola *facile*, ch'egli riconosce insufficiente, gli epiteti d'*inutile* e *dannosa*, i quali unitamente al primo afferma egli che render possono esattamente l'immagine di quella specie di letteratura che egli ha preso a combattere.

Chiama *inutile* quella letteratura che non ha scopo, che va a finire in nulla, che non esprime il passato, il presente, il futuro, che non conduce ad alcun risultato, che non dà alcuno schiarimento, che al numero delle cognizioni non aggiugne alcuna nuova nozione, sia di critica, sia di psicologia, d'istoria; e ch'è dannosa non tanto perchè abbia un malvagio fine, ma unicamente perchè è *inutile* e *facile*.

Poscia il Nisard passa in rivista generale le differenti specie di libri usciti sotto gli auspicii di questa nuova let-

teratura, ne discute la materia, gli effetti, e ne deduce questi due capi:

1.° Non v'è tra la gente veramente letteraria un uomo che possa ringraziare la letteratura facile ed inutile dell'acquisto d'una idea e d'un fatto che l'abbia reso più ricco di prima. - 2.° Non v'è un uomo tra questa stessa gente che avendo a fare altro meglio (con ciò intendo riposarsi, guarire un infreddamento, e giuocare col proprio figliuolo), legga questa letteratura, o vada ad essere spettatore de' suoi drammi.

Circa poi a quello che dicono taluni essere questa letteratura il bisogno del nostro secolo, risponde il Nisard che in ogni tempo, per vago e distratto che lo si voglia risguardare, v'hanno sempre due bisogni differenti: 1.° un bisogno eterno di verità, di ragione, di moralità, di progresso; 2.° un bisogno del giorno, dell'ora, ch'è piuttosto un capriccio dello spirito, un gusto di licenza e di diletti maravigliosi, ecc.

Di questi due bisogni concede egli il primo esser incerto, vago al pari del tempo presente, e recondito, e difficile a trovarsi; il secondo al contrario acconsente esser vivo, esigente, e com'è de' bisogni passeggieri e de' capricci, insaziabile per quanti libri ed autori gli sieno dati a divorare.

Tra questi due bisogni conveniva scegliere, continua il Nisard: o d'essere l'interprete del primo, o di rassegnarsi a divertire coll'altro. L'uno era un ufficio duro e difficile, perchè ha mestieri di studio e fatica; l'altro più facile, perchè non abbisogna che di attitudine e di volontà. La letteratura facile ed inutile ha scelto il primo, ed è quello che conviene attaccare e combattere, perchè avendo oltrepassati i confini del decente, ha poi finito per convertire l'arte in un mestiere. Il dovere della critica si è quello d'impedire un tale disordine; e quando a questo dovere s'aggiugne l'altro, quello cioè di conservare ad un padre il figlio in cui ripone ogni speranza, in cui spera d'aver un aiuto della sua vecchiaia, è doppia colpa il non averlo fatto.

Che dirò poi degli effetti che questa letteratura produce negli animi? Donde viene quella inclinazione alla frivolezza ed al freddo scetticismo nell'età ancor della fede? quel cercare un fatale disinganno prima ancora dell'illusioni? D'onde proviene quella guerra di appetiti contro ogni buon costume? quella esaltazione carnale e sensuale, quella ribellione della supposta libertà morale contro ogni dovere? donde movono tutti que' disordini dello spirito e dell'anima, se non se da questa letteratura che non vive che di questo, ma che di questo debbe pur morire?

Tutto ciò è ben lagrimevole, ma è eziandio sperabile che abbia pur fine una volta. Ho detto che questo fine era prossimo, ed ora lo ripeto con maggior fede che mai. Ho già veduto qualche nuovo segnale di questa reazione anche dopo la pubblicazione de' miei articoli, ma perciò non è ch' io voglia a me attribuirne il merito.

Già cresce ogni dì più la folla de' giovani che accorrono dalla Sorbona per udirne le pubbliche lezioni. L'onore di questa sollecitudine l'attribuisco parte all'ingegno de'professori, parte alla reazione ch'io ho resa nota, e che qualcuno s'è fatto benemerito di bandire pubblicamente. L'aula della Sorbona appena basta a capire gli uditori del signor Saint-Marc Girardin e del signor Michelet, l'uno de' quali pone spiritosamente a paragone la prosa poetica de' nostri grand' uomini contemporanei colla prosa pura e semplice di Voltaire; l'altro che spiega il medio evo della storia, che non è il medio evo della letteratura facile inutile e dannosa. Il signor Ampère, e dicesi anche il signor Magnin, verranno ben presto a proporre al loro uditorio altri subbietti di istruttive meditazioni. Confesso che io mostro un po' di ostentazione ad opporre questi quattro nomi a quelli della letteratura facile inutile e dannosa; Giulio Janin sarebbe però uno di quegli scrittori intermedii tra l'Istituto ed il Gabinetto di lettura, tra la giovane letteratura ed il signor Raul.

Con queste parole dà fine il signor Nisard alla seconda delle sue polemiche, nelle quali se abbiamo ad ammirare la dottrina e la solidità de' pensieri e degli argomenti,

non dovremo però negare che un merito assai distinto non avesse quella del signor Janin che con impareggiabile leggiadria, con sommo spirito e molta grazia potea bene a ragione essere quello che portando il vessillo della novella letteratura ardisse cimentarsi con lui.

Noi, come dicemmo, ci guarderemo bene dal pronunciare una propria opinione; solamente stimiamo opportuno di qui recare qualche linea d'un articolo scritto da un anonimo letterato, il quale, valutati i differenti argomenti de' due avversarii, si mise benevolo mediatore a comporre le loro ragioni, ed a dare una specie di conclusione alla loro disputa.

Raccogliete [1] i vostri guanti, o campioni valorosi, prende egli a dire: a voi, o Nisard, il vostro tutto grave di sapere e di dottrina, a voi, o Janin, il guantellino colle dita allungate, tutto profumato d'ireos, tutto ancor informato della graziosa mano che il portava: essi non debbono più restare sull'arena. E dappoichè gli avete raccolti, scompariscano le sembianze di guerra, e noi, giudici del campo, colla nostra bianca verga alla mano e con parole di pace sulle labbra, cercheremo di stabilire la buona armonia tra la letteratura facile e la letteratura difficile.

Noi cerchiamo il bello e gli facciamo buon viso ovunque il possiamo trovare sotto tutte le forme, in tutte le condizioni, e sotto la differente divisa de' varii sistemi. Ma non di meno v'hanno leggi nel mondo dello spirito che dominano questa natura intellettuale sì ricca e sì variata. V'hanno ostacoli che impediscono ai ricolti della poesia di lusingare i nostri occhi col loro biondo ed aureo colore. E se la prosa va zoppicando senza leggerezza e senza forza, egli è che un vizio segreto la divora, la rode, egli è che una funesta cancrena la consuma nel suo fiore. Ciò sembrerebbe dinotare che in letteratura non regge il detto: Ogni via conduce a Roma. Tutto ciò ch'è

1 *Appel en conciliation entre la littérature difficile et la littérature facile.*

bello, è bello; chi ne dubiterebbe? ma v' hanno però certe condizioni più o meno favorevoli allo sviluppo dell' ingegno e delle facoltà della mente. La temperatura fecondatrice della serra può ella quanto la continua e mite efficacia de' raggi del sole? Ecco il segno di contesa, non è vero, Nisard, degno e valente campione della letteratura difficile? ecco l' argomento delle ragioni da voi sostenute con tanto calore e con tanto brio, non è vero, o Janin, felice modello di quella facilità letteraria che voi difendete?

Ma voi, Janin, per rendere la letteratura facile inviolabile agli occhi della gente, voi avete in essa compreso quasi tutto il mondo letterario, vi siete intorno cinto di nomi grandi; Voltaire, La Fontaine, Molière, madama di Sévigné, Diderot, d' Alembert, l' Ariosto, Anacreonte, Orazio e Giangiacomo Rousseaux vi circondano col loro augusto aspetto. Vi prego, levate questi nomi per lasciarvi vedere scoperto, e allora potremo giudicare voi e la vostra letteratura. Questa pazza vostra figlia ha rovinato le più belle menti, essa le ha deviate dalle laboriose vie, in cui l' ingegno umano impronta orme che il tempo non può cancellare. Esse hanno bevuto la lor gloria, hanno tracannato il loro futuro, il futuro della nostra letteratura appunto come dicea Demostene ad Eschine: Eschine, tu hai bevuto il futuro d'Atene ai banchetti del Macedone. Non è vero: dite in grazia, o Janin, questa letteratura non è ella colpevole di ciò che voi non fate, e colpevole eziandio di ciò che fate? Perchè non vi sono che due sole scene in *Lucrezia Borgia?* perchè non v' hanno che due soli atti nell'*Angèle?* perchè non si scorgono che alcune belle ed eloquenti pagine in *Barnave?*

Ma e voi or ditemi, o Nisard, per correggere la letteratura facile, e per consigliarla a rinunciare a Satanasso, che vi siete mai pensato di venire predicando le traduzioni? Severo qual siete, avete seguíto l' antico costume della Sorbona, e veduto il traviamento di questa letteratura, le avete proposto l' asilo delle *Ragazze ravvedute*. - Non è così? le avete proposto la traduzione. Senza

di ciò credo bene che voi, uomo di buon senno e di eccellente gusto, non avreste mai pronunciata quella terribile sentenza. Non so qual fosse quel celebre autore che non si mettea mai a letto senza aver fatto al cielo questa preghiera: Preseverate la mia famiglia dalle malattie e dai vizii, i miei campi dalla grandine e dalle locuste, ed i miei libri dai traduttori. - Ma veniamo al fatto, o Nisard. — Che cosa è una lingua? — Ell'è la storia e la personificazione d'un popolo: costumi, religione, naturale, abitudini, tutto si trova nella lingua d'una nazione. È un albero con rami vestiti di verdi fronde nelle cui vene circolano tutti i succhi della terra, un albero che va traendo dalle feconde profondità del suolo i suoi aurei frutti e le sue fronde. Ebbene! trasporterete mai la splendida aromatica vegetazione dell'oriente ne' ferrei climi, o sotto il pallido sole dell'occidente? Direte all'albero che abbisogna per vivere della nudrice sua madre, gli direte di crescere e svilupparsi quando le sue radici più non si profondano in quelle grasse e ricche terre che lo nutriscono di verdura e di vita? La religione d'un popolo bagna e circonda, al par dell'Oceano, la lingua di quel popolo; ella corre nelle sue vene come un fiume. Poscia vengono i costumi, il governo, le abitudini che circolano nell'atmosfera di questa lingua come l'aria, e che la scaldano come il fuoco. Poi viene il clima della terra che abita questo popolò, il suo cielo il cui colore azzurro e nitido, come il sogno d'amore d'una giovanetta, o la tinta fosca e bigia, come il torbido incubo d'un assassino, riflettono i loro colori, o dolci o terribili, ridenti o selvaggi nella lingua che parlano gli abitatori di quel suolo. Dite: non avete veduto nei canti dell'Ariosto e del Tasso il bel cielo d'Italia riflettersi e mirarsi con incantevole purezza? Nell'acque limpide di quella poesia ove i versi si seguono e si accarezzano come onde armoniose; dite: non avete veduto il bel cielo di Napoli amorosamente ondulare i limpidi suoi campi azzurrini? Dite: nella lingua francese quale la rese Bossuet, non avete veduto il Cristianesimo piantar la sua croce sugli avanzi del

mondo? non avete veduto la nullità delle cose umane, e la santa magnificenza di Colui che regna ne' cieli? Voi avete veduto tutto ciò, e volete che si traduca? Ordinate al clima di Francia di riprodurre il clima d'Italia; coi nostri costumi cercate di rendere i costumi romani. Distruggete la distanza de' secoli, il contrasto de' governi, la contrarietà degli animi, le opposizioni delle abitudini. No, fate di più, Nisard: ordinate ad un pittore di dipingervi una figlia della Guinea solamente con de' colori bianchi e rossi; egli vi obbedirà, e in quel ritratto non vi sarà altro che un piccolo malanno: la vostra nera sarà bianca. Ecco, o Nisard, la storia di tutte le traduzioni.

Ma lasciamo d'un lato Nisard, e volgendoci a voi, Janin, permettete che ci lagniamo un po' del tristo regalo che voleste fare alla letteratura difficile. Nella letteratura del tempo dell'impero nominate il signor Bouilly, non basta: l'autore del *Pertinace*, e poi il signor Arnaut, il signor Ducray-Duménil, il signor Caignez, il signor Pigault-Lebrun. - È questo il tutto? crudele Janin: non avete vergogna del bel presente fatto alla letteratura difficile? Cattivo Caino che siete! voi lapidate la sorella vostra a colpi del *Pertinace* e di Bouilly!

Io non mi vendicherò con voi di questo modo col respingere nel vostro campo le palle che avete scagliate contra la letteratura difficile. Ma voi riconoscete che la noia non è propria d' alcuna letteratura, ma bensì ch'ella è per tutto perchè non è domiciliata in alcuna parte speciale. La noia è come lo spirito; ella corre per tutte le vie. Questi due erranti Ebrei della letteratura fanno senza sosta il giro del mondo senza mai incontrarsi. Confessate che siete stato ingiusto, crudele, inumano, o, se volete, osate pure sostenere il vostro dire. Vedrete s' io troverò un numero bastante d'iloti da farvene morire di fastidio anche col solo nominarli.

Ecco ciò che avevamo a dire ad ambedue i partiti; ora concludiamo seriamente.

Certamente nel secolo che viviamo v' è una letteratura facile per dovere, per bisogno e per necessità. V'è della

gente a questo mondo che a una data ora è condannata ad aver pronta e logica e spirito ed eloquenza, od almeno dalla quale il pubblico richiede tutte queste cose. E noi, uomini di questa letteratura, che scriviamo ogni dì per ogni dì, senza speranza che i nostri scritti possano avere un dimani, non avremo noi il diritto di pretendere dai più felici rappresentanti d' una letteratura più durevole, che essi rendano splendido il secolo decimonono d'una luce di gloria che possa durare sino alla più tarda posterità? Noi gridiamo a voi, Janin, a voi Hugo, a voi che scrivete e versi, e prosa, e drammi, e romanzi: Vivete voi per vendicarci, e per provare alla posterità che in questo secolo v' era cuore ed intelligenza? Noi non amiamo la gloria vostra, che per un più vivo amor di noi stessi; noi l'amiamo come il soldato che si fa ammazzare al suo posto perchè l' esercito guadagni la battaglia, ed il generale il bastone di maresciallo di Francia. A questi il bastone di maresciallo, all' esercito la gloria, ed al soldato sei piedi di terra!

Ebbene il soldato è contento: egli trionfa col trionfo de' suoi confratelli; egli muore, ma in un giorno di vittoria; egli muore, ma soldato di un grande esercito vittorioso.

Ecco, o Nisard, perchè voi non amate la letteratura facile nelle cose che dovrebbero esser gravi; non di meno adoperata a tempo ed a luogo ella è incantevole, deliziosa, inestimabile. Ma se si voglion fare facilmente le cose difficili, ma se si vuole in un' ora tagliare una piramide od una statua, si fa una piramide di cartone ed un elefante di terra cotta. In luogo d' un romanzo n'esce un embrione di romanzo, in luogo d' un dramma un tronco di dramma, capolavori, o per meglio dire mostri che eccitano l' ammirazione e la pietà, lo sprezzo e la lode, la maraviglia e lo sdegno.

Tale è il difetto del secolo. Egli vende alla spicciolata l' ingegno, e non sa spenderlo in massa. La letteratura facile è quella che glielo impedisce. Ve lo abbiam detto, Janin, è la vostra maledetta Menone che getta su tutto

la sua frivolezza, e che vilipende la gloria dovuta alle vostre veglie; è dessa che di cinque ruba tre atti a Vittore Hugo, che spende in piccola moneta lo spirito di Scribe, che tormenta l'autore del *Barnave* nel mentre ch'egli scrive, e in luogo di lasciar posatamente procedere, fa correre la penna d'Alessandro Dumas. È ormai tempo che i consoli veglino a fine che la repubblica delle lettere non sia posta in pericolo da codesta folla d'imitatori; perciocchè con questi drammi storpi, con questi romanzi zoppicanti, con queste commedie guercie, con queste mezze cadute, con questa mediocrità di applausi, noi che su loro ci fidiamo per illustrare la nostra epoca, noi saremo ben presto forzati a concedere che il secolo decimonono, quando la posterità gli chiederà ov' è il Panteon delle sue glorie, non avrà a mostrarle che una casa d'invalidi.

Speriamo che i lettori non si dorranno dell'esserci noi forse di troppo dilungati su tale subbietto, dappoichè essi avranno fatta giusta ragione del merito di queste dispute e della difficoltà altresì di ristringerne i concetti, e non defraudare nè l'uno nè l'altro di questi due campioni di quegli argomenti che poteano dare maggior forza ed evidenza alle difficili opinioni da loro sostenute.

Quand' anche si voglia in certo qual modo stimare oziosa qualunque disputa in fatto di gusto, stando sempre saldo il principio che il vero, il buono, e, in una parola, il bello sono le invariabili norme di qualunque letteratura, ciò non di meno può essere fecondo d'utili ammaestramenti il considerare le opinioni ed i giudizii critici su questo argomento formati da due uomini dotati d'ingegno, di spirito e di dottrina. Oltracciò è da considerarsi che queste pagine possono in qualche guisa rappresentare un succinto prospetto storico della letteratura francese; esse possono rendere istrutti anche coloro che non sono al tutto informati di qual modo proceda la bisogna delle lettere tra quella culta nazione, di quali nuovi lavori e di quali nuovi nomi può rendersi adorna la sua gloria.

Certo si è che quand' anche si possa risguardare come

alquanto deviato in Francia dal retto sentiero il gusto delle lettere, alquanto soverchiati i confini dalla licenza, quella terra feconda può vantare un numero di felici ingegni pieni di vita e di vigore. Ed egli è ben perdonabile se questi ingegni abborrenti della mediocrità d'una letteratura plagiaria, vecchia, arida, per ispingere troppo in alto i loro voli talvolta si sono eziandio troppo dilungati dal sentiero segnato dall' arte; in questa medesima loro arditezza si manifesta però la facoltà e l'energia delle loro menti. Essi hanno indovinato il bisogno del nostro tempo, essi hanno vôlte le spalle ad un passato vuoto, artificioso, insipido, per considerare il presente, e parlarci di noi, de' nostri costumi, della nostra vita infine. Che se non contenti di ciò, parendo loro troppo ristretto il campo del vero, questi fatidici ingegni hanno persino osato creare, per così esprimerci, un nuovo vero; che se questi prosuntosi Arasmani illuminati da una luce illusoria hanno di soverchio vagato nei campi dell'immaginazione troppo fidenti nell'energia delle loro ali, non si potrà però negare ch' essi non abbiano in certo modo il merito d'avere scoperto un nuovo mondo, mostrando ad uno stormo di gente addormentata che falsamente predicavasi che oltre le Colonne d' Ercole non vi fosse altra vita, ma che bensì mancava chi avesse cuore di abbandonarsi alla ventura d'un mare sconosciuto per tentare di scuoprire nuove terre, nuove genti, nuovi costumi.

Così fu. Essi hanno forse spinto troppo oltre il loro corso, ed hanno rischiato di rompere contro uno scoglio di questo mondo immaginario. Per fuggire da una finzione sono forse caduti in un'altra. Ma coloro che pei primi navigano in un nuovo mare, è forza s'abbandonino in balìa della sorte, e vadano senza sapere essi stessi dove. Tocca poi a quelli che vengono dopo di loro disegnarne le traccie e correggerne i traviamenti.

Tale è lo stato della nostra letteratura: un numero non piccolo di giovani ingegni animati da un secreto impulso loro inspirato dal bisogno de' tempi e degli uomini va per così dire alla cieca gittando sovra un nuovo campo

i semi d'una novella letteratura. Lasciamo fecondare e crescere questi germi; poscia si estirperanno le piante mostruose, le parassite, e allora vedremo sorgere un novello giardino in cui odoreranno nobili fiori degni d'essere intrecciati a quegli eterni ed impassibili che inghirlandano le fronti d'uomini su cui il tempo non potrà mai esercitare il suo fatale potere.

Ma prima che giunga questa beata stagione sorgono le dispute ed i partiti, trafila inevitabile per cui debbono passare tutte le innovazioni, come prova di noviziato pria d'ammetterle all'onore del consorzio umano. Tale fu la vicenda che poc'anzi vedemmo correre la nostra lingua, quando alcuni Italiani teneri dell'onore di lei con magnanimi sforzi si diedero a levarla dalla vergogna del giogo straniero. Tale fu la vicenda del classicismo e del romanticismo in tutta l'Europa, da cui vediamo qual nuovo rampollo essere ora surta in Francia questa disputa sotto il nome di letteratura *facile* e *difficile*. Tutto dedito a questo nuovo tempo il Janin, troppo tenacemente obbediente il Nisard al passato, hanno preso entrambi a valorosamente combattere insieme ed a disputarsi un campo in cui non era sperabile di cogliere una corona. I posteri comporranno le loro ragioni, e forse li rappresenteranno colle loro destre impalmate, gloriosi araldi della letteratura, bandire ad una voce che solo il *bello* è la legge, la norma, il fine di qualsivoglia letteratura.

G. Mosconi.

FILOSOFIA.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA DI J. F. THUROT [1].

Dopo che in Francia si va distendendo e rinnovellando la filosofia, vi si succedono a man piene i corsi su questa scienza, tra cui si merita onorata ricordanza l'*Introduzione* del signor Thurot sì per la sagacità e la chiarezza che l'adornano, come per gli sforzi generosi che si fanno in essa onde abbattere il sistema del cadente *sensismo*. Essa venne fatta conoscere nel *Journal des Savans* (maggio 1830) con due appositi articoli, senza che però sia insorta una decisiva opposizione contro alcuna delle sue dottrine. Noi vogliamo supplire a questo difetto sì per difendere la verità della scienza, come per dar nuovo lustro all'ingegno dell'Autore in quella parte che l'ha propugnata e sostenuta.

Incomincia il signor Thurot dal sistema o apparato delle materie. Divide egli la sua *Introduzione* in due parti, l'una *sull' intendimento* e l'altra *sulla ragione*. Nella prima dopo aver parlato della filosofia come scienza particolare e come scienza di fatto, delle idee che sono i fatti di cui si occupa la filosofia, e delle facoltà siccome classi di questi fatti o fenomeni, del metodo e dell'oggetto della scienza, viene al trattato *sull' intendimento*, partendolo in tre sezioni: *sulla conoscenza, sulla scienza* e *sulla volontà*. Nella seconda, che è quella della ragione, propone cinque capitoli: il primo sul significato della ragione, sulla sua potenza e sui suoi confini; il secondo sulla verità; il terzo sui caratteri della verità, sull' evidenza, sulla certezza e sulla dimostrazione; il quarto sul metodo, ed il quinto ed

1 De l'entendement et de la raison - Introduction a l'étude de la philosophie, *par* J.-F. Thurot, *professeur au Collège royal de France*. Paris, Aimé André, 1830. — 2 *vol. in* 8.° *di pag*. 333-464 - *Prezzo* 14 *franchi*.

ultimo sul ragionamento. E tutte queste materie si assume l'Autore di trattarle col metodo puramente istorico o analitico, non avanzando mai proposizione che non sia confermata da fatti già osservati o che non sia possibile di sottoporre ad osservazione [1]. Se le materie non hanno tutto l'ordine desiderabile, poichè quantunque la volontà si consideri in connessione o in dipendenza dell'intendimento, è comune però anche alla ragione, e quindi il trattato della volontà doveva posticiparsi a quello della ragione; ciononostante è in loro il pregio sommo dell'analisi, mediante la quale si veggono ridotte ad una serie di fatti certi e comprovati, siccome quelli della fisica. Ed è per questo metodo analitico o sperimentale che il signor Thurot mostrasi uno dei propagatori in Francia del metodo della scuola scozzese, ed insegnato dall'immortale Bacone.

La filosofia, dice il Thurot, è essenzialmente fondata sul naturale sentimento o sopra una specie di bisogno naturale, che secondo le circostanze chiamasi sorpresa, stupore, ammirazione, e più generalmente curiosità. Perciò tutte le scienze speculative, compresa la filosofia, poggiano sopra il fatto comune e primitivo della costituzione intellettiva dell'uomo, per quanto sia diverso il grado di applicazione ai progressi della scienza dello spirito a fronte delle scienze che immediatamente riguardano la natura fisica. Questo bisogno intellettuale riconosciuto da tutti i filosofi, da Platone, da Aristotele e da Cicerone, spiega l'origine della scienza della filosofia, la quale rimonta nell'uso del suo vocabolo al famoso Pitagora. Mostrata l'origine della filosofia in generale, essa in particolare viene definita dall'Autore come lo studio di noi stessi, o la scienza dell'uomo; è considerata, al pari delle scienze fisiche, una scienza di fatto, essendo fondata sopra una serie d'osservazioni e di esperienze, e non essendo i suoi raziocinii pure combinazioni di idee arbitrarie ed ipotetiche, ma deduzioni da dati primitivi della natura e da classificazioni essenziali. E questi dati

1 Vedi da pag. 1 a pag. 117, tom. I.°

o fatti, che formano la sostanza della filosofia, sono quelli de' quali ne fa accorti la coscienza, che passano entro di noi tuttavolta che acquistiamo la conoscenza di un oggetto, oppure che proviamo una sensazione od un sentimento. Laonde è certa e reale la filosofia quanto sono certi e reali cotesti suoi fatti. Nè per questo è tanto difficile, come si pensa, la filosofia; anzi essa è chiara e semplicissima, avendo il vantaggio sopra tutte le altre in questo, che ogni uomo ha in sè l'oggetto dell'osservazione, oppure i fatti dell'esperienza non solo suoi, ma dell'intera umanità. Ecco l'idea nettissima che porge il Thurot della filosofia, perchè sia tenuta in conto di scienza certa, nè si divaghi più oltre ai confini della propria sua esperienza. Alcuni potrebbono bramare che l'Autore si fosse fermato un po' di più a toccare la natura de' fatti della coscienza, mostrandone non solo le agevolezze, ma eziandio le difficoltà, per convincere viemeglio della facilità e della certezza di quella. Così ad altri poteva forse gradire che non fosse ammesso tanto dogmaticamente il metodo strettamente sperimentale siccome unico e vero metodo della filosofia, o per non sopprimere o mutilare la scienza tra le angustie di un troppo severo sensismo, o per non iscrollarla da' suoi fondamenti eliminando tutte le grandi ricerche della metafisica. E non istà qui tutta la difficoltà tra il sensismo e il razionalismo? E non è questa la causa di tutti i loro dibattimenti? Toccava adunque all'acuto ingegno del signor Thurot di marcare i confini d'una larga interna esperienza per connettere giustamente lo sperimentale col razionale a piena dimostrazione di tutte le verità della filosofia; tanto più che su questo punto viene accagionata d'essere troppo empirica la scuola a cui egli è cotanto ossequioso.

Passando coll'Autore dal metodo dei fatti alla scienza o ricognizione loro, si può chiedere quali siano mai i fatti che formano tutta la filosofia? Le idee, risponde il Thurot. Le idee sono tutti i fenomeni di qualsiasi genere che accadono nell'intendimento, nello spirito, nell'anima o nel cuore; le idee sono i fatti, e le facoltà le loro

classi od anche le potenze generatrici. Considerando le idee come i fatti dell'intendimento, cotesta loro definizione non diversifica punto da quella di Locke, di Genovesi e di altri, onde si prendono le idee per qualunque oggetto del nostro intendimento, per tutto ciò che sta presente allo spirito nell'atto che pensa. Ciò che v'ha però di diverso tra il Thurot e questi filosofi, si è ch'egli distacca interamente la percezione o le percezioni dalle idee, formandone una classe a parte; laddove la comune di essi suole identificarle, non dandosi idee senza percezioni, nè percezioni senza idee.

Se le idee pertanto, prosegue l'Autore, sono i fatti od i fenomeni dell'intendimento, è chiaro che volendo studiare l'anima o l'uomo, bisognerà studiare coteste idee; e perciò la ideologia così detta comprenderà in sè tutta la filosofia, oppure sarà un termine adatto ad esprimere la stessa metafisica, la quale dal Thurot si dichiara un vocabolo barbaro, a cui non si potè mai assegnare una giusta e precisa significazione. Noi non faremo quistione se il termine di *ideologia* sia dannoso o fallace, perchè la parola d'*idea* ha perduto nel cartesianismo il suo senso vero, che è il popolare, e perchè richiama un antico sistema qual è quello de' Platonici, onde si credeva che le immagini, specie o idee degli oggetti, stessero come in disparte dagli oggetti stessi; come pure non diremo se convenisse al Thurot di adoperarlo, dopo ch'egli si mostra cotanto avverso all'uso della parola *idea* atteso l'equivoca e moltiplice sua significazione; ma ci permetteremo di osservare che l'ideologia è assolutamente inetta ad abbracciare tutte le materie della filosofia; che più che la filosofia è un preparamento alla sua scienza, essendo bene conoscere i fenomeni dello spirito prima di procedere alla scienza del loro magistrale perfezionamento; che l'ideologia corrisponde in un senso anche più ristretto alla comune psicologia, mentre si confonde colla logica, dalla quale è sicuramente distinta; che la stessa introduzione del vocabolo risale ad un'epoca nella quale si volle circoscrivere la scienza filosofica ad una pura analisi

empirica, tacciando di scolasticismo e di barbarie tutte le restanti sue dottrine [1]. Ciononostante seguiamo pure l'Autore nell'esposizione della sua ideologia, a cui riduce tutta la filosofia, per vedere come il fatto vada assai lunge dal rigoroso significato della parola.

Lo studio dei fatti dell'intendimento, dice il Thurot, non suppone alcun dato anteriore fuorchè l'esistenza dei mezzi conoscitivi e la possibilità del loro esercizio, qualunque siano le condizioni sotto cui debbono operare ed avvenire cotesti fatti. L'intendimento si porge a noi sotto tre punti di vista, cioè nella conoscenza, nella scienza e nella volontà, appunto perchè l'uomo è capace di conoscere, di sapere e di volere. La cognizione è la facoltà di conoscere i corpi, le loro qualità e proprietà; in una parola, il mondo esteriore, ed il nostro medesimo corpo compreso in quello. Siffatta cognizione in noi proviene in seguito alle impressioni degli oggetti sopra i nostri organi; ma essa non è per questo il risultamento della sensazione. Ben esaminati i cinque ordini di sensazioni, si vede che la cognizione non può giammai effettuarsi da quelle nè separatamente, nè unitamente. I corpi sono esteriori all'intendimento, e la sensazione non è nè conosciuta nè percepita se non per via d'una modificazione intellettiva. I corpi sono estesi, e nessuna sensazione fornisce l'idea dell'estensione, la quale risulta invece da un seguito di sensazioni. Tutti i corpi si distinguono fra loro per le relazioni dell'estensione e del luogo, per le differenze delle loro qualità, e la sensazione non potrà mai darci idea di una relazione qualunque. I corpi si distinguono altresì pel sentimento del piacere o del dolore, e la sensazione non è un sentimento, potendosi nella sensazione aver conoscenza o no di quello. Se non è la sensazione, bisogna che nell'intendimento succedano altri fatti capaci di spiegarlo. Questi fatti sono le percezioni,

1 Quest'epoca è quella del 1794-1795, nella quale in Francia si nominò nell'Istituto una classe o sezione *dell'analisi delle idee e delle sensazioni*, e in cui tutti i filosofi e metafisici, come Destutt Tracy, Degerando, Volney, Cabanis, Maine de Biran, furono chiamati *Ideologi*.

le ricordanze, le intuizioni di rapporto, i sentimenti che si diffiniscono siccome fatti primitivi, e che si manifestano tante volte colla sensazione senza che però siano la sensazione medesima; ed in tutti questi fatti è sempre lo stesso intendimento, il quale si modifica e si trasforma in diverse maniere di esistere e di operare in quelli. Quindi tutto il trattato sull'intendimento si riduce all'analisi della sensazione, della percezione, della memoria, dell'intuizione e dei sentimenti [1]. Per queste dimostrazioni dell'Autore tutti debbono convenire che non può essere sindora nè più aperta nè più provata la distinzione tra la conoscenza e la sensazione, sebbene questa si abbia per via di quella. Cotesta dottrina, che è generale attualmente in Francia dopo le lezioni del Laromiguière, è esposta dall'Autore con tutta la finezza del raziocinio; ma non sappiamo però vedere ugualmente giusta la distinzione tra la conoscenza e la scienza, mentre l'una non si ha senza dell'altra, e mentre le scienze medesime si dicono comunemente tanti sistemi di conoscenze. Così pure non sappiamo se tutti vorranno convenire seco lui che la conoscenza sia la facoltà propria ed esclusiva del mondo esteriore, ed i sentimenti fatti, o fenomeni rigorosamente parlando, della potenza dell'intendimento, essendo noto a tutti che si conosce anche quando si hanno le idee più astratte sulle cose metafisiche, come nella matematica e nell'ontologia, ed essendo i sentimenti in sè stessi o nella loro modificazione piacevole o dolorosa piuttosto atti o condizioni della volontà, che non maniere dell'intelligenza. Ad onta di tutto questo, sentiamo come l'Autore discenda alla spiegazione di questi suoi assunti.

Il toccare, il gustare, il vedere, prosegue il Thurot, sono operazioni che non si possono eseguire senza di certi organi, o sistemi di organi che sono in me stesso. Questi atti chiamansi *sensazioni*, e *sensi* le potenze mediante le quali si producono e si ha la capacità di provarli, distinguendosi per tal guisa i sensi propriamente

1 Vedi il discorso preliminare, parte prima, sull'Intendimento.

detti, dagli organi che sono semplici mezzi, o, secondo il valore etimologico della parola, puri strumenti alla sensazione. Laonde cinque sono le maniere di sentire, o le specie particolari delle sensazioni. Ciò che è singolare, si è che una sola sensazione basta d'ordinario a farmi riconoscere la presenza degli oggetti; così interviene una sensazione sola alla conoscenza propriamente detta. Un frutto sconosciuto non mi fa conoscere per sè solo nè il suo sapore, nè il suo odore. Conseguentemente la sensazione non fa conoscere che sè stessa, o il puro fatto dell'intendimento che la costituisce; ond'essa è sostanzialmente diversa dalla cognizione. La sensazione poi è sempre sussegnita da un altro fatto intellettuale, pel quale conosciamo che vi ha qualche cosa fuori di noi e indipendente dalla sensazione, e questo *qualche cosa* è ciò che l'ha prodotta. Cotesto secondo fatto chiamasi *percezione*, diversa affatto dalla sensazione quantunque sia concomitante e simultanea a quella. Così dal fatto della percezione deriva l'idea della causalità, mentre per quella può dirsi che qualunque fatto è un effetto, e che esiste un oggetto fuori della facoltà intellettuale. Se non che la sensazione congiunta alla percezione considerata siccome qui in una maniera del tutto astratta, non compie la conoscenza o cognizione. Quando noi tocchiamo un corpo, non possiamo percepire in ciascun istante indivisibile che il *minimo tangibile* o la minima parte, la parte infinitesima dell'estensione. Dunque ci vogliono ben altre condizioni a fine di avere l'intera idea dell'estensione sì tangibile ehe visibile. Quindi se al momento stesso che tocchiamo il corpo, svanisse o la sensazione o la percezione, ci sarebbe impossibile conoscere l'oggetto e la sua estensione. Ma all'invece, per tutto il tempo della nostra vita, la luce, i suoni, gli odori operano su tutte le parti de' nostri organi senza che noi ce ne accorgiamo, ovvero senza che ci sia in noi una chiara e distinta sensazione o percezione. Quindi tutti questi fatti, lungi dall'essere propriamente sensazioni o percezioni, non sono che mere impressioni, le quali assediano per così dire senza posa il no-

stro intendimento, e sono sempre in procinto di eccitare sensazioni o percezioni tosto che vi si diriga con vivacità e con volontà lo spirito per avvertirle. Dal che apparisce essere l'intendimento essenzialmente attivo. - Tutte queste spiegazioni dell'Autore sulle sensazioni, sulle percezioni e sulle impressioni cotanto distinte tra loro, e così diverse dalla cognizione, se sono acute ed ingegnose, si potranno dire poi vere non nei loro fatti, ma nella loro dimostrazione?

Ed è possibile che la percezione sia distaccata dalla sensazione? E che cosa sono le impressioni non avvertite rispetto alla sensazione? E la percezione come diversa dalla coscienza, essendo pur indispensabile a tutte le sensazioni, non induce a credere che l'intendimento si risolva in cotesta coscienza, sicchè le bestie medesime appunto perchè sentono, abbiano l'intendimento? E poi la percezione che dà sempre l'idea o la cognizione di qualche cosa di esterno, e quindi della causalità, non va ella soggetta a mille dubbii ed a mille opposizioni? Il Reid, che fu il primo a volere la percezione siccome atto della cognizione del mondo esterno o della realtà degli oggetti, non ha potuto preservare la sua dottrina da questi dubbii e da queste opposizioni. Que' filosofi che fondano la causalità sull'interno all'esterno, non sono esenti nemmeno essi dalla severa critica dello scetticismo. In primo luogo è tutta cosa intuitiva o di pura coscienza la percezione di qualche cosa fuori di noi o di esterno all'atto d' una sensazione qualunque. Perciò la percezione per sè sola stabilisce la realtà sulla coscienza, ovvero su ciò che fa parte del *Me* e dello spirito, e quindi propende all'idealismo. In secondo luogo colla semplice sensazione non si ha propriamente la percezione di qualche cosa di esterno, ma soltanto delle interne modificazioni, alle quali è d'uopo porre riflessione, onde accorgersi che non sono nostre, e diverse dal *Me*: sicchè in tale supposto la percezione di Reid e di Thurot, lungi dal produrre per sè sola la conoscenza del mondo esteriore, non è che una condizione favorevole a siffatto conoscimento dedotto per via di ra-

ziocinio. Rispetto alla causalità, essa è stabilita in due modi dai filosofi: o dall'esterno all'interno, o dall'interno all'esterno. Quest'ultimo modo è quello che segue l'Autore, e che non è abbastanza persuasivo stando al puro fatto della percezione. La pura percezione di qualche cosa di esterno comincia ad essere ideale, e può farmi comparire della stessa natura l'essere che la produce, anche quando arrivi lo spirito a distinguerlo da sè stesso. D'altronde è troppo arbitrario e disconveniente anche nel linguaggio filosofico il vocabolo della *percezione* nel solo senso dell'atto che ci fa accorti del mondo esteriore, oppure nel senso diverso assolutamente dalla cognizione, nel punto stesso che si riferisce dall'Autore la semplice sensazione agli atti dell'intendimento.

Venendo il Thurot a parlare degli altri fatti dell'intendimento, cioè delle ricordanze o della memoria, e delle intuizioni, afferma che le ricordanze altro non sono che tanti fatti intellettuali, i quali rendono siccome presenti le sensazioni e soprattutto le percezioni già svanite; che le intuizioni sono i fatti intellettuali per cui mezzo s'acquistano le idee di rapporto; onde mentre la memoria ad ogni istante porge alla mente le percezioni già passate, l'intuizione vi aggiugne il confronto delle successive formando così ambedue coteste facoltà l'atto della conoscenza. I sentimenti poi e la coscienza sono le ultime due sorta di fatti dell'intendimento, o piuttosto le due condizioni per le quali le sensazioni, le percezioni, le ricordanze e le intuizioni di rapporto si congiungono con una singolare modificazione, che le rende piacevoli e dispiacevoli, nel qual caso si denominano *sentimenti*. Oltre a questa singolare modificazione, avvi l'intuizione costante e necessaria nell'essere intelligente d'ogni suo atto e fatto individuale, per la quale egli riduce all'unità la moltiplicità delle proprie determinazioni intellettuali: e questa è la coscienza. Simili principii insieme uniti formano la nostra costituzione intellettuale, od anche l'atto della conoscenza. Dopo di che il Thurot conferma che questi fatti o principii originali dell'intendimento non sono

nè più nè meno di quelli da esso enunciati, spiega filosoficamente il senso che ha loro attribuito, mostrando come i metafisici comprendano nella sensazione de' fatti che non vi appartengono, e come non abbiano ben distinta la percezione dall'intuizione; ragiona partitamente delle percezioni del tatto, ovvero della pressione, della resistenza, della temperatura de' corpi, della durezza e mollezza, della fluidità, e di tutte le altre qualità loro, che divide in due classi: l'una principale e fondamentale, onde si rivelano l'estensione e la forma; l'altra secondaria o derivata, che comprende le percezioni dipendenti da altre sensazioni; enumera le percezioni del gusto toccando quelle che sono analoghe alle tattili, classifica quelle dell'odorato, dell'udito e della vista, osservando che queste ultime hanno una decisa superiorità su tutte le altre, sì perchè sono le percezioni più distinte e le più precise, sì perchè in virtù di esse l'esistenza nostra s'allarga mirabilmente al di fuori, e partecipa col più vivo sentimento al moto ed all'azione degli altri esseri.

Nè in tutta questa trattazione sulle sensazioni o sulle percezioni de' sensi dimentica l'Autore di notare le loro affinità o dissomiglianze, di far conoscere la loro relazione di comunanza e di dipendenza, di considerarle sempre come segni di percezioni, e come percezioni parziali ed imperfette, siccome non lascia di avvertire che le percezioni de' corpi ci rivelano delle qualità che sono tutt'altro che sensazioni; che i corpi stessi sono come tanti sistemi di cause proprie ad agire e a mettere in movimento le nostre facoltà; che la nostra cognizione sui corpi è il risultamento d'una vera sintesi, perchè noi non giungiamo a distinguerli se non perchè di buon'ora ci avvezziamo a comporli e ad unirli insieme, mentre i sensi paiono destinati a decomporli e a separarli coll'analisi; che non vi ha alcuna sensazione propriamente indifferente; che ci sono sentimenti interni opposti alle sensazioni esterne, i quali eccitano come percezioni affettive l'esercizio della volontà, da cui sorgono l'immaginazione e l'attenzione, e tutti gli altri atti della volontà mede-

sima, come le volizioni e la libertà, e non l'istinto che è fuori del dominio di quella, e l'abitudine la quale corrisponde all'istinto. E tutti questi fatti primitivi, che compiono secondo il Thurot la totalità del primo atto della conoscenza, hanno il loro primo germe nella natura, crescono cogli organi e colle loro particolari modificazioni, e sono perciò in relazione coll'organizzazione, mentre ne diversificano sommamente: sulla qual differenza si fondano le diverse denominazioni dell'anima e del corpo, dello spirito e della materia. E qui è da notare che l'Autore spende forse parole più del bisogno nel discorrere degli esseri organici ed inorganici, della nascita e della vita dell'uomo, della sua nutrizione e del suo sistema nervoso per assegnare i giusti rapporti tra la fisiologia e la filosofia. Di moltissima lode egli è da tributarsi per tutta questa sezione prima della parte prima destinata a mettere nel più evidente aspetto queste dottrine: che la sensazione non è la cognizione; che la cognizione consta sempre di idee e di sentimenti; che la cognizione è sempre una sintesi; che la cognizione e perfino la sensazione s'innalzano al disopra dell'organizzazione, sebbene siano con questa in un'intima relazione. Ad onta di ciò non possiamo tacere ch'egli è un po' troppo ligio agli insegnamenti della scuola scozzese, anche in quello che non è assolutamente vero; che le impressioni e le intuizioni sono due fatti di più dell'intendimento col considerarle distaccate dalle sensazioni e dalle ricordanze; che l'abitudine ad associare, o la sintesi, è una maniera alquanto impropria di dire rispetto all'operazione dello spirito, il quale non può propriamente raccogliere od unire, e che questa sintesi non potrebbe essersi formata siccome abitudine, alle prime nostre cognizioni; che l'attenzione se è un atto della volontà, o della potenza attiva dell'anima, non lo è così l'immaginazione neppure volontaria e creatrice, poichè questa nello scegliere le rappresentazioni della memoria dipende interamente dall'intendimento, dall'associazione e dal giudizio, ed è di natura intellettiva. - Ma proseguiamo l'analisi dell'Autore sulle altre due parti dell'intendimento ovvero sulla scienza e sulla volontà.

In queste due parti ei tratta dell'astrazione, del linguaggio, delle nozioni e delle concezioni, delle proposizioni e delle varie loro specie, della grammatica e della metafisica. Per *astrazione* intende la separazione delle parti da un tutto, o la decomposizione di un tutto in diverse parti a fine di poterle considerare ad una ad una. Tale facoltà pertanto manca agli animali ed ai bambini, non appartiene ai sensi, i quali non operano propriamente nè con analisi nè con composizioni, non si manifesta che all'epoca nella quale s'incomincia a proferire i nomi delle qualità e delle parti di ciaschedun oggetto. Perciò l'origine dell'astrazione dipende da quella del linguaggio, la quale ultima è invenzione tutta umana siccome un processo delle facoltà create da Dio, ed ha il suo fondamento nella pieghevolezza e nelle inflessioni della voce, e nella disposizione a fare un uso riflettuto della facoltà dell'imitazione, la quale però negli animali non produce mai altro che movimenti. E qui si studia il Thurot di mostrare come il primo fatto del linguaggio siasi perfezionato successivamente dalle interiezioni e dalle *onomatopee* sino al ritrovamento de' pronomi personali, siccome contemporanei al primo uso del linguaggio, dei nomi generali ed astratti di genere e di specie, e di tutte le altre parti del discorso per le quali vennero a formarsi le proposizioni. A tutto questo egli aggiugne un trattato di grammatica universale, ovvero dei principii che presiedettero alla formazione del linguaggio, e che vengono dedotti ed osservati nella pluralità delle lingue, affermando per tali principii che le regole nell'origine del linguaggio dovettero essere semplicissime, siccome si osserva nelle lingue più povere e rozze; che i bisogni e l'impulso delle passioni dovettero mettere in moto la facoltà naturale all'uomo di congiungere le idee co' segni, e di tramandare per tradizione cotesti segni; che gli uomini stimolati dal bisogno di farsi intendere chiaramente e prestamente, trovarono varie specie di abbreviazioni usate persino nella sintassi e nella costruzione; che in qualsiasi lingua non v'hanno propriamente che nomi e pronomi, essendo tutte le altre parole pure com-

binazioni e derivazioni da questi. Dall'esposizione di siffatte dottrine ognuno s'accorgerà che qui tende l'Autore ad istabilire l'identità del linguaggio coll'astrazione, l'origine del linguaggio siccome istituzione umana, la formazione graduale e successiva del linguaggio prima coi nomi e coi pronomi, e poscia con tutte le altre parti del discorso, e che le parole non sono segni delle idee. Ma si riconosceranno poi esse in tutto vere, e tali da spiegare in modo indubitato e profondo le grandi quistioni a cui si riferiscono?

Il linguaggio è certamente in istretta relazione coll'astrazione, venendo espresse da moltissime parole le idee astratte; ma non per questo si può affermare l'identità dell'uno coll'altra. Si astrae non solo discorrendo, ma anche pensando. Il linguaggio è un mezzo di astrarre e non l'astrazione stessa. L'astrazione è un'operazione tutta interna, ed il linguaggio esterna. Anche noi ammettiamo col Thurot l'origine del linguaggio della parola siccome un'istituzione umana; ma avremmo desiderato ch'ei si fosse addentrato nelle ultime ricerche di alcuni filosofi francesi per dimostrare che il linguaggio non è nè un'impossibilità fisica umana, nè una tradizione immediatamente divina [1]. Inoltre avremmo bramato ch'egli avesse proposta più chiaramente la quistione facendo vedere come la sua difficoltà stia tutta nell'origine veramente primitiva, ovvero nel supposto del primo uomo non parlante e non udente altri a parlare, deviando così dalle ipotesi comuni, nelle quali si evita a piè giunti cotesta difficoltà e senza nemmeno avvisarla. Quanto poi alla formazione successiva e graduale del linguaggio dai nomi e dai pronomi personali, questa può essere contrastata, perchè i filologi s'abbandonano a diverse congetture nel difetto di fatti e di monumenti e col solo metodo razionale, e perchè i pronomi personali se per sè sono concreti e particolari, nel discorso accennano al generale ed al comune, e potevano essere anche sottintesi

1 Vedi le opere di De Maistre, di Tonald, di La Mennais e di Doney.

piuttosto che espressi, come anche perchè è quasi universale l'opinione che si possa parlare coi soli nomi e verbi, essendo tutte le altre parti del discorso di puro ornamento. Infine per quello che riguarda all'opinione che le parole non siano segni delle idee, quantunque sia vero che non esistano le idee platoniche, che le idee dopo Locke si prendano generalmente dai filosofi come modificazioni o rappresentazioni degli oggetti separate dalla loro nozione (il che non sussiste), pure non può assolutamente inferirsene ch'esse non siano segni di queste idee considerate come nozioni o giudizii. In questo senso, o significato delle idee, che è il più giusto e il più conforme alla natura delle umane cognizioni, non sussistono più le conseguenze dell'Autore: che non vi siano cioè segni di idee, che non esistano nè la percezione, nè le idee composte o complesse, nè i modi sì semplici che misti del Locke, pel principio che nelle idee così dette complesse o composte non trovasi mai parte che non sia un nuovo fatto, un fatto semplice e indivisibile, ovvero una nuova idea. Questo raziocinio del Thurot, che apprezziamo per altro come finissimo ed acuto, non esclude l'uso di queste espressioni; poichè quelli stessi che le usano non hanno forse inteso diversamente da lui. Le parole se non sono segni di idee, lo saranno dei giudizii e delle nozioni; e siccome questi possono essere più o meno semplici o composti secondo che risultano d'altri giudizii o nozioni, così questi ultimi si diranno giustamente modi misti o complessi, e le parole relative segni od espressioni loro, senza che ne derivi verun assurdo. Un'altra osservazione ci accade su quest'ultima opinione del nostro Autore. Egli col sostenere che non vi sono segni di idee, che gli oggetti soli eccitano in noi un seguito di idee, che non vi sono idee complesse o composte, ma soltanto parole significanti oggetti particolari, viene in sostanza ad assicurare di più la realtà della cognizione, oppure a definir meglio la natura delle idee? La realtà della cognizione anche secondo il Thurot non istà negli oggetti o nelle idee particolari o primitive uguali in tutti, ma nel complesso o nel se-

guito di queste idee, il quale varia sempre nell'apparire alla mente mediante i segni della parola. Inoltre le parole se non sono i segni delle idee parlando coll'esatto linguaggio dell'Autore, lo saranno di tante collezioni o somme di idee o di fatti particolari insieme associati [1]; ed in allora la differenza tra il suo parere e quello degli altri è di pochissima o nessuna entità. Per ultimo se non ci sono idee generali, se le parole generali ed astratte non esprimono nulla dei fatti particolari contenuti in simili collezioni o somme di idee richiamate con quelle, vuol dire che le idee stesse generali non sono che nomi, ed il partito de' *nominali* non era il più vero neppure a' tempi della scolastica, ne' quali si agitarono con tanto calore queste miserabili quistioni di filosofia.

Venendo l'Autore al termine della prima parte della sua Introduzione, a mostrare cioè che la cognizione è fondata sulla concezione e la scienza sul linguaggio, che il linguaggio è lo strumento della scienza, mentre la cognizione non è altro che il risultamento delle pure facoltà animali, onde non si riesce mai per questa a combinazioni d'idee, le quali solo costituiscono il sapere; che la proposizione è un giudizio esplicito ed enunciato col mezzo del linguaggio; che le idee ed i pensieri col mezzo delle parole si seguitano le une alle altre nello spirito in modo da formarne la concezione di un unico pensiero; che la grammatica generale è legata colla metafisica come la scienza degli idiomi in particolare; che la metafisica deve esser ridotta alla pura osservazione dei fatti, o a quella che dicesi *ideologia*, descrivendosi per questa le idee e le parole di *spazio*, di *durata*, di *spirito*, di *materia* ed altre simili.

Quindi, secondo il Thurot, lo spazio e la durata sono idee che non si danno colla semplice cognizione, ma soltanto colla loro riflessione nel linguaggio, nel qual caso diventano nozioni di due esistenze incommutabili ed eterne. Quindi la materia significa qualunque fatto o prodotto del nostro

1 Vedi pag. 93, tomo I.

intendimento all'atto ch'esso percepisce i corpi; lo spirito la somma dei fatti unicamente e direttamente propria al *Me* o all'essere animato; la sostanza, non un essere realmente esistente, ma una certa somma di qualità che si osservano negli esseri stessi, l'identità personale, la certezza della nostra esistenza anteriore, il numero, idea perfettamente relativa all'unità, non potendosi concepire l'unità senza del numero, nè il numero senza dell'unità; l'infinito, una parola che non conduce a nulla di preciso, corrispondendo esso all'eterno, all'immenso, al perfetto, all'assoluto; la causa e l'effetto, idee nascenti non solo all'osservazione d'una successione costante tra i fatti antecedenti e susseguenti, ma benanco per una tendenza istintiva della memoria e dell'intelligenza, e per l'intima coscienza dell'attività delle nostre facoltà ed operazioni, la qual ultima però ci avvia all'idea della causa suprema o di Dio.

Tutte queste spiegazioni dell'Autore sulla scienza e sulla cognizione e sulle idee o parole principali della metafisica non saranno da tutti accolte come certe e come vere. La distinzione tra la cognizione e la scienza pare arbitraria, principalmente perchè si vuole che la cognizione risulti da funzioni puramente animali, mentre tutti i filosofi l'hanno creduta sempre il punto massimo a cui può elevarsi l'umano sapere. Così come mai l'Autore s'accorda con sè stesso, mentr'egli dopo aver esclusa la metafisica colla sua ideologia, vi ricade colle definizioni delle parole o delle idee più astratte del tempo, della durata, ecc.? E non è questo un involgersi nella scienza da cui si volle fuggire? Se non che in tali definizioni anche considerate filologicamente e non metafisicamente si possono ammettere delle eccezioni. La materia non è un puro fatto della percezione dell'intendimento, ma una realtà esterna fuori del *Me*, altrimenti siamo ne' termini dell'idealismo. Lo spirito come la somma dei fatti unicamente relativi al *Me*, rigetta l'idea di un principio o d'un essere, e rinnova quella d'un complesso di attributi senza sostanza. La sostanza siccome una somma di qualità è as-

surda oppure annientata. L'unità è concepibile in astratto, non come numero, ma come elemento o principio di quello. L'infinito se non conduce ad idee precise nel senso positivo, fornisce una cognizione sufficiente nel senso negativo: senza di ciò non sarebbe più ammissibile l'idea di Dio. Se si faccia dipendere la causa da una successione di antecedenti e susseguenti, o dalla pura credenza istintiva, si può correre allo scetticismo di Hume senza rassodare la realtà neppure della Causa suprema. Tutte queste dimostrazioni comprovano come sia necessario entrare nella metafisica e non attenersi alla semplice filologia, allorchè si vogliano definire con certa esattezza queste astratte parole; che se non possiamo convenire coll'Autore intorno a queste definizioni, ci è caro di accordarci però con lui sopra gli abusi delle parole che ha sapientemente indicati, e che si debbono abborrire nella filosofia, siccome veri ostacoli al suo progredimento. Il che peraltro non è possibile se non ad un certo punto, sapendosi da tutti che l'assoluta precisione nel linguaggio filosofico è impossibile, e che gli abusi di questo sono come inerenti al linguaggio medesimo, il quale ha sempre il carattere della generalità anche quando esprime idee concrete e particolarissime. Ora che vedemmo con quale e con quanta estensione abbia ragionato il Thurot dell'intendimento, sentiamo come discorra della volontà, il cui trattato forma il secondo tomo dell'opera.

La volontà, secondo il Thurort, si applica tanto ad un'azione quanto ad un sistema di azioni, purchè l'azione sia eseguita con piena ed intera conoscenza delle sue conseguenze. Laonde la volontà suppone il desiderio, il bisogno di conseguire uno scopo, ed un disegno di eseguire od effettuare un progetto qualunque. Perciò le azioni volontarie si distinguono dalle spontanee e dalle istintive. Qualunque sia l'azione, essa ammette sempre la libertà, ovvero l'esenzione da forza o costringimento anche esterno, come pure la facoltà di resistere alla forza del desiderio o del bisogno, ed in generale all'impulso interno, la quale facoltà dicesi *libero arbitrio*. Quindi i

sentimenti ed i desiderii non sono atti della volontà, sebbene influiscano su di essa; quindi l'attenzione, la memoria e l'immaginazione sono atti della volontà. I sentimenti sono di tre specie: fisici od organici, intellettuali e morali. L'Autore introduce una facoltà di percezione morale indipendente e distinta dalla ragione, al modo degli Scozzesi, vale a dire la coscienza come facoltà di sapere in sè od un'intima conoscenza non solo dei sentimenti e dei motivi di agire, ma sì bene degli effetti o delle conseguenze dell'azione, le nozioni di giusto e d'ingiusto, le differenti specie di dovere, la virtù, la felicità, distinguendo tutte queste cose dall'utile, e collocandole nel diritto fondato sul bisogno di vivere e di conservarsi. Inoltre ci parla distintamente del sentimento religioso, della sua influenza sulla virtù e sulla felicità, della relazione naturale, dell'immaterialità ed immortalità dell'anima; della società politica o civile, della legge, della libertà civile, della sicurezza delle opinioni, delle persone, e delle proprietà; le quali ultime materie escono della provincia della filosofia propriamente detta, e più ancora dai confini d'una semplice Introduzione. Da tutto questo evidentemente si raccoglie che l'Autore diffinisce la volontà non dall'intima sua attività e natura, non dai fatti o dalle condizioni che la accompagnano e che la fanno operare; e ch'egli più o meno si accosta alla verità, quantunque non seguiti le più fondate opinioni.

Il desiderio è la condizione alla volontà, od un atto non definito della volontà stessa come facoltà interna o desiderativa. Il disegno dell'azione è l'intenzione o l'intendimento, e non la volontà che è tutta facoltà operativa. La libertà, o il libero arbitrio, come potere di resistere all'impulso interno, è equivoca, sì perchè lo stimolo interno in generale è una condizione della libertà stessa, sì perchè con tale resistenza si pone da un lato tutta la libertà nella volontà, il che alcuni contrastano, come anche perchè dall'altro si richiede ad esser liberi il potere di far diversamente, il quale è accidentale e indifferente nelle azioni che consistono nel solo fare. La facoltà della per-

cezione morale degli Scozzesi separata e indipendente dalla ragione, ovvero l'approvazione e disapprovazione del bene o del male considerato non come l'effetto dell'intuizione d'un rapporto puramente intellettuale, ma di un sentimento siccome sua causa immediata e diretta [1], contraddice ai generali principii della psicologia, non dandosi sentimenti senza idee o ragione, ed essendo l'approvazione o disapprovazione morale un giudizio renduto celere dall'associazione, e accompagnato dal piacere e dal dolore, e può trarre all' inconveniente di giudizii variabili ed assurdi, sul vizio e sulla virtù nella somma variabilità della sensibilità, o nell'organica predispozione al bene ed al male. La coscienza come facoltà conoscitiva delle conseguenze delle azioni non è la coscienza morale in astratto, ma in concreto, oppure applicata alla morale imputazione. Le nozioni del giusto e dell' ingiusto separate dall' utile, dal piacevole e poscia fondate sul bisogno di vivere e di conservarsi come mezzo e come norma all'esercizio ed alla pratica estensione del diritto, ci fanno ricadere necessariamente nell'utilità e nel diletto, nè determinano l'indole ed il carattere separato e genuino del diritto medesimo. La teorica del diritto vuol essere segregata e depurata da tutto quello che gli è estraneo. È ben diverso che il bisogno accompagni il diritto dall'essere l'uno il principio o fondamento dell'altro. Il giusto, l'onesto e l'utile sono tre oggetti in un' intima relazione fra loro; eppure non si confondono, e sono d'una natura assolutamente distinta. Il sentimento religioso è certamente necessario alla felicità, ed è pruova dell' immortalità, ma per sè non lo può essere in modo assoluto dell'immaterialità, sicchè ne è piuttosto una riprova o conferma [2], finchè non si discenda alla tradizione formale divina d'un puro spirito. Tutte le altre materie aggiunte a queste, e nelle quali parla l'Autore della società politica, della legge, della libertà civile o d'altro simile, non mancano della solita perspicuità e chiarezza, ma rompono il

1 Vedi pag. 138. tom. II.
2 Vedi pag. 213, tom. II.

confine prescritto a ciascheduna scienza, e possono nuocere all'ordine logico, facendo desiderare per questo che fossero riservate ad altra opera.

Il Thurot per ultimo espone i suoi pensamenti sulla ragione e sopra ciò che vi si riferisce, come ultimo trattato dell'ultima parte della sua *Introduzione*. La ragione, egli dice, è lo stato di equilibrio o di proporzione fra tutte le forze ed azioni dell'intendimento. Questo stato però è ideale per sè stesso, mentre nell'individuo è vario e progressivo secondo l'educazione, il temperamento e le abitudini morali. La ragione ha per suoi gradi il senso comune ed il buon senso, non è diversa dai sentimenti che ne fanno parte, è distinta dal ragionamento perchè si può ragionare senza ragione, non ha limiti per l'indefinita sua perfettibilità, ed ha la sua potenza nella verità e nella certezza. La verità non consiste nei fatti che passano sotto ai nostri occhi, ma in quelli che sono concepiti dallo spirito, siccome risultamenti degli esseri o delle cose; laonde i fatti altro non sono che i segni delle facoltà intellettuali, e perciò della verità stessa, coll'avvertenza che questi segni allorchè sono dati dalla ragione stessa nella matematica, riescono semplicissimi, e producono una verità più chiara ed evidente. La verità poi assoluta o in sè non è altro che l'universalità delle esistenze reali, l'universalità degli esseri e dei risultamenti della loro reciproca azione, oppure la totalità dei rapporti infiniti esistenti fra loro. Tale verità è fuori dei limiti e delle proporzioni dell'umana intelligenza, è un rapporto dell'indefinito all'infinito che non può essere specificato da veruna nostra espressione. La verità pertanto ha due significati: l'uno come universalità degli esseri e de' loro rapporti; l'altro come conoscenza infinitamente piccola di questi esseri e de' loro rapporti; talchè questa e non quella va soggetta all'errore ed alla menzogna, ove si esprimano fatti o avvenimenti che non sono, o non come sono. La verità ha per suoi caratteri l'evidenza e la dimostrazione fondata sull'identità de' rapporti. La certezza, allorchè non sia immediata,

richiede le prove fornite o dall'osservazione, o dalla testimonianza, o dall'istoria degli avvenimenti. L'opinione e la probabilità, che sono tutt'altro che l'evidenza e la certezza, si determinano, l'una dalla verisimiglianza dei fatti passati, e l'altra dalla maggiore o minor approssimazione alla verità, distendendosi dalla verità di immediata evidenza sino agli ultimi gradi della verisimiglianza. La credenza non è altro che la coscienza diretta o riflessa della intera conformità degli atti del nostro intendimento colla realtà degli oggetti, o di ciò che passa entro di noi nel punto che lo spirito afferma che una cosa è, ed è vera, ed ha i suoi gradi o modi nel convincimento, nella persuasione e nella fede. Finalmente venendo il Thurot alla dottrina del metodo, espone siccome suoi procedimenti l'osservazione, l'analogia, le congetture, le ipotesi, l'induzione ed il ragionamento, affermando che il metodo è la logica, o il complesso dei processi da seguirsi al conoscimento del vero; che le scienze, siccome oggetto del metodo e de' suoi processi, possono dividersi tutte e sistematicamente; 1° nella teorica delle scienze, costituita dalle scienze fisiche e naturali, matematiche, fisico-matematiche, e morali politiche; 2° nell'applicazione delle scienze contenente le arti meccaniche, o industriali, liberali, o belle e sociali. Dopo conchiude l'Autore che il mezzo opportuno al metodo è l'esperienza, distinta però dall'empirismo; che l'arte del sillogismo è fallace ed inutile; che l'arte del paralogismo o del sofismo più che alla dimostrazione de' paralogismi d'Aristotele deve dirigersi alla confutazione della teorica trascendente, del ciarlatanismo, dell'ipocrisía e della menzogna; e che la filosofia, siccome scienza dell'intendimento dell'uomo e delle sue facoltà, ha le sue condizioni e i suoi fondamenti nella simpatia morale e nel lingnaggio, onde si compone la sociabilità, causa dell'indefinita perfezione umana [1].

Tuttochè siffatte idee siano per la maggior parte vere

1 Vedi da pag. 283 fino alla fine del tom. II.

ed incontrastabili, pure sembra che alcune tra esse vadano soggette ad opposizione. La ragione come uno stato di equilibrio fra tutte le facoltà ed azioni dell'intendimento è una definizione troppo vaga e generica, che mira alla perfezione della ragione e non alla sua essenza, della ragione in astratto e nell'universale e non reale o individuale, e che può indurre ad equivoci coll'analogia troppo lontana tra l'equilibrio fisico e l'equilibrio mentale. La ragione è diversa per sè dal sentimento, quantunque questo s'accompagni coll'uso di quella per la strettissima relazione che vi ha fra tutte le facoltà o potenze dell'anima. È bella la distinzione tra la verità assoluta e relativa; e mentre conveniamo che la prima sorpassa i limiti della conoscenza umana, e che la seconda è la percezione della parte infinitesima dei rapporti degli esseri, dobbiamo dubitare se la verità come sopra da lui definita abbia il suo fondamento piuttosto nei fatti reali o nella realtà, che non nei pensamenti o nelle parole. Così non conveniamo che la dimostrazione non solo nelle matematiche, ma in tutte le altre scienze sia stabilita sopra una serie di rapporti di identità. La cosa se è manifesta nella matematica, non lo è del pari nelle altre scienze; poichè la dimostrazione in queste tendendo alla verità e alla scoperta, s'accontenta dell'analogia del noto all'ignoto, e tutt'al più di una identità parziale. D'altra parte se si ponesse in tutto e per tutto la dimostrazione nell'identità, non verrebbesi a dire ch'essa è lo stesso per lo stesso, ed allora a qual riguardo si potrebbe dichiararla necessaria ed utile alla persuasione ed al progredimento della ragione?

Ad onta di tutto questo noi torniamo a ripetere che l'opera del Thurot è bella e stimabile a molti riguardi; sicchè riassumendo in breve tutto quello che osservammo su di essa, il lettore potrà concludere che i pregi assoluti di quest'opera sono la lucidezza e la precisione, la severità del metodo analitico, e la perspicuità delle dottrine; come all'incontro che sono forse suoi difetti la troppa condiscendenza alle teoriche della scuola Scozzese, il

soverchio spirito filologico che non può dare per sè un principio che sia strumento unico e principale alla scienza, l'aspetto unico delle idee o dell'intendimento, al quale si riduce tutta l'analisi dello spirito, e che fa disparire ed attrae a sè con molta confusione gli elementi svariati e moltiplici della vita intellettuale e morale dell'uomo, siccome duplice oggetto della filosofia.

Baldassare Poli.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

INTORNO ALL' ATTUALE STATO DELL' ELEMENTARE ISTRUZIONE IN LOMBARDIA IN CONFRONTO DI ALTRI STATI D' ITALIA,

MEMORIA STATISTICA DI GIUSEPPE SACCHI.

PARTE PRIMA.

Stato dell' elementare istruzione in Lombardia.

§ 1.

Ragione di questa memoria.

Allorchè pubblicammo sulla fine del 1831 il nostro quadro statistico indicante i progressi della pubblica istruzione elementare in Lombardia dall'anno 1822 sino al 1830 [1], ci riservammo di presentare a suo tempo le risultanze che offerto avrebbe quest' importante ramo di popolare coltura dopo il compimento di un decennio, mettendo a confronto, per quanto le nostre investigazioni valer potessero, lo stato dell'istruzione lombarda con quello di altri paesi d'Italia.

Ora noi siamo per sciogliere questa nostra promessa; e tanto più lo facciamo da che altri scrittori benemeriti hanno, per quanto estendevansi le loro indagini, cercato di prevenirci, e fra questi poniamo innanzi tutti il chiarissimo autore del *Saggio statistico sull' Italia,* il colonnello Luigi Serristori, il quale ha voluto minutamente presentare in più quadri numerici lo stato dell' elementare istruzione nei varii Stati d'Italia, mettendola a confronto colla prospera condizione in cui trovasi nella nostra Lombardia [2]. Il valente signor conte Serristori, lontano come

1 Vedi il quaderno LXXXIII del *Nuovo Ricoglitore,* novembre 1831.
2 Vedi le pag. 26, 38, 97, 119, 153 e 172 del *Saggio statistico sul-*

è da questo nostro paese, ha dovuto fidarsi ai ragguagli inviatigli, che non sempre furono esatti. Noi pertanto faremo di compiere, per quanto è da noi, un quadro di cui egli non potè offrirci che un abbozzo, e lo faremo con quello spirito franco e conscienzioso che è proprio del nostro carattere.

§ 2.

Stato numerico delle scuole elementari in Lombardia nel 1832.

Quantunque ci siano già note le risultanze che hanno presentato nell' ora scorso anno 1833 le nostre scuole elementari, pure dobbiamo per ora limitarci ad offrire di preferenza quelle che riferisconsi al 1832; sia perchè con quell' anno fu compiuto il primo decennio dall' epoca del generale riordinamento di dette scuole, sia perchè le notizie che abbiamo raccolto sulle scuole di altri paesi d'Italia si riferiscono appunto al 1832.

Chi avrà letto il nostro quadro statistico dell' elementare istruzione dal 1822 al 1830, avrà potuto essere informato come le nostre scuole di Lombardia siano ordinate, in *minori* cioè ed in *maggiori*. Le prime di sole *due classi* prestano i più ovvii elementi del leggere, dello scrivere e del far conti; le altre sono distinte in due categorie, di *tre classi* e di *quattro classi*: le scuole maggiori recano colla *terza classe* l' elementare istruzione sino a quel punto in cui i fanciulli e le fanciulle vengono perfezionati nel corretto scrivere italiano e nel comporre, nella calligrafia e nell' aritmetica superiore, la quale viene praticamente applicata a tutti i conteggi che

l' Italia compilato dal colonnello conte Luigi Serristori, stato pubblicato a Vienna nel 1833 dalla tipografia Mechitaristica in un volume in 8° di pag. 196. Vedi pure la sensata memoria *Sulle scuole infantili* pubblicata da Raffaele Lambruschini nel quaderno CVI del *Nuovo Ricoglitore*, ottobre 1833; ed il giornale inglese il *Tait's Magazine* che in un articolo sulla civiltà nell' Austria, stato tradotto dalla *Revue britannique* (ottobre 1833), ha riprodotto le nostre notizie date sull' elementare istruzione in Lombardia, e le pose a confronto con quelle che riferisconsi alle provincie venete.

più occorrono agli usi della vita; colla *quarta classe* poi si apre ai giovanetti la carriera agli studi superiori, venendo in due anni istruiti nei corsi elementari di geometria, di stereometria, di meccanica, di fisica, di geodesia, storia naturale, calligrafia, lettere italiane, geografia, architettura, disegno di ornamenti, di macchine e di carte topografiche, i quali elementi vengono insegnati in modo sì teoretico che pratico.

Premessi questi cenni, daremo qui lo stato numerico delle pubbliche scuole elementari di Lombardia nell' anno 1832.

Denominazione delle provincie.	Numero dei Comuni.	Scuole pubbliche elementari maggiori maschili	minori maschili	maggiori femminili	minori femminili	Totale.
Bergamo	359	13	474	2	450	939
Brescia	235	20	326	1	248	595
Como	528	2	487	1	79	569
Cremona	180	3	143	3	33	182
Lodi e Crema	197	5	130	2	57	194
Mantova	74	7	149	1	96	253
Milano	388	2	288	2	87	379
Pavia	193	1	130	1	73	205
Sondrio	79	4	152	1	62	219
Totale	2233	57	2279	14	1185	3535

Da questo quadro numerico raccogliesi come su i duemila e dugento trenta tre Comuni in cui è diviso il territorio di Lombardia, si contavano nel 1832 tremila e cinquecento trentacinque pubbliche scuole elementari.

Oltre queste pubbliche scuole, ove quotidianamente e gratuitamente s'impartiva l'elementare istruzione ai fanciulli di entrambi i sessi che dall' età dei 6 ai 12 anni sono atti alle scuole stesse, si contavano altre 228 scuole dette *festive*, o della domenica, ove i fanciulli che hanno passato il dodicesimo anno, e quelli che per le giornaliere loro occupazioni ne' lavori campestri o di opificio non possono frequentare le scuole pubbliche quotidiane, erano

ammessi ad un' istruzione per così dire sommaria, per abilitarli alla meglio a conoscere i primi erudimenti di civile coltura.

Di queste scuole della domenica avvene di due specie: in alcune, e sono per lo più quelle di campagna, non s'insegna che il leggere, lo scrivere, il far conti e l'istruzione religiosa; in altre, e sono quelle di città, oltre que' primi erudimenti, s'insegna anche la geometria ed il disegno applicato alle arti più utili. Scuole di questo genere sono gratuitamente aperte nei dì festivi a Mantova per opera di quel maestro Vergani, a Cremona per cura dell'architetto Voghera, a Como dal professore Magistretti, ed altrove da altri zelanti maestri e professori. Sono scuole dello stesso genere di quelle che in Francia chiamansi *di geometria e disegno applicato alle arti*, e di cui si fe' vanto di averle create il barone Dupin, mentre da noi esistevano qualche anno prima.

In alcune città poi, come a Bergamo ed a Milano, vi hanno anche scuole gratuite dette *della sera*, ove si raccolgono da alcune pie persone i fattorini da bottega, e sono nella stagione vernale istruiti nelle lunghe ore della sera in tutto ciò che può meglio erudire la loro mente ed educare il loro animo.

Tutte le case pie di Lombardia ove si ricoverano esposti, orfani, fanciulli abbandonati dei due sessi, hanno pure nello stesso stabilimento unita la scuola elementare; e l'elementare istruzione l'hanno pure i fanciulli dei due sessi in 36 pubblici convitti, 20 pei maschi e 16 per le femmine.

I privati collegi di educazione a cui sono annesse anche le scuole elementari erano nel 1832 non meno di 77, e fra questi 30 per fanciulli e 47 per fanciulle; le scuole private elementari poi ascendevano a non meno di 623, delle quali 211 erano maschili e 412 femminili.

Oltre l'istruzione generalmente impartita ai fanciulli dei due sessi, vi hanno pure due speciali scuole per quegli

infelici che sono sordo-muti dalla nascita. La prima di queste istituita a modo di collegio convitto e magistralmente ordinata, è aperta in Milano per munificenza Sovrana, e l'altra è aperta in Cremona per opera di alcuni pii benefattori [1].

Il numero complessivo delle scuole e degli stabilimenti pubblici e privati aperti in Lombardia all'elementare istruzione ammontava nel 1832 a quattromila e cinquecento in circa [2].

I locali inservienti alle pubbliche scuole elementari pei due sessi ammontavano a 3443, di cui 473, ossia l'ottava parte di essi era gratuitamente somministrata da private persone: questo valga a provare quanto ai beneficii dell'elementare istruzione risponda con generoso zelo anche la carità dei privati. In certi altri paesi, come sarebbe per esempio la Francia, non solo i privati non si prestano a fornire locali gratuiti per le scuole, ma ben di rado i Comuni stessi vogliono prestarvisi, ed è duopo che si forniscano o si erigano a spese dello Stato. Fra noi invece tutti i locali inservienti alle scuole elementari, quando non siano da' privati benefattori somministrati, si provvedono a tutta spesa dei Comuni.

§ 3.

Stato numerico dei maestri e degli alunni dei due sessi e loro proporzione numerica.

Il numero dei maestri e maestre addetti alle pubbliche scuole elementari, e quello dei rispettivi alunni ed alunne, era nel 1832 distribuito giusta l'ordine seguente:

1 Il direttore dello stabilimento de' sordo-muti di Milano è il benemerito sacerdote Bagutti, e il fondatore e direttore di quella di Cremona è il sacerdote Ferrante Aporti.

2 Il colonnello Serristori nella sua Statistica pubblicata a Vienna, calcola la spesa sostenuta dallo Stato per l' istruzione pubblica elementare in Lombardia a 2,550,000 lire italiane, e quella sostenuta dai Comuni la valuta nella somma di lire 1,275,000: in tutto tre milioni ed ottocento venticinquemila lire italiane.

Provincie.	Maestri.	Alunni.	Maestre.	Alunne.
Bergamo	577	20,898	496	18,668
Brescia	427	17,381	267	11,797
Como	494	20,656	41	2,959
Cremona	176	6,983	45	2,196
Lodi e Crema	162	7,239	68	3,411
Mantova	184	8,173	102	3,938
Milano	317	19,165	97	6,125
Pavia	149	6,954	68	3,271
Sondrio	183	4,678	31	2,275
Totale	2669	112,127	1215	54,640

L'ammontare complessivo dei fanciulli dei due sessi gratuitamente istruiti nelle pubbliche scuole elementari, tanto maggiori che minori, tanto regie che comunali, fu nel 1832 di 166,767. Oltre questo numero di fanciulli se ne contarono altri 4566 ammaestrati nelle scuole gratuite della domenica; 702 giovanetti e 732 giovanette istruiti in pubblici convitti [1]; 721 fanciulli e 1641 fanciulle educati in privati collegi; e 5119 fanciulli e 8631 fanciulle in circa istruiti in private scuole elementari; per cui vennero computati nel 1832 non meno di cento ottant'otto mila ed ottocento settantanove fanciulli dei due sessi, che dall'età dai sei ai dodici anni hanno approfittato in Lombardia dell'elementare istruzione.

A far viemmeglio conoscere in quale media proporzione stia nelle diverse provincie di Lombardia il numero rispettivo della scolaresca affidata a ciascun maestro e maestra, e in quale rapporto di proporzione si trovino i fanciulli dei due sessi, che dall'età dei sei ai dodici anni sono atti alle scuole, in confronto con quelli che effettivamente le frequentano, daremo il seguente prospetto numerico, nella prima parte del quale offriremo il rapporto di proporzione fra i maestri e gli alunni dei due sessi,

1 In questo numero non sono compresi tutti i fanciulli dei due sessi educati nelle pie case di beneficenza e ricovero.

e nella seconda parte il rapporto numerico fra gli scolari effettivi d'ambo i sessi ed i fanciulli atti alle scuole, ritenendo per questi ultimi il numero di mille per dato fisso di proporzione.

Provincie.	Rapporto fra i maestri e gli alunni elementari dei due sessi.						Rapporto fra gli alunni elementari dei due sessi ed i fanciulli atti alle scuole sul dato fisso di mille.	
	Maestri.		Alunni.	Maestre.		Alunne.	Alunni.	Alunne.
Bergamo	1	su	36	1	su	37	916	909
Brescia	1	su	40	1	su	44	739	590
Como	1	su	42	1	su	72	769	520
Cremona	1	su	39	1	su	48	583	166
Lodi e Crema	1	su	45	1	su	50	615	307
Mantova	1	su	44	1	su	38	533	377
Milano	1	su	63	1	su	63	666	281
Pavia	1	su	46	1	su	48	636	300
Sondrio	1	su	26	1	su	73	666	400

Noi ci siamo in questo quadro limitati a paragonare il numero dei maestri e delle maestre, cogli alunni ed alunne loro affidati, per mostrare approssimativamente in quali provincie sia maggiore e dove sia minore l'operosità del personale insegnante. Non vorremmo che da tal quadro si ricavassero altri risultamenti oltre quelli che noi volemmo presentare: questo diciamo perchè alcuni meno esperti nelle cose statistiche potrebbero da tale rapporto dedurre una nozione infondata sulla maggiore o minore affluenza degli alunni piuttosto in una che in un'altra provincia, mentre l'aver nelle scuole più o meno alunni non dipende sempre dall'affluenza maggiore o minore dei medesimi, ma bensì dalle località ove sono poste le scuole le quali abbiano più o meno fanciulli. Così, ad esempio, la provincia di Bergamo che in tutta la Lombardia è quella che conta il *maximum* di scuole e il *maximum* degli alunni che le frequentano, presenta invece un rapporto di proporzione fra i maestri dei due sessi ed i rispettivi alunni ed alunne che è minore di quello che presenta la

provincia di Cremona che conta minor numero di scuole e di scolari: ciò deriva dall'essere le pubbliche scuole ripartite nella provincia di Bergamo nelle più minute località, cosicchè pochi alunni ed alunne si hanno sopra popolazioni molto sparse e non molto numerose.

A presentare quindi una più esatta nozione sul più e sul meno dell'affluenza degli alunni ed alunne alle pubbliche scuole, ho voluto porgere il rapporto di proporzione che passa fra gli scolari effettivi ed i fanciulli atti alle scuole, paragonandoli al dato fisso di mille, onde il rapporto reggesse con parità di confronto per tutte le provincie di Lombardia. E qui facciamo osservare che questi rapporti numerici presentano sempre proporzioni più favorevoli all'istruzione nelle città e nelle borgate più popolose che non nei Comuni sparsi per la campagna: questo dipende dagli agi più diffusi, dal maggior comodo che offrono le scuole meglio ripartite, e dal maggior bisogno che provano le popolazioni artigiane di essere ammaestrate negli erudimenti elementari. [1]

I nostri lettori non troveranno più in questi nostri prospetti statistici, siccome facevamo per lo passato, il rapporto numerico fra gli alunni elementari dei due sessi e la popolazione assoluta e relativa delle provincie di Lombardia. Noi dovemmo astenerci dall'offrire simili rapporti di proporzione per le avventate, o, per dir meglio, per le pregiudicate conseguenze che ne vedemmo trarre da alcuni statistici imperiti. Eglino, per esempio, buonamente credettero che il rapporto medio da noi dato fra gli alunni elementari dei due sessi e la popolazione assoluta di Lombardia, che presentava la proporzione media di 1 su 13, volesse indicare che sopra tredici individui non vi avesse in Lombardia che una sola persona che sapesse leggere, scrivere

1 Vedi in prova di ciò il prospetto da noi dato a pag. 14 del nostro opuscolo intitolato: *Quadro statistico indicante i progressi della pubblica istruzione elementare in Lombardia dal* 1822 *al* 1830. Milano 1831, presso Ant. Fort. Stella e Figli.

e far conti. Questo rapporto in vece a null'altro servir doveva che a dare una sommaria notizia sul più e sul meno dei fanciulli che vanno alle scuole a confronto del più e del meno della rispettiva popolazione. Nè da ciò si voleva nè si doveva inferire la conseguenza che la popolazione sulla quale versava il confronto fosse da noi distinta in due classi, in letterata ed in illetterata. Per non porgere quindi argomento ad ulteriori equivoci abbiamo voluto portare i nostri confronti su dati più proficui, come sono quelli desunti dal numero dei fanciulli atti alle scuole, comparativamente a quelli che le frequentano.

Questo volemmo chiarire da che in un articolo del giornale inglese il *Tait's Magazine*, stato tradotto e compendiato dall'ottimo nostro giornale letterario *l'Eco* [1], si parla di questo rapporto proporzionale fra gli scolari e la popolazione di Lombardia, usando l'espressione che nelle provincie soggette al *Governo di Milano studia il tredicesimo della popolazione*, quasi che gli altri tredici dodicesimi non istudiasse, o per lo meno non avesse già studiato e percorso i non molti e non difficili rami dell'elementare insegnamento.

§ 4.

Risultanze decennali.

Vediamo ora in via di progressione numerica l'andamento dell'elementare istruzione in Lombardia per il primo decennio decorso dal 1822 al 1832 [2]; e prima di tutto accenniamo il numero delle scuole:

1 Vedi il numero pubblicato il 24 gennaio 1834.

2 Quantunque a rigore il periodo decorso dal 1822 a tutto il 1832 sia di undici anni e non di dieci, pure le risultanze che presentiamo non si riferiscono che ad un solo decennio, cominciando fra noi gli anni scolastici col novembre di ciascun anno, e quindi per il 1822 le nostre notizie non abbracciano che gli ultimi due mesi di quell'anno.

Prospetto numerico delle scuole elementari.

Anni.	Scuole maggiori maschili.	Scuole maggiori femminili.	Scuole minori maschili.	Scuole minori femminili.	Totale.
1822	19	11	2108	492	2630
1823	24	11	2174	706	2915
1824	40	12	2165	835	3052
1825	41	12	2166	894	3113
1826	45	12	2177	895	3129
1827	47	12	2185	904	3148
1828	48	12	2230	921	3211
1829	50	13	2240	954	3257
1830	53	14	2257	1044	3368
1831	55	14	2266	1131	3466
1832	57	14	2279	1185	3535

Da questo prospetto rileviamo l'andamento progressivo delle pubbliche scuole elementari, le quali in un decennio accrebbero di un terzo in circa. Questo incremento si verificò massimamente nelle pubbliche scuole per le fanciulle, che nel 1822 non erano che 492, e nel 1832 erano già pervenute al numero di 1185, e quindi prese isolatamente accrebbero più del duplo.

A questo progressivo incremento nelle pubbliche scuole tenne anche dietro il progressivo aumento degli alunni ed alunne: ecco le decennali risultanze da questi offerte, coll' unito confronto dei maestri e delle maestre, tanto delle scuole elementari maggiori che minori.

Anni.	Maestri.	Alunni.	Maestre.	Alunne.	Totale degli alunni e delle alunne.
1822	2249	81,241	489	26,524	107,765
1823	2323	99,069	732	33,673	132,742
1824	2484	102,183	787	36,888	139,071
1825	2513	102,214	828	38,826	141,040
1826	2519	104,556	832	38,936	143,492
1827	2527	104,566	894	40,664	145,230
1828	2572	105,419	898	42,313	147,732
1829	2579	105,369	979	43,548	148,917
1830	2601	107,457	1076	48,135	155,592
1831	2648	112,146	1165	53,120	165,266
1832	2669	112,127	1215	54,640	166,767

Anche da questo prospetto raccogliesi la serie sempre progressiva in aumento, tanto dei maestri e delle maestre, che degli alunni dei due sessi a loro affidati.

Rispetto all'aumento della scolaresca che costituisce il più evidente termometro dei progressi dell'istruzione, rileviamo dalle cifre sovresposte con quale aumento ascendente essa progredisce; e notisi che queste cifre non porgono il numero dei fanciulli e delle fanciulle educati nei pubblici e privati collegi, nè quelli istruiti da privati maestri e maestre, i quali hanno sempre d'anno in anno aumentato, essendo l'istruzione dei collegi e l'istruzione privata preferita pei figli delle famiglie più agiate. Limitandoci pertanto ai soli fanciulli e fanciulle pubblicamente e gratuitamente istruiti, raccogliamo che la proporzione d'aumento fu nel primo quinquennio decorso dal 1822 al 1826 di 35,727 individui, e nel secondo quinquennio decorso dal 1827 al 1831 fu di 19,236 individui. L'aumento poi di tutto il decennio ascese a 42,499 alunni di entrambi i sessi.

Questo volemmo far noto, giacchè l'Autore dell'articolo sullo stato dell'elementare istruzione nel Regno Lombardo-Veneto, inserito nel giornale inglese il *Tait's Magazine*, disse che l'aumento degli alunni elementari in Lombardia fu nel quinquennio decorso dal 1824 al 1830 di un quarto in circa, ed il traduttore italiano di quell'articolo pubblicato nel numero 11 dell'*Eco* (24 gennaio 1834) ha soggiunto che il detto aumento fu meno alquanto di un ottavo. Essi non dovevano istituire dei calcoli di confronto sopra un quinquennio scelto così a ventura, ma dovevano istituirli sopra le risultanze di un decennio, e di queste poi presentare a parte i confronti di ogni rispettivo quinquennio. Se così avessero adoperato, avrebbero potuto raccogliere che l'aumento della scolaresca fu nel primo quinquennio nella proporzione di un quarto e nel secondo quinquennio lo fu in ragione di un ottavo; per tutto il decennio poi lo fu per più di un terzo.

Nè vogliamo pure che s'inferisca dal minore incremento della scolaresca del secondo quinquennio a confronto del

primo, che i progressi dell' elementare istruzione siansi rallentati: di mano in mano che s' aumentano le scuole e la scolaresca in un dato paese, si va graduatamente diminuendo il numero delle località sprovvedute di scuole e il numero dei fanciulli che non le frequentano; per cui quanto più ci avviciniamo al punto di perfezione ottenibile in fatto di elementare istruzione, quando cioè tutti i comuni hanno le loro scuole, e tutti i fanciulli le frequentano, altrettanto si va rendendo minore la cifra d'aumento delle nuove scuole e degli scolari, riducendosi al *minimum* il numero delle località e dei fanciulli che rimangono ancora privi d' istruzione. Così per riassumere in due sole cifre l' incremento vistoso dell' elementare istruzione nella Lombardia durante il primo decennio, diremo che sopra i 2233 comuni in cui dividonsi le nostre provincie, non si contavano alla fine del 1832 che soli 98 comuni privi affatto di scuole per fanciulli, e questi erano per lo più di quelli che non avevano obbligo assoluto di mantenere una scuola formale, avendo meno di 50 fanciulli dei due sessi atti alle scuole; ed il rapporto di proporzione fra gli scolari che frequentavano effettivamente le scuole e quelli che non vi andavano o per difetto di scuole, o perchè non mandati dai parenti, che era nel 1822 di 334 scolari sopra mille fanciulli dei due sessi, nel 1832 era salito sino a 680 incirca sopra mille, il che ne mostra un aumento del doppio nella scolaresca.

§ 5.

Precipui vantaggi delle scuole elementari maggiori e delle scuole infantili.

Due sorta di istituti d' istruzione, i primi pubblici, i secondi di carità privata, rendono alla Lombardia i più eminenti vantaggi che sperare si possano dall' elementare erudimento, e sono quelli che porgono alla generazione infantile i primi mezzi d' ingentilimento e coltura, in modo che nel sesto anno della loro vita, allorchè si dispongono a frequentare le pubbliche scuole, hanno già contratto le buone abitudini dell'operosità, del rispetto e della cordiali-

tà, e gli instituti che perfezionano la cultura stessa nell'età della puerizia, al punto che dal dodicesimo al quindicesimo anno di età i fanciulli d'ambo i sessi escono dalle scuole atti a dirigere opificii, ad attendere alle aziende economiche, a divenire insomma quello che la maggior parte della popolazione dovrebbe essere, cioè abili agricoltori, manifattori e commercianti. Questi cospicui vantaggi dell' infantile dirozzamento e dell' addestramento alle arti utili, gli dobbiamo alla istituzione delle scuole infantili ed a quella delle scuole elementari maggiori di tre e di quattro classi. Diciamo brevemente delle une e delle altre, giacchè entrambe si possono dire veramente caratteristiche nel nostro paese, a differenza degli altri Stati d'Italia.

Le scuole infantili, quelle cioè che ricoverano i fanciulletti dall'età di due anni sino ai cinque od ai sei, furono per la prima volta introdotte nel 1824 in Iscozia da Robert Owen col titolo di *sensibility school.* In breve si diffusero in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nella Germania e nella Svizzera sotto il nome di *sale d'asilo per l'infanzia.* Chi scrive questa memoria ebbe la ventura di parlare pel primo di queste scuole in uno dei nostri giornali, nei quali dopo aver esposto il piano delle medesime espresse il seguente voto: « Noi brameremmo, egli scriveva, che anche in una terra di tanta gentilezza, siccome è quella su cui abitiamo, avessero siffatte istituzioni ad introdursi; ma questo è forse uno di que' pii desiderii che dovranno i buoni nudrire per lunga pezza [1]. » Non passavano tre mesi che questo voto era esaudito.

Il benemerito sacerdote Ferrante Aporti, direttore dell'I. R. scuola elementare maggiore di Cremona, introduceva nell' agosto 1829 in quella città la prima scuola infantile che si conoscesse in Italia. Ned egli limitavasi ad una semplice introduzione, ma la rendeva un' idea tutta sua, ne faceva una seconda creazione. Egli ne stendeva un nuovo piano, ne trovava i metodi, tutto in somma

1 Vedi gli *Annali universali di Statistica*, fascicolo di marzo 1829, pag. 285-286.

riordinava e perfezionava, e rendeva gli asili dell'infanzia un'istituzione veramente italiana.

Nell'aprirsi dell'anno scolastico 1829-30, si apriva in Cremona questa nuova scuola dall'Aporti fondata e diretta, ed avea per maestro il sacerdote cremonese Alessandro Gallina. Nel marzo del 1830 lo stesso Aporti pensava di rendere questa scuola un'istituzione di carità, e col sussidio di tante azioni di lire tre austriache all'anno, apriva coll'anno scolastico 1830-31 una seconda scuola infantile del tutto gratuita pei poveri fanciulli, ove avevano per tutto il giorno ricovero, alimento ed istruzione. Quest'era limitata ai soli fanciulli maschi; e perchè anche le femmine fossero ammesse a sì lauto beneficio, lo stesso Aporti con private largizioni apriva nel gennaio dell'anno 1833 in Cremona una nuova scuola infantile per le fanciulle. Tenute in tal modo distinte le scuole infantili di carità da quelle venali per i figli di agiate persone, provvide al sociale bisogno di avere nelle generazioni chiamate a succederci, persone abituate per tempo all'operosità, al rispetto, alla cordialità. Le scuole da lui fondate furono le matrici d'altre simili, e tosto se ne diffusero per la provincia cremonese e bergamasca, ed una se n'è aperta in quest'anno anche a Milano [1].

L'importanza di queste scuole va considerata sotto tre grandi aspetti: sotto l'aspetto economico, morale e civile. Le accurate osservazioni degli statisti avevano fatto palmarmente conoscere come lo stato di disagio in cui sono dalle classi povere tenuti i fanciulli nei primi tre anni della loro vita, fosse tale da produrre su tutti i fanciulli nati la mortalità di tre quarti [2]; come il quarto rimasto superstite fosse dai disagi sofferti ridotto ad uno

1 Vedi sui progressi di queste scuole in Lombardia i volumi XXIII, XXVII, XXIX e XXXII degli *Annali universali di Statistica*, e la sapiente memoria sulle scuole infantili di Cremona scritta dall'abate Raffaele Lambruschini ed inserita nel quaderno CVI del *Nuovo Ricoglitore* (ottobre 1833.)

2 Vedi le accurate Tavole statistiche sulla mortalità pubblicate dal celebre Cagnazzi di Napoli, e di cui fu riferito un sunto nel vol. XXVIII degli *Annali universali di Statistica*.

stato infermiccio molte volte irreparabile; come dall'abbandono della prima infanzia ne provenisse una vera degenerazione e nella salute e nella vigoria e nella destrezza corporea; come da generazioni infermiccie ne nascessero figli della medesima tempera; e come da questa direi quasi dissoluzione organica procedessero que' mali ereditarii di cui tante famiglie e tante località popolose vanno affette. Omettiamo quindi di accennare i sagrificii resi sempre più onerosi alla pubblica carità per dar ricovero, assistenza e soccorsi a queste migliaia di fanciulli e di decrepiti immaturi che ricadevano tutti in braccio alla società.

L'istituzione degli asili dell'infanzia ove i fanciulletti hanno un sicuro e decente ricovero, un succoso e salubre vitto e ginnastici esercizi che addestrano il corpo alla vigoria ed alla snellezza, ha redento la figliuolanza dei poveri dai mali fisici d'ogni genere che la straziavano.

Ma più vistosi furono i beneficii dal lato morale: i fanciulletti appresero per tempo l'abitudine all'ordine, all'operosità; erudirono la tenera loro mente ne' santi principii della religione, mentre dapprima non apprendevano che inesplicabili formole di preci; si iniziarono all'intelligenza del mondo sensibile, di quello cioè che opera su di noi e che noi dobbiamo predisporre ad util nostro coll'umana precognizione; si avvezzarono al canto religioso in vece delle triste canzoni popolaresche; appresero i primi elementi del leggere, dello scrivere, del far conti, e si trovarono all'età de' sei anni atti a frequentare le scuole elementari colle prime nozioni dell'istruzione che in esse viene impartita; si abituarono in somma alle discipline del vivere comune, alle regole della buona creanza, e, quel che più importa, ai precetti della buona morale.

Questa seconda redenzione de' figli del povero ha sotto l'aspetto politico creato uno de' più grandi beni a cui aspirar possa uno Stato, quello della prevenzione delle spinte a delinquere. « Niuno ignora, diceva a proposito di queste scuole il primo pensatore d'Italia, niuno ignora quanto fatale, ostinata, irreformabile sia l'abitudine alla

oziosità, massimamente nel basso popolo. Questa è una cancrena che introdotta una volta riesce quasi impossibile a sradicare senza il ministero di una forza esterna reprimente. Molti e molti esempii comprovano che giovani cresciuti nella miseria o nell'oziosità, chiamati con buoni stipendii a lavorare in opificii, o non si prestano alle offerte loro fatte, od in capo a breve tempo rifiutano di più oltre lavorare e ritornano alla misera oziosità dalla quale erano stati ritratti. Costoro assomigliano a quei fanciulli che dalla vita selvaggia in cui erano cresciuti sino ad una certa età, essendo stati condotti ad una vita più agiata e colta, ritornano appena che possono alla prima selvatichezza: tanto è vero che le prime abitudini disordinate gettano tali radici, che da una ordinaria educazione rare volte si possono estirpare. *Adolescens*, dice la Bibbia, *juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Da ciò ne segue che contro l'abitudine all'oziosità non si può andare incontro che colla forza, trista condizione di un governo vigilante, il quale col miglior zelo non può bastar sempre e dappertutto a reprimere i disordini di questa peste sociale. — L'ozioso si trova in uno stato permanente di ostilità contro il rimanente della società: lo stato dell'ozioso importa una continua macchinazione di male opere per procurare una sussistenza senza diritto e per avere compagni in ogni criminosa intrapresa. Il detto che *omne malum docuit otiositas,* non si restringe al solo individuo, ma si dilata a tutte le catene ed alle propaggini che gli oziosi uniti moltiplicano ed estendono indefinitamente, e può dirsi un vero mal contagioso, per cui se l'ozio non è in tempo prevenuto, la forza sola non basta a reprimerlo. »

E appunto fra le istituzioni che prevengono l'oziosità, può dirsi la prima quella delle scuole infantili: un fanciulletto abituato a temere ed amar Dio ed il suo prossimo, a pensare, ad operare, a preconoscere quello che fa a due anni della sua vita, non può diventare a vent'anni uno scioperato o un infingardo.

La più santa, la più rispettabile missione che esercitar

possa le carità dei privati è senza dubbio ai dì nostri quella di promuovere le scuole infantili. E innanzi a tutti ci stanno ad esemplare i pii e generosi Cremonesi che già più scuole fondarono di questo genere. Tu vedresti di buon mattino agiati cittadini andare ciascuno alla sua volta a cercare i figliuoletti del povero ne' miseri casolari, e guidarseli per mano alle scuole infantili e di sera restituirli a casa loro; nelle scuole assisterli, governarli, accarezzarli, come farebbero co' loro stessi figli: estendere insomma il più santo ufficio che Dio abbia dato all'uomo, quello del patrocinio de' poveri, ed adempierlo con quella carità e quello zelo che è tutto proprio delle anime bennate. Da questo scambio di generosa cordialità da un lato e di riverente gratitudine dall'altro, quali beneficii ne vengano alla pubblica morale, quali sensi di reciproco affetto ne nascano e si svolgano, non occorre che lo diciamo. Ci basti notare che la notizia di questo nuovo raffinamento della social carità venne faustamente accetta da Chi ci regge, e ne sia prova il rispettato Dispaccio con cui l'I. R. Commissione Aulica degli studii partecipava nel 16 febbraio dell'anno 1832 i sensi della Sovrana soddisfazione per la creazione di questi istituti, permettendone la propagazione in tutte le provincie, mediante l'associazione di privati benefattori [1].

La spesa per la fondazione di una di siffatte scuole non passa le lire 466 austriache. Per il mantenimento annuo di 60 fanciulli, loro accordando una zuppa al giorno, non spendonsi che lire 870, e tutto compreso l'annua spesa per ogni fanciullo ammonta a sole lire 27 e centesimi 16 che equivale a sette centesimi e quaranta millesimi al giorno. Date adunque pochi centesimi per ogni fanciullo al giorno, e lo avrete redento dall'ozio, dalle infermità, dai vizi. Vi ha forse altro mezzo per ottenere il massimo de' beneficii con un sagrificio sì tenue?

1 Vedi la Circolare Governativa 20 marzo 1832 inserita nella Raccolta degli Atti uffiziali del Governo, parte II, pag. 24. Milano dalla Stamperia Reale.

Noi qui non vogliamo discorrere intorno all' interno ordinamento di tali scuole, ed ai loro metodi; lo stesso loro fondatore lo ha già fatto in un' opera apposita, e mentre noi invitiamo i nostri lettori ad attingere da quella le notizie più circostanziate, abbiamo la soddisfazione di invitarli con ciò ad un atto di beneficenza [1].

Dalle scuole infantili che costituiscono la prima base dell' elementare erudimento, passiamo alle scuole maggiori che ne formano il complemento. Le scuole elementari maggiori, istituite sul piano di quelle di Germania, non erano per lo passato conosciute in Italia, ed attualmente non si hanno che nel solo Regno Lombardo-Veneto. Esse, come dicemmo, porgono un' istruzione finita a quella numerosa parte di popolazione che si applica alle arti agricole, industriali e di minuta mercatura. Avvene per i fanciulli e per le fanciulle. Pei maschi sono di due sorta: di tre e di quattro classi. Le prime sono quelle che mettono a comune portata le cognizioni più usuali e pratiche in guisa elementare e sommaria. Nelle prime due s' insegna ciò che è comune anche alle scuole elementari minori, e nella terza si addestrano i fanciulli al bello scrivere, all' aritmetica superiore specialmente applicata ai casi pratici e quindi accompagnata dalla cognizione dei pesi, delle misure, delle monete ecc., alla bella lettura, cioè al pronunziare corretto e colle debite accentuazioni, alla gramatica superiore, sciogliendo tutte le difficoltà della lingua italiana, al comporre in iscritto e specialmente allo scrivere lettere di famiglia e d' affari, ed anche al leggere e scrivere latino sotto la dettatura, per avvezzare i fanciulli ad addomesticarsi alcun po' con quella lingua che è tuttogiorno usata nelle sacre preghiere. Non parlo dell' istruzione religiosa che viene portata sino a quel punto

1 Si consulti il *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili*, stampato in Cremona nel 1833 in un volume in 8° con tavole. Quest' opera è dedicata a Sua Eccellenza il conte Hartig Governatore della Lombardia. Si vende in Cremona, ed a Milano dal Silvestri, al prezzo di lire 3 austriache. L'edizione venne pubblicata ad intiero profitto delle scuole infantili.

in cui i fanciulli, oltre il conoscere la cristiana dottrina, sanno pure in compendio la storia sacra ed il Vangelo. Queste scuole a tre classi sono istituite nelle città, e più che tutto nei borghi più popolosi: in Lombardia se ne contavano nel 1832 quarant' otto; di cui 19 nella provincia di Bergamo e 12 nella provincia di Brescia. Nelle province più dedite al commercio queste scuole riescono proficuissime.

Le scuole elementari maggiori di quattro classi sono più appropriate alle città, offrendo studii indispensabili alle classi industriali e mercantili. Tra noi ve ne ha una per ogni città capoluogo di provincia e sono a carico dello Stato. Nelle prime tre classi s'insegna quello che nelle scuole di questo nome viene comunemente insegnato, tranne che gli studii progrediscono meglio ordinati e pel maggior numero di maestri, e per essere la classe prima divisa in due sezioni, l'una inferiore e l'altra superiore. Nella quarta classe, come già osservammo nel principio di questa memoria, s'insegnano gli elementi di architettura, di geometria, di stereometria, di fisica, di meccanica, di storia naturale, di disegno e di geografia: si dà l'ultimo perfezionamento all'istruzione calligrafica, all'istruzione religiosa ed alle lettere italiane, addestrando i giovani ad ogni sorta di composizioni non rettoriche ma famigliari, non da uomini di lettere ma da uomini di affari. Il corso di questa quarta classe viene dato in un biennio. L' istruzione, a dir vero, è un po' troppo compendiosa e sommaria, ma non è nè esuberante, nè insufficiente.

Quando poi verranno anche fra noi istituite le scuole *tecniche*, che saranno attivate a Milano ed a Venezia, l'alta istruzione delle classi manufatturiere e commercianti verrà compiuta. In siffatte scuole s'insegnerà la storia civile e la storia delle arti e del commercio, la scienza del commercio propriamente detta, l' arte di tener libri di ragione, la computisteria, la chimica applicata alle arti, l' architettura teorica e pratica, la meccanica, l'idraulica, la geodesia, la fisica sperimentale ed applicata

alle arti utili, la letteratura e le lingue tedesca, francese ed inglese. Da queste scuole usciranno i capi d'opificio e de' negozi, i computisti, gli agrimensori e gli esercenti altre utili professioni.

In aspettazione delle scuole tecniche è aperto in Milano un corso pubblico e gratuito di chimica applicata alle arti presso uno dei nostri licei, e nel palazzo di scienze ed arti è ammesso il pubblico ogni lunedì al museo dei modelli di macchine stato raccolto dall' antica Società patriotica fondata dall'Augusta Imperatrice Maria Teresa e stato in seguito continuato dall' Istituto.

Ognuno vede come l'indole delle nostre scuole elementari maggiori eminentemente soddisfaccia ai sociali bisogni del nostro tempo e del nostro paese. Ormai di poeti, di artisti, di filosofi, di medici, di giurisperiti ne abbiamo oltre il bisogno; di buoni artefici, di negozianti periti, di illuminati intraprenditori, di questi soli soffriamo grave difetto. E perchè ciò? Perchè fin ora non abbiamo pensato che ad educare le classi elevate e non le classi medie e popolari: abbiamo più pensato al lusso della scienza che alla sua comune proficuità; più al fasto che all' utile. In Italia si hanno attualmente più di cinquecento ginnasii e collegi di latinità, ove s' insegna l' erudizione antica che poco vale ai moderni, e nel solo Regno Lombardo-Veneto si hanno scuole elementari maggiori per educare uomini ad essere praticamente abili a trattare utili affari.

Questo beneficio dell' alta istruzione elementare venne fra noi esteso in parte anche alle fanciulle. Nelle quattordici scuole maggiori femminili istituite in Lombardia esse apprendono oltre il leggere, lo scrivere e far conti, ogni maniera di lavori femminili, incominciando dal far calze sino ai ricami ed ai trapunti più fini e complicati; apprendono il bello scrivere, ossia l'arte calligrafica applicata specialmente al bel carattere corsivo, l'aritmetica superiore sino alla regola aurea anche in numeri complessi, la gramatica italiana ed il comporre lettere, descrizioni, ragguagli di famiglia e di affari. L'istruzione religiosa è anch'essa portata sino a tutta la storia sacra ed ai Vangeli. Non è a dire quanto

abbiano giovato e quanto giovino queste scuole elementari maggiori alle nostre fanciulle: esse escono all'età di tredici a quattordici anni; abilitate alla direzione delle cose di famiglia, alla tenuta persino dei libri di commercio; escono insomma atte ad essere eccellenti madri di famiglia ed idonee al governo degli affari economici. In undici anni la Lombardia ebbe da queste scuole quattordici mila fanciulle in circa, che uscirono ottime direttrici delle domestiche faccende, e che in breve saranno ottime spose ed ottime madri. Tale e tanto è il credito che queste scuole maggiori acquistaronsi in breve tempo, che anche le fanciulle delle più agiate famiglie ad esse traggono, come nell' antica capitale del mondo traevano ai pubblici licei.

(*Nel prossimo numero la seconda parte.*)

BELLE ARTI.

CALISTO PIAZZA

PITTORE DEL SECOLO XVI.

Le lodi degli uomini che virtuosamente elevarono l'animo e l'ingegno ad alcuna delle nobili discipline, vorrebbero pure esser scritte da altri che nientemeno fossero distinti nella facoltà d'esprimere colla più colta lingua i concetti della mente, o nelle scienze ed arti istesse dei lodati da loro. Ma il mondo pur troppo alcuna volta ha difetto di tali esseri privilegiati i quali abbiano degna facoltà di trarre dall'antico sepolcro le spesso dimenticate virtù; ed anzi per poco istinto al proprio onore l'Italia ne' tempi andati più d'ogni altra civile nazione, con pessimo esempio, continuamente faceva danno a sè stessa lasciando per secoli nell'obblivione molti dei suoi più benemeriti figli e concittadini. E per vero dire, già tre secoli scorsero dacchè un illustre Lodigiano abbelliva la sua patria e molte città lombarde con immortali pitture, e non ancora una voce di patria si udiva (almeno che degne fosse) pronunziare la dovuta lode al raro di lui merito. E se non fosse l'amor grande che in noi è per ogni arte bella e particolarmente per tutti i nostri più benemeriti concittadini che in alcuno de' nobili studi con valore distinto operarono, come furono i Calisti, gli Albertini, i Martini, i Gaffuri, i Delemene, i Vegi, i Villani, i Morena, i Da Ponte, ed altri molti, certo che un tanto e sì ingrato silenzio pel più glorioso de' Lodigiani ci terrebbe avviliti di modo da non trovare lena a sciogliere quella lode la quale ora ci pare debito d'onore il rivendicare. Non v'ha dubbio che in tutte le città coloro i quali con qualche virtù vennero in fama fra gli uomini, non fossero il più delle volte un celeste lume d'esempio a molti altri che dopo loro na-

cquero, oppur vissero nella medesima età. Non è cosa altresì, e tutti i buoni filosofi il confessano, che più desti gli animi degli uomini e faccia parere loro meno faticose le discipline degli studii, quanto l'onore e l'utilità che si trae dall'acquisto che delle virtù; perocchè, come parla l'onesto e dotto Vasari in uno de' suoi eleganti proemii alle Vite, elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile quando loro si sappia alzare condegno e pubblico elogio, o ne derivi qualche grande utilità personale, desiderio dalla natura ad ognuno fin dalla più tenera età instillato.

In Lodi ebbe i natali Calisto Piazza da famiglia, per quanto appare, pittorica, e circa il declinare del secolo XV. Poche cose si conoscono intorno alle domestiche vicende di quest' uomo che tante gloriose memorie lasciò di sè in Milano, in Brescia, in Crema, in Lodi, ed in altre città o borghi della Lombardia. Non faremo molte parole onde confutare il rinomato cavalier Carlo Ridolfi, il quale nella sua erudita opera che ha per titolo *Le Maraviglie dell' arte, ovvero Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato,* prese il grosso errore di far nascere Calisto in Brescia anzichè in Lodi, chiamandolo Calisto de' Lodi, quasi che Lodi fosse per lui il casato e non la patria, e mai non avesse letto in moltissime delle di lui opere le frequenti sue soscrizioni *Callixtus de Platea,* ovvero *Callixtus Laudensis.* Bensì farassi giusta lode a questo degno scrittore per la diligenza che usò nel farci conoscere le molte ed eccellenti pitture che *Calisto da Lodi,* e non *de' Lodi,* lasciò del suo pennello in Brescia. Il padre Molossi lodigiano, nelle *Memorie d' alcuni uomini illustri della città di Lodi,* parlando di Calisto, al casato Piazza aggiugne il soprannome di Toccagno, soprannome che, per quanto pare dagli antichi registri, portarono tutti gl' individui della sua famiglia, la quale fu numerosa e quasi tutta pittorica; onde prese poi il nome di scuola de' Toccagni.

Sull' epoca precisa della nascita di Calisto nulla dicono di proposito nè il Lanzi, nè il Ticozzi, nè l' Or-

landi, nè il Ridolfi istesso, ed altri che noi espressamente abbiamo voluto consultare. Solo il Molossi ci fa sapere come il Piazza fu occupato da morte l'anno di nostra salute 1561, epoca nella quale l'artista dava opera all'ottavo della porta maggiore dell'Incoronata. Nel successivo anno 1562 vediamo il di lui figlio Fulvio Piazza con provvisione 15 maggio corrente anno, istrumento Lanterì, nominato a progredire nel lavoro non finito dal padre, alle condizioni già dallo stesso accettate. Da un antico Canzoniere del Petrarca già appartenente al pittore Albertino, zio del nostro Calisto, si raccoglie per una nota di pugno del suddetto, qualmente il giovinetto Piazza già iniziato nell'arte fu posto allo studio della pittura presso i migliori Veneti del suo tempo, Tiziano forse, Giorgione, o Paolo veronese, dei quali tutti non servilmente imitò la maniera. Non v'ha dubbio che il dotto compilatore della *Storia pittorica di Lombardia*, opera già lodata e desideratissima, non lascierà alcun vuoto a quanto risguarda la biografia di Calisto; e tutti gli ammiratori di questo eccellente pittore gliene avranno grandissimo obbligo, e per le nuove ed interessanti notizie onde farà ricca la sua relazione, e pel filosofico giudizio che da lui verrà sul merito dell'esimio artista. Noi solamente staremo contenti alla semplice descrizione delle migliori sue opere eseguite in patria e di poche altre fuori, onde trarne argomento di pittorico elogio. Le correzioni manoscritte riferibili al Piazza, apposte alla celebrata *Guida di Milano* dell'erudito Bianconi, che poi passarono nelle mani del cavalier Lazara, altro non doveano essere, per quanto si deduce da una nota del fu D. Gerolamo Astori, raccoglitore diligente d'ogni erudizione patria, che un ordinato catalogo dei dipinti di Calisto in Lodi e fuori. Che il Piazza poi dipingesse molto anche fuori di patria, il provano abbastanza molti riputati scrittori, fra quali diremo il Lomazzo, lo Zaist, il Ridolfi, l'abate Lanzi ed altri che di lui parlano con grande favore descrivendone le opere. E in Milano, in Brescia, in Alessandria di Piemonte, in Crema, in Co-

dogno, ed alla cattedrale di Breno in Valcamonica, e nella terra di Cividate della stessa valle, tuttora se ne ammirano le opere esposte al pubblico; se non che il lasso del tempo e la generale noncuranza delle cose d' arti nello scorso secolo non poco danneggiarono alla loro nativa bellezza; ed anzi molte se ne andarono perdute o per l'irreligioso disprezzo delle guerresche milizie, o per la rapacità dei vincitori. L' autore delle suindicate *Memorie di alcuni uomini illustri della Città di Lodi* riporta alcuni versi di Filiberto Villani nel poema intitolato *Lodi riedificata,* i quali così cantano il merito di Calisto:

Questi è Calisto. Ei con superbo vanto
Anima i lin, nè sai se pinge o crea.
Egli al gran Mastro è pari; e mano regia
Sul Tago il sen con nobil ôr gli fregia.

CANTO XI, Stanza CVIII.

Non possiamo ricordare questo poema di Filiberto Villani senza affetto di patria riconoscenza verso l' egregio Concittadino il quale con generosa cura volle farne dono al pubblico, producendolo in bella e corretta dizione coi splendidi tipi del tipografo Orcesi. Questo poema è interessante per Lodi, se non dal lato poetico, chè certo sente troppo le macchie del suo tempo, ma per quello almeno delle preziose notizie di storia municipale ond' è ricolmo.

Sul Tago il sen con nobil ôr gli fregia,

verso che dimostra con tutta chiarezza come il lodigiano artista fu decorato dall'insigne Monarca che a quel tempo regnava sulle Spagne della catena d'oro di *Cavaliere,* onore per que' tempi singolarissimo. E par veramente che il pittore ricevesse questo fregio d'onore dalle mani stesse di quel sovrano, trovandosi nella terra ove scorre il Tago. Abbiamo anzi qualche indizio di fatto che ivi il Lodigiano fosse per qualche tempo a dipingere nell' Escuriale, chiamatovi da quella corte, che in allora d' ogni splendida eleganza d' arti e di costumi andava pari o forse supe-

rava le maggiori d'Europa. Nè in tanta povertà di notizie che risguardano la vita del pittore da noi lodato, ci sarà facile produrre alcun altro documento istorico che renda indubitata la sua dimora in Ispagna. Che egli poi vi sia morto, come sembra che alcuni il vogliano sospettare, ciò non verrà certamente creduto, poichè l' anno della sua morte fu, come già si vide, il 1561: epoca in cui lavorava nella commissione allogatagli del noto ottavo dell' Incoronata, e che aveva già portato a buon termine. Non ci venne fatto di poter osservare le due celebri descrizioni dell'Escuriale, scritte l'una dal padre De Santi Teresiano, e l' altra dal padre Mazzolari Girolamino, onde assicurarci ch' egli vi abbia condotti lavori in fresco, unico genere di pittura che non si avrebbe potuto dall' artista (almeno coll' ordinaria facilità) spingere per via di trasporti nè oltre i monti, nè oltre il mare. Ed a confortare la nostra opinione che il Piazza abbia operato nelle Spagne, valga l' autorità del Villani, e quella anche del diligente Molossi. Come poteva il Lodigiano meritarsi una sì grande distinzione senza avere in qualche modo adoperato il proprio ingegno pittorico particolarmente per l' illustre Monarca al servizio della sua magnifica corte? Ma un caso in vero singolare, e che a noi parve veritiero per la franca ingenuità onde ci venne raccontato, ne avvicina assai alla realtà della nostra asserzione.

Militava già da alcuni anni nelle Spagne sotto le bandiere della Francia, e nel grado di basso-ufficiale, un giovane coscritto da Lodi; e mentre il furore di quelle armi portava inaudite sciagure alla valorosa e sfortunatissima gente spagnuola, avvenne che il detto coscritto, dopo un fiero fatto d' armi, entrò, col favore della vittoria, così alla sbandata in compagnia d' altri suoi commilitoni, sbandati essi pure alla conquista, in un piccolo convento di frati, forse nelle vicinanze di Madrid, e colla fiera determinazione di render pari guerra a chi loro la faceva atrocissima; ma appena entrati nel breve chiostro, tutti fermaronsi ammirati alla vista di alcune

pitture in fresco che adornavano quelle pareti; e tanto fu in loro il diletto dell' osservarle, che per poco si acquetò in que' concitati animi l'ira tremenda della guerra, sì che gli abitatori religiosi di quel santo asilo tutti poterono mettersi in salvo, e invano gl' inferociti Italiani li ricercavano con avidità di sangue e d' incendio in ogni luogo, in ogni più riposta parte dell' abbandonato convento. Quale adunque fu il veramente miracoloso pennello che operò un sì grande prodigio? Eri tu forse, o immortale Calisto, il quale coll' opere della divina tua arte toglievi alla vendetta ed al massacro que' figli della penitenza e del Vangelo, forse in quello stesso momento solo intesi alla contemplazione ed alle lodi del vero Iddio? poichè probabilmente non tutti nelle Spagne i religiosi di que' tempi saranno stati avidi di sangue e di vendette. Il giovine guerriero da Lodi pose tosto l' occhio sopra una breve iscrizione che vedevasi a piedi d'una di quelle dipinte pareti, e vi lesse: *Callixtus laudensis faciebat.*

Ed avendo noi ora impreso a parlare di pitture da Calisto eseguite fuori di patria, ci corre obbligo altresì, prima di dare principio a descrivere le migliori da esso condotte nella sua Lodi, di tessere un breve catalogo di altre ch' egli altrove potè operare, senza far conto delle già perdute, o di quelle che rimanessero, e forse non saranno pochissime, tuttora ignote.

Attenendoci alla relazione del Ridolfi quanto a quelle di Brescia, diremo che il nostro Calisto dipinse per la chiesa di S. Domenico della detta città due portelli dalle parti d' un altare che altre volte servirono per coperta del Rosario: in uno è il Papa accompagnato dai cardinali e prelati che recitano la corona; nell' altro l' Imperatore e cavalieri che si esercitano nella medesima divozione. In S. Francesco poi dipinse la tavola della Vergine, cinta da molti santi, tavola tenuta per una delle più belle della città, e sì che Brescia ne ha delle bellissime; ed in S. Clemente, la nascita del Salvatore. Fece altresì in S. Maria Calcaria, e con più eccellente maniera, la visita della Vergine a Sant' Elisabetta, te-

nuta per la migliore pittura di quella chiesa; e nella chiesetta del Capitolo (in allora così chiamata), il S. Pietro martire. I signori Savoldi di Brescia già possedevano di Calisto la nascita del Salvatore; ed il dottore Gallo a' tempi del Ridolfi ebbe due quadri, in uno de' quali figuravasi Maria Vergine, nell'altro le nozze di S. Catterina martire. Altro vago dipinto di Calisto si vedeva già tempo nella scelta quadreria del conte Teodoro Lechi, dipinto che ora forma prezioso ornamento dell'I. R. Pinacoteca in Milano. Le pitture che il Piazza eseguì in Crema furono alla chiesa de' Padri del Carmine in una cappella, la tavola dell'altare a olio, col battesimo di Cristo ed angeli vaghissimi; un Dio Padre a fresco con pilastri adorni di festoni e grotteschi. La numerosa raccolta di oggetti d'arti del fu conte Tadini di Crema faceva essa pure bella mostra di vari Calisti, fra i quali uno stendale che a noi parve di assai eccellente lavoro, ove alcune delle teste di devoti ivi figurati potrebbersi giudicare degne figlie del pennello di Tiziano. Il giudizioso Orlandi nel suo *Abbecedario* chiama tizianesco il nostro Piazza. Sembra aver egli particolarmente derivata questa sua sentenza da un superbo quadro del suddetto che ammirasi nella collegiata di Codogno, ove sono apostoli e due ritratti de' marchesi Trivulzi che sarian degni invero di qualsia più celebrato emulo del principe de' veneti pittori. Ed a noi par giusto di aggiungere a questa lode altra non meno gentile, la quale è che nel tutto e nelle parti di questo gran quadro, Calisto s'attenne ad una tal grazia raffaellesca, grazia che spira in modo distinto nell'aria soave della Vergine e d'alcuni apostoli. Questo pittore da Lodi ha tentate più e più vie prima di fissarsi in quella che lo distingue; ed è questa una ragione del parere egli ad alcuni non uno, ma più pittori. Avea in mente una sua originale idea del bello dedotta da fine osservazioni su molti insigni artefici, e in parte creata da sè medesimo; idea non possibile a maturarsi senza gran tempo e fatiche: e in ciò volle imitare i fisici, i quali tentano cento prove e cento vie prima

di raggiugnere un vero che hanno fermo nella mente. Delle pitture in duomo d'Alessandria nulla possiamo dire di proposito, poichè tuttora non ci venne dato di vederle; ma è da credere che non saranno secondo il solito inferiori alla fama dell'autore. Altrettanto è duopo pensare quanto ai dipinti delle chiese maggiori di Breno e di Cividate.

Veniamo ora alle pitture che Calisto condusse per la città di Milano, le quali non sono poche, ed esse pure di molto rara eccellenza. Nella chiesa di S. Maria Passarella vi rappresentò la nascita di Cristo, pittura che, al riferire di Carlo Torre nel suo *Ritratto di Milano*, pel disegno e per la vivacità de' colori, era dagli intendenti assaissimo commendata. Dipinse nel refettorio de' padri Cisterciensi della stessa città le nozze di Cana di Galilea, e vi segnò la data del 1545. È pittura che sorprende, e per la bravura del pennello e pel numero delle figure, quantunque non tutte vi sieno egualmente studiate, e fra molte che paion parlanti ve ne abbia delle trascurate. Dopo questo a fresco, visse Calisto ancora molti anni, siccome appare dall'epoca che abbiamo riferita della sua morte, e dalla *Guida di Milano* con correzioni manoscritte del signor Bianconi. In Milano pure dipinse entro un cortile il Coro delle Muse con altre Deità (unica pittura d'argomento profano che si conosca dello stesso), aggiuntivi i ritratti del presidente Sacco, padrone della casa, e della moglie. « Della qual pittura posso (così scrivea quel buon vecchio il Lomazzo) senza nota di temerità dire che non sia possibile, quanto alla bellezza de' coloriti, farne altra più leggiadra e vaga a fresco (*Trattato della pittura, pag.* 598) ». Nel monastero oggidì soppresso, detto delle monache di S. Maurizio, si veggono altre pitture del Piazza; nel refettorio la lavanda de' piedi e la moltiplicazione de' pani, in tela; e nella seconda cappella a destra entrando nella chiesa, la palla dell'altare rappresentante la deposizione dalla Croce; e di sua mano pure sono i freschi della medesima, e quelli sui pilastri esteriori. Alcuni altri dipinti a fresco dello stesso

veggonsi nella chiesa interna che serviva alle monache, che sono la venuta de' Magi, le nozze di Cana e il battesimo di Gesù Cristo, ove si legge l'anno 1556. Non è senza molta compiacenza che abbiamo veduto altresì risplendere il nostro Calisto fra i molti capi lavori di scuola lombarda della I. R. Pinacoteca di Milano in altro quadro, oltre il sopra nominato, di figure grandi come il vero, rappresentanti vari santi vescovi in abiti pontificali. Nè diremo come vi appaion freschissimi i colori, maestoso, corretto e grande il disegno, essendo questi meriti quasi comuni in ogni di lui opera ove abbia voluto tendere tutti i nervi del proprio ingegno per arrivare a quell'altezza cui aspirava il sublime suo animo.

E quest'ammirabile freschezza dei coloriti in Calisto, ed in altri del suo tempo, in quelle opere particolarmente che non vediamo danneggiate dalla noncuranza di chi ne aveva il possesso, dovrebbe porre ne' viventi artisti e chimici un genio più grande di emulazione nella indagine e scelta de' metodi e delle diverse specie de' colori che meno soffrono l'azione del tempo. L'illuminato nostro secolo, che tanto va superbo e pel numero e per la filosofica importanza delle sue scoperte, sarà forse ancora tardo a superare gli antichi anche in questo genere di studio, certo non indifferente per la più amabile fra le arti? Noi siamo talora costretti a divertire gli sguardi, per esprimerci colle parole del Lanzi, da certe tele che paion colorite colle tinte de' carrozzieri, e ci quereliamo del dipingere poco plausibile di moltissimi. Ma quanto pochi si applicano seriamente a scegliere e a purgare le terre, a fare sperimenti, a tentare l'analisi dei colori anticamente usati! E ben anche sappiamo come niuna cosa l'uomo più ambisce, che d'esser detto inventore di nuove scoperte: ed ora potrà egli soffrire con indifferenza che gli antichi lo superino in una parte la quale tenue dobbiamo dire a fronte degli altissimi progressi della nuova chimica e di tutte le scienze naturali?

Niuna cosa fu più in venerazione anche presso gli antichi quanto lo spirito delle utili scoperte, e da ciò venne

che Virgilio ne' campi Elisi ci rappresentò la schiera degli Inventori cinta il capo di bianche bende, e distinta sì nel merito come nel grado da tutte le altre ombre volgari. Sorga adunque la potente emulazione, e faccia forza in que' nobili ingegni ch' hanno il divino istinto della invenzione; ed allora, adoperandosi essi in quanto noi ora proponiamo, più non vedremo quasi sinistro augurio impallidire le rose sul volto delle ancor giovani nostre spose recentemente ritratte, ed ingiallire il viso ai vegeti figliuoletti siccome tristo presagio d' imminente languore di morte.

Torniamo a Calisto, ed avvertasi il lettore che in Pandino, già antico e forte castello dei Visconti nella Ghiarra d' Adda, ora borgo della provincia di Lodi, conservasi di Calisto in quella ben architettata chiesa parrocchiale una eccellente Deposizione di Croce, quadro con figure un mezzo vero, di composizione armonica e corretto disegno. Solo vi si vorrebbe vedere un qualche maggiore studio nelle estremità, nelle quali Calisto spesso peccò; ma una tale mancanza viene troppo compensata dalle molte e singolari bellezze che sono in questo quadro. L' armonia e il tono del colorito, la pienezza dei contorni, e la maestrìa del piegare e comporre, sono pregi che nel Calisto fanno di leggieri dimenticare ogni altra lieve mancanza. E veramente ella è ben fortunata condizione di questa bella Italia, del non avere quasi niun angolo nella sua classica terra così nascosto, che da qualche insigne monumento d' arti o storica rimembranza non sia reso famoso, e non fermi attonito lo straniero, e nol lasci partire senza una forte ammirazione e singolare sorpresa dell' animo. E chi avrebbe osato pensare che nella parte più povera, o meglio la meno ubertosa, della lodigiana provincia (non però la meno rinomata per fatti egregi di guerra), ivi sorgesse un tempietto di semplicissima architettura bramantesca, denominato dai santi Rocco e Cassiano, il quale tutte avesse le sue pareti dipinte dal classico pittore da Lodi, e dei più ricchi e preziosi arredi sacri andasse superbo?

Ma il tempo, invido distruggitore d' ogni più pregiata cosa, lo ha di molto scemato d'ambi questi insigni vanti. Le istorie di S. Rocco, che alle pareti dell'altare maggiore veggonsi ancora ben conservate, ammirabili sono per la freschezza e forza del colore; e le teste principalmente vi brillano per naturale semplicità di disegno e viva espressione. Volgendo l' occhio in alto ai patriarchi quivi dipinti in varie divisioni a lunette, l'artista che gli eseguì potè elevare lo spirito al sublime di Michelangelo tanto, che la mente di chi osserva sente un dolce richiamo allo stile dell' inarrivabile *Finale Giudizio* e degli inspirati *Profeti*, che fanno attonito il mondo là in Roma alla cappella di Sisto. L' arte adunque difficilissima della pittura fu senza dubbio, come le molte opere il dimostrano, in grado elevato posseduta dal Lodigiano, oggetto precipuo delle nostre lodi. E ci piace ora ripetere che tanto di buono risplende nelle produzioni di questo grande Italiano, che non presumiamo per niun conto poterlo appieno significar con parole. Singolare ventura fu certo in lui l'essere stato fin dai primi anni dagli stessi suoi parenti negli studi dell' arte avviato: perchè solo che se ne seguano le vestigia, si perviene quasi sempre, nè con molta fatica, ad onorato fine. Il che, oltre a molti altri artefici, avvenne, come abbiamo già veduto, di Calisto, il quale fu da Alberto suo zio, non solo nella morale, ma eziandio nella educazione pittorica allevato. E quanto Alberto, od Albertino, fosse valente in linea di pittura, basterà solo a chiarirlo il di lui quadro posto nella chiesa di S. Agnese di questa città, senza parlare degli altri molti, pure eccelleutissimi, che adornano la patria e la provincia. Ma rispetto a Calisto, tanta è la copia de' suoi lavori, che troppo ardua e lunga impresa sarebbe il discorrerne compiutamente di ciascuno; epperò imiteremo il pittore prospettivo, il quale togliendo a rappresentare in breve tela una vastissima campagna, intorno a' gruppi principali si affatica, il resto tratteggiando leggermente.

In Lodi apprese Calisto i principii dell'arte; alla scuola

di Tiziano, ed in Verona intese allo studio del colorito. In Milano, lavorando a concorrenza co' Leonardeschi, acquistò quella grazia di forme e quella severità di comporre che tanto lo avvicina al grazioso stile di quel sommo capo-scuola. Maestra sovrana di lui fu la natura, nè mai alcuna esagerazione pose nelle sue opere, e si contenne sempre dentro i limiti di quello stile temperato, scelto e vero che costituisce l' impareggiabile carattere de' pittori e poeti italiani. Sarà sempre vanto gentile quello delle nostre arti, l' avere potuto con esse emulare la bellissima natura, e per poco diremo egualgliarla. Perocchè l' arte, siccome ne insegna Longino, allora è perfetta che esattamente ritrae la natura. Ciò appunto accade nella pittura, ove il fare esatti i contorni delle figure, il dar loro anima e moto, procede dall' avere profondamente studiate sul vero le disposizioni anatomiche delle parti; e così dicasi per quanto risguarda lo inventare ed il colorire. Tanto fece Calisto, di cui tra l'altre figure è degna d' osservazione quella del Manigoldo che nella celebre rotonda dell' Incoronata vedesi nel quadro a tempera rappresentante la Decollazione di san Giovanni Battista. La natura non può esservi ritratta con più di verità, e quanto al conveniente carattere della figura, e quanto alla scienza anatomica, ed a certa feroce espressione che è tutta propria d' un carnefice. Il mozzo capo dell'Apostolo vi è disegnato e dipinto con tale sapere ed evidenza, che non lo si può riguardare senza raccapriccio e meraviglia. Ponendo poi mente alla figura dell' Erodiade ed al putto che a lei sta vicino, certo è che il contrapposto di sì graziosa bellezza al truce ed imperturbato manigoldo che loro sta di fronte, sorte tale effetto sull' animo da non potersi partire senza restarne sommamente commossi. Vero è che a quest' opera insigne non mancano per avventura alcune poche mende nel disegno, perchè l' assieme dell' Eroide se non tiene un po' del tozzo, ha non so che di duro e di statuino che non lo rendono ben apprezzabile ad un occhio fino ed intelligente; e quel suo braccio destro

non appare abbastanza disegnato, oltrechè il vestire di alcune figure in questo quadro non è certo conveniente agli usi di que' tempi. Ma avvi opera umana che uscita non sia in qualche parte imperfetta?

Vago altresì, particolarmente quanto al colore, è l'altro quadro della Deposizione, lavoro a tempera di Calisto esso pure; e sebbene abbia alquanto sofferto per l'ingiuria del tempo e qualche cattivo restauro, tuttavia conserva ancora tanta parte di bellezza da dilettare assaissimo l'intelligente osservatore. L'armonia di un dipinto risulta dall'unione di più colori diversi accordati insieme, i quali nella varietà di più divise mostrano l' una dall' altra distinte le parti delle figure. Unir si debbono i colori con tal artifizio che non si lasci uno scuro od un chiaro sì spiacevolmente ombrati o lumeggiati, che ne nasca alcuna discordanza, salvochè negli sbattimenti, i quali sono quelle ombre che fanno le figure o le loro parti a ridosso le une delle altre. Nella qual parte del dipingere e chiaroscurare fu Calisto sì eccellente, che l' opere sue ponno reggere al paragone di quelle de' principali lumi dell' arte. E vieppiù ne arreca sorpresa com' egli nel lodato quadro della Deposizione, ed in altri da esso condotti pure colla tempera, abbia saputo eguagliare, o forse alcuna volta anche superare la robustezza del dipingere in olio, che è tanta difficoltà dell' arte. Da Cimabue in addietro, e più da questo in appresso, si sono ognora vedute opere lavorate dai Greci a tempera in tavola o sul muro. Toglievano un uovo, e quello dibattevano, e dentro vi tritavano un ramo tenero di fico, acciocchè quel latte coll' uovo facesse la tempera de' colori. Convien credere adunque che, seguendo le tracce degli antichi, Calisto migliorasse d' assai le meccaniche di siffatto metodo, poichè di tanto li vinse nella forza e splendore de' suoi colori a tempera. E ben sarebbe prezzo dell' opera che il pittore ed il chimico s' accordassero ad investigare con minuta analisi le cagioni di così bello, trasparente e forte colorito; chè certo grande giovamento ne verrebbe alla pittura, e non poco onore all' uno ed all' altro.

Secondo l'avviso di Leon Battista Alberti, dovrebbero i pittori pigliare esempio dai comici, i quali col minor numero possibile de' personaggi sogliono tessere la loro favola. Di questo gran precetto quanto fosse osservatore Calisto, tutte l'opere sue lo dimostrano, alle quali niuno saprebbe aggiugnere o togliere alcuna figura senza grave danno all'unità e convenienza delle sue composizioni. E molto ancora si debbe aggiugnere in sua lode per aver egli in ogni soggetto de' suoi quadri serbata una certa moderazione nella luce, che non seppero porre i due grandi antagonisti nell'arte, Guido Reni e Michelangelo da Caravaggio; poichè l'uno troppo intenebrò, l'altro fece di troppo sfolgoreggianti i suoi dipinti, almeno in quella delle sue *maniere* che dagli artisti chiamasi *chiara*.

Ben tre cappelle si ammirano nel vaghissimo tempio dell'Incoronata tutte dipinte da Calisto in olio od a tempera, senza parlare dei ricchissimi fregi in fondo d'oro eseguiti in buon fresco, ed altre figure ivi poste in diversi vani; ne' quali lavori il brio dell'invenzione e del colorito sono di molta meraviglia non solo a chi s'intende dell'arte, ma all'idiota altresì, al quale sembra di vedere la verità istessa in que' frutti, in que' libri, in quegli strumenti di varie sorta, che paiono staccarsi dal muro, e sono ivi dipinti per solo artifizioso ornamento. Nè il famoso dipintore delle logge vaticane, Giovanni da Udine, potè usar l'arte con più di maestria ed illusione. In una delle suddette cappelle son misteri della passione; in altri azioni di S. Gio. Battista; nella terza istorie della vita di Nostra Donna. Corre tradizione che il gran Tiziano, passando per Lodi, vi facesse qualche testa: se già non è favola nata dalla sorprendente bellezza ch'è in alcune di esse. Tuttavia pare certo, almeno così si esprime il valente istorico della pittura italiana abate Luigi Lanzi, che il nostro Calisto imitasse Giorgione ancora; sul cui stile condusse la tavola di Nostra Signora fra vari Santi a S. Francesco di Brescia, tenuta ivi in grandissimo pregio. Non potremo quindi esimerci dal chiamarlo un nuovo Proteo della pittura, il quale può

egregiamente figurarsi ora nell' uno ora nell' altro pittore, ma questo però succede alcuna volta con qualche suo scapito, almeno così ne sembra, per quel maggiore effetto che produrrebbero le cose sue ove avessero, fra le tante perfezioni, quella anche d' essere sempre eguali a sè stesse; e ciò può riferirsi non solamente quanto all' unità di maniera, ma altresì rapporto ai modi ed alla finitezza della condotta. In tal mancanza spesso sogliono cadere tutti quegli artefici ai quali la natura sortì un ingegno così versatile, che sanno trasformarsi in ogni stile che prendono ad imitare. E questa fu pur troppo grande fatalità delle belle arti, chè in esse molti potendo essere originali, non vollero apparire che celebri imitatori. Non però il Piazza manca di una certa sua originalità, la quale in parte ci lusinghiamo avere già dimostrata. Egli adunque alcuna volta, per volere imitar molti, ha obbliato sè stesso. E ciò gli avvenne particolarmente in alcune pitture a fresco della collegiata di S. Lorenzo in Lodi, la quale insigne chiesa vuolsi da un antico scrittore di cose patrie che un tempo gareggiasse o forse anche superasse la ricchissima Incoronata per la eccellenza ed il numero delle pitture. Alla prima navata a manca entrando dalla porta maggiore si vede ancora un affresco ben conservato (poichè l' altre pitture, e sono delle inferiori, veggonsi guaste o perdute) rappresentante molti devoti d' illustre condizione, i quali riparansi sotto il manto della SS. Vergine, manto sostenuto da alcuni angeletti che paiono derivare dalla grande scuola di Raffaello. Alcune teste di que' divoti vi sono condotte con tale artificio, che direbbesi l' aura scherzare nei loro capelli, il fiato spirare dalle loro labbra.

Poichè siamo ora a parlare di pitture a fresco, ne pare dover dar somma lode a Calisto, che seppe in ciò farsi non secondo tra primi. Ed infatti quale carnosità ne' suoi nudi, e quanto bene vi appare scorrere il sangue, e come altresì quasi il battito de' polsi e la vita de' muscoli! Quali panneggiamenti possono meglio coprire senza nascondere il corpo, od avere maggior vigore e trasparen-

za? Anvi affreschi di quel terribile Pordenone, di un Domenichino, di un Gambara, di un Giulio Campi, che a quelli più studiati del Lodigiano possan dirsi quanto alla forza ed alla verità superiori? E que' piccoli nudi in alcuni spartimenti dell'Incoronata possono meglio mostrare come l'Italia tuttora tiene il palio anche in questo raro vanto del dipingere sulla viva calce? E quella Francia che a' nostri tempi sì grande imperio esercita sui progressi delle scienze e delle arti, può ella contrapporre un solo de' suoi frescanti, seppur ne ha, al solo nostro Calisto? E fra moderni ad un Appiani, ai Diotti, ai Sabatelli, ai Benvenuti, ai Comerio, ed altri molti? Eppure co' suoi David, Gérard, Girodet, Schenetz e Vernet, senza dire d' altri celeberrimi artisti, ha potuto creare per sè stessa un nuovo secolo all' arte, traendo con tutta giustizia, per la dipintura in olio, l' ammirazione e la sorpresa degli stessi Italiani! La corona pel dipingere in fresco rimane tuttora sulle fronti italiane, e fissa vi starà finchè il cielo d' Italia non si cangi, e durino le aure espirate dai Raffaelli, dai Michelangeli, dai Correggi e dai Domenichini.

Nella soppressa chiesetta di S. Paolo in Lodi si vede un piccolo dipinto in fresco del suddetto Calisto figurante la Vergine col Divino Infante, che, per essere in buono stato, più vale à far conoscere quanto l'artista fosse in questo genere valente. E qui non vuolsi lasciare senza onorevole ricordo un superbo ritratto posseduto dall'egregio dottore fisico Gemello Villa, figurante l'effigie, come credesi, del celebre ristoratore dell' antica musica italiana Franchino Gaffurio, giustamente dal Bettinelli denominato il Giotto dell' arte armonica. Il signor avvocato Feliciano Terzi, amatore intelligente di opere pittoriche, possiede due belle istorie del venerato protettore di Lodi, S. Bassano, dipinte nella sua miglior maniera dal Piazza, con vari pregevoli ritratti dello stesso pittore. Un bel ritratto del Calisto è posseduto pure dal nobile signor D. Filippo Ponteroli.

Ma altre opere ci occorrono alla memoria non ancora per

noi ricordate al lettore; e sono un superbo quadro del Calisto, l'Adorazione de' Magi, nella chiesetta della Pace, e l'eccellente pala del Duomo rappresentante la Strage degli Innocenti; S. Bovo, S. Bassiano ed altri Santi: quadro che, per tutti i numeri dell'arte, vuolsi da molti pel migliore di Calisto; ed è infatti il più celebrato e conosciuto dagli esteri. Altro assai prezioso lavoro dello stesso, già ab antico, esistente nella soppressa chiesa di S. Domenico alla cappella de' nobili Leccami, è di presente orrevole proprietà de' signori Passerini di Lodi. Parlando poi dell'opere in generale di questo pittore, vuolsi per di lui onore ricordare, e più ancora per giusto ossequio alla verità, che in tutte le di lui invenzioni lo studio dell'anatomia particolarmente vi traluce, ma non sì che lo si possa riprendere in ciò di una vana pompa, della quale pecca, pur troppo, non andarono immuni anche molti de' nostri antichi migliori. I panneggiamenti raffaelleschi vestono le sue immagini senza affettazione, nè altro studio accusano fuorchè quello della più schietta natura. Le parti che risguardano il chiaroscuro, la prospettiva lineare ed aerea, e il colorito, sono in lui quasi sempre perfettamente trattate. Il soggetto che predilesse Calisto si fu la *Pietà,* argomento che egli trattò sempre con grandissimo amore, forse perchè la religiosa sua anima lo chiamava spesso alla santa meditazione di questo altissimo mistero. Egli mai non isfigurò il cadavere del Redentore nè con troppe piaghe, nè con troppo sangue, siccome fecero molti, i quali tutto il loro studio parve ponessero a straziarlo e farlo più orrendo. Ben più si conviene al poeta il figurarlo tale che non al pittore, a malgrado di quanto ne ragiona Klotz nella sua critica all'opera del chiarissimo Lessing intitolata *Il Laocoonte,* libro scritto con ingegno da artista filosofo. E un esempio di sì notabile perfezione in Calisto nel trattare questo sublime tema, ci offre una sua *Pietà* assai bene conservata, esistente nella sagrestia della parrocchiale maggiore di Lodi. Qui il pittore si attenne all'ideale più scelto nel nudo del Salvatore sostenuto da due angeletti,

i quali all' incarnato colore, alla soave espressione, al dolce alternare di un affanno misto a celeste gioia per stringere nelle loro bracoia il Redentore del mondo, mostrano che nessuna umana rassomiglianza identificare si possa al concetto puramente ideale del pittore.

Ma tanto abbiamo detto delle opere di sì grande uomo, e nulla delle sue morali virtù? La quasi totale mancanza di notizie biografiche che risguardano l' esimio soggetto del nostro comunque debole commento, ne toglie invero il poterne di esse per intero od almeno in parte parlare; ed ove vogliasi riflettere alla di lui vita continuamente adoperata in tanto e sì efficace aiuto della divozione e della fede (qual è la forza delle immagini poste in venerazione), ed al suo continuo meditare su devoti argomenti, così sentitamente espressi, potremo asserire con sicurezza che l' anima di quest' uomo sublime dovesse di pari essere ad evidenza investita di tutte quelle cristiane virtù ch' egli colle lodate sue opere sapeva quasi con divina energia trasfondere ne' suoi ammiratori. I recenti restauri dell' Incoronata, affidati alla cura di ottimi artisti, doneranno alla gloria di questo antico Lodigiano un novello splendore, persuasi di vedere condotta questa onorevole commissione a quell' universale aggradimento da tutti gli amatori desiderato. Solo ne spiace che venga posta troppa cura nel nascondere i primi restauri già ultimati, poichè sebbene poveri di consiglio come siamo, pure una sì grande operazione come questa è, nel suo principio, sarebbe equo divisamento quello del manifestarla a molti, potendo darsi benissimo il caso, pur troppo frequente, che gli artisti adoperati prendano degli abbagli, com' è uso dell' umana fallibilità; e così gli operatori ne verrebbero lecitamente corretti, e forse toglierebbesi un qualche maggior danno successivo, consigliandone una saggia correzione.

Non ci sembra finalmente di dover dar termine a questo comunque siasi ragionamento pittorico, senza prima far noto al lettore, come, se avverrà che egli porti i suoi passi nella bella Verona, si riscontrerà nelle

opere di un antico Veronese, denominato Paolo Morando o Cavezzola, il quale nelle chiese di S. Giorgio e di S. Bernardino lasciò pitture di sua mano, da cui sembra che in molta parte il Lodigiano derivasse in parte la sua nobile maniera. E quanto Paolo Morando fosse valente nell'arte sua, il prova, oltre la fama istorica, l'amore grande che in lui pose quel sommo lume del nostro secolo, Antonio Canova, il quale non passava di Verona che non dedicasse alcune ore del troppo prezioso di lui tempo all'ammirazione del lodato Morando.

E qui sia il termine di questo nostro comunque debole lavoro, tessendo il quale, se abbiamo fatto meno che al degno argomento si richiedeva, ci scusi in parte l'antico e vergognoso vuoto della patria onde muore ancora la memoria di tanti suoi illustri concittadini. Troppo fortunati ci diremo nel fine da noi propostoci offerendo queste lodi, se collo scuotere da un monumento patrio alcun poco di vecchia polvere ci verrà dato di vedere per mezzo di meno ignobile penna risorgere a più alto onore questa Lodi gentile che vide non invano le glorie delle molte e belle città onde l'insubre piano da tanti secoli va superbo.

Cleto Porro..

DI ALCUNI NUOVI DIPINTI
RECENTEMENTE SCOPERTI NELL'INCORONATA DI LODI.

Le pitture che recentemente si trassero dall'obblio nell'insigne chiesa dell'Incoronata in Lodi mentre toglievansi pel restauro i quadri ad olio sotto a'quali stavansi nascoste, offrono agli intelligenti un doppio *interesse* d'ammirazione sì per la novità degli autori affatto ignoti alla storia pittorica, come pel loro intriseco merito, che certo non è de' più comuni anche fra le più distinte e lodate pitture italiane. Noi però siamo nell'avviso di non vagar lungi dal vero se crederemo attribuire queste novelle pitture ad artisti lodigiani che vissero ed operarono circa il principio del secolo XV, sebbene non portino esse nè cifre, nè nomi, nè indizio numerale di epoca alcuna. Intendiamo però nell'offerire un giudizio comunque siasi di questi dipinti, di non porre con ciò argine ad ulteriori e forse diverse riflessioni che per noi o per altri in seguito si potessero fare dietro nuove scoperte di utili notizie o meglio fondati documenti. Ella è cosa indubitata che i seguaci della scuola giottesca e di quelle che in seguito vennero del Perugino e del Masaccio, continuassero nelle loro maniere a dipingere con qualche lieve perfezionamento fin oltre il principiare del cinquecento, tanto che ne seguirono dappoi que' tristi casi che la storia racconta: la morte cioè del Francia per appassionata gelosia d'arte alla vista di un quadro di Raffaello, come tutti sanno; e le pitture del Perugino e d'altri suoi simili martellate in Roma per ordine di Giulio II; e il volontario esilio dalla patria dello sfortunato Leon Bruno Mantovano, il quale avvilito fuggì dalle patrie mura allorchè quel terribile genio di Giulio romano vi portò la sua scuola, e vide con troppo dolore l'infelice artista ridipingersi i suoi dipinti, o direm meglio ricoprisi nelle forme della nuova maniera. Ma la giustizia del tempo ora li ha ritornati alla loro integra originalità.

E non diverso fu il caso dei nostri antichi Lodigiani che dipinsero nell'Incoronata al tempo della sua prima restau-

razione, o forse anche edificazione, che ben non sappiamo. E il signor Gianantonio Moschini, diligente ricercatore d'ogni antica pittura nella scuola padovana, annovera più che cinquantanove giotteschi tra nazionali e forestieri che dipinsero nella vecchia Padova fin oltre il cinquecento, e tra questi due Lodigiani, che sono Antonio e Taddeo, di cui ignoriamo il casato; e forse erano quelli stessi di cui si ammirano in patria varie anonime pitture. Ma fra le tre dipinte cappelle dell'Incoronata non una si accorda, per quanto a noi sembra nella somiglianza del pennello, e giova credere che tre ne siamo gli operatori, uno de' quali, ed è il più moderno, supera gli altri, e nella forza dello stile scienziato e robusto, e nella diligenza ed impegno del lavoro. Le istorie figurate da quest'ultimo sono fatti della vita di S. Antonio Abate; e lo si vede in più atti delle sue celesti virtù. Fervente nell'adorazione mentre è battuto dai demoni tentatori. Dimostrare la divina Triade a varii distinti personaggi accorsi nel suo romitaggio onde trarre proficue e sante istruzioni dalla divina parola del vangelo per esso lui esposta. Tu lo vedi altresì spirante nell'amore del suo Dio; e visitare la sublime santità d'un suo compagno nelle virtù del cielo, e della eterna felicità.

S. Giovanni Battista, il nato nella grazia, la sua predizione, la sua morte, e la tumulazione del suo cadavere, son le divote istorie che ammiransi nella seconda cappella; e della terza nulla diremo, poichè in essa sì poco rimane di salvo, che inutile sarebbe il volerne dimostrare da quel poco e le istorie e le bellezze ivi quasi intieramente perdute. L'epoca di queste pitture sta sul principiare del cinquecento; il loro merito è singolare ed espressivo; gli autori sono ignoti, se non che se ne sospetta autore delle prime Martino da Lodi, padre all'immortale Calisto, e delle seconde un seguace forse del Masaccio, che alla freschezza e spontaneità s'attiene della scuola di Frate Lippi, del quale si ammirano bellissime pitture in Spoleti ove chiuse la sua carriera pittorica e la vita.

Forse che ad alcuni non parrà abbastanza soddisfacente questa nostra relazione di pitture, delle quali vorrebbesi una maggiore certezza, e degli autori e dell'epoca; ma il volere non trae sempre il potere, ed è molto facile il dire, e non tanto il provare. Quindi fa duopo stare contenti per ora di queste semplici induzioni per non correre all'azzardo in battezzi che potrebbero chiamarci addosso le scomuniche, e forse anche la crociata di quelli che molto sono facili a pretendere il sapere in altrui, e poco si curano di coltivare e dimostrare il loro, quando il bisogno più urge del parere e delle cognizioni di molti.

A noi altresì duole il vedere come la natura in alcuni abbonda nei doni di quelle attitudini, che ben potrebbero essere di singolare vantaggio alle arti ed alle scienze, e solo si appagano nel deprimere e mortificare l'altrui buona volontà, senza darsi la minima pena di concorrere al pubblico bene col beneficio dei loro utili sforzi.

C. Porro.

TEATRO STRANIERO.

ABELLINO,

TRAGEDIA DI ZSCOKKE.

Interlocutori.

Andrea Gritti, Doge di Venezia.
Rosmunda, sua nipote.
Idulla, Aia di Rosmunda.
Dandoli, } Consiglieri
Canari, } del Doge.
Flodoardo, di Firenze.
Matteo, } Banditi.
Abellino, }
Grimaldi, } Nobili Veneziani e Congiurati.
Parozzi, }
Falieri, }
Contarini, }
Memmo, }
Un Senatore.
Molti Banditi, Senatori e Dame.

La Scena è in Venezia sul principiare del decimosesto secolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa dei Banditi.

Abellino, *solo.*

Gli scellerati si fanno molto aspettare! (*S'accosta ad una tavola, versa un bicchier di vino, e beve.*) Chi avrebbe detto due anni fa, che un giorno avrei rappresentata in Venezia la parte di un bandito? - Ma siete voi per questo perdute, o felici speranze, o idolatrati progetti, onde pasceasi la mia prima gioventù? Per qual fine ho dunque io vestite queste sembianze di bandito, se non è per salvarti, o mia patria? (*Si ferma alquanto pensoso.*) - Quando il mio vecchio padre serravami tra le sue braccia, e ne'

suoi trasportamenti sclamava: Oh! mio figlio, tu riporrai nell'antico splendore il nome degli Obizzo, di quai pensieri la mia mente, di quai sentimenti era pieno il mio cuore! oh come io mi sentia maggior di me stesso! Ed ora?... Oh è pur bello il mio piano! è pur sublime la meta ch'io mi prefiggo! Io vi strapperò la maschera dal volto, o Grimaldi, Parozzi, Memmo, Falieri e Contarino, e quanti mai siete congiurati contro Venezia: io salverò la tua vita preziosa e il tuo governo, o nobile doge Gritti; ed allora...

SCENA II.

Matteo, *con altri* Due Banditi, *e* Detto.

Matteo. — Abellino! Abellino!

Abellino, *scuotendosi.* — Cos'è? chi è là? - Siete voi? Che volete, o cani sitibondi di sangue?

Matteo. — Dare un crollo alle quattro pareti con cui ti stavi ciarlando. - Mi ascolta: tu mi se' un uomo singolare, e son avido di conoscere la storia della tua vita, perchè da che mondo è mondo, il sole non ha certo illuminata mai figura più spaventevole della tua.

Abellino, *ridendo.* — Tu se' però di dieci anni più vecchio di me.

Matteo. — Dimmi dunque da qual prigione, da qual galera se' tu fuggito, perchè, te lo ripeto, natura sembra averti espressamente stampato perchè tu fossi un bandito.

Abellino. — Ah! ah! tanto meglio! Non potrà così il cielo darmelo a colpa, se ho seguitata la mia vocazione. Purnondimeno so dirvi che al nascer mio ben altro mi fu predetto, di quel che avessi un giorno ad acquistarmi un grado nella vostra facoltà.

Matteo. — Lo credo. Ti avean forse predetto cordoni di merito e posti elevati. (*Coi gesti fa intendere il capestro e la forca.*) Non è così?

Abellino. — Ve lo giuro: quest'uomo ch'oggi guardate qual vostro camerata, levò già tempo a Napoli gran fama di sè.

MATTEO. — Sì certamente: con bei colpi di mano.

ABELLINO. — Se voi scannaste anche cinque dei più ricchi Veneziani, non potreste adunare la quinta parte delle ricchezze ond'io mi son visto padrone. Io discendo dall'antica famiglia degli Obizzo. Io fui felice; ma congiunti ingordi delle mie fortune, per più comodamente usurparsele, mi consegnarono qual cospiratore contro lo stato al ferreo braccio della Inquisizione. Tutti i miei beni furono confiscati. (*Pausa.*) - Abbominevole ingratitudine! Uomini ch'io sfamai, che alla mia mensa si ubbriacarono dei vini più squisiti, e ne andarono satolli delle più ricercate vivande, non mi gittarono nella mia disgrazia un solo tozzo di pane ammuffito. Col pericolo della vita fuggito finalmente dalla mia prigione, qui venni, - e voi mi accoglieste.

MATTEO. — Per l'anima mia, che volentieri porrei tutti ad arrostire su d'uno spiedo codesti tuoi parenti! (*Stringendogli la mano.*) Ma tu sei de' nostri: tu farai molti progressi, il prevedo. Incomincia dunque a guadagnarti il tuo pane. Eccoti qui da quattro settimane con noi. Conosci tu finalmente tutte le strade, i viottoli e i secreti passaggi di Venezia?

ABELLINO. — Tutta la città dentro e fuori come la mia saccoccia.

MATTEO. — Bravissimo. Or io ti vuo' mettere in arnese. (*Lo prende per mano.*) Un non so che di grande traspare dai terribili tratti della tua fisonomia. Ti voglio essere amico, perchè un giorno o l'altro diverrai tu maestro di noi tutti. - Mi ascolta: quest'oggi hai da fare il tuo colpo di prova.

ABELLINO, *inorridito.* — Quest'oggi?

MATTEO. — Oggi stesso. (*Ad un Bandito.*) Ehi là, Struzzo, il mio piccolo arsenale. (*Il Bandito esce.*)

ABELLINO. — Dovrò dunque oggi versare il primo sangue? Strana combinazione! quest'oggi corre appunto l'anniversario della mia nascita.

MATTEO. — Tanto meglio: è questo un buon augurio. A poco a poco, o mio figlio, percorrerai tutta la nostra

carriera. Quest' oggi non avrai da impiegare la tua destrezza che contro una donna.

(*Il Bandito rientra, e pone una cassetta sopra la tavola.*)

Matteo, *l'apre e ne trae fuori alcuni pugnali, e poscia volgendosi ad Abellino.* — Ti accosta. Eccoti alcuni pugnali di finissima tempra; te ne fo dono: è un capitale questo che ti darà molto frutto.

Abellino, *pesando con la mano i pugnali.* — Avrete già senza dubbio razzolate delle gran somme?

Matteo. — Briccone! Ci credi tu ladri delle pubbliche vie, tagliaborse, o miserabili di simil razza?

Abellino. — He! he! noi siamo ladri di grado sublime a petto di costoro, i quali vuotano armadii e borse, che puonno riempirsi di nuovo. Ma una volta che noi spenta abbiamo la fiaccola della vita, questa non si riaccende più mai. (*Escono i due Banditi*).

SCENA III.

Abellino e Matteo.

Matteo. — Mi ascolta, camerata. Quattro bravi in Venezia mi sono sottomessi, ed io sono il loro maestro; ma son miserabili, senza spirito, senza giudizio, dei quali tutto il merito sta nella forza del braccio. - Tu mi piaci, Abellino, e di te voglio fare il mio confidente.

Abellino. — Cuore per cuore: tu sarai pure il mio.

Matteo. — Per verità non conosco il cuore che m'offri; ma dee valer la fatica di possederlo, se vale anche solamente la metà di quanto promette la tua faccia d'inferno. - Tu conosci Grimaldi, Contarino, Parozzi, e tutti questi nobili giovani veneziani, dissoluti, immersi nei debiti, il cui patrimonio è venduto anzi tempo agli usurai: son questi i migliori nostri avventori, questi che tengono tutto giorno in esercizio i nostri pugnali.

Abellino. — Conosco, sì, tutta questa razza di gente.

Matteo. — Convien dire ch'un di costoro abbia inutilmente sospirato d'amore per la bella Rosmunda di Cor-

fù. In una parola, Rosmunda è abbandonata alla nostra destrezza, e su di lei dee cadere il tuo colpo di prova.

ABELLINO, *arretrando.* — Rosmunda di Corfù, tu dici?

MATTEO. — Ella stessa: la più bella fanciulla che da un secolo abbia mai calcato il suolo della repubblica. - Travestiti e in compagnia ci rechiamo in sulla sera nel giardino di Dolabella. Sovente il Doge suol passeggiarvi con sua nipote: tu procura di sorprenderla in qualche solitario boschetto, e poi... tu intendi il resto.

ABELLINO. — E vuoi tu venirmi compagno?

MATTEO. — Voglio essere testimonio della tua prima impresa: è mio costume con tutti i novizi. Se mai ti trovassi imbrogliato, un fischio, e ti son tosto in aiuto.

ABELLINO, *fra i denti.* — E la ferita sino...

MATTEO. — Al cuore. La ricompensa è principesca, e l'avremo appena morta Rosmunda. È già tardi, andiamo ad apparecchiare tutto che vuolsi al nostro travestimento.

SCENA IV.

ABELLINO, *solo.*

Oggi dunque la prima prova del mio nuovo mestiere! Bandito! bandito! Coraggio! (*Cammina a lunghi passi in silenzio, e poi fermandosi:*) No, io non fo lega con cinque miserabili assassini contro l'umanità! Io solo in apparenza deggio far tremare la repubblica, e in otto giorni questi sicarii penderanno tutti dal patibolo. Venezia non dee nudrire cinque banditi, ma un solo; e questo solo dee parere al Doge stesso il più ardito di tutti gli scellerati, ond'io giunger possa a salvarlo. Conoscerò, costringerò a fidarsi in me solo questi vili e spregevoli patrizi che da tanto tempo trafficano la vita dell'onesto cittadino, e comprano il pugnale degli assassini. Com'è vero ch'io vivo, io voglio essere unico della mia miserabile professione, e i posteri onoreranno il nome che avrò saputo illustrare. (*Esce.*)

SCENA V.

Giardino di Dolabella. A sinistra un boschetto ed un sedile.

Il Doge e Dandoli *che passeggiano*, e *poi* Canari.

Doge. — Sotto le mura di Scardona, o Dandoli, quando i Turchi ci vendettero tanto cara la vittoria, non eravamo noi così lieti, come questa sera lo siamo. Non è vero?

Dandoli. — No veramente, o signore. Ma è pur bello il riposo e soave dopo tante fatiche. Oh! i nostri Veneziani si son battuti come leoni.

Doge. — Ed ora, mio vecchio camerata, godiamci quella pace che abbiamo conquistata con le nostre spade.

Dandoli. — Pace, ed allori. - Oh! sì, io sono felice, e felice è chiunque ha militato sotto i vostri vessilli. Voi, signore, avete fatto immortale il mio nome. Chi al mondo avrebbe mai pensato a Dandoli, se Dandoli non avesse combattuto al fianco del grande Andrea Gritti? Finchè Gritti vive, Venezia non trema. - Ma, o mio signore, poichè una volta abbiate chiusi gli occhi all'eterno riposo, e gli eroi vostri compagni d'arme con voi, quale sarà allora il destino della patria nostra?

(*Canari entra in iscena.*)

Doge. — E i nostri giovani guerrieri, non cresceranno dunque per esserle nuovi e saldi sostegni?

Dandoli. — Ah! che son essi la maggior parte? Eroi seduti a mensa e nei campi di Venere, molli e snervati damerini, deboli corpi, e più deboli spiriti.

Canari. — No, mio bravo Dandoli, no: Venezia vanta ancora degli uomini, e le nostre donne cullano ancora degli eroi per l'avvenire. Noi siamo vecchi, ed abbiamo fatta la nostra parte; ma non dobbiam credere per questo che tutta la gloria della vita sia per discendere nella tomba coi nostri capi canuti.

Doge. — Bravo! Canari: noi sarem più modesti.

Dandoli. — Nominatemi alcuno dei vostri eroi, ch'io

tosto abbasso le vele. Son forse i Contarini, i Memmo, i Falieri, ed altra simigliante razza di scioperati? Oh! sì: costoro incadaveriti nella dissolutezza, non rispettano nè il collo di una bottiglia, nè l'onor di una donna.

Canari, *con dignità ed affetto*. — Ed anche Flodoardo?

Dandoli. — Non lo conosco abbastanza.

Canari. — Oh! ritrattate il vostro severo giudizio, ed imparate a conoscere il mio Flodoardo. Suo padre mi fu amico e commilitone. Egli era un valoroso soldato.

Dandoli. — Ma qui parliamo del figlio.

Canari. — E il figlio vuol tutto consecrarsi al servigio della repubblica. Venezia è sua patria, sebbene egli sia stato educato in Firenze. Vi giuro per questi bianchi capegli, per l'onorato mio nome, vi giuro che Flodoardo sarà l'orgoglio di Venezia allora che le nostre ceneri ne andranno preda del vento.

Doge, *affettuosamente pigliando Canari per mano*. — Oh sì, amico, te lo dirò col cuor sulle labbra: io non conobbi altr' uomo nel mondo che s' impadronisse di tutto l' amor mio come questo Flodoardo. Io non m'ebbi la bella sorte di gustar gioie paterne; io non provai la felicità di un padre che bamboleggia con la sua prole, o piange di tenerezza pensando le crescenti virtù di un suo figlio. Ma dopo che ho conosciuto Flodoardo, il mio cuore fu pieno di un tal sentimento. Io l'amo di tutta l'anima mia, come un padre amerebbe un suo buon figliuolo. Ma Flodoardo non ha da saperlo.

Canari, *commosso*. — O signore! ei lo merita questo amor vostro, e tanto più lo merita perch'egli è infelice.

Doge. — Flodoardo infelice?

Canari. — Oh! no: perdonate, egli non è infelice più da che voi l'amate, o signore; ma per lo passato lo fu egli, ed assai. Perseguitato e ramingo qui venne cercando protezione tra le mie braccia. Egli non avea più speranza, nessuna speranza al mondo, fuori di me. Ve lo presentai; da me raccomandatovi lo accoglieste siccome un amico, e buono per me e per lui ch'egli ora sappia raccomandarsi di per sè stesso, più assai che non potreb-

bero le mie parole. Ma voi, Dandoli, nol conoscete voi questo Flodoardo?

Dandoli. — Chi nol conosce? Lo chiamano l'Adone di Venezia. Da sei mesi ch'egli è tra noi, tutto è in rivolgimento il bel sesso. Egli è tutto giorno in su le bocche e nel pensiero delle Veneziane. Più di una fanciulla inquieta dorme, e peggio sogna per lui. Vedete che anch'io ben lo conosco il gran Flodoardo.

Canari. — Voi dunque non ne conoscete che l'aspetto esteriore, al quale forse non pensa egli stesso.

Doge. — E dove ne va egli ora vagando? Da sei settimane io non l'ho più veduto.

Canari. — Avrei potuto manifestarvelo molto prima. - Egli è lontano, in servigio della repubblica, e vuole anche meglio meritarsi l'amor vostro con un'arditissima impresa.

Doge. — Io non v'intendo.

Canari, *sottovoce.* — Egli è sull'orme dei banditi che infestano la repubblica, ed ha fatto proponimento di tutti consegnarli ai vostri tribunali.

Dandoli. — Questo non è coraggio, ma temerità.

Doge. — È un arrischiare inutilmente una vita preziosa.

Canari. — Perdonate, ei la pone a rischio pel bene degli onesti.

Doge. — Meglio era che non me lo aveste detto! voi mi avete tolta la pace. Ma quali indizi n'ebb'egli? - Silenzio! qui non siam soli: odo parlar qui vicino. Rientriamo in palazzo. (*Escono tutti.*)

SCENA VI.

Rosmunda e Iduella *entrano dalla parte opposta.*

Rosmunda. — Vedi, vedi, Iduella: mio zio passeggia con Dandoli e Canari. Ve' con quanto calore parlano infra di loro: si direbbe che anch'essi parlano di Flodoardo.

Iduella. — Ti pare egli dunque che di niuna cosa al

mondo si possa parlare con entusiasmo, se non è del tuo Fiorentino?

ROSMUNDA. — Mio zio ne parla volentieri, e sempre con fuoco al pari di me.

IDUELLA. — Lo credo bene.

ROSMUNDA. — E veder Flodoardo e non amarlo, ella è difficil cosa, quanto il mettere uno sguardo in paradiso, e non divenirne beato. Veder Flodoardo ed odiarlo, ella ti è impossibile cosa quanto al nato cieco l'odiar la luce del giorno ch'egli vede la prima volta, quando gli è tolta la cateratta dall'occhio.

IDUELLA. — Rosmunda! Rosmunda!

ROSMUNDA. — Senti, Iduella! ho ben pesati i tuoi discorsi, e vi ho trovata molta saviezza, ma...

IDUELLA. — Ma il tuo cuore smentisce quello che approva la tua ragione.

ROSMUNDA. — È appunto così.

IDUELLA. — Flodoardo, non ha dubbio, è un bel giovine, e pericoloso ad ogni donzella di buon gusto. Egli ha molte attrattive nella sua figura, molto spirito nel conversare, molti bei tratti nel suo carattere; ma egli è povero, e il Doge di Venezia nè può, nè vorrà mai dargli sua figlia in isposa.

ROSMUNDA. — E chi ha parlato mai di divenire sua sposa? io voglio solamente essergli amica.

IDUELLA. — Davvero? Non ti dorrebbe adunque che Flodoardo ad un'altra Veneziana...

ROSMUNDA, *interrompendola*. — Oh! nol farà certamente. Vedi, io non voglio amarlo, voglio, te lo ripeto, solamente essergli amica. E ben lo merita. Credimi, Flodoardo merita molto di più.

IDUELLA. — Che amicizia, ed amore? O Rosmunda, tu non li conosci questi ospiti che le molte volte si cambian maschera l'uno con l'altro. L'amore sovente si cela sotto il manto dell'amicizia, quando non si vuole guardarlo sotto il suo proprio aspetto. In una parola, mia cara Rosmunda, pensa meglio a tuo zio, pensa a tutto che gli devi, e sacrificagli un capriccio del tuo cuore.

Rosmunda. — Sì, lo credo quasi io medesima che questo mio non è meglio di un passeggiero capriccio. Io non gli voglio alcun bene al mondo, qualora io penso che il volergliene debba spiacere a mio zio.

Iduella, *in aria di diffidenza.* — Avresti tu dunque tanta forza sopra i tuoi sentimenti?

Rosmunda. — Sì certo, e il fatto lo dimostrerà. No, non gli voglio più bene, a quell' ingannatore.

Iduella, *con uno sguardo penetrante.* — Veramente più nulla?

Rosmunda, *con gli occhi bassi.* — Or via, sì, ancora un pochettino; poichè non posso odiarlo, quel povero Flodoardo, che in nulla ha peccato.

Iduella. — Ora ti contraddici. Non dimenticare così, nato appena, il tuo proponimento. Io vo' vedere se il Doge ritorna, e se più a lungo possiamo godere questa bella sera. Intanto pensa.... ma non a Flodoardo. (*Esce.*)

Rosmunda. — Ma egli è così bello! Ah! no, no, mio povero Flodoardo, io non cesserò dall'amarti. - Egli però non mi ama altrettanto: se ciò fosse, non istarebbe sì a lungo diviso da me. - Da sei settimane egli non è in Venezía: questa è veramente crudeltà. Tolga il cielo ch'egli ami un'altra fanciulla!

SCENA VII.

Abellino *travestito da vecchio ed appoggiato ad un bastone si accosta a* Rosmunda.

Abellino, *con voce tremante.* — Ah! vedi là un pergolato. Sia lode a Dio, chè finalmente in questo luogo rimoto potrò riposarmi.

Rosmunda. — Povero vecchio!

Abellino. — Ah! (*Traversa vacillando la scena.*)

Rosmunda, *correndogli in aiuto.* — Aspetta, aspetta, buon vecchio. Io ti condurrò: ti appoggia al mio braccio.

Abellino. — Ve ne rimeriti il cielo, signora! - Io sono un debole vecchio settuagenario; ma i miei settant'anni

non mi avrebbero così curvato sotto il lor peso, se un numero anche maggiore di disgrazie non lo avesse riaggravato. Io sono un Giobbe sopra la terra.

ROSMUNDA, *lo conduce dinanzi al pergolato.* — Via, qui riposatevi su questo verde sedile.

ABELLINO. — Io m'ebbi una figlia... potrebbe ella ora condurmi e sostenermi, come voi fate. (*Piangendo.*) Io l'ebbi una volta, ed ora non l'ho più.

ROSMUNDA. — Vi è forse morta la poveretta?

ABELLINO. — Ah! sì, ella è morta, la bella, la pia, la virtuosa fanciulla. Mi amò del più tenero amore: tre volte avrebbe data per me la sua vita. Ma, oh Dio! mi fu strappata dal seno.

ROSMUNDA. — Strappata? oh barbarie! Ma e chi?...

ABELLINO. — Un dissoluto giovinastro, che monti d'oro prometteale, e con lingua adescatrice le addormentò la coscienza. Troppo tardi io lo riseppi: il male era fatto, e dopo il fatto non era più tempo d'aiuto o di consiglio.

ROSMUNDA. — Lo scellerato!

ABELLINO. — La sedotta fanciulla piangendo mi confessò la sua disgrazia; io corsi, e volea che il ribaldo riparasse il tradito onor della figlia; mi rise in faccia, e mi volse le spalle.

ROSMUNDA. — Povero vecchio!

ABELLINO. — La misera si diè preda alla disperazione. Una sera ne andò in canal grande, e vi si precipitò. Dio le perdoni, com'io le ho già perdonato!

ROSMUNDA. — Or via, buon vecchio, non vi pensate più: sedete.

ABELLINO, *siede.* — Vi son grato, signora.

ROSMUNDA. — Vi sentite voi meglio?

ABELLINO, *sospirando.* — Sì meglio signora! Perdonate alla curiosità di un povero vecchio: non siete voi la nobile Rosmunda di Corfù, la nipote del Doge?

ROSMUNDA. — Sì, mio buon vecchio.

ABELLINO. — Ah! signora, una gran cosa io debbo svelarvi. È Dio che mi vi ha fatta trovare.

Rosmunda. — Voi svelare a me una gran cosa? Che mai?

Abellino. — Mio Dio! come possono gli uomini esser tanto crudeli? Sappiate, ma non v'impaurite per questo, si attenta alla vostra vita.

Rosmunda, *spaventata si arretra.* — Chi mai? perchè?

Abellino. — Vi prego, non abbiate paura. Nessuno ardirà toccarvi un capello.

Rosmunda, *affannata.* — Per amore del cielo, voi?...

Abellino. — Non temete, ora siete fuor di pericolo. Voi non morrete; - ma di grazia, silenzio.

Rosmunda. — Come lo posso? Io voglio correre da mio zio.

Abellino. — No adesso, per carità. Se vi allontanate da questo luogo, voi siete morta.

Rosmunda. — Ma questo è un tradimento!... Buon vecchio!... Iduella!

Abellino. — Non temete, vi dissi, o signora, non temete. L'assassino cadrà nella polve dinanzi ai vostri piedi.

Rosmunda. — Per carità, lasciatemi. (*Vuol fuggire.*)

Abellino, *si alza da sedere, e con un braccio intorno alla persona la trattiene.* — Io sono il vostro difensore!

Rosmunda, *spaventata all'improvviso atto del vecchio.* — Tu mi hai tradita. Chi sei tu?

Abellino. — Sono Abellino.

Rosmunda. — Abellino! tu vuoi trucidarmi.

Abellino. — No, no. Qui dietro di me. (*La fa passare dietro di sè, nell'atto che trae fuori un pugnale.*)

Rosmunda, *cade mezzo svenuta sopra il sedile.* — Abbi pietà!

Abellino. — Lo vedrai. (*Dà un fischio.*)

SCENA VIII.

Matteo *che balzan fuori dietro al pergolato con in mano un pugnale, e* Detti.

Abellino. — Alto là. (*Ferisce Matteo*). Pace a Venezia. Maestro mio, t'ho colpito, non è vero?

Matteo. *caduto a terra presso il pergolato.* — Abellino! (*Muore.*)

Abellino. — *Abellino*, tu mormori ancora, o vecchio satellite della morte? - Questo è il primo inno di lode al mio nome, poichè suona in sulla bocca moribonda di uno scellerato. (*Guarda Rosmunda, e poscia il cadavere: un raccapriccio lo investe.*) Per il cielo! io quasi non credo a me stesso! Qui Rosmunda, la vittima, e là il capitano dei banditi! - Il cielo e l'inferno a destra e a sinistra! - Il primo passo è fatto: quest'omicidio non mi pesa sull'anima. Dio, m'assisti nel compimento dell'opera.

Rosmunda, *tornata in sè.* — Iduella! Iduella!

Abellino. — Rosmunda! Rosmunda! costui giace estinto per te. Vanne a tuo zio, vanne ad Andrea Gritti, e gli annunzia che Abellino ti ha salvata la vita.

Rosmunda. — Fuggi, assassino, fuggi.

Abellino. — Fuggire? Oh! non fugge Abellino. - Per Iddio! tu sei bella, Rosmunda! Apri gli occhi, e mi guarda. Io ti sarò di qui innanzi l'angelo tuo protettore; io ti voglio difendere a costo della mia vita. Ma tu, Rosmunda, tu devi essere il premio delle mie fatiche.

Rosmunda. — Vanne una volta, uomo terribile.

Abellino. — Sì, voglio esser terribile, ma non per te. Quantunque volte udrai ripetere il nome di Abellino, per lui tu prega: Abellino si affatica per te. Tu sei la mia fidanzata! m'odi, o nipote del grande Andrea Gritti, tu sei la fidanzata di un bandito, e non potrai più fuggirmi. (*Le dà un bacio in fronte.*)

Rosmunda, *sforzandosi di respingerlo.* — Iduella!

Abellino. — Con questo ti ho fatta mia! - Non dimenticare chi ti ha baciato! Ora vanne, ed annunzia al Doge ch'io sono il bandito Abellino. (*Fugge.*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo del Doge.

CANARI e IDUELLA.

CANARI. — Come sta la signorina, la nostra buona Rosmunda?

IDUELLA. — Assai meglio che non avrei sperato. Questa mattina la udii già suonare sull'arpa la sua canzone favorita.

CANARI. — Come si chiama lo scellerato? Io non so tenere a memoria il suo nome.

IDUELLA. — Abellino.

CANARI. — E nient'altro si è scoperto di lui?

IDUELLA. — Per quel ch'io mi so, niuna traccia. Si è cercato in tutta l'isola, e il bandito Abellino è scomparso.

CANARI. — Saprete però che in questa notte fu presa tutta questa canaglia di assassini?

IDUELLA. — Così mi fu detto. E Abellino?

CANARI. — Il mariuolo dev'esser fuggito, e tra gli altri non mi venne trovato il suo nome. Ma voi non sapete una cosa....

IDUELLA. — Ed è?

CANARI. — Che niun altro ha saputo snidare i banditi, e darli in mano alle guardie di polizia, fuorchè il mio Flodoardo.

IDUELLA. — Flodoardo? - Egli è dunque tornato in Venezia?

CANARI. — Sì certamente. - Ah! quando l'ufficiale di polizia me ne ha recata la nuova, io gongolai per la gioia. Non ho mai dubitato un istante che Flodoardo avrebbe mantenuta la sua parola.

IDUELLA. — Ed ora dov'è?

CANARI. — Ne ha riportata una ferita nel braccio sinistro: ferita veramente onorata, come s'ei l'avesse ricevuta in battaglia. Il Doge vuole parlargli.

IDUELLA. — Io ne reco tosto la nuova a Rosmunda. La poveretta non ne sa nulla. Perdonatemi se vi lascio. (*Esce.*)

SCENA II.

FLODOARDO, *con fasciata la mano sinistra*, e CANARI.

CANARI, *correndogli incontro.* — Flodoardo! mio figlio!

FLODOARDO. — Padre mio!

CANARI. — Sì, sì, tu sarai sempre mio figlio!

FLODOARDO. — E Rosmunda?

CANARI. — Sta bene, assai bene. Se Rosmunda fosse mia figlia, non vorrei darla ad uomo, fuori di te.

FLODOARDO. — Ah! fosse ella dunque vostra!

CANARI, *pigliandolo per mano.* — Mio giovinotto, avrei dunque toccata a caso la buona corda? - Flodoardo, che è stato? ami tu dunque?

FLODOARDO, *vergognando.* — Canari!

CANARI. — No, Flodoardo! il cuor sulle labbra. Ami tu veramente la nipote del Doge? Rispondimi aperto.

FLODOARDO. — Vi pare egli dunque possibile non amare Rosmunda?... ma di questo si taccia. - Perchè ridestate voi dentro di me questa inutile fiamma?

CANARI. — No, no, figlio mio. Dobbiamo anzi molto parlarne.

FLODOARDO. — Un miserabil destino mi ha gettato su questi lidi or son sette mesi. Io mi pensai di avervi trovato finalmente riposo dopo tanti mali sofferti; ma in quella vece io mi son ora infelice assai più che non sono stato giammai nella mia vita.

CANARI. — Tu dunque ami Rosmunda? In verità, figliuol mio, tu levasti un po' troppo alto lo sguardo; ma niente meno io mi aspettava da te. La nipote del doge Andrea Gritti non darà mai la sua mano ad un nobile che nient'altro abbia del suo nella repubblica fuor la sua nobiltà; ma....

FLODOARDO, *interrompendolo.* — È questa la mia sentenza di morte. - Ah! no, Canari, io non benedirò mai

quell'ora che mi ha portato a Venezia. Oh! non avess'io mai veduta quest'isola vostra e questa vostra Rosmunda. Dall'apice della ricchezza precipitare nella miseria, strisciar nella polvere dopo di avere seduto alla destra di un principe, trascinarsi dietro le storpie membra dopo di essere stato robusto per invidiabile sanità, si è questo un giuoco e non una disgrazia: si può ridere ancora nella miseria. Ma quando è il cuor nostro che ci tradisce: quando vi si insinua il serpente di amore, e noi, privi d'ogni speranza, non possiamo offerirgli miglior sacrifizio che quello della nostra vita.... Vi prego, non dite accento ad alcuno di tutto che vi ho confidato. Chiudetevelo in cuore come un secreto, perciò che nessuno potrebbe aiutarmi.

Canari. — Credi tu dunque perdute tutte speranze?

Flodoardo. — Tutte? non tutte ancora. Una sola mi resta, ma orribile: mi accenna la meta, ma lontana assai, spaventevolmente lontana; me ne addita pur anche la via, ma si è questa una via tenebrosa e deserta, che niun mortale ha battuta mai prima di me. - Su questa io vuo' gittarmi, dovesse anche costarmi la vita. Iddio e l'amore me ne rischiareranno la oscurità.

Canari. — Sola una via conduce alla mano ed al cuore della bella Rosmunda, ed è il ben meritare della repubblica.

Flodoardo. — Ben meritare della repubblica?

Canari. — In confidenza, il Doge ti ama di tutto cuore. Io colgo la prima occasione per indurlo ad armare una nave e a fidartene il comando. Tu quindi ti metti in crociera contra i Turchi, e ne ritorni vincitore in Venezia. Frattanto io mi adopro in secreto perchè ti sia data una qualche luminosa carica militare o civile....; ma tu non mi ascolti?

Flodoardo, *come uscendo di un sogno.* — Son tutto orecchio per voi.

Canari. — Ti fo erede di tutte le mie sostanze, ed allora.... chi potrà più contenderti la mano della tua Rosmunda?

Flodoardo, *distratto.* — E quanti giorni.... quanti mesi, vo' dire, son necessarii a far tutto questo?

Canari, *guardandolo con sorriso di meraviglia.* — Giorni? mesi? Anni, vuoi dire. Su via, sarò discreto: due, tre, quattro, cinque anni al più. Se il cielo ti arride, tanto meglio per te: farai molto più presto.

Flodoardo. — Due, tre, quattro, cinque anni al più! Mio Canari! voi siete il mio solo amico in Venezia; voi mi siete un tenero ed amoroso padre; ma non avete amato voi mai?

SCENA III.

Il Doge *e* Detti.

Doge. — Ben tornato in Venezia, mio bravo Flodoardo.

Flodoardo. — Ai comandi vostri, o signore.

Doge. — Accettate da me in nome della repubblica le grazie che vi sono dovute pel vostro luminoso servigio.

Flodoardo. — L'amore ch'io nutro per voi, nobil signore, mi fa tutto possibile.

Doge. — Io vorrei che vi sceglieste di per voi stesso quel premio che più vi piace: la repubblica non dev'essere vostra debitrice.

Flodoardo. — Io non ho da chiedere che la vostra grazia.

Doge, *commosso pigliandolo per mano.* — Serbate, o giovine valoroso, questi bei sentimenti e questa vostra eroica modestia, ed avrà un giorno la storia molto più da narrare di voi, che non di noi poveri vecchi. (*A Canari.*) Egli ha veramente mantenuta la sua parola.

Canari. — Oh! sì che l'ha mantenuta; e Dandoli nostro se lo udrà ripetere le dieci e dieci volte.

Doge. — Ma, Flodoardo, il più terribile dei banditi, non vi è riuscito pigliarlo. Vive ed è libero ancora lo scellerato che alla mia povera Rosmunda.... oh! l'animo rifugge a questo pensiero.... Abellino egli si chiama.

Flodoardo. — Quand'io la passata notte mi gittai d'improvviso nel ricovero dei banditi, vi era certo costui. Durante la mischia si udì nella stanza vicina rompere a forza una finestra; i soldati vi accorsero: era buio e silenzio; e al debole raggio di luna ei videro, guardando fuori, svolazzare lontano le vesti di un fuggitivo.

Doge. — Non fu mai scellerato a. limentoso altrettanto. Io non so farmi capace come possa l'uomo svestirsi a tal segno di umanità.

Flodoardo. — Ma non per questo andrà impunito il mariuolo.

Doge. — Nol deve: una terribile vendetta vuolsi all'insulto ch'egli ha recato a Rosmunda. Io farò cercarlo in tutti gli angoli della terra, e finalmente egli cadrà ne' miei lacci; ed allora, io lo giuro, sarà inudito l'esempio della sua pena, come lo fu il suo delitto.

SCENA IV.

Dandoli *con una carta in mano*, e Detti.

Canari. — Oh! il nostro Dandoli! Chi ora dunque abbasserà le vele di noi, dopo che Flodoardo ha tratti prigioni i banditi?

Dandoli. — È vero; eccovi la mano, mio buon Flodoardo: eterna sarà la nostra amicizia. Il vostro fu veramente un colpo da maestro; ma non è perciò meglio sicura Venezia.

Doge. — E come no?

Dandoli. — Immaturo fu il nostro trionfo: il più terribile di costoro, Abellino, è libero ancora, e si ride di noi.

Doge. — Che cosa è dunque accaduto?

Dandoli. — Molto, o signore. Tutta Venezia è tumultuante, agitata per cotesto Abellino.

Tutti. — Che è stato dunque? che è stato?

Dandoli. — In questa notte appunto, nella quale i banditi furono presi per opera di Flodoardo, il loro capo

Abellino affisse alle statue, agli angoli delle strade e a tutti i pubblici edifizii della città questo avviso che ha gettato lo spavento in cuore di tutti. Permettete ch'io legga.

DOGE, *fissamente guardandolo.* — Leggete.

DANDOLI, *legge.* — « Veneziani! Matteo, Struzzo, Tommaso, Petrini e Paluzzo, la più brava gente del mondo, non vivono più per voi; ma in corpo e in anima vive un uomo ancora, il di cui nome è qui sotto scritto. Io mi rido della vigilanza del governo; mi rido della superbia dell'astuto Flodoardo che ha trascinati i miei compagni al macello. - Io vivo ancora: chi ha bisogno di me, mi cerchi; ma chi studia tradirmi e seguitar le mie tracce, non avverrà che mi ritrovi giammai. - Veneziani! voi m'intendete! chi mi persegue è perduto! la sua vita e la sua morte si stanno nelle mie mani. - Io sono il bandito veneziano Abellino! »

DOGE. — Cento zecchini a colui che mi discopre lo scellerato, e mille a chi morto o vivo me lo consegna. Flodoardo, vi aspetto meco a pranzo quest'oggi; amici, seguitemi nel mio gabinetto. (*Escono il Doge, Dandoli e Canari.*)

FLODOARDO, *solo.* — Cento zecchini a chi ti discopre lo scellerato, e mille a chi morto o vivo te lo consegna? Il premio è piccolo troppo! - Per le tue monete, o Doge, non voglio arrischiare la mia vita e la mia salute a sì brutto giuoco. - Ma Rosmunda!... oh dammi Rosmunda! E questa veramente è troppo per un bandito! - Oh! come addesso tutti gli oziosi e scioperati di Venezia si porranno agli agguati pei cento zecchini!

SCENA V.

ROSMUNDA *e* FLODOARDO.

ROSMUNDA, *uscendo frettolosa.* — Dov'è? dov'è?

FLODOARDO, *facendosele timidamente incontro.* — Se dimandarlo mi è lecito, chi dunque, o bella signora?....

Rosmunda. — Ah! (*Si arresta sorpresa in veder Flodoardo, e poi con istudiata tranquillità.*) Mio zio, signore.

Flodoardo, *additando la porta.* — Egli è andato, son pochi momenti, cogli amici suoi nel suo gabinetto. È difficile assai che possiate ora parlargli.

Rosmunda, *fissamente guardandolo.* — Voi siete stato lungo tempo lontano?

Flodoardo. — Lungo tempo, voi dite? Non più che un mese e mezzo. È uno spazio di tempo assai corto.

Rosmunda. — Così è forse per voi.

Flodoardo. — Ma per chi dunque fu lungo?

Rosmunda. — Per chi? Bella dimanda la vostra! non vi è certamente uscita dal cuore.

Flodoardo. — Io non conosco alcuno pel quale mi sia rimaso lontano troppo lungo tempo.

Rosmunda. — No? non vel credo. Io conosco alcuno che ansiosamente aspettava il vostro ritorno.

Flodoardo. — E sarebbe?....

Rosmunda, *smarrita arrossendo.* — Io... io credo... io credo mio zio.....

Flodoardo. — Vostro zio solamente?

Rosmunda. — Egli ha spesse volte dimandato di voi. Così pure ha fatto Iduella.

Flodoardo. — Anche Iduella?

Rosmunda. — E, se non m'inganno, anche Canari.

Flodoardo, *accostandosele.* — E Rosmunda di Corfù, non ha dunque mai pensato a me?

Rosmunda, *esitante.* — Rosmunda?... oh! sì... qualche volta.

Flodoardo, *sospirando.* — Sol qualche volta?

Rosmunda. — Pensare?... via dunque, non è finalmente un peccato: si può farlo anche spesso.

Flodoardo. — Oh! se il pensare, e il pensare a voi fosse peccato, come potrei cancellare gl'innumerevoli che ho già commessi? Mi sta sempre dinanzi quella prima sera che vi ho imparata a conoscere, allora che il vostro rispettabile zio si piacque condurmi al ballo in casa vostra, e stretti mano per mano, invasati dalla strepitosa

armonia dell'orchestra, parea volassimo dietro alle dolci cadenze della musica intra le coppie schierate dei danzatori, e sempre cercandoci con gli occhi, e sempre rapiti in trovandoci l'un fisso lo sguardo nello sguardo dell'altro. Ah! signora, fu quello il mio primo giorno beato in Venezia, il più beato della mia vita!

Rosmunda. — Nè io l'ho dimenticato: fu veramente una bella sera.

Flodoardo. — Ed ora voi là, ed io qui! Son veramente infelice!

Rosmunda. — Come infelice? Io non v'intendo, signore. Chi è dunque infelice?

Flodoardo. — Colui che si vede aperto dinanzi l'eliso, e non può mettervi piede; colui che sitibondo si vede piena dinanzi la tazza che non è piena per lui.

Rosmunda, *teneramente sorridendo*. — Siete voi forse il bandito dall'eliso, il sitibondo dinanzi alla tazza che non è piena per lui? Così almeno egli sembra vogliate che intenda le vostre parole.

Flodoardo. — Oh! voi le avete intese, mia bella Rosmunda. E ditemi, non son io dunque veramente infelice?

Rosmunda. — Ma dov'è quest'eliso, nel quale vi è tolto l'entrare?

Flodoardo. — L'eliso è intorno a Rosmunda. (*Rosmunda arrossendo abbassa gli occhi*). Vi adirate voi meco per questo? vi offende forse la mia schiettezza?

Rosmunda, *pensierosa distacca alcuni fiori dal mazzo che le sta sul petto*. — Flodoardo! questo linguaggio vostro io nol comprendo.

Flodoardo. — Vi è dunque nuovo il linguaggio della verità?

Rosmunda, *con natural dignità*. — Flodoardo! Firenze vi è patria, ma siffatte galanterie non piacciono niente in Venezia; ed a me certamente non piacciono, e meno da voi che da uomo al mondo mi aspettava di udirle.

(*Pausa. Entrambi smarriti or guardano a terra ed ora l'un l'altra, studiandosi rannodare il discorso*).

FLODOARDO, *guardando ai fiori che Rosmunda tien fra le mani.* — La leggiadra violetta!.... il bel fiore!

ROSMUNDA, *reprimendo la propria emozione.* — I bei colori!.... violetto rosso ed azzurro insieme commisti, come non saprebbe un pittore.

FLODOARDO. — Fiorellino eloquente!.... Il rosso è il color della gioia e della felicità; l'azzurro è il colore dell'amicizia, ed.... oh! beato chi da Rosmunda s'avrà in dono quel fiore!.... amicizia e felicità così fra loro unite, strettamente unite, come il rosso e l'azzurro in quel fiorellino eloquente.

ROSMUNDA, *mezza smarrita.* — Le gran cose voi dite di un semplice fiore.

FLODOARDO. — Ma questo fiore, che non dirà per colui che un dì lo riceva dalla mano di Rosmunda?... Una dimanda ancora! io stesso oggi non so com'io mi son fatto! - Deh! perdonate al mio strano capriccio, signora! (*Essi tacciono. Amorosi ed inquieti s'incontrano i loro sguardi. Rosmunda tien fissi gli occhi nel giovane col sorriso dell'innocenza. Flodoardo esitante, dubbioso, involontariamente sospira.*) Rosmunda!

ROSMUNDA, *con voce tremante.* — Flodoardo!

FLODOARDO. — Datemi quel fiore, Rosmunda, oh! datelo a me! (*Rosmunda crolla sorridendo il capo.*) Chiedetemi, chiedetemi per esso la cosa più preziosa del mondo, ed io la rapirò d'onde che sia. Rosmunda! a me dunque.... a me solo quel fiore. (*Pausa. Rosmunda lo guarda immobile.*) La mia felicità, il mio riposo, la mia vita da quel fiore dipende. Come è vero Iddio, ch'io lo possegga; e rinunzio a tutto nel mondo. (*Rosmunda si rimane esitante.*) Rosmunda, esauditemi: ch'io non v'abbia pregata indarno!

ROSMUNDA, *fra sè.* — Ma se io gli do questo fiore, che ne dirà Iduella? - No. (*Lacera i fiori.*)

FLODOARDO, *amaramente.* — Io non mi aspettava questo, Rosmunda.

ROSMUNDA, *dignitosamente.* — Per vedervi felice, o mio Flodoardo, credetelo, vi darei molto più che non due mi-

serabili fiori; ma questi fiori non posso, non devo, non voglio darveli, perchè.... perchè voi li stimate assai più che fiori. Deh! fate che non ci troviam soli più mai!

Flodoardo, *con accento di profondo dolore.* — Rosmunda!.... Rosmunda! (*Lentamente si ritira, s' inchina e parte.*)

Rosmunda, *sola, guardando un istante per dove uscì Flodoardo.* — Eppur non è vero.... eppure io t' amo, mel credi. Così m' infingo perchè lo vuole Iduella; ma ch' egli nol sappia.... io quasi glie lo diceva io stessa! - Ed ora se n' è andato, e pensa ch' io gli abbia parlato da senno, e se ne attrista, e parte un' altra volta da Venezia! - Rosmunda! la bella eroica azione fu questa tua! tu ora piangerai la tua stessa vittoria. - Ma, zitto. Iduella ne porterà la pena; Iduella ti recherà un pieno canestro di olezzanti violette, e in mio nome diratti: Amicizia e felicità! (*Esce saltando.*)

SCENA VI.

Una camera in casa di Parozzi. È sera. Sopra una tavola stanno candele accese, bottiglie, bicchieri, libri e carte alla rinfusa.

Parozzi, *solo.*

E nessuno ancor giunge? Maledizione! Non son buoni a nulla questi infingardi! ed oggi, oggi appunto, nel momento del maggiore pericolo!... I nostri Bravi son cacciati in prigione; Rosmunda ancor vive.... ed Abellino dà di sè pubblico avviso a Venezia. Più mi rompo la testa, e meno v' intendo. (*Si getta inquieto sopra una sedia.*) Rosmunda ancor vive?.... ancora! - Tanto meglio, così ella forse alla peggio diverrà mia - Oh come felice farebbemi un sorriso di Rosmunda! lo starmi una eternità specchiandomi negli occhi della donna amata! (*Si leva da sedere.*) Ma lungi da me questi pazzi delirii! - Parozzi! Parozzi! e se l' astuto Andrea Gritti discovrisse mai tutti i tuoi piani, s' egli sapesse mai che tu alla testa di giovinastri sventati.... Come, sventati? Oh!

sì: che altro sono i fanciulli, che per iscampar dalla sferza vogliono abbruciare la casa in sul capo ai genitori? - Parozzi! e se tutto questo giugnesse alle orecchie di Gritti!

SCENA VII.

Memmo, Falieri e Detto.

Memmo e Falieri. — Buona sera, Parozzi!

Parozzi, *passeggiando su e in giù per la sala.* — Che abbiamo di nuovo?

Memmo. — Fratel mio, per amor del cielo, io son fuor di me stesso. Hai tu veramente spedito Matteo contro Rosmunda?

Parozzi, *impallidisce.* — Io? non l'ho sognato tampoco. Tu impazzisci per quel ch'io mi credo.

Memmo. — Non ti ho mai parlato con miglior senno, Parozzi. Dimandane Falieri, e ne saprai molto di più.

Falieri. — Sì, o Parozzi: il procuratore Dandoli lo ha giurato al Doge come una sacrosanta verità. Tu facesti invano lo spasimante a Rosmunda, ed il vecchio Dandoli se ne è valso per....

Parozzi. — Ed io vi dico che il vecchio ha perduto il cervello.

Memmo. — Tu però guardati, perchè Gritti è terribile.

Parozzi. — Il Doge è un valoroso soldato, ma non ha molta testa.

Memmo.—Ed io vi giuro che Gritti è feroce come un leone, ed astuto come una volpe.

Falieri. — Per quel maledetto trifoglio, del quale egli stesso è lo stelo che il tiene insieme. Fa che gli si tolgano dal fianco Canari, Dandoli e Flodoardo, ed egli non è più che un miserabile scolaro che ha perduto la carta della lezione.

Parozzi. — Ben dice Falieri. E come si viene egli d'ogni parte usurpando una sempre maggiore potestà? La Signorìa, i Quaranta, i Procuratori di San Marco, gli Av-

vogadori non vogliono e non desiderano che quel che vuole e desidera Gritti.

Falieri. — Ch' io sia maledetto se il giuoco non cambia faccia d'un momento all' altro.

Parozzi. — Sì, purchè s' incominci. Ma che facciam noi? noi tuttodì scioperati fra la crapola e il giuoco, e naufraghi in un mare di debiti, ove ne andrà finalmente affogato anche il miglior nuotatore. Su via dunque una volta, mettiam mano all' opera, o l' avremo a finir male al mondo.

Memmo. — Sì davvero, davvero: i creditori già da sei mesi mi vengono picchiando alla porta, mi svegliano il mattino nel più dolce del sonno, e mi frastornano la sera coi loro lamenti.

Parozzi. — Ah, ah! già il sapete che le cose non vanno meglio per me.

Memmo. — Se miglior vita fosse stata la nostra, potremmo ora sederci beati e tranquilli, ma nella condizione in che siamo....

Falieri. — Sì veramente, nella condizione in che siamo, io m' aspetto che Memmo ne venga a farci una predica.

Parozzi. — Così fanno tutti i vecchi malfattori. Io no, vedete: io sono contento delle mie pazzie, perchè specchiandomi per entro a quelle mi accorgo di non esser un uomo del volgo. Io son nato fatto per essere uno scapestrato, nè sarò quell' io che tradisca la mia vocazione. Uomini come noi, son utili al mondo come lo è il turbine alla morta natura.

Falieri. — Ben detto! Come è vero ch' io son Falieri, l'antica Roma non ebbe miglior parlatore di te. Peccato che a romorose parole pochi fatti rispondano. Ma intanto che tu affaticavi le orecchie altrui colla tua pomposa eloquenza, Falieri operava. Grimaldi è malcontento del Governo: sa il cielo come Gritti se l' è inimicato. - In una parola, Grimaldi è dei nostri.

Memmo. — Falieri, se' tu impazzito? - Grimaldi tu dici?

Falieri. — È nostro, anima e corpo.

Parozzi, *gli stende la mano.* — Bravo, signor fratello, tu sei Catilina in Venezia. Quanto a me, ho fatta anch'io la mia parte: non una gran preda, a dir vero; ma possiedo oramai sì vasta rete e potente da pescare al nostro partito la migliore metà di Venezia. Voi conoscete Almeria?

Memmo. — Abbiam ciascuno una lista delle più belle donne della repubblica, e vorresti che Almeria vi fosse dimenticata?

Falieri. — Rosmunda ed Almeria, è questo il grido di guerra di tutti gli eroi sotto le bandiere d'Amore.

Parozzi, *con aria di trionfo.* — Almeira è mia.

Falieri. — Che?

Memmo, *fra i denti.* — Almeira?

Parozzi. — Mi guardate stupiti, come s'io vi predicessi la caduta del firmamento? In una parola, io sono il favorito d'Almeria, il suo miglior confidente. Ma questo nostro amoruzzo deve stare celato. Quello ch'io voglio, lo vuole ella pure, e così balla tutta Venezia, com'ella suona.

Falieri. — Tu se' il nostro maestro, Parozzi.

Parozzi, *con affettata modestia.* — Vorrei veramente aver fatto di più. Se Rosmunda fosse stata veramente assassinata nel giardino di Dolabella, avrei potuto almeno spacciarvi la menzogna ch'io l'avessi con belle monete fatta mandare in cielo, per togliere al Doge quell'amo così potente ond'egli si tiene obbedienti i più prodi della repubblica; per ciò che, morta Rosmunda, gli mancherebbe il sostegno delle più splendide famiglie, tosto che fossero svanite le loro speranze. Rosmunda è la ereditiera del Doge.

Memmo. — Io mi vergogno di non aver fatto nulla finora, ma per non essere indegno di voi, farò.... farò denari. Il mio vecchio bisbetico cugino mi lascia, come ad universale erede, le sue casse d'oro coniato e di argento ricolme; e il vecchio carcame può morire quand'io lo voglio.

Falieri. — Dovrebbe aver potuto morire già da gran tempo.

Memmo. — Sì veramente, io fui timoroso un po' troppo.

In verità miei fratelli, nol crederete, ma tuttavolta io sono assai riflessivo e lento a risolvere; tardi poi me ne pento, e assai mi duole qui dentro. (*Accenna il cuore.*)

SCENA VIII.

CONTARINI *e* DETTI.

CONTARINI, *affannato.* — Buona sera, signori.

TUTTI. — Buona sera, Contarini, buona sera.

PAROZZI. — Cielo! cos'hai? tu hai fatto sangue, Contarini? che ti è avvenuto?

CONTARINI. — Una bagatella di ieri sera. (*Getta il mantello.*) C' è vino? Dammi un bicchier del migliore: la sete mi abbrucia.

MEMMO, *gli versa il vino.* — Ma, fratelluccio del mio cuore, tu sei assai riscaldato.

CONTARINI, *beve.* — Rabbia! rabbia! Dammene un altro.

FALIERI, *gliene dà un altro bicchiere.* — Tu hai veramente fatto sangue.

PAROZZI. — Racconta che t' è avvenuto.

CONTARINI, *beve.* — Per mille diavoli! riempi il bicchiere.

MEMMO, *giungendo le mani.* — Io sono stordito.

CONTARINI. — Ieri sera sono stato nel covo dei banditi. Brr! (*Beve*). Questo vino abbrucia lo stomaco quanto il veleno e l'orpimento. Sedetevi qui dintorno chè ho da raccontarvi una grande storia.

TUTTI, *seggono.* — Racconta! racconta!

CONTARINI. — Uscii sul far della sera in traccia dei banditi. Fuori Matteo, non li conoscea di persona, ed essi me conoscevano altrettanto. Una strana impresa, direte voi; ma l'ho fatto per persuadervi che si può tutto quantunque volta si vuole. Notizie già ne aveva abbastanza, ed eccomi all'opera. - Travestito io mi feci a conversare con un gondoliere, e m'avvidi che qualche cosa egli sapeva della dimora dei bravi. Con denari e buone parole sempre più me gli accosto, ed egli altrettanto con me, fino

a che riseppi esser egli medesimo un membro della onorata compagnia. Su due piedi fu stretto l'accordo: egli mi condusse con la sua gondola për tutta Venezia, a destra, a sinistra, tanto che nella oscurità non sapea più distinguere in qual quartiere mi fossi; finalmente il mariuolo mi bendò gli occhi, ed io dovetti lasciarlo fare. Dopo mezz'ora la gondola fece alto. Egli mi comandò di scendere; per due strade mi condusse dentro una casa, e là in una piccola camera, ove mi fu tolta la benda dagli occhi, e mi trovai circondato da faccie straniere, e da una donna.

Falieri. — Contarini è un cuor di leone.

Contarini. — Non vi era tempo da perdere: gittai tutto il mio denaro sulla tavola, promisi montagne d'oro, e fissai giorni e segni ed ore di convegno per qualunque altra bisogna. Nel tempo istesso diedi loro comando di pigliar bene la mira a Dandoli, a Canari e a Flodoardo.

Tutti. — Bravo, bravo!

Contarini. — In poche parole, tutto mi era riuscito a meraviglia, quando improvvisamente mutò la scena, e il mio denaro, le mie fatiche, le mie speranze, i miei banditi, e tutto in somma era perduto.

Parozzi. — E come?

Contarini. — Fu picchiato alla porta. La donna corse, e apertala, tornò pallida e sbigottita, gridando: Fuggite.

Falieri. — Ebbene?

Contarini. — Armati da capo a' piedi entrarono uffiziali e sgherri, e alla loro testa il Fiorentino con impugnata la spada.

Tutti. — Flodoardo! Flodoardo!

Falieri. — Qual diavolo dell'inferno gli ha fatto lume?

Parozzi. — Maledizione e morte! Perchè non era io teco!

Memmo. — Vedi, Parozzi, vedi che Flodoardo non è poi quel vigliacco che tu cel vuoi fare.

Falieri. — Silenzio: lascialo proseguire.

Contarini. — Noi ci restammo naturalmente come colpiti da un fulmine, e niuno si mosse. «In nome della re-

pubblica e del Doge, arrendetevi, gridò Flodoardo. — Ti si arrenderà prima Satanasso che noi », sclamò un gondoliere, e diè mano alla spada; gli altri afferrarono i fucili appesi alle pareti, ed io trassi il pugnale, e spensi la lampada, perchè non vedesse l'un l'altro. Ma il lume di luna penetrava traverso le invetriate. Io pensai meco stesso: s'io son preso insieme a costoro, son anche insieme appiccato; e mi avventai col pugnale a Flodoardo, ma i miei colpi s'incontrarono con la sua sciabola, ch'egli girava a tondo con la rapidità del lampo. Io presi allora a tirar colpi alla disperata intorno di me; ma questo appunto mi tornò alla peggio, perchè prima ch'io mi mettessi in parata, egli mi diè di punta nel petto. Sentii la ferita, e feci un salto addietro. Scoppiarono due fucilate: al chiaror della polvere mi avvidi che una porta di fianco non era guardata dal nemico; mi riuscì gettarmi non veduto per essa in una camera vicina: ruppi di un pugno una finestra, balzai nella corte, e traversatala giunsi al canale; un gondoliere mi condusse alla piazza di San Marco, e di là, come meglio mi fu possibile, mi strascinai fino a casa. Questa è tutta la maledetta avventura.

Memmo. — Sia lode al cielo, che ne uscisti a sì buon mercato.

Falieri. — Ma come ha potuto discoprir Flodoardo la dimora dei Bravi?

Contarini. —Probabilmente a caso al pari di me. Egli però deve pagarmi la mia ferita.

Parozzi, *balzando in piedi.* — La sua morte!

Tutti, *pigliando il bicchiere.* — La sua morte! la sua morte!

Contarini, *beve.* — Veleno per lui!

Parozzi. — Sì, veleno per lui! La necessità ci ha spinti oramai sull'ultima cima della sua rupe, tantochè o ci salviamo con un colpo di maestro, o ci è forza precipitare dall'altra parte nell'abisso di un eterna oblivione e vergogna.

Memmo. — Silenzio! non udite? Chi viene a notte sì tarda?

Parozzi. — Io non ho invitato alcuno. - Non sono sbarrate le porte?

Memmo. — Tradimento!

SCENA IX.

Abellino e Detti.

Abellino, *avanzandosi guardingo.* — Non v'è alcuno qui? non v'è alcuno? - Buona sera, o meglio buona notte, signori.

Contarini. — Chi è là?

Parozzi. — Chi sei tu?

Abellino. — Io sono Abellino.

Tutti, *tirandosi addietro.* — Abellino?

Parozzi, *trae fuori la spada.* — Chi cerchi tu dunque a notte sì tarda? Non è alcuno qui, di cui sia pagata la testa, perchè tu te la venga a prendere. Tu ti sei maledettamente ingannato.

Abellino. — Niente affatto, Parozzi. Io cerco avventori.

Parozzi. — Che avventori di' tu?

Abellino. — Su via, non infingerti. Non vi turbate, signori, noi siam buoni amici. Non avete voi dunque letto il mio manifesto ai Veneziani?

Contarini. — Sì, lo abbiam letto. Tu se' un brav'uomo.

Abellino. — Non avete voi dunque bisogno di me? Vi son servo, signori; gli affari miei qui sono sbrigati. Commissioni non me ne mancano altrove. (*In atto di uscire.*)

Parozzi. — Ti ferma.

Falieri. — Ti ferma. Dove vorresti andare? dobbiam prima impararci meglio a conoscere.

Abellino. — Meglio, voi dite? Hihi! vi conosco già tutti sino in fondo dell'anima. Di dentro siete abbruciati, e tarlati di fuori. Questo qui ha migliori polmoni di tutti, e si chiama Parozzi. Quell'altro è Contarini, il più famoso per debiti che v'abbia in Venezia. Quello è Falieri, che ha il volere bensì, ma non il coraggio di fare. Oh ve'! codesto mamalucco è anch'egli dei vostri? egli chia-

masi Memmo, se non m'inganno. Ma voi qui avete del vino, ed io son arso di sete.

Parozzi, *gli porge un bicchiero.* — Bevi!

Abellino, *beve.* — Grimaldi.... ma empitemi il bicchiere: ho bisogno di ristorarmi ben bene.

Falieri, *gli porge un altro bicchiere.* — Che è di Grimaldi? Parla.

Abellino, *beve.* — Grimaldi.... empitemi il bicchiere la terza volta. Il vino è una buona cosa, e tutte le cose buone son tre. Così ho sempre pensato, e così faccio sempre.

Contarini, *gli porge un altro bicchiere.* — Rispondi, che cosa vuole Grimaldi?

Abellino, *beve.* — Basta! Prendete il bicchiere. Grimaldi vi saluta.

Falieri. — E sta qui tutto?

Parozzi. — Lo conosci tu dunque?

Abellino. — He, he! gli ho già prestato servigio.

Parozzi. — Tu se' un uomo terribile! Ma se una volta o l'altra tu sarai preso come i tuoi camerata?

Abellino. — Probabilmente dovrò morire.

Memmo. — Ci aiuti il cielo!... mi tremano i denti!

Abellino. — Ed ora, non avete voi qualche incarico a darmi?

Falieri, *agli altri.* — Uditemi, dobbiam far cosa grata a Grimaldi. Il procuratore Dandoli gli sta da lungo tempo tra' piedi appresso il Doge: Dandoli è il suo dichiarato nemico.

Abellino. — Sì giusto: Dandoli!

Falieri, *ad Abellino.* — Senti, mariuolo. Dandoli!.... tu mi capisci.

Abellino. — Morire?

Falieri. — Sì, cosa vuoi per la sua vita?

Abellino. — Puh! cinquecento zecchini. (*Tutti fanno le meraviglie.*)

Falieri. — Camerata, tu sei maledettamente caro.

Abellino. — Si, ho una massima mia propria nella tariffa delle morti. Vedete, quanto più l'uomo è onesto, mi fo pagar tanto più, perchè la onestà è così rara nel

mondo come un corvo bianco, nè vi ha tanti uomini onesti da poterne ammazzar uno ogni giorno. Per lo contrario quanto più l'uomo è malvagio, mi lascio andare a tanto minor prezzo. S'egli è dichiarato birbante, lo spediscō per vilissima mercede; e voi tutti, per esempio, per niente.

Memmo. — Il mariuolo è molto faceto.

Parozzi, *cavando la borsa.* — Via, sarai più arrendevole.

Abellino. — Non ne scemo un quattrino. Io vi prometto sull' onor mio che se mi date il mio denaro, Dandoli chiuderà gli occhi per sempre. Foss' egli attaccato al cielo, o sepolto nell'inferno, io lo trovo, e lo uccido.

Contarini. — Che si ha da fare? Poniamo insieme.

Parozzi, *getta la sua borsa.* — Duecento.

Contarini, *la sua.* — Cento.

Falieri, *la sua.* — Cento.

Memmo, *la sua.* — Altri cento.

Abellino. — Hihi! buona notte, signori! Domani non vi sono più Dandoli nel mondo. (*Parte.*)

Tutti, *dan di piglio ai bicchieri.* — Allegramente, beviamo.

Memmo. — L'uom feroce ch'egli è questo Abellino.

Parozzi, *beve.* — Viva Abellino!

Tutti, *bevono.* — Viva Abellino!

ATTO TERZO.

Giardino del Doge.

SCENA PRIMA.

Il Doge, *solo.*

Morto è il mio Dandoli. - Amico mio, tu pur mi sei tolto! - Or finalmente io sono stanco di governare. - O Venezia, è questa dunque la mercede che tu mi rendi? (*Si alza da sedere.*) Abellino, Abellino, se un dì o l'altro avremmo a stringere i nostri conti, mi pagherai col tuo sangue sino all'ultimo minuto di amarezza che tu mi cagioni!

SCENA II.

Il Doge e Canari.

Doge. — E così, amico?

Canari. — È certo.

Doge. — Porgimi la tua mano, mio vecchio camerata... oramai tu solo mi resti sopra la terra; il nostro bel triunvirato fu sciolto, barbaramente fu sciolto.

Canari. — Oh! sì, barbaramente. Il cadavere del buon Procuratore non fu trovato, sebbene egli è certo che per nascondere il suo misfatto, lo scellerato lo ha sepolto dentro il canale. Non guari, lunge dal ponte di Rialto, fu visto nell'acqua il berretto che Dandoli era solito portare in casa, e tracce di sangue da questa conducono alla riva.

Doge. — Orribile misfatto! - e non verremo noi dunque a capo di trovar l' assassino?

Canari. — Si è palesato egli stesso.

Doge. — Chi è dunque?

Canari, *si trae di tasca una carta.* — Stamane di buon' ora si è trovato questo foglio affisso alla porta della Signorìa.

Doge. — E contiene?

Canari. — Una nuova satira; udite: *(Legge.)* « Veneziani! non vi affaticate a guadagnarvi il premio che il Doge vi prometterà pel mio scoprimento. Io stesso mi vi appaleso. Abellino fu l'uccisore di Dandoli, e a chi lo acchiappa darà egli stesso mercede maggiore che un re non potrebbe. - Abellino. »

Doge. — Ma qual uomo è costui che ardito cotanto di noi si ride, e tutte leggi calpesta, e non paventa nè la punizione del cielo, nè la mutabilità della sua infernale fortuna? Qual uomo è costui che impunemente precipita intiere famiglie nella miseria, e tutta fa tremare di sè la repubblica? Appena io lo credo a me stesso.

Canari. — Costui certamente ha stretta lega con tutto l' inferno.

Doge. — Io ben mi ricordo che, me giovinetto ancora, furon veduti nella terra ferma d'Italia intieri eserciti di banditi, con a capo i lor condottieri, e piccioli corpi di truppe uscite in campagna contro di loro, furon bastevoli a soggiogarli. Ma che può farsi contro di un invisibile assassino, il quale forse quivi appunto si cela dove meno si cerca?

Canari. — E questo appunto più che tutto mi cruccia. Non già ch' io tema di avere un dì o l'altro ad essere vittima del suo pugnale: onorato io vissi fino a questa vecchiezza, ed uscirò sempre onorato del mondo; ma per la vita di Flodoardo io temo. - Indomito sprezzatore d'ogni pericolo, ei vuole ad ogni costo seguitare le traccie di cotesto Abellino, foss' egli anche nascosto nelle viscere della terra, e morto o vivo trascinarvelo innanzi.

Doge. — No, per tutto che ha di più caro nel mondo, no. Volentieri io darei la metà de' miei tesori ad uomo che mi desse imprigionato Abellino; ma Flodoardo non è quel desso che ha da perigliarsi con sì terribile nemico: pena la mia disgrazia.

Canari. — E quando ancora gliel dicessi....

Doge. — Fate ch' egli a me ne venga. Lo sto ad aspettare nel mio gabinetto. (*Esce, e Canari lo segue.*)

SCENA III.

Rosmunda, *sola, con un liuto sotto il braccio, e cercando d'ogni intorno cogli occhi.*

Eppure ella dovrebbe esser qui, dove tutto ne è il suolo coverto. Hahaha! vedi là sul terrazzo. Come si affatica la poveretta cercando e cogliendo. Ben ti sta, mia buona Iduella. Eccoti il tuo castigo. Io scommetto che Flodoardo mio non ha chiuso occhio in tutta la notte; - sebbene, chi sa poi se gli uomini pensano molto a tai cose?...

SCENA IV.

ROSMUNDA, e IDUELLA *con un canestrino pieno di viole.*

ROSMUNDA. — Oh! le amabili violette! Ma non è finita ancora l'opera tua. - Sai tu per chi le ho fatte cogliere?

IDUELLA. — Certamente per il tuo zio.

ROSMUNDA. — Va che sei veramente la bella indovina: per Flodoardo elle sono, per Flodoardo! (*Iduella crolla il capo.*) Nè questo pure ti piace?

IDUELLA. — Puoi tu stessa portargliele: adesso appunto è in palazzo.

ROSMUNDA. — In palazzo tu dici? - Aspetta, io devo.... No, va tu stessa, mia cara, mia buona Iduella, e recagli queste violette, e digli queste due sole parole: Amicizia e felicità.

IDUELLA. — Dalla tua mano le riceverebbe assai più volentieri che non dalla mia. Gliele reca tu stessa.

ROSMUNDA. — Io stessa? Tu nol dici da senno, altrimenti io ne dovrei arrossire.

IDUELLA. — Ed io pure altrettanto il dovrei.

ROSMUNDA. — Che! che! ti ha egli forse richiesta una violetta dicendoti che questo è il fiore dell'amicizia e della felicità, e l'hai tu pure lacerata?

IDUELLA. — Ed hai tu fatto questo?

ROSMUNDA. — Sì certamente, e tua ne è tutta la colpa. Tu mi avevi fatta appena quella tua bella ammonizione, quand'ei sopraggiunse: io non potevo fuggirlo, e a dirtela schietta io stessa l'era venuto cercando.... ma ti prego, sia questo un inviolabil secreto. Abbiam parlato, parlato, io credo, del bel tempo, dello scellerato Abellino, e non so di cos'altro. Finalmente cadde il discorso sulla bellezza di una violetta, sull'amicizia e sulla felicità....

IDUELLA. — Bel passaggio da uno in altro discorso!

ROSMUNDA. — Finalmente egli mi chiese, pregando, quella violetta. - Oh! mi avvidi benissimo, che non era quel miserabile fiore ch'egli chiedeva: ne crescono in tutti i

giardini; ma (*Sorridendo fa cenno al cuore.*) sì piuttosto amicizia e felicità.

Iduella. — E tu come ne uscisti?

Rosmunda. — Oh! male, male assai; ma tu certamente diresti assai bene. In sulle prime io mi rimasi stupita che egli tanto pregasse per sì picciola cosa. - Non ti ha mai pregata nessuno, Iduella? tu allora potresti almeno formartene una qualche idea. - Si stava egli modesto modesto dinanzi a me guardandomi qualche volta con que' suoi grandi occhi neri, e in atto così supplichevole, ch'io me gli sarei gittata con le braccia al collo, lo avrei le mille volte baciato... ma tosto io mi son ricordata di te, mia buona Iduella, ed ecco tosto dileguato l'incanto, e finita la gioia, ed acquetato il batter violento di questo mio povero cuore, e svanita la incauta mia confidenza; lacerai tosto la viola, e gli dissi non so qual cosa egualmente spiacevole ad entrambi.

Iduella. — Ed ora che vuoi tu fare?

Rosmunda. — La pace, vo' fare, la pace. - Ho tutto raccontato a mio zio; gli ho chiesto ancora se mi permette di amare alcun poco il buon Flodoardo, ma solamente alcun poco; ed egli mi ha risposto, sai tu che cosa?...

Iduella. — E bene?

Rosmunda. — Mi ha risposto... niente per verità, ma sorridendo mi fe' cenno di sì con la testa; e non è questo il medesimo che s'egli mi avesse detto un bel sì con la bocca? Ora dunque insiem colla pace ho stabilito anche il tuo castigo: per tranquillar Flodoardo tu dei recargli non una sola, ma tutto pieno un canestro di viole, e dirgli: Amicizia e felicità. Lo farai tu, mia buona Iduella?

Iduella, *crollando il capo.* — Rosmunda!...

Rosmunda, *baciandola.* — Lo farai tu, mia buona Iduella?

Iduella, *sorridendo.* — Guardati bene, Rosmunda. Le vostre parole e le vostre azioni esprimono assai più che non vogliano confessare a sè stessi i vostri due cuori. Con l'amicizia va sì veramente unita la felicità, ma con l'amore il più crudele tormento.

Rosmunda. — Amore no, mai, me ne guardi il cielo: solamente amicizia e felicità, solamente amicizia e felicità! (*Escono entrambe.*)

SCENA V.

Il Doge, *e* Grimaldi.

Doge. — No Grimaldi, checchè possiate voi dirmi, non muterò di opinione.

Grimaldi, *stringendosi nelle spalle.* — Sarà dunque meglio ch'io taccia.

Doge. — No, ve ne prego, parlate. Mi è caro assai l'udire qualche cosa di nuovo degli amici miei, ma soprattutto del misterioso Flodoardo.

Grimaldi. — Ah! dunque voi pure lo chiamate misterioso, o signore?

Doge. — Sì, ma non in senso cattivo. Anche l'uomo che me lo ha raccomandato, è un onest'uomo, e si chiama Canari.

Grimaldi. — A me non sarebbe mai caduto in pensiero di cercar nuove di codesto Flodoardo, se la devozione e l'amore ch'io porto alla vostra persona, non mi vi avesse condotto.

Doge. — Parlate pure, vi ascolto; ma ve lo ripeto anche una volta: Canari non mi ha certo ingannato.

Grimaldi. — Ella è però cosa di gran momento sapere con chi viviamo. - Flodoardo a voi si è presentato in sembianza di uno straniero, e per amor di Canari cortesemente voi lo accoglieste. Egli si spacciò disceso di un'antica famiglia dei Flodoardo di Firenze; egli seppe dare alla cosa tutto il colore della verità; ma non per questo la cosa è men falsa. Egli vi ha saputo aggirare con le sue menzogne, ed il suo benefattore Canari con voi.

Doge. — Questa sarebbe malvagità!

Grimaldi. — In Firenze non si ha conoscenza alcuna di lui. Nè io mi sono rimaso contento alle private assicurazioni di molte famiglie che conosco in quella

città, ma di tali notizie ho chiesta una conferma autentica da parte di tutta la famiglia dei Flodoardo (*Trae di tasca alcune carte e le presenta al Doge*), ed eccola.

Doge, *leggendo all'infretta le carte.* — Io sono atterrito.... che è questo?

Grimaldi. — Sia pure egli questo sedicente Flodoardo il più brav' uomo del mondo; a me sembra per altro importare assaissimo il conoscere qual razza d'uomini circonda la sacra persona di chi siede a capo della nostra repubblica.

Doge. — Lo vedo bene, il comprendo.

Grimaldi. — Chi è questo sedicente Flodoardo? perchè si tiene egli cotanto stretto alla persona del Doge? Posto ancora ch' egli non sia veramente un avventuriere, fuggito forse dal suo paese nativo in cerca di migliore fortuna; posto ancora ch' egli sia nato di buona famiglia, perchè si usurpa egli il nome di una rispettabile casa, e ricopre con lo splendore altrui la sua propria abbiezione? Ma guardimi il cielo ch' io per questo intenda di calunniare un innocente.

Doge. — Oh! questo è troppo! è troppo!

Grimaldi. — A niuno sta meglio che al conoscitore degli uomini il proverbio: Il nostro sapere è fatto a pezzi.

Doge. — Io veggo benissimo la giustezza delle vostre obbiezioni; pur nondimeno, o Grimaldi, io mi tengo ancora la mia solita credulità. Se avessimo sempre a pesare, a scrutinar tanto, e a interrogar tutta la vita di un uomo prima di amarlo; se avessimo a disperar sempre della bontà dell' animo e della virtù, quando ancora ci si appalesa, e sorride negli occhi, nel volto e nelle parole di un uomo, sia pur egli straniero, più non vi sarebbe amicizia sopra la terra.

Grimaldi, *stringendosi nelle spalle.* — Anche questo è possibile!

Doge, *con maggior forza.* — Affè di Dio ch' egli è meglio infinitamente lasciarsi ingannar dieci volte, che perdere una volta sola tutta credenza nella umanità.

Grimaldi. — Sì, sì è meglio, non vuo' negarvelo. Ma

sarà poi questa una buona massima per un principe? Dove il principe si lascia dieci volte ingannare, dieci volte anche il paese si rimane ingannato con lui. - Ma via, non parliamone più: non ho fatto che manifestarvi quel che ho notato sul conto di Flodoardo, e la opinione del popolo sovra di lui.

Doge. — Ve ne ringrazio. Ma cosa dite voi del popolo? e il popolo cosa pensa?

Grimaldi. — Che Flodoardo non ama poi tanto il Doge, ch'egli non ama poi tanto la nostra repubblica, ma la bella Rosmunda di Corfù.

Doge. — Maligno giudizio!

Grimaldi. — Ma se poi fosse giusto?

Doge. — Lo sia, lo sia pure, io voglio concedervelo; ma non è poi questo un delitto.

Grimaldi. — Si raccontano molte altre storielle di Flodoardo e della vostra bella ed amabile nipote: per esempio che Flodoardo ha fatto ogni suo potere per impadronirsi del cuore innocente di Rosmunda; che vedutesi andar a vuoto le insidie, macchinò la vendetta, e pagò lo scellerato che recasse insulto alla vostra nipote, la sorprendesse nel giardino di Dolabella, e d'un suo bacio la disonorasse.

Doge. — Ah! questa è un' atroce menzogna!

Grimaldi. — Niente più di quello che ho udito dire io medesimo. Tutti ora la chiamano la sposa del bandito.

Doge. — Grimaldi, or basta così. - Vi ringrazio delle notizie che mi avete dato, e vi prego lasciarmi alcun poco queste carte della famiglia dei Flodoardo. Io ne farò buon uso.

Grimaldi. — Ed io vi prego che in questo affare non sia pronunziato il mio nome.

Doge. — Non è Canari quello che giunge? Tanto meglio: sarà più presto chiarita la cosa.

Grimaldi. — Io non voglio essere testimonio di questo colloquio; d' altra parte questi fogli parlano e provano più che non potessi io medesimo. A voi m' inchino, signore. (*Parte.*)

SCENA VI.

Il Doge, *solo.*

Uomo insopportabile! Io tremo tutta volta che mi incontro con lui, perchè egli m'è sempre stato annunziatore di disgrazie; ma la peggiore di tutte sarebbe s'egli avesse ragione ed io non lo potessi smentire.

SCENA VII.

Il Doge, *e* Canari.

Doge. — Giungi opportunamente o Canari, altrimenti avrei dovuto farti cercare.

Canari. — Voi mi parete inquieto assai, mio signore.

Doge, *accostandosegli.* — Canari! (*Con uno sguardo penetrante.*) Canari! noi siamo stati amici sempre!

Canari. — Sì, veramente amici; nè io m'ebbi mai cosa più sacra e più dolce della vostra amicizia.

Doge. — Veramente, Canari! (*In tuono solenne.*) Dimmi tu dunque chi è questo Flodoardo?

Canari. — Perdonate, io non comprendo la vostra dimanda.

Doge. — Ed io meno la tua risposta. Chi è questo Flodoardo?

Canari. — Che posso io rispondere? Voi medesimo, signore, lo conoscete e dentro e fuori com'io lo conosco. Egli non è nè più nè meno di quello che pare, nè più nè meno di quello che voi fate degno della grazia vostra.

Doge, *sospettoso.* — Le tue risposte non mi piacciono. M'importa assai di conoscere Flodoardo più da vicino, di conoscerlo intieramente. Dimmi tu dunque, te ne scongiuro per la nostra amicizia, lo conosci tu daddovero?

Canari. — Quanto è dato ad uomo conoscere il carattere di un'altr'uomo.

Doge. —Non è del carattere ch'io parlo, ma della na-

scita, della origine di questo Flodoardo. Io devo conoscere chi mi sta vicino, chi degno della mia confidenza. I Veneziani avrebbero tutta ragione di adirarsi meco dov'io mi tenessi amico uno sconosciuto straniero, forse un vagabondo cavalier di ventura, e gli spianassi la strada alle più splendide cariche della repubblica, ponendolo innanzi ai figli nativi di questa terra.

Canari. — Ed egli appunto è figlio di questa terra, e nato nel dominio di Venezia, e, se non erro, in questa stessa città.

Doge. — Si chiama egli Flodoardo? (*Canari tace.*) Rispondi.

Canari. — Io lo credò, nè ho mai saputo ch'egli avesse altro nome. Egli si chiama Flodoardo.

Doge. — L'indegno! egli ha dunque mentito con entrambi noi; per ciò che tu se' incapace di volermi ingannare. (*Trae fuori le carte ricevute da Grimaldi.*) La famiglia dei Flodoardo rifiuta per suo questo Flodoardo nostro. Sa il cielo con chi ci siamo impacciati. Vergogna! vecchi come siam noi lasciarci trarre sì ciecamente in inganno! - Leggi la dichiarazione della famiglia.

Canari, *rivolge la faccia per celare la propria inquietudine.* — Dio mio!

Doge. — Prendi, prendi queste carte, o Canari! - Che è stato? tu hai mutato colore?

Canari, *scorre tremando le carte.* — Io non ho forza di leggerle.

Doge. — Fatti coraggio. Almeno adesso verremo in cognizione del vero. Sia chi vuol essere questo Flodoardo, ella fu certamente un' indegnità lo ingannarci entrambi.

Canari, *con calore.* — No, egli non ci ha ingannati entrambi, signore. - Mi avvedo che il segreto è scoperto; ma Flodoardo non merita la vostra collera.

Doge. — Come! Sai tu...?

Canari. — So, ma lo so io solo, e non posso tradire il secreto. È vero: Flodoardo non è della famiglia di Firenze, ma non è per questo nè un vagabondo, nè un cavalier di ventura.

Doge. — Canari!... anche tu dunque mi tradisci?

Canari. — Signore, è questa la prima acerba parola ch'io m'abbia udito da voi. Mi duole, ma pur la soffro pazientemente per amore di Flodoardo.

Doge. — Io dunque non so più di chi fidarmi: nella mia casa, nella mia patria, io sono in mezzo a stranieri. Ho avuto io mai secreti per te? Non ti è sempre stato aperto il mio cuore? Ah! Canari, mi dai tu dunque una sì triste mercede?

Canari. — Basta, basta, signore. Voi tutto saprete, tutto; non però da me, ma da lui stesso: egli stesso deve giustificarsi. Ma nel tempo medesimo conoscerete che il vecchio Canari non ha mentito, che il vecchio Canari non vi ha tradito giammai. (*Vuol partire.*)

Doge, *trattenendolo* — Mio caro, mio buon amico, non adirartene meco! No, noi saremo amici per tutta la vita!

Canari. — Ma il vecchio Canari non è un traditore. Per voi, Gritti, combattendo coi Turchi, ho ricevuto sulla mia sciabola il colpo che vi era scagliato, e non è traditore colui che mette a pericolo la propria per l'altrui vita!

Doge, *commosso.* — Amico! (*Lo piglia per la mano.*)

Canari, *intenerito.* — Gritti!

Doge, *abbracciandolo.* — Noi saremo amici sempre!

Canari. — Sempre amici! (*Lo bacia.*) Flodoardo un'ora fa stava sopra in palazzo: io ve lo conduco tosto, ed egli saprà difendersi.

Doge. — Tanto meglio!

Canari. — Or ora io ve lo conduco. (*Esce.*)

SCENA VIII.

Il Doge, *solo.*

Venerabile vecchio!... egli è sempre lo stesso che fu negli anni suoi giovanili: sempre buono e di buona fede, ove trattasi di pensare il meglio del cuore umano. Ma e Dandoli? Dandoli mio! perchè ti ho perduto! Chi mai potrà chiudere questa mia sanguinosa ferita?

SCENA IX.

Abellino *sbuccando fuori del boschetto*, e Detto.

Abellino. — Io, se lo vuoi.

Doge, *ritraendosi atterrito.* — Chi sei tu?

Abellino. — L'uccisore di Dandoli, ma il più fedele de' tuoi servi e della repubblica.

Doge, *sempre più impaurito.* — Io... ma come sei tu qui venuto?

Abellino. — Come son qui venuto? - Per la strada migliore. Tutte le gondole di questa tua Venezia sono per me; tutti i portinai, tutte le guardie, tutte le pattuglie della città sono al mio soldo.

Doge, *ricomponendosi.* — Che vuoi tu, ribaldo?

Abellino. — Mostrarmi a te, perchè mi fu detto che un giorno alla tua mensa ti piacesti lodare Abellino, e bramasti conoscerlo, vederlo una volta. - Eccomi: ho voluto farti contento.

Doge. — Tu se'un uomo terribile, abbominevole.

Abellino. — Terribile?... mi piace udirlo dalle tue labbra. - Abbominevole?... io nol vorrei dire; ma la mia faccia fa testimonianza del mio tristo mestiere. Tu però, che ne pensi? Noi siamo forse i due più grandi uomini di Venezia, tu nella tua, ed io nella mia professione.

Doge. — Miserabile! (*In atto di partire.*)

Abellino. — No, no, ti arresta un momento ancora. Non avverrà sì presto che il caso riunisca novellamente sopra un sì piccolo spazio di terra due grandi uomini, quali siam noi. Rimanti.

Doge. — Mi odi, Abellino! Tu hai ricevuto grandi talenti dal cielo; perchè non vorrai tu meglio impiegarli? - Io ti prometto il perdono del passato, sol che tu mi palesi chi ti ha comandata la morte di Dandoli, e tosto abbandoni il territorio della repubblica.

Abellino. — Hi, hi! mi prometti perdono? Tu a me? Son io dunque in tuo potere, o non sei più presto tu

stesso nelle mie mani? Lascia dunque correr le cose com' elle vanno. Tu vuoi sapere il nome di chi mi ha comandata la morte di Dandoli? A suo tempo il saprai, ma non oggi. Tu vuoi ch' io fugga dal territorio della repubblica? Perchè? per timore forse di te? Son baie codeste. Forse per timore della repubblica? oh! ella teme Abellino, ma non teme Abellino la repubblica.

Doge. — Non sai tu che vi ha un Dio nel cielo, che ti arriverà, che ti punirà finalmente?

Abellino. — Lo so; per questo appunto ti prego: lascia correr le cose com'elle vanno. - Voi grandi signori vi state sempre ristretti nel vostro cerchio, e non vedete quel che veggono gli occhi nostri. Tu dovresti far meco una passeggiata di notte tempo, in certi angoli della città, dove non splende alcun lume.

Doge. — Nè mai verrebbemi veduto un mostro peggiore di te.

Abellino. — Taci! taci! Vi ha degli uomini al mondo, a paragone dei quali, s' io fossi anche più nero del diavolo, sembrerai bianco al pari di neve, a maniera di un angelo. Figliuoli amorosi, per esempio, che a liberare i genitori di una troppo lunga vita, li mettono alla porta, o li cacciano in luogo dove lentamente si muoiano; parassiti che si mangiano ad un pasto la sostanza della vedova e del pupillo, e poi mettono gli infelici su di una strada....

Doge. — Tu mi se' un uomo stravagante.

Abellino. — E questa è la gloria che ambisco. Non viviamo noi forse in miserabili tempi, nei quali più si parla di chi meno lo merita? Stranezza vuol essere ed originalità per distinguersi dalla folla che striscia nella polvere.

Doge. — Abellino! peccato che tu sia quel ribaldo che sei; tu avresti dovuto diventar tutt' altr' uomo.

Abellino. — Ma non migliore di quello ch' io sono. Credi tu ch'io mi vergogni del mio mestiere? M'ascolta, o Doge. Passeranno i secoli; e quando il tempo presente sarà detto antico, chi vorrà la storia della età nostra

compendiata in due sole parole, non avrà che a pronunziare il tuo nome vicino al mio.

Doge. — Bella vicinanza davvero! - Anche una volta te lo ripeto, Abellino: fuggi dal suolo della repubblica.

Abellino. — Offrimi, se lo puoi, tutto il dominio della repubblica, ed io ti rispondo che no, che qui mi rimango; per ciò che, o Doge, tu nol potresti credere, io... ma pure ad un patto mi arrendo.

Doge. — E quale? Vuoi tu diecimila pezzi d'oro?

Abellino. — Altrettanti io te ne darei, se tu potessi nuovamente ingoiarti una sì ingiuriosa proposta. - M'ascolta: dammi sposa la tua nipote Rosmunda, la bella figlia di Guiscardo di Corfù. Non accetto ad altra condizione che a questa.

Doge. — Miserabile assassino!

Abellino. — Non vuoi?

Doge. — Mi lascia, o chiamo gente, dovessi anche perire qui sotto i tuoi colpi.

Abellino. — No no, mi piace la tua conversazione; il tuo gridare per altro non ti gioverebbe, perchè qui tutto all'intorno si stanno appostate le mie guardie. Credi tu Abellino così dappoco da venirne sin qui senza difesa? Oh! Abellino paga le sue guardie del corpo. - Orsù, non vuoi tu darmi Rosmunda?

Doge. — Io darla ad un avanzo di forca?

Abellino. — Ebbene, scolpisciti nella memoria queste mie parole: non avrò pace mai, non ispunterà mai giorno tranquillo per me, fino a che Rosmunda non sia mia moglie. Nè già voglio rapirtela, nè con violenza strapparla dalle tue braccia. Tu stesso con gli occhi bagnati di lagrime mi darai la fanciulla; tu stesso mi chiamerai tuo nipote; tu stesso ci addurrai per mano alla stanza nuziale. - Sì, com'è vero ch'io vivo, come è vero che il cielo sta sopra di noi.

Doge. — No, questo non sarà mai: te lo ripeto per l'ultima volta. Vanne, Abellino: guai per te se una volta o l'altra divento tuo giudice.

Abellino. — Nè tale io ti pavento.

Doge. — Abellino, ascolta l'avviso ch'io ti porgo, finchè n'hai tempo. Domandami denaro quanto ne vuoi: tutto otterrai tu da me. Se anche la repubblica avesse a perdere dei milioni per te, le sarebbe ancora guadagno grandissimo, dove tu più non appestassi l'aria con il tuo fiato.

Abellino. — Pensaci, o Doge. Tra ventiquattr'ore Flodoardo e Canari son morti. Io li cancellerò dalla faccia della terra, come se Dio non li avesse creati; ed allora inutilmente mi offriresti un milione per un pugno di polvere; allora dirai: ben me lo aveva predetto Abellino.

Doge, *gridando*. — Ehi! chi è là?

Abellino, *trae di tasca una pistola, e la scarica in aria.* — Addio! (*Fugge addentrandosi nel boschetto ond' era venuto.*)

Doge. — Dov'è?... che è stato? io son fuori di me. Non vi è dunque un Iddio nel cielo che co' suoi fulmini annienti questo esecrabile scellerato!

(La fine nel prossimo numero.)

BIOGRAFIA.

MEMORIE
INTORNO ALLA VITA DEL CAVALIERE SIRO BORDA. [1]

Il professore G. Del Chiappa ebbe intenzione con queste sue *Memorie* di raccomandare alla posterità quello che riguarda la vita e le opere del chiarissimo professore Borda: ed ha voluto in uno pagare, come esso dice, al suo maestro ed amico un tributo di benevolenza ed amore. Noi trascenderemmo di non poco i limiti che qui ci sono concessi, se tutto, benchè succintamente, volessimo esporre ciò che trovammo meritevole d'annotazione sì ad onore della memoria del defunto Professore e sì a lode dello spositore della biografia di lui: solo diremo alcune parole sulla vita di tant'uomo, servendoci, in ciò fare, bene spesso delle parole stesse del prof. Del Chiappa; rimettendo volentieri chi amasse saperne di più al suo libro. La qual ultima cosa noi consigliamo ad ogni medico che sia desideroso di apprendere di quanto abbia il Borda contribuito ai progressi della medicina italiana; quanto frutto abbia egli cavato dai propri pratici studii a pro dell'umanità e della scienza; e da ultimo, onde non essere devoto solo ciecamente, come il sono li più, al suo nome, ma sì bene conoscere da presso quelle opere che gli procacciarono fama e rinomanza.

Siro Borda nacque in Pavia da onesti ed agiati negozianti il 13 settembre 1761. Percorsi con lode gli studii primi letterarii e poscia que' di filosofia, si dedicò allo studio della medicina, chiamatovi dalla fama del Borsieri, che leggeva in quella Università con plauso generale, aven-

1 MEMORIE INTORNO ALLA VITA DEL CAVALIERE SIRO BORDA, *di* G. Del Chiappa *professore di medicina pratica nell'I. R. Università di Pavia.* — Pavia. Nella stamperia Fusi e C., 1834. — *di pag. XII-186 in 8° con ritratto dell'Autore. - Prezzo per gli associati lire* 5. 22 *ital.; pei non associati lire* 6. 09.

dovi di poi a maestro il celebre Tissot. Ottenne l'accademica corona nel 1784.

Successe al Losannese il prof. Gio. Pietro Frank. Il Borda, che era stato promosso alla carica di pubblico ripetitore di materia medica presso l'Università e de' collegi, usando continuamente la scuola pratica di costui, dilatò il campo delle sue mediche cognizioni. A tal che in breve spazio di tempo ei sorse nella pubblica opinione di felice ed esperto medico pratico: e quindi, benchè giovine, spesso chiamato per ogni ceto di persone sia a cura ordinaria sia a consultazione, e indi a non poco, portato dall'aura popolare, richiesto ovunque eranvi infermi, avendosi in lui una fidanza singolare.

Nell'anno 1792, Rasori e Moscati, l'uno con una bellissima traduzione, con note e discorso preliminare, dell'opera di Brown, il secondo con una edizione degli Elementi latini di questo autore, destarono e curiosità ed attenzione verso la dottrina dello scozzese riformatore. Avutene il Borda più esatte notizie da alcuni reduci dall'Inghilterra e da Edimburgo, invitato dall'esempio di altri che avevano già piegato a quella dottrina, inchinò anch'egli a' novelli principii e si arruolò alla schiera dei seguaci di quel riformatore.

Ma qui cade in acconcio parlare di Rasori.

Sorse nell'acutissima mente del traduttore di Brown il concetto, contrario al noto principio dello Scozzese, che tutto non istimola, e che sonvi allo invece de' debilitanti positivi diretti, da lui chiamati fino dal 1795, *controstimoli:* concetto che ei poscia nel 1797, chiamato alla cattedra di patologia nell'Università Ticinese, ampiamente isviluppò, come appare da un esteso brano di lezione sul proposito rapportato dal Del Chiappa quasi colle stesse parole onde Rasori dalla cattedra il leggeva.

Gittati questi semi, e provata al letto de' malati la verità di tale sentenza, il Rasori la andò da poi confermando; e vie più nel 1799 e 1800 nell'occasione in cui svilupossi la febbre petecchiale in Genova. Di questa ei pubblicò la storia dell'anno IX rep. in un'opera la quale segna un'e-

poca ne' fasti della medicina; e, unitamente a memorie ed articoli dello stesso autore sparsi in varii giornali, pose i fondamenti a quella medica rivoluzione da lui oprata gradatamente, e la cui mercè si venne a mutare la faccia della medicina browniana. I quali lavori tutti di quel sommo uomo rendono più ardente l'aspettazione in che è l'Italia della sua *Teoria del controstimolo* da lui assai volte promessa come imminente ad essere pubblicata, e che non vide per anche la luce.

Eccoci aperta la via a parlare nuovamente del Borda; imperocchè ei fu tra que' pochi i quali si riscossero alla novità dei *rasoriani* principii, ed entrarono nelle mediche considerazioni di questo illustre riformatore.

Chiamato nel 1800 alla cattedra di materia medica nella patria Università, venne al tempo stesso eletto medico primario del civico ospedale. Collocato fra sì favorevoli circostanze, potè cimentare al crogiuolo della pratica gli articoli diversi della farmacologia, e di più darsi a sperimentare i nuovi rimedii che già dall' italiano riformatore si avvisavano per controstimolanti. I primi saggi e le prove prime da essolui tentate nel 1801 destarono grandissima curiosità mista a singolare maraviglia. Ond'è che trassero d' ogni parte d'Italia non solo giovani alunni, ma medici già provetti a vedere, udire e considerare la novella riforma, e l'utile applicazione che il Borda ne faceva.

Non sarà fuori di luogo il qui notare in qual modo ei studiasse la natura dei medicamenti. A ciò fare convenientemente è mestieri avere certa conoscenza o della diatesi della malattia o della natura del medicamento: giacchè, così oprando, l'una notizia chiarisce l'altra, e viceversa. Il Borda usava partire dalla diatesi infiammatoria, essendo quella che più spessamente s' incontra, e, sceltine i casi più evidenti, a quelli applicava i rimedi. I quali poi non mischiava ad altri, ma ognuno da solo, perchè il conseguente risultamento a quello, e non altrimenti, lo si dovesse attribuire.

Tra i rimedi trascelse primamente que' che agiscono con forza nè chimica nè meccanica, ma sì *dinamica*, nè

hanno azione elettiva o speciale che valga a frastornare l'azione generale su tutto l'organico sistema. In ispeciale modo tentò l'acido prussico, le acque distillate de' vegetabili che ne capono in copia — lauro-ceraso, mandorle amare, i fiori e le foglie del pesco, le coccole delle ciriegie nere e del lauro-ceraso, — dopo averne fatto esperimento sugli animali. I quali rimedi tutti, dopo avere per lunga pezza insistito nel provarli, trovò dotati di manifestissima azione controstimolante, in ispecial modo poi l'acido idrocianico. La qual cosa noi qui singolarmente notiamo, in vedendo col Del Chiappa « come molti altri che sono venuti di poi, e italici, e oltramontani in particolar modo, abbiano usato di questo valorosissimo controstimolo in assai malattie e lo abbiano vantato dietro la loro esperienza qual rimedio sommo e virtuosissimo in tutte le affezioni a diatesi di stimolo, senza pur mai retribuirne un debito di lode al Pratico pavese che il primiero si fu, dietro i conforti di Rasori, ad usarlo con una vera ragione medica nella cura delle malattie infiammatorie. Egli è il vero che e' non pubblicò mai nulla intorno a ciò; tuttavia la fama de' suoi esperimenti clinici si diffuse per ogui dove, e *fa meraviglia come non sia pervenuta mai alle orecchie di codesti novelli vantatori dell' acido idrocianico* [1] quasi fosse egli cosa al tutto inaudita e nuovissima. »

Oltre ciò il Borda si pose a provare la verità della cura di compensazione, per la quale, giusta quanto credeva un dì il Rasori, senza sottrazioni di sangue, venivasi ad equilibrare e bilanciare la diatesi stenica più elevata ed intensa recando nel corpo una copia conveniente di controstimoli. Per le sue prove ebbe chiarito non potere questi, da soli, vincere la diatesi se forte; epperciò non accarezzò tal modo di curare, ma l'abbandonò e fece ritorno al primo modo di medicare.

1 Vedi un articolo sulla virtù dell'acido idrocianico, inserito nel quaderno di febbraio 1833 del *Nuovo Ricoglitore*, al quale proposito pare, va a mirare l' Autore.

Rimandiamo all'opera del Del Chiappa chi volesse avere notizie più estese per ciò che riguarda gli esperimenti fatti dal Borda a fine di provare l'azione della *noce vomica*, della *digitale purpurea*, del *tasso baccato*, del *giusquiamo*, dello *stramonio*, della *serpentaria virginiana*, dell' *arnica*, de' *marziali*, della *belladonna*, delle *cantaridi*, dell'*estratto di cicuta*, dell' *ossido di bismuto*, del *caffè* e suo olio etereo principalmente, della *serpentaria virginiana*, della *valeriana silvestre*, e di molt' altri medicamenti. I quali il Borda provò essere tutti dotati di virtù controstimolante, essendosi sotto l' uso di essi veduti cedere e menomarsi i sintomi di stenìa nelle malattie trattenute appunto, e indubbiamente, da questa condizione; anzi essendosene veduti di appieno risanati senza avere pur avuto ricorso alle sanguigne. E, per altra parte, riconosciuta controstimolante la virtù loro, ha egli potuto mettere in chiaro che molte malattie, specialmente croniche e nervose (sulle quali massimamente cadeva il gran dubbio, o si tenevano in assoluto di contraria natura), sono di natura opposta. « Di tal modo, dice il Del Chiappa, dai contrarii si è venuto a sciogliere il problema, a riconoscere cioè l'esistenza delle due diatesi talvolta anche sotto le medesime forme ed apparenze. »

Per tutto ciò è forza dire che se Rasori deve la propria celebrità all' aver fondata la dottrina del controstimolo; a Borda, seguitatore di quello, e che non si rese meno celebre per averla estesa, dilatata e confortata colle cliniche esperienze e co' fatti, non si debbe minor lode.

Non minore studio fece il Borda della classe de' medicamenti opposta ai controstimoli, vo' dire gli stimolanti; i quali egli ne' primi tempi ammetteva in numero maggiore che non se ne ravvisano al nostro, e che egli medesimo non più aveva in conto di tali negli ultimi suoi anni.

Rovesciata l'antica patologia e conosciutine falsi i principii, si doveva di necessità rovesciare pur anche la farmacologia; perchè le proprietà de' farmaci dovevano ritenersi false, posta la falsità delle norme che avevano servito a determinarle. Rasori diè incominciamento a rico-

struire da capo a fondo la materia medicinale. Borda da poi, entrando nelle poche orme di lui, passò in rivista un grandissimo numero di farmaci, ne fissò le proprietà, e costruì una materia medica degna di tutta la fede ed estimazione; chè non poggiante sulle chimere, nè su le asserzioni altrui, ma sulle osservazioni proprie, sulla propria esperienza. La quale non era il risultamento di una pratica materiale e quasi casuale come quella di tanti altri che menano rumore, non per avere praticato con senno la medicina, ma per avere incanutito il capo vedendo ammalati. « La pratica di Borda, dice l'autore che abbiamo a guida, fu una pratica avvisata ad uno scopo, intesa all'illustramento dell' arte e all'intendimento di spingerla innanzi e farle fare degli avanzamenti »: ei spinse avanti d'un passo la medicina pratica. Quantunque la sua materia medica fosse fondata sulla propria esperienza, ciò nulla meno ella era eruditissima, essendo uno spoglio giudizioso delle migliori monografie che si possedevano compilate da sommi pratici di tutte le nazioni, e specialmente inglesi.

Ma non vogliamo fermarci più lungamente su questo argomento, per obbligare il leggitore nostro alla lettura delle *Memorie* del prof. Del Chiappa, il quale scrisse su ciò con quella estensione che era richiesta dall'importanza dell'argomento: vi ricorra, e ne avrà certo istruzione. Finiremo quindi questi nostri cenni col dire poche parole sul carattere morale del Borda e sulla sua ultima malattia e morte.

Nel 1821 conseguì per indisposizioni di salute il suo ritiro, e si ritrasse così dal pubblico magistero. Della quale cosa essendone dolentissimi gli uditori di lui, anzi tutti gli alunni medici dell'Università Ticinese, vollero a conforto comune conservarne l'immagine, la quale, sopra disegno del cavalier Longhi, venne di poi maestrevolmente incisa.

Circostanze domestiche il trassero a Milano, ove per un'affezione calcolosa alle reni, che travagliavalo fino dal 1822, giunta ad infiammazione intestinale (sì come ri-

sultò dall'ispezione del suo cadavere) cessò di vivere nel 2 settembre 1824, in età d'anni sessantatrè.

Ei non fu sottile speculatore nè acuto teorico; l'ingegno e la natura traevanlo ad essere pratico ed osservatore: chè aveva sortito sensi ed occhi a ciò adatti. Chiaro nell'esporre i propri concetti, e in uno conciso; per nulla cieco e ligio ai suoi principii, se ne dilungava tosto che venivane da chechessia invitato. Semplice nel medicare, senza rimanersi inoperoso, nè affidavasi in tutto alle forze medicatrici della natura, nè onninamente le sprezzava. L'animo suo era informato alla virtù. Accorreva caritatevole ovunque avevavi bisogno di sua dottrina, ed esercitò la professione del medicare nella buona fede di realmente giovare altrui. Ei si fu pure ottimo marito e padre tenerissimo di due figliuoli della moglie, che già vedovata del dottore Serafino Venturelli fu disposata al Borda.

La celebrità del suo nome, e i suoi lunghi servigi il fecero decorare dell'insegne di cavaliere della corona ferrea, ed ascrivere a molti riputati corpi scientifici d'Italia e d'oltremonti.

Duole il dire come ei ridotto al letto di morte volesse risolutamente bruciati i suoi manoscritti; per il che niun monumento degno di lui ne resta che il raccomandi alla posterità per quell'uomo che ei fu. Di lui altro non rimane se non il dolore tuttor vivo per la sua perdita nel cuore dei molti suoi scolari ed uditori; la pietra che gli ammiratori ed eredi di tant'uomo posero col suo ritratto, scolpito in marmo, sotto i portici di quell'Università di cui fu lustro ed ornamento, e la bella opera del professore Del Chiappa. Il quale nell'atto di rendere un tributo che nessuno aveva ancor dato al chiarissimo Borda, suo maestro, diè in uno a vedere quanta gentilezza egli accolga nell'animo, e come ei sia fra i pochi scienziati che alle cognizioni positive unisca i fiori delle lettere amene, e sappia, scrittore terso come è, vestire le mediche dottrine delle belle eleganze onde ridondano i nostri classici, specialmente i padri del trecento.

C. Ampellio Calderini.

VARIETÀ.

DEI POETI CARCANO E REGALDI,

LETTERA AL COMPILATORE DEL RICOGLITORE.

Oh! mi direte, e con voi lo ripeterà qualche lettore, volete forse parlarne ancora dell'*Ida della Torre?* Perchè poi associare lo scrittore di una novella pensata a un improvvisatore? Dell'*Ida della Torre* certo vi aveva promesso di fare un articolo pel vostro giornale, ma ora troverei di portare acqua a un fiume, dopo quello veramente bello che avete pubblicato dello Spini, ove hanno pari merito e il lodato e il lodatore, perchè entrambi coetanei e giovani mostrano quante speranze attendono le lettere future nel nostro paese.

Ho unito poi Regaldi a Carcano, perchè è un altro giovane poeta che non ancora tocca ai ventidue anni, eppure ha tanta inspirazione e potenza lirica, che se seguita vorrà essere certo fra i primi, e come improvvisatore non sarà secondo a nessuno di quelli che passarono. Quindi può ben esser merito al Carcano l'averlo a compagno in un articolo, come deve gradire al Regaldi andare associato all'autore dell'*Ida della Torre*: entrambi toccarono assai bene la poesia storica, uno nel genere narrativo, l'altro nel lirico, come del Regaldi fanno testimonianza le belle poesie di lui or ora pubblicate a Torino, nelle quali svolse con modi nuovi e belli molti storici argomenti antichi e moderni.

Perchè il fatto comprovi il mio asserto, voglio appunto darvi una sua poesia inedita improvvisata nel Casino di Voghera il sedici febbraio 1834, ed è l'Esilio di Dante, di quel grande che dallo spirito di fazione reietto dalla sua Firenze, andava esulando per le contrade d'Italia, e imprecava contro a' nemici che gli contendevano di prendere nel suo bel S. Giovanni la corona ove aveva preso il battesimo. Forse i vostri associati avranno lette nel

Barbiere di Siviglia altre poesie del Regaldi, e ultimamente una storica sul Mazeppa, e le avranno certo encomiate; ora vedranno che non è questa che vi mando minore delle altre; anzi credo le vinca d'assai: giudichino poi qual fantasia e qual forza s'abbia l'improvvisatore di 22 anni, e quanto prometta.

Lo stesso giudizio avranno portato i lettori delle belle ottave del Carcano e della bella prosa che le secondano, ed è merito non facile trovare chi scriva bei versi e bella prosa. Siccome è ufficio dei giornali dare buona direzione, impartire il pubblico merito agli autori, così giova che il vostro consigli il Carcano a proseguire nella via su cui si pose senza servire a' sistemi, studiando solo i buoni scrittori d'ogni età, d'ogni secolo; che non si sconforti se alcuno gli fu poco cortese nel giudicarlo, e si ricordi che alle invidie, alle censure, fatto serbo del buono, si deve solo rispondere col seguitare a lavorare: gli altri parlino, ed egli operi; gli altri gridino, ed egli pubblichi nuovi frutti de' propri studi; e s'avrà l'ossequio dei buoni, e non avrà vissuto inutilmente.

Per carità non crediate che ora io mi ponga a dare sentenza dalla seggiola, ma solo dico queste cose perchè anch'io sento d'avere gli stessi bisogni, sebbene abbia preceduto di qualche lustro il Carcano e il Regaldi nell'età; ma so quanto sia duro lo sconforto contro i giovani che incominciano, scagliato da coloro che già sono o provetti, e peggio da quelli che hanno la barba grigia; e chi non ha un cuore veramente indomito da lottare contro tutte queste avversioni, cade siccome un fiore che appena sbucciato sia reciso. Quest'è la causa per cui vi dico di dare loro incoraggiamento col vostro giornale, sicchè apprendano anch'essi la loro volta, quando saranno provetti, a inanimare i giovani che mossi dal genio a creare, offrono ai loro concittadini il frutto delle proprie vigilie. Eccovi il Canto del Regaldi. Addio.

D. S.

L' ESILIO DI DANTE.

De' tre regni il Divino Cantore
Coll' impronta del genio sul volto,
Col pensiero alla gloria rivolto
È cacciato dal patrio terren;
Va dolente qual candido cigno
Cui scomposto fu il nido natìo,
Perchè il cor di gran opre nudrìo,
Ahi! provò dell' invidia il velen.
Va ramingo, dubbioso, tremante;
Ora smania, or far cenni non osa,
Come uomo che cerchi una cosa,
E frugando trovarla non sa.
Pare l' Esulo un' arpa cui tronca
Fu la corda più dolce sonora,
Pare augel che nel vol si addolora
Su di un' ala che lacera va.
Ei talor della destra alla fronte
Fassi letto, e sospira e vagheggia
Or l' augello che lene gorgheggia,
Or l' auretta che s' ode scherzar.
Sempre invidia le celeri penne
Dell' augel, della tremola auretta
Per volar d'Appenin sulla vetta,
E la madre sdegnosa abbracciar.
Egli cerca dolcissime immagini:
Sovra estranei pacifiche sponde,
Vede campi, colline feconde
E ruscei che lor bagnano il piè;
Ma al Cantor dalla patria ramingo,
Che alti sensi nel petto rinserra,
Non v' ha suolo più bel della terra
Che la culla materna gli diè.
Egli mira la patria che volve
Sovra lui disdegnose le ciglia
Come sulla minore famiglia
Delle belve irta Jena crudel:
Ei s' infiamma di fuoco divino,
Bagna i lauri castagli di pianto,
Ed intuona un fatidico canto
Sulla cetra temprata nel ciel.

Grida il vate: O Fiorenza, te volli
Di provincie temuta regina,
De' nemici all' ingorda rapina
Generoso ti volli strappar;
Tu sembravi al mio sguardo Sionne,
Sovra cui con pietoso saluto
Fu il supremo Fattore veduto
Pianto eterno degli occhi versar.
Come augello nel nido raccoglie
Sotto l' ali paterne suoi figli,
Patria mia, nel furor de' perigli
Te avrei stretta con fervido amor;
Ma tu sorda tu fosti, o Fiorenza:
Come serpe, del figlio alla voce,
Dardeggiante la lingua feroce,
Del tuo figlio vibrasti nel cor.
Mi cacciasti dal patrio terreno
Come oggetto che brutti i tuoi giorni,
Non concedi che il figlio ritorni
A baciare il tuo lacero sen.
Dal tuo seno ove un giorno di vita
Il balsamico latte succhiai,
Scorre un' onda perenne di guai,
Scorre un' onda d' amaro velen.
Sei ludribio dell' armi nemiche,
Sei l' infamia dell' itale genti,
Più non son le tue glorie fulgenti,
Dal tuo crin son caduti gli allor.
Verrà giorno che scossa dal lezzo
De' delitti u' il tuo cor sta sepolto,
Con rossore cosparso sul volto
Tenterai di placare il Cantor.
Sì pentita dall' ire materne,
Spezzerai dell' invidia lo strale,
Tenterai di dar tomba al mio frale
Che or vorresti consunto veder;
Ma una destra straniera pietosa
Schiuderammi benefica fossa,
Avran pace invocata quest' ossa
Sotto l' ombra d' un salcio stranier.
Tal dicendo, egli vede sull'Arno
Franto il vel de' futuri destini,
Vede stuolo di genii divini
Che gl' intesson l' italico allor;

Di Fiorenza là vede i nipoti
Che pentiti del fallo materno
Monumento sublimano eterno
Alla gloria dell' esul Cantor.
A tal vista commosso Alighieri
Sulla torbida fronte accigliata
Mostra un lampo di gioia beata
Che di pace è l' amico forier:
È quel lampo bel raggio di luna
Che coperta si mostra nell' ore
Che par cinger di squallido orrore
Terra e ciel il caosse primier.
Volo ardito dell' Arno sul lido,
E spingendo il mio spirto veloce
Vo nel tempio veloce alla croce
Il novel monumento a baciar.
Marmo sacro, m' inchino, t' adoro:
Mi ricordi l' altissimo vate;
Qui le Muse di lutto atteggiate
Pianto eterno qui soglion versar.
Su quel marmo seduto odo un Angelo
Esclamar col sorriso de' carmi:
Cara Italia non pianger dell' armi
La perduta possanza feral.
Se ingemmata corona marziale,
Più non cinge tue sacre chiome,
Alighieri sol basta al tuo nome:
Ei ti serba regina immortal.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili. = Cremona. Per i Fratelli Manini, 1833 — *di pag.* 146 *in* 8.° - *Prezzo lire* 2. 61 *ital.*

Chi non trovasse di dover commendare il signor abate Aporti per le scuole infantili che mercè dell'opera sua furono introdotte nella città di Cremona, mostrerebbe di leggieri come non abbia un cuore troppo ben fatto a non piacersi della cura che per così lodevole istituzione viensi a prestare anche a quella tenera età, sia per formarne l'animo ai puri sentimenti della religione, sia per isvilupparne a poco a poco le intellettuali facoltà. E questo valga a giustificarci se qualche cosa abbiam preso a dire sul *Manuale di educazione* ch' egli ha testè pubblicato pel buon andamento di quelle scuole. Chè non disistima dello stabilimento, o del suo promotore, ma desiderio di veder quello fiorire con una ordinata ed utile istruzione, ha mosso le nostre parole. Nè già su tutta l'operetta, sembrandone convenientemente sviluppate le parti che risguardano la fisica e morale educazione, ma soltanto sul metodo che ha creduto opportuno di adottare per la intellettuale, ove a nostro credere sono alcune mende, tolte le quali il libro potrà riuscire allo scopo del pronto ed esteso insegnamento che si è proposto.

E prima di tutto, avendo egli fatta una distinzione dei suoni elementari in alfabetici e sillabici, non vediamo come tra quelli abbia collocati il *chi*, il *ghi*, il *gli*, il *gni*, il *sci*, che sono vere sillabe. Egli ne dirà che ha inteso d' indicare il suono di *ch*, *gh*, *gl*, *gn*, *sc*, e che ha aggiunto l' *i* perchè di per sè quei due caratteri non si possono pronunciare. Ma noi gli rispondiamo che se andasse la sua ragione, fra i suoni alfabetici bisognerebbe pur mettere quelle che più sotto nella stessa pag. 48 chiama combinazioni: *br*, *pr*, *cr*, *fr*, ecc., essendo tanto combinazioni queste quanto son quelle. Veda un po' dunque se non sarebbe stato miglior partito e ammaestramento più chiaro, fare ai fanciulli apprendere le vocali che sono i veri suoni, e poi a queste di mano in mano attaccare ciascuna delle consonanti, che per sè nulla suonano, ma sì modificano le vocali o i suoni. Così pare che nella posteriore lettura niuna confusione possa nascere nel fanciullo a pronunciare qualsivoglia sillaba; poichè delle consonanti non si è potuto formare la percezione d'un suono per sè stante, ma d'un cambiamento o modificazione al suono propriamente detto. E per verità quando la lettera *b*

abbia il fanciullo imparata come *bi*, allorchè la unirà all'*a* per esempio, più presto dirà *bia* che non *ba*; e tanto più ci sarà pericolo ch'ei corra in questo errore, perciocchè il *Manuale* alla pag. 96 vuole che il maestro pronunci *b*, e poi domandando ai suoi alunni che cosa abbiano sentito, si faccia rispondere due suoni, i quali fatti pronunciare ad uno ad uno, sono secondo il *Manuale b* ed *i*. Oh! qui, perdoni, il signor Aporti ha preso abbaglio, e vorremmo sentire lui stesso a pronunciare distintamente quei due suoni, senza unire al *b* una qualche vocale. Dalla quale falsa nozione necessariamente è conseguitata l' altra pur falsa, che è nella stessa pag. 96, cioè che *un suono che si fa sentire con una vocale si chiama consonante*: idea che non deve essere venuta in mente a niuno mai; e tutte le grammatiche spiegando le consonanti dicono ch' elle appunto si chiamano con questo nome perchè non aventi suono da sè, fanno suono insieme con le vocali. E se nel sillabare è ora da taluni disapprovato il vecchio metodo di far pronunciare distintamente ciascuna lettera che costituisce la sillaba, perchè quelle vocali che il fanciullo deve sempre attaccare alle consonanti per pronunciarle non gli lasciano così facilmente rilevar netta la sillaba istessa, e però si vorrebbe che imparate le vocali, subito si facesse pronunciare il *ba*, *be*, *bi*, ecc., e l' *ab*, *eb*, ecc.; perchè in luogo di proporre un così facile e sciolto insegnare, si ha da cercare di rendere ancor più che non fosse innanzi complicata e malagevole questa prima operazione? E fosse pur anco non falsa quella definizione della consonante, non vedremmo ragione di filosofare con fanciullini di due anni e mezzo su queste cose, e fare distinzioni, l' apprendimento delle quali non può che differire quello più importante del sillabare e del consecutivo leggere.

Ma non meno implicato è l' insegnamento della lezione sulle vocali (pag. 93). Dice egli adunque che *il maestro batte con una bacchetta un bicchiere od altra cosa sonora, e poi dimanda: Che è ciò?* Ognuno si aspetta che il fanciullo risponda: un bicchiere, o quell' altra cosa sonora che è stata battuta; ma ognuno s' inganna, poichè il fanciullo risponde: *Questo è un suono*, e altrettanto risponde quando è battuto il banco o tavolino. Questa risposta ben sarebbesi avuta, se dopo aver battuto il bicchiere, si fosse dimandato: Che cosa avete sentito? come si fa più sotto per l' abbaiare del cane, pel nitrire del cavallo, pel cantare del canerino. E qui poi dovea ricordarsi il signor Aporti che quando si è adottato un vocabolo per significare una qualche idea, bisogna con fanciullini continuare con quello; laonde non merita certamente commendazione l' usare ora il verbo *udire*, ora il *sentire*, comunque anche l' odire sia sentire; nè tampoco il confondere *suono* e *voce*, che hanno ben diversa

significazione. Ma in quello che segue è poi in contraddizione con sè stesso, mentre che facendo al maestro dire: *Ehi!* e poi dimandare: *Che è ciò?* vuol che gli scolari rispondano: *Una voce.* Lasciamo andare che a questa interrogazione mai più i fanciulli risponderanno, ma o si staranno guardando il maestro per vedere che cosa voglia, o si mireranno intorno ad osservare se qualche cosa sia avvenuta, per cui il maestro abbia, alzando la voce, eccitata la loro attenzione. Ma non è questo un dittongo? E i dittonghi non sono due voci? come dice anche il *Manuale*. Il dire poi che il suono che forma l' uomo colla bocca è una voce, dopo aver detto che è una voce anche quella dell' abbaiare del cane e del nitrire del cavallo e del cantare del canerino, non è un mettere confusione nella mente del povero fanciullo, il quale per imparare ha assoluto bisogno della più grande esattezza e precisione in chi lo istruisce? E ciò basti, per quello che riguarda l' alfabeto, a persuaderci che il volere sottilizzare di troppo conduce talvolta a cose men vere e men profittevoli.

Ora del metodo di esercitare la memoria dei fanciulli che è a pagina 49 e seguenti. - Saggiamente propone il signor Aporti che *si dovrà dare spiegazione del valore delle parole che si vogliono far imparare, perchè non abbiano i fanciulli a raccomandare alla memoria sole voci articolate, ma colle voci anche le idee per esse significate.* Adunque le parole da imparare dovrebbero esser tutte di oggetti dei quali ai fanciulli possano facilmente comunicarsi le idee; di che quando si abbia cura, tornerà inutile quello che nella sua regola aggiunge il nostro Autore: e ciò è che la spiegazione delle parole dovrà darsi *per quanto è possibile.* Chi obbligherà il maestro a proporre parole di cose che non potrà poi dimostrare ai suoi alunni, qual vantaggio verrà a questi dall' averle mandate a memoria? Epperò innanzi tutto, delle orazioni, a noi sembra che quando se ne fossero volute aggiungere a quelle di necessario apprendimento, elle avrebbero dovuto essere brevi e semplici affatto pei bimbi che le hanno da imparare, i quali ripeteranno sì, e ad uno ad uno, e insieme uniti quelle parole che sono nella pag. 50 proposte come esempio del modo di esercitar la memoria: *Al re dei secoli....*; ma che cosa avranno inteso poi di questa circollocuzione? E se questo è, si potrà dire che non siano i più adatti da far imparare quei salmi che tradotti si trovano nel *Manuale* dalla pagina 55 alla pagina 68. Ei sono pieni di religiosi sentimenti e di affetti divoti; ma che siano elevati di troppo per quelli a cui vengono destinati, il nostro Autore medesimo lo ha compreso mentre parlando di essi alla pag. 46 dice: *È vero che non tutto di quanto contengono si comprenderà da loro, ma verrà tempo in cui ne in-*

tenderanno il significato, ed allora invece delle idee di laidezze o assurdità significate dalle parole, di cui si compongono le canzonaccie solite ad apprendersi nelle così dette scuole delle maestre; o di custodia, si troveranno istruiti e corroborati con sentenze e massime di una morale tutta divina. Perchè dunque non sostituire facili e brevi canzoncine, nelle quali si sarebbon anche potute volgere tante bellissime sentenze che sono nella sacra Scrittura? Lo scopo di fornire quelle tenere menti di cognizioni che anche in seguito possano essere utili alla morale condotta, sarebbe stato ugualmente ottenuto, e con questo di meglio, che eziandio nel primo impararle le avrebbero potute intendere. E se ha da bastare che un qualche giorno poi conoscano i fanciulli il significato di ciò che imparano, posson dire di non aver tutto il torto neppur que' che insegnano le orazioni in latino; il qual uso è dal nostro autore non approvato nella pag. 31 dove dice che ne viene *che l'orazione che deve innalzare l'animo e la mente a Dio, diventa per loro un suono di parole non intese, insignificanti, e perciò di nessuna edificazione al cuore ed alla mente dei fanciulli.* Ora osservi se per fanciulli di tre o quattro anni non sieno presso che latini quei salmi, tutti pieni di figure, dei quali ci basta trascrivere il seguente:

Oh felice chi di Dio
  Al gran nome il capo inchina!
  Oh felice chi cammina
  Per la strada del Signor!
Sei pur tale? Oh te beato!
  Nel tuo stato ognor vivrai
  Lieto in pace, e i dolci frutti
  Gusterai del tuo sudor.
Qual verdeggia al muro allato
  Bella vite pampinosa,
  Tale ancor sarà tua sposa
  Co' be' figli accanto a sè.
Figli sì leggiadri e belli,
  Che alla mensa intorno intorno,
  Come teneri ulivelli,
  Ti vedrai seder con te.

Chi di Dio rispetta il nome,
  Chi sol fa quanto ei ci dice,
  Ecco come appien felice
  Qui nel mondo ancor sarà.
Dà pur fede al canto mio,
  Tu ben vivi, e dal Sionne
  Nuove grazie il nostro Dio
  Sul tuo capo verserà.
E non fia che a' giorni tuoi
  Tenti alcun nemico audace
  La soave e cara pace
  Della patria disturbar.
Ma da guerra e da perigli
  Sarà libero Israello;
  Tu godrai de' figli i figli
  Pieno d'anni in rimirar.

Oltrechè paiono eziandio soverchiamente lunghi per poter essere da così teneri fanciullini appresi, quantunque abbiano l'aiuto del canto.

Vien poi l'articolo 3° che è delle Tavole sinottiche di Nomenclatura. Esso incomincia così: *Due sono oltre la ripetizione delle parole i maggiori sussidii della memoria: a) L'esposizione ordinata e distinta delle cose e delle loro parti, disposte giusta la mutua ed esatta loro dipendenza, di maniera che l'una guidi a conoscer l'altra; sicchè imparate per parti, ripetendole, si abbia poi l'intera*

cognizione del tutto. Così operando si viene insensibilmente ad educare l' intelletto all' osservazione, all' astrazione, e alla riflessione, operazioni che preparano il fanciullo a divenire in fatto un uomo ragionevole. b) L' altro sussidio poi deriva dalle tavole mnemoniche o sinottiche, le quali presentar devono un compendio ben connesso e ragionato delle voci ed idee che appartengono al medesimo oggetto, ed offrono come in uno specchio il quadro delle parti posta in relazione col tutto. Dopo i quali principii che l'Autore dice propostisi nella compilazione delle tavole, segue la costoro distribuzione. Elleno sono ridotte a sei classi: la prima è delle tavole comprendenti la nomenclatura delle parti del corpo umano e delle vestimenta; la seconda di quelle degli oggetti di storia naturale; la terza di quelle che risguardano i cibi; la quarta di quelle dei domicilii e degli utensili domestici; la quinta di quelle che risguardano i mestieri e le arti, e la sesta finalmente di quelle che presentano gli effetti e le proprietà degli elementi, la divisione del tempo, verbi relativi ai suoni, strumenti di musica, e le principali figure di geometria.

Segue poscia il metodo per far imparare tutte queste cose, ed è che si debba mostrare e fare attentamente osservare o in natura o in immagine l' oggetto di cui si vuole che sia appreso il nome; dirlo e farlo ripetere agli alunni, e così seguitare fino a che tutta sia appresa una serie; imparata la quale si proceda ad un' altra, facendo istituire dei confronti per via di osservazioni onde farne ravvisare le somiglianze e dissomiglianze. Di che esempii sono proposti in queste parole: *Il maestro mostri un sasso ai fanciulli, poi dimandi: Questo sasso cresce, divien alto come voi? si move, cammina come camminate voi? Agevolmente risponderanno che no, ed allora fate raccogliere dai fanciulli la proprietà che i sassi o le terre in genere nè crescono, nè si muovono. Poi mostrate un fiore, o una pianticella, e poi una pianta più alta del medesimo genere, e domandate: Questa pianta cresce? - Tutte le piante crescono. Ma si muovono, camminano come voi? E così fate raccogliere la deduzione che le piante crescono, ma non si muovono. Passate allora a far rilevare le somiglianze e dissomiglianze fra i vegetabili e i sassi. Quindi mostrate una bestia, p. es. un cane, e domandate: Questo cane era piccolino? È cresciuto. Tutti i cani crescono? Tutte le bestie crescono? si muovono, camminano come voi? E con ciò eccovi aperta la via onde far rilevare la differenza e somiglianza fra le bestie, le piante e i sassi. Finalmente domandate: L' uomo cresce e cammina, l' uomo parla? le bestie parlano? L' uomo impara i mestieri, le scienze? le bestie possono imparare i mestieri, e le scienze? Dunque l' uomo non è come la bestia, ecc.*

Sui quali esempi tutto anderà bene, se l'alunno darà le risposte che il signor Aporti suppone; ma noi forte ne dubitiamo, non persuadendoci che il fanciullo possa sapere p. es. se l'uomo impara i mestieri e le scienze, e se le bestie possono i mestieri e le scienze imparare, chè non capisce che cosa sieno nè queste nè quelli. A noi pare adunque che volendo andare per via di interrogazioni, si dovrebbero dimandare soltanto quelle differenze che siano come suol dirsi palpabili, e che i fanciulli possano di per sè stessi riconoscere, come è il non muoversi e non camminare del sasso e delle piante, il non parlare delle bestie, ecc. E le altre cose che devono necessariamente essere incognite le dica il maestro e poi dopo le faccia per via d' interrogazione ripetere agli alunni.

Ma veniamo oramai alle Tavole, delle quali è ingiunto al maestro di seguire l'ordine strettamente. In esse, a dir vero, si lascia desiderare quella diligenza nella distribuzion delle cose, per cui la cognizione dell' una porti a quella dell' altra. E questo si vede chiaramente nella stessa prima tavola, dove dopo aver nominato *petto*, *stomaco*, *arcale*, *seno*, *costole*, *anca*, *fianco*, *bellico*, passa a *schiena*, *dorso*, *spina*, *deretano*, *natiche*, e poi viene a *ventre*, *pancia*, *ecc.* Nella seconda tavola poi ne si dirà che *cappa*, *cappotto* son posti dopo *camicia* e prima di *giubba* per l' ordine alfabetico; ma non sarebbe stato meglio che si fosse preso l' ordine o dall' indossare le diverse vestimenta l' uno sopra l'altro, o dallo spogliarsi dell' uno dopo l' altro? E se qui si è tenuto l' ordine alfabetico, perchè non fare altrettanto nell' enumerazione degli animali? Chè non vediamo ragione di cominciare dal *cavallo*, e poi andare al *mulo* e all' *asino*, piuttosto che da questo o da qualsivoglia altro. E qui notinsi collocati per isbaglio tra le voci che mandano le bestie il *ruminare*, lo *strisciare*, il *guizzare*. L' ordine alfabetico crederemmo conveniente eziandio nella nomenclatura degli alberi e delle altre cose che sono enumerate nelle tavole quarta e quinta; e in questa parea che si dovesse far distinzione fra minerali e metalli, per non collocare nella cóstoro serie il *petrolio*, il *sale*, lo *solfo*. Ora per l' ottava lasciamo andare quelle gradazioni o modificazioni dei colori e dei sapori che crediamo ben difficile fare a fanciulli comprendere; ma si sarebbe dovuto andare più ordinatamente nel dare i nomi delle parti della casa, sicchè dalle più grandi e sensibili si procedesse gradatamente alle altre. E a vederlo bastino alcuni nomi tolti qua e là secondo che sono ordinati nel *Manuale*: *casa*, *facciata*, *mattone*, *cemento*, *calce*, *muro*, ecc.; *camera*, *stanza*, *gabinetto*, *cucina*, *dispensa*, *cantina*, *guardaroba*, *libreria*, *magazzino*, ecc.; *solaio*, *piana*, *trave*, *travicello*, *parete*, *pavimento*, *stufa*,

statua, busto, quadro, ballatoio, cesso, portico, ecc. Ma saremmo troppo lunghi se tutti i men retti ordinamenti delle cose in queste tavole volessimo dimostrare; e *chiesa, oratorio* posti tra i domicilii, e dopo *osteria, bettola*; e *fodera, foderetta*, forse per errore di stampa in vece di *federa, federetta* messe una ventina di nomi dopo *cuscino* e *guanciale* tra gli effetti di camera; e *cera, sego* lontanissimi da *candela*; e *torcia* dopo *sego* anzichè dopo *cera*; e *capecchio*, e *bozzima*, e *gomitolo*, e *matassa* tra gli strumenti per i diversi lavori; e *servitore, speziale, dottore, lattaio, cenciaiolo, suonatore, droghiere, scrittore, negoziante, mercante*, ecc. tra gli operai, o, come dice il *Manuale*, operatori.

Ma non soli nomi intende che si apprendano ai fanciulli; sì ancora i verbi, e di questi almeno i tre tempi principali, e che si avvezzino ad applicare l' azion significata da ciascun verbo all' *oggetto* (dovea dire *subbietto*) come si rileva dall' esempio: *Che cosa è che bagna? Il fanciullo risponderà: L' acqua bagna*. E dopo i verbi le preposizioni e gli avverbi che secondo il *Manuale* significano qualità di luogo. Forse con quella spiegazione ha inteso di ristringere l' insegnamento a quelle sole preposizioni ed a quei soli avverbi che significano qualità di luogo; ma oltre che è inesatta quella definizione per risguardo alle preposizioni che non qualità di luogo, ma si esprimono relazione, e sia pure per rispetto a luogo, d' una cosa con un' altra, gli avverbi *boccone ginocchione stramazzone tentone, tastone*, ecc. non saprei come si possano tirare ad esprimere qualità di luogo piuttosto che posizione e movimento della persona.

Dopo di che vuole che il maestro stabilisca *in termini chiari, precisi ed intelligibili ai suoi alunni* una qualche proposizione da far imparare, e ne deduca poi la dimanda avvezzandoli a rispondere *con tale industria, sicchè nella loro risposta venga inchiusa la domanda*. E fin qui andiamo benissimo; ma non sarà egli pretender troppo a volere che il maestro abbia a svolgere la stessa proposizione in diverse forme di domande? Il signor Aporti stesso dopo avere sviluppato la sentenza: *Iddio ha creato tutte le cose che esistono in questo mondo*, nelle due dimande: *Chi ha creato tutte le cose che esistono in questo mondo?* e: *Da chi furono create le cose che esistono in questo mondo?* per altre forme d' interrogazione si rimette alla perizia del maestro, dicendo: *Si proceda quindi a svolgere sotto altre forme questa proposizione*. E sì queste altre forme appunto doveano a nostro avviso essere indicate nel *Manuale*; ma forse il signor Aporti si è provato a variare le interrogazioni su quella proposizione, e ha veduto di non potere attenersi al canone che aveva egli stesso stabilito, e questo è di svolgere la proposi-

zione in diverse forme di domanda, *serbate sempre le stesse parole.*

Addottrinati così i fanciulli in ogni maniera di cose perfino del *trapezio*, del *rombo*, della *romboide*, del *pentagono*, dell' *esagono*, del *poligono* e d' altre cose di geometria, non si ommette d' insegnar loro anche dell' aritmetica a poter risolvere pratici problemetti. Al che si aggiunge la cognizione delle cose principali della storia sacra dalla creazione del mondo fino alla dispersione degli Ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito. Or che non s' ha egli da sperare pel futuro da fanciulli che in tre anni e mezzo tanto abbiano potuto imparare! Quali felici progressi negli ulteriori insegnamenti!

Così Dio coroni i voti del signor Aporti, che sono pure i nostri, e di tutti quelli che amano di veder fiorire la religiosa e intellettuale cultura!

PER SAN GIOVANNI BUONO COMPROTETTORE DI MANTOVA, *Orazione dell'abate* Giuseppe Barbieri, *detta il giorno* 25 *novembre* 1833 *nella insigne cattedrale di Mantova.* = Mantova. Dalla Tipografia Virgiliana di L. Caranenti. — *di pag.* 25 *in* 8.°

ORAZIONE PER SAN MAURO, *detta dell' abate* Giuseppe Barbieri *nella chiesa parrocchiale di Ognissanti il giorno* 15 *gennaio* 1834. = Mantova. Dalla Tipografia all'Apollo di F. Branchini — *di pag.* 14 *in* 8.°

ORAZIONE DETTA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA DE' SERVI *nel giorno* 6 *marzo* 1834, *anniversario delle esequie solenni ai Benefattori della Pia Casa di Ricovero e d'Industria di Padova, dell'abate* Giuseppe Barbieri. = Padova. Coi Tipi del Seminario — *di pag.* 46 *in* 8.°

Ecco tre nuove produzioni del professore Barbieri di Padova che i cultori della purgata favella e della buona eloquenza vorranno leggere e meditare con profitto. La vita di S. Giovanni Buono quale si ha a stampa, essendo di quelle scritte con poca o nessuna critica, offriva al panegirista non poche difficoltà, le quali egli avrebbe meglio ovviate, qualora si fosse attenuto al metodo invalso per simili temi in Francia, di star paghi cioè a dedurre dalle azioni del Santo qualche morale riflessione, e all' esame di quella rivolgere l'attenzione degli ascoltanti. Non taceremo altresì che la pittura dell'*infausto secolo della divina incarnazione duodecimo* parve a non pochi pennelleggiato con colori troppo risentiti. Da quelli stessi che

come il Barbieri qualificano di *furore fanatico* l'ardor delle crociate, dopo le dotte ricerche dei contemporanei vediamo ad esso sostituirsi gli epiteti di *pio, magnanimo*. Quelle glosse, quei sunti o sommarii è egli poi vero che abbiano soltanto partorito *indigeste addottrinature?* La Somma di S. Tommaso, i sublimi concetti del Paradiso dell'Alighieri, più ammirati come parte d'un tutto sublime, che meditati ed apprezzati nella loro intrinseca eccellenza, e le dottrine profonde dalle scolastiche fonti attinte a' nostri dì da quel veramente privilegiato ingegno dell'abate Rosmini, protestano in contrario. Del resto dopo quanto di grave e di vero hanno pronunciato sull' evo medio i San simoniani, sarebbe vergogna per un Cattolico l'esser da meno di essi nell'apprezzare un secolo in cui, per tacere di tanti altri sociali provvedimenti benefici, si sapeva espiare il fallo con atti sì generosi di pentimento. Le crociate poi contribuirono a distruggere gli abusi del sistema feudale, mentre però conservarono i generosi affetti ch'esso inspirava, e concorsero nello stesso tempo a favoreggiare quell'incivilimento tanto idolatrato a' nostri giorni, e al quale non sappiamo imprimere per anco quell'unità che i tempi chiamati barbari poterono pur conseguire. Dal momento che una filosofia rischiarata dall'amore spassionato dell' indagine rimontò agli avvenimenti, ponderò i loro effetti, per necessità i contemporanei dovranno d'ora in poi mostrarsi meno inclinati alla declamazione e alla satira, e in fine quella verità onde per buona ventura il secolo si mostra più che mai vago, trionferà appieno di tutti i sarcasmi degli scettici. - Queste cose vogliono dirsi più che all'abate Barbieri, a taluno che fatto animoso da qualche sua espressione, abbiamo udito da quelle dedurre conseguenze che il chiarissimo Oratore è ben lontano dal voler ammettere. Del che una sicura prova ci fornisce l'orazione di S. Mauro pronunziata in Mantova, in cui dopo un'accurata e devota esposizione della vita del Santo, ci svela i benefici effetti delle istituzioni monastiche per lo più bestemmiate da chi non si fa a investigarne le origini e i fini, o da chi brama travolgerne il significato. Quanto ivi il sacro Oratore discorre della necessità dell'educazione religiosa de' primi anni, gli evangelici consigli che dà ai ricchi nella eloquente orazione detta ai benefattori della pia casa di ricovero e d'industria in Padova, mostrano che il Barbieri ha tutte le più elette qualità per essere l' interprete della legge dell'amore e del perdono. L'Italia attende con impazienza da lui l' intero Quaresimale; e ne giova sperare che siccome egli ha saputo preservarsi immune dai gravi difetti che tra noi deturpavano la sacra eloquenza, così vorrà farsi proprie quelle maschie bellezze che debbono assolutamente scaturire da un sistema di predicazione decisamente cattolico. Il dogma della croce è buono per tutti, da

per tutto, e sempre: esso non invecchia punto, come vorrebbe un'ardita scuola sì esperta nell' apprezzarne le antiche istituzioni e sì cieca nel crederle viete, nel tempo istesso che da esse toglie i primi elementi che malaccorta dispone per un edifizio fantastico. Coloro che abbracciano la buona novella non si trovano al di sotto del loro secolo; che anzi eglino il comprendono, e ne sono compresi, essi camminano con lui e lo fanno progredire. La religione della croce non è in veruna parte sproporzionata alla civiltà; al contrario la civiltà ha un bel progredire, ch'ella trovasi sempre il cristianesimo innanzi a sè. Nè vi state a credere che il cristianesimo compiacente rimuoverà da sè qualche idea per mettersi in armonia col secolo; no: esso mena vanto di sua inflessibilità; esso non ha bisogno di ceder nulla per mettersi in concordia con tutto quanto è bello, legittimo e vero; perchè egli stesso n' è il modello compito. Tale è oggi qual fu al tempo dei riformatori, al tempo dei Padri della chiesa, al tempo degli apostoli, al tempo del suo istitutore: esso pur troppo non è una religione che piaggia e accarezza l'uom naturale; e i mondani allontanandosene fanno appunto testimonianze che il cristianesimo è una dottrina singolare.

Per rispetto allo stile più d'uno vorrebbe che il Barbieri pubblicando il suo Quaresimale togliesse certe leccornie di modi e di costrutti per nulla confacenti a chi ricco di maschi concetti non ha mestieri d'accattare altronde il mezzo di rendere la parola efficace. L'ideale armonico della nostra bellissima lingua consta di parole piane, sdrucciole e tronche, quindi vano riesce il soverchio studio dell' accorciare e dell'allungare. Certi vocaboli disusati, certe frasi di reminiscenza mal corrispondono alla semplicità d'una dicitura che dovrebbe partecipare più presto d' una piana e facile popolarità, di quel che del fasto e della pompa, se pur vuol ella essere la sincera interprete di semplici verità, di virtù d'annegazione e di sagrifizio. Il metodo in ciò adoperato dagli oratori francesi è da fedelmente seguirsi, rattemprandolo però all'indole dell'idioma nostro, il quale per essere più vario, più pieghevole, potrà indubitatamente meglio ritrarre la varietà dei concetti e imprimere maggior energia allo stile.

Se mai queste parole dettate da uno scrittore pressocchè ignoto paressero prosontuose, si rifletta ch'esse non fanno che annunciare un' opinione individuale, e che son ben lontane dal pretendere ch' abbiano a servire di norma nel proferire un giudizio intorno a uno scrittore di tanta fama, qual è il professore Barbieri, e ch'esse per nulla attenuano il merito che l'autore delle Stagioni si è procacciato con diverse produzioni che fanno incontrastabilmente onore alla nostra letteratura.

M. S.

Elementi di filosofia morale dell' ab. prof. Francesco Zantedeschi. = Verona. Libanti, 1834. — *fasc.* 1°.

In questa nuova opera l'Autore si è dipartito dal fine dell' uomo, che colloca conforme all' umana natura nel sommo bene e nel sommo vero, ossia nell' ente perfettissimo, Dio che solo ha ragione di termine; e siccome egli non vuole chiamarci a sè immediatamente, ma obbligarci in cercarlo nel pellegrinaggio della vita, così credette che debba la filosofia morale fornir l' uomo di ciò che gli bisogna per tanto viaggio, ch' essa debba rispondere al suo duplice destino, che lo debba proporre per due esistenze successive, avendo delle facoltà relative al suo soggiorno sulla terra, e di quelle che portano le loro vedute al di là, le quali dovendo essere dirette dalla morale filosofia, credè di definire: *la scienza che regge la nostra libera attività in ordine all' ultimo fine.* Questa definizione parve all'Autore consuonare con queste grave dimande: *Perchè io vivo? come debbo vivere?* E da ciò gli fu agevole il vedere: 1.° che l' *oggetto* della Filosofia Morale deve essere la *cognizione della libera attività dell'anima umana, e del modo onde questa attività vuol essere regolata*; 2.° che il *fine* vuol essere la *perfezione morale,* alla quale va strettamente congiunta la *felicità,* che è relativa nel pellegrinaggio della vita, in cui l' uomo viene a soffrire e morire, ed assoluta in Dio, a cui anela continuamente il suo spirito immortale.

Fissato per tal modo l' oggetto e lo scopo della scienza morale, determina: 1.° il punto donde il filosofo deve partire ricercando: *in virtù di quali forze sono io capace di azioni morali? come e donde mi è comunicato il primo impulso che mette in atto le forze misteriose del mio individuo?* 2.° la *via* per la quale dee camminare costantemente: quindi divise questi elementi in due parti, nella prima delle quali ha trattato dei *principii di azione,* e nella seconda delle *regole di condotta.*

Ragionando dei principii di azione, ei incominciò dalla facoltà morale che è costituita dalla ragione e dalla libertà; ha fatto vedere la scambievole colleganza che avvi fra queste due potenze e gli aiuti che sono richiesti al loro sviluppo, i quali ci vengono largiti dalla educazione morale che secondo la signora Neker de Saussure *dà all' allievo il desiderio ed i mezzi di raggiungere la perfezione della quale sarà un giorno capace*: quindi ha parlato della coscienza morale e della libera volontà, accennando la scambievole loro relazione. E siccome l' uomo ha bisogno d' una guida che lo regga nel cammino di questa vita, tratta della *legge* in genere ed in ispecie della *legge eterna, naturale,* de' suoi *carratteri,* e delle *parti* che ella comprende, che sono: *direzione, sanzione, obbligazione.*

Espone la *nozione* dell' atto, ne diede la *divisione* l'analisi, ed indica le *condizioni*, che presuppone la legge dell' uomo, perchè abbia forza di obbligarlo non dimenticando gli impedimenti che si possono frapporre alla nostra libera attività, quali sono l' *ignoranza*, l' *errore*, il *timore*, la *concupiscenza* e la *forza*.

Da questa dottrina l'Autore si schiuse la via a dare la nozione del *dovere*, ad esporre le principali *sue specie*, ed a far vedere che la *collezione* dei doveri non è che apparente. Le nozioni quindi della *moralità*, *legalità*, *atto morale*, *virtù*, *immoralità*, *illegalità*, *peccato*, *vizio*, *viziosità* gli riuscirono di una facile intelligenza, e il lettore a prima vista s' avvede delle condizioni che sono richieste alla loro posizione. Da tutto questo ne desunse la dottrina dell' *imputazione* delle varie *sue specie*, e delle *regole dell' imputazione morale*. Pose poi fine alla prima parte, ora pubblicata, colla trattazione dell' *immutabilità del bene e mal morale appresso tutti i popoli*, e dell' *originaria tendenza dell' uomo al bene*.

Tali sono i principii desunti dalla prima parte dell' opera del prof. Zantedeschi: egli verrà con questa a dare una trilogia filosofica per gli apprendenti, giacchè pubblicò già gli elementi di logica e quelli di psicologia empirica, con un metodo facile, con chiarezza d' esposizione e rettitudine di coscienza.

V.

BIOGRAFIA MITOLOGICA, *ossia Storia per ordine d'alfabeto dei personaggi dei tempi eroici e delle deità greche, italiche, egizie, indiane, giapponesi, scandinave, celtiche, messicane, ec., per la prima volta recata in italiano.* = Venezia. G. B. Missiaglia, 1833, in 8.° — *vol.* 1 *e* 2. - *Prezzo lire* 12. *ital.*

Gli Editori della *Biografia universale* presentando que' sessantacinque volumi consacrati ai più celebri personaggi delle antiche e delle moderne età, possono ripetere con Seneca: « Giova pure il riandare tanti secoli, il mirare la serie di tante età, troni che si innalzano, regni che precipitano, città popolose che cadono[1]. » In quelle carte stanno schierati sessanta secoli e tante generazioni, di cui però non si mostrano che quegli individui i quali salirono in rinomanza, o per la milizia, o per la dottrina, o per l' arti onde l' umano vivere si abbella, o pei mestieri che vantaggiano la condizione dei mortali.

1 Tot saecula, tot aetatum contextum et seriem, quidquid annorum est licet visere, licet surrectura, licet ruitura regna prospicere et magnarum urbium lapsus. SENECA CONSOL. AD MARCIAM, cap. 26.

Per compiere questa storica enciclopedia era duopo lanciarsi anche in mezzo alle tenebre delle età favolose, e far risplendere quei raggi di luce che da esse trapelano. Ognuno sa che la mitologia è come un volume di favoleggiato senno, una corteccia ed un involucro sotto cui gli antichi nascosero molte verità, onde il Giordani chiamò la mitologia « copioso volume, che non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza, od un grande sistema ove l' antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere [1]. » Il qual concetto vien esposto anche da quel leggiadro ingegno del Berni in que' versi:

Questi draghi fatati, questi incanti,
  Questi giardini, e libri, e corni e cani,
  Ed uomini salvatichi e giganti,
  E fiere e mostri ch' hanno visi umani,
  Son fatti per dar pasto agli ignoranti;
  Ma voi ch' avete gli intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s' asconde
  Sotto queste coperte alte e profonde.
Le cose belle, preziose e care,
  Saporite, soavi e dilicate,
  Scoperte in man non si debbon portare,
  Perchè da porci non sieno imbrattate.
  Dalla natura si vuole imparare,
  Che ha le sue frutta e le sue cose armate
  Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
  Contra la violenza ed alla forza.
Però quando leggete l'Odissea,
  E quelle guerre orrende e disperate,
  E trovate ferita qualche dea
  O qualche dio, non vi scandalizzate;
  Chè quel buon uomo altr' intender volea,
  Per quel che fuor dimostra alle brigate;
  Alle brigate goffe, agli animali,
  Che con la vista non passan gli occhiali [2].

Gli Argonauti, a cagion d' esempio, non andarono già in Colco per conquistare il vello d'oro, ma per impadronirsi dei metalli d'oro, d' argento e di ferro, che Strabone avverte provenire in gran copia per que' paesi. Avendo Ercole liberate e restituite le figliuole ad Atlante celebre astronomo e re della Mauritania, questi per guiderdonarlo non solamente gli diede quello che era stato proposto in premio del combattimento, ma lo ammaestrò anche nell'astronomia, nella quale essendo egli versatissimo e avendosi artificiosa-

1 Innocenzo da Imola illustrato. — N.° III, tomo I.° delle Prose di P. Giordani. Rovigo, 1827.
2 Orlando innamorato del Bojardo rifatto da F. Berni. — Canto XXV, st. 1, 2 e 5.

mente lavorata una sfera celeste con le stelle, era creduto portare il mondo tutto sugli omeri. Similmente Ercole trasferendo ai Greci la scienza sferica, salì in grande rinomanza, e diede origine alla favola che imprendesse a sostenere il mondo invece di Atlante.

Ognun sa che gli antichi popolavano il cielo di uomini deificati dopo la morte, e che quegli istessi iddii che erano reputati primarii e più possenti, non erano altro che mortali le cui anime erano salite al cielo. Cicerone lo dice chiaramente, rilevando la dottrina dei misteri eleusini in cui era iniziato: « Che se intendessi internarmi nelle cose antiche, e se da queste mi studiassi di ricavarne ciò che ci rimandarono gli scrittori della Grecia, troveremmo che quegli stessi dei che sono tenuti i più grandi e più possenti, dalla terra partendosi e da noi, salirono al cielo. Cercate quelli i sepolcri dei quali si additano nella Grecia; vi risovvenga, giacchè siete iniziato, di quello che ne' misteri si insegna, e da per voi medesimo vi potrete chiarire quanto ampiamente si estenda questa verità [1]. »

La mitologia adunque ha il suo fondamento nella storia, e sollevando il velo della favola si trova al disotto la verità. « Che se, dice monsignor Bianchini, taluno giudicasse mal fondate sull'autorità dei poeti le congetture di storia, sappia che Censorino appellò i racconti della prima poesia non favole intieramente, ma storie variate con favole, *fabulares poetarum historias;* oltre di che ancora i filosofi principali, cioè Platone tra Greci, e tra Latini Tullio si vagliono de' loro detti in prova di quelle tradizioni che sapevano avere tratte i poeti dalle istorie d'Egitto e di Asia. Ond'è che Lattanzio e S. Agostino in trattare argomento gravissimo di religione contro i Gentili, per convincerli de' fatti indegni del Giove idolatra, stimarono sodo argomento l' autorità de' poeti [2]. »

Indotti da queste considerazioni gli Editori della *Biografia universale* furono d' avviso doversi aggiungere all' opera già da essi condotta a termine un lavoro mitologico, che venne affidato al signor Parisot, il quale ne conobbe a prima giunta tutte le difficoltà. « Apparecchiato da ben dieci anni di studii mitologici alla grande opera che si assumeva, provveduto delle scientifiche raccolte che ciascun giorno vede nascere non in Europa soltanto, ma nell'Asia e nell' America, assistito dai consigli dei dotti Francesi, fra quali ricorda con grato animo e dolente per la perdita loro, Abele Remusat, Champollion il giovine, e Du Chezy, egli vide svanire dinanzi a sè

1 Cic. Tuscul. Lib. I. cap. 13. Trad. di Gian-Francesco Galeani Napione.

2 Bianchini. Stor. Univ. provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi, Cap. III.

molta parte delle difficoltà che ingombravano la via che è poco frequentata in Francia, e che si accingeva a percorrere [1]. »

Vasto è il disegno del francese scrittore, che si mostra assai erudito nelle lingue greca e latina, e nelle orientali. Gli articoli che spettano alla mitologia indiana o chinese, e principalmente quelli di *Brama* e di *Buddah* sono perciò trattati con molta ampiezza e profondità, e stimiamo che così abbia l'Autore adoperato saggiamente, perchè molte cose si sono di fresco scoperte intorno a que' legislatori, od introduttori di religioni, essendosi molti dottissimi ingegni applicati al sanscritto. Ottimo divisamento ci parve anche quello di estendersi intorno a quegli antichi personaggi a cui la Grecia andò debitrice del suo incivilimento, come furono *Cecrope*, *Cadmo*, *Cerere*; ed opportunamente nell' articolo a quest' ultima dedicato si consacrano molte pagine ai *misterii eleusini*, in cui si insegnava agli iniziati l' arcana sapienza degli antichi, mostrando l' origine di ciascuna delle divinità adorate dal popolo. Ma non ci va a grado che sieno così ampii gli articoli che trattano di tali personaggi mitologici, le cui vicende sono note a tutti quelli che sono appena iniziati nelle belle lettere, come *Enea*, *Achille*, *Agamennone*, *Ajace*, ecc.

La vasta erudizione dell' Autore si mostra principalmente nell'accennare i monumenti, come le statue, le dipinture sui vasi, le medaglie, ecc., che attestano la credenza dei popoli per riguardo ai personaggi mitologici. Quando entra a trattare quistioni che spettano alle scienze lo fa con profonda cognizione delle medesime, e ne può essere un esempio l' articolo su *Giove Elicio*, ove dimostra che gli Etruschi non avevano alcuna cognizione dei così detti *conduttori del fulmine*, come alcuni hanno preteso di dedurre dal fatto di Tullo Ostilio che volle attirar la folgore, e ne rimase fulminato [2]. « La perfetta somiglianza di tal supposto accidente con quello che accaderebbe inevitabilmente al malaccorto sperimentatore che in tempo di violenta procella maneggiasse un parafulmine, o rompesse la verga metallica lungo la quale il fulmine scorre fino al suolo, ha fatto sospettare ai moderni che i sacerdoti etruschi conoscessero la teoria dell' elettricità, e che Tullo non riuscisse ne' suoi tentativi per sola imperfezione in lui di cognizioni, o per effetto della fretta con cui operò. Una tale ipotesi sposta dapprima da alcuni dotti francesi, come dal Lagrange [3] e da Salverte, fu portata in Germania, nell' Italia, nell' Inghilterra. Ella spiega così comodamente quanto v' ha di maraviglioso nella leggenda di Tullo, ed

1 Avvertimento premesso alla BIOGRAFIA MITOLOGICA.
2 TIT. LIV. HISTOR. Lib. I, cap. 31. — PLINIUS. HIST. NAT. Lib. XVIII.
3 Lagrange nelle sue note alla trad. di Seneca. QUAEST. NATUR. Lib. VI.

appoggia sopra basi fisiche e reali le alte pretensioni di una teocrazia dispotica, ma dotta, ma gelosa, e valente nelle scienze di osservazione. Una tale ipotesi adunque doveva sedurre molti intelletti; ma in fatto non ha verun solido fondamento. I passi degli antichi raccolti da Bulenger [1] dimostrano che la profonda scienza dei meteorologici, che portavano il bastone augurale, consisteva in preci, in cerimonie scongiuratrici, nelle quali non v' aveva una sola parola che si riferisse alle operazioni manuali necessarie per una evocazione del fulmine. »

L'Autore ha consacrato due particolari articoli ai *Cureti*, ed ai *Coribanti*, dicendo che « questi si aggruppano intorno a Cibele assolutamente come i Cureti intorno a Rea. Si tende sempre, soggiunge egli, a confondervi i Cureti coi Coribanti o coi Telchini e i Dattili, od anche coi Dioscuri e Cabiri. Strabone ci insegna che la religione dei Cureti in Creta e de' Coribanti nella Frigia era la stessa che quella degli arcani mistici riti della Tracia [2].

I due volumi or ora pubblicati della *Biografia Mitologica* terminano colla lettera E, onde ciascuno si può chiarire che l' opera in mezzo alla ampiezza delle materie sarà di mole non disorbitante; quantunque alle antiche Mitologie si sieno aggiunte quelle di popoli che non ha guari furono scoperti, come di quelli della Polinesia, ecc. Confortiamo pertanto gli Editori a compier presto il loro lavoro, ed a procurare che la versione non sia solamente accurata, ma abbia anche una certa correzione nelle frasi e nelle parole.

L.

SULLA VACCINAZIONE, *Opuscolo medico-politico del dottore* Giuseppe Mascherpa. = Pavia. Bizzoni, 1834 — *di pag.* 188 *in* 8.° - *Prezzo lire* 2. 61 *ital.*

La sorte delle dissertazioni da laurea, come d' ogni altra produzione *da circostanza*, è pari al lampo che illumina e passa senza lasciare dietro sè durevole vestigio. Tal fiata però ne appariscono alcune le quali, o per l'importanza dell'argomento, o pel modo con cui venne questo trattato, o per l'una cagione e per l'altra insieme, non vivono effimera esistenza; chè giustizia vuole vengano cavate dall'ignobil fascio e risparmiate all' obblio in cui sarebbero a torto gittate.

Nel novero di queste merita venir notata la dissertazione inaugurale *Sulla vaccinazione*, del dottore Mascherpa. Il quale presenta

1 DE TERRAE MOTU ET FULM. Lib. V. Cap. 14. nel THES. ANTIQ. ROMAN. GRAEC. t. V, pag. 37.
2 STRABO. GEOGR. Lib. IV.

il pubblico del suo lavoro con queste modeste parole: «Peso grave, il conosco, ho adossato ai miei omeri, e cui forse non sarò pari a sostenere; non però ne rimango atterrito qualora rivolgo il pensiero all'indulgenza de' saggi per le opere giovanili, ai quali non isfugge la considerazione dell'età, della mancanza del tempo, e dell'obbligo a cui è tenuto chi vuole accostarsi a cogliere il premio de' suoi studii, cui non superba speranza di gloria alletta a pubblicare i proprii scritti, ma costringe necessità.»

L'opuscolo è diviso in quattro parti. - Nella prima si occupa a ragionare *della facoltà preservativa del vaiuolo vaccino*, ponendo in mezzo i motivi pei quali alcuni vennero a dubitarne; tra' quali principalissimo si è quello di avere veduto ammalarsi di vaiuolo parecchi a' quali erasi praticato l'annesto vaccino. A ciò però speriamo nessuno vorrà prestare intera credenza, se porrà mente che non ponno dirsi vaccinati a dovere que' tali ne' quali venne annestato pus vaccino: giacchè, o l'operazione male eseguita, o la qualità della materia inoculata non perfetta, od altre circostanze, fanno sì che rimanga vuota d'effetto l'operazione stessa. Sopraggiungendo in tai casi il vaiuolo, a chi si debbe la colpa? alla vaccinazione? — No certo.

D'altra parte è egli poi tutto vero vaiuolo quello che si dice uscire in coloro che vennero vaccinati, ossivero è un esantema avvicinantesi, all'ingrosso, al vaiuoloso, e con sembianze pressochè simiglianti, da indurre di leggieri in inganno? In tal caso, è da farsene colpa alla vaccinazione se non preserva da un esantema che non è in verun conto vaiuolo, ma lo assomiglia soltanto e mostra alcune lontane sembianze? Io credo che no. - L'esantema apparso in questi ultimi tempi, sia egli chiamato *vaiuoloide, vaiuolo modificato*, od altrimenti (chè le parole, quantunque assimigliantisi, non mutano in nulla le diversità di essenza delle cose alle quali vengono applicate quando questa applicazione non fu ben fatta) lo si ha in conto, e giustamente, di tutt'altro esantema che il vaiuolo non è. A che dunque pigliarsi affanno di detrarre alla vaccinazione, per ciò solo che ella non ne preserva anche da questo? Chi ha preteso mai che questo ritrovato dovesse estendere la propria efficacia più in là del vero vaiuolo? Tra que' di buona fede, nessuno. — Ma, si soggiungerà da alcuno, non è men vero che è apparso vaiuolo vero ne'vaccinati. — Chi il niegò mai? replicheremo noi; il vaiuolo vero istesso comune in altri tempi, preservava egli tutti tutti da una novella infezione? No certo: dunque se quello non era da tanto, non perdonerete alla vaccinazione qualche rara eccezione, forse non imputabile del tutto ad essa? [1]

[1] Vedi a questo proposito il seguente opuscoletto, che ne parve non conosciuto dal

In appresso traccia brevemente le differenze tra il vaccino vero e lo spurio; indi quali circostanze producono questo secondo vaccino, e quali cautele vogliansi usare a produrre il primo; poscia nota i caratteri che distinguono il vaiuolo vero dalla varicella e dal vaiuolo modificato. Le quali cose, che parrebbero a primo aspetto intruse, nol sono: perchè servono a chiarire meglio ciò che fa d'uopo porre in opera perchè la vaccinazione non sia una semplice puntura inefficace; non che a togliere le confusioni che di frequente s'incontrano nella definizione de' caratteri che separano il vaiuolo vero dagli esantemi di forma simigliante.

A questo tiene dietro la esposizione de'varii pensamenti sul tempo pel quale è duratura la facoltà antivaiuolosa del vaccino. Alcuni la dicono temporaria, e poggiano la loro opinione sui fatti: altri perpetua; e questi pure dai fatti hanno dedotta la loro sentenza. Da che dunque procede tanta contraddizione? da qual parte declinerà il vero? Non vogliamo per ora pronunciare. Nello stendere queste righe ne venne parecchie volte il pensiero di porci a diradare le tenebre in cui giace, come dice il dottore Mascherpa, questa quistione, ed in cui ei la lascia; e forse non ci saremmo posti all' opera inutilmente: ma questo ne avrebbe condotti ad esporre i pensamenti nostri e non quelli del dottore Mascherpa, che noi abbiamo preso a far conoscere. Veniamo quindi alla seconda parte, ove esamina *quale influenza abbia la vaccinazione sulla popolazione.*

Qui combatte l'opinione di Duvillard, di Sacco, di Barron e di que' che, dietro l'autorità di tali nomi, credono che di tanto aumenti la popolazione, di quanto la vaccinazione ha sottratto vittime al vaiuolo; ed opina che la pratica dell' annesto vaccino, resa quanto si voglia universale, non può esercitare alcuna diretta influenza sull'aumento della popolazione. Ai cultori della statistica spetta l'esame di tale sentenza.

Sulla parte terza scorriamo rapidamente; chè l'esame della questione *se la pratica dell'annesto abbia potuto valere ad ingenerare nell'organismo nuove malattie,* riesce al dì d'oggi inutile; non essendovi, io credo, più alcuno (che abbia buon senno) il quale ponga in mezzo di tali dubbiezze.

Dopo ciò viene a determinare quale sia il vero *valore della vaccinazione*; e questo è l'argomento della parte quarta. Nella quale l'Autore dimostra che la vaccinazione è il mezzo più sicuro e

dottore Mascherpa: DE VACCINATIONIS NECESSITATE PER TOTUM ORBEM RITE INSTITUENDAE, Dissertatio habita in tertio consessu universali X Congregationis Societatis naturae curiosorum et medicorum Germaniae, in aula Caes. Regiae Universitatis Vindobonensis, die 26 septembris anni 1832, ab Aloysio Sacco med. et chir. doct. decano in majori Nosocomio Mediolani, plurium academiarum sodali, etc. — Mediolani, typis Vincentii Ferrarii, 1832, in 4.° di pag. 19.

l'unico mezzo che valga a preservare senza pericolo dal vaiuolo umano.

Questa operetta può dirsi, in generale, ben condotta, e compilata con amore. E perciò la diciamo utile a coloro i quali, desiderando di conoscere i fatti che spettano a questo argomento e le opinioni che dividono la più parte de' medici su d' esso, non hanno nè il tempo nè gli agi per ricorrere alle fonti originali sparse in molti libri.

C. Ampellio Calderini.

Ricerche a stabilire quali possono essere le migliori indicazioni ed il più sicuro metodo curativo pel trattamento delle malattie infiammatorie, *del dottore* Luigi Emiliani, *professore di clinica medica e medicina pratica nella R. Università di Modena. Seconda edizione con aggiunta di una lettera del signor dottore* Alessandro Puglia *di Reggio sullo stesso argomento.* = Modena. Per Vincenzi e Comp. 1833 — *di pag.* XLVI-152 *in* 8.° - *Prezzo lire* 2. 50 *ital.*

Il principale fondamento della medicina pratica, disse il sommo Baglivi, sta nelle indicazioni; trovate le quali, facile è lo scegliere fra i rimedii offerti dalla terapeutica que'che valgono a vincere le malattie. Una tale ricerca però non è da tutti, ma voglionsi per essa una mente atta a profonde analisi e lunga pratica. Di queste doti fornito il prof. Emiliani, già noto pel suo *Commentario sull' infiammazione* e per altri patologici lavori, presentò il pubblico della suddetta opera, la quale ha per oggetto *di stabilire col più di sicurezza le indicazioni a dirittamente curare le malattie infiammatorie, e ciò che più da presso le rassomiglia.*

Il modo col quale questo Autore seppe trarre queste indicazioni è ben diverso da quello praticato da moltissimi moderni autori, pei quali cadrebbe acconcio ciò che disse da più d' un secolo fa il suddetto Baglivi [1]. Il prof. Emiliani si tenne ugualmente discosto dalle vane astrattezze di intemperanti teorie, come dalla cieca devozione al gretto empirismo. Guidato dall'analisi, che egli usò sobriamente, e sorretto dall'autorità di pratici sommi, trasse dalla natura stessa del processo infiammatorio, e dalle cause che la producono, le indicazioni sulle quali fondare il metodo di cura che si vuole a guarirlo.

1 Si quid majori correctione indiget in paraxi medica, jure merito sunt indicationes, quae falsis hodie hypotesibus innixae nil aliud nobis exhibent quam inania speculationum argumenta. - Baglivi. De pr. med. pag. 345 edit. Marburgi.

A tale oggetto in un primo capitolo istituisce l'analisi del modo col quale si genera l'infiammazione; dell'intrinsichezza del suo processo; intorno l'ordine del suo corso; sopra gli effetti che essa produce sull'universale, e sopra l'influenza di questo sulla località. Da tale esame ne emergono le seguenti conseguenze, che noi qui poniamo colle parole dell'Autore. « 1.ª Che il processo infiammatorio non è un effetto delle cause operose estrinseche, e però non è con esse in alcuna dipendenza, e può non avere seco loro proporzione alcuna; — 2.ª qualunque sia la natura delle cause estrinseche, perchè da esse proceda la flogosi conviene che determinino afflusso di sangue a una parte e ne disordinino, aumentandoli, i movimenti; — 3.ª possono esistere contemporaneamente ad una stessa parte flussione di sangue ed eccesso di eccitamento senza che vi sia flogosi; — 4.ª perchè questa si accenda è necessario che il sangue penetri e si soffermi ne' capillari arteriosi o secernenti od esalanti; — 5.ª questo arresto del sangue ne' capillari suddetti è la causa intima sottentrata alle esterne a produrre e mantenere i sintomi flogistici; — 6.ª la flogosi ha un corso regolare di graduato aumento, ed un tal corso ha una necessaria durata, non essendovi mezzo di arrestarlo per un modo assoluto; — 7.ª la flogosi porta una particolare alterazione nel vitale movimento, la quale si spiega principalmente nel sistema sanguigno, ed a cui si congiunge un incremento de' processi assimilatorii; — 8.ª gli effetti della flogosi sull'universale della macchina provengono principalmente dalla diffusione al resto del sistema sanguigno ed al cuore di quell'alterazione di movimento che ha luogo ne' vasi della parte infiammata; — 9.ª la flogosi ha in sè stessa la ragione sufficiente del suo progressivo aumentarsi; — 10.ª la flogosi si risolve pel rimettersi in libera circolazione quel sangue che era entrato a dimora in luoghi insoliti, e li suoi effetti si distruggono pei successivi assorbimenti e necessarie espulsioni degli umori che erano stati versati e trattenuti ne' dintorni della parte, ove ella fosse con ogni suo sintomo alla località ristretta, o per tutto altrove, ov' ella avesse tratto in consenso l'universale della macchina. »

Conosciute e provate le quali cose, ne scendono le indicazioni da seguirsi nella cura de' mali che procedono da infiammazione; e queste formano l'argomento del secondo capitolo, che è lo scopo dell' opera. Queste indicazioni sono: allontanare non solo ogni esterno stimolo dalla parte infiammata, ma sì bene allontanare, minorare o rintuzzare la possa degli interni; introdurre parti acquose, diluenti nel sangue a fine di temprare e scemare la viscosità e tenacità sua; e finalmente moderare, accrescere, dirigere, in somma, le forze naturali, onde, vinta la flogosi, si dis-

sipino le raccolte morbose di umori inassimilabili, i versamenti di linfa alterata che sono effetto di questo processo, sostituendo, se occorre, gli aiuti che tornano all'uopo, quantunque diversi da quelli onde fu posto riparo alla malattia, finchè fu di flogistica natura.

Taciamo il di più che potremmo dire su quest'opera, in cui è trattato sì importante argomento con vera saviezza di principii e profondità di dottrina, reputando miglior consiglio il rimandare chi fosse disioso di maggiori notizie all'opera stessa. La quale, occupando un bel posto fra i pochissimi libri la cui lettura torna proficua ed istruttiva, riescirà senza dubbio fruttuosa al lettore, o sia egli medico giovine, o pratico consumato.

La lettera diretta dal dottor Puglia al prof. Emiliani non è che una parafrasi di alcuni principii riguardanti lo stesso argomento dell'infiammazione: lavoro forse inutile, chè non contiene nulla nè di nuovo nè di importante che non sia già chiaramente esposto nella lodata opera di quel Professore.

C. Ampellio Calderini.

Memorie dell'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. = Milano. Dall'Imp. Regia Stamperia, 1833. — *di pag.* 334 *in* 4.° — *Prezzo lire* 10. *ital.*

Egli è buon tempo che si era in desiderio del quarto volume delle *Memorie* del nostro Istituto: chè il pregio degli scritti contenuti ne' precedenti aveva a ragione cresciuto i voti perchè ne venisse continuata la pubblicazione.

Il volume che annunziamo risponde all'aspettativa. Ai pregi dei primi, esso un altro ne aggiunge: quello di serbare raccolto l'ultimo deposito affidatoci dai pochi valorosi che componevano quella dotta schiera, cui la morte in questi ultimi anni vie più andò assottigliando, e ora quasi tutta distrusse, con danno non lieve delle scienze, delle lettere e delle arti.

Questo è proprio un volume di memorie italiane, e quali memorie, per Dio!..... Se togli l'*Elogio scientifico di Alessandro Volta* scritto dal professore Pietro Configliacchi, e posto, a modo di prefazione, in fronte al volume, qui non incontri che scritti d'uomini che non sono più, che tristi rimembranze di perdite gravi, irreparabili.

Sì: gravi perdite quelle d'uno Scarpa, d'un Oriani, d'un Breislak, d'un Brunacci, d'un Monti..... Eppure, - il credereste? - queglino cui spettò la compilatura di questo volume non si sono mossi a dire sulla memoria di questi sommi una sola parola che ricordasse a' futuri di quale ornamento essi furono all'Italia ed al corpo

scientifico cui erano addetti, quanto fu onorata la loro vita, lagrimata la loro morte: o, non foss'altro, mostrasse ai nostri nepoti che noi, Italiani di questi tempi, non fummo nè sì leggieri nè sì tristi da sconoscere e dimenticare gli importanti servigi da essi prestati nel rendere più perfette le scienze, le lettere più pulite e più proficue le arti. Bene avvisarono i compilatori de' precedenti volumi nel consacrare le prime pagine alla memoria de' soci defunti. Chè non era a loro ignoto quanto valga il potere dell' esempio ad incitare l' ingegno de' giovani al ben fare, e di quai frutti preziosi siano semi i sentimenti di orgoglio e di emulazione che destansi in cuore della italiana gioventù che vede compensate le fatiche de' benemeriti alla nazione con una lagrima che ne compianga l' ultima partita, con un cenno che ne raccomandi il nome alla posterità. - La è gran ventura che rimangono le opere loro: queste soverchiano di lungo tratto le basse passioni de' contemporanei egoisti, e la freddezza degli spassionati.

All' *Elogio del Volta* vien presso il trattato *Della calcografia propriamente detta, ossia dell' arte di incidere in rame per cavarne le stampe*, di Giuseppe Longhi; poi uno scritto del professore Bassiano Carminati *Sugli usi medicinali della vainiglia*, ed un altro, dello stesso, *Sulle cause del suicidio;* una memoria di Scipione Breislak *Sulla corrispondenza delle ipotesi geogoniche colla classificazione geognostica delle rocce;* ed in fine una breve *Nota aggiunta agli Elementi di trigonometria sferoidica*, di Barnaba Oriani.

Qui non possiamo dissimulare un' altra lagnanza che abbiamo udito muoversi, e giustamente, da parecchi sulla scelta poco giudiziosa delle memorie inserite in questo volume. E di fatto ne venne occupata ben oltre la metà dal trattato della Calcografia del Longhi; trattato che, quantunque eccellente, poteva senza difetto alcuno (chè è già da molti anni separatamente pubblicato) dare il proprio luogo se non a memorie più importanti, ad altri scritti non meno eccellenti e di vario argomento: i quali si rimarranno forse per ciò inediti e lasceranno insoddisfatto il desiderio che si aveva della loro pubblicazione. Desiderio questo che nasce in cuore d' ognuno che scorre il copioso elenco delle Memorie recitate nelle adunanze dell' Istituto dal 1818 al 1828, tra le quali si trovano e argomenti *interessanti*, e i nomi di un Brunacci, d' un Bossi, d' uno Stratico, d' un Brocchi, d'uno Scarpa . . . . e via via con uomini di tal tempra.

Lo stesso è a dirsi, per altro motivo, delle due Memorie del professor Carminati, le quali grideremmo inutili, e più ancora, se non ne facesse dubitare del nostro avviso il rispetto che si debbe professare alle dotte persone che le credettero meritevoli di essere qui allo-

gate; e non ne rattenesse dal pronunciare sì sfavorevole sentenza la stima in che è meritamente da tenersi l' illustre defunto che ne fu autore. Con tutto ciò, esse, è forza dirlo, non possono per altro titolo guadagnarsi l' indulgenza del lettore, fuori che per quello di essere altri degli scritti di colui che pel primo ridusse la farmacologia alla dignità di scienza.

Nel chiudere quest' articolo d' annunzio, al che solo ci volemmo limitare, non è fuor di luogo il fare solenne protesta che noi non abbiamo idoli, nè mai li avremo: anzi, esserci fatta una legge, che scrupolosamente osserveremo in ogni evento, di essere franchi banditori del vero, non lasciandoci per nulla sopraffare da certe effimere rinomanze, nè imporre dai falsi oracoli d' oggidì, avanti a' quali non chineremo il capo giammai. Noi non temiamo i fuochi fatui; un leggier soffio li disperde e fa sparire: il sappiamo.

C. A. C—i.

Carmi sacri di M. Antonio Flaminio. *Prima traduzione italiana del sacerdote* Samuele Ghianda. = Milano. Dalla Tipografia Rivolta, 1834 – *di pag.* 40 *in* 8.° - *Prezzo cent.* 87 *it.*

Dio sa quanti tesori hanno gli Italiani sepolti nella letteratura latina singolarmente del secolo di Leon X. Invece di sprecare il tempo in traduzioni di opere di poco o nessun interesse, invece, di cimentarsi a ripetuti tentativi in cui è certa la caduta, non sarebb'egli consiglio più savio il recare all'intelligenza de' più tanti lavori che giaciono ignorati e ne' quali vi sarebbero preziosi materiali per la compiuta storia della civiltà italiana? Quante belle storie, quanti trattati di morale, di giurisprudenza, poemetti di genere sacro non potrebbero, vestiti dell'idioma natio arricchire le nostre lettere in un tempo in cui difettiamo di opere originali? Vuolsi pertanto tributar lode al sacerdote Samuele Ghianda d' aver cercato un sollievo nella gravezza di ostinato malore col ritrarre nel nostro linguaggio quei conforti che al Flaminio, malato anch' esso, destava la religione. Il secolo cha va rigenerandosi alla verità gli saprà grado della scelta. Si volga egli a qualche lavoro di maggior lena, imprima al verso maggior forza, e affine di servire maggiormente alla popolarità, dia bando ad espressioni e modi che possono saper dell' astruso, e confidi nell'approvazione dei buoni.

M. S.

Memorie degli scrittori e letterati parmigiani *raccolte dal padre* Ireneo Affò *e continuate da* Angelo Pezzana. = Parma. Dalla Ducale Tipografia, 1833, *in* 4.° *vol.* 7.° - *Prezzo lire* 15. *ital.*

Biografia degli scrittori padovani, *di* Giuseppe Vedova. = Padova. Coi Tipi della Minerva, 1832, *in* 8.° — *fasc.* 1°, 2° *e* 3.° (.AB-CUS.) - *Prezzo lire* 7. 83 *ital.*

Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello stato estense. = Reggio, 1833, *in* 4.° —*fasc.* 1° (Luigi Cerretti.) *fasc.* 2° (Francesco Cassoli. - Vincenzo Cattelani.) - *fasc.* 3° (G. M. Soli. - Francesco Fontanesi.) - *fasc.* 4° (Filippo Re. - Domenico Gentili. - Gasparo Jacopetti. - Cesare Frasconi.) - *Prezzo lire* 4. 80 *ital.*

Una biografia puramente italiana manca ancora alla nostra letteratura; molti materiali oltre i volumi da lui pubblicati, ha lasciato il conte Mazzuchelli, i quali attendono qualche mano esperta che gli ordini e li conduca fino alla nostra età. La storia della letteratura italiana del secolo decimottavo è altresì lavoro da farsi, giacchè quella del benemerito Lombardi in molte parti non tien luogo che di mero indice. Intanto che qualche ingegno privilegiato, calcando le orme del Tiraboschi, e migliorando il suo metodo mercè d'una critica più profonda, s'accinga a lodevolmente empire queste due lacune, proficue e lodevoli tornano le parziali biografie, come quelle che sono le più atte a somministrare preziosi materiali alle due grandi opere che restano a compirsi, e che sarebbe nostra vergogna ove qualche straniero, come probabilmente avverrà, si facesse a prevenirci.

L'opera del Pezzana fu già debitamente encomiata, nè altro ci resta a dire se non che eguali pregi si desidererebbero nella *Biografia* di Giuseppe Vedova, la quale, sia per difetto della materia o d'altro, riesce arida, irregolare e troppo gremita di citazioni d'opere degne da lasciare nel meritato obblio. Tutto questo non toglie che i Padovani non debbano mostrarsi grati al signor Vedova per avere loro fornita direm così una tessera di quegli illustri che fanno chiara e rinomata la patria di Tito Livio. Le *Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello stato estense,* qualora sieno tutte compilate con quel giudizio e quella critica che si ammirano in questi primi fascicoli, non potranno a meno che riuscire un'opera importante. Commendevole è l'assunto dall'Autore propostosi di aggiungere alla vita di ogni letterato prose e versi mancanti nelle edizioni esistenti. Tutto ciò che si riferisce alle pubbliche e private relazioni degli uomini d'ingegno non può che tornare della maggior importanza. Ecco perchè

vuolsi affrettare con vivo desiderio la pubblicazione d'una scelta di lettere che la Società dei Classici Italiani ha con sincero amore dei buoni studii, senza risparmio di spese e fatiche, procurata all'Italia, le quali tutte essendo dettate da valenti letterati che fiorirono nel secolo scorso diffonderanno viva luce su molti punti importanti di quell'età. - Chi avrebbe detto che il conte Francesco Cassoli, autore di mediocri componimenti poetici temprati alla scuola frugoniana avesse nutrita un'idea feconda da far onore a qualunque pensatore. Odasi com' egli scriveva in Reggio a' 31 agosto 1805 all'amico don Gaetano Fantuzzi.

« Seco pure convengo sopra un altro articolo assai più importante, cioè la convenienza di consacrare i versi alle lodi della vera ed unica Divinità, siccome lo fa vedere anche il Cotta nella sua Parenesi ai Poeti Italiani. E perchè ella vegga che questo oggetto sublime non è per niente straniero a' miei pensieri, io qui le acchiudo una piccola carta, onde risulta qual idea io avessi formata, son già molt'anni. Ma le vicende de'tempi, gl'incomodi sopraggiunti, e mille imbarazzi ora voluti, ora non voluti, hanno sempre impedito che io ponga mano al lavoro. Chi sa che ciò non accada un giorno, *modo vita supersit?* Gli amici della virtù mi saprebbero grado di avere somministrata un'idea forse non disprezzabile a qualche poeta più capace e più fortunato. »

INNI

a Dio Ottimo Massimo autore e conservatore della società.

Inno diurno - Parte Mattutina - Per ogni individuo.
Meridiana
Vespertina } Per ogni famiglia.
Inni settimanali, o festivi - Per ogni età, stato e professione.

Inno

Della Gioventù. - Della Virilità. - Della Vecchiezza. - Del Sovrano. - De' Sacerdoti. - De' Magistrati. - Della Milizia. - Dei Dotti. - Dei Commercianti. - Degli Artisti. - Degli Operai, o Artigiani.

Inno rurale - Parte I. Nella Primavera. II. Nella State. III. Nell'Autunno. IV. Nel Verno.

Inni estemporanei - Per circostanze diverse.

Inno

Natalizio. - Nuziale. - Funebre. - Del Viandante. - Del Navigante. - Del Tribulato, ed altro.

Inno mensuale - Per tutto il Popolo della Città.
annuale - Per tutta una Nazione.
secolare - Per tutto il Genere Umano.

Sarebbe desiderabile che qualche privilegiato ingegno colorisse un

tal disegno; e qualora alla profondità dei pensieri accoppiasse evidenza, verità e ingenuità d'espressioni, doti indispensabili per vestire popolarmente un concetto, egli presterebbe alla lirica italiana un rilevante servigio, e a tante inezie canore sostituirebbe armonie religiose e mortali atte a fornire un solido e sostanziale pascolo alle anime naturalmente pie della gioventù.

M. S.

TOMMASO MORO, *Tragedia di* Silvio Pellico *da Saluzzo.* = Torino. Presso Giuseppe Bocca, 1833 — *di pag.* 112 *in* 8.°

EUGILDE DELLA ROCCIA, *Cantico di* Silvio Pellico. = Torino. Stamperia Reale, 1834.

DEI DOVERI DEGLI UOMINI, *Discorso ad un giovine, di* Silvio Pellico *da Saluzzo.* = Torino. Giuseppe Bocca, 1834 — *in* 8.°

L'anima dell'uomo ha un infallibile senso di sè; essa si studia di cercare in altrui la propria natura e tramutarsi nella persona d'altrui, solo in quanto può ivi rinvenire la natura sua propria. Deviare onninamente da ciò che a senso di essa è unicamente vero, deve inevitabilmente distruggere l' impressione; e per piccolo che sia cotesto deviare, certamente non si potrà a meno di non indebolirla, rallentarla e corromperla. Si guardi pertanto il poeta dal ritrarre tutto ciò onde l' anima può farsi accorta della contraddizione, foss' anche la più leggiera, della dissonanza, foss' anche la più piccola coll'essenza sua propria; tutto ciò ch' essa, mettendosi in luogo e stato della persona in azione, non può dentro di sè concepire appunto tal quale si rappresenta; tutto ciò a cui per lo contrario la propria sua natura ricusa il consenso, e rispetto a cui le si sente affacciare certo tal quale impedimento, certa tal quale difficoltà proveniente dalle leggi stesse delle proprie forze. Quindi è, che una troppo marcata individualità può nuocere all'ideale della tragedia storica, a quell'ideale che risulta da tanti svariati elementi. A cotesta individualità così pronunciata in Pellico per entro a tutte le sue opere vuolsi attribuire la mancanza dell'interesse totale della nuova tragedia. Qui si trattava di foggiare caratteri di troppo opposti alla spontanea manifestazione dell' *io,* nè le forme semplici inerenti all' indole del cuore e della mente dell'Autore si affacevano al tema. Io pertanto opino che Pellico meglio riuscirà nella tragedia descrittiva quale con accorgimento l' ha fin ad ora tentata, che nella storica. Del resto Tommaso Moro non difetta di vere ed originali bellezze, e congiunto agli altri suoi drammi contribuisce efficacemente anch'esso alla rivelazione morale dell'individuo. — *Eugilde della Roccia* gareggia con le altre cantiche dall'autore pubblicate, se pure

non le supera in rapidità, colore e gentilezza d'affetto. Peccato che qualche volta il verso, come nel *Tommaso Moro*, sia languido, e che l'espressione non raggiunga sempre la forza del pensiere. L'Autore cedette questa nuova produzione a benefizio dello spedale de' pazzi.

Alla gioventù vuolsi raccomandata la lettura *Dei doveri dell'uomo* 1. Più utile manuale di sana morale adattata ai tempi difficilmente si troverebbe in tanti trattati di che abbonda l' Italia. « Non è, come dic'egli, un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui doveri. Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza non le troverà mai in un libro. » Possa questo libro attrarre l' attenzione dei buoni, ed essere un invito a porre seria attenzione ai doveri che l' uomo incontra nel corso della vita, e riuscire altrui d'eccitamento a seguirli con generosa costanza.

M. S.

MEMORIA INTORNO ALLA VITA SCIENTIFICA DEL CAVALIERE ANTONIO SCARPA, *pubblicata dal dottore* Giacomo Tagliaferri. = Milano. A spese della Società Editrice, 1834 — *di pag.* 64 *in* 12.°, *con una tavola ed il ritratto dello Scarpa. - Prezzo cent.* 87 *ital.*

Ne viene detto che questa Memoria siasi pubblicata quale dissertazione inaugurale in occasione della laurea medica del suo autore. Riguardata da questo lato, come opuscolo *da circostanza*, ovvero anche come una memoria sulla vita scientifica dello Scarpa da porsi in fronte a qualche nuova edizione delle sue opere, la si può dire buona.

Non però se essa mira a più alto segno: giacchè, riguardata sotto altro aspetto, debbe dirsi una inutile rassodìa, e nulla più, delle memorie pubblicatesi intorno la vita di quel sommo Italiano, modellata in ispezial modo sopra un lungo ed importante articolo inserito nella *Biblioteca Italiana*. Nel quale, sotto il modesto titolo di *Cenni sulla vita e sulle opere del Cavaliere Scarpa*, il professore Luigi Scarenzio ha pôrte le notizie biografiche e più autentiche e più esatte che si potevano desiderare su tant' uomo, non che un' analisi compendiosa ed accurata delle opere di lui come anatomico sommo, e come esperto chirurgo.

C. A. C—I.

1 Una versione francese di quest' aureo libretto venne testè pubblicata a Parigi, e la precede un' Introduzione del signor Antonio De Latour.

Dello stato delle cognizioni in Italia, *Opera scritta da* Carlo Vidua *nell'anno* 1816. = Torino. Presso Pomba, 15 *marzo* 1834 — *di pag.* 134 *in* 8°. - *Prezzo lire* 5. *ital.*

Alla vita e alle lettere del Vidua che fra poco usciranno in luce il chiarissimo conte Prospero Balbo credette opportuno far precedere il presente scritto; *e non solo perchè vi si vedono l'origine e lo scopo dei viaggi dell'autore, ma principalmente perchè vi si trovano più che in niun altro luogo sviluppate le opinioni letterarie di lui, nuove molte quando furono scritte, nuove alcune adesso ancora, e tutte di quelle buone e moderate che giova sempre ripetere.*

Se questo libro fosse uscito nel 1816, improvvidi paladini, messa la lancia in resta, si sarebbero accampati contra il povero autore sotto l' egida dei venerabili nomi di Dante, Petrarca, Machiavello, Galileo, e avrebbero dato una coraggiosa smentita alle dure, ma pur reali verità che contiene questo libro, verità che ancora non furono forse bastantemente meditate. Ora però gli Italiani, sgannati dalla nullità di certe borie, sono più proclivi ad ascoltare la verità, e faranno buon viso a chi, pieno di sincero amor nazionale, vien loro proponendo i veri mezzi di togliersi da quella odiosa mediocrità nella quale giacque tant'anni la patria comune. Acciocchè una nazione possa dirsi veramente ricca di cognizioni è necessario ch'ella abbia uomini eccellenti in ogni facoltà; che assai colte ne sieno le genti educate; che il popolo minuto venga istruito per quanto il comporta la condizion sua: quindi dottrina in pochi, coltura in molti, qualche istruzione in tutti. A rimovere pertanto gli ostacoli che si frappongono al vero incivilimento italiano sarà utile il coltivare ogni sorta di cognizioni, scrivere opere degne di riputazione europea, togliere la prosa della sua loquace nullità, scegliere quanto la favella ha di più vago, di più nitido, di più grazioso, preferire quegli studii, usare que'metodi e quelle industrie che la ragione e l' esperienza altrui hanno indicati come i più efficaci e conducenti alla propagazione d'una lingua. Amore del bene, amor della patria, amore sincero e vivo del miglioramento dell'umana razza, parli in noi, e con tali mezzi giungeremo a procacciare all' Italia la felicità che mai non può fallire, quando provenga dalla santità de'costumi. I progressi da noi fatti singolarmente nella letteratura dall'epoca in cui il Vidua dettava queste pagine, nelle quali non sai se sia maggiore la buona fede o la verità dei concetti, ci sollevano non poco dallo scoraggimento in cui avvolge il pensiero di tanti anni sciupati in frivole occupazioni e in istudii pedanteschi, infruttiferi, e perniciosi ben anco.

M. S.

MILIENCO E DOBRILLA, *Romanzo storico dalmata del XVII secolo, di* Marco de Casotti. = Zara. Tipografia Battara, 1833 — 2 *vol. in* 18° *di pag.* 182 - 186. - *Prezzo lire* 3. 30 *ital.*

Vedendo che questo romanzo è dedicato alle donne, lo diedi a leggere ad una gentile signora, e richiestala del suo parere mi rispose nel modo che segue:

« La costanza in amore ad onta delle più ardue traversie è ciò che maggiormente risveglia l'entusiasmo ne' cuori sensibili. Perciò il carattere di *Milienco* pieno di maschio affetto e di quella tenera compassione che l'uomo deve risentire per l'infelice compagna ch'ei trasse seco lui a soffrire, non può che riuscire *interessante* per le donne che apprezzare sanno il vero amore. E molte ravvisandosi nella sventurata *Dobrilla*, sì ferma nelle sciagure, e dalla quale tralucano, anche in mezzo alle più soavi dolcezze, e quel fondo di gelosa inquietudine, e quelle ondulazioni del sospetto che formano il vero carattere della passione in un cuore di donna, non potranno leggere senza commozione profonda quella vivissima pittura di un destino comune a tutti gli esseri deboli ed appassionati che ben s'avveggono di tutto arrischiare affidandosi all' amante, e nello stesso tempo sentono che perdendolo, tutto perdono in esso.

Descritte con forza e naturalezza sono pure le altre passioni in questo storico racconto; ed è verissimo, e la storia di tutte le regioni di questo mondo sublunare in tutti i secoli ce lo testimonia, che l'odio, la vendetta, e più di tutto la fatale ambizione funestarono e tuttora avvelenano la pace e la felicità domestica; e versar fanno, se non sangue, almeno lagrime eterne di dolore e di angoscia alle misere vittime, che impotenti gemono oppresse sotto ai loro insensati colpi. »

Questo tributo d'un senso dilicatissimo deve essere il più grato ad un autore che dedicò l'opera sua al sesso femminile.

LUIGI B—A.

DELLA FELICITA' CHE GL'ITALIANI POSSONO E DEBBONO DAL GOVERNO AUSTRIACO PROCACCIARSI, *col piano di un' associazione per tutta Italia avente per oggetto la diffusione della pura lingua italiana e la contemporanea soppressione de' dialetti che si parlano ne' varii paesi della Penisola. Si fa altresì cenno in questo piano della inelegante e goffa maniera di indirizzare il discorso a qualcuno in terza persona così scrivendo come parlando, la qual maniera si dovrebbe, generalizzandosi il* voi, *abolirsi affatto. Del conte* Ferdinando dal Pozzo, *già referendario del Consiglio di Stato di Napo-*

leone, e primo presidente della Corte imperiale di Genova. Parigi 1833 = *di pag.* 184 *in* 8°.

L' operà che annunciamo porta in fronte l' epigrafe: *Il giusto, il vèr, la libertà sospiro.* Ecco il titolo de' principali capitoli:

L' Autore ciecamente non parteggia per l' Austria, ed è amico di una vera e giusta libertà. — Propensione alla disunione politica quasi inestirpabile negli Italiani. — Sotto il governo austriaco può operarsi la maggior riunione di paesi italiani che sia secondo i tempi possibile. — Il governo austriaco è altrettanto legittimo per rispetto alle provincie italiane che possiede, quanto mai un governo qualunque il possa essere. — Gli Italiani delle austriache provincie debbono, e per dovere e per interesse, fedeltà, obbedienza ed amore al governo austriaco. — Il dominio austriaco, secondo tutte le apparenze attuali, è per gl' Italiani un' inscampabile necessità. L' idea di espellerlo è la più fantastica e la più assurda che mai si possa da taluno di non sana mente concepire. — Benchè riuscisse agl' Italiani di discacciare gli Austriaci, il più verisimile è che ritornino. Che cosa sarebbe contro l' Italia un' Austria espulsa *pretendente.* — Maggior affinità tra Italia e Germania, che non tra Italia e Francia. — Illusioni di molti Italiani. — Alcune cose riformabili nel governo austriaco. Libertà e giocondità di cui in Milano si godeva prima del 1820. La Censura della stampa vi era indulgentissima. Trattato *Sulla legittima dei governi* dall'Autore pubblicato iu Milano. — Sunto del trattato sulla legittima de' governi inserito negli *Opuscoli politico-legali* dell' Autore. — Massime di diritto pubblico insegnate nelle università della monarchia austriaca. — Sentimenti dell' imperator Francesco riguardo alle costituzioni e alle assemblee di stati. — Come il cambiamento di governo operossi in Lombardia e negli Stati Veneti del 1814. Costituzione del regno Lombardo-Veneto. — Caratteri più costituzionali che dispotici del governo d' Austria in pratica. — Libro di Silvio Pellico: *Le mie prigioni.* Argomenti che se ne traggono contro l'Austria. — Consigli all' Austria. — Consigli alla Giovine Italia.

COMMEDIE EDITE ED INEDITE PER CASE D'EDUCAZIONE MASCHILE, *del conte cavaliere* Francesco Gambara *Bresciano.* = Milano. Da P. M. Visaj, 1834 — *di pag.* 186 *in* 16.° - *Prezzo lire* 2.

COMMEDIE EDITE ED INEDITE PER CASE DI EDUCAZIONE FEMMINILE, *del conte cavaliere* Francesco Gambara *Bresciano.* = Milano. Da P. M. Visaj, 1834 — *di pagine* 104 *in* 16.° - *Prezzo lir.* 1.

Teatro sacro ad uso della gioventu', *di madama* di Genlis. *Traduzione dal francese del professore* Gaetano Buttafuoco. = Milano. Da P. M. Visaj, 1834 — *di pagine* 184 *in* 16.° - *Prezzo lire* 2.

Spiegazioni del vangelo *per tutte le domeniche e le feste dell'anno, di* Giuseppe Branca, *ecc. Sesta edizione milanese.* = Milano. G. Truffi e Comp., 1833 — *di pag.* 688 *in* 8° *a doppia colonna.* - *Prezzo lire* 6. 50 *ital.*

Il vangelo delle domeniche, *spiegato dal proposto parroco* Anton Luigi De Carli. = Milano. Per Gaspare Truffi e Comp., 1834 — *di pagine* 392 *in* 8° *a doppia colonna.* - *Prezzo lire* 6. 50 *ital.*

Processo ed istruzioni pratiche intorno alla formazione dei vini da tino *secondo i nuovi metodi, ed alla conservazione e miglioramento loro anche circa il modo di fare il vino spumoso, il wermuth e quello di uve appassite; e degli aceti liquori in bottiglie; del nobile* Giulio Mussi Gallarati, ecc. = Milano. Per Giovanni Silvestri, 1834 — *di pagine* XII-228 *in* 16.° - *Prezzo lire* 2. *ital.*

Numa Pompilio secondo re di Roma, *Romanzo storico del signor* Florian. *Traduzione libera del conte* Michele Gambogi. = Milano. Presso la Ditta A. Bonfanti, 1834 — *di pag.* 380 *in* 18.° - *Prezzo lire* 1. 74 *ital.*

Catalogo delle voci dubbie italiane *per pronunziare e scrivere correttamente secondo la vera ortografia*, ecc. *Terza edizione.* = Milano. Silvestri, 1834 — *di pag.* 60 *in* 8.° - *Prezzo cent.* 65 *ital.*

L'arte di prendere e di distruggere qualunque sorta di animali e di insetti nocivi, ecc., *Opera con rami utile ai possidenti, ai fittabili, ai coloni e a qualsivoglia altra persona, del signor* Verardi. *Traduzione sulla seconda edizione di* Antonio Ascona, *con Appendice sui mezzi sicuri di*

distruggere i vermi roditori del frumento, ecc. = Milano Da P. M. Visaj, 1834 — *di pag.* 344 *in* 16.° - *Prezzo lire* 4.

DELLA VITA E DELL'ISTITUTO DI S. IGNAZIO FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESU', *Libri cinque del* P. Daniello Bartoli. = Milano. Presso Santo Bravetta, 1834 — *di pag.* 620 *in* 8°. - *Prezzo lire* 6. 96 *ital.*

MEMORIE SU LA VITA E LE OPERE DELL'ABATE FRANCESCO D'ALBERTI CONTE DI VILLANOVA, *scritte dell' abate* Francesco Federici. *Seconda edizione interamente rifusa sopra quella stampata a Milano da Luigi Cairo nell' anno* 1825. = Milano. Per Giovanni Silvestri, 1834 — *di pag.* 12 *in* 4°, *con ritratto.* - *Prezzo cent.* 87 *ital.*

ELEMENTI DELLE LEGGI CIVILI ROMANE *divisi in quattro volumi ed esposte nell' italiana favella dall' abate* Giuseppe Dall'Olio *giureconsulto romano, nelle quali si indica il diritto naturale, il diritto antico romano, il giustinianeo, le costituzioni, i decreti, le consuetudini più accreditate in Italia, le decisioni di varie Rote ed i statuti commerciali delle città di cambio. Sesta edizione ricorretta ed accresciuta, dedicata alli giureconsulti italiani e maestri di diritto.* = Bologna. Marsigli, 1832-33. — 4 *vol. in* 12.° - *Prezzo lire* 6 *ital.*

INDICE GENERALE DELLA STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY. = Brescia. Per Bettoni e Comp., 1834 — 2 *vol. in* 8° *a doppia colonna di pag.* XVI-562. - *Prezzo lire* 5. 22 *ital.*

PER LO STUDIO DI SCULTURA DI POMPEO MARCHESI INCENDIATO LA MATTINA DEL 28 MAGGIO 1834, *Canzone di* Felice Romani. Milano. Dalla Tipografia di Omobono Manini, 1834 — *di pag.* 8 *in* 4°. - *Prezzo cent.* 65. *ital.*

ALBUM STRANIERO.

LETTERATURA FRANCESE.

Eugenia Grandet. — Il Medico di campagna. — Una Gravidanza.

Eugenia Grandet, *del signor* di Balzac.

Questo romanzo forma il primo volume delle *Scene della vita di provincia,* le quali *Scene* fanno parte degli *Studii sui costumi del secolo XIX,* opera di ardito concetto del prefato autore, ch'è uno de' prototipi, de' corifei, de' più saldi sostegni del romanticismo. Dico di ardito concetto; perchè il farsi a rappresentare le sociali e domestiche consuetudini de' contemporanei nel duplice rispetto delle più impercettibili graduazioni morali e delle più minute particolarità della vita materiale, egli è un andare incontro a due pericolosissimi scogli: il primo si è la difficoltà di destare l' attenzione e alimentare la curiosità medianti quelle stesse cose che un lungo abito ci ha rese per lo meno indifferenti; l'altro, che ciascun lettore dovendo necessariamente essere un giudice severissimo, perchè giudice e parte ad un tempo, è tolta così di mezzo pressochè al tutto la possibilità di accecare le menti e guadagnare gli animi cogli artificii oratorii. Ciò nondimeno in questo romanzo, o piuttosto rappresentazione di varie scene della vita domestica, le dette difficoltà, affrontate con ardimento, furono in generale con buon successo superate. E ciò a parer mio deve specialmente attribuirsi all'avere avuto l'Autore il buon senso di scegliere tra le azioni le più abituali alla vita domestica dell'uomo, quelle che sono figlie di una passione la quale, stanti le forme dell' attuale incivilimento, è divenuta la più universale, la più costante, la più profonda nell' uomo, perchè la più necessaria alla sua conservazione e a'suoi godimenti: voglio dire l' amor del denaro o l'interesse. Questo sentimento, così necessario nell' ordine sociale, e sventuratamente così abbietto, perchè non può andar disgiunto dall' egoismo, è sempre nuovo, sempre fecondo di gradevoli sensazioni per l'uomo, che vi scorge l'essere, la felicità. Esso spande la sua influenza sopra una grandissima parte delle più minute azioni della vita, le quali, contemplate sotto questo aspetto, vengono ad acquistare quell' alta importanza che l'amante suol dare ad un oggetto di niun valore che sa avere appartenuto alla sua bella. L'Autore si accertò maggiormente dell' effetto col rappresentare l'interesse sotto quelle forme più sentite che gli danno il carattere dell'avarizia.

L'intrigo del romanzo è di una rara semplicità. Chi non lo ha letto, ne giudichi da' seguenti cenni. Per un concorso di favorevoli circostanze, ond' ebbervi tanti esempi al finir dello scorso secolo e al principiare di questo, Grandet di Saumur, di semplice bottaio ch' egli era, è diventato gradatamente, nel corso di alcuni anni, uno de' più ricchi, e quindi de' più stimati possidenti e capitalisti di Francia. Ha per moglie la figlia di

un ricco negoziante di assi, alla morte del quale ingrossò di non poco le proprie facoltà: di questo matrimonio non ebbe che una fanciulla, Eugenia, l'eroina del romanzo, ch'è ormai giunta ai ventidue anni. L'ex bottaio conserva tra le attuali sue immense ricchezze le meschine consuetudini dell'antico suo stato: anzi, come suol accadere, queste ricchezze hanno perfezionato in lui la passione del denaro; e, come accade di rado, non avendogli esse posto in cuore alcun senso d'ambizione, s'abbandona senza ritegno a tutte le più ributtanti esterne forme dell'avarizia, sola cosa che di questa passione manchi generalmente ai ricchi. Eugenia visse fino allora una vita affatto vegetativa. Non consapevole della immensa ricchezza del padre suo, si crede povera, e seconda macchinalmente e di buona fede la sordida economia del vecchio avaro. Partecipano di questa ignoranza e di questa buona fede la madre di lei e una povera fantesca, devota a tutta la famiglia, ma devotissima in grado eroico al capo della medesima. Eugenia ha due aspiranti alle ricchezze che deve un giorno ereditare; ma non avendo il cuore alcuna parte in questa faccenda, e il cuore essendo tutto per le ragazze, ella non s'avvede di nulla: nè quindi questa particolarità contribuisce minimamente a rompere la monotonia della sua vita.

Improvvisamente giunge da Parigi un suo cugino, Carlo Grandet, leggiadro giovane di ventidue anni, figlio di un fratello del ricco avaro, il qual fratello, negoziando di vini a Parigi, s'era formato un grosso patrimonio. Carlo è latore di una lettera nella quale il Grandet di Parigi comunica al Grandet di Saumur che, presso a fallire, ha divisato di togliersi la vita per sottrarsi all'infamia; e gli lega ciò che ha di più prezioso al mondo, il proprio figlio, insinuandogli di mandarlo alle Indie, acciocchè tenti colà la fortuna. Il dì appresso l'ex bottaio legge in un giornale di Parigi la notizia del suicidio di suo fratello, e la comunica di botto al nipote senza preamboli nè palliativi. Carlo prorompe in lagrime, in grida; ed Eugenia, la quale, come ognun se lo immagina, fin dal primo momento aveva provata pel suo bel cugino quella simpatia che le ragazze hanno sempre in serbo pe' giovani belli, apre siffattamente l'animo alla compassione, che l'amore, trovando l'adito aperto, vi entra e vi si annicchia comodamente e stabilmente. Eugenia è buona, affettuosa, piacevole, se non bella; essa prodiga a Carlo tutte le più affettuose cure della più tenera amicizia; sapendolo miserabile, e vedendolo disposto a partir per le Indie, gli offre un suo considerabile peculio, frutto di doni e di legati; e Carlo, che fino allora non ha amato se non come si ama nelle grandi città, vinto da tante dimostrazioni d'affetto, comincia ad amare davvero. I due cugini s'intendono, si dicono: Io t'amo!.... e s'abbandonano, coll'irriflessione propria della loro età, all'ebbrezza di una passione nascente. Una fina ed involuta insinuazione dello zio, che l'orfano interpreta per una sacra promessa, lo conduce a rinunziare senza scrupolo all'eredità del padre, credendo che i debiti di lui abbiano ad essere pagati dal fratello. Giunge finalmente il giorno della partenza di Carlo per le Indie; ed è preceduta dai più solenni giuramenti di eterno amore scambiati tra i due cugini.

Il vecchio avaro, per un'ambizione e una bizzarria di cui niuno avrebbe

mai creduto suscettibile un tal uomo, ha immaginato di corbellare i creditori di suo fratello, destando in essi la speranza di essere pagati per intero, speranza ch'egli ha fermamente in animo di deludere. Con varii artifizii egli la riaccende quando è vicina a spegnersi, e così per più anni li piglia a gabbo. Eugenia intanto, cui l'amore, secondo il solito, aprì l'intelletto, più non vegeta, ma vive infelice: terribile alternativa nella vita umana, o ignorare, o soffrire. Ma le afflizioni vere e profonde nobilitano e invigoriscono le animo giovani e generose: quindi in tutte le azioni importanti della sua vita domestica, Eugenia, dopo la partenza dell'amante, apparisce dotata di una forza d'animo superiore in certo modo all'indole sua. Apparisce tale quando suo padre vuol vedere il tesoretto ch'ella ha dato a Carlo; quando, all'udire ch'essa non lo ha più, imbestialito, la condanna all'arresto nella propria camera a pane ed acqua, condanna che durò a lungo; finalmente, quando l'avaro, sorprendendola mentre osserva una ricca cassetta da viaggio lasciatale in deposito dal cugino, tenta staccarne una lamina d'oro con un coltello. Queste domestiche afflizioni affrettano la morte della madre d'Eugenia, che giaceva ammalata da un pezzo. L'avaro, tormentato dal pensiero di dover rendere conto alla figlia, qual erede della madre, delle facoltà di questa, ottiene facilmente ch'essa rinunci all'eredità materna. Cinque anni appresso muore anche Grandet, e muore da vecchio avaro, contemplando, toccando, sospirando l'oro.

Rimane così sola al mondo coll'affezionata fantesca, e padrona di venti milioni di franchi, la ricca e povera erede. Il cielo e Carlo!... l'immagine di questo, i conforti di quello: Eugenia non ha altri beni al mondo. Sono ormai sette anni che Carlo è partito, e non s'ebbe ancora notizia alcuna di lui.

Una bella mattina, mentre Eugenia stava seduta sulla panca ove Carlo aveale giurato eterno amore, e riandava la storia della sua breve felicità, riceve una lettera: è del cugino, che le scrive da Parigi. Pochi minuti di lettura dileguano le illusioni, distruggono le speranze che per tanto tempo aveano sostenuto il coraggio della misera fanciulla. Carlo le scrive da ricco e da negoziante, che calcola su tutto, anche sugli affetti; e nell'annunziarle ch'è ritornato dalle Indie ricco di un milione e seicento mila franchi, aggiunge che una tale fortuna gli permette d'imparentarsi colla famiglia d'Aubrion, la cui erede, ch'ei confessa di non amare, le porta, in luogo di dote, il titolo di marchese e la carica di gentiluomo onorario della camera del Re. Del resto, si mostra ricordevole de' loro amori giovanili e de' suoi giuramenti, che si dichiara disposto ad osservare qualora essa il voglia ad ogni patto.

Così Carlo sparisce, e non rimane che il cielo per l'orfana infelice. Il parroco, per secondare le mire di un antico aspirante alla mano di lei, il presidente del tribunale di prima istanza di Saumur, le suggerisce e predica il matrimonio; ed ella, cedendo ad un consiglio che le viene da un ministro di quel Dio in cui solo spera, consiglio cui forse risponde nel suo cuore il sentimento dell'amor proprio offeso, offre la mano di sposa al presidente, al quale per altro non promette che la sua amicizia e le sue facoltà. Eugenia ha saputo che suo cugino ricusa di pagare i debiti del

padre; e spedisce tosto a Parigi il presidente stesso, acciocchè paghi tutto e tutti esattamente, e porti poscia le quitanze a Carlo con una lettera, ch' è la risposta alla missiva di lui. Il presidente eseguisce ciecamente gli ordini della sua futura sposa; e Carlo, al vedere le quitanze, all' udire quanto sia immensamente ricca quella cugina ch'egli ha sagrificata per ambiziose speranze, riceve la sola punizione morale che possa far breccia nel cuore de' suoi pari.

Eugenia dunque sposa il presidente, il quale, ansioso di possedere le ricchezze di lei, che per contratto nuziale, morendo la moglie senza figli, diventano proprietà del marito, le permette di alimentare nella solitudine una passione senza speranza, ch' è per le sue basse mire la migliore guarentigia di buon successo. Ma la sorte, che si fa beffe degli umani disegni, delude l'infame calcolo, facendo che la moglie sopravviva al marito. Così Eugenia, che disprezza le umane dovizie, vede accresciuto il già esorbitante suo patrimonio dalle considerabili facoltà del marito: povera intanto tra le ricchezze, e infelice non ostante il pieno possesso di ciò che l'uomo reputa massimo elemento di felicità.

Ognuno vede che gli avvenimenti onde si compone la tela di questo romanzo sono assai poca cosa; e sarebbero insufficienti a riempiere un volume di trecento pagine senza il sussidio di tutti i possibili artificii drammatici: i quali per altro riescono opportunissimi in una composizione che ha per iscopo di pigliare ad esame le più minute azioni, i più reconditi sentimenti, in una parola la vera natura dell'uomo. La semplicità stessa dell'argomento sussidia efficacemente l'assunto, perchè con esso armonizza: dal che risulta un mirabile effetto drammatico donde facilmente avrebbe potuto scaturire una di quelle verbose e vuote tiritere di che abbiamo sì luminosi esempi in questo genere. Il carattere dell' avaro è dipinto con mano maestra, e, a parer nostro, la magia del romanzo sta tutta in lui. Del resto, benchè semplicissimo, se si volesse scendere ad un minuto esame dell'intrigo, si troverebbe forse in alcuni punti non esattamente conforme al vero: difetto essenziale in un romanzo ove, come in questo, ogni azione si riferisce ad un sentimento. Ciò che specialmente sembra scostarsi dalla verità, si è la risoluzione del ricco avaro di prendere sopra di sè la liquidazione degli affari del fratello fallito. Un uomo della tempra di Grandet, che non conosce altro Dio che il denaro, non imprende cosa da cui non isperi cavare alcun profitto, e molto meno poi quando, come nel caso suo, non avendo egli per sè stesso le cognizioni relative a ciò che vuol imprendere, non ha la matematica certezza che non gliene possa mai derivare alcun danno.

Ma ciò che singolarmente importa notare, si è che in questo romanzo, forse più a caso che a disegno, la somma dei difetti proprii del genere è molto inferiore che negli altri di Balzac: v'ha minor profusione di metafore e iperboli ampollose, minor numero di comparazioni, maggior parsimonia di teologiche dottrine, minor copia di metafisiche investigazioni e di erronei sillogismi, ed anzi veggonsi qua e colà sparse alcune luminose verità. Non sarebbe questa per avventura una prova che quanto più sono semplici e piani i concetti e lo stile, tanto più sono atti a rappresentare efficacemente la natura? Ciò non pertanto anche

in questo componimento, come in tutte le produzioni del romanticismo in Francia, il colto ed imparziale lettore rimane meravigliato di non più riconoscere la lingua dei Fénélon, dei Lesage, dei Rousseau, dei Voltaire; e sorride di compassione vedendo per che falsa via, con che meschini mezzi si crede procedere alla grande opera della lingua universale.

Ma non entriamo in una lizza ove si giostra invano tutto dì: il tempo è buon giudice; egli farà a pro del vero più d'ogni letterario combattimento. A noi basti il dire che forse anche i più discordi in fatto di letteratura lo sarebbero assai meno, se ragionassero anzichè contendere: la principale disparità tra essi sta nei mezzi, non nello scopo. Si contempli la quistione sotto questo aspetto, e forse, con qualche reciproco sagrifizio, sarà agevole cosa l'impor fine al gran piato. Intanto, finchè giunga la sospirata aurora di sì bel giorno, noi non isdegneremo di porgere la mano alla verità, sotto qualunque bizzarro aspetto ci si presenti, quand'anche vestisse le forme della menzogna.

L. S.

Il medico di campagna, *per il signor* de Balzac, 2 vol.
(*Le Médecin de campagne.*)

Ecco finalmente un' opera sufficiente a far tacere la critica e a compiere i desiderii ed i voti di coloro, alcuni de' quali senza avere letto le opere, altri senza avere intimamente penetrato la mente dell'Autore, giammai rifinivano di sferzare il più grande romanziere francese contemporaneo. Ma le censure a cui lo assoggettavano erano giuste? Ecco ciò a cui non saprei soscrivere. — Perchè chiamare immorale, dannoso e forse anche malvagio uno scrittore per aver fatto scopo di alcuni suoi lavori la società vivente, la società di Parigi in tutti i suoi aspetti, e in cuffia da notte ed in mitra, e giovine e decrepito, ed elegante di soavi profumi, e puzzolente siccome una carogna? Chi s' avvisò mai di chiamare manigoldo un pittore perchè pinse la passione di Cristo? chi ha mai regalato Dante dell'epitteto di crudele demonio, quantunque abbia cantato con una cruenta verità gli strazi de' nostri fratelli? Leggete i novellieri italiani del secolo XIV e successive epoche: quanti orribili casi non hanno essi narrato! quante profonde verità, e che sembrano *antisociali,* non hanno messe in iscena, senza che a uomo della nostra età cadesse in cervello di condannarli come corruttori e apostoli del vizio e del delitto?... !!! — La prima novella del *Decamerone* non vale per cento de' nostri giorni? *L'Elisire di lunga vita* di Balzac è forse un concetto più ardito per il secolo XIX, che non lo fosse per il quattordicesimo la novella di *Ser Ciappelletto?*

La musa che inspirò a Goldsmith il suo *Curato di Wakefield*, dettò al signor di Balzac il suo *Medico di Campagna.* Ma ove Goldsmith stette pago di parlare di morale domestica, il nostro romanziere filosofo, seguendo le idee progressive, sviluppò dei profondi principii di economia politica e civile, commentandoli colla pratica. Il *Medico di Campagna* è il filantropo illuminato per eccellenza; anzi egli è la filantropia ed il colto buon senso in carne ed ossa fusi in un uomo -. Qui non

trovansi nè le pagine brillantissime dei *Romanzi* e *Racconti filosofici;* nè la vaga pittura della corruzione d'un cuore incivilito, ne' suoi diversi aspetti e colori, che trovasi nelle *Scene della vita privata;* nè gl'*ingenui* amori degl'*ingenui* secoli di mezzo, *ingenuamente* narrati e battezzati col nome di *Contes droslaticques*; ma bensì una semplicità meravigliosa di stile, una morale purissima, e delle verità d'un sommo *interesse*. Pertanto chi ancor si attentasse di gridare essere il signor di Balzac uno scrittore immorale e malefico, io son d'avviso che si meriterebbe di essergli, con tutta la più pura *morale*, chiusa la bocca dai due volumi in ottavo di cognome: *Il Medico di Campagna* 1.

LUIGI B—A.

§ UNA GRAVIDANZA, *per* Giulio Lacroix.
(*Une Grossesse.*)

L'Autore ha voluto sferzare l'adulterio e dipingere i tormenti della paternità che dubita; una suprema ragione ha ispirato questa composizione che perora con fuoco la causa sociale. La è missione d'un onest'uomo l'opporsi in questa maniera ai nemici del matrimonio e delle famiglie. Eccovi il soggetto di questo romanzo:

Uno di que' brillanti seduttori che si prendono gioco dell'onore d'una moglie, porta lo scompiglio nella domestica pace di un vecchio; questi, felice da principio per un fanciullo ch'ei crede suo, prova in seguito tutta l'amarezza della verità; non sogna che vendetta, e per averla completa, vuol rendere al suo rivale supplizio per supplizio, fanciullo per fanciullo. Per queste spaventose rappresaglie ei forza il colpevole a uccidersi da sè stesso per isfuggire alla propria onta ed alla disperazione.

Questo intreccio sì drammatico è sostenuto da caratteri veri e toccanti; l'amante abbandonata e gelosa; la dolce e innocente vittima della vendetta; il seduttore fulminato da quegli stessi pregiudizi ch'ei disprezzò; soprattutto il vecchio che sente sì bene la sua sventura, e che è qualche volta sì nobile e sì terribile; tutti questi sono tipi presi dalla società, ed effigiati con arditezza. Forse la critica troverà la vendetta ributtante ed il vecchio modellato appositamente per un infortunio coniugale; ma allorchè questo vecchio, respingendo il fanciullo che gli diedero, si svelle le canute chiome, siamo commossi; piangiamo, e insieme a lui ci sdegniamo. Molière moveva a riso coll'espressione di que' sentimenti che riempiono questo volume di lagrime e di sangue.

LUIGI B—A.

1 Crediamo opportuno l'avvertire una volta per ognora, che estraneo a qualunque spirito di parte, il nostro Giornale non escluderà alcuna sorta di opinioni letterarie, purchè espresse nei limiti del decoro e della convenienza. — GLI EDITORI.

LETTERATURA INGLESE.

Viaggio di un gentiluomo irlandese in traccia di una religione, *per* Tommaso Moore.

Tommaso Moore, che non avea mai pensato seriamente a que' solenni problemi che, in ognuno suscita la vita (perciocchè ognuno s'attrista, gode e desidera: è formato vale a dire con quel misto di natura umana che trova una più o meno esatta definizione nelle religioni del mondo, e compiuta nell' insegnamento della chiesa), ha voluto pure una volta porvi mente e con riflessione decidere, se, dopo di essere per nobile impegno di nazionale decoro stato Cattolico, gli tornasse a conto o no di sbrigarsi da una credenza che ripetutamente sentesi da molti denigrare con annunciarla decrepita, fastidiosa, ignorante e nemica all' incivilimento; o piuttosto di verificare se quanto dicesi stesse proprio così in ragione, o non fosse un inganno, una falsità, un errore di menti credule od affascinate, e se veramente sussistessero le qualità opposte in quella moltiforme società che asserisce di essere ai progressi della cittadinanza sola e vera amica. Egli adunque si pose in tale stato d' animo a confrontare le storiche testimonianze per ambe le parti prodotte, e avendo egli in gran conto l'uomo, pensò che quella parte che mai non avesse mutato dottrine nè parole, e che meglio ne' fatti avesse chiarita una più operosa carità, quella al certo sarebbe la più ragionevole parte. Adempiè il proposito suo con zelo, semplicità e perseveranza. Titubò alquanto, esperì dubbi e un secreto rincrescimento di dovere ammettere siccome verissimo ciò che più austeramente, sebbene con grandissimo amore, giudica l'uomo co' pensieri ed azioni di lui nel passato, nel presente e nell' avvenire di pochi giorni quaggiù e interminabile altrove. Si rinfrancò, credette e volse un saluto di amore e di speranza a quel monte onde scendono gli aiuti agli uomini benvolenti.

In un paese dove tanto abbondano i Protestanti, la condotta di Tommaso Moore ha riscosso gli animi, perch'egli siasi adattato ad un sì semplice modo di verificare, e non abbia in quella vece proceduto all'esame della religione con ragionamenti, in un secolo che dicesi della ragione, e in un paese dove le credenze dei Cristiani si riferiscono più o meno al Vangelo. La condotta di Moore ne ammaestra siccome ogni vitale questione si risolva infine in un argomento di prove storiche le quali producono i testimonii della sussistenza di quegli elementi che costituiscono l'uomo identico sempre nella successione dei tempi, sebbene egli subisca cambiamenti nelle vicende della società. La storia giudica l'uomo col confronto dell' uomo, e le variazioni da lui subite sono sempre riferibili a qualche cosa di primitivo da cui emanano e la ragionevolezza del criterio e gli erronei giudizi. - Raccolgo da un libro testè uscito e che dà saggio di una mente generosa e di un cuore gentile le seguenti parole che onorano il giovane Italiano che le scrisse.

« La scuola più sacra e più vera della vita sta nelle storie: ad esse si

rivolga il poeta, il filosofo, il politico, e più che altri il cittadino. Le virtù, i vizi de' padri nostri sono gli effetti dei sommi elementi sociali nell'universo loro conflitto; le storie sono i quadri della società e del mondo, le teoriche della filosofia, della religione della poesia spiegate nei fatti: esse parlano al cuore, perchè il cuore è lo stesso sempre e dappertutto co' suoi impeti generosi, co' suoi affetti di famiglia, di patria, d'interesse, d'egoismo, co' suoi moti e desiderii, con tutte infine le sue morali vicende: desse consigliano con sicuri ed esperti dettami la mente, le disegnano le norme di ciò ch'è retto e santo, ne allegrano e ridestano le fantasie addirizzandole a nobili ed utili scopi, quelli io dico di parlare il vero, di spiegarne le vie diverse tutte, ma però tutte tendenti in una, e di giovare così a sè ed ai fratelli. »

Così parla il signor Giulio Carcano nella prefazione della sua *Ida della Torre*, e noi ci rechiamo a ventura di pensare e di sentire istessamente con lui.

M. Parma.

PUBBLICAZIONI RECENTI ED ANNUNCII [1].

Le chevalier de Saint-Pons, del signor Teodoro Muret, in 2 volumi in 8°. — I giornali francesi ne fanno molti elogi e lo danno per un libro di buona morale. Il pensiero di porre in scena un figlio di Giangiacomo Rousseau per confutare un errore del padre dell'*Émile* è bizzarro e nuovo ad un tempo. Lo stile venne giudicato naturale, senza cadere nel freddo e nel volgare; e qualche volta prende il colore poetico.

Le dernier des Gibelins, Romanzo della signora Trembicka dama polacca. — Questo romanzo è tratto dalla Storia delle Repubbliche italiane del signor Sismondi.

Le vicomte de Béziers, del signor Federico Soulié, in 2 vol. — Questo romanzo è pieno di erudizione circa alla Provenza nel medio evo. In Francia venne giudicato per un romanzo *vero* e *bello*.

Une Chatelaine du douzième siècle, Novella della signora Ranchoup. — Questa novella è giudicata d'uno stile impasticciato, ma che talvolta non è privo d'una certa innocenza.

Mon Portefeuille, ou Papiers détachés sur des sujets politiques et littéraires, del marchese di Salvo. — L'opera di questo diplomatico venne apprezzata e lodata in Francia. Dicono che nel suo libro si vede l'anima d'un Italiano colla ponderatezza alemanna e la lingua elegante della Francia.

Révélations et pamphlets, Romanzo del signor Emilio Morice. — Quest'è un libro filosofico, politico e letterario, e da quello che ne dicono i giornali, pel buon criterio, la novità e l'eleganza venne molto lodato ed applaudito in Francia.

1 Nello stendere questi annuncii ci varremo sovente dei giornali stranieri che più sollecitamente ne porgono notizie di tal genere.

Fa Dièze, Romanzo del signor Alfonso Karr. — Questo libro venne reputato degno di elogio e pel modo con cui è scritto, e per la buona morale che in esso si apprende. L'intento si è di mostrare come la felicità non si può dare su questa terra. Venne soprattutto lodata la dedicatoria come uno scritto pieno di saggi e buoni pensieri.

Études de moeurs et de critique sur les poètes latins de la décadence, del signor Nisard, in 2 vol. — Questo libro è una specie di storia della letteratura antica, un corso di filosofia morale che cerca di ricondurre alle antiche traccie la poesia e la letteratura moderna.

Le Secrétaire intime, del signor Giorgio Sand. — In questo romanzo sono descritti i costumi d'una donna filosofa. I Francesi l'hanno giudicato come fornito d'una rara bellezza di stile e tale da porne la sua autrice (la signora Dudevant) tra madama di Stäel e la signora Cottin.

Tom Cringle's Log. — Questo è il titolo di un romanzo che gl' Inglesi pongono al di sopra di quelli di Cooper.

Pé-ché-tsing-ki (Bianco e azzurro), Romanzo chinese tradotto dal signor Stanislao Julien professore di lingua chinese al collegio di Francia. — Questa storia composta nel 1807 offre una pittura fedele e curiosa dei costumi, delle credenze popolari e della mitologia de' Chinesi. La riputazione del signor Julien fa credere che la sua traduzione sia fedele ed esatta.

La Bohême, Romanzo storico del signor conte di Thibaudeau, che ha per oggetto di mettere in luce i costumi di quel paese, venne giudicato degno di lode per le nozioni storiche che in esso vennero esposte.

Le Prisionnier de guerre, del signor Edoardo Corbière. — Questo romanzo che risguarda cose marittime è apprezzato soprattutto per la verità e la bellezza delle scene in esso descritte.

La Téte et le Coeur, romanzo del signor Paolo de Musset. — V'è tanta bizzarria in questo libro, che alcuni giornali francesi non credettero di poterne fare un estratto. Altri non ne parlano troppo favorevolmente.

Élie Tobias, del signor Carlo di Bouin, in 2 vol. — Questo romanzo che risguarda le avventure d'un Israelita alemanno nel 1516 è giudicato pieno di buona morale.

Clotilde, della signora di Thellusson. — È uno scritto pieno di verità, di grazia, di delicatezza, di sentimenti morali, di nobiltà d'affetti, e insomma lodatissimo dai giornali francesi e raccomandato alle signore che amano di leggere libri che parlino al loro cuore senza timore di trovar cosa che possa offendere la loro onestà.

Le Tyrol et le Nord de l'Italie, per il signor Federico Mercy. — L'autore di quest' opera è ad un tempo disegnatore, incisore e scrittore. Non v'aspettate da lui nè politiche riflessioni, nè scientifiche dissertazioni: il suo è un libro d'arte e nulla più; però qua e là svariato ed abbellito da piacevoli digressioni ed aneddoti piccanti.

Annales secrètes d'une famille pendant 1800 *ans, mises au jour par A. Creuzé de Lesser.* — Non è necessaria grande perspicacia di mente per comprendere che qui si tratta di un romanzo, non d'una *storia* come l'Autore vorrebbe farci credere. Nel non breve lasso di tenpo che trascorre da Ottone I contemporaneo di Caligola sino ad Ottone LVI filosofo *enciclopedista,* sino al cittadino Ottone che gloriosamente lascia la testa sotto la mannaia della rivoluzione francese, l'Autore ne porge quadri di alta importanza storica, dipinture di costumi, scene di famiglia, ec. Tutto ciò si suppone scritto per espressa volontà di quel primo Ottone il quale legò le proprie sostanze al maggiore de' suoi eredi con special patto che di padre in figlio venisse stesa una storia di quanto fu di bene o di male da ciascuno operato.

Il signor Brunet sotto il titolo di *Nouvelles recherches bibliagrafiques* ha pubblicato un Supplemento al suo Manuale del libraio. Nell'avvertimento preposto ai tre volumi che abbiamo sott'occhi, si legge perchè all'arricchire di aggiunte il suo primo lavoro egli abbia preferito l'accingersi al presente.

Tableau de l'histoire générale de l'Europe depuis 1814 *jusq'en* 1830, in 3 vol. — Questo è il titolo di un'opera che si dice assai degna di lode.

I giornali francesi annunziano che il signor Alessandro Dumas sta componendo due drammi; l'un de' quali sarà intitolato: *Catherine Howard,* e l'altro *Un Mystère catholique.* Il primo ottenne già favorevole incontro alla porta Saint-Martin.

Il signor Vittore Hugo sta lavorando ad un nuovo dramma che avrà per titolo: *La Passion de N. S. Jésus-Crist.* I giornali francesi aggiungono: Il romanticismo di cui è capo il signor Hugo non aveva duopo di un *mistero* per essere affatto inintelligibile.

Fra poco verrà in luce a Parigi un nuovo romanzo del signor L. de Laval intitolato *Maria De Medici.*

Il signor de Balzac va ora pubblicando le sue *Scènes de la vie parisienne. Les Treize* e *Ne touchez pas à la hache,* sono già usciti in luce.

L'Estocq, Opera comica in quattro atti del signor Scribe deve essere in breve pubblicata.

TERMOMETRO TIPOGRAFICO LIBRARIO

DELLE OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

121. La sacra bibbia di Vence giusta la quinta edizione del signor Drach, ecc. ecc. Milano. A. F. Stella e Figli, 1834, in 8.° — dis. 44 (fasc. 5. del vol. V. Dissertaz.) - dis. 45 (fasc. 2 del vol. V. Testo.) - dis. 4 dell'Atlante. Prezzo it. lir. 6. 09. (Vedi n. 47.)

122. Teatro di E. Scribe tradotto dal francese. Milano. A. F. Stella e Figli 1834, in 16.° — fasc. 24 (Le Allieve del Conservatorio. - Il Sollecitatore. - La Mania degli impieghi.) Lir. 1. 30. (Vedi n. 48.)

123. Piccola biblioteca di gabinetto, ecc. Milano. A. F. Stella e Figli, 1834, in 32.° — Serie terza, vol. 1, 2 e 3° (Irving. L'Alhambra.) Lir. 3. (Vedi n. 49.)

124. Enciclopedia portatile, ecc. Milano. A. F. Stella e Figli, 1834, in 32.° — puntata 30 (Champollion-Figeac. Compendio completo d'archeologia, vol. 1°. Lir. 2. 50.) (Vedi n. 25.)

125. Kudler. Manuale per le II. RR. Preture Urbane e Foresi in caso di gravi trasgressioni politiche. Milano, 1834, in 8.° — fasc. 9 e 10 (ult.) Lir. 3. 48. (Vedi n. 34.)

126. Operette di lettura piacevole ed istruttiva. Milano. Fontana 1834, in 16.° — (Sembenini. Manuale d'Igiene pubblica.) Cent. 75.

127. Carta. Manuale di Geografia moderna universale. Milano. Fontana, 1833, in 12.° — vol. 4°. (Indice alfabetico.) Lir. 3.

128. Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Milano. Silvestri, 1834, in 16.° — vol. 328 e 329 (Salfi. Manuale della Storia della Letteratura italiana. Lir. 5. 22.) - vol. 330 (Cicognara Del Bello, con ritratto. Lir. 2.) (Vedi n. 73.)

129. Walter Scott. Opere. Milano. Crespi, 1834, in 24.° — vol. 75, 76 e 77. (Le Avventure del Nigel vol. 2, 3 e 4.) Lir. 3. 90. (Vedi n. 28.)

130. Biblioteca di educazione. Milano. Sonzogno 1834, in 24.° — vol. 107 (Taverna. Prime letture de' fanciulli, con rami. Lir. 2.) - vol. 108. (Lemaire Aneddoti cristiani, con rami. Lir. 2.) - vol. 109 (Scuola delle fanciulle nella loro puerizia, adolescenza e gioventù, Opera (della signora Leprince de Beaumont) tradotta da una dama romana. Nuova edizione con note, ed adorna di rami, vol. 1°. Lir. 1. 50.) (Vedi n. 117.)

131. Alberti. Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana, ecc. Milano. Silvestri, 1834, in 4.° — fasc. 4 e 5. Lir. 4. (Vedi n. 74.)

132. Valpeau. Nuovi elementi di medicina operatoria, ecc. Milano. Truffi e C., 1834, in 8.° — fasc. 4. Lir. 2. 84. (Vedi n. 31.)

133. Belidor. La Scienza degli Ingegneri, ecc. Milano. Truffi e C., 1834, in 4.° — fasc. 5°. Lir. 3. 50. (Vedi n. 32.)

134. Ticozzi. Dizionario degli architetti, scultori, pittori, ecc. d'ogni età e d'ogni nazione. Milano. Nervetti, 1834, in 8.° — vol. IV, fasc. 2° ed ultimo dell'opera. Lir. 3. 80.

135. Castelli. Manuale ragionato del Codice penale e delle gravi trasgressioni di polizia. Milano. Manini, 1834, in 8.° — fasc. 8 e 9. Lir. 4. 35. (Vedi n. 26.)

136. Maffei. Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni, ecc. Milano. Società tip. de' Classici Italiani, 1834, in 12.° — vol. 3 e 4 (ultimo). Lir. 5. 22. (Vedi n. 36.)

137. Poesie bibliche tradotte da celebri Italiani con note, parafrasi latine e dissertazioni. Milano. Società tip. de' Classici Italiani, 1834, in 12.° — vol. III, parte 1.ª Lir. 2. 52.

138. Biblioteca scelta di opere francesi tradotte in lingua italiana. Milano. Silvestri, 1834, in 16.° — vol. 1° con vignetta cuprografica. (La Scuola delle fanciulle nella loro puerizia. Dialoghi tradotti dal francese (della signora Leprice de Beaumont) da una dama romana. Edizione per la prima volta corredata delle notizie su la vita e le opere dell'Autrice.) Lir. 1. 74.

139. Amenità dei viaggi, ecc. Milano, 1834, in 32.° — vol. 5 (Michaud. Viaggio in Grecia ed a Smirne.) - vol. 6. (Michaud. Lettere su Costantinopoli.) Lir. 2. 61. (Vedi n. 102.)

140. Taverniér. Manuale di terapeutica chirurgia, o Compendio di medicina operatoria. Prima edizione milanese riformata sulla traduzione ed edizione di Bologna, ed arricchita di annotazioni per cura di F. F. Milano. Società editrice, 1834, in 12.° — fasc. 1.° Lir. 2. 20.

141. Alibert. Fisiologia delle passioni, ossia Nuova dottrina dei sentimenti morali, tradotta ed illustrata del dottor Stefano Ticozzi. Milano. Società editrice, 1834, in 12.° — vol. 1. Lir. 3. 50.

142. Elementi di architettura lodoliana, ossia L'arte del fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa, Libri tre. Edizione corretta ed accresciuta dall'Autore. Milano. Società editrice, coi tipi dei fratelli Battara di Zara, 1834, in 8.° — vol. 1°. Lir. 3. 50.

143. Bruschi. Instituzioni di materia medica. Prima edizione milanese con note del dottore Giovannni Pozzi. Milano. Società editrice, 1834, in 12.° — vol. 1 e 2. Lir. 8. 10.

144. Rampoldi. Corografia dell' Italia. Milano. Fontana, 1834, in 8.° — vol. II, fasc. 5 e 6. Lir. 3. 50. (Vedi n. 115.)

145. Seroux d' Agincourt. Storia dell' arte. Milano. Fanfani, 1834, in fogl. — dis. 75. Lir. 3. (Vedi n. 50.)

146. Biblioteca di medicina e chirurgia pratica. Milano. Molina, 1834, in 8.° — dist. 54 e 55 (Andral. Comp. d' anatomia patologica vol. II, parte 3 e 4.) - dis. 56. (Pelletier. Trattato compiuto della scrofola.) Lir. 9. (Vedi n. 108.)

147. Biblioteca ebdomadaria teatrale, ossia Raccolta delle più accreditate tragedie, commedie, drammi e farse del teatro italiano, inglese, spagnuolo, francese e tedesco nella nostra lingua voltate. Milano. Visaj, 1834, in 16.° — fasc. 211. (Il Matrimonio per sentenza di tribunale.) - fasc. 212. (Mia moglie e il mio impiego.) fasc. 213. (Il Palazzo ereditario alla capitale. - Le due Madri.) - fasc. 214. (Amelia Mansfield. - Le Spose mussulmane.) - fasc. 215. (I Romani in Pompejano. - Il Nuovo Pourceaugnac.) Lir. 2. 25.

148. Bellini. Pantografia istorica, ossia Descrizione di tutti gli avvenimenti de' popoli antichi e moderni dal principio del mondo fino a' nostri tempi. Cremona. Bellini, 1834, in 16.° — vol. 24 al 27. Lir. 3. 48.

149. Micali. Storia degli antichi popoli italiani, ecc. Milano. Fanfani 1834, in 8.° — vol. I, fasc. 4.° Lir. 2. 61. (Vedi n. 12.)

150. Tommasèo. Nuovo Dizionario de' sinonimi della lingua italiana. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte dell' Autore. Milano. Crespi e C., 1834, in 8.° — fasc. 2°. Lir. 1. 52.

151. Baudrand. Opere. Milano. Pirotta, 1834, in 18.° — vol. 9°. (L'Anima interiore.) Lir. 1. 21.

152. Perini. I Castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie. Trento. Marietti, 1834, in fogl. (Coi tipi del Pirotta in Milano) — vol. I, fasc. 3°, con due vedute litografiche. Lir. 1. 74.

153. Opuscoli matematici e fisici di diversi autori. Milano. Giusti, 1834, in 4° — fasc. 5.° (Cauchy. Sulla meccanica celeste. - Bellani. Sulla grandine. - Trattato sul calcolo degli integrali definiti, capo 14 e 15.) Lir. 3. 90.

154. De la Luzerne. Considerazioni sopra diversi punti della morale cristiana. Milano. Pogliani, 1834, in 16.° — vol. I,° fasc. 2. Lir. 1. 10.

155. Kotzebue. Teatro scelto, secondo le ultime traduzioni. Bologna. Marsigli, 1833-34, in 24.° — vol. 19 al 22. Lir. 4. 36.

156. Zandomeneghi. Del Bello nella pittura e nella scultura. Padova. Coi tipi della Minerva, 1833, in 8.° — fasc. 4.° (Tavole.) - fasc. 5 (Testo.) Lir. 3. 48.

157. Scelta biblioteca letteraria. Padova. Coi tipi della Minerva, 1834, in 16.° — vol. 16 e 17. (Davila. Guerre civili di Francia, vol. 6 e 7. Lir. 3. 30.) - vol. 24. (Botta. Storia dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America, vol. 3.° Lir. 1. 60) - vol. 28. (Denina. Delle Rivoluzioni d' Italia, vol. 2.° Lir. 1. 43.) (Vedi n. 4, 5 e 6.)

158. Scelti romanzi di Gualtiero Scott. Padova. Coi tipi della Minerva, 1834, in 16.° — vol. 21 e 22. (Quintino Durward. vol. 5 e 6.) - vol. 27. (Le Acque di S. Ronano, vol. 5.°) - vol. 28 e 29. (Cronache delle Canongate, vol. 1 e 2.) Lir. 4. 35. (Vedi n. 8 e 9.)

159. Manuale filosofico pratico della lingua italiana. Padova. Coi tipi della Minerva, 1834, in 4.° — fasc. 1° (A. Adulazioncella.) Lir. 1. 74.

160. Nuovo atlante storico in continuazione a quello del cav. Leonardo Cacciatore. Firenze. Tipografia all' insegna di Dante, 1834, in 4.° obl. — fasc. 12 al 15, con 32 tavole incise. Lir. 16. 03.

161. Patuzzi. Theologia moralis compendium, ecc. Laude Pompeja. Ex tipographeo J. B. Orcesi, 1833, in 8.° — fasc. 7 (vol. II fasc. 3.°) Cent. 84. (Vedi n. 45.)

162. Vertua. La Scienza teologica, l'eminente scienza di Gesù Cristo. Lodi. Orcesi, 1834, in 12.° — vol. I, parte 1.ª Cent. 87.

163. Bertolotti. Viaggio nella Liguria marittima. Con carta geografica. Torino. Eredi Botta, 1834, in 8.° — vol. 1°. Lir. 4. 50.

164. Pothier. Le Pandette di Giustiniano disposte in nuovo ordine con le leggi del Codice e le novelle che spiegano od abrogano le disposizioni delle Pandette. Versione italiana notabilmente corretta ed in gran parte rifatta col testo delle leggi a piè di pagina. Venezia. Bazzarini, 1833-34, in 8.° — fasc. 7 al 12. Lir. 12.

165. Eyries. Compendio di Viaggi moderni dal 1780 sino ai nostri giorni. Prima versione italiana. Venezia. Antonelli, 1834, in 24.° — vol. 35 al 38. Lir. 3. 48.

166. Alberti. Grande Dizionario italiano-francese e francese-italiano. Venezia. Antonelli, 1833, in 4.° — tomo II, fasc. 12, 13, 14, 15 ed ult. Lir. 7.

167. Dizionario compendiato delle scienze mediche. Venezia. Antonelli, 1833, in 8.° — fasc. 25 e 26. Lir. 5. 22.

168. Rondelet. Trattato teorico pratico dell' arte di edificare, ecc. Mantova. Negretti. 1834, in 4.° — fasc. 17, con tredici tavole. - fasc. 18 con quattordici tavole. - fasc. 19 con quattordici tavole. Lir. 19. (Vedi n. 52.)

169. Reiffenstuel. Jus canonicum universum, etc. Editio novissima cui accessit Tractatus de regulis juris cum repertorio generali totius operis. Romae. Apud D.

Ercole, 1831-33, in fogl. — fasc. 1 al 39. (Associazione riaperta in Venezia presso A. Bazzarini e C.) Lir. 67. 86.

170. Boyer. Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni convenienti. Firenze. Coen, 1834, in 8.° — tomo III, fasc. 2. Lir. 2. 24. (Vedi n. 30.)

171. Dizionario enciclopedico delle scienze lettere ed arti, ecc. Venezia. Bazzarini e C., 1834, in 8.° — fasc. 50. Lir. 1. 24. (Vedi n. 71.)

172. Scelta di leggi tratte dai digesti e dal codice di Giovanni Domat, ecc. Venezia. Bazzarini e C., 1834, in 8.° — fasc. 2.° Lir. 1. 50. (Vedi n. 72.)

173. Despretz. Elementi di chimica teorica e pratica coll'indicazione delle principali applicazioni alle scienze ed alle arti, ecc. Pesaro. Nobili, 1833, in 8.° —vol. II,° dis. 1.ª Lir. 2. 15.

174. Muratori. Annali d'Italia, ecc. Venezia. Antonelli, 1834, in 16.° — vol. 50 e 51. Lir. 1. 74. (Vedi n. 97.)

175. Storia generale della I. R. casa d'Austria dalla sua origine fino ai nostri giorni. Venezia. Antonelli, 1834, in 16.° — vol. 11.° Lir. 1. 30. (Vedi n. 95.)

176. I mille e un giorni, Novelle orientali ecc. Venezia. Antonelli, 1834, in 18.° — vol. 11 e 12. Lir. 1. 74. (Vedi n. 99.)

177. Dizionario classico di medicina, ecc. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — puntata 28 e 29. Lir. 4. 35. (Vedi n. 110.)

178. De Liguori. Opere complete. Venezia. Antonelli, 1834. — vol. 32 al 36. Lir. 5. 22. (Vedi n. 92.)

179. Dizionario geografico, statistico, storico, commerciale, ecc. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — fasc. 90 e 91. Lir. 3. 48. (Vedi n. 98.)

180 Nuovo dizionario tecnologico d'arti e mestieri, ecc. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — fasc. 34 e 35 testo; distribuz. 28 e 29 tavole in fogl. Lir. 8. (Vedi n. 111.)

181. Hardion. Storia universale sacra e profana. Venezia. Tasso, 1834, in 12.° — vol. 10. Lir. 1. 30. (Vedi n. 37.)

182. Biblioteca di opere classiche antiche e moderne. Venezia. Tasso, 1834, in 24.° — fasc. 60. (Segneri. Il Cristiano istruito nella sua legge, fasc. 1.) Cent. 87. (Vedi n. 91.)

183. Laugier. Storia della Repubblica di Venezia dalla sua origine sino alla sua caduta. Venezia. Tasso, 1834, in 16.° — fasc. 17 e 18. Lir. 1. 74. (Vedi n. 38.)

184. Feller. Dizionario storico, ecc. Venezia. Tasso, 1834, in 8.° — fasc. 31. Lir. 1. 74. (Vedi n. 44.)

185. Jourdan. Farmacopea universale. Venezia. Tasso, 1834, in 8.° — fasc. 17. Cent. 87. (Vedi n. 69)

186. Le Sage. Atlante storico, geografico, genealogico e letterario. Venezia. Tasso, 1834, in fogl. — dis. 36. Lir. 2. (Vedi n. 43.)

187. Butler. Florilegio di Vite de' Santi, ecc. Monza, Corbetta, 1834, in 12.° — vol. I, parte 2.ª Lir. 2. 68. (Vedi n. 75.)

188. Dizionario de' medicamenti, ecc. Modena. Vincenzi e Comp., 1834, in 8.° — vol. IV, fasc. 6 e 7 (ult.) Lir. 2. (Vedi n. 56.)

189. Collana economico-portatile di opere italiane e straniere. Venezia. Antonelli, 1834, in 24.° — vol. 44. Cent. 87. (Vedi n. 85.)

190. Collezione di romanzi storici di madama di Genlis. Venezia. Antonelli, 1834, in 24.° — vol. 2 e 3. Lir. 1. 74.

191. Diario generale delle effemeridi letterarie, ecc. Venezia. Picotti, 1834, in 16.° — vol. 2.° Lir. 1. 30. (Vedi n. 112.)

192. Martini. Opere dommatiche, storiche e morali. Venezia. Antonelli, 1834, in 16.° — vol. 4. Cent. 87. (Vedi n. 86.)

193. Turchi. Opere complete. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — vol. 18 e 19. Lir. 1. 74. (Vedi n. 87.)

194. Goguet. Dell'origine delle leggi, delle arti e delle scienze e loro progressi presso gli antichi popoli. Venezia. Lampato, 1834, in 16.° — vol. 4 e 5. Lir. 2. 60. (Vedi n. 84.)

195. Zanotto. Pinacoteca dell'I. R. Accademia veneta delle belle arti. Venezia. Antonelli, 1834, in foglio con rami. — fasc. 26, 27 e 28. Lir. 7. 83. (Vedi n. 88.)

196. Pluche. Lo Spettacolo della natura, ecc. Venezia. Battaggia, 1834, in 24.° — fasc. 52 e 53. Lir. 1. 74. (Vedi n. 113.)

197. Martini. Vecchio e nuovo Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni. Seconda edizione dell'Editore. Venezia. Antonelli, 1834. — fasc. 1 al 4. Lir. 3. 48.

198. Menin. Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Padova. Minerva, 1834, in fogl. — fasc. 34. Lir. 3. 04. (Vedi n. 84.)

199. Montargon. Dizionario apostolico, ecc. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — fasc. 7.° Lir. 2. (Vedi n. 93.)

200. Parnaso classico italiano. Venezia. Antonelli, 1834, in 16.° — fasc. 11.° Lir. 1. 30. (Vedi n. 82.)

201. Analisi delle pandette di Pothier, ossia Dizionario ragionato delle dottrine contenute nel corpo del diritto romano dell'avvocato Moreau de Montalin, tradotto in italiano e copiosamente accresciuto negli articoli principali da Angelo Lanzellotti. Prima edizione veneta. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° gr. a doppia colonna. — fasc. 1, 2 e 3. Lir. 3. 90.

202. Pothier. Trattato delle obbligazioni secondo le regole tanto del foro della coscienza quanto del foro esteriore. Nuova versione italiana corredata di note indicanti i cambiamenti fatti dal codice francese e dal codice austriaco, del dottor Francesco Foramiti. Venezia. Antonelli, 1834, in 8.° — fasc. 1, 2 e 3. Lir. 6. 15.

203. Durand. Raccolta e paralello delle fabbriche le più classiche di tutti i tempi, di ogni popolo e di ciascun stile ora per

la prima volta pubblicata con l'aggiunta di altre 300 nuove fabbriche e monumenti d' ogni genere d' architettura antica e moderna. Venezia. Antonelli, 1834, in fogl., con rami ed illustrazione in lingua italiana e francese. — fasc. 1 al 4. Lir. 10. 44.

204. Arte comica italiana dopo il Goldoni. Venezia. Antonelli, 1834, in 24°. — vol. 26 (Federici. Avviso ai maritati. - Del Torre. L'Amor mulinaro. - Willi. L'Amor coniugale.) Cent. 87.

205. De Ligorio. Theologia moralis. Venetiis. Antonelli, 1834, in 16.° — vol. 9 e 10. Lir. 1. 74.

206. Dizionario classico di storia naturale de' signori Audin, Bourbon, Bory de Saint-Vincent, ecc. Prima traduzione italiana. Venezia. Tasso, 1834, in 8° con rami. — fasc. 19. Lir 1. 74.

207. Merlin. Dizionario universale, ossia Repertorio ragionato di giurisprudenza e questioni di diritto. Versione italiana di una società di avvocati sotto la direzione dell' avv. Filippo Carillo. Prima edizione veneta riscontrata ed accresciuta di una giunta relativa ai cangiamenti apportati dalle leggi civili e penali attualmente in vigore presso tutti i regni e stati italiani. Venezia. Antonelli, 1834, in 4° a doppia colonna. — fasc. 1°. Lir. 2. 61.

208. S. Aurelii. Augustini hipponensis episcopi opera studio monachorum sancti Mauri post editiones parisiensem, antuerpiensem et venetam, sermonibus Vindobonæ a denis editis anno 1792, aucta; SS. D. N. Gregorio XVI. P. M. dedicata. Venetiis, Antonelli, 1834, in fogl. — fasc. 3°. Lir. 3.

209. L'Arte di verificare le date dei fatti storici, delle inscrizioni, delle cronache e di altri antichi monumenti dal principio dell' era cristiana sino all'anno 1770, ecc. Compilata dai P.P. Benedettini della congregazione di S. Mauro in Francia, formante la 2ª parte della nuova edizione in 8° pubblicata a Parigi l' anno 1819. Venezia. Gattei, 1834, in 8.° — fas. 15 e 16. L. 5. 72.

210. Il Trionfo dell' Evangelio, o Memorie di un uomo di modo disingannato dagli errori della moderna filosofia, Opera originale spagnuola tradotta in varie lingue ed ora trasportata nell' italiana. Edizione seconda. Venezia. Gattei, 1834, in 16.° — fasc. 4 e 5. Lir 2. 26.

211. Raccolta delle più scelte tragedie, commedie, drammi e farse del Teatro moderno applaudito, corredate dalle relative notizie storico critiche. Venezia. Gattei, 1834, in 16 ° — vol. 16. (Bianca e Guiscardo. - Il Saggio Ministro di corte. - L'Abboccamento) Lir. 1. 08.

212. D' Argentano. Conferenze teologiche e spirituali sopra le grandezze di Gesù Cristo, tradotte dal francese dal Padre G. B. Da Dronero. Venezia. Andreola, 1834, in 16.° — fasc. 6 e 7. Lir. 3. 48.

213. Grande collezione storica di Rollin, Crevier, le Beau, con aggiunte, note, osservazioni e schiarimenti ed una tavola cronologica fino all' anno 1828. Venezia. Battagia, 1834, in 16.° — fasc. 134. (Le Beau, Storia del Basso Impero.) Cent. 87.

214. Capuron. Corso teorico e pratico di ostetricia nel quale si espongono i principii di questo ramo dell' arte sanatrice, le cure richieste dalla donna durante e dopo il parto, ed inoltre gli elementi dell' educazione fisica e morale del bambino. Traduzione di Giuseppe Coen. Venezia. Lampato, 1834, in 8.° gr. a doppia colonna con tav. litog.° — fasc. 1.° Lir. 3. 48.

215. Salvini. Discorsi accademici. Venezia. Tonetto, 1834, in 16.° — vol. 8 e 9. Lir. 2. 61.

216. Giordani. Illustrazione al regolamento del processo civile vigente nel Regno Lombardo-Veneto. Venezia. Lampato, 1834, in 8.° — vol. I, fasc. 3 e 4. Lir. 2. 61.

217. I giovani viaggiatori in Europa, o sia Ragionata descrizione dei diversi paesi contenuti in questa parte del mondo, con particolari notizie intorno al suolo, ai prodotti, alle curiosità, ai monumenti, ai costumi degli abitanti ed agli uomini celebri. Seconda edizione accresciuta di note, ecc. Venezia. Tip. di Commercio, 1834, in 16.° — fasc. 4 e 5. Lir. 1. 74.

218. Pinacoteca trivigiana. Treviso. Paluello, 1834, in fogl. gr. con illustrazione in fogl. pic. — fas. 1.° con due incisioni. Lir. 2. 61.

219. Biblioteca medica farmaceutica. Venezia. Tasso, 1834, in 8.° — fasc. 3 (Manuale del Farmacista.) Cent. 87.

220. Martini. Bibbia Sacra, con rami in dono. Venezia. Tasso, 1834, in 24.° — fasc. 88. Cent. 87.

221. Raccolta di Romanzi storici di Walter-Scott. Nuova traduzione veneta. Venezia. Picotti, 1834, in 16.° — vol. 33. (La Prigione di Edimburgo, vol. 5.°) Cent. 87.

222. Kotzebue. Teatro. Seconda edizione. Venezia. Gattei, 1834, in 18.° vol. 1°. (Le Parentele. - Il Commediante senza saper d' esserlo.) Lir. 1. 25.

223. Storia santa dell' antico testamento spiegato in lezioni da varii celebri autori. Brescia. Tip. del Pio Istituto, 1834, in 12.° — punt. 13, (vol. VII, parte 1.ª Granelli, Lib. III De' Re.) Lir. 1. 74.

224. Romegialli. Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna. Sondrio. Cagnoletta, 1834, in 8.° — vol. 1°. Cent. 95.

225. Labus. Museo della R. Accademia di Mantova descritto ed illustrato. Mantova. Negretti, 1834, in 8.° — vol. II, fasc. 10° e 11. Lir. 1. 74. (Vedi n. 120.)

226. Casalis. Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna. Torino. Maspero, 1833, in 8.° — fasc. 1 e 2. Lir. 5.

227. Eandi. Statistica della provincia di Saluzzo. Saluzzo. Lobetti.- Bodoni, in 4.° — vol. I, fasc. 1.°

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

N.° 6. — Giugno 1834.

FILOSOFIA.

FRAMMENTO DI UN DISCORSO

INTORNO IL NUOVO SAGGIO SULL' ORIGINE DELLE IDEE DELL' ABATE ANTONIO ROSMINI, E SUI PRINCIPII DELL' INDIVIDUALE RAGIONE [1].

Signori Editori del Ricoglitore italiano e straniero!

Utile e bella reputo la determinazione in cui siete venuti di ampliare il vostro giornale accogliendovi maggior copia di argomenti i quali presentino agl' Italiani brevi ed acconci dettati di patria e straniera letteratura. Congiungere il bello col dilettevole sotto la disciplina del vero e dell' utile, esser dovrebbe l' intento non che di uno scrittore, di qualsivoglia giornale vòlto al pubblico bene. Il Ricoglitore *trapassando per diverse fasi di titoli e di tempi, ha serbata sempre mai la primitiva impronta di sua già lunga esistenza, e se tra i giornali italiani egli non ha levato gran rumore di sè, ciò non avvenne di certo per mancanza di merito, ma invece perchè divisa alcùna egli non vestì mai, che dagli altri singolare il facesse in pedanteria, in boria od in sistematico partito. Egli è stato un' assennata compilazione di cose varie e gentili, condite a quando a quando di scritti filosofici e letterarii che promettono all' Italia un prossimo frutto di sapiente e orrevole dottrina; un giornale eclettico che, senza pretesa veruna, ha saputo abbellirsi di que' fiori onde abbonda il bel giardino d' Italia, ornandosi eziandio di quelli che, nati sotto un cielo straniero, pur sorridono d' ogni grazia; perchè se ogni paese non vanta una splendida e ridente natura, sotto qualunque clima però vivono i germi del vero e del*

1 Nuovo saggio sull' origine delle idee. Roma. Dalla Tipografia Salviucci, 1830. — 4 *vol. in 8.° - Prezzo lire* 21. 52 *ital.*

bello; e le menti e i cuori educansi alle magnanime idee, al generoso sentire dove la potenza dell' incivilimento risvegli gli uomini al fine morale della società.

Segni adunque il Ricoglitore *colla novella fase l'età virile di sua vita; e, come procedono gli studii, di pari passo progredisca anch' egli: cerchi di piacere, volgendo al desiderabile scopo di un utile generale e permanente; ricolga nei campi del sapere e dell' immaginazione, ma badi e studiisi di non stendere la mano che alle spiche mature ed abbondanti.*

Il primo numero testè da voi pubblicato emmi di lietissimo augurio; egli porta in fronte poche, ma generose e fervide parole. Chi le ha scritte merita la lode e la corrispondenza d'ogni bennato Italiano, e la speranza ch' egli palesa di migliori studii è pur la nostra, ed inviamo ben di cuore la nostra gratitudine al bravo signor De Magri che si è fatto conoscere così gentile e caldo estimatore della sapienza in quella sua bella e veramente sentita Introduzione.

Bramoso io pure di contribuire, per quanto so e posso, al buon esito del vostro Ricoglitore, *invio a voi, signori, il presente frammento d'un mio discorso rimasto per diverse cagioni finora inedito. Sarà questo precursore di altri lavori che intendo di pubblicare in esso giornale, ne' quali mi studierò di venire man mano applicando i principii generali dell' umana filosofia, che più particolarmente porrò in luce poi in due discorsi con cui conchiuderò la mia opericciaola intorno al Sansimonismo.*

Torino, 12 marzo 1834.

Divotiss.° ed obbl.° servitore
MICHELE PARMA.

Due dottrine contendonsi l'impero delle intelligenze: la *Cattolicità* e l'*Individualismo*. L'una accenna agli uomini che le tengano dietro, precedendoli sopra una strada diritta, spaziosa, che sale, sale, e mette poi ad una ricreante altura d'onde un vastissimo orizzonte conforta l'animo dalla fatica sostenuta nel viaggio, ed ivi raccoglie la natura ogni sua magnificenza quasi a premiare la costanza di lui; l'altra si pone all'imboccatura di un viottolo tortuoso, angusto, solitario, seminato di spine, che s'addentra per boschi e per vallate, e, con una piccola comitiva di gente a mala pena raccolta, riesce a finire

sopra un basso promontorio dominante una squallida vallea. Ecco simboleggiate le due dottrine: lo scopo di ambe è la certezza. . . . .
. . . .

Ora poniamo ad esame l'opera dell'egregio nostro concittadino, cogliamone i punti fondamentali, e dimostriamone la superiorità in confronto ai puri razionalisti i quali revocano la verità solo all'ingenita spontanea forza dell'*io*. I punti fondamentali del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* sono tre:

1.° A spiegare l'origine delle idee non vuolsi assumere nè più nè meno di quanto abbisogna.

2.° L'uomo pensa talora l'*ente in universale*.

3.° La certezza è una persuasione ferma e ragionevole, conforme alla verità.

Questi punti affermano tre solenni fatti di natura umana; fatti non contestabili ed appartenenti al comune senso. Ciascun uomo sa che un fatto è costituito da una ragione sua propria, nè più nè meno; che noi pensiamo l'essere perchè abbiamo un' intelligenza, esistiamo colla coscienza di essa, la quale ci fa nota altresì l'esistenza d'innumerevoli altri oggetti, che noi distinguiamo da noi perchè non sono noi, non possono essere noi, essendo un'altra cosa; che infine la certezza è la cognizione e il sentimento della verità. Non tutti sanno spiegarsi esattamente così, tutti però sentono a questo modo; taluni si spiegano anche meglio, cert'altri non saprebbero nemmeno rispondere a tali questioni, giusta la peculiare maniera di vivere, l'abito del pensare, ec.; in generale però il discorso e la pratica degli uomini rivelano ad ogni tratto l'irrepugnabile verità di que' sommi tre fatti.

Ecco dunque che Rosmini muove dal criterio comune dell'umanità. Sia lode eterna a lui che spinge la filosofia alla verace e necessaria meta di lei; sia lode a lui che comincia dal posare dei fatti contro i quali si fiaccherà sempre l'irrequieto scetticismo!

Anche i dottori della privata ragione pretesero nel secolo scaduto di far partenza dai fatti, e ne menarono un

fracasso tale da far parere che nessun secolo mai come quello abbia saputo rispettare cotanto i fatti. Ma egli è poi vero ciò? Sapevano essi veramente che cosa sono i fatti? Essi che invanivano tanto perchè siasi potuto una volta addurre la filosofia sul terreno dei fatti, avevano forse la coscienza del definire un fatto? No, s'infingevano bensì, facendo sembianza di adottare la verità nell'atto stesso che la limitavano; ipocrisia di chi simula ciò che non vuole, giacchè ci hanno due società, una vera, l'altra illusoria, e questa contraffà sempre l'altra. La smania di analizzare ha condotto alcuni a raffigurare nei fatti le sole pure apparenze, e da ciò abbiamo veduto sorgere i cento contrarii pareri sulla ragione di un fatto; i fatti sono divenuti interpretazioni vaghe e capricciose, secondo i singoli dettami. Onde ciò? Dall'aver quelli voluto segregarsi dal comune sentire, sostituendo il giudizio privato al criterio generale degli uomini; per la qual cosa l'*io* si mise nel posto delle verità, e la certezza venne tramutata nella illusoria probabilità. Gli uomini profferire non possono la parola *credo* separandosi dal consenso degli altri, e la fantastica mente depauperata della vitalità comune alle intelligenze appena osa pronunciare un magro *mi sembra*. Bisogna stare assolutamente a' fatti; lo sapevamo: è cosa questa ovvia tanto e semplice e naturale, che non avevamo bisogno ne la dicessero que' razionalisti. Gli uomini si sono sempre condotti colla ragione dei fatti: è legge questa d'umana necessità. Ogni esistenza è un fatto, noi ci troviamo in mezzo agli esseri, siamo noi medesimi un'esistenza. Però necessita di conoscere appuntino che cosa sia un fatto, affine di non iscambiare le illusioni colla realità, le finzioni colla verità. Che cosa adunque è un fatto? Un fatto è ciò che è, la verità in atto, un assoluto relativo; e Dio, fatto il più universale, il principalissimo d'ogni fatto, dal quale necessariamente dipendono tutti gli altri, volle definirsi da sè stesso: *Ego sum qui sum*, cioè la verità assoluta. È lecito di opinare arbitrariamente sull'esistenza di Dio? Non mai, noi la crediamo; così pure crediamo nella sua ve-

rità, che si è definita nelle azioni degli uomini e negli enti della natura. Date un'occhiata alla storia dell'umanità, e vedrete che ne' secoli più operativi la fede era maggiore negli uomini. Per quale motivo? Perch'eglino la realtà delle cose giudicavano colla verità. Così dalla definizione genuina e veridica del fatto secondo il senso comune, ovvero dal riconoscimento della reale natura del fatto, dovrà sorgere novellamente nel mondo una filosofia tutta luce e benevolenza, e con lei una novella era di sociale energia.

Rosmini col criterio del primo fatto chiama a rassegna le scuole filosofiche più opposte fra loro da Platone fino a noi, e deriva dal suo esame due ben giuste conseguenze: che i materialisti hanno errato coll'avere spento nell'umana intelligenza il lume a lei congenito della verità, l'*idea dell'essere universale*; gli spiritualisti coll'averle attribuito maggior copia di idee innate che non facesse mestieri.

Difatto alla mente umana nulla aggiungere nè levare si debbe; essa possiede quanto ha, nè più nè meno; e intanto che i materialisti e gli spiritualisti discordavano, gli uni privando l'uomo della verità, e regalando gli altri d'inutili elementi l'intelligenza di lui, gli uomini ne' discorsi ed azioni loro han seguitato a far palese che possedessero il lume della verità. Qui verrebbe in acconcio di mostrare le vanitose pretese dell'Ecletticismo, il quale ha stimato di fondare una filosofia che si componesse tra la negativa assoluta della verità ed il politeismo delle idee, giusta i seguitatori del servile materialismo e gli orgogliosi idolatri dell'umana ragione.

Un sentimento di profondo rispetto misto a riconoscenza mi costringe di tributare i maggiori elogi al valente nostro concittadino, il quale si è mostrato in tal esame veramente mirabile d'ingegno, di dottrina e di buona fede. Il quadro ch'egli offre della filosofia, il suo modo di confutare, il candore de' suoi desiderii, l'amore purissimo e insormontabile della verità, tutto lo chiarisce un uomo privilegiato, un degno figlio dell'Italia.

L'altro fatto che guida il Rosmini in questo nobile lavoro, è anch'egli un elemento della sociale ragione, da cui egli lo ha tratto per giudicare le scuole de' filosofi che più o meno, troppo o nulla han saputo rispettarlo. Questo fatto, abbenchè non bastantemente complessivo nella forma con cui viene dall'autore abbracciato, tale qual è testifica però sempre esistere nell'uomo un modo ingenito di verità a lui indipendente, e che lo rischiara e lo conduce a conoscere la realtà delle cose. Egli non isola l'uomo da Dio, bensì comincia col renderlo dipendente da lui, e finisce poi col fissarlo in ogni modo in lui. L'uomo pensa l'ente, dunque l'ente è possibile; l'idea dell'ente perchè sia concepita non ha mestieri del soccorso di verun' altra idea; non può essa venire dai sensi nè dal sentimento dell'esistenza; infine l'idea dell'ente è innata. Rosmini restituisce all'intelligenza la verità di cui avevanla priva i razionalisti con tirannico dispetto, denudandola e sommettendola al folle e poco costante dominio dei sensi, o elevandola alle solitarie compiacenze dell'*io* insuperbito. Egli, camminando sulle orme benedette di S. Agostino, di S. Tomaso d'Aquino e di S. Bonaventura, ha fatto cessare, per quanto dipendeva da lui, il fatale divorzio della mente umana dalla cattolica fede che tanti han consumato, ed ha per così dire ribattezzata la filosofia rendendole l'unzione del criterio cristiano supremamente unitivo, e, per intima natura, progressivo; ha ravvivato l'intelletto ricongiungendolo alle dottrine viventi della società. Ciò non è poco in un tempo in cui gli uomini si licenziano, con tanta indifferenza e artificiosità di sistemi, dalla verità, e si rinselvano nelle loro passioni, e in cui tanti Cristiani si dividono, direi quasi, in due parti, concedendone una alla religione e serbandosi l'altra a proprio lor uso, sicchè v'ha de' buoni che pensano con Locke e agiscono coll' Evangelio. Un simile dimezzamento è troppo strana contraddizione, e spiega il perchè talvolta il primo s' impossessi del secondo.

Alcuni razionalisti giudicano non esservi nulla d' innato

nell'*io*, in lui non veggendo che una attività messa in moto dagli esterni eccitamenti ai quali essa corrisponde reagendo. Essi nulla vogliono scorgere che sia anteriore a questo fatto, che, come si vede, non è per loro altro che l'esistenza di un'attività in noi, l'*io*, e degli oggetti esteriori che la provocano. Ma cotesta è una materialità; si è questo un limitare per effetto di pura volontà un fatto maggiormente esteso, però complesso. Degnatevi di salire più in su, o signori, e troverete alcuni altri elementi che voi avete dimenticati, e che sono pure necessarii alla definizione del fatto; che soli possono anzi integrarlo, compirlo. Ma quest'*io* d'ond'è venuto? È un'esistenza meramente casuale, oppure necessitata, ammesso l'atto volitivo e potenziale dell'Essere supremo che la diede all'uomo? Se quest'esistenza è necessitata, come indispensabilmente ell'è, ciò vuol dire che ha delle dipendenze; ma la dipendenza tra due esseri intelligenti esser non può che una dipendenza di verità conosciuta e sentita; e una verità conosciuta e sentita costituisce una relazione necessaria, un vincolo spirituale, mercè di cui l'uomo conosce e sente la verità, conosce e sente Dio. I razionalisti non han voluto spingere il guardo più in là, e, per conchiudere non esservi alcuna cosa congenita all'uomo, contentati si sono di solo misurare negli angusti confini della terra il giudizio loro. Procedendo così sonosi separati da quella verità che sola può comunicare la certezza; e, dipartendosi essi da un fatto non definito, hanno riuscito di togliere all'uomo il criterio della Verità. Il razionalismo denuda l'uomo delle più sublimi prerogative di lui, e poi, a somiglianza de'Giudei, grida nell'amarezza della sua compiacenza: Ecco l'uomo.

Stimiamo inopportuno di estenderci a parlare delle altre due specie di razionalisti che hanno falsata l'intelligenza umana mortificandola ne' sensi, o ricingendola di un fastoso bagliore, che a guisa de'fuochi d'artifizio muore dopo alcuni getti di faville e un momentaneo schioppettio. Ci basta d'aver parlato di quelli che tengono un posto frammezzo a loro; d'altronde sarebbe un ripetere

pressochè il già detto, stantechè l'errore originario di tutti insieme sia quello di avere smozzicato un fatto primitivo e solennissimo snaturandone l'intima e necessaria natura.

Altro è definire, altro analizzare: col definire si accenna ciò che sia una cosa, coll'analizzare si divide quella cosa in minutissime parti che le si giudicano poi in separato dalle altre; col definire si esprime l'atto stesso della cosa, coll'analizzare si propongono delle questioni arbitrarie, poichè si vuol dare maggiore o minore rilevanza ad alcune di quelle parti prese a considerare. La definizione comincia dal tutto, e l'analisi da una parte; l'una è completa, parziale e manchevole l'altra.

La certezza è il sentimento della verità conosciuta; gli uomini sogliono esprimere questo sentimento colla parola certezza, volendo significare che essi non trovano un motivo più valido all'operar loro di quel principio sentito, nozione o verità.

I razionalisti, i quali fanno dipendere la certezza da una opinione per essi indubitata, rendono la verità soggettiva e pongono in trono l'illusione: se ciò che mi pare è unicamente vero, perchè mi pare in quel tal modo, e quel tal modo è l'unico ch'io stimo ragionevole, cioè conforme a quanto io reputo e chiamo verità, non ci ha illusione che, a mio piacimento, diventar non possa verità. Con un tal fatto l'uomo si emancipa da Dio, dalla sua verità, dalla società, da sè stesso; egli si annulla anche nel delirio della vita. Se nell'errore potesse avervi certezza, l'interminabile disputa avrebbe un bel campo da percorrere, e chi sa se un uomo si salverebbe dall'altro!

Come una è la verità, così uno è il modo con che gli uomini la sentono, sono certi di essa; non ci ponno essere diverse, anzi contrarie certezze, se una è la verità, conciossiachè l'effetto corrisponda alla sua causa; e la certezza che, come dice Rosmini, debb'essere conforme alla verità, impedisce che ve ne sia un' altra a lei contraria e quanto lei ragionevole; che perciò la persuasione,

o il sentimento della verità, non puote essere un atto arbitrario; è quel tal modo onde sentesi in noi la verità, nulla più; e il signor Romagnosi in una recente sua opera ha dettato assai bene le seguenti parole: « La certezza, come ognun sente, non può aver gradi. Essa è uno stato unico ed indivisibile dell'anima umana. Al momento che fosse suscettibile di più o di meno, ammetterebbe il dubbio, e però cesserebbe di essere certezza, la quale esclude qualunque dubbio dell'animo [1]. » Egli è bensì vero che non tutti gli uomini posseggono nello stesso grado la verità, e che perciò non tutti la sentono colla medesima intensità di persuasione; ma è vero eziandio pur sempre che quella ch'essi sentono è la verità, della quale hanno la certezza poichè operano a tenore o contro di quella: ciò nell'ordine naturale e di grazia. La volontà dell'uomo può però fare violenza a quella verità che lo ha illuminato dal nascimento, e ciecamente o consapevolmente smozzicarla; per questo Gesù Cristo insegnò che dalle opere venissero giudicati gli uomini, essendo le azioni il paragone dei principii, e dalle azioni rilevasi apertamente perchè gli uomini s'attentino contro i principii della verità e della giustizia ad essi tramandati dalla parola tradizionale e conservatrice. La verità dunque irraggia l'anima che la sente, e muove il corpo all'azione. Se così non fosse, l'uomo perverrebbe all'annientamento delle proprie facoltà, e sarebbe il pensiero un'assoluta negazione, e l'uomo una non esistenza; e per le dette cose ognuno s'avviserà poter l'uomo, pur troppo, limitare la verità per sè, non già pel criterio comune che ne stabilisce i confini in coloro che la violano.

In seguito di quanto sopra emerge che la verità sia cosa diversa dalla certezza, siccome dice il valente nostro Italiano. Senza fallo, come l'effetto è diverso dalla causa, il principio dall'azione, il motore dall'oggetto mosso, la cosa che fa sentire dal sentimento di essa; ma perchè esse siano due diverse cose, non ne viene che possano

[1] *Vedute fondamentali sull'arte logica*, pag. 263. Milano 1832.

mai essere contrarie, che effettivamente lo siano talora nell'uomo. Laonde ecco ciò in cui accordarmi non posso coll'illustre autore; egli asserisce nell'ultimo volume: « Io posso avere presente allo spirito un'opinione vera, e dubitare della sua verità ». Dubitare della verità di un opinione credibile, e non averne conseguentemente la certezza, è cosa invero un po' contraria alla natura del vero, non che a quella degli uomini. Perchè dubitare di una nozione, di un cognito? Forse perchè mal saprebbesi renderne ragione? Ma che cosa è la ragione, se non l'attività dell'anima in un principio da cui essa svolge le conseguenze, parla, pensa? Mancherebbe fors'essa di certezza per essere inetta a rendere al di fuori quel discorso interiore? Risponderò che la maggior parte degli uomini non ha mestieri di far ciò, mentrechè attende più all'operare che al disputare, e che per lei la certezza della verità è la spinta che provoca nell'uomo gli atti. Negli avvezzi a maggiormente vivere nell'intelligenza succede che colle parole essi sappiano sporre i proprii pensieri per l'abitudine contratta di nominarli mentalmente; l'uomo dato alla vita operosa li sente, e d'altro non ha d'uopo onde operare ragionevolmente, cioè con certezza; l'uomo poi consacrato alla meditazione li sente, li avverte volontariamente, e sa darne eziandio contezza. Un uomo potrà bensì dubitare della propria certezza, quando, avvertendo in altrui delle differenze, pone a rassegna il perchè loro; allorquando l'azione è molteplice, siccome varii sono i principii determinanti, allora si disputa perchè ciascuno vorrebbe far prevalere la bontà di quello che lo anima. Fuori di questo caso è impossibile che un uomo dubitar possa della verità. Ciò è tanto vero, che si richiede un atto della volontà perchè uno dica a sè: Quanto sembrami vero potrebbe poi essere falso. E lo dice scorgendo negli altri una moltitudine di giudizi, la quale dà moto ad una quantità di azioni non diverse solo, ma bene spesso contrarie. Prima di dubitare bisogna sapere, e il dubbio nasce da una nozione, e le nozioni della verità non possono essere false; dunque nella ragione medesima

del dubbio sta quella della certezza. Queste idee appartengono da lungo tempo alla cristiana filosofia, e il caro nostro Rosmini le tocca egregiamente quando, salendo a' principii generali, sen giova a mettere in fuga quel lurido fantasma dello scetticismo.

E quale vantaggio può egli mai derivare agli uomini dal sapere che può aversi un' opinione vera e mancare tuttavia di certezza? Come adopereranno essi a rimettersi dal loro errore, e convincersi che la certezza loro sia o non sia conforme alla verità? Chi somministrerà loro una regola infallibile, agevole, comune? Il ragionamento non lo può dare una tale regola, perchè egli non insegna già le regole, i principii; ma è l'anima stessa piuttosto che fa i ragionamenti essendo in possesso dei principii; e gli uomini in generale non sanno, non possono, non vogliono disputare; per lo contrario conoscono, sentono ed agiscono.

Rosmini soggiunge subito, dopo le surriferite parole, queste altre che sono una conseguenza delle prime: « Non basta che una cosa sia vera in sè, perchè sia vera anche per noi ». Questo, mi perdoni l'egregio e carissimo autore, si è un porre l'abisso tra l'uomo e la verità; come potrà egli valicarlo? Quale forza gli farà percorrere con sicurezza quest' intervallo? Perchè la verità e la cognizione dovranno essere tanto rimote l'una dall'altra, e non un principio e la conseguenza? L'anima conosce e sente la verità di un principio, come le pare di conoscere e di sentire l'errore che idoleggia. È la malizia degli uomini che interpone quel gran valico tra la verità e la certezza, proponendosi per regola un principio incompleto che dilunga l' uomo dal vero. L'uomo sano di mente possiede la conoscenza e il sentimento di qualunque verità; onde mai questa potrebbe a lui venire, se egli già non l'avesse in proprietà connata con lui, un raggio di quella luce ch'è luce a tutti i viventi? Uno potrà benissimo accennare ad un altro cosa che questi non abbia per anche avvertita; ma insegnargli ciò che non sa, egli nol può sicuramente, sendochè quant' egli ignora nes-

suno sel sappia, nè immaginarselo possa. In qual modo dovrò io regolarmi per sapere che una volta più che l'altra la mia certezza corrisponda alla verità? Dove, come, per opera di chi troverò i motivi che mettono in accordo una coll'altra? Quand'è ch'io sarò certo di essere ragionevolmente certo, o, come dice il nostro autore, avrò una ferma persuasione ingenerata in me da un ragionevole motivo? Noi apriamo di bel nuovo il campo delle dispute ai razionalisti perchè battaglino sulla ferma persuasione, sui motivi ragionevoli, sulla certezza della certezza, e via via nelle inestricabili questioni da cui provengono le tenebre e i dubbii dello scetticismo.

Perchè l'anima è il soggetto e la verità l'oggetto, non ne consegue che l'uomo possa mancare di certezza pensando bene; se così fosse, tutti i sistemi potrebbero far valere la certezza di qualunque opinione puntellata dai motivi che essi asseriscono e chiamano *ragionevoli*, cioè conformi alla ragione di ciascuno di loro. La diversità tra Rosmini ed un puro razionalista sarà immensa sempre, stantechè egli non fa dipendere la verità dalla ragione, siccome fa quello; il principio di Rosmini è inviolabile, ma nel fatto ci troveremmo imbarazzati assai se dovessimo studiare i motivi ragionevoli per conseguire la certezza, o la conformità colla verità. L'immagine che riflette lo specchio è sempre quella stessa immagine finchè non venga rimosso l'oggetto riflettuto, o che lo specchio muti colore o non rifletta esattamente quell'oggetto per uno spostamento della luce, o per qualunque altra causa, o perchè tra me e lo specchio s'interponga un corpo estraneo. Dirò io che la certezza non è sempre tale pel motivo che sono due cose l'anima che conosce e sente la verità, e questa che da quella si fa conoscere e sentire? Amiamo la giustizia, e saremo progressivamente certi della verità; comprenderemo siccome non ci possa essere che una sola solissima certezza: quella che deriva dalla cognizione e dal sentimento della verità.

Rosmini stesso mostra più avanti in detto volume colla scorta de'Padri della Chiesa e delle cristiane dottrine,

che in fondo ogni errore è di volontà; e non tace di quel profondo mistero di natura umana pel quale l'uomo prega Dio ond'essere purificato di quelle colpe che gli sono ignote: *Munda me ab occultis* [1].

In seguito di ciò non avviene mai, come vorrebbe l'illustre Rosmini, che un uomo possa chiamarsi saldissimo nella persuasione fondata su di un motivo irragionevole. Il motivo della certezza sta nell'atto istantaneo in che essa formasi, e nell'essere essa l'effetto della verità. Leviamo di mezzo la terza cosa del motivo, e non rimane che il principio colla sua conseguenza. L'anima sente la verità perchè la conosce, qui non v'è nulla di mezzo; il motivo della certezza, lo ripeto, è nella forza della verità, e nell'intelligenza dell'anima è la certezza stessa. L'autore ne dice che un uomo non può esser certo della sua persuasione, se egli non sa addurne un ragionevole motivo; ma un tale motivo non esiste fuori della certezza: « una convinzione evidentemente immutabile è un fatto di necessaria realità, che porta la sua prova con sè, ed è quel che è. » Questa bella definizione del fatto della certezza appartiene al signor Romagnosi, e trovasi a faccia 65 dell'opera summenzionata. L'effetto non può rendere ragione della causa che lo produce; l'anima sì la conosce una tal causa, e la nomina; di più non può fare essa. Per significare ad un uomo la ragione della mia certezza farebbe mestieri ch'io potessi trasferirmi in lui per fargli in tal modo sentire ciò ch'io sento. Il chiarissimo autore ha fatto un'astrazione della certezza, ed ha inciampato pur egli nello scoglio comune a tutti coloro che vogliono discutere intorno le cose che non possono altrimente essere da ciò che sono. Questa pendenza dell'individualismo filosofico ad isolare le parti di un fatto complessivo e costituente, è stata feconda di gravissimi errori ne' tempi moderni; egli produsse la mania delle astrazioni, le quali ottennero voga perchè simulanti generalità, e la religione, l'uomo e la società vennero consi-

1 Vedi pag. 330 e 382, volume IV.

derati quali enti non ancora definiti, e per definirli si cominciò dalla distruzione!

L'uomo medesimo ch' io venero, e il quale mi ha dato occasione di mostrare qualmente il razionalismo, anche adoperato dai più rari intelletti, si contraddica, e, movendo dalla certezza, pretende di provare ciò che non è probabile, essendo un principio un punto di partenza: quest'uomo dove combatte di fronte il materialismo, lo scetticismo e l'indifferenza, ha una mirabile eloquenza, ti figge nell'animo il suo pensiero, e si fa strada al tuo cuore con sentimenti sempre generosi e sublimi. Ma egli allora confuta, non disputa; egli assume l' errore nella pienezza di lui, e lo giudica colla certezza e col sentimento fervoroso de' generali principii inconcussi nella mente degli umani: egli è allora l'uomo che vede tutto il pericolo del suo simile, e s' adopra con ogni sua possa ad avvertirnelo. Il discorso proemiale al *Nuovo Saggio*, e tutti quei luoghi ove l' autore sale a principii generali sono un presentimento della filosofia dimostrativa de' secoli forti nella convinzione, di quella filosofia che ora va formandosi, che si statuirà nel mondo in un'epoca che noi forse non vedremo. Quel poco bene però che noi potremo fare sarà raccolto dalle seguenti generazioni, e metterà de' frutti di concordia e di consolazione. Guai se disperassimo della salute dell'uman genere! noi malediremmo alla verità. E chi sa che il Signore non benedica i nostri sforzi, le nostre buone volontà! Chi sa che dai luoghi al di là di questa terra non giubileremo noi pure alla santa pace di migliori tempi!

L'abate Rosmini, animato dalle più sublimi e benevole intenzioni, ha delineato un quadro che merita tutta l'ammirazione di qualunque ardente cercatore del vero. In esso tutte le idee nostre dipenderebbero da una sola, prima e genitrice delle altre; forma dell' intelletto, idea esemplare delle cose, che informa le idee tutte, l'idea insomma *dell' ente universale*. Dotato egli di una ragione lucida, calzante, scrutatrice, allevata alla scuola del sommo Aquinate, ha creduto, e giustamente, di poter giovare

il suo secolo mostrandogli siccome il criterio individuale corroborato dalla cristiana sapienza possa ragionevolmente condurre gli uomini alla verità, alla certezza; spaventato dai terribili effetti dello scetticismo, ha voluto richiamarlo alla base salutare ed inconcussa della certezza.

Trattando del *Nuovo Saggio*, fu mio scopo di tributare la mia quota di lode e d'omaggio al merito veramente distinto di lui; di estrarre da esso que' punti che lo rendono un libro di lunga mano superiore a tante opere di filosofia uscite in Europa a' tempi nostri, e, ciò che maggiormente mi premeva, d'indicarli siccome un fatto necessario alla filosofia, che va sorgendo dalla dimenticanza, e nella quale sta riposta la vita delle intelligenze sociali.

Non fu mia intenzione di seguire passo passo il valente autore, nè d'introdurre tampoco ne' pareri di lui i privati giudizi, e fare uscire un secondo sistema da quello di lui, il quale sistema esprimesse un'altra mia foggia di concepire le questioni della filosofia. Il pensiero che ci ha posti in questo piccolo e rapido lavoro, non fu menomamente un pensiero contenzioso (l'illustre autore lo crederà di certo), nè che possa esser nato da una segreta e vile ambizione di cimentarmi con un ingegno sì valoroso, perchè alcuno sapesse esistervi un altro che diversamente pensa da lui, e, ciò che sarebbe peggio, meglio di lui. No, io mi sono solo proposto di addimostrare colla scorta del comune intendimento la parte inattaccabile del suo libro, e di statuire due cose di somma importanza pensate e sentite da ognuno che sia in senno: C'è nell'uomo un criterio sicuro ond'egli s'accerti del proprio operare; non è vantaggioso nè bello che gli uomini, segregandosi dall'intelligenza sociale, disputino intorno a ciò che sanno, che non possono ignorare, ch'è motore delle azioni loro. Ho insomma obbedito ad un impulso irresistibile dell'animo mio.

Conchiudiamo: Rosmini statuisce la certezza « una ferma persuasione conforme alla verità ». Il razionalismo la rende l'effetto unico del criterio dell'*io*. Quest'ultimo fa scaturire il *me* ed il *mondo* dall'io solo, facendolo ad una effetto

e causa; il primo lo afferma, coll'unanime consenso dell'umanità, un'esistenza attiva e suscettiva di conoscere e giudicare mediante un raggio dell'eterna Verità, con cui essa s'impossessa altresì delle realità esterne. Il loro metodo ritrae dalla diversità di tali principii. Il razionalismo o pende al *materialismo* od allo *spiritualismo*, o si compone della discordia di essi, immaginandosi non so qual punto di mezzo, nel quale egli stabilisce la verità; in generale però egli è piuttosto eclettico nell'età nostra: consideriamolo perciò in quest' ultimo senso. Lo spirito umano procede a conoscere, ragionare, definire e dimostrare con leggi fisse, naturali, necessarie; procede con un metodo, se così voglionsi chiamare quelle leggi e regole immutabili. Gli uomini han pensato di correggere questo metodo, sembrando loro di potergli surrogare un altro migliore, e si sono stimati dappiù di Colui che spira la sua verità nell'intelligenza umana [1]. Il razionalismo ha spezzato in due il fatto simultaneo e complesso dell'esistenza umana, ed ha attribuito a ciascuna di questa metà un valore più o meno fallace. A poco a poco venne studiandosi di compensare tai due valori riunendoli col criterio che s'era formato di quelle due metà contemplate

1 *La polémique qui se bòrne à résoudre des difficultés, bien qu'elle puisse avoir quelque utilité rélative, méconnait la toute-puissance du vrai; elle semble en avoir perdu la conscience. La défense absolue de la vérité consiste à montrer que, hors d'elle, rien ne subsiste, et en ce sens, elle est essentiellement offensive.* — Gerbet. *Coup d'œil sur la controverse chrétienne depuis les premiers siècles jusqu'à nos jours*, pag. 230.

Noi dobbiamo incominciare dalle sommità, e discendere indi alle particolarità. Così ci verrà fatto di cogliere la catena delle cause, e di vederle ridotte ai sommi lor capi, onde sostituire il vero assoluto di potenza ad un illusorio e fantastico assoluto dialettico. — Romagnosi. *Vedute fondamentali sull'arte logica*, pag. 180.

Il y a des vérités qui sont données à l'homme, soit par la conscience que nous en avons, soit par une intuition directe et une voix immédiate de la raison. Tout ce que nous est donné de cette manière positivement est certain, et tout ce qui est certain, l'est en vertu d'un sentiment indivisible et irrésistible, et non en vertu d'un travail d'analyse ou d'une construction savante mais arbitraire. — Essai sur la science et la foi philosophique par Frédéric Ancillon. *Paris*, 1830, pag. 158.

da principio l'una separatamente dall'altra; sicchè il suo gran pensiero si fu quello di far concordare due opposti pseudo-principii nati dall'arbitrario sbranamento di un solo principio; dal principio efficiente e necessario dell'esistenza umana. Di qui sono provenute le conseguenze di tutti i dubbii e le più strane asserzioni dalla credulità accettate: scetticismo e dogmatismo. Da due opposti principii egualmente erronei non può emergere un terzo vero. Lo scetticismo è la negativa assoluta della verità, siccome il dogmatismo ne è l'imprudente ed irragionevole asserzione. Ora quale equa transazione potranno essi mai somministrare? tra il sì ed il no evvi forse un mezzo sì ed un mezzo no che non siano nè asserzione imprudente, nè disperata negazione? Gli uomini hanno mai potuto trovare un quasi-sì, o un quasi-no? La mente umana ripugna invincibilmente ad una simile chimerica transazione; e innumerevoli sono gli esempi che la disdicono solennemente in tutte le opere dei razionalisti, non che nei loro discorsi, non che nella vita loro. L'esistenza è in essi una perpetua disdetta, perchè pensano, sentono ed agiscono. Non ci può dunque esistere un modo di transazione il quale colga il giusto di una temeraria certezza, e di una negativa che toglie ogni certezza; perchè, o i due principii posti da questi sistemi sono falsi del pari, e allora fa mestieri di eliminarli ambidue; o l'uno è giusto, e falso l'altro (nè falsi nè veri per metà non possono esserlo), in questo caso è d'uopo ritenere il principio giusto ed escludere il contrario. Quale di essi deciderà trovandosi egualmente nell'errore? Quei due principii d'altronde non somministrano l'uomo; dunque sono falsi amendue; dunque il criterio individuale sorto dal dubbio muore nel dubbio, vale a dire conduce al nulla.

Abbiamo visto i razionalisti riuscire al dubbio universale, volendo cavare la verità dalla combinazione di principii erronei e contrarii; li abbiamo veduti scambiare i principii negativi in quantità riducibili; li abbiamo finalmente veduti contraddirsi in modo irrepugnabile, per aver voluto definire la certezza senza i dati necessarii, e non

sapere ciò che sapevano. Col mancare di giustizia nell'osservazione dei fatti, hanno sostituito alla certezza una vuota formola, si sono posti fuori della certezza, del comun senso, della fede del genere umano; hanno altrove ed altrimenti cercato quel bene da cui sonosi emancipati, quel bene che costituisce l'elemento necessario del pensiero, del sentimento dell'azione. Così di questo passo hanno eziandio proceduto l'eclettismo e il giusto-mezzo in Francia, i quali si possono definire, l'uno il modo di trovare la verità nella non-verità; l'altro la maniera di governare nè giustamente nè ingiustamente: cioè una cosa di mezzo, una cosa che non sia nè giustizia nè ingiustizia.

La verità non può uscire da' principii, mentre è dessa che genera i principii, anzi ella è il principio di tutto: bisogna perciò cominciare da lei; e siccome essa è il fatto primigenio, anteriore a tutti i fatti perchè li produce tutti, così la filosofia deve incominciare dal principio assoluto, dalla verità, da Dio, ch'è quegli ch'è assolutamente. La verità è una sola; sino a lei necessita di salire se non si vuole illudersi ed illudere.

Rosmini non dà nel delirio del razionalismo, perchè egli ama e vuole la verità di tutti i tempi. Egli stabilisce per regola suprema d'ogni metodo ragionevole « non doversi assumere nella spiegazione dell' origine delle idee nè più nè meno di quanto fa d'uopo ». Difatto una tal regola è ottima in generale, e nel caso dell' autore sarebbe eccellente se si dovesse disputare intorno l'origine delle idee: essa parte dalla verità la quale non impone nè il più nè il meno, ma ciò solo che costituisce la ragione integra e complessa di una cosa, di un fatto qualsivoglia. Così Rosmini è da per tutto assai superiore ai puri razionalisti, per la ragione che anche disputando, egli dipende da quella verità ch'è la consolazione e la speranza di sua vita; egli respira nella cattolicità; e quantunque, strascinato dalla corrente dei tempi, s'affidi a questioni che nulla giovano la felicità degli uomini, egli col sentimento cristiano che lo illumina e guida e colla forza veramente prodigiosa di sua mente, si pone

in un'atmosfera non infetta, e appena si lascia scorrere alle idee un poco generali; egli è l'uomo che impronta nell'animo del suo simile una moltitudine di concetti ricreanti, i quali di lunga mano compensano gli sforzi del puro ragionamento; allora spazia nelle regioni della contemplazione. Leggasi il discorso proemiale già più sopra nominato, e ne si dica se si possano avere più nobili e generosi intenzioni e più solide idee intorno la vera filosofia dell'umanità. Ma egli opinando di poter giovare la sacra causa del bene col proporre nuovamente il tema dell'origine delle idee, per quanto sia in ciò felicemente riuscito, ha pur egli dovuto cedere alla necessità logica del metodo individuale, ed ha stimato di poter dare la spiegazione della verità di un fatto constatandolo con ragioni subalterne e derivanti da quel fatto; che sono la ragione e la necessità di quel fatto medesimo, perchè un fatto è quello che è.

Laonde il razionalismo si è attentato contro il fatto che ha creduto di statuire, perchè ha ferito la ragion di quel fatto proprio nel cuore; e Rosmini, invece di constatarlo a dirittura, ha tentato di provarlo, ed ha commesso una petizione di principio, essendosi ingannato nello spiegare col particolare il generale.

La questione dopo tutto ciò è indecisa tuttora, pel motivo che la non si può assolutamente decidere con simili mezzi; non coi metodi, non coi sistemi, nè colle teorie; e non si può fare una questione di ciò ch'è in quella tale maniera e che non altrimenti esser potrebbe. La certezza è un fatto, dunque la ci è; esso è deposto e da chi lo nega, e da chi lo asserisce. La differenza radicale tra Rosmini ed i razionalisti è dunque questa: che gli uni ammettono quel fatto che distruggono poscia volendolo spiegare con una ragione contraria all'esistenza di lui; l'altro riconosce il fatto e lo spiega con una ragione ch'è già compresa in questo fatto; gli uni distruggono la certezza uccidendo il fatto, l'altro non giunge a determinarlo, perchè lo vuole considerare parzialmente, e perchè non è possibile di dare un'altra definizione equiva-

lente, questa definizione essendo il fatto medesimo. I primi stringono il nulla e ne fanno l'*io* re; il secondo parte da una verità e arriva ad un'altra verità, e se non raggiunge tutte le verità, egli è perchè non è conceduto all'uomo di provare la verità colla verità disputando; e allorchè si disputa bisogna necessariamente muovere da un dato parziale, e una parte non può dare il tutto.

L'Italia adunque va debitrice verso Antonio Rosmini di tre sommi beneficii: di avere contribuito a consolidare la filosofia sopra tre fatti costituenti l'umanità, con definire la natura del fatto colla ragione sufficiente del nè più nè meno, col ricongiungere infine alla tradizione cristiana la nostra filosofia. Beneficii di tale importanza non ponno bastantemente apprezzarsi con parole nè con lodi; essi sono destinati a fecondare l'opera del sociale risorgimento. Una voce segreta mi va parlando nell'anima che la filosofia dimostrativa e riconoscitrice sincera dei fatti debba ricevere dall'ingegno italiano un grande illustramento: il perchè, ogni Italiano di alti sensi lo debbe sapere.

Non è giusto ch'io trapassi sotto silenzio un desiderio del Rosmini, che tutti compartecipino alle conseguenze di una cristiana e facile filosofia. Questo desiderio è bello perchè vero, vero perchè esprime un bisogno dell'umanità, e perchè presentisce un fatto che deve accadere qual legittima conseguenza di un fatto già accaduto. L'autore ha nel *Nuovo Saggio* ed in altre opere intravveduto qualche barlume dell'epoca che al mondo sta il Cristianesimo preparando. Le sue parole mi stanno fitte nel cuore e presenti alla memoria siccome un testimonio vivente della speranza che la Chiesa tien desta e vigilante; questa speranza, o Italiani, è l'aspettativa di un bene meritato.

Intanto la società raccoglie il frutto delle disputazioni, le quali giovano ed illustrano la verità, sia coll'attaccarla ovvero col difenderla; l'errore nuoce agli uomini, non mai alla verità; intanto maturano i tempi, e quanto più da un canto si dispera della verità, tanto più si fa sentire dall'altro il bisogno di lei; intanto il disinganno del raziona-

lismo va facendo maggiori conquiste, e meglio rassoda nella convinzione chi fiducia non ha in lui; intanto s' intromette il passato a realizzare a poco a poco il presente, e il futuro s' accosta a compire il destino degli uomini; intanto s' avvicina a gran passi il tempo che porrà termine alle dispute, e farà luogo all' energia del pensiero cristiano nell' operoso ed universale amore!

Appendice.

Il molto danno avvenuto dal disputare agli uomini, il travolgimento infinito delle opinioni suscitate dai recessi della colpa e poi scomparse come le onde del mare che irrompono dalle profondità di lui e tosto s' inabissano; i bisogni dell' umanità, l' unità mirabile della Rivelazione e la somiglianza che ha l' un uomo coll' altro, essendo pur l' un dall'altro sì vario; una misteriosa ed inviolabile necessità pur anche della mia mente: tutte queste cose mi hanno costretto di cogliere nella bell' opera dell' abate Rosmini que' principii che potessero affarsi con quell' ordine assoluto di idee che domina e giudica ogni ordine più circoscritto di particolarità; principii che rendono altresì l' opera di lui tanto vantaggiosa alla filosofia ed alla storia dell' umanità.

Non ho potuto perciò nel mio discorso divergere cammino col recare la mia attenzione e quella del benevolo lettore sopra alcuni luoghi commendevolissimi dell' opera, toglierne alcuni, per esempio, a saggio dal discorso proemiale, dalla confutazione dei sistemi, dalla teoria sull' origine delle idee, e infine dalle applicazioni e conseguenze di tale teoria. Queste cose importano meno senza fallo di quelle che noi abbiamo toccate: poichè il definire esattamente i fatti e statuire inconcussamente la certezza è materia ad ogni altra principale. Noi con tutto ciò non vogliamo, non possiamo staccarci da quest' opera, se prima non ne offriamo alcuni tratti, ne' quali delineansi le prime traccie di quella filosofia che vagheggiamo, ch' è

il desiderio e la fermezza delle nostre meditazioni, e nei quali si scorga lievemente adombrata la fatica del generoso nostro Italiano nel lavorare un sistema il quale più di qualunque altra opera italiana s'avvicina a quella. Questa piccola escursione sopra un lavoro tanto lodevole possa scontare in parte l'indifferenza della mia patria verso di lui: pare infatti ch'essa lo ignori, o che nol curi sapendolo. Noi aggiungeremo queste pagine al poco che altrove ne abbiamo già detto, e siano esse un tributo, se non bastante, tale almeno che rammemori l'amore che portiamo alla verità, il rispetto dovuto a un sommo ingegno, ad un animo candido e virtuoso, e l'affetto dell'amicizia.

La società non può assolutamente tornare in fiore di vita e di pensiero efficace se non riparando alla Cristianità, e in questa ringiovanirsi. Le menti europee subiscono ad ora ad ora l'alternativa della spossatezza e dell'agitamento, non respirano più in un ambiente comune di vitalità; la filosofia è divenuta come una lotteria in cui ciascuno avventura la sua moneta; il pensiero è quasi quasi un giuoco di sorte. Rosmini tocca perciò energicamente nel discorso proemiale il bisogno di far ritorno all'antica sapienza, di far pausa coi sistemi e d'intendersela tutti con fratellevole accordo.

« L'opera presente (il *Nuovo Saggio*) non appartiene alla filosofia *inquisitiva* di nuove verità, ma più tosto a quel genere che travaglia di aggiungere chiarezza e sviluppamento a delle verità già universalmente conosciute. E di vero, in lavorando il presente *Saggio* non fu altro il mio intendimento, se non di richiamare gli uomini ad osservare ciò che già sanno per natura, senza però aver contratta l'abitudine di rifletterci; in somma io non intesi che di fare il commento di una sentenza del *senso comune,* e di rispondere a questa semplice dimanda: Che cosa è il lume della ragione? quel *lume* che è un vocabolo di tutti gli idiomi e di tutti i tempi, ch'è pronunziato da tutte le scuole e da tutti i volghi, la cui esistenza nell'uomo è contestata perciò da un'autorità

piena, ed è il fatto più di tutti evidente e cospicuo, il fatto dal quale solo trae origine ogni altra specie di evidenza [1]. »

Ecco adunque sposto in poche ma chiare e belle parole il fatto più generale dell' umanità, il fatto senza del quale non evvi certezza, nè può sussistere l'evidenza sociale; egli è il più universale, poichè ciascuno vive, pensa ed opera in lui; è il Verbo che muove le intelligenze e che si definisce nella loro totalità operante; nessun uomo può sottrarsi a lui, e il proposito di bersagliarlo riducesi ad alcuni atti istantanei della volontà che gli si fa ribelle per produrre alcune tristi e solitarie compiacenze ch' egli condanna.

E più avanti così discorre l'illustre filosofo: « A me invero non è pensiero tanto lieto, nè immaginazione tanto giuliva, quanto quella di poter chiamare gli uomini tutti a parte delle più sublimi dottrine che tanto elevano la mente e nobilitano i cuori. — Al contrario mi è triste e angustioso il vedere rinserrate le dottrine più eccellenti e più care all' umana intelligenza in un piccolo numero di mortali quasi direbbesi privilegiati; e vederle possedute da essi come una proprietà esclusiva, dalla quale sembra che, per un non so quale arbitrario diritto di conquista, si escluda tutta intera l'umanità. Non ha egli qualche cosa di odioso, di urtante questa scienza ombratile e scolastica, che pare inimica alla pubblica luce, e che si mostra ne' suoi modi, volea dire, simile ad una setta che fa uso di una lingua, o anzi di un gergo suo proprio, vietato alla comunanza umana, che si presenta in atteggiamento ambizioso, o almeno strano, almeno singolare, e che pare nascondere qualche secreto, qualche misterioso suo scopo? Così sfugge cotesta scienza ravvolta in sè medesima, e che pure si vanta generatrice di tutte le arti, la umana società? così abborrisce selvatica il domestico conversare, e il trattare amico coll'umana fa-

1 Vol. I, pag. 12 della prefazione.

miglia? Ha dunque essa, fiera di nuova specie, de' covili irreperibili, delle solitudini sue proprie, ove provveda a' suoi proprii interessi, cauta di non mescolarli con quelli del genere umano? O fu data dal Cielo solo a pochissimi la ragione, e, quasi un branco di pecore, l'umana specie andrà sempre dopo la voce o la verga individuale; non potrà mai opinare in corpo, mai pronunciare in ciò onde la nobiltà sua propria e la felicità dipende? Questi pensieri, che sì facilmente si svegliano in un animo non pervertito, eccitano alla più viva gratitudine verso di quelli che s' affaticano a far partecipe il maggior numero possibile di uomini delle alte cognizioni, che s'ingegnano di svilupparle e porle nel modo il più facile e più evidente, acconciandole al pensare più comune, acciocchè il medesimo volgo possa in qualche modo godersi l'amabile aspetto di quelle verità, e sia sollevato ad una condizione migliore, alla quale prima si ersero soli i pochi individui più sottili, più curiosi e più fortunati: e massimamente acciocchè il volgo, o diciamo la maggiorità dell'uman genere, portando il *senso comune* nelle interminabili questioni de' dotti, li richiami forse, giudice severo ed udito, a migliori occupazioni ed a più sani pensieri, quando li vede aspirare ad una celebrità vana, perchè consistente in vittorie vane e momentanee sulla opinione, anzichè in veri vantaggi recati allo spirito dell'uomo ed alla società [1]. »

La prefazione è tutta sfolgorante di quest'aurea e purissima luce; ella è uno sbozzo della futura filosofia dell'umanità; ella è lo sfogo di un impegno vivido e d'un cuore angelico tutto penetrato di carità; è lo spandersi di un animo che si bea assiduamente alla fonte della vita intellettiva. Quale enorme disparità tra il nostro Rosmini e il vanitoso cianciare di certa gente che ci assorda con parolone accattate all'officina dell'egoismo o morenti sul limitare dell'anima! Alcuni filosofi indegni di questo

1 Vol. I, pag. 11 e seg.

santo nome sogguardano con superbo e ironico disdegno questo volgo che non sa intendere *il perchè* di que' loro chiaccheramenti; si separano da lui, e rifuggono nelle solitudini loro a maledirlo, o se fanno mostra di farsegli accosti, lo trattano come un imbecille nato a far da schiavo a' pensieri loro, e a tributare ad essi una stupida ammirazione. Eppure questo volgo parla, pensa e sente la verità, egli è similitudine d' Iddio; emula il bene, si sacrifica a lui, è misteriosamente attivo nel male, e dà prova di sapere imitare e capire troppo bene la malizia dell' egoismo quando sollevasi nell' immane sua ferocia; egli è una massa compatta che irrompe simultanea nel bene e nel male. Iddio l' ha dato in guardia alla carità de' suoi eroi, e i superbi che lo sprezzano e che l' incitano al male sconteranno il debito di una immensa responsabilità; certo bieco filantropismo pare sorridergli, ma questo sorriso è un veleno che lo consuma rodendone a poco a poco i più riposti legami. La filosofia cristiana invece stringe e vieppiù rassoda questi vincoli valendosi della sapienza e della carità, le quali avvicinano gli uomini acciocchè più dappresso conoscansi ed aminsi maggiormente nella reciproca cognizione della verità. A tale dottrina tutto si volge il Rosmini coll' ingegno e coll' opera; sì coll' opera, poichè il pensiero cristiano si è essenzialmente attivo e benefico.

Duolmi di non potere tutta trascrivere, a causa della lunghezza di lei, una sì eccellente e decorosa prefazione; mi accontenterò di sfiorarne alcuni altri concetti pieni di maschia evidenza. Nell' avvilimento e dimenticanza della filosofia « deve l' Umanità conoscere, egli dice, una cagione di gravissimi mali da' quali fu tanto sbattuta a' tempi nostri e con estreme sofferenze travagliata, e da' quali nell' assenza della vera filosofia non potrà, a mio credere, rimettersi mai nè trovare o fermezza alle sue infinite agitazioni, od efficace rimedio od un conforto almeno a' suoi perpetui dolori . . . .

. . . .

Il pervertimento e la dissoluzione non è già più l'ef-

fetto di una fragilità e di una fiacchezza deplorabile delle forze morali dell'uomo; egli si è insinuato assai dentro ed ha viaggiato per così dire le immense regioni degli animi, è salito alla mente, si è cangiato in una malizia appensata e fredda: quivi ha guerreggiata la verità, e dopo avere assaliti i veri di conseguenza, e quelli direi che formano le prime file, ha portato innanzi gli assalti; ciò che non si poteva distruggere, si è disconosciuto, negato, deriso, e non s'è ristato dall'opera di mettere in ischerno e di negare la verità, fino che d'una all'altra non si è pervenuto a conculcar l'ultima, a negare e bestemmiare l'essenza stessa della verità, e nello scetticismo, cioè nell'assoluto *idiotismo* dell'uomo ha finalmente trovato il Genio del male un luogo acconcio da riporre la prima pietra della umana malizia e dell'umana corruzione. »

Egli predica una filosofia che mostri in sè i due caratteri, da lui già fermati negli *Opuscoli filosofici*, dell'Unità e della Totalità: « col primo de' quali, prosegue, ella dia consistenza e pace alle cognizioni, col secondo dia quell'immenso pascolo allo spirito umano del quale egli è sì famelico, e senza il quale non può reggere, e cader deve necessariamente, come ogni qual volta è sottratto all'uomo un bene essenziale al suo spirito, in una specie di intellettuale frenesia . . . .
. . . . L'uomo veramente ha in sè medesimo due bisogni essenziali da soddisfare; l'uno appartiene alla vastità del suo cuore, l'altro; per dir così, alla sua profondità. Egli da una parte non si sazia nè pure cibando l'universo, e per quanti esseri contingenti voi gli diate, egli ancora ha un'altra esigenza. »

Se abbiamo abbondato nelle citazioni di questa non mai abbastanza lodata prefazione, egli fu nell'intendimento di metterla in istato che la faccia un po' meglio conoscere, perchè ci ha tanti cui fanno paura quattro volumi di filosofia, e d'altronde ciò potrebbe servire d'incitamento a scorrere l'opera intera.

Ecco intanto un saggio assai bello di quella filosofia dimostrativa, piena, concreta, che giudica coi generali, definisce accennando con forza e rapidità, tutto deriva dall' Uno, e tutto in questo compisce e risolve.

Se si vuol vedere un esame accurato, profondo e concludente in una materia di grave importanza e dalla quale riconosce la filosofia le principali sue basi, perchè innestata nelle occulte e necessarie leggi dello spirito umano non che del linguaggio con cui egli pensa ed esprimesi, leggansi i dieci mancamenti che l'egregio Rosmini nota in un passo dello Smith, tolto dallo Stewart, in appoggio alle proprie dottrine: che i nomi proprii abbiano preceduto ai comuni. Pochi ma ben pochi libri di filosofia esibiscono modelli di pari valore.

Non tralascerò di parlare di una riflessione che fa molto opportunamente il Rosmini sul finire del primo volume della sua bell'opera; essa è che: « a' tempi di Bossuet, anzi in un libro di lui, rinvengonsi gli elementi con che si sarebbe allora potuto, volendo, rimettersi sul cammino della filosofia vera, spingere questa più avanti, avviarla e condurla alla pristina di lei sodezza. Ciò non si volle fare, e Locke, coll' ingannevole sua facilità, sedusse la generazione già impetuosamente strascinata all'errore dal protestantismo e dalla manìa del disputare. La spinta era già da lungo tempo data verso il male; e quando gli uomini sono vicini a soccombere alla tentazione, altro all' impeto non hanno da opporre che un'energica e decisa volontà; questa mancò, vieppiù difficile si rese, e l'errore ha portato i suoi frutti ». Ascoltiamo un momento il Rosmini che parla di quell' epoca.

« Il disprezzo che mostrò Locke per Cartesio, l'avea mostrato Cartesio pe' suoi predecessori: con questo disprezzo orgoglioso i filosofi non fanno che un far perdere al genere umano delle preziose cognizioni ch'egli possiede, un farlo sempre rimbambire, e ricominciare lavori a cui avea già posto mano, e molto innanzi portatili; un fargli quindi gittare tempo infinito, ed uno stancar finalmente la sua pazienza infastidendolo della stessa filosofia che i filosofi

rappresentano. Veramente lo spirito filosofico non può esser giammai esclusivo ed individuale; egli è uno spirito conservatore, imparziale e pieno: egli riceve con rispetto le tradizioni del genere umano, e de' particolari sapienti; egli non è, in una parola, lo spirito vano del mondo; è lo spirito stesso del Cristianesimo applicato allo studio e alla meditazione delle naturali verità. »

Essenzialmente io e Rosmini non discordiamo giammai, non possiamo di scordare; un tal passo è una riprova di tutto il mio discorso: la filosofia veramente cristiana è possibile solo quando tutti convengono nei principii, i quali possono ricevere un indefinito allargamento dalle intelligenze dei pensatori mercè le varie applicazioni agli enti della natura ed all'uomo considerati complessivamente e nell'*assoluto* prescritto da quei medesimi principii; ma una simile tanto desiderabile concordanza deve costituirsi mediante il fatto generale della società, col quale, cessando dal garrire, ognuno si ponga nella vita comune dei popoli verificata dalla Cattolicità, ed in questo rinnovellato pensi, senta ed agisca. Finchè però i filosofi stanno in disparte, e, se tendono la mano al Vangelo, continuano volgere la faccia alle versatilità del mondo, non sono realizzabili i buoni desiderii sul ristauramento dello spirito umano nel bene, col bene, pel bene.

Mi viene un pensiero che non voglio tacere e che credo sommamente rilevante alla filosofia ed alla storia dell' Umanità; confido che Rosmini e con lui qualunque sincero amatore della verità lo troveranno giusto. In generale gli uomini s' intendono benissimo ne' loro discorsi se non siano preoccupati da interessi parziali o conturbati da inimicizie: interrogate una persona del volgo, per esempio, un contadino, interrogatelo senza fasto filosofico, senza l' aspetto di volergli fare il dottore addosso, così alla buona, proprio all' amichevole, intorno la verità di un principio; egli risponderà con semplicità ragionevolissima alla vostra questione. La difficoltà consiste piuttosto nel persuaderlo che voi non vogliate pigliarvi giuoco di lui; se vi giunge di torlo

da un tale sospetto e di poterlo recare al discorso senza ch'egli si misuri con voi, e che non vi consideri siccome cosa troppo al di sopra di lui, voi l'avete vinto, siete due amici ormai che discorrono fra loro. Un'altra difficoltà è questa, difficoltà venuta dall'abuso del linguaggio prodotto dagli abusi della filosofia: l'interrogarlo acconciamente, in modo cioè ch' egli vi comprenda. Per vincere anche questa, fa mestieri d' accostarsi più che sia possibile alla lingua della natura, semplice nell'espressione e ricca nel senso. Conchiudo una cosa da questa mia riflessione: la buona fede è il primo passo alla filosofia. Un ragazzo domandato da me che si fosse la mente, ingenuamente e tosto mi rispose essere quella che ci fa pensare il bene ed il male. Non so se certi filosofi m'avrebbero risposto così bene; a questo ragazzo non fu mai fatta di certo una simile domanda, egli era pochissimo istrutto nel senso che ora si attribuisce a questo vocabolo.

Sagace, splendida e profonda si è, al mio sentire, l'investigazione con cui il nostro autore si fa dentro alle dottrine di Platone: gli è come se lavorasse in un terreno più amico, e che più abbondevolmente risponde alla seminagione. « La difficoltà incontrata da Platone nello spiegare l'origine delle idee non è essa appunto la medesima che fu da me proposta, e che ridotta agli ultimi suoi termini, si riduce a dimandar finalmente come sia possibile nell' uomo la facoltà di *giudicare*, giacchè le idee acquisite non s' acquisitano che mediante un giudizio? La differenza sola fra il modo ond' io ho proposto la difficoltà e il modo onde l' ha proposta Platone, sta nell' essermi io ristretto a dimandare la spiegazione del primo fra tutti i giudizi che fa l'uomo quando prima adopera le sue facoltà intellettuali; mentre Platone propose la difficoltà troppo più estesamente, sembrando a lui che la difficoltà stessa sussista per tutti i giudizi anche posteriori al primo [1]. »

1 Vol. II, pag. 13.

Rosmini fa dipendere ogni idea dall' idea universalissima dell' ente che le penetra e le informa: con essa si attua l' intelletto, fa de' giudizi, acquista delle idee. Platone notò quest' elemento universale nelle idee, ma non giunse a separare l' innato dall' acquisito, la forma dalle cose informate. Rosmini ha detto: nessuna idea senza un giudizio, nessun giudizio senza un principio cognitivo con cui l' intelligenza si ponga a pensare, comunichi l' essere, ragioni; un tal principio innato egli lo chiama forma unica dell' intelletto, verità iniziale, idea esemplare delle cose, a queste applicata oggettivamente dal soggetto *io*, cui essa aderisce e sta presente come un puro fatto, che nè afferma, nè niega; costituente solo la possibiltà tanto di affermare che di niegare. Platone ha stimato tutte le idee necessarie, poichè non ha trovato come spiegare il primo giudizio il quale dia moto a tutti gli altri; e poichè ogni idea è un giudizio, perciò egli le ha fatte tutte originarie nell' uomo. Rosmini alle prese coi sistemi di Platone, Aristotele, Leibnizio e Kant, offre l' immagine di un vigoroso atleta che esce vittorioso da una lotta non disuguale.

Se dovessi più minutamente mostrare i vantaggi recati da esso alla filosofia e la superiorità di lui in confronto di molte opere moderne, anche nella via del puro ragionamento, potrei fare de' volumi; ma a che pro? Essi non sarebbero letti, e chi è ben disposto legge a dirittura l' opera in ogni senso superiore a mille doppi a quanto sopra di essa più a lungo per me pronunciare si potrebbe. Ora mi farò a levare dalla teoria del nostro grande Italiano una parte della confutazione del materialismo, breve, rapida e succosa.

« Tutti gli argomenti de' materialisti hanno il loro fondamento nella confusione fra l' *impressione* e la *sensazione*. I loro sforzi tendono a trovare una qualche similitudine fra la prima e la seconda, a spiegare la seconda colla prima, o piuttosto a trovare nella prima la seconda. — Essi non badano al significato che sta annesso alla parola *impressione*, *movimento*, ecc. Tutte queste parole

sono oggettive; cioè indicano oggetti esterni de' nostri sensi: esse sono state inventate per esprimere delle cose esterne a' nostri sensi e percepite da essi, e non delle cose che sentono: dalle cose adunque significate per quelle parole la sensazione è esclusa per la definizione; cioè esse sono tali in quanto non hanno nulla di senziente e di soggettivo in sè stesse, ma unicamente di oggettivo. È dunque un abuso di termini, un mescolamento d'idee contrarie, una contraddizione manifestissima il cercare, siccome fanno i materialisti o quelli che inclinano a questo errore, di spiegare la sensazione riducendola ad un *moto* delle parti o ad una *impressione*; mentre il *moto* delle parti e l'*impressione* non è che cosa esterna al tatto ed alla vista, oggetto a questi sensi, e la *sensazione* è pur la cosa senziente, soggettiva, un sentimento interiore che non si può vedere, nè toccare, nè paragonare a cosa alcuna di quelle che si veggono e si toccano [1]. »

Infine citeremo ad ultimo saggio del ragionare conciso e lucido del Rosmini, un capitolo del quarto ed ultimo volume dell' opera ove si tratta una questione al cui risolvimento tiene la salute o la disperazione dei cercatori della scienza.

« Nel meditare sulla maniera di dar ordine a tutte le cognizioni umane secondo il principio di metodo toccato di sopra: che si anteponga ciò che non ha bisogno delle dottrine susseguenti per essere inteso e dimostrato, si offre al pensiero questa difficoltà. Io dimostro l'ultima proposizione per la penultima, la penultima per la precedente, la precedente per l' altra che le sta innanzi, e così fino alla prima. Ottimamente. Ma venuto ch'io sono alla *prima proposizione*, come dimostrerò io questa? E se non la dimostro, ella è gratuita, e hanno nessun valore le dimostrazioni che su di essa si sono fatte. Un tal ragionamento suppone cosa che non è, vale a dire suppone che ogni proposizione debba essere dimostrata per un' altra a lei precedente. All'incontro bisogna considerare che la

1 Vol. III, pag. 771 e 772.

prima proposizione ha cotal natura che racchiude la dimostrazione di sè in sè medesima, cioè è evidente ed irrepugnabile, è vera per sè, perchè è la verità stessa. — Ma ove troveremo noi questa proposizione? come la discerneremo fuori da tutte le altre? — Noi la troveremo in noi medesimi: ma non già col ragionamento; sì colla pura *osservazione:* e lo scettico stesso la vedrà, e la percepirà anche riflessivamente, purchè rifletta ed osservi in sè medesimo; egli volgendo sulle sue cognizioni il guardo della sua mente, vedrà in quelle l'*idea dell'ente*, e figgendo l'attenzione via più in essa a contemplarla ed analizzarla, e notarne i caratteri essenziali, non potrà a meno di percepirne la luce, la necessità, l'evidenza, l'immutabilità. Con una tale osservazione e non con altro mezzo ha cominciamento la scienza detta degli uomini, e il ravviamento sul buon sentiero degli scettici. — La prima scienza dunque è una scienza di *osservazione* e non di ragionamento; e in tal modo rimane evitato quel circolo nel quale agevolmente si entra in facendo la divisione delle scienze; perocchè la dimostrazione termina e s'*indica* nella *osservazione*, e questa non è che la percezione della verità per sè nota, e fonte di tutte le dimostrazioni [1]. »

Non credo che si possa di buona fede ribattere una sola parola in questo ragionamento; stimo anzi che sulle basi di lui debbasi consolidare una filosofia pienamente e solamente dimostrativa, per la quale si avvieranno gli uomini ad eliminare le astrazioni dal ragionamento, e quel minuto procedere analitico che divide il pensiero per viepiù comprenderlo; ed arguisco che la scienza dell'umanità e il fatto conseguente sociale si fisseranno, senzachè faccia d'uopo di due ordini di cognizioni, di due criterii, in un ordine solo di cognizioni, le quali saranno i principii veri, costitutivi l'umanità, che fanno pensare ed operare, eguali in tutti nell'essenza loro, varii nel modo loro di espressione, più concentrati nella vita la-

1 Vol. IV, pag. 592 e 593.

boriosa degli uomini dati ai materiali lavori, e su su per gradi indefiniti più o meno enunciabili secondò l'attitudine, l'abito, le circostanze degli individui. La vera scienza ha i tre caratteri: di cognitiva, perchè è luce della verità; di definitiva, perchè in qualunque suo fatto è quello che è nè più nè meno; di dimostrativa, perchè mediante il ragionamento si spinge a tutte le conseguenze possibili dei principii: tali caratteri poi indicano tre stati o modificazioni dell'*io intelligente*.

Prego gli Italiani a non volermi giudicare con troppa fretta, nè condannare con leggerezza i principii enunciati prima che io non gli abbia svolti sufficientemente in un opera che imprenderò su tale materia, e nella quale verranno indicati i principii, i caratteri, il metodo della filosofia dell'uomo; per ora mi è forza di presentarla ravvolta all'Italia, quasi ancora in germe. Se il Cielo benedirà le mie intenzioni, confido coi susseguenti lavori di poterla condurre ad uno stato che mi permetta di sostenere una lunga ed amichevole discussione coi benevoli che dimanderanno prove nell'unico intento di chiarire la verità e di giovare ai nobili studii della filosofia: intanto io li invito a pensare nella tranquillità delle menti loro i seguenti fatti di osservazione già da due anni vergati insieme a questo discorso, ed a considerarli nell'ordine generale della società; più tardi diverranno in maggior numero, quando dovranno far parte di uno scritto in proposito. Eccoli:

1.° L'individuo e la società sono costituiti intelligentemente e storicamente.

2.° Il disputare pone in dubbio ciò che si è realizzato nella società, che ha avuto un effetto, e quest' effetto sta.

3.° I più nobili e desiderabili momenti dell' individuo, i tempi più gloriosi della società sono quelli dell'azione e non della disputa.

4.° L'azione effettiva morale dell' individuo è l'adesione alla verità che parla negli uomini e nella tradizione verbale e monumentale. L'azione effettiva sociale è la

consentaneità di molti nella verità che illumina gli uomini nascenti al mondo, e negli effetti storici permanenti e pubblici di questa verità, ossia nella tradizione.

5.° La società divisa scompaginata a cagione delle dispute e dell'indifferenza non può ricomporsi ed unirsi che cessando dal garrire e concentrandosi nell'amore di quella verità che sola fa operare il bene.

Meditino gl' Italiani questi fatti generali che sonosi naturalmente esibiti nell'animo mio; non gli ho tolti ai libri, non gli ho provocati, mi si sono offerti quei fatti ragguardevolissimi e tipici dirci della società che va perfezionandosi nella divina scuola del Vangelo; quali conseguente storiche dedotte dalla propria e altrui osservazione e fondati sulla similitudine generale degli uomini.

Posteriormente al *Nuovo Saggio* ha l'abate Rosmini dato alle stampe un altro prezioso libretto intitolato *Principj della scienza morale*. Anche in questo egli sale all'Unità dell'idea dell'Ente, il quale, come unica forma della ragione, è altresì il principio del bene. Che cosa è il bene? egli è la verità nell' atto morale, e senza la verità non ci ha azione effettivamente morale. Perciò il chiaro autore derivare non fa il principio del bene da un atto spontaneo e necessario dell'*io*, ma sibbene ne fa una regola a questo con cui discernere il bene dal male, e questa regola è il principio innato della moralità che ha sede nella ragione. Egli poi distingue la scienza della felicità dalla morale.

M' accontento per ora di questo sol cenno intorno quest'opera, sulla quale avrei materia di lungo discorso se dovessi più di proposito parlarne. Ne riferirò tuttavia un brano che rivela il sommo osservatore dell' umana natura, col quale l'autore accenna a quell' amore che fa travolgere nella colpa se appena venga deliberato, e che dopo un istante sfuggevolissimo egli non è più amore per l' uomo.

« Debbo bensì osservare che quell' amore prevalente che noi seguiamo colle nostre azioni non è ogni amore, ma è un amore d'indole propria, e fornito di proprii carat-

teri; cioè a dire, non è un amor speculativo, ma un amor pratico, non è un amor generale, ma un amor particolare, nel quale amore noi consideriamo l'azione che dobbiamo fare in tutte le sue particolarità, non è un amor abituale, e nè pure necessariamente durevole per lungo spazio di tempo, ma è un amore attuale, il quale non ha bisogno di durar più che un istante, cioè non più di quell'istante che immediatamente precede l'azione, e che la determina. E veramente, quanti osservando sè medesimi troveranno che da un amore istantaneo sono condotti a fare delle azioni che poco prima aveano forse condannato seco medesimi, e che appena fatte, di nuovo sono a loro di dolore e di secreto rimprovero; quanti hanno a dire cogli amanti del poeta.

E solo un punto fu quel che ci vinse?

e perchè ciò, se non perchè quella vivezza dell'amore non durò che quell'istante nel quale l'azione fu deliberata, e bastò quell'istante fuggitivo perchè passasse l'uomo ad agire? e perciocchè l'acutezza di quell'atto d'amore forse cessò immediatamente di poi, e tornò nell'uomo un altro amore a prevalere, per questo l'uomo apparisce ben sovente un mistero a sè stesso, un inesplicabile mistero, una contraddizione perpetua, per la quale vuole e disvuole ad un medesimo tempo; contraddizione che ingenera più di stupore e di maraviglia, quanto più l'atto di amore nel quale si fece l'azione per altro odiata fu breve e sfuggevole, e quindi assai difficilmente si potè avvertire, quindi fu tale che non si lasciò ben conoscere, ben esaminare, e che ravvolse e nascose in sè quelle molte ma velocissime gradazioni nelle quali la passione spuntò, fermentò, s'invigorì, pervenne a sua pienezza, a quel termine ove se l'uomo non accorre prontissimo con altro amore, già ella tenta gli aditi per ispandersi al di fuori, e già muove le potenze operatrici che cominciano, avanzano, e consumano le azioni esteriori [1]. »

[1] PRINCIPII DELLA SCIENZA MORALE. Milano. Dalla tipografia Pogliani, 1831, pag. 127 e seg.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

SULLA UTILITA' DELLA COOPERAZIONE DELLE DONNE BENNATE AL BUON ANDAMENTO DELLE SCUOLE INFANTILI PER IL POPOLO,

MEMORIA LETTA DALL' ABATE RAFFAELE LAMBRUSCHINI NELLA SEDUTA ORDINARIA DELL' I. R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI A FIRENZE IL DÌ 6 APRILE 1834.

I. L'istituzione delle scuole infantili racchiude a parer mio tali germi di rigenerazione sociale, ha sì evidenti caratteri di uno di quei grandi mezzi provvidenziali diretti da Dio a promuovere in certe tali epoche il perfezionamento dell'umanità, ch'io vi domando, rispettabili colleghi, la permessione di parlarvene una seconda volta [1]. Nè ve ne riparlerò io di nuovo per indicarvene lo scopo, per farvene apprezzare la presente e futura influenza. Le parole dell'Aporti ch' io faceva qui risuonare altra volta, vi hanno detto già tutto questo in tal modo, ch'io non saprei cosa aggiungere, che non fosse superfluo.

Io vorrei oggi esporvi una condizione di vita delle scuole infantili, che allora non potei pur accennarvi; vorrei domandare per esse uno di quegli aiuti morali, che invocati per apportare un bene, ne procacciano mille; che offerti quasi dono perduto, ritornano in pro di chi gli offre, come il vapore esalato dalla terra che ne sembra riarsa, ritorna a lei convertito in rugiada rinfrescatrice. Questa vital condizione, quest'aiuto salutare è la cooperazione delle donne bennate alla religiosa opera dell'educazione dei bambini del popolo.

Nè io vorrò scusarmi di trattar siffatto argomento, come se fosse estraneo allo scopo della nostra società. Nostra impresa è pure l'adoperarci per la prosperità agraria ed economica della Toscana: or che varranno le no-

[1] Veggasi il numero CVI, ottobre 1833, del *Nuovo Ricoglitore*.

stre esortazioni, i nostri sforzi d' ogni maniera per diffondere le buone idee in fatto d'economia e d' agricoltura; a chè i nostri eccitamenti per introdurre pratiche più ragionevoli, per condurre il popolo a quella generale agiatezza a che pur mirano le economiche discipline, se noi non porremo dapprima ogni diligenza a procurarci un popolo intelligente, non isviato da errori, non corrotto da vizi, docile agli insegnamenti, piegato alla fatica, sobrio dispensatore delle proprie sostanze, desideroso di perfezionare ogni dì più i lavori della sua mano, amante del focolare domestico, pacifico ed utile cittadino? E chi ridurrà il popolo a tale, se non l'educazione; e quella soprattutto che pigliando dalle braccia materne, vergine d'intelletto e di cuore, lo indocilisce bambino con parole di tenerezza, per non doverlo poi domare adulto con la sferza e col freno? Le scuole infantili saranno dunque per noi quello che i piantonaî sono per l' agricoltore, il quale vi rileva sane e diritte le pianticelle cavate dal semenzaio per darle poi robuste e fruttifere al pomaio e al vigneto. Lungi perciò dallo scolparmene, mi reco a vanto, di riparlarvi dell' educazione infantile dei figliuoli del povero, e di dirvi a quali mani si vuole soprattutto commettere.

II. Or queste mani, io diceva, sono quelle medesime che raccolgono prime il bambino al suo venir nella terra, che lo sorreggono pendente dalla mammella preparatrice del suo primo alimento; sono le mani di colei che intende la prima il linguaggio delle sue lagrime e de' suoi vagìti; che desta la prima nella sua mente un'idea, nel suo cuore un amore, e chiama la prima sulle sue labbra il pensiero e l' affetto trasformato in parola. Alla donna Iddio ha consegnato la fanciullezza; chi vorrebbe, chi potrebbe rapirgliela?

La donna porta nel suo cuore i titoli alla custodia e al magistero di quella tenera età; in due virtù nelle quali ella ci vince tanto, quanto noi la passiamo in robustezza ed ardimento: e sono l' amore e la pazienza. L'infanzia è l'età di tutte le debolezze, di tutti i bisogni. Continue

sollecitudini, mille cure piccole, schifose, moleste, bastano appena a salvarla da' pericoli, a provvedere alle sue necessità, a preservarla e guarirla dalle sue malattie. L'uomo che sostiene i patimenti e le fatiche, non regge alla noia di quei minuti provvedimenti; solo l'inesauribile capacità di abnegare sè stessa, di cui è dotata la figlia del dolore, resiste a prove sì lunghe e sì difficili. Le notti vegliate, i giorni senza cibo e senza sollievo, le membra stanche, la vita languente non bastano ad abbatterla nè ad inasprirla; ella soffre ma non desiste, e accarezza e bacia chi è là cagione del suo martirio. E ciò per quel che s' attiene a molestie derivanti dalle fisiche imperfezioni e da' fisici bisogni della fanciullezza. Ma quelle che vengono dalle sue morali infermità, credete voi che siano minori e meno gravi?

L'innocenza e le grazie dell'infantile età sono parole seduttrici che dipingono alla nostra immaginazione il consorzio dei bambini così pieno di soavità, come la vita dei pastori di Virgilio che scorre beata fra le gregge e gli amori. Ma i pastori reali sono ben altra cosa che Dafne e Melibeo, e i bambini reali sono ben altra cosa che i putti del Bassano e i piccoli eroi di Berquin. Non che molti e molti fanciulli non siano buoni e gentili, ma molti ancora sono rozzi, brutti, maligni. Non che il convivere co' bambini non offra materia a preziose e consolanti osservazioni, e non ispiri all'anima una calma e una dilettazione celeste; ma quelle scoperte son frutto d' un investigazione lunga e paziente, ridotta spesso a scoprire le gemme di mezzo al fango; que' puri diletti sono il trionfo della virtù sulle nostre più legittime inclinazioni. Le imperfezioni dell' umana natura, questo vecchio uomo che la forza rigeneratrice della virtù deve riformare in un uomo novello, non tarda a mostrare sin da' primi anni le sue schifose sembianze, e a mettere in arme voglie disordinatrici: per un bambino docile, amoroso, pronto ad intendere, dato all' occupazione, voi ne tro-

vate dieci insubordinati, audaci, invidiosi, distratti, pigri, turbolenti. L'uomo si prepara a questa lotta con quelle nascenti passioni, e si piega per un tempo alle diverse capacità, compatisce i difetti, risponde tranquillo alle provocazioni, reprime con benevolenza; ma al prolungarsi di questa prova di tolleranza, all' imperversare d'una volontà ribelle, al resistere d'una ferrea ostinazione, il cuore dell'uomo alla fine si gonfia, bolle, divampa. E se la mano rattenuta da magnanimità verso un debole nemico, o dal biasimo della pubblica opinione, non corre alle percosse, il baleno dell'ira ci serpeggia nell' occhio, e le parole tuonano minacciose. Il fanciullo provocatore ci deride forse in segreto, e cento fanciulli innocenti impauriscono, chiudono i loro cuori e meditano come trovare nella menzogna uno schermo contro un'iraconda e minaccevole autorità. Ma la donna è paziente e mansueta; ascolta con attenzione le ciance puerili, risponde senza noiarsene alle domande importune, esorta con amicizia, riprende con placidezza, previene i bisogni, indovina i desiderii; e a quell' indulgenza, a quell'amore e a quella longanimità il cuore del fanciullo si apre come boccia di fiore alla tiepida aria di primavera.

III. Nè io da questa naturale benignità del cuor femminile aspetto già tutto quello che si richiede per una retta educazione della puerizia. Io so bene a quali debolezze soggiace una cieca bontà; e so come fanciulli accorti e ardimentosi sanno piegarla alle loro voglie, e scuotendo un giogo sì lieve signoreggiano le loro timide educatrici. Ma appunto perchè lo so, dico che importa di iniziare alle arti d'una ragionata educazione dell' infanzia le donne; le quali già così preparate a sopportarne i sacrifizii per la loro pazienza, già così ispirate da quello che d'ogni educazione è agente primo, l'amore, non han bisogno che di essere illuminate dalla scienza, sorrette da' sussidi di buoni metodi e ammaestrate in una scuola vivente in cui le dottrine sian poste al cimento dell'esperienza, per divenire perfette istitutrici d'un'età che va naturalmente commessa alle loro cure, come l'adolescenza

va affidata alle cure dell'uomo. Or questo pratico e teorico ammaestramento di dove lo attingeranno esse più facilmente e più estesamente, che dalle scuole infantili, in cui le meditazioni e gli esperimenti di uomini sommi e la sapienza di più nazioni hanno ridotto a pratiche ordinate i più efficaci e delicati mezzi d'azione sull'animo de' fanciulli? Il solo *Manuale* dell'Aporti, ch'io mi compiaccio di annunziarvi esser venuto alla luce, e ch'io vorrei veder nelle mani di ogni padre e di ogni madre di famiglia, basterebbe da sè solo, ben ponderato e ben eseguito, a dirigere un'istitutrice e a preservarla dalle seduzioni d'una mal regolata condiscendenza verso i fanciulli. Resti dunque la donna tutto quello ch'ella è, e apprenda a divenire quel che non è frequentando e prendendo in amore le sale d'asilo o scuole infantili. Così la pubblica educazione dei bambini poveri, non solamente prospererà vieppiù e fiorirà come pianta in suo terreno nativo, se le donne di famiglie agiate la frequenteranno e l'invigileranno; ma essa diverrà il modello dell'educazione domestica dei fanciulli di civil condizione.

Ed oh questa educazione domestica dell'infanzia di quante correzioni, di quanti perfezionamenti abbisogna! Quanto potenti e troppo spesso quanto funesti effetti se ne osservano ne' giovanetti da chi si assume il difficile e sacro uffizio di istituirli e formali a buoni e gentili costumi! Tutto si pretende allora dall'istitutore; come se egli potesse tutto contro volontà imbaldanzite, contro viziose o spiacevoli abitudini già fortificate, contro animi snervati dall'ozio, se non forse già avvelenati dalla corruzione; mentre i genitori non han potuto nulla contro passioni ancor sottomesse e sopra cuori pieghevoli ed innocenti.

Lascio stare le madri che o per sentimento della lor dappocaggine, o per amore de' proprii comodi e della propria libertà, o per colpa di sì mal composto sistema di vita che non ammette ordine alcuno nè alcuna grave sollecitudine, lasciano i lor figliuoli in balìa di sè medesimi, o, quel che è peggio, li confidano a persone merce-

narie che sono inesperte quando non sono corrompitrici. Parlo delle madri che voglion pure adempire gli uffizi della maternità, e non sanno. Quale è tutta indulgente, perchè sente inculcare le maniere amorevoli; quale è burbera e crucciosa perchè sente biasimare le deboli madri; una ha la voce in alto ad ogni mossa, ad ogni parola del bambino, e vuol dirigerne fino i pensieri, e l' opprime con precetti sentenziosi e lo disanima con incessanti rimproveri. Questa risveglia senza saperlo una stolta vanità applaudendo a detti che le paiono spiritosi e a futili prove di memoria, o vagheggiando (a dir suo non osservata) bellezze delle quali la sua materna imaginazione regala generosamente volti che non son quelli di un Narciso o di una Psiche. Quella, mal amministrando il pericoloso farmaco dell' emulazione, sparge in anime naturalmente amanti i semi dell' invidia, del disprezzo, dell' odio. E vi ha pur anco, vi ha spesso, chi destinando per ischerzo future spose e futuri mariti, vien corrompendo, con parole imprudenti, amicizie che la natura ispirava candide e verginali. Io non accuso siffatte madri di mala volontà, le accuso d' imperizia, e dico, perchè l' esperienza me ne dà il diritto, che fra un giovanetto educato nella sua tenera età da una madre vigilante, prudente, amorosa e non molle, direttrice ma non tiranna nè ciarliera, che ha piegato di buon' ora il figliuolo all' ordine, alla diligenza, alla nettezza, all' osservare esatto, al parlare sincero (e parecchie, mi compiaccio di riconoscerlo, parecchie ve n' ha di sì buone madri), fra un giovane così predisposto e un giovine educato da madri fatue o trascurate o pedanti, la differenza è infinita; e che noi allora vedremo migliorar l' educazione dell' adolescenza, quando migliorerà l' educazione della fanciullezza: quando perciò le madri appartenenti alle classi agiate verranno nelle scuole infantili a far sui bambini dei poveri il tirocinio di quell' educazione che devono porgere ai loro figli.

IV. Che se noi fossimo così avventurati da introdurle pure in quei santuarii di carità religiosa, e là iniziarle ai

soavi misteri di questo quasi direi sacerdozio muliebre, oh quanti altri e quanto importanti vantaggi noi recheremmo loro, e per loro mezzo, alla società! Permettetemi ch'io parli qui con una franchezza che non sarà l'acre libertà d'un censore, ma il lamento di chi conosce a quali alti uffizi Iddio ha destinata la donna nell'umana famiglia; e di chi piange sulla nullità alla quale, più forse per nostra che per sua colpa, ella è condannata fra noi.

Vogliasi o no, le donne sono il vincolo della società; sono la forza elevatrice che la spinge a nobili imprese, o l'impaccio che la rattiene in una vituperevole inerzia; le ispiratrici di ogni buona e bella virtù, o gli istrumenti di basse e non dicevoli cose. Che son le donne al dì d'oggi? non saprei dirlo. Dimanderò invece: Cosa possono essere? In una società che non ha nè grandi virtù, nè grandi vizi, stritolata in frantumi dall'egoismo, assiderata dalle sollecitudini de' materiali interessi; non più folleggiante per abbaglianti errori, ma non saggia; non furibonda per bollenti passioni, ma non tranquilla; abborrente dalle vecchie cose, e tremante dalle nuove; stanca di distruggere, non atta a riedificare; ansiosa di riposarsi in qualche comune idea in una fede comune, ma svogliata troppo de' profondi studi per acquistar discutendo intimi e forti persuasioni, e troppo orgogliosa per credere con un'umile semplicità; non pacifica e non guerriera, non incredula e non religiosa; in una società così giacente, così annoiata, così perplessa, che sarebbero mai, lo ripeterò, che possono essere le donne? Se elle non sono, o non sono tutte, il ludibrio della frivolezza o dell'ozio, l'alimento e la vittima di un'imbelle lascivia, le studiose adornatrici di forme scomposte dall'inedia e dal languore, le consumatrici costose di leggere e mutabili pompe, che nella loro medesima fragilità siano il simbolo di mobili pensieri e di pusillanimi affetti; se le donne non sono tali fra noi, benediciamo la loro buona natura. Ma pensiamo che esse potran divenirlo; ed affrettiamoci a soccorerle, affrettiamoci a collocarle in un'atmosfera meno corrotta, a somministrar loro occupazioni più

degne del loro prespicace intelletto e della loro anima amante. L'incremento della civiltà europea, la piega che han presa i nostri costumi, non permettono più alla donna di essere unicamente la custode e l'artefice dell' ordine domestico e del domestico ben essere; ella ha acquistato un'indiretta sì, ma nulla meno potente azione sociale; è divenuta una forza che non si può non riconoscere e non apprezzare. La impiegheremo noi, la dirigeremo? ed ella cospirerà con bell' armonia all'ordine e al lustro della città. La dimenticheremo, l'abbandoneremo a sè medesima? ed ella sarà una forza perturbatrice, un principio di collisione, di scompiglio, di morte. Ma per mescere utilmente l' azione muliebre alla vita sociale, e' si vuole dapprima distinguer bene il carattere e le speciali esigenze dell'età in cui viviamo, e gli uffizi attemprati all'indole femminile, ne' quali possa la donna, e le si avvenga, di por la mano anch' essa alla grand'opera della gloria e della felicità nazionale. Guardiamo ora intorno a noi, e consideriamo in qual modo potran le donne divenire oggi le preparatrici dei sociali costumi, l'addolcimento delle sociali fatiche, l' eccitamento ed il premio delle sociali virtù. Siamo noi un popolo aspro e bellicoso, che debbano le nostre madri far brillare le spade agli occhi dei lattanti lor figli, e adagiarli in luogo di culla negli scudi? La nostra gioventù dovrà ella far prova di valore negli steccati, e correre poi il mondo a difesa e vendetta dell'onor femminile, o andar crociata al conquisto di Terra Santa; che le nostre donzelle possano inanimare gli spiriti guerrieri e i sentimenti generosi, consacrando i lor campioni con le fuciacche, e incoraggiando col sorriso e con le occhiate pudiche i cavalieri ne' tornei? O saranno le nostre donne concitatrici e pacificatrici di discordie civili come nelle repubbliche del medio evo? Saranno filosofesse, saranno pastorelle d'Arcadia? No no, la loro odierna missione non è così frivola, e, lo dirò pure, così pericolosa; ella è grande, è gloriosa, è santa. Alla donna è confidato l'avvenire della società; a lei s'aspetta di dissipare le tempeste che ci muggbiano dintorno; a lei di

frapporre in mezzo a tanti elementi che ondeggiano, che si urtano, che si rispingono, un'azione amica che gli attiri, li disponga, li colleghi, e desti in loro la vita; alla donna, di rigenerare la società facendosi la soccorritrice e l'educatrice del popolo. Questo, questo è il bisogno speciale del nostro secolo, qui sta il segreto dell'inquieto malessere che ci travaglia; di qui dipende la calma e la prosperità, se non di quella che cade, almeno della generazione che sorge; dall'educazione morale ed industriale del popolo; educazione e non sola istruzione: educazione del cuore, educazione della mano. La parola *noi siamo fratelli* uscita di bocca ai pescatori Galilei è una di quelle parole che non muoiono in un vano suono: è uno di quei *fiat* che Dio pronunzia ad ora ad ora per creare nuovi mondi morali. Ma ella è insieme una parola di potenza e una parola di amore, che opera soavemente, che ricompone e non distrugge. Ella ha fatto sparire la schiavitù, ma senza dire agli schiavi: Rivoltatevi contro il vostro signore. Ha detto al signore: Ama e libera il tuo schiavo. Ora d'un'altra schiavitù, e ben più dura e ben più difficile a scuotersi, convien che sia libero l'infelice che noi chiamiamo plebeo: la schiavitù dell'ignoranza, delle passioni, della povertà. E questa libertà a cui egli aspira, questa libertà degna dei figli di Dio, è scritta anch'essa in quel Vangelo che, divino qual egli è, comprende in una sola cifra la sapienza di tutti i secoli; che a mano a mano sviluppato e applicato provvede a tutti gli individuali e sociali bisogni, ed è la semplice e immutabile legge dell'umanità. Ma come tutte le opere intraprese e condotte con lo spirito del Vangelo, questa seconda e più importante liberazione del popolo, vuol essere compita con la calma, col disinteresse, con l'amore che sola può ispirare una carità religiosa. E qual cuore è più capace di nobili sacrifigii, qual cuore è più mite, più tenero, quale riunisce più in un medesimo amore Iddio e gli uomini, che il cuor della donna? A me basta che le donne agiate pongano il piede in una di quelle sale dove sono raccolti i figliuoli delle abbiette e derelitte moglii dei poveri. Or vi so dir io

che la loro bell'anima palpiterà di affetti sconosciuti, sentirà sollevarsi a pensieri rivelatori di recondite verità. La dama e la cittadina non esiteranno a baciar quelle fronti in cui lo squallore della povertà non vela affatto le grazie dell'innocenza e il raggio d'un'occulta virtù; non esiteranno a pronunziare su quegli infelici la formola d'adozione, e diranno: Siete nostri. Dalla scuola passeranno alle case; la sollecitudine dei figliuoli farà loro trovare le madri. Là, là vedranno come alberga, di che si nutre, sopra che giace il fabbricatore di tutte le nostre comodità; quegli che se ci chiede soccorso, gli diciamo: Lavorate; se ci domanda lavoro, gli rispondiamo: Procacciatevene. Là vedranno se questo popolo che tripudia per le piazze, che è lindo e gentile nelle pubbliche feste, questo popolo che noi crediamo agiato e felice, se lo è veramente. Ah! per chi non ha mai veduto se non tavole fumanti di vivande confortatrici e stanze addobbate di ricchi mobili e di preziosi tappeti; per chi si adagia la notte in letti tiepidi e molli, che scossa, che sconvolgimento di tutta l'anima, che lezione indelebile e salutare non sarà lo spettacolo d'una cameretta mal difesa dai venti, d'un pavimento che crolla, d'una mensa lurida, d'un letticciuolo schifoso, se non forse di poca paglia verminosa e fetente! E giovani madri, sfossate le guancie dal digiuno e dall'afflizione, sedersi accanto alla culla di bambini destinati alla sventura di cui forse le misere deplorano in segreto la nascita! Questo solo io vi domando, o mogli e figliuole del ricco, che vediate dappresso i mali, i bisogni del povero; che vogliate una volta uscire dai vostri gabinetti, scendere dai vostri cocchi ed entrare le soglie degli sfortunati. Quello che voi direte, quel che farete, io nol cerco, ma ne riposo sul vostro cuore.

Solo questo io vi dico, che allorquando col danaro che oggi profondete in abbigliamenti più fugaci d'un fiore, aprirete un ricovero ai fanciulli del popolo, e provvederete alle loro necessità; quando spendendo in pro loro un tempo che ora si aggrava sopra di voi come una eternità, sentirete per la prima volta l'azione e le dol-

cezze della vita del cuore; quando vedrete dagli occhi d'una madre, soccorsa in quello ch'ella ha di più caro, colare una lagrima di riconoscenza, e la vedrete rivolgere a voi quegli occhi eloquenti, e quasi innalzata a novella dignità, a voi porgere affettuose quelle mani che prima ella vi tendea supplichevoli; quando voi stringerete con la man delicata quelle mani callose, oh vel dico io, in quel giorno voi sarete altre donne; voi crescerete ai vostri occhi, voi vi sentirete cristiane, vi sentirete cittadine. La riconciliazione del grande e dell' abietto, del ricco e del povero sarà operata per voi; per voi progredirà sicura e benedetta la rigenerazione del popolo; per voi le scuole infantili saran divenute un'istituzione sociale.

TEATRO STRANIERO.

ABELLINO,

TRAGEDIA DI ZSCOKKE [1].

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Palazzo del Doge.

IL DOGE *dorme sopra una sedia;* ROSMUNDA *gli si accosta con in mano un canestro di fiori.*

ROSMUNDA. — Com'egli dorme placidamente!.... ha vegliato tutta la notte nel suo gabinetto. - Io non vorrei per tutto l'oro del mondo essere doge di Venezia. (*Gli siede vicino.*) In verità più vi penso, e meno so farmi capace come gli uomini abbiano da viver sempre discordi e nemici infra di loro. Perchè non s'amano piuttosto di un amor vicendevole? Ma no: gli uni accendono aperte guerre, gli altri ordiscono segrete congiure; agli uni si muovon querele ed accuse, agli altri si insidiano le vite.... Ah! il buon Canari è caduto anch'egli vittima dell'umana barbarie.

DOGE, *svegliandosi.* — Con chi parli tu?

ROSMUNDA, *sorridendo.* — Meco stessa per discacciare la noia. (*Gli bacia la mano.*) Buon giorno, mio caro zio.

DOGE. — Che ora è?

ROSMUNDA. — Son già le due dopo mezzogiorno.

DOGE. — E cosa vuoi tu qui?

ROSMUNDA. — Niente, niente affatto. Avea paura in ri-

1 Vedi il doppio quaderno di aprile-maggio a pagine 417 e seguenti.

manendomi sola nella mia camera; e' mi parea vedermi sempre dinanzi l'assassinato Canari.

Doge. — Vattene, vattene, fidanzata del bandito! Io vo' rimanermi qui solo.... Ebbene?....

Rosmunda, *piangendo.* — Mio zio!.... mio caro zio!

Doge. — Vattene! nella tua camera, te lo ripeto. (*Rosmunda si allontana lentamente, piangendo. Pausa.*) Rosmunda! Rosmunda! Qui, qui da me. (*Rosmunda ritorna correndo.*) Fâtti animo, mia buona fanciulla, io non sono in collera teco. Dammi un tuo bacio. (*Rosmunda lo bacia. Il Doge è commosso.*) Hai tu pianto?

Rosmunda, *singhiozzando e asciugandosi una lagrima.* — No, non ho pianto.

Doge, *amorosamente.* — Va, mia figlia, i nostri bei giorni or sono passati.

Rosmunda. — Passati?... così presto? Infelice! io mi credeva che spunterebbero in breve. (*Parte.*)

Doge. — Sì, questa è l'opera di sovrumana potenza, od io non saprei come altrimenti spiegarla. Di mezza notte strappar dal suo letto lo sventurato, e senza che alcuno se ne avvegga, o l'oda! - Ben egli se lo avea preveduto, ed è morto, non ha dubbio, da cristiano e da uomo, ed io solo qui mi rimango annichilato sotto il peso di tanta sciagura. - Dormi, oh! dormi tu pure in pace, mio buon Canari; dormi placidamente, ultimo amico mio. - Ma verrà giorno ancora di letizia per noi, giorno del gran giudizio; ed allora questo povero vecchio derelitto a voi ricongiunto, miei buoni amici, si ricomporrà novellamente l'antico triumvirato delle nostre anime oneste.

SCENA II.

Flodoardo e Detto.

Doge. — Ebbene, Flodardo, si avvera ella dunque l'infernale congiura? Gli accusati hanno dunque confessato che la patria è in pericolo?

Flodoardo. — Ei negano ostinatamente, e sostengono

aver comperate le armi e le munizioni trovate nelle lor case, per farne commercio. Due di loro furon posti a tortura, e l'uno di questi, sopraffatto dal dolore, ha promessa una rivelazione.

DOGE. — Terribili son le apparenze; pur nondimeno io spero che salva ne andrà la repubblica.

FLODOARDO. — Sì certamente, signore, sì certamente.

DOGE. — Ah Flodoardo! Io qui mi sto solitario e cadente, come una vecchia quercia che il turbine ha dispogliata de' suoi più bei rami, e quasi divelta dalle profonde radici.

FLODOARDO. — Ah signore! non ha felicità più grande per me che l'essere anche il più debil sostegno di questa venerabile quercia.

DOGE. — Guardati, giovine generoso! Io tremo per la tua vita. Or finalmente mi è forza riconoscere la onnipotenza di Abellino. Ti guarda! egli forse ti ha destinato sua vittima nella prossima notte. (*Trae fuori di tasca le carte avute da Grimaldi.*) Prendi. Il tuo perduto amico mi è rimasto debitore di una risposta sulla origine tua e sulla tua famiglia. Tu non sei di Firenze, tu non sei Flodoardo; ma se ti è gravoso il giustificarti, te ne dispenso. (*Entra nel suo gabinetto.*)

FLODOARDO, *scorre con l'occhio le carte.* — Come!... il mio segreto è tradito. - Che importa? or io sono giunto alla riva, nè tempesta più mi spaventa. La misteriosa mia parte è compiuta: Venezia è in mio potere con tutti e malvagi ed onesti ch'ella rinchiude. Commedia o tragedia ch'ella sia questa, omai s'abbia quel fine che vuolsi, purchè la pace in queste mura ritorni, dovess' io pure comprarla col sagrifizio della mia vita.

SCENA III.

PAROZZI e DETTO.

PAROZZI. — Flodoardo!

FLODOARDO, *ricomponendosi.* — Ben venuto, signor Pa-

rozzi. Che ci recate di buono? È gran tempo che non si ha la fortuna di vedervi in questa casa.

Parozzi, *abbracciandolo.* — Malattie.... domestici affari... le molte volte ci tengono incatenati a nostro dispetto.

Flodoardo. — Ma voi siete sempre allegro e festevole.

Parozzi. — Anche sul letto dei dolori, quando ancora la morte mi ponesse dinanzi agli occhi già tutta consumata sino all'ultimo granello la polvere dell'oriuolo, io mi sarei sempre allegro e contento com' ora il sono in compagnia di un amico carissimo, qual io vi tengo.

Flodoardo. — Il gran beffardo che siete! Ma e perchè dunque sfuggite voi tutte occasioni, s'io mai cerco alcuna volta di farmivi appresso.

Parozzi. — Sfuggirle, io? voi mi fate un'accusa crudele. Chi fu egli dunque che ostinatamente ricusò quand'io, non è molto, lo venni invitando ad un banchetto?

Flodoardo. — E chi fu egli che si guardò mai sempre dallo intervenire a' conviti, dov' io pur fossi chiamato?

Parozzi. — Cara, carissima davvero questa amichevole altercazione! In verità mi pare che siamo amanti sdegnati che pur vorrebbero perdonarsi l'un l'altro. Eccovi la mia mano; eccovi la mia bocca. (*Lo bacia.*) Eterna riconciliazione!

Flodoardo. — Voi mi fate arrossire.

Parozzi. — Dunque sdegni non più, ma eterna amicizia.

Flodoardo, *sorridendo.* — Sì, eterna amicizia! - Ma fui testimonio le molte volte del lieto fine di amicizie eterne, conchiuse in un momento di giocondità col bicchiere alla mano, e dissipate tantosto in un'ora di sonno insieme coi fumi del vino.

Parozzi. — Ma questo non è il caso nostro, perchè siamo ancora, per quel che mi credo, tanto che basta digiuni.

Flodoardo. — Anche nel miglior senno della sobrietà e del digiuno si conchiudono spesso amicizie che al primo rinascere della passione si rompono. Comprendete da que-

sto com'ella mi sta profondamente a cuore la vostra, se mi affatico ad immaginar meco stesso tutti quei casi in che potrebbe andarne disciolta. Del rimanente vogliono essere più fatti che parole. Poss'io dunque giovarvi in alcuna cosa?

Parozzi. — Ottenetemi una secreta udienza dal Doge.

Flodoardo. — Con tutto il piacere. Attendete un istante. (*Parte.*)

Parozzi. — Eccomi or nuovamente in questo palazzo!... e dopo sì lungo tempo! - È luogo questo ch'io ben conosco; ad ogni passo che muovo, ad ogni oggetto che vi contemplo, mi si risveglia un'antica e sacra memoria. Me felice allora che tutti mi amavano qui dentro come un fanciullo della famiglia! Me felice allora che io qui con la bella Rosmunda passai le intere giornate negli infantili trastulli dell'innocenza! - Oh! non mi foss'io mai gittato nella compagnia degli scapestrati, ed uomo al mondo non mi avrebbe scacciato mai da questo bel paradiso! - Ma quel che è fatto è fatto, e non può più mutarsi.

SCENA IV.

Il Doge *e* Parozzi.

Parozzi. — Signore!

Doge. — Ben venuto, Parozzi. Quale accidente o necessità vi conduce anche una volta nel palazzo di san Marco?

Parozzi. — Io non avrei mai pensato che potesse chiamarsi accidente lo zelo pel bene della repubblica e della vostra sacra persona.

Doge, *amaramente sorridendo.* — Parozzi! Voi non conoscete gli uomini; ei vanno qua e là sospinti a capriccio di quella che dicono convenienza; e i grandi vizii e le grandi loro virtù non hanno le molte volte che una sola e medesima sorgente. Veniamo al fatto.

Parozzi. — È noto ad ognuno che la repubblica non

fu minacciata mai da maggiori pericoli ch'oggi non sia. Le prove si hanno evidenti. I vostri servi più fedeli son trucidati, nessuno più cammina sicuro per le strade di Venezia nè notte nè giorno. La vita degli uomini onesti è venduta al pugnale degli assassini, ed egli sembra che una grande congiura si covi secretamente ad eccidio di tutta la repubblica.

Doge. — Ah! pur troppo, non è apparenza no, ma terribil certezza.

Parozzi. — Flodoardo, si dice, ha scoverto le tracce della cospirazione. Ma, perdonate, io vi parlo senz' ombra di parzialità, senza fini segreti, senza speranza e timore, come un dì parlerò dinanzi al tribunale del giudice eterno: si va dicendo per tutta Venezia che questo Flodoardo appunto (voi ne rimarrete atterrito, voi non lo crederete, ed io medesimo vorrei poterlo negare a me stesso), si va dicendo che questo Flodoardo appunto è il capo della cospirazione.

Doge. — Sapete voi quel che vogliasi a sostenere una siffatta dinunzia?

Parozzi. — Forse non più che mostrarvi, o signore, questa lettera trovata sulla piazza di san Marco. Ella, non ha dubbio, è scritta di mano di Flodoardo, e al capitano dell' arsenale, pregandolo a starsi quieto, e non dar mano all' opera prima del concertato momento.

Doge, *prende la lettera.* — E lettere siffatte si trovano in Venezia per le strade? - Avrei supposto un po' più di senno e cautela nei congiurati.

Parozzi. — Ho adempiuto il mio dovere, e stommi mallevadore di tutto che ho detto.

Doge. — La è cosa questa che già s' intende di per sè.

Parozzi. — Non dubito che Flodoardo, e il capitano dell' arsenale...

Doge. — Si esaminerà... si provvederà... (*Gli fa cenno di uscire.*)

Parozzi, *inchinandosi.* — Mi terrei ben felice dov' io mi potessi meritare la vostra grazia. (*Parte.*)

Doge. — Or tanto meglio mi persuado che Flodoar-

do è un brav' uomo, dappoichè lo calunniano gli scellerati. (*Chiama.*) Flodoardo!

SCENA V.

FLODOARDO *e* DETTO.

DOGE. — Mio caro Flodoardo! era qui meco poc'anzi un tuo buon amico. Gran cose mi ha egli detto in poche parole. Or dimmi, conosci tu qual mano vergò questo foglio? (*Gli presenta la lettera.*)

FLODOARDO, *imperturbato.* — Somiglia molto alla mia.

DOGE. — Davvero? (*Gli dà la carta.*) Leggi! (*Fissamente lo guarda.*)

FLODOARDO, *legge e ride di quando in quando.* — Affè ch' egli è un colpo da maestro! (*Restituisce la carta.*)

DOGE. — Ti piace dunque? - Flodoardo... io non ti conosco; ma il buon Canari mi si era fatto per te mallevadore, ed eccoti (*Lacerando la lettera.*) come io sappia onorare la memoria dell' amico mio. Checchè sia di te, la dinunzia è distrutta.

FLODOARDO, *profondamente commosso.* — Ah signore! ah mio padre!

DOGE, *abbracciandolo.* Mio figlio!

FLODOARDO. — Canari non avrà mentito; no, per Dio, non avrà mentito.

DOGE. — Ti acquieta: lo credo, perchè troppo io t'amo. Se tu ancora mi resti, non son io del tutto abbandonato sopra la terra. - Io vado in servigio della repubblica. Vedi, Rosmunda qui giunge: ti trattieni con lei. (*Parte.*)

SCENA VI.

ROSMUNDA *e* FLODOARDO.

ROSMUNDA, *sostà vedendo Flodoardo.* — Flodoardo! (*Flodoardo s' inchina. Rosmunda gli passa davanti tacendo, smarrita, e giuocando coi fiocchi della sua cintura.*)

Flodoardo, *se le avvicina timidamente e si ferma dinanzi a lei con gli occhi abbassati.* — Rosmunda!

Rosmunda. — Flodoardo!

Flodoardo, *dopo una pausa.* — Voi non siete in collera meco?

Rosmunda, *arrossendo.* — No.

Flodoardo. — E mi avete perdonata la mia temerità?

Rosmunda. — La vostra temerità? - Sì... ve l'ho perdonata. Un mortale ha da perdonar volentieri, se vuole anch'egli andar perdonato a sua volta. Ed io sento di esser mortale.

Flodoardo. — Signora!

Rosmunda. — Dandoli e Canari son morti. Iduella non fa che piangere, e mio zio... oh! mio zio da qualche giorno si è mutato, è divenuto sì burbero ed intrattabile!... - Anch'io morrò presto; e se vi avessi offeso, mel perdonate, Flodoardo, vi prego... (*Pausa.*) Voi mi parete vendicativo, implacabile. (*Flodoardo la guarda con un mesto sorriso. Rosmunda gli porge la mano.*) Su via dunque, signore, tutto è dimenticato, non è vero?

Flodoardo. — No, no, non lo posso. Io non posso dimenticare i momenti che ho vissuto presso di voi. Non voglio dimenticarli: me ne è troppo sacra la memoria; ma, perdonate. (*Premendosi la di lui mano alle labbra.*) Volesse il cielo, mia cara Rosmunda, che molto mi aveste offeso, ed allora potrei perdonarvi molto; ma di presente non ho cosa che perdonare io vi debba.

Rosmunda, *dopo una lunga pausa.* Voi molto siete andato vagando qua e là per la terra ferma in queste ultime settimane?

Flodoardo. — Ah! sì, molto.

Rosmunda. — E vi siete anche molto divertito?

Flodoardo. — E perchè no? Dovunque mi si parlava di Rosmunda.

Rosmunda. — Flodoardo! ma e perchè dunque sempre usate voi meco questa sì frivola galanteria?

Flodoardo. — Galanteria, voi dite? No, no, Rosmunda, ne attesto Iddio che non mento. Se voi poteste leggere qui dentro il mio cuore....

ROSMUNDA. — Oh! no; meglio che no! S'io vi leggessi, che mai mi verrebbe scoperto!

FLODOARDO. — È vero, sì; è meglio che voi non vi leggiate. Voi vedreste cose da rimanerne stupita; insolenti desiderii vedreste qui dentro, e finireste poi con odiarmi.

ROSMUNDA. — Odiarvi? Oh! no certamente.

FLODOARDO. — Ma e se vedeste qui dentro scolpita in eterno la immagine vostra?

ROSMUNDA. — Io mi riderei di quel vostro cuore, capace di eternamente occuparsi di quella povera immagine. Flodoardo deve cercarsi un oggetto più degno del proprio cuore.

FLODOARDO. — E voi non fareste che riderne? - Ma e se vedeste qui dentro la immagine vostra, ignuda di tutti ornamenti, e dispogliata di tutto che è dono della fortuna? Se qui dentro leggeste scolpito non già queste parole: Rosmunda di Corfù, nipote di Andrea Gritti, doge di Venezia; ma solo il bellissimo nome di Rosmunda?

ROSMUNDA, *con un dolce sorriso.* — Direi che ciascuno è padrone del proprio cuore, padrone così che può farsi là dentro di un monarca un mendicante, e di un mendicante un monarca.

FLODOARDO. — E se vedeste qui dentro tutti i miei desiderii, tutti i miei sogni adunarsi intorno alla immagine di Rosmunda? e se vedeste ogni mio pensiero rivolto in lei sola, ed ella essere la regina di questo mio cuore?

ROSMUNDA, *arrossendo.* — Flodoardo! cessate! (*Flodoardo la guarda turbato, e tace. Rosmunda lentamente passeggia smarrita, e poi fermandosegli dinanzi:*) Flodoardo!

FLODOARDO. — Signora!

ROSMUNDA. — Ma e perchè parliamo noi sempre di cose ch'io nè posso, nè debbo, nè voglio udire?

FLODOARDO. — Non mi avete voi comandato ch'io v'abbia da dir sempre la verità? Dunque, o dirvi la verità, o tacere.

ROSMUNDA. — Parliamo d'altro.

Flodoardo. — Vi obbedirei volentieri, ma il mio cuore non obbedisce a me stesso. Quando ancora io vi parlassi delle cose le più lontane, la mia mal fida immaginazione vi troverebbe pur sempre alcuna affinità che mi è cara, perchè riconducemi a voi.

Rosmunda. — Flodoardo! Chi vuole una cosa impossibile, dee finalmente farsi beffe di sè medesimo. Noi siamo in un mondo dove non possiamo noi scherzare col caso, ma sì veramente il caso si piglia giuoco di noi. Che direste di un povero viandante che, assetato, si abbatte, lunghesso la strada, in una fresca sorgente? ma l' acqua zampilla in sulla cima di una rupe, nè quindi discorre al piano; e la rupe è tanto scoscesa ed erta che chi vi si arrampica è certo di precipitarne a mezzo il cammino. Che dunque rimane da fare al viandante, se non...

Flodoardo. — Coraggiosamente salire.

Rosmunda. — E s' egli ne cade a precipizio?

Flodoardo. — Morire, morire prima che lo consumi la sete.

Rosmunda. — Basta così, Flodoardo; io non posso contendere con voi; le armi nostre son disuguali di troppo.

Flodoardo. — Oh! sì che lo sono, sì veramente. Io combatto con le armi del cuore, ma voi con quelle della convenienza.

Rosmunda, *lo guarda lungamente in silenzio.* — Flodoardo! Noi ci siamo smarriti su di una strada che non può condurci alla quiete dell' animo. (*Turbata gli porge la mano.*) Addio! Meglio sarà il separarci. Così non avverrà mai che ci soverchiamo l'un l'altro in questo mondo.

Flodoardo, *cade in ginocchio, e premendosi la di lei mano contro le labbra.* — Questo è assai facile, Rosmunda! Chi si pone al bersaglio, vi muore placidamente. (*Le bacia e ribacia la mano.*) Or bene! il caso cieco la vinca, ed il cuore rimanga schiacciato sotto il proprio suo peso. - I cuori non hanno da far nulla nel mondo! La vanità, il costume ed il caso signoreggiano tutte cose! Oh! se i cuori avessero qualche potere quaggiù, l'uomo gusterebbe anzi tempo la beatitudine del Cielo!

ROSMUNDA, *commossa.* — Per questo Cielo adunque, ve ne scongiuro, fate che non c'incontriamo mai più! La pace delle anime nostre è turbata; e dove questa si perda una volta, non si ha più forza per la virtù. Flodoardo, amatela, amatela, la virtù.

FLODOARDO. — Ah! sì ch'io l'amo, ardentemente io l'amo, e con tutta l'anima mia, perchè Rosmunda è la virtù! (*Le bacia con caldo trasporto la mano.*) Per l'ultima volta!... per l'ultima volta! - O Dio! ti ringrazio di quest'ora beata! (*Sorge.*)

ROSMUNDA, *con le lagrime agli occhi.* — Lassù ne avremo di simiglianti ancora. Ma, Flodoardo! Flodoardo! abbiate guardia al cuor vostro meglio che al mio non l'ebbi. Partite, è meglio, partite!

FLODOARDO. — Meglio?

ROSMUNDA. — Una stella infausta presiede al nostro destino... noi chiediamo assai più che non amicizia: io prevedo un fine infelice. Partite!

FLODOARDO. — No, Dio governa le stelle, nè potrebbe infausta essere la nostra, perocchè Dio è l'amore. (*S'avvia verso la porta. Rosmunda si cela il volto piangendo; dopo un momento si ricompone, e si volge guardando Flodoardo. Flodoardo si asciuga le lagrime, e si volge guardando Rosmunda.*)

ROSMUNDA. — Egli piange! (*Corre a Flodoardo e gli cade, profondamente commossa, sul seno.*) Flodoardo!... Flodoardo!

FLODOARDO, *con entusiasmo.* — Ora sì, l'ho toccato l'estremo bene! Rosmunda, or tu se' mia! Mi respingerai tu ancora, tu che ora mi abbracci?

ROSMUNDA. — Io più non ti lascio, Flodoardo, no! Quando ancora tu mi facessi infelice, quando ancora si avverassero le predizioni di Iduella, io più non ti lascio! Ah! la grande violenza che ho fatto a me stessa! Col cuore grondante di sangue io ti respingeva da me, ma non lo voleva, no, non lo voleva io medesima!

FLODOARDO, *baciandola.* — Ed io più non ti lascio. Se anche Dio e gli uomini dovessero rivolgere da te la lor fac-

cia, o Rosmunda, angelo d'innocenza, io più non ti lascio! (*Rimangono silenziosi, abbracciati.*)

SCENA VII.

Il Doge e Detti.

(*Il Doge esce dal suo gabinetto e si rimane per un istante silenzioso spettatore di quella scena. Rosmunda di lui si accorge, e si toglie spaventata dagli amplessi di Flodoardo.*)

Flodoardo, *accortosi anch' egli del Doge.* — Signore!
Doge. — Flodoardo!
Flodoardo, *gittandosegli ai piedi.* — Ah! signore!
Doge. — Io non ascolto la vostra discolpa.

Flodoardo. — No, non ho bisogno io già di discolpa, se amo Rosmunda. Colui sì lo avrebbe, che non l'amasse. Ma s'egli è delitto per me lo amare Rosmunda, oh! Dio me ne assolva, Iddio che l'ha creata sì bella.

Doge. — Egli mi sembra che abbiate posto gran studio nella vostra sentimentale apologia, come se l'aveste preparata prima del fallo. Ma tutto è vano.

Flodoardo, *sorgendo.* — Ve lo ripeto, signore, io non voglio giustificarmi. Ma ben voglio fare di più: vi chiedo la mano di Rosmunda. (*Il Doge lo guarda maravigliato.*) Sì certamente, signore. Io sono un povero gentiluomo, e parrà temerità questa mia, pretendere la mano della nipote di un doge di Venezia. Ma ne attesto il Cielo, io ben credo che il grande Andrea Gritti mai non darebbe la sua Rosmunda ad un di quegli uomini che dell'oro solamente e dei titoli menano vanto, e si vestono dello splendore degli avi, perchè non ne hanno di proprio. So di aver fatto assai poco perch' io sia degno di Rosmunda, ma vo' meritarmela. (*Il Doge tace.*)

Rosmunda. — Mio zio! mio caro zio!

Flodoardo. — Chiedete quello che più vi piace, che fare io debba per guadagnarmi Rosmunda. Volesse il Cielo che fosse Venezia nel maggior dei pericoli! Volesse il

Cielo che la vostra vita fosse minacciata da diecimila pugnali! Allora potrei sperare di meritarmi Rosmunda. Io salverei Venezia, io respingerei diecimila pugnali.

Doge. — Molti anni ho servito la patria; ho dato il mio sangue per lei, per lei cimentata la vita, e niun altro premio sperai che una riposata vecchiezza; ma mi sono ingannato. I miei vecchi amici mi furono tolti dal ferro degli assassini, e voi, Flodoardo, voi mi togliete ora costei che mi doveva essere ultima amica. (*A Rosmunda.*) L' ami tu veramente?

Rosmunda, *pigliando la mano di Flodoardo.* — Mio zio!... mio caro zio!

Doge. — Flodoardo! la mia risoluzione è presa. Voi siete amato da questa fanciulla, e sia pure. Non sarò quell'io mai che metta confini alla scelta del di lei cuore. Ma Rosmunda mi è cara troppo perch' io la debba concedere al primo che me la chiede. Colui si avrà Rosmunda, che ne sarà degno; e Rosmunda dev'essere premio a grandi servigi in pro della repubblica. Poco avete voi fatto sin qui; ma voi diceste una volta di voler seguitare le tracce di Abellino; datemelo voi dunque nelle mani, o morto o vivo.

Flodoardo, *sorpreso.* — Signore!

Doge. — So quanto chiedo, ma so pur quanto dono. Flodoardo, se alcuno mai vi ha in tutta Venezia capace di pigliare Abellino, voi siete quello. (*Flodoardo si rimane pensoso.*)

Rosmunda. — Flodoardo!

Doge. — Ebbene, Flodoardo!

Flodoardo. — Avrò dunque veramente Rosmunda da voi, s' io vi do nelle mani Abellino?

Doge. — Non prima.

Rosmunda. — Flodoardo! Flodoardo! a me piuttosto rinuncia...; il pugnale d'Abellino ti colpirà prima che il tuo lo raggiunga.

Flodoardo. — Signore! la vostra mano.

Doge. — Parola di principe, ve lo giuro. Vivo o morto Abellino, e Rosmunda è vostra. (*Flodoardo stende la mano.*) Eccovi la mia!

Flodoardo. — La notte è vicina. Or bene, in ventiquattr'ore io vi darò nelle mani il bandito Abellino.

Doge, *maravigliato.* — Meno promesse, e più fatti.

Flodoardo. — Non mi disanimate, o signore; io per lo contrario vo' mettervi coraggio. Dimani in questa sala medesima e nobili e dame aduuate, e tutto il venerabile tribunale dei Dieci, perchè imparino finalmente a conoscere di veduta codesto Abellino, al quale hanno fatto inutile guerra da sì gran tempo.

Doge, *lo guarda fissamente tacendo.* — Vi saranno.

Flodoardo. — Invitate senza meno alla festa i miei buoni amici, Grimaldi, Contarino, Memmo, Falieri e Parozzi.

Doge, *maravigliato.* — Sarà come vi piace.

Flodoardo. — Prima che sieno qui tutti uniti, non discoprite ad alcuno la cagione di sì straordinaria adunanza. Come poi tutti saranno giunti, circondisi di armate guardie il vostro palazzo, con ordine che a nessuno si conceda l'uscire, pena la vita. Niuno è sicuro mai dinanzi ad Abellino.

Doge. — Sarà fatto.

Flodoardo. — Dimani al battere delle sei ci rivedremo, o non ci vedremo più mai. - Buona notte, signore! Iddio e l'amore mi guidano. (*Parte.*)

Rosmunda. — Flodoardo! Flodoardo!

Doge. — Rosmunda! tu impallidisci? non istai troppo bene. Ritirati, e ti riposa. (*La conduce verso la porta.*)

SCENA VIII.

Il Doge *ed un* Senatore.

Doge. — Donde venite? Che recate voi?

Senatore. — Io vengo a nome del Consiglio della repubblica, pregandovi che facciate tosto arrestar Flodoardo.

Doge. — Flodoardo, voi dite?

Senatore. — Gli accusati posti a tortura dichiararono ch' egli è capo della cospirazione.

Doge. — Che sento! - Egli non è più qui; ma dite al Consiglio che domani darollo io medesimo in potere del tribunale, dov'egli sia più colpevole, che non si può credere alla semplice deposizione dei torturati. Infrattanto nessuno si ardisca contrariar Flodoardo in alcuna cosa, nessuno si dia pensiero dell'arresto di lui. Fino a dimani ne sto mallevadore io medesimo. (*Partono.*)

SCENA IX.

Camera di Parozzi. A dritta un teschio da morto, e davanti a questo due spade nude acconciate a forma di croce.

Parozzi e Grimaldi.

Parozzi, *alla porta.* — Entrate, Grimaldi.

Grimaldi. — Mi pare ch'egli è già tardi, e stupisco in trovarvi ancor solo.

Parozzi. — Non sono solo, no; ma i miei ghiribizzi mi hanno fatto sinora una fedel compagnia.

Grimaldi. — Che dite voi? Non è questo nome ignobile che si conviene ai vastissimi piani dal vostro genio creatore formati sopra tutta Venezia.

Parozzi, *sdraiatosi su di una sedia.* — Guardimi il Cielo ch'io mai li chiami così. Non è di questi ch'io parlo. Pensai meco stesso finora, se un nobile Veneziano possa o no venir consegnato al rigore del tribunale.

Grimaldi, *crollando il capo.* — Parozzi, voi delirate.

Parozzi. — No davvero! Se, per esempio, la fortuna che ad ogni vento si muta, ci voltasse le spalle?

Grimaldi. — Ebbene! se anche tutto il nostro giuoco ne andasse perduto, la mia nascita illustre mi protegge, la mia numerosa famiglia.

Parozzi. — Oh! temo che allora vi toccherà la gogna. - Voi siete pure stato dal Doge, gli avete consegnate le lettere di Firenze, nelle quali è smascherato sì bene codesto Flodoardo: che avete mo guadagnato per questo? Anch'io ne ho parlato con Andrea Gritti; anch'io gli ho data una lettera, e spero che produrrà frutto

migliore. Il mio secretario sa imitare per eccellenza qualsivoglia scrittura: è maestro, vi dico. Gli ho dunque fatta scrivere una lettera in nome di Flodoardo al capitano dell'arsenale, ed io medesimo l'ho portata al Doge, dicendogli che fu trovata sulla piazza di san Marco.

GRIMALDI. — E il Doge?

PAROZZI. — Pigliò la lettera, la lesse, e non se ne inquietò punto. Sarebbesi egli accorto mai dell'inganno? Chi può saperlo? Questo so bene, che da quel punto i sogni più tristi mi turbano, e parmi vedere il nobilissimo Grimaldi e una dozzina con esso di nobili Veneziani consegnati al braccio della giustizia.

GRIMALDI. — Voi turbate me pure.

PAROZZI. — Una speranza mi resta ancora, ed è questa, che gli imprigionati cittadini posti a tortura dinunzieranno Flodoardo, com'è prescritto dagli ordini dati a tutti i congiurati. Se questo avviene, siam salvi; la repubblica dopo dimani è sottosopra, e noi siamo alla meta.

SCENA X.

MEMMO, FALIERI e DETTI.

MEMMO. — Addio, signori. Sapete voi? questa sera medesima i nostri vecchi amici saran giustiziati.

PAROZZI, *atterrito*. — Chi?... chi?

MEMMO. — I banditi. Lo so di certo.

PAROZZI. — Ma vive Abellino.

FALIERI. — Ed io sono stato presente alla inquisizione dei cittadini imprigionati.

TUTTI. — Come!... tu? Racconta.

FALIERI. — Che brava gente! Sbagliavano a meraviglia: tutte le volte che avrebbe dovuto rispondere sì, rispondevano no, tutte le volte che no, rispondevano sì.

PAROZZI. — Bravi! bravissimi! Avanti!

FALIERI. — Come non si potè con costoro venirne a capo in alcuna maniera, il senato minacciò la tortura.

O confessare adunque la verità, o farsela strappare di bocca con le morse ai pollici delle mani.

Grimaldi. — Buona notte! Non so capire come mai, con tutta la vostra saviezza, avete confidate le armi ad un sarto.

Falieri. — Il sarto gridò con urlo spaventevole: Perdono! e confessò.

Parozzi, *levandosi in piedi.* — Morte ed inferno!

Falieri. — Confessò, Flodoardo essere l'autore primo della congiura.

Tutti. — Bravo! bravo! bravo!

Falieri. — Un deputato del tribunale volò tosto dal Doge, un altro alla casa di Flodoardo. Ma l'augello era già fuggito di gabbia.

SCENA XI.

Contarino e Detti.

Contarino. — Vi saluto, signori.

Falieri. — Oh! ve' il nostro festevole compagnone!

Tutti. — Buona sera, Contarino.

Contarino. — Dov'è Parozzi! (*Abbracciandolo.*) Tu se' un valentuomo davvero. Tu, il tuo segretario e la tua lettera durerete in eterno nella memoria della posterità. Quel maledetto Lupizzi, quel vecchio inesorabile mangiaferro di capitano dell'arsenale, è negli arresti. V'è di più: dimani in casa del Doge grande adunanza, e noi, tutti quanti qui siamo, vi siamo invitati.

Tutti. — Noi?

Memmo. — Tradimento! tutto è finito!... noi siamo scoperti, venduti.

Falieri. — Zitto... zitto. Ponderiamo ben bene quel che è da fare.

Contarino. — Acquietatevi. Noi dobbiamo andar tutti separatamente ad uno ad uno dal Doge. Nobili e dame vi saranno in gran numero, e credo sia dimani il dì natalizio della bella Rosmunda, e se ben mi ricordo, fu il medesimo anche l'anno passato a questi giorni.

Parozzi. — E poi, sia che vuol essere, qui ci vuol coraggio. Per lo meno, se anche il Doge sapesse ogni lettera della nostra congiura, è certo ch'ei non s'aspetta vederla scoppiare dimani. E dimani si getteranno in caso disperato le sorti. Ciascuno di noi vi andremo provveduti di pugnale.

Memmo. — Io ve lo giuro... la cosa non è ben chiara... siamo traditi.

Contarino. — Che abbiamo noi da temere? Chi è di noi che posto in necessità non sia coraggioso abbastanza per ispacciarsi di una mezza dozzina di donne e di un uomo? Per l'anima mia, ringrazio il Cielo di una sì bella occasione. - Hai tu distribuite ai nostri le sciarpe bianche, Parozzi?

Parozzi. — Fin dall'altrieri. Tutto è disposto.

Memmo. — Amici, ponderiamo anche una volta ben bene ogni cosa. Credetemi, un buon consiglio molte volte vien troppo tardi.

Parozzi. — Oibò: non è qui tempo di meditar freddamente, dove parla disperazione. Lo faremo ad opera finita. Olà, da bere! *(Si ode in lontananza uno squillar di campana.)*

Memmo. — Udite?... Ora si pronunzia la sentenza di morte dei banditi, e sono condotti al tribunale secreto.

Parozzi. — Fratelli! rinnoviamo anche una volta in quest'ora solenne il nostro giuramento. Maledetto colui che lo infrange!

Tutti, *stendendo la mano sul tavolino dov'è la testa di morto.* — Lo giuriamo.

Contarino. — Olà, fratelli, empite i bicchieri; noi non sederemo mai più così uniti insieme, come ora lo siamo, se non ad opra compiuta.

Tutti. — Bravo! beviamo! beviamo! *(Si mettono intorno ad una tavola carica di bottiglie e bicchieri.)*

SCENA XII.

Abellino *e* Detti.

Abellino. — Ed io bevo con voi.

Tutti, *sorpresi.* — Abellino!

Parozzi. — Come sei tu qui venuto, mariuolo? A quest'ora, ed a porte chiuse?

Abellino. — Oh! bella davvero! Non sai tu dunque che ho sempre meco le chiavi di tutti e tugurii e palagi in Venezia? Volesse il Cielo ch' io così potessi dischiudere i cuori, come le porte. - Sapete voi? Flodoardo darà un banchetto, e vi sono invitati un duecento ghiottoni.

Parozzi. — Flodoardo?... Si dice pure ch'egli s' è fatto invisibile, perchè il tribunale....

Abellino. — È vero, sì. Ma è fuggito; e gli ho spalancata la porta io medesimo.

Parozzi. — Che vuoi tu dire con questo? Che parlavi tu dunque di banchetto?

Abellino. — Banchetto ai vermi ed ai pesci.

Parozzi. — È morto?

Abellino. — Sì, se pure io l'ho bene colpito, e non l'ho scambiato con un altro nella scurità. Ma tu conosci l' anello di Flodoardo? *(Consegna l' anello a Parozzi.)*

Parozzi. — Come il mio proprio. *(Guarda l' anello.)* Sì, sì, Flodoardo è morto.

Tutti. — Bravo! trionfo! vittoria! Viva Abellino!

Grimaldi. — Bravo, maestro. Io bevo alla tua salute.

Abellino. — Oh di salute ne ho tanto che basta. *(Contempla il teschio e lo prende fra le mani.)* Camerata, che fai tu qui? - Tu ci avvisi che tutto è vanità! - Dimmi, ti ha cinto in vita una corona d' alloro, o ti ha coperto un berretto di mendicante? - Sei tu stato un filosofo, od un buffone? - Quest' occhio tuo fu potente in soggiogare i cuori delle donne, o meglio si compiacque vagheggiare le casse d'oro ricolme? - Queste tue guancie brillarono del colore dell'innocenza, o presto impallidirono consunte dal vizio? - Tu non sai dirmelo, nè sa dirmelo alcuno sopra la terra. Uno vi è però lassù che ti conosce. Tu rispondi che sì. Camerata, io bevo alla nostra amicizia.

ATTO QUINTO.

Gran sala nel palazzo del Doge.

SCENA PRIMA.

Signori *e* Dame *in gran gala*, Senatori, Grimaldi, Parozzi, Memmo, Falieri, Contarino.

Grimaldi. — Che brutta, che malinconica giornata! Vento e pioggia che non vuol cessar mai.

Un senatore. — Sì davvero! una brutta e malinconica giornata per ogni animo ben fatto, al quale Abellino ha recata una nuova ferita.

Grimaldi. — Quanto mi duole di quel povero Flodoardo! Egli era giovine di grandi talenti. Tutta Venezia ne piange la morte.

Senatore. — Io lui non piango, ma sì la patria nostra, che nel sepolcro depone insieme con lui le sue più belle speranze. - Guardatevi attorno, e vedrete in ogni parte pallidi volti annunziarvi il cordoglio e il timore che a tutti siede nell' animo. - Non è una festa, è un funerale che noi celebriamo quest' oggi.

Grimaldi. — S' appressa il Doge.

SCENA II.

Il Doge, Rosmunda, Iduella *e* Detti.

Doge. — Una lieta novella io vi reco. Già tutti sapete come questa mattina in Venezia si sparse una terribile voce, il famoso Abellino aver trucidato Flodoardo. Io posso dunque smentirla, io che n' ebbi il maggiore spavento e dolore.

Alcuni. — Egli vive dunque?

Doge. — Flodoardo vive!

(*Tutti si mostrano lieti a tale notizia, ed un festevole mormorio si diffonde per tutta la sala.*)

Grimaldi, *guardando Parozzi e stringendogli la mano.* — Parozzi, egli vive!

PAROZZI. — Egli vive!

DOGE. — Questo dunque sia giorno di letizia per noi; liberamente abbandoniamoci al piacere... Sola una cosa mi sta vivamente a cuore, importantissima per noi tutti, e per tutta la repubblica...

(Si ode di fuori uno strepito d'armi.)

GRIMALDI, *atterrito*. — Che è stato?

PAROZZI, *ad una finestra*. — Si circonda di guardie il palazzo.

TUTTI. — Per l'amore del Cielo, che è stato?

DOGE. — Non vi sgomentate, miei cari. Non è cosa questa che debba turbare la gioia di sì bella adunanza... Tutti fra poco imparerete a conoscere Abellino, il terrore di tutta Venezia, l'assassino degli amici miei, l'assassino de' miei fedeli consiglieri. Colui che fa tutti tremare dinanzi a sè, che niente ha più di sacro nel mondo, che tutti disfida e minaccia, questo spaventevole rifiuto dell'inferno, tra mezz'ora comparirà qui, sotto ai vostri occhi.

TUTTI — Abellino?

DOGE. — Egli stesso.

GRIMALDI. — Davvero?

PAROZZI. — Davvero?

DOGE. — Voglio almeno sperarlo. Flodoardo ha promesso prestare questo sì grande servigio alla repubblica col pericolo della propria vita; egli ha promesso, gli costi pure quello che sa costargli, di prendere, di qui trascinarmi Abellino.

UN SENATORE. — Egli ha molto promesso!

MEMMO. — Ed io dubito forte ch'egli mantenga la sua parola.

GRIMALDI. — Ma s'ei la mantiene, sarà pur grande il debito di noi tutti e di tutta la repubblica verso di lui.

SENATORE. — Molto avrebbe da fare lo Stato per compensarnelo degnamente, perocchè noi tutti gli dovremmo in certa maniera la conservazione delle nostre vite.

DOGE. — Io medesimo non saprei qual premio fosse migliore, se non lo avesse gia divisato egli stesso. E que-

sto premio sta tutto in mio potere. Flodoardo mi ha chiesta la mano di Rosmunda, ed io, s'egli ritorna vincitore, gliela concedo.

(*Tutti si guardano silenziosi, alcuni con aria di contentezza ed altri di meraviglia.*)

Falieri, *sotto voce a Parozzi.* — Che ne pensi tu?

Parozzi. — Abellino lasciarsi prendere! Com'è vero Dio, mi vien la febbre in pensarlo!... Basta, vedremo il fine.

Grimaldi. — Signori, chi è di voi che abbia faccia a faccia veduto Abellino?

Alcuni. — Io no, non l'ho veduto mai.

Falieri. — È un fastasma che solo di quando in quando si mostra improvviso e non invitato.

Doge. — Voi lo vedrete quale a me comparve dinanzi..

Contarino. — Quello che importa, è vedere se Flodoardo lo prende, o se sgraziatamente accade il contrario. - Cento zecchini che Abellino non si lascia pigliare, o sceglie piuttosto morire!

Senatore. — Cento zecchini che Flodoardo lo prende!

Doge. — E morto o vivo me lo dà nelle mani.

Contarino. — Siate voi testimonii, signori. (*Stende la mano.*)

Senatore, *porgendo la propria.* — La scommessa è fatta (*Suonan sei ore.*)

Doge. — Ecco l'ora. Io sono inquieto, impaziente.

Alcuni. — Silenzio! silenzio! si ode romore di fuori.

(*Alcune voci di fuori*: Chi è là? *Una voce risponde*: Flodoardo! Aprite.)

Tutti. — Flodoardo! Flodoardo!

Senatore. — Ho guadagnato! ho guadagnato!

SCENA III.

Flodoardo *ravvolto in un grande mantello, e* Detti.

Flodoardo. — Perdonate, nobili signori e signore, se così mi presento dinanzi a voi; ma il dovere ch'io mi ebbi a compiere me lo rendea necessario; e quale dovere m'è imposto da compiere in ventiquattr'ore, ve lo

avrà già detto, nol dubito, il nostro nobile doge e signore. *(Tutti gli si affollano intorno.)*

ALCUNI. — E il bandito?

DOGE. — E Abellino?

FLODOARDO. — Perdonate, signore, s'io qui vi ripeto la mia domanda. Sanno tutti che qui sono presenti a qual prezzo io promisi consegnarvi Abellino?

DOGE. — Lo sanno, io vi ho promessa mia nipote in isposa.

FLODOARDO. — Flodoardo adunque si avrà Rosmunda quand'egli vi avrà dato nelle mani Abellino?

DOGE. — Ma lo avete voi dunque in vostro potere?

FLODOARDO. — Dalla vostra la mia risposta dipende. Mi darete Rosmunda?

DOGE. — Sì. Al salvatore della repubblica io la darò con una dote da regina.

FLODOARDO. — Voi tutti, o nobili signori, voi tutti la udiste la solenne promessa del Doge.

TUTTI, *eccettuati i congiurati.* — Sì, sì, l'abbiamo udita.

FLODOARDO. — Abellino è in mezzo a voi.

TUTTI, *spaventati* — Come?

FLODOARDO. Egli è nelle mie, nelle vostre mani.

DOGE. — Morto, o vivo?

FLODOARDO. — Vivo.

GRIMALDI. — Vivo!

CONTARINO. — Appena io lo credo.

DOGE. — Di quanto ti è debitrice la repubblica, figliuol mio!

FLODOARDO, *sospirando.* — Signore....

UN SENATORE. — Vi sieno rendute grazie, valoroso Flodoardo. La repubblica saprà compensarvene.

FLODOARDO, *mestamente guardando a Rosmunda.* — Eccola tutta la mia ricompensa!

DOGE. — Or dunque ne conducete dinanzi quest'uomo terribile. Io già lo conosco.

ALCUNE DAME. — Per l'amore del Cielo!

FLODOARDO. — No, no, non temete, o signore: egli non vi darà incomodo alcuno; egli ha già la sua sposa.

Parozzi, *impallidito.* — Si trova egli dunque in palazzo!

Flodoardo. — Sì, mio dolcissimo amico.

Senatore. — Perchè dunque ci fate tanto aspettare?

Flodoardo. — Su via finalmente, la più bella e la più tremenda ora della mia vita è suonata, la mia parte oggimai giunge al suo fine. Abellino comparirà. Fate largo. *(Esce dalla sala. Tutti seggono da entrambi i lati e nel fondo della scena.)*

Senatore. — Signor Contarino, ricordatevi dei cento zecchini.

Contarino, *fra i denti.* — Con piacere, sì con tutto il piacere!

Doge, *levando le mani al cielo.* — Venezia è salva! Ti ringrazio, grande Iddio, che ti piacesti esaudire le nostre preghiere. Il sangue dell'assassino placherà le dolenti ombre de' miei trucidati amici.

(È profondo silenzio; tutti gli occhi sono rivolti alla porta donde uscì Flodoardo. Flodoardo entra tutto ravvolto nel suo mantello, e con la faccia coperta; si ferma in mezzo alla sala, e gettato il mantello si scopre nelle sembianze di Abellino.)

Tutti. — Misericordia! Tradimento! soccorso!

Abellino. — Nessuno si muova: io lo comando, Abellino lo comanda, pena la vita.

(Silenzio e spavento generale.)

Rosmunda, *cadendo svenuta nelle braccia d' Iduella.* — Dio m' abbi pietà!

Abellino. — Qui stanno insieme stranamente confusi angeli e demonii. Ma il giudice è giunto, e ben egli saprà separarli. *(Al Doge.)* Ebbene? Lo conoscete Abellino? Eccovelo qui dinanzi in anima e in corpo: egli è venuto a pigliar la sua sposa.

Doge. — Io non sono mai stato ingannato in questa maniera!

Abellino. — Che non possono uniti insieme l' amore e la disperazione!

Doge. — Guardie! guardie!

Abellino, *togliendosi una pistola dalla cintura.* — Il primo di voi che si muove, od alza la voce, è morto.

Doge. — Grande Iddio! sarà dunque vero?... È sogno questo od è realtà?

Abellino. — Realtà, signore, credetelo, realtà, perocchè ha vinto Abellino. - Uditemi tutti, o buoni e malvagi, quanti qui siete; uditemi, o voi che volevate giudicarmi, udite le mie discolpe.

Doge. — Taci, taci, o ministro dell' inferno! Come potrai tu nascondere i tuoi delitti?

Abellino. — Nasconderli no, ma sì bene svelarli. O voi che mi avete amato sotto il nome di Flodoardo ed odiato sotto quel di Abellino, ascoltatemi. Io non sono altrimenti di Firenze, ma Venezia è mia patria. Il celebre Obizzo mi fu padre; egli mi portò fanciulletto a Napoli, e colà cresciuto, educato, divenni erede di un'immensa facoltà. Ma i miei congiunti mi perseguitarono, mi spogliarono di tutti i miei beni. Povero, mendico io qui venni; e Canari amico del padre mio m'accolse e m'ebbe pietà. Mutato nome, io qui mi guadagnai l'amore di tutti, ed io... io presi ad amare Rosmunda.

Doge. — Maledetto questo amor tuo, sia maledetto il nome di Obizzo in Venezia!

Rosmunda, *riavutasi.* — Grande Iddio! no, non è vero... è questa un' infernale illusione!

Abellino, *accostandosele.* — No, non è illusione questa, mia bella Rosmunda. Il tuo Flodoardo è il medesimo che Abellino, ed Abellino è il tuo Flodoardo.

Rosmunda, *respingendolo con orrore.* — Va va, detestevole mentitore, non è possibile; tu e Flodoardo, un angelo e Satana, come potreste mai starvene insieme? Flodoardo è buono, è magnanimo... egli mi ha insegnato ad amare con trasporto la virtù. Flodoardo fu senza macchia, e pronto sempre ad imprendere tutto che mai fosse bello e generoso. Flodoardo sopportò di buon animo l'afflizione e la miseria, fu suo trionfo lo asciugare le lagrime dei tribulati. - Mostro d'inferno, che l'ombre delle vittime trucidate accusano dinanzi al tribunale di Dio!

scellerato, su cui pesano le maledizioni degli orfani e delle vedove! tu non farti ora bello del nome del mio Flodoardo!

Abellino. — Io ti perdono, Rosmunda! - Guardami, ed io sono il tuo Flodoardo. Guardami! *(Si leva il largo cappello che gli ricopre la testa e gli empiastri che gli sformano il volto, presentandosi nelle sembianze di Flodoardo.)*

Doge, *alzando le giunte mani.*—E ancora tace la collera del Cielo?

Abellino. — Vuoi tu sapere perch'io divenni un bandito? Conobbi essere ordita una grande congiura contro il Doge e la patria, e per meglio seguitarne le fila, non mi ebbi miglior partito che vestirmi quelle odiose sembianze.

Rosmunda. — E l' hai tu dissipata?

Abellino. — Lo spero. Ed ora, o Rosmunda, vuoi tu essere la sposa di Flodoardo, la sposa del bandito?

Rosmunda, *dubbiosa.* — Flodoardo!...

Abellino. — Che non ho arrischiato per te, Rosmunda? Ch'io senta una sillaba sola dalle tue labbra, o sì, o no: m'ami tu ancora?

Rosmunda, *con sempre crescente agitazione.* — Flodoardo! *(Si getta fra le braccia d' Iduella.)*

Doge, *levandosi furibondo.* — Non è alcuno che mi porga una spada?

Un senatore. — Per l'amor del Cielo, signore. *(Lo trattiene.)*

Abellino. — Acquietatevi... lasciatemi finire tranquillamente. Ditemi piuttosto in vostra coscienza: violerete voi la vostra sacra parola?

Doge. — Esecrabile scellerato! E voi, nobili Veneziani, ditemel voi: son io dunque obbligato di mantenere a questo mostro la mia parola? Egli ha venduto il suo braccio per trucidarmi gli amici, ed ha macchinata una congiura, che poi dice di avere sventata egli stesso. Ditelo voi Veneziani, son io dunque obbligato a mantenergli la mia parola?

TUTTI. — No! no!

ABELLINO. — Come! - Per l'ultima volta, volete voi rompere la vostra fede? - Abellino, vergógnati, tu hai fatto assai male il tuo conto, e ti se' inutilmente immolato. - Ma no, rispondetemi, o Doge: mi serberete voi la data parola?

DOGE. — Deponi quell'armi!

ABELLINO. — Mi respingete voi dunque? mi negate voi grazia?

DOGE. — Non ho negata Rosmunda al valoroso Flodoardo; ma niente ho promesso al bandito Abellino.

ABELLINO. — Dunque sarò condannato? Nè alcuno è qui che si muova a pietà del disgraziato Abellino? - Tutti tacciono? Ebbene! si finisca una volta.

ROSMUNDA, *gettandosi ai piedi del Doge.* — Grazia! grazia per lui!

DOGE, *respingendola.* — Va, tu non sei più mia figlia!

ABELLINO, *commosso.* — Angelo di bontà! e voi potete vedervela prostrata dinanzi, e resistere? *(La solleva e la conduce ad Iduella.)* Tu sei degna del mio tanto soffrire per te! Ora sì, tu sei mia! *(Pausa.)* Veneziani, in me riconoscete l'uccisore di Dandoli e di Canari, nol niego io, no. Ma se volete conoscere quei signori che hanno comperato il mio braccio, vedeteli, son questi: Grimaldi, Parozzi, Memmo, Falieri e Contarino: questi fate porre in catene.

GRIMALDI. — Scellerato mariuolo!

PAROZZI. — Malvagio per tutta la vita, vuol esserlo anche in punto di morte.

ABELLINO. — Tacete! Voi siete gli autori della congiura, ed io mi finsi bandito per meglio conoscervi; ed intanto che noi qui parliamo, sono messi prigioni tutti quei signori delle sciarpe bianche, armati da voi per metter sossopra Venezia nella prossima notte. - Non cercate discolpe!

DOGE. — Sarà dunque vero?

UN SENATORE. — Veneziani, non avete che dire a vostra difesa?

Abellino. — Qui tutte difese son vane: la loro banda fu disarmata per mio comando, e cacciata nelle carceri dello Stato. Ed ora, Veneziani! io vi ho salvato col pericolo della mia vita, io mi perigliai sotto le sembianze di un bandito per assistere ai conciliaboli dei traditori; io vi ho conservato la vita, e le mogli e i figliuoli. - Uomini! uomini! e voi mi volete morto?

Doge. — Ah! questa sì, questa è voce di Flodoardo!

Abellino. — Vedeteli, gli scellerati, come si stanno, condannati da Dio e dalla propria coscienza. Su via! confessate la verità; tutto è scoperto. Grazia pel primo che dice il vero; io ve la prometto, il bandito Abellino! *(Prolungato silenzio.)*

Memmo. — Veneziani!... Veneziani! Abellino non mente.

Congiurati, *si levano.* — Egli mente! egli mente!

Abellino. — Silenzio! Niuno si muova dal suo posto, s'io nol comando.

Doge. — Ma... e gli amici miei?... Dandoli? Canari?

Abellino. — Non è dell'uomo richiamare i morti alla vita. Pure... olà... venite: il trionfo della virtù sia compiuto.

SCENA ULTIMA.

Canari *e* Dandoli *condotti per mano da Abellino* *e* Detti.

Contarino. — Tradimento! *(Si pianta il pugnale nel cuore).*

Doge. — Amici miei!

Tutti. — Guardie!

Abellino, *ai congiurati.* — Malvagi! Non siete degni voi di vedere questa scena di Cielo. Partite! (*I congiurati partono in mezzo alle guardie.*)

Abellino, *sollevando il cadavere di Contarino, e trascinandolo alla porta.* — E il tuo sangue più non contamini il tempio della virtù. Ah! finalmente respiro.

Rosmunda. — Abellino! Abellino! tu non sei dunque un malfattore? *(Lo abbraccia.)*

DOGE. — Io sperai rivedervi anime beate lassù nel cielo, e qui, qui sulla terra novellamente io vi stringo tra le mie braccia.

DANDOLI. — E noi tra le nostre il principe, il fratello d'armi, l'amico.

CANARI. — Ecco l'eroe che ci ha scampati dai pugnali dei congiurati. Vedetelo: egli ha salvata la repubblica.

ROSMUNDA. — Abellino! son io dunque degna di te? *(Piangendo.)*

ABELLINO. — Le tue lagrime onorano l'opera mia. *(Al Doge.)* Ma voi, signore, mi condannerete voi?

DOGE. — Condannarti? Pigliati la mia Rosmunda, pigliati tutto ch'io possiedo nel mondo. Abbracciami, figliuol mio. *(Canari, Dandoli, il Doge e Rosmunda circondano tutti ed abbracciano Abellino.)*

ROSMUNDA. — Grande Abellino!

(Versione dal tedesco di C. E. C—a.)

BELLE ARTI.

SCUOLA FRANCESE ALL'ESPOSIZIONE DEL MARZO 1834.

I giornali di Francia con molto spirito e assai libertà descrivono l'Esposizione del Louvre di quest'anno; e però noi non faremo che tener dietro rapidamente al loro catalogo senza tradurre, nè fissarci nelle loro opinioni, poichè essi giornali sono per chi ha vedute quelle opere, le quali forse apparirebbero a noi molto diverse da quel che per loro ne venne giudicato.

Il Salone di quest'anno apparve più interessante che quello dell'anno scorso, e il solo Leopoldo Robert, l'autore dei *Mietitori*, mancò all'appello, e ciò fu messo tosto all'ordine del giorno. Il signor Ingres finalmente è comparso; il signor Delaroche ha presentato la sua *Giovanna Gray*, ed il signor Delacroix ha fatto vedere qualche scena del suo bel viaggio d'Africa. I pittori stranieri non vi fecero molta comparsa, ed il conte Demidoff vi figurò moltissimo per la munificenza delle commissioni e novelli acquisti. Infatti la *Giovanna Gray* di Delaroche, la *Morte di Poussin* del signor Granet, una *Scena militare* del signor Eugenio Lamy, ed altre cose, tutte sono opere insigni che il buon gusto e lo spirito nazionale di quel magnifico signore donerà ai progressi ed all'ammirazione delle Russie, ove pure l'*Ultimo giorno di Pompei* sarà come un'arra di anche maggiori avanzamenti in quelle arti che un tempo, e non è molto antico, si credettero proscritte dalle regioni del Nord. Ciò prova che l'incoraggiamento e lo spirito nazionale, più che le vaghe opinioni dei filosofi estetici sulle influenze dei climi in fatto di progressi d'arti o scienze, nulla o poco valgono, quando non vi concorra una grande e generosa operosità nel proteggere ed avanzare il genio. Ogni essere umano, più o meno facilmente però, in ogni parte di scienze od

arti è pronto ad un certo progresso, quando non vi si oppongano o le sole cause di una imperfetta parziale costituzione, o la mancanza di quella *civiltà* che tutto anima e sommove, e mette i semi per ogni sublime imprendimento.

Due quadri attrassero particolarmente gli sguardi in quell' esposizione, e furono il *Martirio di S. Sinforiano* del signor Ingres, e la *Giovanna Gray* del signor Delaroche. Al primo si fermava meno popolo, ma più scelto; il secondo fu più popolare, ma anch' esso ammirato dai dotti. Il primo si trovò più perfetto nello stile, nella imitazione raffaellesca e in quella parte che dicesi *sensibilità* di un quadro; insomma, in quella espressione che parte immediatamente dal cuore e dal sentimento dell' artista, e non proviene solamente da fino studio, e appunto da questo fino studio deriva quella artifiziale espressione che noi diremo *fisiologica*. Questa si fa ammirare, ma non molto commove; quella rapisce l' animo, e vi lascia una profonda impressione. Si notarono alcune scorrezioni nel disegno del quadro del signor Ingres, se ne trovò monotono e freddo il colorito; ma però ben condotto e sufficiente ad esprimere con qualche verità la natura. Da ciò si raccoglie che lo scopo del signor Ingres nell' arte debbesi giudicar degno di un antico Italiano della scuola romana o fiorentina. E ben si disse in uno di que' giornali francesi, al primo vedere del quadro di Bruloff, che questo ben partiva da Roma, e quello del signor Ingres ben sarebbe giusto che vi fissasse la sua dimora. Noi abbiamo veduto più volte uno de' migliori quadri di questo sublime artista, *San Pietro che rimette le chiavi del paradiso a Gesù Cristo*, ed a noi parve non abbastanza italiano in Italia, sebbene di un disegno correttissimo, ma non troppo puro per la bella scuola italiana. Quanto all' espressione, vi appare degna delle lodi che gli si fanno ora in Francia.

La *Giovanna Gray* di Delaroche aveva attorno di sè la maggior folla, e raccoglieva il maggior numero di voti; ma non sempre il numero *più* è quel che vale di *più*. *Due* zecchini è numero molto minore che *duecento*

soldi, e *due* zecchini hanno una stima certo maggiore. La similitudine par triviale, non perciò è meno vera e necessaria, se non per tutti, almeno per molti.

A' giorni nostri la popolarità di un artista non è sempre la prova del suo merito più elevato. Non per questo il Delaroche apparve meno di quel grande ch'egli è. Il suo merito fu giudicato da alcuni individuale, cioè che trae da sè, e non deriva da que' grandi principii per cui il genio s'innalza al sublime, senza appannamento di originalità e di libero pensiero. Egli è uno di quegli artisti da paragonarsi agli uomini più distinti della moderna *facile letteratura* francese, a'quali nulla manca per essere grandi, e troppo per esser perfetti. - Nel quadro indicato vedesi avanzare la nobil dama al luogo del suo supplizio. È un palco coperto di una grande drapperia nera, ove alcuni gradi praticativi lateralmente, a destra dello spettatore, ne facilitano l'accesso. In fondo al quadro suddetto brillano alcune alabarde, indizio sicuro di guardia alle aperture della gran sala. Giovanna Gray nel mezzo del palco, in ginocchio, col busto a metà scoperto, la benda agli occhi, e le braccia nude distese come in atto di cercare a tentone un oggetto ch'essa non vede, è sostenuta dal vecchio che l'assiste ne' suoi estremi momenti. A diritta dello spettatore il carnefice, piegato verso la vittima con atto da par suo, cerca a manca la sua ascia regicida. Dietro sta un nero panno disteso. In qualche distanza, a manca, una delle nobili confidenti di quella infelice regina tiene mestamente nelle mani i gioielli che poco anzi ornavano il suo collo e le sue orecchie, e vedesi in atto di uno svenir per dolore. Un po' più lungi un'altra donna si osserva nell'atteggiamento di un simile abbandono. Fu detto non potersi svestire una giovine principessa con più modestia come ha fatto il pittore, e non meglio mostrare quel brivido che previene alla morte di un giovinetto corpo di bella e debile vergine. Da altri vuolsi che in questo lavoro troppo vi si sfoggiassero quegli artificii che nascono non dal genio o dallo studio profondo, ma da quelle sole seduzioni mec-

caniche dell' arte, che finamente s' insinuano ed illudono, tanto che il pittore poco vi mette del suo individuale, e molto dell' acquisito.

Non staremo a decidere queste varie opinioni, poichè nulla abbiamo veduto, e solo ne basterà avere detto quanto sopra per dare una semplice idea dell' impressione che hanno fatto i due quadri sopra indicati, che certo furono le due stelle maggiori dell' esposizione. Venne accusato il pittore della *Giovanna Gray* d' aver tolta quasi per intero la composizione da un' incisione di Skelton, pubblicata nel 1795 da Bowyr, Pall Mall, che rappresentava la morte di Maria Stuarda. Se questo fosse vero, non poca mano avrebbero i suoi critici onde convenire che Delaroche ha duopo di maggior ingegno, ad onta di tutte le sue attrattive, onde sostenere il paralello con Ingres. Tanto più che la morte di Elisabetta dello stesso Delaroche, la quale nel 1827 ottenne un sì brillante successo al Salone, vuolsi una riproduzione letterale d'un disegno di Smirke, inciso a Londra da Neagle, e pubblicato dallo stesso Bowyr. Eppure dai più in Parigi si preferisce Paolo Delaroche a Paolo Rubens, come le così dette *virtuose* di Milano preferiscono Donizzetti a Mozart. Lasciamo la decisione della causa a quel numero *minore*, che è il nostro saggio tribunal d'appello.

La *Morte di Poussin*, opera del signor Granet sembrò superiore alla sua *Liberazione di schiavi*, ed alla sua *Giustizia di pace*. Quest' ultimo lavoro del Granet venne giudicato il suo *capo d' opera*, sebbene un tal pittore abbia questa fortuna, che l' ultimo suo lavoro si dica sempre il suo *capo d' opera*. Ed a noi pure venner veduti varii suoi dipinti che ad ogni volta si dicevano il suo *capo d' opera*. Finiamola, esso è un artista che sempre avanza anche allorquando si crede che l'arte sua abbia toccato il termine di perfezione. Il signor Granet egli è veramente un felice dipintore che sempre cresce di novella e maggior gloria. A noi quest' uomo parve un portento di umana natura; epperò se ad alcuni sembra esagerato il nostro dire, diremo schiettamente che la nostra coscienza ci obbliga

a pensare così, e per noi faccia ragione la sempre nuova ammirazione che tutta Europa concede alle immortali sue opere. Con questo pittore non debbonsi fare paragoni: egli solo sta a sè, e vive di una luce sua propria come una stella di primo ordine.

Giace l'immortale Pussino sopra il letto di morte, ed una pallida luce che melanconicamente rischiara il suo volto, si spande anche sopra le persone e gli oggetti circostanti. Colui che operò i quadri delle *Sabine* e del *Diluvio,* riceve dal cardinale Massimo quegli estremi soccorsi di religione che devono scortare l'anima sua davanti al tribunale di Dio. L' espressione del moriente Pussino è quella del raccoglimento, e di quel santo amore che trasporta l'anima al bacio del suo creatore.

Battaglia di Nancy, pittore Eugenio Delacroix. La composizione non piacque molto; fu trovata sparsa, di poco calore, con linee fredde e confuse. In generale vi si notarono dei tratti, massimamente alla parte destra del quadro, che dimostrarono un vigore ed un ardire degni di quel bravo artista come si è sempre dimostrato il Delacroix. L'attitudine furiosa e disperata di Carlo di Borgogna si notò per la parte più nobile di questo lavoro, se non che un tal principale accessorio della battaglia, messo a manca del quadro, quasi a solo riempimento, non parve troppo lodevole. La *Battaglia di Nancy,* l'*Interno di un convento* a Madrid, *Una strada di Méquinez,* tutti questi quadri insieme non valsero alla fama di quest'anno pel signor Delacroix, quanto le *Donne d'Algeri,* lavoro che parve straordinariamente bello, ad onta del soggetto per sè di molta indifferenza, e poco atto all'eloquente sviluppo di un quadro. Effetto, armonia, luce, colore, attitudini molli e di un grazioso abbandono, teste belle, espressive e delicate, sono i pregi onde va adorna questa bell'opera, che il maggior trionfo costituisce di uno de' principali artisti della Francia.

Il signor Decamps fece vedere l'*Interiore d'un corpo di guardia* sulla strada di Smirne a Magnesia, di cui le figure apparvero piene di verità, i costumi brillanti, ed ogni in-

dividualità renduta con una sovrana intelligenza. Ma il quadro che rese il maggior onore quest' anno al Decamps, si è la *Battaglia di Mario contro i Cimbri*. Il paesaggio vi apparve immenso, la folla innumerevole, la mischia accanita e sanguinosa, il disordine furioso e disperato. Tutto dimostra che qui non trattasi il solo vincere d'una battaglia, ma della vita o morte di due nazioni, l'una barbara, l'altra incivilita. I battaglioni si succedono e si incalzano a migliaia; i mucchi de' cadaveri spariscono sotto a' piedi de' cavalli come l'onde spumose sotto il ventre di un grosso naviglio. Ecco il Nord che irrompe sopra il Mezzodì; ecco un'immensa valanga di popoli sconosciuti che tentano fracassare il vecchio impero e seppellirlo in un mare di sangue. Il Decamps ha in questo quadro superato sè stesso, ha preso un novello posto nella scuola francese, e si è messo fra gli inventori di primo ordine.

Povero Schnetz! Rimandato in Italia a riprendere i suoi primieri studii! cioè, intendiamola bene, a progredire sotto il bel cielo d'Italia, in quelle scene di vita fiorentina o romana, che a lui fecero sommo onore negli anni scorsi. Eppure lo Schnetz è fornito di tale ingegno e di tanto etusiasmo per l'arte, che parrebbe a lui non dovesse venir meno qualunque argomento. Noi abbiamo conosciuto di persona questo distinto pittore, e l'abbiamo visitato più volte nel suo studio a Roma, ove gentilmente ci fece vedere il suo *Samaritano*, un *Geremia*, il suo *Caino*, ed altre cose che ora non ricordiamo. Non mai ci avvenne d'incontrare un uomo più innamorato dell'arte sua, più vivo ne' suoi pensieri, più entusiasta per la nostra classica terra e pei capi d'opera italiani. Eppure un tanto fuoco, un sì compito artista, svanì quand' egli volle rappresentare la *Presa de l'Hôtel-de-Ville nel* 1830! Auguriamo miglior sorte a questo pittore negli anni successivi. A lui non mancano nè genio, nè studii, nè entusiasmo; e, pari ad Orazio Vernet, che offerì in quest'anno *Luigi Filippo entrante al Palazzo-Reale il* 30 *luglio* 1830 (che nulla piacque), risorgerà presto a novelle

glorie, smentitrici d'ogni passata fiacchezza, con opere che illustreranno la Francia, e forse anche l'Italia ove avranno ricevuto l'ispirazione.

Gudin presentò *Una Festa del Lido*. A. Scheffer col suo *Lacrimatore* (*Larmoyeur*) fece un prudente ritorno alla sua felice maniera del 1831. Il *Francesco I* di Alfredo Johannot accrebbe onore alla già distinta fama dell'artista. *La morte di Duguesclin* di Tony Johannot, aggiugne qualche cosa al già conosciuto merito di questo Francese. Il signor E. Champmartin espose *Il figlio del duca Decazes*. Questa figura posa bene; la testa è giovane, vivente, espressiva, il vestito grazioso; ma una mano si giudicò troppo molle e indecisa. Le miniature del signor L. Mirbel continuano ad essere d'una inimitabile perfezione. Il signor Camillo Roqueplan ha tentato in quest'anno di aggiugnere una fama più alta e difficile, allargando le dimensioni delle sue eleganti operette. Il signor Eugenio Isabey col suo *Gabinetto d'antichità* ha sorpreso secondo il solito; ma tutto vi fu di capriccioso e di strano, oltre che non vi si vedeva alcun punto prospettico, e tutti gli oggetti sembravano trabalzare, e la camera stessa raggirarsi attorno di sè. Fra i tre paesaggi del signor Paolo Huet, il preferito fu una *Veduta dei contorni di Honfleur*. Goffredo Sadin ha dimostrato de' grandi progressi nella sua *Veduta presa a Montfort-l'Amaury*. Cabat quanto ha acquistato nell'imitazione dei Fiamminghi e degli Olandesi per la precisione, altrettanto si vede in quest'anno aver perduto di naturalezza ed originalità.

Dopo molti anni d'aspettazione il signor Cortot ha finalmente fatto vedere il *Soldato di Maratona*. L'opera indicò molta pratica ed attenzione nel rendere il greco e la natura; ma la statuaria è sempre stata troppo imitativa in Francia, non vi fece mai grandi progressi, e questa statua pare nel totale non smentisca la nostra opinione, almeno per quanto possiamo raccogliere dalle critiche del giorno. Il gruppo del signor Pradier, *Un Satiro ed una Baccante*, sente l'eguale destino della sopraddetta, epperò noi non ci allungheremo in parole. Anvi delle

parti che paion greche, per quanto si disse; ma, a chi ben intende questo linguaggio, forse non parrebbe lode troppo lusinghiera. David ha messo al Salone due busti, un medaglione, ed una statua di santa Cecilia. Le migliori opere di questo insigne scultore partono dal suo studio senza farsi vedere all'esposizione. *La Presa d'Alessandria* del signor Chaponière è un basso-rilievo pieno di qualità eccellenti, ma vi si trovarono molte mancanze che accusano l'autore di freddezza e stento. *Il Passaggio del ponte d'Arcoli* del signor Feuchère, è opera inferiore alle sopraccitate. *L' Ulisse* del signor Augusto Barre si migliorò nel marmo. *La Maddalena* del signor Lemaire decadde ancora a fronte dei suddetti lavori. Un busto di Rossini dello scultore fiorentino Bartolini non ebbe la miglior sorte presso quegli intelligenti.

Ecco in breve quanto occupò l'attenzione nel marzo, della scorsa primavera in Parigi sul fatto di belle arti; e noi non sapremmo meglio chiudere questa nostra comunque siasi relazione, se non coll'augurare anche alla città di Milano un egual corso di dotta, urbana e libera critica, la quale giovi alle arti milanesi, quanto abbiam veduto singolarmente giovare a quelle di Francia.

CLETO PORRO.

CRITICA

IL LAGO DI GARDA,

POEMETTO IN OTTAVA RIMA DI CESARE BETTELONI. [1]

All' Autore.

Non so, mio Betteloni, se prima come concittadino io debba renderti grazie dell'aver tu col tuo cantó celebrato il nostro Benaco, o se come amico teco rallegrarmi della bella poesia ch' esso ha saputo inspirarti. Certo si è che col tuo poemetto hai fatto ch'io mi gloriassi e dell'uno e dell'altro; nè so nasconderti ch' io or non senta qualche po' d' orgoglio nel dartene manifesta prova sulle pagine d'un giornale.

Le tue produzioni m' aveano sempre persuaso che tu eri nato alla poesia, e che il Cielo t' avea privilegiato di que' rari doni onde suole esser largo a ben pochi. Ma in quest' ultima tua operetta ti veggo tanto avanzato, in essa mostri d' aver fatto un volo sì rapido, che ormai puoi ben vivere fidato che il tuo nome non andrà confuso nell' oscura mediocrità di tanti che sono poeti soltanto perchè hanno fatto de' versi. Ed io assai di buon grado imprendo a lodarti dappoichè la bontà del tuo poema è tale che io non temo ch' altri possa tacciarmi di lusinghiero o di esageratore, nè temo che dir si possa ch' io ho seguíto il costume di certuni che soglion dare l' incenso a cose meschine e volgari.

Credo che nessun' altra nazione abbia avuto più poeti della nostra. Questo cielo, quest' aere, questa fiorente natura che ne circonda, il nostro felice naturale e la nostra armoniosa lingua, la quale pare che suoni poesia in ogni sua parola, ci fa, per così dire, nascer tutti poeti. Non parlo della classe civile ed educata, tra cui non so qual

1 Milano. Presso gli Editori Pietro e Giuseppe Vallardi, 1834 — di pag. 106 in 12.° — Prezzo lire 2 ital.; con rami lire 2. 85.

sia l'uomo che pur una volta in vita non siasi cimentato a verseggiare; ma oso dire non v' ha in Italia abbietta condizione che pur non abbia i suoi vati. È poeta il misero che va per le vie bandendo la propria merce; poeta il felice villano che svolge questa terra feconda; poeta il buon pescatore de' nostri laghi, l'allegro gondoliere delle nostre lagune; poeta l'ozioso barbiere, e persino il misero ed ebbro ciabattino. Alla nascita la poesia ci dà il benvenuto, la poesia ci fa da paraninfo a' connubii, da piagnone ai funerali, nè ad un onesto galantuomo è permesso di mutare stato senza che non c'entri la poesia o vestita da sonetto o da canzone. Ma questo abuso di lei, questo correre nelle mani di tutti, ha fatto ch' ella è divenuta una misera prostituta senza onore, vilipesa, schernita, e persino temuta come un flagello, una persecuzione; e il trovare poi chi sappia ancora trattarla con onore è divenuto cosa rara e difficile più che mai. Vedi anche a nostri dì in mezzo a tanto progresso d' ogni umano sapere quanta mediocrità di poesia non v'è in Italia? quanti sono i viventi che possono dalla poesia sperare un nome famoso ne' posteri? Quanti son quelli che si sono accinti a procurarselo con opere di qualche conto e di qualche fatica? Autori di canzoni o di sonetti noi possiamo annoverarne centinaia e migliaia; ma quanti sono quelli che si sono cimentati ad un poema? L' ingegno si sperde alla spicciolata, gridano in Francia alcuni uomini di senno, e noi non possiamo pur troppo che far eco alle loro parole.

È mestieri che giovani ingegni surgano a mantenere l'onore della nostra poesia, è mestieri che noi veggiamo de' magnanimi che coraggiosamente si dieno a calcare l'orme de' nostri grandi poeti. L' ottava rima è forse tra gli altri metri il più fecondo della nostra poesia, il più acconcio al gusto del tempo ed alla letteratura in voga. Tu devi ricordare che un nostro amico, dotato di squisitissimo gusto e d'ottimo criterio, ti esortava pure da lungo tempo a questa specie di poesia; ebbene, ora tu devi compiacerti d' aver badato a quelle sollecitazioni, ed

egli d' avertele fatte. Il tuo poemetto dà già buon presagio di quella palma che potrai in appresso cogliere ove tu voglia con istudio perseverare in questo bel proposito.

Nelle tue ottave scorgo molta spontaneità di poesia, eleganza di versi, bella dicitura, e, quello che più importa, molta fecondità d'idee e di pensieri. Nel tuo primo canto provai un augusto orrore quando di codesto tuo Benaco ti piacque farne un tempio etereo, e dicesti:

Par che dorma il tuo limpido elemento
Sopra adorno di stelle azzurro letto,
E somiglia al lucente pavimento
Del tempio di cui Dio fu l' architetto:
Altar la terra, il curvo firmamento
Forma l' eccelsa cupola ed il tetto:
Lampa argentea la luna, e accese faci
Sono i mille che miro astri vivaci.

Bello altresì ed ingegnoso fu il pensiero di paragonare l' amore tra la terra ed il lago a quello d' una donzella e d' un amante.

La terra, che t' abbraccia, innamorata
Sembra e contenta appien di possederti;
La fronte in te specchiandosi si guata,
E tutta imparadisa al sol vederti;
Si adorna in cento fogge, e così ornata
Par ch' abbia più desío di più piacerti,
Come studia d' ornarsi la donzella
Che parer brama all' amator più bella.
E tu, allor che le azzurre onde sonore
Stendi ampiamente a riva, or le ritiri
Abbracciando la terra, e in lei d' amore
Mollemente infondendoti sospiri,
Dì, non somigli a un fervido amatore
Che in abbracciar l' amata sua deliri?
Tende l' avide palme e al sen la preme,
Ella il respinge, e pur gli cede insieme.

Ed io debbo credere (sebbene spesso sogliano i poeti vagheggiare qualche essere immaginario) che nel tuo cuore fosse una cura assai tenera quando così amorosamente lamentavi l' Angelo del tuo pensiero.

Perchè qui meco, Angiolo mio, non sei
Questo lago a mirar cerulo e terso?

Oh come ne' tuoi dolci occhi vedrei
Specchiarsi l' onda, il Cielo - l' Universo!
Bëato io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei,
Come due raggi l' un nell' altro immerso,
Potessi avvolto alle tue caste braccia
Udir che m' ami a questo Cielo in faccia!
E da' tuoi respirar labbri di rosa
Avidamente l' alito divino,
E sentirmi la tua chioma odorosa
Ventilata dal soffio vespertino
Gli occhi e il volto lambir voluttüosa
Come piuma d' augello peregrino;
E udir che mi ami ancor! - Questo il patire
Lungo varrìa di chi pur dei morire!

Queste due ottave sono piene di passione, di caldi e delicati affetti espressi con molta eleganza. Siccome pure quando ti fai a parlare delle tenere reminiscenze della tua fanciullezza, veggo un fare semplice ed affettuoso che va al cuore.

Quante dolci memorie in cor mi scende
Caramente a svegliar la squilla pia,
Quando la sera rendere s' intende
Il saluto alla Vergine Maria,
La cui divina immagine dipende
Rozzamente dipinta in sulla via,
E tremulo rischiara la materna
Faccia il raggio di povera lucerna!
Qui fanciulletto della squilla ai tocchi
Lei Donna salùtai del Paradiso,
E al lume incerto mi parea che gli occhi
Nella preghiera mia movesse e il viso;
E il Pargolo che tiene in sui ginocchi
Mi sorridesse un suo divin sorriso,
E a sè pur m' accennasse d' accostarmi,
Quasi avesse desìo d' accarezzarmi.

Questa seconda stanza è propriamente d' un colore così vero, così facile e tenero, che te ne devi tu stesso compiacere. Quando la poesia mi sa dipingere così delicatamente gli affetti, ella mi dà sembianza d' una melodia divina intesa a lusingare l' anima e riempierla di beatitudine.

Ma se in questo tuo primo canto ho ammirato la fecondità del tuo ingegno che seppe così a lungo e con sempre nuove immagini parlarmi soltanto delle vicende dell' acque d'un lago, se in esso hai mostrato le fine ed attente osservazioni fatte sovra un elemento tanto mutevole, e se insomma hai trovato con nuove immagini e nuovi pensieri non ripetere tutto quello che molti scrittori prima di te hanno detto, trovo eziandio argomento a darti molta lode nel secondo ove la filosofia, l'istoria, la pittura accompagnano sempre la tua poesia.

Le prime stanze del secondo canto d'un carattere severo e d'uno stile vigoroso voglio qui recarle per far vedere come sapesti tosto variare lo stile ed acconciarlo all'altezza del soggetto.

Quanti secoli e secoli vedesti
Passarti, o lago, sull'antica faccia?
Ma tu, schernendo i secoli, dicesti:
Dove di voi su me, dov'è la traccia?
Ti passâr sopra tempestosi e presti,
Quai nuvole che il turbo in fuga caccia,
Su te lasciando le vestigie impresse
Che imprimono su te le nubi istesse.

Di quante udisti nazïoni e genti
L'ampie eccheggiar tue sponde - e i monti e l'onde?
Dove son esse mai? Chiedilo ai venti
Che sperdon le autunnali aride fronde.
Ma vincendo lo strepito di venti
Secoli, di Catullo a me risponde
Temprata ancor l'armonïosa lira
Che su tuoi flutti garrula sospira.

E quando le mugghianti onde commosse
Seguo col guardo, e veggo sollevarsi
Orrendamente procellose, e grosse
Cozzarsi, accavallarsi, inabissarsi,
Le procelle veder, sentir le scosse
De' tempestosi popoli scomparsi
Parmi, e mirar de' secoli attraverso
Le pugne dei Signor dell' Universo.

Quante volte di strage insanguinate
Le limpide mirasti acque materne?
Itale sono, e denno esser usate
Le crudeli a veder guerre fraterne.

Oh di quante reliquie seminate
Non fien l' ime tue valli e le caverne!
Ben fai se a seppellir cotanto lutto
Qual pietra sepolcral vi stendi il flutto.

Ma mutando stile mi piaci quando descrivi la pavida vergine che prega la Madre di Dio perchè voglia ricondurre a salvamento l' amante che erra pel burrascoso lago. Anche questo pensiero detto e ridetto da molti hai saputo adornare di delicatissime idee.

La descrizione di Riva è fedele ed evidente, ma sovrattutto parmi che assai felicemente tu mi dipinga la caduta di Ponal.

Odi mugghiar *Ponale*: eccol di balza
In balza furiando là tonante
Precipitar sua piena, che rimbalza
Su i petron' candidissima, spumante:
Polve, nebbia, fragor dai greppi s' alza
Al rovinar delle grosse onde infrante,
Che di cento color brillano al Sole,
Quando pinger del Ciel l'arco vi suole.

L'amenità della sponda bresciana sparsa di cedri e di limoni, i suoi floridi e ridenti paesi, la sua perpetua primavera me la veggo descritta con molta verità ne' tuoi versi. Hai bene e con modi acconci saputo esprimere le fabbriche di carta di Toscolano, ciò che era di non poca difficoltà. Salò, Desenzano, l'isola Lecchi e Sermione veggo allegri e ridenti passarmi innanzi colle loro delizie, le loro antiche memorie. Ma più mi piaci quando alla sorgente del Mincio con vigorosi versi ricordi le sanguinose pugne di cui furono pur troppo scena que' luoghi quando l' Annibale Franco ivi conduceva le sue valorose schiere.

Tu quindi ritorni alla placidezza dal tuo Bardolino; e qui pria di deporre la cetra, innamorato del tuo lago, ci dai un saggio della tua vita campestre, qui poni tutte le speranze e le tue gioie, e qui ti auguri di chiudere gli occhi al dì, qui null'atro chiedi che un lamento del tuo lago.

Oh sacri campi, in voi dove l' aurora
De' ridenti anni miei spuntò gioconda,
La sera arrivi del mio dì nell' ora
Che anche il fulgido Sòl cala nell' onda;
Tal che il roseo suo raggio ultimo mora
Dentro la mia pupilla moribonda,
Ch' errante cercherà, pria che d' un velo
Morte la chiuda, il suo Benaco e il Cielo.
Versi l' ultima volta l' Occidente
Sul mio pallido viso i raggi sui,
E lo imporpori come una lucente
Nuvoletta che il segue, e muor con lui;
E poi che al guardo mio perdutamente
D' eterna notte l' onda e il ciel s' abbui,
Fa ch' oda, o lago, la tua voce estrema
Qual d' un amico che al morir mio gema.

Così tu parli pateticamente del tuo fine, or che sei appena nel tuo quinto lustro, e tu nulla più brami che di avere umìle stanza tra le erbose zolle del tuo Bardolino; ma qui io oso destarti da questo tuo malinconico delirio, qui non ti increscerà udire la voce d' un amico che ti vuole ricordare la tua fiorente età, le speranze che tu dai col tuo ingegno alla patria, ai tuoi amici. Sì, mio Cesare, questa tua vita spendila alla gloria, e prepara alla tua tarda età, quando giusta i tuoi desiderii riposerai in grembo alla tua amata terra, prepara una lapide che sorga fra quell' erbe e que' fiori che or rallegrarono la tua vita, e ricordi ai posteri un nome glorioso e riverito.

Ma poichè t' ho lodato francamente e con coscienza, non vorrò altresì tacerti, pria di finire, alcune mie osservazioni.

Parmì che in questo tuo poema, nel quale si vede, come dissi, che hai messo studio di non valerti delle immagini usate da coloro che prima di te trattarono sì fatti argomenti, tu non abbi poi saputo schivare di ripetere certe idee e certi modi tuoi proprii, de' quali mostri talvolta di esserti soverchiamente invaghito. Ma di questo, e di alcune frasi un po' ardite di cui qualche severo critico potrebbe per avventura censurarti, vuolsi trovare scusa

nella natura stessa del tuo poema che nella maggior parte è del genere fantastico. E su questo proposito ti vorrei in appresso confortare ad una poesia più positiva. Te lo dissi a voce, ed or te lo ripeto: gli scrittori si debbono conformare quanto più è possibile ai desiderii ed al gusto del secolo. Dappoichè hai tanta facoltà d'immaginazione e di poesia, adoprala in qualche soggetto che più parli alla mente ed al cuore. Ricerca i nostri annali, le nostre cronache, scegli tra i molteplici ricordi della nostra antica gloria qualche argomento degno d'illustrazione; su questo innalza il tuo canto, e sfoga la tua fantasia.

A noi Italiani spetta il geloso dritto di metter la nostra storia in decorosa luce, pria che gli stranieri vengano a rubarcela per calunniarla e prostituirla agli occhi del mondo. Oltre che ti procurerai più onorevol fama, avrai eziandio maggior benemerenza presso i tuoi compatriotti, e mostrerai d'aver meglio inteso il gusto del nostro secolo, che se par freddo verso ciò che è pura verità, non s'appaga però de' soli delirii della fantasia. Se tornasse al mondo l'Ariosto, oserei dire ch'egli stesso per conformarsi al secolo lascerebbe ciò ch'è unicamente fantastico per darsi al verisimile ed al probabile. Egli è vero che per tal guisa è chiusa una gran via allo sfogo dell'ingegno, ma è altresì mestieri confessare che i lumi e l'incivilimento de' nostri tempi ne hanno aperte di nuove, e forse non meno feconde.

Nè perciò si dovrà ora giudicar inceppata l'immaginazione, ma bensì vogliono essere più regolati i suoi voli e più temperati alla condizione nostra. In una parola, buona parte della poesia del nostro tempo la troverai nel D. Giovanni di Byron. Tu mi dirai che infiniti ostacoli s'opporrebbero a chi tentasse di seguire quelle tracce, ed io son ben lungi dal negartelo; e col nominarti il D. Giovanni non ho già voluto proporti un modello, ma solo darti un'idea di ciò ch'è chiesto, lodato ed applaudito da' viventi; nominarti insomma un poema che in sè comprende molti de' principali elementi dell'odierna poesia.

Ecco il voto d'un tuo amico, ed ecco il giudizio ch'egli fece della tua operetta. Ciò detto, al mio criterio non venne fatto di scorgere in essa che molti pregi. Avrei anzi voluto citare alcune altre stanze che mi pareano spiccare per bellezza; ma oltre che mi sarei di troppo disteso, molte ne serbai a riprodurre nella descrizione di un mio viaggio pittorico fatto alcuni anni sono, e che forse vedrà la luce in breve.

Penso per tal guisa di darti novella prova della veracità della lode che t'ho tributata, la quale spero mi confermerà sempre più nella tua affezione.

Il tuo Mosconi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Dello scibile e del suo insegnamento, *quattro discorsi e due sogni del dott.* Domenico Rossetti di Scander *avvocato triestino.* = Venezia. Dalla Tipografia di Alvisopoli, 1832 (1833) — *di pag.* XVI-308 *in* 16.° - *Prezzo lire* 3. 48 *ital.*

L' umanità è un ente collettivo che si va man mano sviluppando. Quest'ente ingigantisce di generazione in generazione, nella stessa guisa che ciascun di noi si fa grande nella successione delle età. Quest'ente prosperò obbedendo a una legge che è la propria legge fisiologica; e questa legge è stata quella d'uno sviluppo progressivo. Il fatto più generale nel cammino della società, quello che racchiude implicitamente tutti gli altri, è il progresso del concetto morale per cui l' uomo sente in se una destinazione sociale. L' instituzione politica è l'avveramento, l'atto pratico di questo concetto; l'applicazione immediata allo stabilimento, al mantenimento e al progresso delle relazioni sociali. La legge pertanto della perfettibilità è una condizione sì intima della esistenza di nostra specie, che ogni volta in cui un popolo collocato alla testa dell'umanità diventa stazionaria, i germi del progresso che si trovano compressi nel suo seno sono subito trasportati altrove sopra un suolo ove essi possano svilupparsi. Pur troppo il popolo ribelle alle leggi dell' umanità s' inabissa, s' annienta e riman quasi schiacciato sotto il peso d'un anatema. Non vi crediate perciò che un cieco destino manometta l'umanità; una legge sublime providenziale saprà rendere le stesse rovine eloquenti e maestre di preziose norme per la civiltà; all'ordine antico ne subentrerà un nuovo, che senza essere nè l'uno nè l' altro parteciperà d'entrambi e ne ritrarrà i vantaggi sottraendosi agli svantaggi. L'aver fatto dell'uomo un ente astratto e di ragione, fu la causa per cui fino ad ora non si vide che l'uomo individuale manifestarsi in diversi luoghi e in diverse epoche, nè si è per anco studiato l' uomo ne' suoi diversi stati se non affine di variarne gli aspetti e farne scaturire paragoni inesatti; ma su la vita della specie umana nessuno tra gli stranieri per certo non ha ancora sufficientemente meditato; eppure Pascal aveva gia saggiamente detto: *Toute la suite des hommes pendant tant des siècles doit être considerée comme un même homme qui subsiste toujours et qui apprend continuellement.* Quel tesoro di dottrine sociali da Vico trasmesso agli Italiani, e ampliato con tanto corredo d'idee

feconde da Romagnosi, assegnà all'Italia l'incontrastabile vanto d'avere per la prima volta enunciato una scienza veramente *nuova*, i cui elementi non altrove vorranno attingersi, ma dalle opere dei due summentovati preclari intelletti. L' argomento trattato dal signor Rossetti, come quello che assume di presentare l' organismo dello scibile, è dei più importanti. Qualora fosse svolto con le mire succennate, potrebbe servire di prodromo alla grand'opera che ancora si desidera su la vita della specie umana. L' indole di questa bibliografia non ci permette di estenderci quanto converrebbe nell'esame delle opinioni manifestate in questo nuovo lavoro dell'avvocato Rossetti; ci appagheremo pertanto di accennare alcun che di volo.

L'opera consta di quattro discorsi e di due opuscoli che l' autore qualifica per *due sogni* e che sgraziatamente per ora debbono pur troppo rimaner tali. Il primo discorso unito all'appendice ci offre lo specchio universale dello scibile coordinato e sistemato giusta quel principio generale e sicuro che parve all'avvocato Rossetti più conforme alla natura ed al processo costante del perfezionamento dell'umanità e del sociale consorzio. Nel secondo si propone l'ordinamento concreto de'grandi depositi, di monumenti e documenti dello scibile; e ciò pure riducendo a principii generali ed a norme chiare e sistematicamente connesse tutti quegli elementi che furono finora forse troppo empiricamente raccolti, combinati per la formazione delle biblioteche. Queste pratiche, o classificazioni, non avrebbero per sè alcun merito di universale utilità se non contribuissero propriamente all'ammaestramento dell'intelletto e della volontà degli uomini; quindi il nostro autore fa succedere a quelli il sistema ed il metodo dall'ammaestramento stesso, stabilendo per ambedue quei principii più o meno generali che dalla natura e dalla civile società sono richiesti per guidare gli individui e il già preesistente loro sociale ordinamento verso quella perfezione che può dar loro realmente, e non già raggiungersi ipoteticamente. Poste così nel terzo e quarto discorso le fondamenta di un miglior ordine e metodo d'insegnamento, nulla rimanea al compimento dell'edifizio, che di assicurare ai ministri del sistema e degli archivii sofografici[1] i loro diritti, come quelli dai quali in gran parte dipendono la sussistenza e il decoro di chi s'applica all'istruzione. E però il quinto degli opuscoli propone per quei diritti una legge e un organismo mancanti affatto per ora a tutta l'Italia. E affinchè tra i produttori

1 *Sofografia* piace all'autore di appellare quella scienza per cui si giunge al pieno conoscimento dell'universale sistema delle cose tutte, di tutte le arti, e dell'essenza, dello scopo, dei mezzi e delle produzioni di ciascuna; ciò tutto però colla limitata tendenza non già di sapere le scienze e le arti stesse, ma di sapere con sistema che cosa esse sieno veramente, che cosa per esse si sappia, e come desse sieno fra loro naturalmente e razionalmente concatenate.

e le produzioni vi siano continui ed estesi mezzi di comunicazione e di reciproco alimento, egli immagina una magistratura destinata a invigilare su gli uni e le altre, mediante un Istituto effemeridico italiano qual è proposto nell'ultimo opuscolo. Quanti pii desiderii, quante assennate verità, quante giudiziose riflessioni non ammiri per entro a questo libro! Il Rossetti insiste nel mostrare l'indispensabile necessità della scienza del buon governo dello Stato, ossia della nomologia, com' egli la chiama. Anche Romagnosi ne proclamava la necessità e l'importanza sotto il titolo di *Ordinamento della scienza della cosa pubblica* nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, e altrove, precisandone lo scopo e indicando l'estensione delle sue discipline. E invero per l'umana società, qualunque possan essere le sue forme costitutive, questa è e sarà sempre la più necessaria e la più benefica, non meno che le più difficile di tutte le scienze. Possa egli, come promette a pagina 96, applicarsi più di proposito ad assegnare alle arti belle, ch' egli comprende sotto il titolo di Callilogia, il loro proprio specchio sistemato fino alla minima frazione d'ogni loro diramazione. La idea ch' egli svolge d'un prammatico ordinariamento di educazione ed istruzione farebbero onore alle più generose intenzioni d'un vero filantropo. Non è da negarsi che in molte parti questo lavoro è suscettivo d'importanti miglioramenti, che molte classificazioni potrebbero semplificarsi d'assai, che qua e là il discorso sente delle convenienze accademiche; ma ognuno però meco di leggieri converrà che molta luce è diffusa sopra un argomento che a nostri giorni diventa di prima necessità, e che dal suo più pronto e più vero scioglimento le scienze potranno ripetere la scoperta di quella unità senza cui esse si smarriranno ancora a lungo tentoni nel gran caos delle astrazioni.

M. S.

DELLE DISGRAZIE DELLA LINGUA ITALIANA, *Libro uno di* Alessandro Pagliese. = Torino. Stamperia Reale, (1833) — *di pag.* 44 *in* 8.° - *Prezzo cent.* 60.

Quanto commendevole, altrettanto degna della riflession de' filosofi è la cultura e lo studio che della bellissima nostra lingua, più che in altre parti d'Italia, si fa nel Piemonte, cioè in un paese di confine, dove per lo più la comune favella anche degli uomini meglio educati suol riuscire imbastardita e guasta pel miscuglio di voci e di modi di dire che facilmente contraggonsi dai confinanti. Non solamente da gran tempo in qua va producendo il Piemonte egregi libri d'ogni maniera di letteratura scritti con nitidezza di lingua

italiana e con aggiustatezza e buon gusto di stile, ma anche intorno la lingua stessa e i progressi o la decadenza di lei, parecchi, e tutti dal più al meno lodevoli, ne produsse, come vedemmo non ha guari nell' opera dell'egregio cav. Manno *Sulla fortuna delle parole*, e come veggiamo ora nel presente opuscolo che ne è quasi un' appendice. Di che non mi fo maraviglia, perchè così suole generalmente accadere là dove le utili scienze e le arti belle veggonsi costantemente esercitate, onorate e protette. Ma parliam dell'opuscolo sovraccitato.

A sette principali disgrazie trova il signor Pagliese essere fino a qui andata soggetta la lingua italiana, oltre alcune disgraziuole, o *disgraziette*, com'egli le chiama, che van dietro alle altre. La prima fu quella che fin dalla nascita la colpì, venendole attribuito il plebeo nome di lingua *volgare*, quantunque principiasse parlarsi alle corti di Federico, di Manfredi e di Enzo, e sebbene, arrivato poco dipoi il trecento, venisse adoperata da quei tre sommi ingegni, ai quali è dovuto il rifiorimento non della italica letteratura soltanto, ma ben anche di quella di tutta Europa. La seconda disgrazia fu il latinismo de' quattrocentisti, ai quali pareva una viltà lo scrivere cose dotte in parole che non fossero latine, e che lo scriver latino fosse quasi una continuazione del perduto romano impero. A questa specie di bando successe la terza, cioè la persecuzione che le si fece dai latinisti anche nel cinquecento, sebben questo secolo abbia avuto eccellenti scrittori italiani in ogni sorta d' opere d' ingegno. Questa però a me pare che non fosse poi gran disgrazia, poichè non impedì siffatte opere; ma l'erudito Autore non ha voluto perdonare a quelli che potendo egregiamente scrivere in lingua buona italiana le preferirono un men buono e talvolta barbaro latino, e molto meno a coloro che della lingua italiana si fecero a quell'epoca beffe, come lo *smilzo e rabbuffatto retore di nome Amaseo*, e parecchi dotti, ai quali stava tuttora nella fantasia che l'uso della lingua latina fosse una continuazione della gloria romana. La quarta disgrazia procedette dagli stessi difensori della nostra lingua e dalle scissure e battaglie che ne avvennero per bene determinarne i modi, le forme, i vocaboli, e sopra tutto per sapere se avesse a chiamarsi fiorentina, sanese, toscana o italiana. In questo periodo il Salviati e il Castelvetro ed *altri di simil conio* vengono dal nostro Autore un po' troppo aspramente qualificati per *veri Falaridi e Neroni della letteratura*. Ben più vera e più perniciosa fu la quinta disgrazia prodotta dal *seicentismo*, cioè dalle frasi ampollose, dalle deformi metafore, e dai freddi e raffinati concetti, che contaminarono, non la letteratura, ma la lingua di quel secolo. Nè le scienze filosofiche che italianamente si trattarono dal

Galileo, dal Viviani, dal Torricelli, dal Vallisnieri, pregiudicarono punto alla eleganza della lingua, come è sembrato ad alcuni, i quali perciò accattaron parole forestiere (che è il colmo di questa sesta disgrazia), le quali più altri scrittori per loro vitupero introdussero; e qui l'*Ossian* di Cesarotti non è risparmiato. Questo periodo a noi pare egregiamente descritto, sì per la giustezza del raziocinio, come per la vivacità delle espressioni. Della settima ed ultima disgrazia l'Autore accagiona il moderno *romanticismo*, e dubita che quando i nostri posteri menzioneranno gli *ottocentisti* sarà lo stesso che menzionare i *romantici*, perchè teme che essi non producano nella lingua nostra i danni che nel periodo anteriore produsse ciò che egli chiama la *forestierìa*. Ma non s'inquieti di ciò. Se noi volessimo annoverare tutti i buoni scrittori attuali che abbiamo in Italia, cominciando dall'Alpi e andando sino a Palermo, noi vedremmo che quanto alla lingua il *romanticismo* non può nè vuol darci verun sospetto; e chi pur si attentasse di raffazzonarla a capriccio e caricarla di parole e di modi incompatibili all' indole e natura sua (come pur troppo ve n'ebbe qualche esempio), non altro titolo acquisterebbe che quello che egli appone al Ricci, al Bargeo, al Calcagnini, al Bavio, al Germonio, ec. in quella sua nota alla pagina 22 che finisce dicendo: *ma eran pazzi.*

Le minori disgrazie, di cui tratta l'ultimo capo dell'opuscolo che esaminiamo, dipendono dalla educazione sì privata che pubblica, ad ovviare le quali l'assennato Autore suggerisce alcuni rimedii. Le poche cose ch'egli ivi dice meriterebbero molti ed ampli commenti; e questi nessuno, cred'io, potrebbe farsi meglio che da lui, quand'anche alla sola scienza delle parole si limitassero. Imperocchè il giudizio, comunque talvolta un po' troppo severo, che egli in sì poche pagine manifesta, lo condurrebbe naturalmente a proferire la più equa sentenza sul merito relativo degli scrittori italiani che si onorano del titolo di *classici*, la quale da qualche tempo tanto in Italia che fuori è desiderata. Consideri però egli che coteste *disgrazie* (se tali pur furono) non impedirono che la lingua italiana sorgesse e divenisse così illustre, numerosa ed abbondante, com'è nelle scritture di chi ben la conosce, e ch'ella è venuta sì nobile, sì venusta e sì ricca matrona, che non può più temer di disgrazie, per quanto alcuni sdolcinati o infranciosati o depravati scrittori si sforzino deturparla, abbellendola, a parer loro, di stranieri ornamenti, cosicchè non è più possibile ch'ella decada dall'alto seggio ove l'hanno posta que' sommi sì antichi che moderni, i quali con tanta lode la esercitarono.

V. L.

FAUSTINI GAGLIUFFI SPECIMEN DE FORTUNA LATINITATIS. *Accedunt poemata varia meditata et extemporalia.* = Augustæ Taurinorum, ex officina Favale, 1833 — *di pag.* 200 *in* 8.°

Gherardo de Rossi, autore di buoni versi e di migliori commedie, in una privata adunanza arcadica recita un sonetto in presenza del celebre traduttore dell' Iliade, l'abate Cunich. Con amabile sorriso si volge il valente Raguseo a un giovinetto suo concittadino ed amico che gli stava a fianco, e gli propone di tradurre in un epigramma di due distici il sonetto recitato. Questo giovinetto è il Gagliuffi, il quale scosso da quelle parole s'immerge nel pensiero della traduzione, e senza prestare verun' attenzione ad altri componimenti che allora si recitarono, sul finir dell' adunanza disse appunto la traduzione in due distici. Il de Rossi stupefatto protesta di non aver partecipato a persona il sonetto: sorge un applauso vivo, universale a quel primo tentativo. Sgraziatamente, o fortunatamente, il conte Gastone della Torre Rezzonico disse in un crocchio che lo sforzo preteso del Gagliuffi era probabilmente un accordo stipulato col Rossi. Il Gagliuffi n'è indettato, e nobilmente vendica il torto del sospetto addestrando il suo valore sopra un sonetto estemporaneo del medesimo Conte. D'allora in poi egli proseguì in una carriera che gli procacciò sinceri applausi in Parigi, Verona, Venezia, Alessandria e Milano. Due raccolte avevamo degli improvvisi del Gagliuffi, l' una procurata in Genova dal marchese Gian Carlo di Negro, e l'altra in Roma dall' avvocato Scaramucci. Questa che annunciamo è la più compiuta, e la dobbiamo alle cure dell' avvocato Nicola Pavese. Egli ordinolla in un modo semplicissimo ed opportuno all' intento. Valendosi quasi sempre della parola dei rispettabili raccoglitori indica il tempo, il luogo, il come venne dettato ciascun componimento; il che giova non poco all' intelligenza del testo e a far gustare quell' *a proposito* che senza le opportune notizie quì raccolte andrebbe talvolta smarrito. Io protesto che non ho mai gustato bene il Petrarca come quando accompagnai la lettura del Canzoniere con la bella analisi del Ginguené. Quanti sonetti non saltava io a piè pari dopo la lettura delle quartine, perchè ignorandone il soggetto mi riuscivano stucchevoli ed anco inintelligibili? Questo metodo sobriamente adoperato nella pubblicazione dei classici antichi darebbe vita a una quantità di componimenti che passano inosservati per mancanza d' un apposito commento storico. La facilità con cui il Gagliuffi espone in esattissimo ed elegante linguaggio, ed ordinariamente con modi semplicissimi, sentimenti gravi e giocosi, teneri e sereni, e sempre con civile e cristiano decoro, è senza contrasto unica. Il latino di Mor-

celli, di Gagliuffi e Schiassi ha veramente del mirabile. Giovandosi dei progressi che le lingue vive devono nei nostri tempi alla scienza ideologica, eglino seppero imprimere al morto idioma del Lazio un non so che di pastoso, di lindo, di disinvolto, d'affettuoso che invano si desidera talvolta anche nei più famigerati scrittori del buon secolo. Il Gagliuffi senz'avere la trivialità d'Ovidio ne ritrae a perfezione l'abbondanza, la scorrevolezza. In quella spontaneità c'è un non so che di fluido e d'inspirato che è veramente originale. Questi sono miracoli, nè senza una decisa vocazione consiglierei i letterati nostri a tentare di riprodurli. Oh quanto sarebbe desiderabile che quella finezza, proprietà, eleganza e naturalezza che i summentovati seppero ottenere in una lingua morta divenissero il retaggio comune de' migliori autori nostri nella natia? Quando mai rinuncieremo noi a un falso decoro, allo sciocco pregiudizio di sfuggire le espressioni naturali e comuni come triviali, alla mania d'ammantare la prosa d'una patina poetica mediante l'uso di vocabili da lasciarsi appena alla necessità della rima? L'esempio dato dal Manzoni nei Promessi Sposi e le teorie dell'autore del Dizionario de' sinonimi non andranno perduti per le venture generazioni, e gli Italiani avranno infine una norma con cui dettare le loro scritture. Nella presente edizione s'aggiungono alcuni eleganti capitoli sulle vicende della latinità, diversi componimenti pensati del Gagliuffi, con belle traduzioni di Romani, Papi ed altri. In una seconda edizione sarebbe desiderabile il vedere affissa a ciascuno di questi componimenti un'apposita traduzione. La nostra lingua deve industriarsi a far proprie tante leggiadre immaginette, tanti forti concetti, tante savie massime, tanti gentili affetti che illeggiadriscono le pagine di questo elegante volume che i cultori delle buone lettere dovranno acquistare e leggere attentamente.

M. S.

Le ricchezze del povero e le miserie del ricco, *Operetta morale.* = Milano. Presso la Libreria italiana e straniera nella Galleria De-Cristoforis, n. 50 e 51 — *di pag.* 182 *in* 18.° - *Prezzo lire* 2. 50.

Quanto sono scarse tra noi quelle opere che particolarmente dirette alle classi laboriose tendono a raddrizzare il criterio, o ne zelano il progresso intellettuale e morale! Eppure tra queste classi si trovano molte menti rette e sane, capaci d'intendere la verità. La felicità umana non risiede nelle cose che si trovano fuori di noi, ma bensì in quelle che stanno in noi; non ne' favori che la fortuna ci concede e rifiuta a capriccio, ma in quelli che l'anima può far propri

mercè d'una volontà libera e illuminata. L'opulenza, gli onori la nobiltà non formano da sè la felicità, giacchè non dipende da noi l'essere ricchi, nobili e potenti; dipende però da noi l'essere amati, stimati, e l'ottenere tutti i beni che provengono dalla saviezza, dall'ordine, dal lavoro a ragione dagli economisti qualificato per il vero creatore delle ricchezze. Uno stato non interrotto di pace e di soddisfazione interna, una coscienza illibata, ecco le sole norme ragionevoli che ne possono fornire l'idea dell'umana felicità: ora di questo stato di pace e di contentezza il ricco e il povero non possono fruire che mediante l'adempimento di tutti i doveri annessi alle condizioni sociali in cui ciascun d'essi trovasi posto. Mettere dunque in piena luce questa verità morale: - i requisiti della felicità essere in noi stessi, e la grandezza e i favori del caso non entrar per nulla fra questi requisiti -; ecco il fine di quest'operetta d'ignoto autore francese che ci pare dettata con giudizio e rettitudine d'intenzione.

Se la ricchezza offre non pochi disgusti, se la povertà non va scevra di consolazioni, veneriam ossequiosi la Provvidenza, e ricordiamoci che è un guastare la nostra felicità il volerla di troppo compiuta, e che la virtù è amica dei piaceri onesti, ch'essa è fatta per l'uomo e che è in armonia con tutte le facoltà di lui. Imbrigliamo le passioni che sconvolgono l'anima, assoggettiamo la ragione e guardiamoci da una vita sregolata. Moderazione in tutto, dacchè posseder poco è il vero mezzo per possedere con più sicurezza.

O.

Storia naturale della potenza umana, *Opera di* Epifanio Fagnani. = Mortara. Dai tipi di Luigi Capriolo, 1833 — 2 *vol. in* 8° *di pag.* 192-204 *con ritratto dell'autore.* - *Prezzo lir.* 4. 26 *ital.*

La contemplazione delle opere del creato, quali ci si offrono nel mondo corporeo, forma uno degli studii più convenienti, più aggradevoli e più proficui per l'uomo. Codeste opere si offrono alla nostra meditazione sotto varii aspetti, e per il loro esame addomandano l'uso di metodi diversi. L'esame della forma, del volume, e moto de' corpi celesti è particolare occupazione dell'astronomo, il quale si giova per le sue indagini di misure, di calcoli all'intento di scoprire le leggi regolatrici de' fenomeni celesti. Gli enti onde consta il globo terracqueo sono sottoposti a motivo della loro reciproca azione a varie vicende, la cui indagine spetta al filosofo sperimentale. Allorchè le umane azioni sono accompagnate da moto evidente, senza però che avvenga una permanente mutazione nella costituzione dei corpi soggetti al loro influsso, formano quei

fenomeni, il cui esame e la cui spiegazione sono di pertinenza della scienza della filosofia naturale. I mezzi investigatori adoperati in questa branca dello scibile sono come quei dell' astronomo, la misura e il calcolo, sussidiati per altro in tal caso dall' esperienza. Quando poi le azioni che fra i corpi hanno sede producono un cangiamento permanente nella loro costituzione, ma segregato da movimenti suscettivi di misura, vengono allora considerate come spettanti alla scienza della chimica. In siffatto caso l' unico mezzo d' investigazione che possa adoperarsi con sicurezza, è l' arte sperimentale. Qualora poi si considerino gli enti tutti dal lato delle relazioni loro reciproche, delle forme particolari ch' essi presentano, e della struttura loro adattata all' ordine in cui sono collocati, formano in tal caso il tema immediato degli studii del naturalista. Tutte le accennate scienze si soccorrono però reciprocamente, e l' una con l' altra si rischiara. Le dottrine dell' una s' adoprano di frequente con profitto per isciogliere le difficoltà che ci occorrono nell' altra, e gli strumenti di quella possono in particolari circostanze essere sostituiti a quelli di questa con felicissima riuscita. Dai diversi rami pertanto della scienza naturale dovrà scaturire la genuina *Storia della potenza umana*, tema ardito al quale si è accinto il signor Fagnani, e che allora soltanto potrà compiersi, quando tutte le produzioni del globo saranno conosciute, e le loro scambievoli relazioni ben determinate. La speciosità del titolo di quest' opera traspare dalla sola prefazione. Invece di desumere la soluzione dell' argomento da dati positivi, l' autore si smarrisce in astrazioni e formole che rendono difficile il tener dietro al filo de' suoi raziocinii. Nell' indagine delle forze elementari della potenza umana egli si attenne alla pura metafisica, al canone più incerto che possa scortare alla verità. L' inesattezza stessa delle parole *forza* e *materia* è tale da non venirne a capo sì di leggieri volendo su di esse fondare un sistema di dottrina. Nel linguaggio comune la parola *materia* esprime benissimo uno stato relativo di cose, nel linguaggio assoluto essa è vuota di senso. La parola astratta *forza* adoperata senz' epiteto, come l' adopera la fisica, ha non so che di troppo vago, e non indica bastantemente che operando sopra una parte, la forza generale faccia risentire quest' azione sopra tutte le altre.

Il signor Fagnani ha una mente investigatrice, soda e capace di raggiungere una gloriosa meta. Ritorni un' altra volta sul ben trascelto tema, lo svolga non solo dal lato metafisico, ma bensì dal naturale, morale e religioso; meglio che le poste di Kant e Berkley segua quelle di Vico e Romagnosi, ed egli potrà senz' altro accrescere lustro alla patria comune volgendo a pro dei più le doti d' un ingegno peregrino e perspicace.

M. S.

NUOVE DIMOSTRAZIONI DI OSTETRICIA *con incisioni in rame ed un testo ragionato adattato a facilitarne la spiegazione, di* G. P. Maygrier *dottore di medicina della facoltà di Parigi, prof. di ostetricia, di malattie delle donne e dei bambini, ec. Prima versione italiana con annotazioni ed aggiunte del chirurgo* Marco Foscarini *maestro operatore d' ostetricia nell' I. R. Spedale di Pisa.* = Pisa. Nistri e Comp. 1831-1834 — *dieci dispense formanti un volume in 4° di pag.* 220 *con ottanta tavole incise. - Prezzo lire* 30. *ital.*

Vana opra sarebbe la nostra se ci ponessimo ad enumerare i molti pregi che in se accoglie il lavoro del signor Maygrier. Questo autore ebbe non lieve compenso alle sue fatiche nelle lodi che gli hanno giustamente tributate parecchi giornali scientifici della Francia. E ben se le meritò; chè con queste sue *Nuove dimostrazioni d' ostetricia* egli ha pôrto un opera nella quale venne fedelmente rappresentato, coll' aiuto del disegno e dell' incisione, ciò che riguarda il lato pratico di questa scienza. La qual cosa di quanto giovi lo studioso di essa, non c' è chi nol vegga.

Dopo avere considerato il vaso osseo entro il quale stanno collocati gli organi femminili della generazione, in relazione alla scienza ostetrice, parla del prodotto del concepimento, delle sue dipendenze, ecc. Poscia percorre gli stati rispettivi della donna e del feto dall' epoca della concezione, fino a che questo viene dato alla luce, e per ciò tratta della gravidanza e del parto. Indi come questo siegue naturalmente e come no; quali nè siano le cagioni in quest' ultimo caso, ed a quai ripieghi ricorra in tali incontri l' uomo dell' arte. Finalmente parla dell' allattamento naturale ed artificiale.

La natura del nostro giornale mal soffre che si entri in maggiori minutezze, qui forse più curiose che utili: porremo quindi fine a questo cenno coll' aggiungere che la traduzione ci sembrò buona e fedele.

Le note del traduttore, al numero di sei ad otto, non aggiungano gran fatto di pregio a questa edizione italiana, la quale noi raccomandiamo a coloro che si dedicano ex-professo a quest' arte. Le tavole sono ben lungi però dall' aver raggiunta quella squisitezza di lavoro che si ha diritto di volere in Italia, ove la finitezza dei disegni e delle incisioni in oggetti di anatomia e chirurgia è giunta omai a tale da disgradarne persino gli stranieri. Comunque, la natura vi è fedelmente copiata; non curiamoci dell' eleganza.

C. A. C—i

La morsicatura delle vipere siccome rimedio degli animali rabidi, *Pensamenti del dottore* Giovanni Palazzini. = Bergamo. Dalla Stamperia Mazzoleni, 1834 — *di pag.* 54 *in* 8.° - *Prezzo lire* 1. 74 *ital.*

I mille ed uno rimedii, razionali, empirici, ed anche superstiziosi (tutti però inefficaci) proposti in varii tempi come atti a prevenire lo svolgimento dell'idrofobia ed a sanarla, se già sviluppata, e caduti ciascuno alla sua volta in dimenticanza, non tutti voglionsi avere in nessun conto. Fra questi poi non debbesi in ispecial modo lasciare da un canto la morsicatura della vipera, ora proposta, non però come cosa nuova, qual rimedio in cui si può ragionevolmente riporre qualche fiducia di esito felice. Se la prova riuscisse a bene, non sarebbe questo il primo esempio di rimedio da prima vantato come eccellente, poscia riputato insufficiente; il quale da poi, nuovamente ripigliato, e tentato in miglior modo che altre volte non si fece, siasi veduto spiegare azione diversa ed effetti non prima conosciuti.

La cosa corre proprio così anche nel presente caso. Il veleno viperino venne proposto contro la morsicatura degli animali rabidi da Galeno e da Boile, i quali prescrivevano a tale proposito il sal volatile viperino. Cadde tantosto in dimenticanza. In seguito venne tentata la morsicatura delle vipere dai fratelli Rebière, da Gilibert padre, dal dottore Viricel e da altri medici francesi e tedeschi (a ciò invitati dal caso di guarigione d'un cane arrabbiato, narrato dal dottor De-Mathiis): anche questi esperimenti furono vuoti d'effetto. Ciò nulla meno ora la si pone nuovamente fuori dal dottore Pallazzini; e noi non possiamo non lodare una tale proposta, ch'ei sostiene con buone ragioni e mostra di non aver gittata a caso, nè alla ventura. Siccome però a lui mancano tuttavia e fatti ed esperimenti, invitiamo i nostri colleghi a ritentare questo mezzo ed a istituire una nuova serie di esperienze, le quali se daranno buon frutto, non serviranno già solo a spingere avanti le mediche scienze, ma toccheranno un più importante segno; quello di sottrarre l'uman genere dal più terribile fra quanti mali quell'imprudente d'Epimeteo lasciò scappar fuori dal vaso di Pandora.

Ecco le ragioni che hanno ridotto il dottor Palazzini a richiamare l'attenzione de'medici su questo rimedio. - Esaminati gli effetti che si mostrano nell'animale economia dietro l'azione del virus idrofobico e dopo quella del veleno viperino, e postili a raffronto, ben si vede come sieno eglino fra loro del tutto opposti, e che quello si mostri dotato di stimolante virtù, questi di virtù controstimolante. La qual

cosa viene in pari tempo confermata dalla qualità di sostanze medicamentose che vennero con maggior fiducia proposte a vincere la malattia prodotta dall' uno a quella prodotta dall' altro. O meglio, per non disputare in aria, e non perderci in quistioni di parole, chiaro è che l' azione dell' un veleno è diversa ed opposta a quella dall' altro; e volersi, a curare quello, un rimedio di virtù opposta a quella del rimedio che conviene adoprare a vincere l'altro. Di più, essendo pronta l' azione del virus viperino e lentissima quella del veleno idrofobico, ne seguirà che questi verrà rintuzzato, soffocato e neutralizzato, se così si può dire, prima che ei possa avere insidiata di tanto la fibra viva da dover rendere inutile qualunque successiva medicazione.

Queste ed alcune altre ragioni, esposte dal dottor Picinelli colla voluta estensione, mostrano da quai sani principii egli abbia preso le mosse per venire a tale proposta. La quale noi speriamo non debba tornare senza frutto. Oh! volesse il Cielo che ella venisse da qualche uomo filantropo accarezzata, e sottoposta a buone prove; chè ben sel merita.

Questo nostro voto noi esprimiamo non già solo per questo rimedio, ora proposto, ma per ogni altro ancora di que' che in altri tempi furono dopo poche prove, e mal fatte, dannate all'obblio come insufficienti, e forse a torto. Non la è questa, il vediamo, opra d'un solo uomo ma di molti, di società scientifiche, di accademie. Imperocchè non è lieve affare quello di rinnovare gli esperimenti per fermare o trovare nulli i primi risultamenti; l' istituire una novella serie di prove con quel metodo che il secolo decimonono seppe introdurre in siffatte bisogne; insomma il tentare la natura in varii modi e coi moltissimi mezzi che sono in nostre mani. A sì nobile impresa vuolsi che cospirino molti scienziati, animati da uno stesso filantropico sentimento, protetti e soccorsi dalla Superiorità, nelle cui mani soltanto sta la somma de' mezzi a ciò necessarii, i quali trascendono di non poco la ordinaria fortuna dei più de' scienziati. Non c' è che ripetere: al filosofo speculatore basta la quiete del gabinetto perchè allarghi i confini delle sue cognizioni ed alzi libero il volo negli spazii immaginarii; non così avviene al filosofo cultore delle scienze naturali, pel quale ci vuole qualche cosa di più. Con questo *di più* la terra dischiude le proprie viscere, le stelle si fanno vicine, e si apre la via da per tutto....

La rabbia è malattia di spettanza degli stabilimenti di Veterinaria. Quando in questi istituti, assistiti dall' autorità politiche e sanitarie dei Governi, si rinchiuderanno gli animali morsicati, e quindi verranno sottoposti ad ogni maniera di esperimento, non sarà in-

tempestivo quel qualunque voto che possiamo esprimere perchè s'abbia una volta a rinvenire una sostanza che valga a preservare dall' idrofobia ed a condurla a guarigione. Del che, ne piace il dirlo, possiamo avere maggior fidanza ora che ci è fatto credere che debbano quanto prima risorgere in questa capitale le scuole di veterinaria intese appunto a rendere migliore quest' arte, la quale bene adoperata può fornire utili applicazioni alla fisiologia ed alla patologia umana.

C. Ampellio Calderini.

Catalogo di libri vendibili presso Branca e Dupuy *librai, ecc., preceduto da alcuni Cenni elementari di bibliografia.* = Milano 1834 — *di pag. CLVI-212 in* 12.°

« L'uomo che si pone ad esercitare una professione a lui estranea o mal nota, e che desidera di esercitarla con onore e con profitto, deve innanzi tutto istruirsi in quelle principali cognizioni che la risguardano in qualche modo; imperciocchè la disposizione più felice ed il miglior buon senso del mondo sono di per sè soli insufficienti, quando si tratti principalmente di supplire ai precetti di un' arte piuttosto complicata ed estesa, qual è quella del libraio 1 ».

Questo fu il motivo che indusse gli autori del citato Catalogo a pubblicare, già è un anno, sotto quest'umile titolo un' opera che non può essere letta se non con vantaggio e diletto, e che ora è ripubblicata, accresciuta pressochè del doppio. Che se per avventura taluno si avvisasse, giudicando dal frontispizio, trovar in questo libro uno di quei registri comuni in cui sono annunziati in ordine alfabetico le opere e nostre e forestiere e antiche e moderne che adornano gli scaffali d'un libraio, andrebbe lontano molto dal vero. Perocchè qui è raccolto quanto si può dire sull'origine, sui progressi, sugli usi e abusi della stampa e dell'arte libraria presso tutte le nazioni, storia soccorsa da diligenti prospetti cronologici, e destinata anche ad onorare di giusta lode i nomi di coloro che giovarono a quest' arte così utile alla società, ed a cui è innestata la ricordanza di tanti poeti, storici, filosofi, ed ogni maniera di scienziati. Forse alcuno dirà che già molti consecrarono i loro studii allo scopo prefisso dagli autori di questo Catalogo; ma noi gli risponderemo, primo, che appunto in quest'opera trovasi riunito quanto di buono è sparso nei libri dei loro predecessori, poichè i più degli altri trattarono questo argomen-

1 Catalogo di libri vendibili presso Branca e Dupuy. — Milano 1833, pag. 46.

to come materia di discussione e di erudizione, mentre i signori Branca e Dupuy ne fecero argomento di utile insegnamento; come chiaramente appare dal capitolo: *Alcune avvertenze pei novelli librai*, dall'*Elenco di opere di letteratura e bibliografia dalle quali il novello librajo può ritrarre utili cognizioni*, dal ben ragionato discorso *Della legatura dei libri* e dall'altro *Sull'arte di ristaurare i libri e di levar loro le macchie*. Di molto utile è pure il trovare in quest' opera nominate le rare e rarissime edizioni italiane e straniere, un saggio geografico di nomenclatura latina e italiana, e la spiegazione di alcune abbreviature più usitate nei cataloghi italiani, insomma tutto ciò che può ammaestrare un libraio a non limitar l'arte sua al solo disporre in ordine, levare, legare, vendere libri. Ma perchè quest'opera non fosse esente di morale e di filantropia, vennero gli autori in pensiero di stendere alcune osservazioni sull' abuso della stampa. Il nome di *pirateria libraria* sarebbe per avventura rigettato da molti, se scrittori di alto grido, fra cui Gioja, non gli avessero data bastevole autorità per poterlo usare senza scrupolo. I nomi sono sempre nomi; quel che è più, è la cosa. Quante volte non senti un valentuomo che consacrò le sue veglie per acquistare a sè medesimo un nome ed un lucro alla sua famiglia, dir ch'egli è sicuro di ricavare dall'opera ch' egli rende di pubblica ragione, e a cui consacra molta parte di sue sostanze, un più che onesto guiderdone. Ma ecco si vede deluso nella speranza, perchè un libraio d' estero paese ristampando economicamente l' opera, gli strappa di mano l'onorato guadagno e lo sottopone di più ad una perdita sicura. Volersi opporre ad un simile abuso giustificato dalla consuetudine e non impedito da alcuna convenzione è inutile fatica, onde i nostri autori prendono la cosa dal lato dell' umanità e dell' onesto, e coi consigli, e colle autorità di uomini grandi, e con savie ragioni cercano indurre i loro colleghi alla debita ripugnanza di questa violazione di diritti da tutti i buoni disapprovata. Oh! se questo sentimento potesse essere comune a tutti i tipografi e librai dell'Italia! oh se almeno volessero sentire le parole d'un loro collega!

Ben vedesi dunque di quale utilità sia ai librai non solo, ma anchè a coloro che vogliono saper molte cose senza rovistare molti libri, quest'opera che noi non possiamo a meno di non raccomandare caldamente soprattutto alla gioventù, facendoci garanti noi che la lettura di questo libro unitamente al vantaggio porge non poco diletto. L'opera poi è corredata di un catalogo ampio d' opere che adornano la magnifica libreria cui da poco tempo apersero il Branca ed il Dupuy, e degna da visitarsi fra le belle cose di questo genere di Milano.

IGNAZIO CANTÙ.

La ruota, *Poemetto eroicomico in IX canti di* Vittoria Madurelli Berti *vicentina accademica filoglotta, con note storico-critico-letterarie.* = Verona. Dalla tipografia del Gabinetto letterario, 1833 (1834) — *di pag.* 96 *in* 16.° - *Prezzo lire* 1. 74 *ital.*

A rimota epoca risale l'instituzione della festa della Ruota, originata da una vittoria che i Vicentini riportarono sopra i Padovani a cui da lungo tempo vissero soggetti. Furono pur triste le conseguenze de' nostri odii municipali!

La Ruota si costruisce mediante un castello di legno appoggiato al minor lato della Basilica nella piazza maggiore di Vicenza di fronte alla contrada di Muschieria. Dal luogo ov' è costrutta, si mette essa in cammino per la anzidetta angusta strada di Muschieria, al finir della quale si ammira appunto la destrezza del direttore, che mirabilmente la conduce fra l' angustia del luogo, accresciuta dagli sporti degli alti soprastanti edifizi. Continua il viaggio fino alla vicina piazza, in cui si trovano la cattedrale e il palazzo vescovile. Qui essa fermasi per riposo de' condottieri, e per collocare due garzoni a fianco della cella di Giustizia, i quali da prima non ci capivano per la strettezza delle strade. Successivamente si dirige per la via del castello, quindi trascorre tutto il corso in lunghezza, e volgendo per la contrada di S. Barbara trapassa la piazza maggiore e torna finalmente al luogo donde mosse. Per lo più, salvo il popolo e la vispa gioventù a cui di qualunque condizione ella sia è permesso il frammischiarsi in questo dì ai giuochi popolari, tutti gli altri dopo la partenza della Ruota si accalcano per vederne il ritorno sulla piazza, occupandosi in quest' intervallo, ch' è di circa un' ora, in altri trattenimenti. Proprio in questo momento la nostra Vittoria ne conduce a udire il racconto sulla origine dello spettacolo, che appoggiata alla comune tradizione, non senza poetiche licenze ella va esponendo nel restante del poemetto eroicomico in nove canti e in terza rima. E qui dobbiamo riprovare l'abuso fatto dai nostri padri di questo metro in cui le rime, come ben osserva il dottor Gherardini, alquanto lontane e regolarmente ripetute offrono l' imagine dell'eco che risponde alle querele degli infelici per averlo adoperato nella poesia bernesca. Molte felici terzine s'incontrano in questo poemetto, colorite con maneggio di lingua ingegnoso e proprio. Evidente è la descrizione che si fa infine della patria di Trissino, Palladio, Scamozzi ornata di eleganti edifizii, i quali col vario alternato contrasto dello stile, degli ornamenti e delle forme offrono un portentoso quadro di magica prospettiva. Infiammata di patria carità augura la Madurelli l' adempimento del generoso voto emesso fin dal 1832

dal consorte di lei, il signor G. B. Resti architetto, autore di un'eccellente Guida per Vicenza [1], cioè di mirare fregiata de' busti degli illustri Vicentini la gran sala della Basilica. La potenza poetica della signora Madurelli Berti è invero invidiabile, e tale da non abbisognare de' soccorsi della vieta mitologia a meglio vestire i concetti. Nel mentre la confortiamo a fornire la letteratura di qualche altro poetico lavoro, la preghiamo ad occuparsi anche di qualche operetta di educazione in prosa di cui con grave danno penuria l' Italia. V' ha di certi argomenti che si direbbero esclusivi al bel sesso; tra questi vogliamo annoverare quelli della morale messa alla capacità delle tenerelle menti. Chi più della donna capace di farsi interprete del linguaggio degli affetti; chi più di essa può sapere per qual via si giunge a sminuzzare il pane sostanziale adatto alla prima età? L' amore ch' essa nutre pei frutti delle sue viscere quanto non dovrà essere industrioso nello svolgerne, addestrarne l' intelligenza? Beati noi se questo consiglio venisse accolto da una sì valente donna, quale si appalesa da questo componimento la signora Madurelli! Le Stampe e le Colonne hanno in Italia numerosa schiera di seguaci; ma chi mi addita le Genlis, le Edgeworth, le Campan? eppure il nostro paese abbisogna più di queste che di quelle.

O.

Il tamigi, *Poemetto di* Giuseppe Arnaud *comense.* = In Como, presso C. P. Ostinelli, 1834 — *di pag.* 24 *in* 12.°

Che questo poemetto sia giudiziosamente architettato, che in esso i buoni versi soverchino i men buoni, che l'autore appalesi un animo delicato e temperato a nobili affetti, è quanto pochi potranno negare. Chi vago d' intristire i germi dell' intelligenza trascegliesse qua e là qualche verso men felice, qualche espressione poco naturale e men propria, potrebbe menar trionfo, e rinnovare il mal vezzo di alcuni critici che dal tripode audacemente sentenziando dispensano patenti di mediocrità, di nullità ed anche di qualche peggiore significato a misura che miseri sdegni o private invidie fanno lor muovere la penna. Noi non conosciamo il signor Arnaud; nè sappiamo quali studii egli fatti si abbia; nondimeno da questo suo primo tentativo ne pare dover presagir bene. Un cuore che obbediente risponde alle virtuose impressioni, una tinta melanconica che si annunzia con una pronunciata individualità, sono a nostro parere invidiate prerogative le quali ove sieno accarezzate e perfezio-

1 Guida per Vicenza, *ossia Memoria storico-critico-descrittiva di questa regia città e delle principali sue opere di belle arti.* Venezia, per Andreola, in 12.°

nate dall'artè, non possono che germinare prosperamente. Eccovi, o lettori, come il poeta dopo aver pennelleggiato il Regents-Park saluta, le collinette Hamstead e Highgate poste al di là del magnifico parco:

Oh di palagi splendida corona!
Oh di verzura bel teatro ameno!
Qui vaccherelle e capre e occhiute damme
Pascon sicure, e sbuccian dalle macchie
Timide lepri e cervi irrequïeti,
Cigni pomposi aleggiano ne' fonti,
E d' alati cantor risuonan cori.
Tutto è armonia nel parco ov' è natura;
E se nel fondo di quel parco muovi,
Sciolta la miri d' ogni umano fasto,
Schietta sovrana e non dell' arte ancella.
Già me amador di dominanti vette
L' erboso di Primrose culmine invita;
Già gli odorosi e verdeggianti clivi
Delle ondulate gemine colline
M' attraggono lo sguardo e il passo insieme.
Oh! quante volte oh! quante in rimirando
Questi alberghi di pace e voi gioconde
Villette amene riposate e care,
Giurato avrei di qui passar mia vita
Fra i casti baci maritali e i dolci
Scambi dell' amistà, l'allegratore
Liquor mescendo ai genïali studi;
Ma sul torrente de' miei giorni oh quanti
M' attendono trabalzi in pria ch' io giunga
(E giungerovvi?) a sì beato porto!

Versi migliori di questi potrete rinvenirne di leggeri per entro il componimento. I doni che molti ha da natura, assoggetti il signor Arnaud a quelle norme che prescrive un' arte di ragione e non di capriccio; non dimentichi la prosa che l' Italia ha gran bisogno di veder risorta alla natia semplicità ed efficacia, e non disperi di giungere in breve tempo a dettar cose di che s' abbia a gloriare e vantaggiare la patria comune.

O.

PROSE E POESIE DEL PROFESSORE EUSTACHIO FIOCCHI *pubblicate per la prima volta da* Francesco Regli. = Milano. Da Placido Maria Visaj, 1833 (1834) — *di pag.* 200 *in* 16.° - *Prezzo lire* 1. 74 *ital.*

Discorso intorno il calendario, *di* D. Vincenzo Bonicelli. = Bergamo. Dalla stamperia di Luigi Sonzogni, 1834 — *di pag.* 96 *in* 8.° - *Prezzo cent.* 87 *ital.*

L'anno e le sue divisioni sono i punti che prende a svolgere il calendario; esso può dirsi una cronologica instituzione mercè della quale si regolano i giorni consacrati al culto divino, e quelli delle magistrature e delle funzioni civili. Il nostro Calendario prende origine da Romolo, e fu riformato successivamente da Numa, da Giulio Cesare e da Papa Gregorio XIII. La struttura particolare del calendario cattolico dipende in gran parte dall'uso e significato di quei vocaboli che talvolta sotto nome di *appartenenze dell'anno* sogliono collocarsi al principio d' ogni efemeride o diario. Pei giovani iniziati negli studii ecclesiastici sono indispensabili le notizie intorno al Calendario, libro di cui alle prime calende dell'anno ogni sacerdote suole arricchire la sua libreria. L'abate Bonicelli, professore di scienze fisiche nel Seminario vescovile di Bergamo pubblicò questo discorso come appendice al trattato d'astronomia ch'egli viene dettando a' suoi scolari. In esso con sicura dottrina parla dei cicli cronologici, delle epatte, degli aurei numeri, delle lettere dominicali, dei periodi, e specialmente del Giuliano, siccome il più importante, delle ere più note, dei varii calendarii e delle loro correzioni assegnando altresì le norme per un Calendario perpetuo. Egli ha poi con fino accorgimento inserite alcune nozioni per tutti opportune, e dirette a screditare alcune erronee opinioni popolari quali sono quelle che risguardano il *nome delle lunazioni* e le *influenze lunari* su i corpi vegetabili ed animali. - Il Calendario è suscettivo di una nuova e più esatta riforma e la vorremmo fervorosamente promossa. Per tal guisa si toglierebbe ogni incostante mobilità; tutti i giorni festivi e solenni sarebbero ogni anno stabilmente celebrati ad epoca determinata, e sempre la medesima di settimana e di giorno. L'abate Mastrofini autore di opere letterarie, filologiche e teologiche veramente insigni con l'approvazione del regnante Pontefice ha testè pubblicati in Roma a tal uopo due eruditi opuscoli sul Calendario Gregoriano perpetuo. Sarebbe omai tempo che anche ai mesi e ai giorni delle settimane si assegnassero denominazioni più ragionevoli. Reminiscenze pagane ne riportiamo anche di troppo da un' istruzione non per anche corrispondente in tutto e per tutto al fine che si deve proporre chi è rigenerato alla grazia, senza che le orecchie sieno profanate da nomi inconcludenti e che rimembrano la prostituzione, l'idolatria e la colpa divinizzata.

O.

Un viaggetto alla città di Milano fatto nel mese di giugno del 1832. = Milano. Dalla tipografia di Omobono Manini, 1834 — *di pag.* 260 *in* 16°, *con vignetta. - Prezzo lire* 2. 50.

Milano non è come Parigi la metropoli benedetta ove si trova più d' un avvenire bell' e disposto, una terra promessa che apra magnifiche carriere a tutti gli intelletti per diverse vie innumerevoli, un vasto laboratorio di civiltà ove ogni pretendente trova lavoro e fortuna, un oceano in cui ogni giorno si faccia una pesca miracolosa. No Milano, lo ripeto, non è una città prodigiosa come Londra e Parigi dove i trionfi sono facili e dove in men d'un anno qualche privilegiato entratovi senza scarpe possa uscirne in carrozza. Benchè a certe fortune improvvise e gigantesche io ci creda poco, molto più se acquistate col nudo merito, nel che fo la debita eccezione a voi signori virtuosi, ai quali la virtù o a meglio dire l' incivilimento procaccia tesori e applausi sinceri d' ogni fatta. Muoiono di fame letterati a Londra, a Parigi, a Pietroburgo, a Filadelfia, ec.; e la cosa è naturale, perchè un pensatore può e deve sempre vivere in miseria su qualunque punto del globo terracqueo egli mangi e beva e vesta panni. La bisogna non può andar altrimenti: che ha che fare l' austerità dei principii, la gravità per lo più degenerante in misantropia con la galanteria del secolo incivilito ed eclettico per eccellenza fin ne' suoi gusti? Nondimeno Milano è una buona città dal Cielo a maraviglia prediletta; vi si sta con qualche agio, vi si fa un po' di bene e un po' di male, però il bene vi soverchia senza contrasto. Milano è abitata da gente di buona pasta, cortese, gentile; essa insomma è una buona città. Tutti ve lo confermeranno, meno qualche Francese, perchè un membro della gran nazione deve trovare cattive e calanti in peso e misura, ostrogotiche le instituzioni degli altri paesi. Quell' aria di Parigi dev' essere pur elettrica, volatile, elastica, infiammabile! Che vi sia anche tra noi la sua dose di male, chi il negherà? In tanto diluvio di cattivi esempii vorreste voi pretendere che la città di Belloveso fosse l' arca benedetta che galleggiasse incolume nel naufragio? Eppure la discreta nostra bontà non ci ha salvati dall' *umoristica* censura.... e di chi? *d' un giovane montanaro, allievo d' un dotto parroco fornito d' una certa filosofia.* Egli volle veder Milano, intender Milano, respirar Milano, toccar Milano. Ben diverso da Ymbert Gallois [1], costui non vi spaccia le parole tanto ripetute e profanate di *pensiero*, di *missione*, di *progresso*, di *civiltà;* la nor-

[1] Vedi i due ultimi volumi di Vittore Hugo intitolati *Littérature et philosophie mêlées.*

ma da lui seguita per ben conoscerne è il costume, gli atti pratici della vita. Vi so dire che la filosofia de' montanari vellica, stuzzica e talora punge. Aprite il libro e qua e colà troverete arguzie, frizzi, sali epigrammatici per lo più opportuni. Peccato che il nostro autore troppo fedele *a quella semplicità instillatagli dal suo buon precettore,* non abbia voluto rafforzare, rabbellire il concetto con quella linda e ingenua spontaneità, con quella mariuola, briosa risentita causticità e vivezza onde son maestri in Italia Cellini, Baretti, Milizia, Gozzi e Pananti; prerogative tutte delle quali però più d'una volta si è fatto da essi e da altri un abuso straziante. Quel che contenga di curioso il viaggetto, lo potrete ritrarre da voi, o lettori benevoli. A me basta il dirvi che il libro è diviso in 36 capitoli, e che ogni capitolo racchiude un' istorietta faceto-galante senza contar la *dedica* e la *protesta*. Affinchè non prendiate abbaglio sul tenore delle osservazioni sarà necessario il dirvi preventivamente che la semplicità di cotesto giovine non è sicuramente quella degli innocenti abitatori delle montagne; che egli non ha imparato per fermo tra le nostre mura l'arte difficile e complicata di conoscere il mondo.

L'autore deve proseguire a coltivare questo genere di letteratura pel quale ha decisa vocazione. Ma si ricordi che le sue opere per sopravvivere abbisognano di maggior gastigatezza e proprietà di stile. S' attenga pure alla lingua parlata, ma si guardi dal neologismo e dalla trivialità dei dialetti. - Con queste piccole avvertenze egli darà alla letteratura popolare preziosi libri. Alla rettitudine della morale accoppii quegli altri pregi estrinseci che la fanno cara e venerata e avrà raggiunto un fine nobile e vero. - E la morale dell' operetta quale sarà? Quale? Non basta vantar palazzi magnifici, sontuosi teatri, musei, biblioteche, trattati d'ogni specie per aver voce di gente saggia e morigerata. - Non basta il conoscere e il zelare i veri principii rigeneratori d'una sana filosofia: l'importante sta nel praticarli. La vera panacea delle cancrene sociali, l' unico vero spediente per istar men male è l' estirpare da sè ogni stimolo d' egoismo: insomma il primitivo ed essenziale fattore della felicità è il buon costume. Venerabili e zelanti promotori dell' incivilimento, non vi lasciate abbagliare da vane apparenze, non v' illudano belle parole vuote di senso; trasfondete nell' economia pubblica non solo i principii del diritto, ma quelli della morale ancora a renderla più salutare ed efficace; predicate il buon costume, assumetelo come il primo canone delle vostre filantropiche teorie, e di leggieri giugnerete alla pronta soluzione di molti problemi che pure la scienza sociale ha gran bisogno di vedere sciolti e convenevolmente applicati.

A. S.

Dizionario anatomico-medico-legale *compilatò sulle tracce dei migliori autori da* Angelo Poma. = Padova. Tipografia della Minerva, 1834 — *fascicolo* 1° *di pag.* 96 *in* 8.° *(AB-CONT) - Prezzo lire* 2. 17 *ital.*

Nella prefazione sono spiegati i motivi che hanno indotto il signor Poma alla compilazione del *Dizionario anatomico-medico-legale* che annunciamo. Ei trova stravagante come pochi sieno quelli, non dediti, all' arte salutare, i quali si diano pensiero di conoscere « come si respiri, perchè (!!!) batta il cuore, e per quali strade corra il sangue e ci mantenga in vita. »

« Ma la stravaganza (ei continua) di tale indifferenza si fa poi quasi direi inescusabile, ove si rifletta che nel caso in cui per omicidii, ferite, od altri simili delitti, devesi decidere della libertà e della vita degli uomini, coloro ai quali la Legge affida un incarico tanto geloso, e tutta la pienezza della sua forza, ignorino essi pure, almeno in quanto ai più, la qualità, la denominazione delle parti che furono lese, la loro disposizione e l'uso, non che i rapporti che esse hanno coll' esistenza. Da ciò ne segue, che essendo costretti a deferire ciecamente alla fede dei Medici e dei Chirurghi, ed ignorando poi i vocaboli dell'arte, dai quali non si può quasi sempre declinare, è facilissimo, nè fu diffatti raro il caso in cui siano occorsi i più grossolani equivoci, che se non possono avere importata una erronea applicazione della Legge, od altrimenti oltraggiata la rettitudine dei giudizii, appoggiata al sentimento dei giudici del fatto, che sono appunto in tali casi i Medici ed i Chirurghi, scemar' dovettero e devono però necessariamente quella venerazione che meritano i sacerdoti della Giustizia. » Ed in seguito soggiunge: « Tali considerazioni mi fecero cadere in pensiero, che istruttivo, dilettevole, e per taluno ben anche utilissimo, fosse per riuscire un Dizionario che comprendesse possibilmente tutti i vocaboli che servono all' anatomia, con un cenno sulla situazione e sull' uso delle parti e degli organi che compongono il corpo umano, il quale potrebbe servire così nel medesimo tempo e di istruzione ai Giudici, e di utile trattenimento per gli altri. »

Ciò premesso, non possiamo qui tacere che queste sue considerazioni tornano non meno ingiuriose alla classe de' ministranti giustizia, che a coloro che vengono da questi invitati a porgere il loro sentimento ove si tratti de' casi di ferite, d' omicidii, o d'altro che tenga relazione cogli esercenti l'arte salutare. Al qual uopo ci sia lecito ricordare al signor Poma ciò che sta sancito, contro quelle sue parole, nel Codice Austriaco ove si parla de' medici e chirurghi chiamati quai periti nel foro civile e criminale; dal che ben ei si

vedrà che non è concesso a nessuno, non che ai giudici, di porre in dubbio o censurare il sentimento da quellino manifestato, e doversi a loro *deferire ciecamente*. Al §. 407 del Codice penale è detto: « Ove...... si richiede l'opera d'un perito, deve considerarsi come *legalmente provato* ciò che nel modo prescritto attesta d'avere riscontrato. » Sicchè (continua saviamente il nostro dilettissimo amico dottor Novati in una nota alla traduzione del *Manuale di Medicina legale* di Briand e Brosson) alla santità del giuramento si aggiunge la piena fiducia che la legge ripone nel medico perchè egli adempia religiosamente al proprio ministero.

La legge nostra, che dà *unicuique suum*, ha prefissi i limiti a ciascun' arte ed a ciascun ministero, nè vuole, e giustamente, che si ponga la falce nella messe altrui. Al giudice debbono bastare le *conclusioni*, non scritte tecnicamente, colle quali si pone fine ai rapporti medico-legali: su queste, e non sulle proprie osservazioni, ei poggiar debbe la sentenza che ha da pronunciare. Nè mai, che io sappia, alcuno di questi pretese o si sognò il diritto di opporre ai medici rapporti un nonnulla di proprio, di farvi glose o commenti di sorta: questo non è da loro.

Ma non più: veniamo ad esaminare in qual modo il signor Poma ha intrapreso il suo lavoro.

Pare a noi, e forse parrà a molti altri, che al fine di rendere il suo Dizionario utile il più che si poteva, avrebbe dovuto il suo autore prescriversi, in sul principio dell' opera, una legge di non fare mai uso, od almeno colla maggiore sobrietà, nella spiegazione del significato di un vocabolo oscuro a' non medici, di frasi e di parole mal note od ugualmente oscure. Imperocchè così operando non avrebbe obbligato il lettore alla noia ed al perditempo di dover ricorrere e rifrugare in molti altri luoghi del Dizionario prima di avere tutta intesa la spiegazione del vocabolo il cui significato ei va cercando. Siffatta avvertenza non si ebbe dal signor Poma, e vo' recare un esempio che mi corre sott' occhi or ora alla pagina 5: — « *Acefalo*. Si dà questo nome agli *embrioni* ed ai *feti male conformati*, nei quali manchi la testa, e talvolta il collo, il *torace* ed anche la parte superiore dell'*addome*. Per molto tempo si indicarono soltanto con questo vocabolo le conformazioni congenite viziose dell' *estremità cefalica del tronco* tanto per le ossa come per lo stesso *encefalo*.... » — Ora, diciam noi, quegli che di già conosce cosa intendere si debba per *embrione*, per *feto*, per *mala conformazione*; che non ha bisogno, perchè intenda, che vengangli nominati il *torace* e l'*addome* co' vocaboli di petto e di ventre, che sono sulla bocca di tutti; quegli che conosce già qual sia l'estremità *cefalica* del tronco, e non ha per oscuro il vocabolo

encefalo, avrà egli bisogno del *Dizionario anatomico-medico-legale* per sapere che cosa voglia significare la parola *acefalo?* No certo. Oppure, se nol sapesse di già, e fossegli pur forza avervi ricorso, non è egli vero, che ei ne saprà dopo aver letta quella spiegazione come da prima; ed amando di fare l'analisi delle parole oscure e d'andare qua e colà in traccia del significato, sarà costretto a perditempo inutile, ad una noiosa fatica? - Di articoli pari al citato, facile è a credersi, se ne trovano di frequenti, essendo questo inerente alla natura dell'opera: il difetto dipende dal non aver mirato costantemente a chi ed a cui quella doveva servire.

Ancora. - Se poi la natura del vocabolo fosse tale da richiedere, nell'ispiegarne il valore, l'uso di altre parole la cui significazione, cercata nello stesso libro, si trovasse esposta con vocaboli tecnici nè meno oscuri, nè meno ignoti del primo, ne dovrà necessariamente cagionare un perpetuo va e vieni, senza pur mai arrivare a capo della desiderata spiegazione. Di sì grave difetto vero è che non possiamo finora porgere esempio nessuno, non oltrepassando il Dizionario la parola *Contagio*: il metodo però abbracciato dall'autore nella compilazione di questo fascicolo, ed il modo col quale vi sono trattati questi articoli, ne fanno sospettare forte che debba nel seguito (se verrà continuato nell'uguale maniera) venir fuori sì ridicola confusione.

Oltre ciò, troviamo qui registrati vocaboli di nuovo conio, fra quali, nelle prime pagine, *Aborticidio* ed *Acefalo-braccio*. Il primo è un contro-senso ed esprime un' idea falsa, l'*uccisione di un aborto* (il quale *aborto* è un atto, e non un ente, un animale od altro suscettibile di vita, nè quindi di morte); l'altro è uno strano miscuglio mezzo greco e mezzo italiano: un vocabolo mostruoso, risultante dal bizzarro connubio di due vocaboli nati sotto cielo diverso, ed all'accoppiamento de'quali si oppongono e le leggi grammaticali e quelle della lingua.

Non vedemmo poi ragione alcuna dell' avere qui posti a fare inutile mostra di sè i vocaboli *Acefalochiro*, *Acefalo-stoma*, *Adefagia*, *Adioforo*, *Afronesi*, *Agalessia*, *Alfittidone (usato un tempo*, dice lo stesso autore*)*, ed i moltissimi altri di uguale natura. Di questi crediamo non abbia mai fatto uso alcun medico e chirurgo ne'suoi rapporti medico-legali; nè abbia tampoco alcun giudice avuto mai occasione di dicervellarsi nella interpretazione di tali parole. Imperocchè noi non le abbiamo nemmeno per quelle tecniche, *dalle quali non possono quasi sempre declinare* i medici nello stendere que'rapporti.

Ci siamo incontrati in alcuni articoli stesi con poca precisione, e non compiutamente. Per esempio: « *Comunicante*. Indicano

gli Anatomici con questo vocabolo un ramo della carotide interna. » Il nervo *comunicante* della faccia, che è desso pure comunicante quanto quel ramo arterioso, ed anche più, non è certo un ramo dalla carotide interna, al quale soltanto si vorrebbe qui limitare quell' aggiunto. Troppo vaga e poco precisa, anatomicamente si è la definizione dell'*Anca*: « Si applica questo nome alla parte laterale del bacino, che si unisce alla coscia. » Al che avrebbe potuto far seguire, per complemento : quella che gli anatomici chiamano osso ilio, ec.

Finalmente noi estimiamo piuttosto intruse ad accrescere la mole del volume, che a miglior fine qui collocate, le cognizioni delle quali vuole il signor Poma arricchire coloro che amministrano la giustizia. Fra queste accenniamo i lunghi articoli *Aborto*, *Alimentazione*, *Anemia*, *Aneurisma*, *Arsenico*, ed altri, certamente non intelligibili alle classi di persone alle quali ha destinato il suo libro.

Da quanto abbiamo ora francamente esposto su questo primo fascicolo, da noi scorso rapidamente, s'avvedrà il signor Poma che non possiamo convenire seco lui nel credere che fossevi necessità di quest'opera, nè approviamo il modo col quale ei vi ha dato mano. Imperocchè essendo ogni argomento qui trattato succintamente, come lo vuole un Dizionario, null' altro risultamento si avrà dalla sua lettura, fuorchè la diffusione di idee false od imperfette fra coloro che non sanno giudicarle per tali; e, di più, si renderanno que' che non sono dell' arte altrettanti saputelli. I quali, anzichè precludere la via ad erronee applicazioni della legge procedenti ora, come vuole l'autore, dall' ignoranza de' giudici in proposito, serviranno a porre maggiore incaglio alle operazioni de' periti, che si troveranno tratto tratto affrontati dalla superficiale erudizione anatomico-medico-legale appresa nel Dizionario del signor Poma.

C. A. C—i.

ELEMENTI DI GIUS CIVILE *secondo l' ordine delle instituzioni giustinianee*, *di* Giovanni-Amadeo Eineccio. *Prima versione lombardo-veneta del dottor* Francesco Foramiti. = Venezia. Per Francesco Andreola ed. e tip., 1833 (1834) — 2 *vol. in* 12.° *di pag.* 268-298. - *Prezzo lire* 6. 96 *ital.*

MENANDRO E GLICERA, *Lettere di* C. M. Wieland *dalla tedesca nella italiana lingua tradotte dal conte* Girolamo Agapito *patrizio Giustinopolitano.* = Venezia, a spese di Orlandini figlio, di Trieste, nella tipografia di G. Merlo, 1834 — *di pag.* 174 *in* 16.° - *Prezzo lire* 2. 61 *ital.*

Sigilli de' principi di Savoia *raccolti ed illustrati per ordine del re Carlo Alberto dal cavaliere* Luigi Cibrario *e da* Domenico Casimiro Promis *deputati sovra gli studii di storia patria.* = Torino. Dalla Stamperia Reale, 1834 — *di pag. XVI-274 in 4°, con trentatrè tavole incise.*

Da Adelaide di Susa (1078) sino al secolo XVI anteriormente al regno di Carlo Emanuele I.

Osservazioni sopra i terreni postdiluviani delle provincie austro-venete, *di* T. Antonio Catullo *professore di storia naturale speciale nell' I. R. Università di Padova, ec. ec.* = Padova. Coi Tipi della Minerva, 1834 — *di pag.* 96 *in* 8.° - *Prezzo lire* 1. 74 *ital.*

Trattato completo sulle ulceri sifilitiche o veneree *specialmente primitive e sugli scoli uretrali e vaginali della medesima natura, in cui si toccano anche alcune cose circa al contagio che gli ingenera, del dottore* Giuseppe Cesare Fenoglio *già chirurgo d' ambulanza ne' regii eserciti, chirurgo della real Casa, dell' Ospizio celtico, e sozio di più accademie.* = Torino. Coi Tipi di Giuseppe Fodratti, 1834 — *di pag.* XII-280 *in* 8.° - *Prezzo lire* 3. 50 *ital. In carta distinta lire* 4. 50.

Miscellanea di sentenze, arguzie, aneddoti ed altre vaghezze letterarie *compilata per cura di* Giovanni da Mantova. = Bergamo. Dalla Stamperia Mazzoleni, 1834 — *di pag.* 118 *in* 24.° - *Prezzo cent.* 87 *ital.*

Principii e regole di pronuncia della lingua francese *tratti dai più illustri autori di quella nazione, e insieme raccolti da* G. A. G. *piacentino.* = *Piacenza Del Majno,* 1834 — *di pagine* 88 *in* 8.° - *Prezzo lir.* 1. *ital. In carta velina lir.* 1. 25.

Il Goudar moderno, *ossia Gramatica francese teorico-pratica di* Carlo Grassini *arricchita ed accresciuta di regole, di esercizi, di una frasologia delle voci omonime da* Luigi Ortuma *membro di varie accademie letterarie e professore di lingua e letteratura francese ed italiana. Seconda edizione ricorretta.* = Torino. Dalla Società tipografico-libraria, *in* 12.°

Esperienze sull'azione chimica delle correnti *indotte dal magnetismo terrestre e dai ferro-elettro-magneti, con alcune osservazioni sulla loro trasmissibilità nei conduttori liquidi e sui fenomeni del disco di Arago.* = Torino. Stamperia Reale, 1834 *in* 8°, *con tavola in rame.*

Nuovo costiere del mare Adriatico *compilato da* G. B. V. M. Grubas *viniziano, autore della carta del mare Adriatico ec. e di molte altre opere spettanti alla navigazione teorico-pratica.* = Trieste. A spese di Orlandini figlio, 1833 (1834). — *di pag.* 180 *in* 8° *gr.* - *Prezzo lire* 5. 22 *ital.*

Il coltivatore de' fiori sulle finestre, sui balconi e ne' piccoli giardini, *lavoro compilato sulle migliori opere di botanica dal capitano* B. Parea. *Seconda edizione con aggiunte e corezioni.* = Milano. Per Giuseppe Crespi e C., *di pag.* 158 *in* 16° *con due tavole incise.* - *Prezzo lire* 1. 52 *ital.*

Nuovo e sicuro metodo per guarire la sifilide in tutte le sue forme, *del dottore* Carlo Enrico Dzondi *professore nell' Università di Halle, aggiuntivi altri metodi curativi antisifilitici di rinomati medici, dal dottore* Pietro Lichtenthal. = Milano. Presso Luigi di Giacomo Pirola, 1834 — *di pag.* 154 *in* 12.° - *Prezzo lire* 2. *ital.*

Il militare in ritiro, *Zibaldone letterario che comprenderà dissertazioni critiche, novelle, frammenti storici non che descrizioni di luoghi e di monumenti d' arti, di* T. C. = Milano. Coi tipi d'Omobono Manini, 1834. (*Anno IV.*) — *di pag.* 258 *in* 18° *con ritratto.* - *Prezzo lire* 2. *ital.*

Memorie matematiche *di* Luigi Grupelli *professore di matematica pura e meccanica nell'I. R. Liceo di Como, socio dell' Ateneo di Brescia.* = Milano. Presso P. E. Giusti, 1834 — *di pag.* *VIII*-86 *in* 8.° - *Prezzo lire* 2. 17 *ital.*

I. Osservazioni intorno alle equazioni di grado superiore al secondo.
II. Serie logaritmiche.
III. Osservazioni intorno alle serie ricorrenti.
IV. Equazioni indeterminate di primo grado.

ALBUM STRANIERO.

LETTERATURA FRANCESE.

Le double Méprise, *di* Mérimée.

Venustà di stile, immagini aggraziate, dicitura spontanea e fiorita, ecco gli incontrastabili pregi che Mérimée ha comuni, e fors' anco in qualche grado maggiore, colla interminabile miriade di novellieri e romanzieri francesi di nostra età. E di questi pregi appunto va a dovizia fornito il presente racconto, che per soprappiù è una fedele e desolante pittura della società francese, società corrosa fin nel midollo dallo scetticismo. e che pur si vorrebbe proporre a modello. - Qual è lo scopo morale di questo racconto? Quale può darla la pittura de' costumi d' una capitale incivilita e anche di troppo, la quale cieca ad ogni credenza si è trincierata nel più deciso egoismo, e che professa senz' alcuna restrizione buona parte di quei principii che gli Editori dell' Enciclopedia si studiarono di opporre a sante e inveterate credenze con la ferma fiducia che un giorno gli uni trionferebbero delle altre. Scorrendo queste pagine t' abbatti in un sol carattere al quale vorresti affezionarti per sollevar l'animo dalla desolante mortificazione in cui t' immergono gli altri personaggi che alla scuola delle convenienze hanno attinto una morale facile, corriva, soddisfacente. Eccovi come gli uomini anche privilegiati da natura di buon cuore, senza il sussidio di quella verità che illumina e rinfranca tra le tenebre della vita, offrono il mortificante spettacolo della più palese fragilità. - Per essere fedeli alle convenienze del *buon genere* c' è anche qui una morte quasi repentina; e qual morte! Voi avete una vittima del dispetto e dell' orgoglio e nulla più. I conforti che la fede degli avi inspira, le salutari lezioni che spuntano sul labbro dell' uomo nel più solenne momento della vita, quei consigli che il pentimento avvalora e santifica, son tutte cose che l' arte in Francia trasanda come puerili, perchè poco in armonia con le credenze dominanti. Egli è impossibile che scrittori di tanto ingegno abbiano a persistere più a lungo in un sistema dal quale derivano le più fatali conseguenze per la morale pubblica. L' arte stessa non potrà infine che sentirne danno. Rispettabili ingegni, e fra questi lo stesso Balzac i cui traviamenti in questa parte sono deplorabili davvero, incominciano finalmente ad accorgersi che risiede nella natura dell' uomo un elemento ben più efficace che l' abbietto interesse non sia, e che ciò che rallenta, intristisce le migliori instituzioni che il secolo va maturando, è appunto il veleno delle dottrine degli Enciclopedisti, il qual serpe ancora nelle vene della Francia novella. Ogni buono deve far voti perchè si cessi dal disseminare libri popolari diretti a sovvertire ogni ordine sociale; chè se il male dovesse prender maggior vigore, non so qual utile deriverebbe dalla stessa istruzione elementare con tanto fervore diffusa in Europa.

M. S.

LETTERATURA ALEMANNA.

LA VOCE DEL TEMPO, *Poesie di un Alemanno.*
(*Stimmen der Zeit.*)

La scienza e la gloria degli uomini non fu il più delle volte che un nome. Ogni secolo n'ebbe uno di predilezione, che però non potera sfuggire alla legge che tutto avvicenda, tutto trasforma e muta. Le scienze, la letteratura e le arti sono soggette a' capricci della moda quasi colle stesse proporzioni degli abiti e delle cuffie. La chimica, che è una delle scienze le più positive, ebbe essa pure il vanto di entusiasmare le donne ad apprenderla, perchè la moda erasi messa a parlare di chimica. A' nostri giorni, ciò che è certo di far contrarre le fibre cerebrali a molte teste al solo essere pronunciato, e che assorbisce i pensieri ed i cicalecci del maggior numero delle conversazioni, è il vocabolo *incivilimento.* Ci siamo accordati nel tributare qualche stima a tutti coloro le cui labbra sanno pronunciare un tal vocabolo; e tutte le bocche l'hanno appreso con quella facilità con cui s' impara una maligna novella. Ma se ti arrischi a chiederne una definizione, ovvero una chiosa, per risposta ti borbottano qualche parola, e colla destrezza di un tagliaborse che volta una cantonata, ti saltano a piè pari in un discorso totalmente opposto. Che se poi esamini il loro modo di sentire ed i loro giudizi intorno alle innovazioni introdotte nelle lettere e nelle arti, ben tosto t'avvedi che l'apprendere un vocabolo costa poca fatica, ma che il conoscerne quanto valga, e il suo spirito e le sue diverse applicazioni, è di pochissimi. Perfezionamento morale, civile, organico..... le belle parole! eppoi questi Ercoli del progressivo incivilimento si spaventano o si scandalezzano alla proposta della minima pratica riforma, od alla emanazione d'un maschio pensiero o d'un ardito concetto.

Ma quanto dicemmo non è per nulla applicabile all'Autore delle *Poesie* che formano il soggetto di questo articolo. *La Voce del Tempo* è il titolo di un volumetto di liriche poesie piene di vita e di verità; dalle quali traluce una coscienziosa fede di civile perfezionamento; e queste idee le sono vestite delle forme le più analoghe e le più naturali, e colorite colla maggiore vivacità. Ecco un saggio brevissimo di tali poesie, letteralmente tradotte.

Senza cuore e senza forza, perchè disperare dell'aurora di giorni più felici per l'arti e per la scienza? perchè, mentre tutto si commuove e si affolla a voi d' intorno, porre volete in dubbio che una vita novella sta per vivificare l'universo?

Il trambusto della guerra costringe le muse a tacersi, voi dite: i canti sublimi ch'ella ha inspirato giunsero giammai al vostro orecchio? è un errore che l'arte non sappia fiorire fra il tumulto delle battaglie: l'arte abita sol cogli eroi.

E che è mai il romore dell'armi nei combattimenti, in paraggio alla lotta delle menti che vogliono conquistare i loro sacri diritti? che è mai il palmo di terra che i soldati si disputano, a petto della patria del genio, a petto dell'altare su cui sagrifica!

LUIGI B—A.

PUBBLICAZIONI RECENTI ED ANNUNCII.

Voyage en Suisse, en Lombardie et en Piémont, del conte Teobaldo Walsh, in 2 vol. — I giornali francesi acclamano questo viaggio la più perfetta delle produzioni di siffatto genere. Ne lodano la precisione dei racconti, la freschezza dello stile, la profondità dell' osservazione, e soprattutto l' esattezza storica. Il libro del signor Walsh è arricchito d' un itinerario compiuto e di un prospetto storico de' principali avvenimenti ch' ebbero luogo dal 1830 in poi.

Mon ami Norbet, Romanzo del signor Mortonval. — Norbet è il ritratto dell' uomo dabbene, del probo ed onorato negoziante, il vero modello da imitarsi dalla classe agiata. Apre il proprio scrigno sì al ricco che al povero; fa prestiti tanto al governo quanto all' uomo di commercio. Il contrasto di due amori, l' uno fantastico, passionato, romanzesco; l' altro pacato e ragionevole, forma gradevole episodio al romanzo del signor Mortonval, che non ostante non va esente di qualche difetto.

La Renaudie, ou La Conjuration d'Amboise è una cronaca del VI secolo nella quale il signor Vittore Boreau s' ingegna d' imitare la maniera di Walter-Scott. Sembra per altro che non abbia punto arrivata la verità storica di quell' autore, nè che molto gli abbia valso il riempiere il suo libro di discorsi letteralmente tradotti dalle opere di Byron.

Quand on a vingt ans. — L' autore ci pone sott' occhi gl' intrighi e gli amori di uno studente in legge con una giovine *fiorista*, la quale, come suol accadere sovente, finisce collo sposare un semplice operaio. I giornali parigini condonano alla gioventù dell' autore, signor Luigi Huart, il meschino intrigo di questo romanzo; e sperano assai in qualche suo miglior lavoro.

Le Val d'Amour, del signor Giulio di Saint-Aure, in 4 vol. in-12. — Questo romanzo si trovò degno di qualche elogio. Pretto ne è lo stile, il nodo felicemente immaginato e sviluppato; i caratteri svariati e fra loro opposti.

Les Femmes vengées, per il signor Ernesto Despretz, in 2 vol. — I giornali parigini s' accordano nel tessere elogi a questo romanzo. L' autore si è proposto di rivendicare il carattere morale della donna dalle continue accuse pronunciatele contro dai romanzieri francesi.

La Pucelle de Belleville, in 2 vol. — Questo è il titolo di un nuovo romanzo del signor Paolo di Kock. Sembra che l' autore non sia stato questa volta molto felice nella scelta dell' intreccio del suo lavoro, e che la gastigatezza de' costumi non vi sia troppo conservata.

Timon-Alceste, ou le Misanthrope moderne, Romanzo filosofico del signor Charlemagne, in 2 vol. — Il nodo è semplicissimo. L' eroe del romanzo ama perdutamente Giulia e la sposa non ostante le pretensioni di tre rivali. Le eccessive riflessioni morali dell' autore, i raffinamenti metafisici stancano qualche volta il lettore. Il libro è preceduto da una prefazione del signor Giulio Janin al solito stesa con molto spirito.

TERMOMETRO TIPOGRAFICO LIBRARIO

DELLE OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

228. LA SACRA BIBBIA DI VENCE giusta la quinta edizione del signor Drach, ecc. ecc. Milano. A. F. Stella e Figli, 1834, in 8° — distribuzione 46 (fas. 3° del vol. V Testo.) Lir. 1. 74. (Vedi n. 121.)

229. TEATRO DI EUGENIO SCRIBE tradotto dal francese. Milano. A. F. Stella e Figli, 1834, in 16° — fas. 25 con vignetta (Yelva. - Schahabaham II. - Il Quacchero e la Ballerina.) Lir. 1. 63. (Vedi n. 122.)

230. ENCICLOPEDIA PORTATILE, ecc. Milano. A. F. Stella e Figli, 1834, in 32° — vol. 31 (Champollion-Figeac. Compendio completo di archeologia, vol. 2.°) - vol. 32. (Paupaille. Compendio di chimica inorganica.) Lir. 5. (Vedi n. 124.)

231. SERIE DI ROMANZI STORICI E D'ALTRO GENERE de' più celebri scrittori moderni per la prima volta tradotti nell'idioma italiano. Milano. Pirotta, 1834, in 24° — vol. 1 e 2. (Craon. Tommaso Moro.) Lir. 2. 61.

232. BELLEGARDE o il Fanciullo indiano adottato, storia canadese. Versione di Luigi Masteri. Milano. Truffi e C., 1834 — 3 vol. in 24.° (Della Collezione, Serie seconda, vol. 58, 59 e 60.) Lir. 2. 61. (Vedi n. 101.)

233. BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA. Milano. Bettoni e Comp., 1833, in 8° — vol. 25. (Tiraboschi. Storia della Letteratura italiana, vol. 4° ed ultimo.) - vol. 26. (Opere del cardinale G. Bentivoglio.) Lir. 20.

234. GUILLON. Corso di eloquenza sacra, ec. Milano. Bonfanti, 1834, in 8° — vol. XIV, parte 1ª Lir. 2. 43. (Vedi n. 109.)

235. RICHTER. Trattato completo di materia medica. Prima versione italiana del dottore Domenico Gola. Milano. Bonfanti, 1834, in 8° — vol. II, fas. 4.° Lir. 3.

236. BAUDRAND. Opere. Milano. Pirotta, 1834, in 18° — vol. 14 (L'Anima rassodata nella fede. Cent. 94.) - vol. 15 ed ultimo. (Massime e pensieri di Young compendiati dalle sue Notti. Cent. 56.) (Vedi n. 151.)

237. SEROUX D'AGINCOURT. Storia dell'arte, ec. Milano. Fanfani, 1834, in fogl. — distrib. 76. Lir. 3. (Vedi n. 145.)

238. MICALI. Storia degli antichi popoli italiani, ec. Milano. Fanfani. 1834, in 8° — vol. I°, fas. 3.° Lir. 2. 61. (Vedi n. 149.)

239. ALBERTI. Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana, ec. Milano. Silvestri. 1834, in 4° — fasc. 6.° Lir. 2. (Vedi n. 131.)

240. BIBLIOTECA scelta di opere italiane antiche e moderne. Milano. Silvestri, 1834, in 16° — vol. 331. (Tosetti. Vita di S. Giuseppe Calasanzio, con ritratto.) Lir. 2. 61. (Vedi n. 128.)

241. VALENTINI. Nuovo Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano con correzioni ed aggiunte dei signori F. Lanzinger e G. Treves. Milano. Pirotta, 1834, in 12° a due colonne. — puntata 1.ª Lir. 1. 36.

242. BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE, ec. Milano. Visaj, 1834, in 16° — fas. 216 (Emilia) - fas. 217 (Ara Cornaro.) - fas. 218 (Il Matrimonio di un'educanda. - Il Povero Candidato.) - fas. 219 (Giulio Willenwelt assassino. - La bella giovine modista.) - fas. 220. (I due Generi.) - fas. 221. (Pace figlia d'Amore.) - fas. 222. (Il Sarto e i Taberri. - Il Castello della Gallina) - fas. 223. (La Famiglia di Riquebourg. - La Villana di Lamporecchio in Firenze) - fas. 224. (La Vedova Riquebourg. - Una burla nell'ora del pranzo.) - fas. 225. (Amore e raggiro.) - fas. 226. (Un fallo. - Il Cappello ed il Viglietto.) Lir. 4. 95. (Vedi n. 147.)

243. BELIDOR. La Scienza degli ingegneri, ec. Milano. Truffi, e C., 1834, in 4° — fas. 6.° Lir. 3. 70. (Vedi n. 133.)

244. BIBLIOTECA scelta di opere francesi tradotte in lingua italiana. Milano. Silvestri, 1834, in 16° — vol. 2° con vignetta (La scuola delle fanciulle nella loro puerizia, vol. 2.°) Lir. 1. 74. (Vedi n. 138.)

245. RICHARD E GIRAUD. Biblioteca Sacra, ovvero Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche, ec. Milano. Fanfani, 1834, in 8° — fas. 21 (tomo VIII, parte 3.ª) (Vedi n. 116.)

246. COLLECTIO SELECTA SS. ECCLESIAE PATRUM. Mediolani. Fontana, 1834, in 8° — vol. XII, pars 1ª et 2ª (Chrysostomus.) Lir. 3. 50. (Vedi n. 107.)

247. DIZIONARIO dei termini di medicina, chirurgia veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica, ec. Edizione seconda con correzioni ed aggiunte. Milano. Editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1834, in 8° — fas. I.° Lir. 3. 48.

248. GUILLET. Corso completo d'istruzioni famigliari ad uso degli ecclesiastici e dei fedeli, ec. Milano. Vismara, 1834, in 16° — fas. 3.° Lir. 3. 17. (Vedi n. 114.)

249. TOMMASEO. Nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana. Seconda edizione, ec. Milano. Crespi e Comp., 1834 fas. 3 e 4. Lir. 2. 80. (Vedi n. 150.)

250. Bonnard. Costumi dei secoli XIII, XIV e XV, ec. Milano. Fanfani, 1834, in 4° tomo I, fas. 13 e 14. Lir. 6. (Vedi n. 104.)

251. Biblioteca universale di scelta letteratura antica e moderna. Milano, Bettoni e Comp. 1834, in 32 — vol. 31 al 42. (Davila. Storia delle guerre civili di Francia.) Lir. 10. 44.

252. De la Luzerne. Considerazioni sopra diversi punti della morale cristiana. Milano. Pogliani, 1834, in 16° — vol. I, fas. 3.° Lir. 1. 20. (Vedi n. 154.)

253. Ferrario. Aggiunte e rettificazioni all'opera Il Costume antico e moderno di tutti i popoli, ecc. Milano. Tipografia dell'Autore, 1834, in fogl. — dis. 15.ª (Africa, fas. 6.°) Lir. 13. 92.

254. Le antichita' di Atene misurate e disegnate di F. Stuart e N. Revett pittori ed architetti inglesi. Prima versione italiana pubblicata per cura dell'architetto Giulio Aluisetti. Milano. Presso l'Editore, 1834, in fogl. — fas. 8° con sette tavole. Lir. 5. 20.

255. Dell' arte pratica del carpentiere esposta dagli architetti Felice Pizzagalli e Giulio Aluisetti. Milano. Presso gli Autori, 1834, in fogl. grande — fas. 8° con sei tavole. Lir. 5. 22.

256. Galleria universale di pittura e scultura ossia Raccolta dei principali quadri, statue e bassi-rilievi delle pubbliche e private gallerie d'Europa, accurate incisioni a contorni con notizie descrittive storico critiche. Milano. Bonati, 1834, in 16° — vol. II, fas. 1 al 4. Lir. 4.

257. Raccolta di poeti classici italiani. Milano. Società tip. de' Classici italiani, 1834, in 32° — vol. 101. (Monti. Componimenti drammatici.) Cent. 90. In carta velina. Lir. 1. 35.

258. Poesie bibliche ec. Milano. Società tip. dei Classici Italiani, 1834, in 12° — vol. III, parte 3ª (ultima dell'opera.) Lir. 2. 32. (Vedi n. 137.)

259. Scina'. Elementi di fisica particolare. Milano. Società tip. de' Classici Italiani, 1834, in 12° — vol. 2° con tre tavole incise. Lir. 3. 25.

260. Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Milano. Società tip. de' Classici Italiani, 1834, in 12° — vol. 3.° (ultimo.) Lir. 5. In 8.° Lir. 7. 50; in carta di colla lir. 10. 60.

261. Romegialli. Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna. Sondrio. Cagnoletta, 1834, in 8° — fas. 2.° Cent. 96. (Vedi n. 224.)

262. Paradisea classica, ossia Giardino fiorito dove si raccolgono le migliori opere dei più eccellenti scrittori di nostra lingua, con brevi note e schiarimenti sui vocaboli e luoghi più difficili. Cremona. Bellini, 1834, in 8° — vol. 2.° (Cellini. Vita scritta da lui medesimo, vol. 2.°) Lir. 1. 30.

263. Bourdalue. Opere complete. Cremona. De'Micheli, 1834, in 16° — vol. 3.° (Quaresimale, vol. 1.°) Lir. 1. 67.

264. Massillon. Opere complete. Cremona. De'Micheli, 1834, in 16° — vol. 5.° (Quaresimale, vol. 3.°) Lir. 1. 40.

265. Metastasio. Opere. Venezia. Antonelli, 1834, in 16° — vol. 12. Lir. 1. 74. (Vedi n. 94.)

266. Berzelius. Trattato di chimica, ec. Venezia. Antonelli, 1834, in 8. — Puntata 19. Lir. 1. 60. (Vedi n. 97.)

267. Andres. Dell' origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura. Venezia. Antonelli, 1834, in 8° — vol. VIII, parte 2.ª Lir. 1. 74. (Vedi n. 53.)

268. Maygrier. Nuove dimostrazioni di ostetricia, ec. Pisa. Nistri, 1834, in 4° — dispensa 10ª (ultima.) Lir. 3. (Vedi n. 68.)

269. Pona. Dizionario anatomico-medico-legale compilato sulle tracce dei migliori autori. Padova. Tipografia della Minerva, 1834. in 8° a doppia colonna — fas. 1.° (AB-CONT.) Lir. 1. 08.

270. Ape comica italiana dopo il Goldoni. Venezia. Antonelli, 1834, in 24° — vol. 27 (Paradisi. Il Vitalizio. - Federici. Avviso alle mogli. - Marchisio. I Cavalieri d'industria.) Cent. 43. (Vedi n. 204.)

271. Martini. Bibbia sacra, ec. Venezia. Tasso, 1834, in 24° — fas. 89. Cent. 87. (Vedi n. 220.)

272. Grande collezione storica di Rollin, Crevier, Le Beau, ec. Venezia. Battaggia, 1834, in 4° — fas. 135. Cent. 87. (Vedi n. 213.)

273. Capuron. Corso teorico e pratico di ostetricia, ec. Venezia. Lampato, 1834, in 8° — fas. 2.° Lir. 3. 48. (Vedi n. 214.)

274. Salvini. Discorsi accademici. Venezia. Tonetto, 1834, in 16° — vol. 10. Lir. 1. 30. (Vedi n. 205.)

275. Dizionario classico di storia naturale. Venezia. Tasso, 1834, in 8.° — fas. 20. Lir. 1. 74. (Vedi n. 206.)

276. I mille e un giorni. Novelle orientali ec. Venezia. Antonelli, 1834, in 18° — vol. 13. Cent. 87. (Vedi n. 176.)

277. Giordani. Illustrazione al regolamento del processo civile vigente nel Regno Lombardo-Veneto. Venezia. Lampato, 1834, in 8° — vol. I, fas. 5.° Lir. 1. 50. (Vedi n. 216.)

278 Goguet. Dell' origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e loro progressi presso gli antichi popoli. Venezia. Lampato, 1834, in 16° — vol. 6 e 7. Lir. 2. 61. (Vedi n. 194.)

279. Durand. Raccolta e paralello delle fabbriche le più classiche di tutti i tempi, di ogni popolo e di ciascun stile, ec. Venezia. Antonelli, 1834, in fogl. — fas. 5.° Lir. 2. 71. (Vedi n. 203.)

280. Pluche. Lo spettacolo della natura, ec. Venezia. Battaggia, 1834, in 24° - fasc. 54.° Cent. 87. (Vedi n. 196.)

281. Raccolta de' più scelti romanzi di madama di Genlis. Venezia. Tipografia di Commercio, 1834, in 24° — vol. 1.° (I Plebei arricchiti, vol. 1.°) Cent. 87.

282. Biblioteca di opere classiche antiche e moderne. Venezia. Tasso, 1834, in 24° — fas. 61. (Segneri. Il Cristiano istruito, fas. 2.°) Cent. 87. (Vedi n. 182.)

283. Scelta di leggi tratte dai digesti e dal codice di Giovanni Domat, ec. Venezia. Bazzarini e Comp., 1834, in 8° — fas. 3.° Lir. 1. 50. (Vedi n. 172.)

284. Pothier. Le Pandette di Giustiniano. Venezia. Bazzarini, 1834, in 8° — fas. 13 e 14. Lir. 4. (Vedi n. 164.)

285. Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti, ec. Venezia. Bazzarini, e C., 1834, in 8° — fas. 51 e 52. Lir. 2. 48. (Vedi n. 171.)

286. Fleury. Storia ecclesiastica, ec. Venezia. Tasso, 1834, in 24° — fas. 6.° Cent. 87. (Vedi n. 90.)

287. Opere complete di Torquato Tasso in verso ed in prosa. Venezia. Picotti, 1834, in 8° gr. a due colonne — fas. 2° al 5.° Lir. 5. 22.

288. Collana degli illustri storici del secolo XIII al XIX. Venezia. Lampato, 1834, in 8° gr. a due colonne — vol. 1°, fas. 2.° (Cronaca di Giovanni Villani.) Lir. 1. 74.

289. Pia associazione veneta. Venezia. Andreola, 1834. (Valsecchi. Fondamenti della religione e fonti dell' empietà, vol. 1.°) Lir. 1. 74.

290. Hardion. Storia universale sacra e profana. Venezia. Tasso, 1834, in 12° — vol. 11. Lir. 1. 30

291. Laugier. Storia della Repubblica di Venezia dalla sua origine sino alla sua caduta. Venezia. Tasso, 1834, in 16° — fas. 19 e 20. Lir. 1. 64. (Vedi n. 183.)

292 Datta. Lezioni di Paleografia sui documenti della monarchia di Savoia. Torino. Pomba, 1834, in 8.° — fas. 4.°

293. Feller. Dizionario storico, ec. Venezia. Tasso, 1834, in 8° — fas. 32.° Lir. 1. 74. (Vedi n. 184.)

294. Jourdan. Farmacopea universale. Venezia. Tasso, 1834, in 8° — fas. 18.° Cent. 87. (Vedi n. 185.)

295. Bellini. Pantografia istorica, ec. Cremona. Bellini, 1834, in 16° — vol. 28, 29 e 30. Lir. 2. 61. (Vedi n. 148.)

296. Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello stato estense. Reggio. Tipografia Torregiani e Comp., 1834, in 4° — fas. 3 e 4. Lir. 2. 52. (Vedi n. 55.)

297. Cavalieri s. Bertolo. Istituzioni di architettura statica ed idraulica. Firenze. A spese dell' ingegnere Vittorio Bellini, in 8° gr. — fas. 14.° Lir. 2.

298. Buffon. Continuazione della storia naturale. Firenze, 1834, in 16° con rami. — fas. 125. (Vermi.) Cent. 75.

299. Buffon. Continuazione della storia naturale. Livorno. Vignozzi, 1834, in 18° — fas. 62 (Insetti, parte 8.ª) Cent. 84. Colle figure colorate. Lir. 1. 12.

300. Dalla Riva. Poesie edite ed inedite. Verona. Tipografia Bisesti, 1834, in 8° — vol. 1.° Lir. 2. 61.

301. Torelli. Opere varie in verso ed in prosa per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune finora inedite per cura e con note di Alessandro Torri. Pisa. Presso N. Capurro e Comp., 1833, in 8° — vol. 1.° Lir. 5.

302. Balbi. Compendio di Geografia, ec. Torino. Pomba, 1834, in 8° — distribuzione 8.ª Lir. 2. 50. (Vedi n. 81.)

303. Enciclopedia della medicina pratica comprendente Trattati sulla natura e cura delle malattie, materia medica e terapeutica, patologia ed anatomia patologica, giurisprudenza medica, ecc. Opera compilata da più celebri professori e dottori delle università e spedali d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda, tradotta dall' inglese ed arricchita delle opportune annotazioni e modificazioni per adattarla ai *sistemi medici* d' Italia, da L. Michelotti dott. ec. Livorno, 1833, in 8° — fas. 2° Lir. 3.

304. Delle Chiaie. Annali di anotomia descrittiva patologica dell' uomo e degli animali vertebrali. Napoli, 1834, in 4° — fasc. 1.°

305. Cooper. Prime linee della pratica della chirurgia pratica. Traduzione dall' inglese con otto tavole litografiche. Bologna, 1834, in 8° — fasc. 1.°

306. Corridi. Saggio di un trattato generale di trigonometria. Pisa, 1834. — vol. 1.° Lir. 5. 60.

307. Pistolesi. Il Vaticano descritto ed illustrato, ec. Roma. Tipografia della Società Editrice, in fog. — fas. 40 al 43. Lir. 34. 65. (Vedi n. 42.)

308. Bertolotti. Viaggio nella Liguria marittima. Torino. Eredi Botta, 1834, in 8° — vol. 2.° Lir. 4. 50. (Vedi n. 163.)

309. Despretz. Elementi di chimica, ec. Pesaro. Nobili, 1834, in 8° — vol. II°, dist. 2ª. Lir. 2. 15. (Vedi n. 173.)

310. Walter-Scott. Romanzi storici. Parma. Tipografia Ducale, 1834, in 8° — vol. 20 ed ultimo (Il *Nano misterioso*, traduzione del prof. G. Barbieri. - I due Bifolchi. - La Vedova Montanara dell' Highland; traduzione del D. G. Giglioli.) Lir. 1. 78.

311. Buffa. Quaresimale aggiuntovi un Saggio di panegirici. Novi. Moretti, 1834, in 8° — vol. 1.°

312. Dizionario universale della lingua italiana. Torino. Fodrati, 1834, in 4° — dispensa 2ª.

313. Collezione sacra dei ritratti e vite di tutti i sommi pontefici. Torino. Fandras, 1834, — fas. 1.°

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PARTE PRIMA DEL VOLUME PRIMO

DEL

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO.

(GENNAIO A LUGLIO 1834.)

I.

GENNAIO.

2.

FEBBRAIO.

3.

MARZO.

4-5

APRILE-MAGGIO.

6.

GIUGNO.

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

N.° 6. — Giugno 1834.

APPENDICE.

POLEMICA SCIENTIFICA.

LETTERA DEL DOTTOR GIRELLI INTORNO ALL'ARTICOLO CRITICO SULLE SUE *MEMORIE MEDICHE* STESO DAL DOTTOR CALDERINI, E NOTE DI QUEST' ULTIMO 1.

[Fummo sempre alieni dal dar luogo nel nostro giornale a polemiche di qualsiasi sorta che non avessero ad unico scopo il progresso delle scienze e delle lettere. Alcune particolari circostanze, fra le quali il desiderio del signor dottor Girelli e le vive istanze del nostro collaboratore il signor dottor Calderini, non ci possono esimere dal dar luogo alla seguente lettera. La presentiamo (qual ci fu inviata) disgiunta dagli altri articoli del nostro giornale perchè non intendiamo che abbia a formar parte dei medesimi; vi apponiamo a piè di pagina le *note* del signor Calderini perchè così crediamo conveniente, e perchè non altrimenti suol praticarsi dai più accreditati giornali italiani. — Gli Editori.]

Ornatissimi Editori e Proprietari del Raccoglitore Italiano e Straniero.

Or non ha guari mi avvenne di leggere nel loro giornale un articolo intorno alle mie Memorie mediche inserito nel fascicolo del febbraio dal signor C. Ampellio Calderini. A questo mi è sembrato di dover fare alcune risposte, e di inviarle ai valenti Editori, sperando dalla loro giustizia, che mi sarà consentito di giovarmi della luce del giornale stesso, apparendo principalmente in ciò l' ufficio nobilissimo che si sono proposti di diffondere ed aiutare, per quanto è in loro ogni maniera di ottimi studi.

1 Vedi il quaderno di febbraio a pag. 168 e seguenti.

Allora quando io pubblicai colle stampe quelle Memorie era ben io nella certezza che in esse si sarebbero trovate di molte mende, e mi era già preparato a profittare di quella critica giudiziosa che mi venisse fatta senza studio di parte, e con quella nobile franchezza, che è tutta propria del vero sapiente. Ma del pari era dispostissimo fino d' allora a rintuzzare quelle che invece di porger lume, e direzione a chi versa in tali studii, tendono per bassi concetti, e per vane parole, piuttosto che per potenza di ragioni e di fatti a voler maltrattare un autore, come pare aver avuto in animo il Dottor Calderini [a]. Ed in vero quando ebbi esaminato con alcuna ponderazione l' articolo del Raccoglitore, ho veduto assai chiaramente, che la sua critica si aggirava sopra mancanze non vere, o di così lieve momento, che se nelle mie Memorie altro non v' avesse da censurare se non ciò che l' autor dell' articolo vi ha scorto mi avrei per bene avventurato, e da questo istante le terrei in quel pregio ed in quella stima in che non le ebbi finora. Il modo poi col quale la censura fu dettata, sa di tanta amarezza, ed è condita di tale ironia, che la riputiamo non conveniente a chi fa professione di scienze, e si proclama severo in-

a) A queste ed altre imputazioni di uguale tenore ora non rispondo, riportandomi alla nota n) posta in fine. Qui dirò solo, che dovrebbero persuadersi una volta codesti signori autori *dalla-pelle-sottile* che chi critica onestamente non abbada che al libro, e non già a colui che lo scrisse. Per decidere poi con giustezza sull' onestà del critico, ed andar cauti, prima di assalirlo con ingiurie, che pungono un po' più in là della cuticola, il carattere morale, non sarebbe fuori di luogo, che codesti signorini non istessero contenti al giudizio dato da per loro sulle proprie opere, col solo aiuto dell' amor proprio. Se si affidano e si abbandonano onninamente a costui, credo bene anch' io che avranno a disgrado ogni altra sentenza, comunque savia: giacchè *l'amour propre est le plus grand de tous le flatteurs.* Sarebbe meglio che questi tali facessero un buon esame di coscienza, passassero in rassegna i proprii errori, e li confessassero; poscia, esclamato un buon *mea culpa,* si ponessero in silenzio a meditare come far meglio in avvenire. — D' altra parte che bisogno c'è di pigliarsela coll' autore, quando il libro presenta tanti lati deboli, che, senza escire da quello, si ha certa la sconfitta, e si può soddisfare alla *smania di censura* fosse pur pari a quella di Aristarco. Scannabue?

dagatore della pura verità *b)*. Per queste e non per altre ragioni non possiam tollerare che vada quell' articolo senza risposta.

Queste memorie come sta scritto e l'autore dell' articolo non ignora, giacchè egli pure lo annunziava, furono *lette in altrettante adunanze dell' Ateneo di Brescia.* Ora mi giova qui ripetere, che fino dal 1828 saputosi che io aveva sbozzato alcun mio scritto intorno alle malattie curate nel nostro ospitale, dal chiarissimo Presidente dell'Ateneo d'allora, dall' illustre segretario, da un dotto censore, e da altri socii mi venne fatto cortese eccitamento perchè di tali cose intertenessi l'Accademia. Quindi per la prima volta che mi presentava a quel dotto consesso, perchè non mi venisse taccia di troppo ardito era convenientissimo, che di tale eccitamento, il quale si riferisce soltanto alla lettura ed a questa sola memoria, per me si facesse un cenno relativo a que' che mi ascoltavano. Ma non così la intende il signor Dottor Calderini, che anzi in

b) Se la mia critica si aggiri *sovra mancanze non vere e di lieve momento,* lascierò, che si decida dopo avere letto spassionatamente le note successive. Giacchè io ho detto delle verità, o, almeno, cose che mi sono sembrate tali; e così oprai, credendo che l' altezza dell' animo e l'ingegno del Dottor Girelli il facessero degno di udirle. « L'amaro d'una verità che punge sì ma risana, diceva il Monti, non è forse meglio d'una bassa adulazione che diletta il cuore e dà la volta al cervello? L' avvertire gli errori fu sempre miglior prova d' amicizia e di stima che il dissimularli e coprirli. » — Ma è il modo col quale è dettata la censura quello che garba molto meno al signor Dottore Girelli. E qui pure ad una potente autorità ne faccio succedere un' altra di non minor peso; Fontenelle alla pag. 126 del Tomo IV di sue opere diceva: « *La censure que l'on exerce sur les ouvrages d'autrui n'engage point à en faire des meilleurs, à moins qu'elle ne soit amère, chagrine, et orgueilleuse, comme celle des satiriques de profession. Mais la critique, qui est un examen et non pas une satire, qui à de la liberté, mais sans fiel et sans aigreur, et sourtout que l'on accompagne d'une reconnaissance sincère de son peu de capacité, laisse la liberté de faire encore pis, si l'on veut, que tout ce que on s'est melè de reprendere.* » Io. che non supposi nel Dottor Girelli la ridicola pretensione di volere che la censura, la quale non perdona nè manco agli errori de' potenti, dovesse avere rispetto a lui ed alle sue memorie; io, che il credetti capace di fare meglio, doveva risparmiargli la mia critica per ciò solo che la doveva riescirgli amara? Non lo poteva in coscienza.

questo cenno vuol travedere un ridicolo tentativo per preoccupare gli animi, e *temperare il rigor* della critica. Ma io gli dimanderò ora per qual ragione alle parole *leggervi queste mediche osservazioni* (pag. 7) ha egli sostituito le altre *lasciargli vedere la luce*? Forse per godersi la compiacenza da bel principio di sentenziare che i miei amici *avevano avuto poca carità esponendo la nudità mia a brutti cimenti?* Forse per cogliere il destro di tacciarmi a un tratto di falso *per mentita ingenuità* c).

Dopo questo onorevole preambolo passa egli a dire che io mi *professo i principii di una sana patologia* intorno alle febbri tale essendo anche il *suo pensamento*. Buon per me che m'avvenne d'incontrare nel suo pensamento! altrimenti sa Iddio, come mi avrebbe egli conciato. E perchè nel ragionamento sui sinochi gravissimi ho esposto che i nostri medici *non erano trattenuti dall'usare di questi salutari sussidii* (salasso e sanguisughe)

c) Il signor Dottor Girelli, il quale non vede in me che uno scrittore di mala fede, ebbe torto nel dire, che io ho sostituito alle parole « *leggere quelle mediche osservazioni* » le altre di « *lasciare vedere la luce al suo lavoro* » e più ancora nel credere, che questo io abbia fatto per la compiacenza di soggiungere dopo, che i di lui amici, animandolo a ciò fare, *avevano avuto poca carità esponendo la nudità sua a brutti cimenti.* Qui oltre alla calunnia, egli ha pigliato un granchio grosso. Di fatto, se leggerà meglio il mio scritto, troverà, che dopo aver parlato degli *amici* all' invito dei quali ei si arrese a lasciar vedere la luce *(in qualunque maniera lo abbia fatto)* a quelle sue osservazioni, troverà così stampato..... « *amici (i quali alcune volte hanno poca carità esponendo la nudità degli autori a brutti cimenti).* » Le quali parole io non collocai a caso fra due segni che, separandole dal rimanente del concetto, le indicavano facenti da sè, e non aventi relazione se non indiretta coll' articolo che lo riguardava. Ciò posto, ognuno si avvedrà che qui non si parlava nè degli amici del Dottor Girelli, nè della sua nudità, nè di altro che appartenga a lui, come ci volle far credere al pubblico, alterando le mie parole sotto i miei occhi stessi; ma piuttosto si parlava degli amici degli scrittori in genere, degli autori stessi in genere, in somma, di tutto in genere; ed aggiungeva avvenir questo soltanto *alcune volte.*

Egli con troppa fretta, si volle appropriare quelle parole: sia fatta la sua volontà; chè in ciò non posso, nè voglio, oppormi; ed a me basta d'aver detto, e quel che più monta, mostrato che io non ho nè scritto, nè pensato mai così sinistramente di lui. Non istia dunque ad accagionare me delle conseguenze che ei tortamente ne cava.

dalle vane chimere di putrido, di nervoso e di maligno, che tanto faceano temere per lo passato certi mal esperti umoristi, egli tosto ne fa presente della peregrina notizia, che *la medicina del nostro paese non ricorda omai più tali fole, mercè i lavori de' Rasori, de' Tommasini e seguaci.* E per vieppiù convincermi che male avea fatto ad impiegare tre righe e mezzo par accennare di volo queste abbandonate idee della vecchia medicina, egli erigendosi in cattedra contro le stesse ne impiega ben otto, ed intessendo parole alte e tonanti si fa maestro di notissime declamazioni a chi vorrà far tesoro delle sue dottrine [d].

d) Vedete mo come si opra e si scrive, quando si è nati irascibili; quando si vuole ostentare disposizione ad udire la franca verità, non essendoci in verun modo preparati; quando si è di tal tempra che, se questa non torna a conto, se punge un tantino l' amor proprio e se la è amara, si è pronti non ad udirla ma a gittare le proteste dietro le spalle; quando a null'altro si mira che a vendicarsi di chi la presenta schietta, schietta. Si morde e si svillaneggia; e nella foga del mordere, del lacerare a chiusi occhi e di vomitare l' atra bile contro il povero diavolo che si prese la caritatevole cura di indicare i difetti, si finisce poi col mordere sè stesso e bene spesso l' aria.

E valga il vero: il signor Dottor Girelli dichiara con ironia, che io volli fare un presente di *peregrine notizie* coll' asserire, *che la medicina del nostro paese non ricorda più le chimere di putrido, di nervoso, ecc.,* ed aggiungendo dopo che *tali fole vennero tolte mercè l' opera de' Rasori, de' Tommasini, e seguaci.*

Ma, dirò io a lui: quella sentenza non la è vostra? ed io non l'ho forse messa fuori quasi colle stesse vostre parole? E que' nomi non li avete voi citati alla pag. 33 a proposito di questo stesso argomento? Io che doveva dar contezza al pubblico del libro vostro, non poteva in miglior guisa esporne i pensamenti se non esponendo le vostre idee colle vostre parole. Fui fedele nell' usarle, e voi mi compensate colla beffarda sentenza di « *aver voluto dar fuori peregrine notizie.* » Se non si debbono metter fuori che *peregrine notizie* perchè il signor Dottor Girelli, le ha date non essendo tali? Essa è tutta erba dell' orto suo. Se non le avessi trovate in quel libro non mi sarei certo sognato di accennarle; e così operando, avrebbe fatto assai meglio perchè, deridendole, non si sarebbe deriso da sè stesso. Ma su questo non vo' più oltre favellare, perchè, di più, so dire al signor Dottor Girelli che quelle ultime parole non spettano al caso suo, ma spettano ad un episodietto, che vive da sè, e che per quelle incomincia. Del che, se esso avesse avuto non corta veduta, ei doveva essersi accorto; avendo avuta io l'avvertenza, che ora trovo savia, di separarlo dal rimanente del discorso con una piccola linea. Quelle otto righe, che gli stanno tanto a cuore perchè superano il numero di quelle

Quasichè poi nel contesto della scrittura non ne riluca la ragion sufficiente, egli ci annuncia di non sapere *con quale consiglio si allogò* fra le saburrali la storia di una gravissima enterite. Ecco il testo (pag. 42). *Furono esse* (le febbri saburrali) *in numero di 46, e tutte guarirono se una se ne eccettui perchè susseguita da repentina terribile enterite.* Se per stare in corrispondenza colla esattezza dei quadri mensili ed annuali non si poteva questa dal genere di malattia in che fu prima locata, trasportarsi fra le enteriti, se questa è l'unica che in quarantasei ebbe un esito male augurato, a noi pare fosse ben ragionevole il tesserne particolarmente la storia, ed indicare la ragione per cui fra tante felicemente guarite questa sola sortisse mal fine e).

impiegate da lui nell'esporre quella peregrina sentenza, non mirano nè all' autore delle Memorie Mediche, nè ad alcun altro del suo paese, ma sì ad un tale di qui, che presta fede tuttavia alle fole suddette, ed ha il capo ancora gonfio di trascendentali dottrine. E questo ora dico non per altro motivo se non perchè ei vegga l' erroneità della sua frase emessa a questo proposito, nella quale, per quelle parole, proclama ch' io mi sono *eretto in cattedra a farmi maestro di notissime declamazioni.* Mostrandogli in pari tempo, che se la notorietà delle mie declamazioni fosse così superlativa come egli dice, non avrebbe commesso l' errore assai grossolano di non aver saputo scorgere a prima vista, che quella era una digressione separata dal rimanente dell' argomento, ed in nessun rapporto con lui e colle memorie sue se non per l' occasione, che esse hanno pòrta a pubblicarla. — E giacchè siamo su questo proposito, vo' dare al signor Dottor Girelli un non inutile consiglio, dal quale potrà forse cavar buon frutto: Non si creda unico nel leggere i libri, massime i giornali. Chi scrive pel pubblico può mirare a più d'uno de' suoi lettori, e ciascuno può avervi la sua buona parte: se uno si piglia per sè anche quella porzione che è serbata ad altri, e se ne adonta, di chi è la colpa? Risponda il signor Dottore che è proprio nel caso. — È questo il secondo errore che ei commette per non voler abbadare ai segni d'ortografia, che hanno valore eguale alle lettere dell' alfabeto ed alle parole istesse, e per aver creduto ch' io non mi sia occupato d' altri fuorchè del fatto suo.

e) Ho letto nuovamente il paragrafo in cui il Dottor Girelli tratta *delle febbri saburrali,* e confesso di avere l' ingegno sì meschino da non saper ravvisare *nel contesto della sua scrittura la ragione sufficiente,* che esso dice *rilucervi,* per la quale egli ha qui allogata la storia della gravissima enterite, che trasse alla tomba un suo ammalato. Questa ragione la trovo bene adesso nella risposta. Nella quale vorrebbe gittare la colpa, dell' averla collocata in luogo non conveniente, addosso *all' esattezza di cor-*

Ma dove il compositor dell' articolo rivela il maggior valore della sua critica, e dove fa bella prova di quanto sia esperto nelle arti delli zoili, egli è intorno all' ultima storia delle febbri. A parlare di essa spende quasi altrettante parole dell' originale ad oggetto specialmente di far risplendere nella sua maggior luce il difetto che apporle si studia di non esservi registrato lo *stato negativo dei sintomi* per tutto l' andamento della malattia, onde si fa poscia con amaro sarcasmo a dimandarmi: *Se nel visitare un ammalato mi accontenti per intraprenderne la cura dei sintomi da lui accusati ho caldo ho freddo ho dolore qua e là?* Noi non moveremo al signor Dottore nessuna dimanda, e tuttavia quell' articolo ne fornirebbe sì larga materia, ma solamente diremo come qui al solito salta a pie' pari e non legge, o piuttosto non vuol leggere, ciò che

rispondenza che vi debb' essere tra i quadri mensili ed annuali. Nè si poteva, esso dice, *per ciò solo questa* (enterite) dal genere di *malattie in che fu prima locata trasportare tra le enteriti se questa è l' unica in quarantasei* (febbri saburrali) *che ebbe esito malaugurato.* Per quanto ella sia cotesta questione di leggier momento, dirò al Dottor Girelli, prima di tutto, ch' io non so indovinare la ragione, sott' intesa, della sua maniera di collocare le malattie più tosto in una, che in altra classe nosologica; massime poi se la è del genere di questa ora addotta. Pel fatto mio però basta che, riconoscendo io la pochezza del mio ingegno, faccia confessione di non averla scorta dal contesto del suo libro; e che esso, ponendola ora nella risposta, convenga tacitamente di averla nel libro dimenticata. A questo poi non è fuori di luogo il soggiungere, che l'autore, nel porsi a scrivere quelle mediche osservazioni, non è già divenuto un registratore di infermi, al quale è uopo il trovare una esatta rispondenza tra l' ammalato entrato nello ospedale per *febbre saburrale*, e l' uscito, comunque *guarito, cronico o morto;* ma gli è un medico che intende di dare un *saggio clinico,* pel quale può e deve, quando occorra, scostarsi dalle norme suddette, fissate per tutt' altro incontro, che questo non è. Tanto più, che egli stesso, sul principio, ha avvertita tal cosa, in promettendo di preferire fra le varie divisioni delle malattie quella, *che lo obbligava a discostarsi meno dalla tavola nosologica proposta provvisoriamente dall' I. R. Governo per la compilazione dei quadri delle malattie trattate nei pubblici Stabilimenti* (pag. 12). Siffatte parole voglion significare, se male non mi appongo, che in alcuni incontri ei sapeva di potervisi scostare, se il voleva l' oggetto peculiare dell' argomento che egli aveva impreso a trattare. Il presente, pare a me, avrebbe dovuto aversi fra questi: egli è perciò ch' io gli dissi sommessamente, che *non sapeva per quale consiglio* ei si sia trattenuto dal farlo.

sta scritto alla pag. 36 riguardo alla diligenza usata nel visitare l'ammalato. *Fu attentissimamente esaminato dal chiarissimo Dottor Alberti, che ne dirigeva la cura, lo esaminai io ripetute volte anche in compagnia del diligentissimo mio collega Dottor Bettoni* FACENDOGLI OGNI SORTA DI INTERROGAZIONI, ED ESPLORANDONE MINUTAMENTE LE REGIONI DEL CORPO; *ma andò vana ogni nostra ricerca*. Dopo tale avvertimento circa l'esame istituito e da me, e per maggior sicurezza anche coll'altrui soccorso, come poteva nascere *facile il dubbio* che fossi *incorso in omissione* con quello di più che egli a torto vi aggiunge? Avrebbe forse voluto che venissi esponendo minutissimamente ogni interrogazione e risposta, e così avessi riempito di inutili ciancie la mia scrittura? Sono poi d'avviso che anche il lettore sarà persuaso, che ben altro sia lo stendere storie da leggersi per gli studiosi nella clinica, ed altro lo scriverle per un accademia scientifico-letteraria. In quello vuolsi tale minutezza, tale scrupolo perchè si paia che il giovine siasi impratichito, e nulla abbia omesso nello esame dello stato positivo, e negativo di ogni funzione del corpo umano, ma assai male sarebbe consigliato chi accrescesse quest'ultima di tali inutili superfluità, chè parlando non a' scolari ma a dotti, è mestieri far conoscere di non aver mancato nell'indagine, contenti nell'esposizione a ciò che v'ha di essenziale e positivo. *f*)

f) Eccomi giunto a favellare della storia della *febbre etica meseraica* per la quale il signor Dottore mena sì gran rumore, avendo io mostrato desiderio che la fosse stata *stesa con accuratezza maggiore*. — Qui bisogna proprio ch'io dica che si è avverato tra noi ciò, che de' suoi tempi scriveva un filosofo italiano: esserci, cioè, alcuni i quali vorrebbero che non si avesse a *dir male neppur del male*. Ma non importa. — Ripeto che, non che io, ma quanti hanno letta quella storia la hanno trovata assai difettosa, e che per ciò, me lo perdoni il signor Dottore, io la ritrovo ancor tale; nè posso togliere un *iota* al giudizio, per quanto spiacevole gli sia, che ho in quell' articolo proferito. Non creda già il signor Dottore, ch' io mi *sia studiato*, come ei mi appone, di trovarvi delle mende da lui non vedute: esse vi erano, e vi sono tuttavia. E perchè non si è egli punto curato di parlarne nella sua risposta e prenderne daddovero le difese?

Lascio poi a qualunque medico pratico l'attribuire il giusto valore all'accusa che mi vien fatta di poca coerenza

Di fatto io dissi, prima d'ogni altro, che *ho trovato del tutto mancante lo stato anamnestico dell' ammalato* che doveva precedere *ogni altra notizia;* ma su questo ei non risponde nulla. Appresso, avendo egli dichiarato che *fu ricoverato l'ammalato nello spedale* NIENT'ALTRO *accusando,* che *un grandissimo calore, anzi ardore per tutte le parti del suo corpo,* mi feci a dimandargli: *Se al visitare d' un ammalato ei si accontenti, per intraprenderne la cura, de' sintomi soltanto* DA LUI ACCUSATI (notisi bene quel DA LUI *accusati*) *ovvero si pure a quelli ponga mente che avviene* POSSA EGLI STESSO SCUOPRIRE; e proseguii dicendo, che *io credo che così faccia.* Dalla quale persuazione mia ne venne, che mi facessi a nuovamente chiedergli: *qual motivo lo abbia rattenuto dal far parte anche di quelli a coloro che dovevano fare lettura della storia sua.*

Ora il signor Girelli ponga a raffronto il mio articolo con quanto gli venni adesso ripetendo; e spero che li troverà uguali: poscia ponga a nuovo riscontro amendue questi passi coll'esposizione fattane da lui nella risposta, ed arrossisca di avere così alterato le mie parole ed i concetti. — Ma qui a sua difesa che adduce, che fa egli? Sconvolge quella povera pagina del mio articolo, e non si avvede (accieccato com'è dalla bile, che io senza volerlo, gli ho mossa) che il difetto, che gli appongo, della mancanza dello stato negativo de' sintomi, al che unicamente egli risponde, è posteriore alla dimanda: *Se al visitare un ammalato,* ecc.; e riguarda un'altra menda che ho trovato nella storia sua, della quale parlerò in appresso. Chiederò ora al signor Girelli la risposta a quelle prime dimande che fanno da sè e sono separate con un bell' *a capo* (che avrebbe dovuto vedere) dall' altra questione, e che egli ha, non saprei per quale motivo, mischiato e confuso insieme.

Qui è tutto siffattamente alterato e messo sottosopra, che duro anche io fatica a riconoscere le mie parole così slegate e disgiunte, ed arrivo a stento a riconnetterle per buttargliele in faccia quali le ho scritte. Eppure, se si desse retta a lui solo, io sarei quel cattiv' uomo che altera le parole, che falsifica i concetti, che trae conseguenze mai sognate dall' autore e così via via con tali belle cose . . . Ah!!! la ci vuol tutta la pazienza, e poi non basta ancora! Codesto bel modo di esaminare gli scritti altrui mi fe' risovvenire del Vangelo di S. Giovanni *In initio erat,* ecc. composto con altrettante parole cavate dalle opere de' principali eretici di nostra Chiesa. — In tal guisa tutte le partite si rendono uguali, e si accomoda ogni differenza: il buono diventa cattivo, ed il cattivo si può rendere ottimo. Il signor Girelli non avrà certo operato così per mala fede; lo spero: anzi, io che sono inclinato, più che egli nol sia a mio riguardo, a ritenerlo onesto scienziato, attribuisco il tutto all' esserglisi momentaneamente annebbiato il sole del giudizio.

Sappia dunque il signor Girelli, che ei non rispose alla mia dimanda: *Se al visitare un ammalato,* ecc. ecc. Di fatto ei doveva dire alcun che

agli esposti principii, perchè all' oggetto di moderare una diarrea colliquativa sopravvenuta a questa lunghissima ma-

sui sintomi *da lui scorti* oltre quel tale ACCUSATO DALL' AMMALATO. Io intendeva di mirare con ciò alla notissima divisione de' sintomi, in quelli sentiti dal malato, ed in quelli che si offrono al medico: ei non mi ha inteso, e nulla disse su ciò: mi sarò forse espresso male; ma non pare. Qui soggiungerà egli in cuor suo: — Non vel dissi che *nient' altro accusava che quell' ardore?* — In quel *nient' altro,* ripiglio io, c' è nulla a ripetere, esaminando la cosa alla spedita. Non istando però contenti a tale asserzione, nè si fidando di questo *nient' altro,* i pratici sommi, che vollero farci da maestri, (e vedo che ne abbiamo gran bisogno) dissero, che per escludere il dubbio di omissione, si debbe indicare nelle storie anche lo *stato negativo* de' sintomi: altra mancanza ch' io rinvenni nella storia suddetta. E qui cosa oppone il signor Girelli? Senza cerimonie mi tratta da pedante che amerebbe *riempiute di inutili ciance le sue scritture.* — Buono! Per me non ne ho colpa, chè non la è questa sentenza che mi sia succhiata dalle dita: io ho citato a mio soccorso, non già l' autorità d'un uomo oscuro, come son' io e qualche altro.... ma quella di un Hildenbrand, che il Dottor Girelli credo avrà in istima. Se però ei si crede da più, mi congratulo di cuore con lui: faccia però che anch' io il sappia, e, ciò che più monta, ne sia persuaso; chè allora mi vedrà pendere dal suo labbro senza replica alcuna, ancorchè ometta ne' suoi scritti quelle notizie, che quegli stimava necessarie e il Dottor Girelli, per contrapposto, chiama *inutili superfluità.*

Ma contuttociò ei si vuole ad ogni modo appoggiare per dare a divedere che se fu inesatta la storia della malattia, l' ammalato venne ciò nulla meno attentamente esaminato, nè vi fu omissione di ricerche. Frugando in quel benedetto capitolo del suo libro egli si abbatte in quelle parole della pag. 36 ove dice, che fu ATTENTISSIMAMENTE *esaminato dal chiarissimo Dottor Alberti che ne dirigeva la cura, che lo ha egli stesso esaminato ripetute volte,* ecc. e che *andò vana ogni loro ricerca;* e queste parole ei mi pone lì quale risposta, ch' io avrei dovuto trovare nel suo libro, alla dimanda: *Se al visitare un ammalato* ecc. Estima il signor Girelli che questa faccia al caso suo? Si inganna nel crederlo, e glielo provo.

E qui gli dico imprimamente che se *non lessi,* o, come esso francamente asserisce, *saltai a piè pari e non volli leggere* quelle parole, *si* è perchè non erano conveniente risposta a ciò di che io lo ho appuntato. Imperocchè l' esame fatto dai Dottori Alberti e Bettoni non riguarda l' epoca della malattia nella quale il malato era travagliato da quell' *unico* sintomo; quando invece è di questa epoca appunto, ed unicamente, ch' io intesi parlare, ed il signor Dottore lo sa. Posto che mette in campo de' testimonii, deve trarli fuori in tempo; altrimenti valgono a nulla.

Di fatti, come potrebbe egli sostenere che quella sua giustificazione, estratta dalla pag. 46 riguardi l' epoca di malattia, nella quale *l' ammalato niente altro accusava che un grandissimo calore, anzi ardore per tutte le parti*

lattia e conclamata si ebbe ricorso all'uso degli astringenti *f*).

del corpo, alla quale si riferiscono soltanto le mie osservazioni? La storia del periodo di malattia da me esaminato, è stesa nelle ultime quattordici linee della pagina 44 del suo libro, di conseguente due pagine avanti la citazione sua ed in nessun diretto rapporto con essa; chè fa da sè. Questa comprende: — il primo ingresso nell' ospedale dell' ammalato che accusava *nient' altro* che l' ardore; — la diagnosi, benchè sottintesa, desunta *unicamente* da questo sintomo; — una cura, fondata su quella esattissima diagnosi, consistente in due cacciate di sangue ed in polveri rinfrescative; — e finalmente l' uscita dell' ammalato dall'ospedale. Alle osservazioni mie, limitate a questo periodo, egli oppone un *attentissimo esame fatto dai Dottori Alberti e Bettóni.* E questo — non praticato al primo ingresso nell' ospedale dell'ammalato, ma al terzo; — non quando accusava nient' altro che quell' ardore, ma sì bene quando questo era scomparso; — non quando ebbe fatta una diagnosi sopra quel *sintomo solo*, ma allora che, quello scomparso, apparve febbre validissima, dimagramento, ecc. ed ha potuto *dietro incerte induzioni* sospettare che il fomite della malattia era collocato nel basso ventre....... Oh, a proposito! A questa parte della storia mira invece un altro difetto che vi ho notato, e del quale, saltandolo a piè pari, egli non tiene parola alcuna nella sua risposta. Dimandai piuttosto quali erano *queste incerte induzioni* che hanno messo in quel sospetto; giacchè pare a me che il lettore ne dovesse essere informato. Perchè non le ha volute egli manifestare almeno nella risposta? —

Converrà quindi meco il signor Dottore, se non è inteschiato, che ciò che sta scritto alla sua pagina 46, e su cui si fa sì forte, non cancella per nulla le mie obbiezioni; e siccome quello non riguarda nè il luogo della storia da me annotato, nè l' epoca della malattia della quale intesi parlare, lo si può dire affatto fuori di luogo. Oh, il signor Girelli sa assai bene razzolare per entro le cose sue ed appajare un brano accattato qua e l' altro là per tessere le proprie difese. Il fa per abitudine cogli scritti altrui, il può tanto più co' proprii.

g) Se in questo caso l' ho accusato di poca coerenza ai suoi principii, si fu perchè a curare una diarrea *non grave* in una flogosi intestinale ebbe ricorso agli astringenti; quando invece l' indole infiammatoria della malattia (se non riconosciuta colla diagnosi, almeno da lontano immaginata) avrebbe richiesto rimedii antiflogistici. La diarrea non è una malattia, ma sì bene un sintomo di malattia; il voler cacciare l' ombra diventa ridicolo se non si rimuove il corpo che la produce. Lascio al signor Girelli le conseguenze che ne derivano.... !!! Nella sua risposta, questi astringenti furono adoperati non più *ad arrestare la diarrea, quantunque non grave* (pagina 46) *ma sì a moderare una diarrea colliquativa:* cosa ben diversa. E chi non sa che in tal caso la cura è ben altra? Non c' è bisogno di riportarsi ad ogni medico pratico, come ei fa, per attribuire il giusto valore alla mia accusa. Ci sarebbe piut-

Mi viene poi bandita la croce addosso perchè per questa osservazione, e per alcune altre mi dimostri inclinevole a credere che sia molto valutabile, anzi debbasi ritenere per sufficiente il sintomo di un certo calore nel primo oscuro ordimento delle affezioni glandulari interne. In prova però che io non tengo un tal sintomo per *certo ed infallibile*, come con falso ragionamento mi vuol far conchiudere il signor Dottor Calderini, dopo quelle parole ho immediatamente soggiunto: *Amerei che dotti osservatori se ne occupassero, perocchè se in una malattia, che suole ordirsi con cupo oscurissimo processo, si pervenisse finalmente alla conoscenza di qualche nuovo sintomo che la manifesti ne avrebbe non poco avvantaggiato la scienza* (pag. 48). Se io faceva ai medici questa raccomandazione, doveasi ben supporre, che ne fossi più che mai dubbioso, e non m'avessi *quel soverchio ardimento per non dir di più* del signor critico. Ecco dove trascina l'amore della censura. Si travisano, si alterano le altrui scritture, e per sopra più con ragionamenti in contraddizione alla buona logica si fa loro dire quello che non sognarono giammai nè per avventura il potevano [h].

tosto bisogno di maggior buona fede nel signor Girelli; giacchè io ho pòrto un giudizio dietro le parole del libro; egli invece si riporta al parere de' pratici, riferendo però la questione in modo assai differente. Come vuol'egli che questi giudizii risultino uguali? Mi sarà ora lecito dimandare se le verità sta nel libro, o nella sua risposta? ..... Lo sa il cielo!

h) In seguito, egli è in errore stimando che *io gli abbia bandita la croce addosso perchè per questa osservazione e per alcune altre si senta indotto a credere* MOLTO VALUTABILE, *anzi doversi tenere per* SUFFICIENTE *il sintomo di un certo calore per designare il primo ordimento delle affezioni ghiandolari interne.* — Io certo non gli ho bandita alcuna croce addosso; a meno che ei non s' abbia per ugual cosa il mio sommesso parere in contrario, espresso con questa pacatissima frase, che: *per parte nostra non saremmo del suo avviso.* La quale mia opinione non l' ho sforzato a berla su senza dargliene ragione alcuna; giacchè continuai: « primieramente perchè ne parebbe soverchio ardimento, per non dire di più, quello di fondare una diagnosi di malattia sovra un sintomo solo, d' altronde sì vago come quello di calore...!!! In secondo luogo perchè l' animo nostro (e con noi converranno i più riguardosi) mal saprebbe stare contento alle poche osservazioni dell' autore (massime se

A gran ventura trova in seguito le cinque storie, che formano il soggetto del secondo scritto *stese con accura-*

esatta al pari di questa) ed a quelle dell' amico suo, escludendo di botto le molte osservazioni de' trattatisti in proposito tenuti celebri anche dal Dottor Girelli. I quali non che fondare su questo *unico* sintomo una diagnosi, non lo hanno neppure riscontrato ne' molteplici consimili casi. La sana logica amerebbe che i casi accennati dall' autore si avessero per ora a ritenere come eccezioni al modo ordinario di presentarsi di questa malattia, e non già s' abbia da questi pochi, anzi da uno solo, a cavare a dirittura i criterii per ravvisarla, e proclamarli, dietro pochissimi esempii, certi ed infallibili. » Queste sono le mie precise parole, le quali non credo nè ingiuriose, nè iraconde ma solo esprimenti una mia dubbiezza.

Ma egli continua dicendo ch' io errai nell' asserire aver esso proclamato *certo ed infallibile* questo sintomo; che anzi averlo egli reputato ben altramente, e non garbargli quindi gran fatto *quel soverchio ardimento per non dire di più del quale il signor critico*, esso dice, perciò lo ha imputato. Al quale proposito mette fuori *la raccomandazione da lui fatta ai dotti osservatori onde se ne occupassero* a studiarlo; per la quale, egli crede, dovevasi supporre che ei *ne era più che mai dubbioso*.

Prescindendo, per ora, dalla quistione se esso abbia estimato o no *certo* ed *infallibile* questo sintomo, sulla quale verremo tra breve, prego il signor Dottore a rileggere lo scritto mio che, per risparmiargli incomodo, ho qui riportato. Da esso ei ritrarrà che quel soverchio ardimento che *mi sembrò* trovarsi nella sua sentenza non riguarda altro ardimento, che *quello di costruire una diagnosi sopra un sintomo solo, massime sì vago come quello di calore*, e non già pel maggiore o minor valore che debbesi attribuire a questo sintomo; le quali cose, pare a me, sono così fra loro distinte, che non vogliono in nessun modo andare congiunte. — Non istia dunque il signor Girelli a confondere l'una mia sentenza coll'altra, ed a mescere insieme quello che ho detto, a proposito d' una prima (*« primieramente perchè*, ecc. ») ragione che gli opponeva, con quello che diceva successivamente riguardo ad una seconda assai diversa (*« in secondo luogo*, ecc. ») E qui veda il signor Girelli chi di noi due sia quello che travisa e che altera le altrui scritture: nella sua lettera ei l' appone a me; ora il pubblico ed egli stesso rendano giustizia ad entrambi.

Ma proseguiamo ad esaminare se il signor Dottore tenga un tal sintomo per *certo ed infallibile*, come io, *con falso ragionamento*, esso dice, *lo vorrei far conchiudere*. Il signor Dottore ha detto e ripetuto, che quel sintomo è MOLTO VALUTABILE e che è SUFFICIENTE a designare il primo ordimento delle malattie ghiandolari interne. Pel valore di queste parole mi rimetto ai migliori dizionarii di lingua italiana. Molto *valutabile* significa, che è sintomo del quale se ne debbe tenere gran conto; *sufficiente*, vuol dire avente quella qualità che è necessaria per una data cosa, — nel caso nostro, per fondarvi sopra la diagnosi di codeste malattie — Al quale ultimo epiteto dato da lui al sintomo di calore interno, vo' limitare le mie considerazioni.

tezza, se non che egli vi osserva la non *lieve menda*, *che la sezion dei cadaveri non sia praticata più compiutamente*, *e se fu così praticata non ne sia informato anche il leggitore di tutto quanto fu rinvenuto.* Nei grandi maestri dell'anotomia patologica noi vediamo che solitamente si descrivono i guasti trovati in qualche organo o sistema, e per evitare il superfluo si tace di quei visceri nei quali non fu rinvenuta alcuna lesione, che perciò si denno supporre in istato naturale. Che se per avventura nella somma dei sintomi alcuno se ne fosse notato, che sembrasse aver relazione con qualche organo diverso di quello nel

Qui mi è forza dimandare al signor Girelli, quale qualità ei crede che sia necessaria ai sintomi perchè si possa su questi fondare rettamente una diagnosi di malattia? — Non è forse la *certezza* del giusto rapporto tra essi ed alcune specie di malori quella che lo fa opinare essere una data malattia piuttosto A che B? in una parola, la *certezza* de' suoi sintomi? Io lo credo. — Qual è la ragione per la quale data *la certezza* dei sintomi e della diagnosi, ei si appiglia piuttosto ad uno che ad altro dei metodi di cura che potrebbe porre in opra a sanarla? Non è ella questa la *infallibilità* de' sintomi, che lo ha indotto a qualificare la malattia piuttosto A che B? — Anche ciò non è men vero.

Ecco quindi le *qualità necessarie* ai sintomi perchè si possano dire *valutabili*, o, ciò che è più importante, *sufficienti* e designare una malattia: *certezza* ed *infallibilità*. Dica mo' il signor Dottore se queste non sono comprese nè caratteri di *molta valutabilità* a *sufficienza* co' quali ha egli qualificato il sintomo *di calore e di ardore diffuso a tutto il corpo?*

Egli però, riguardoso come è, e cauto nello esporre li suoi pensamenti, ricordandosi ed avvedendosi d'aver già proclamato quel sintomo *certo ed infallibile*, e volendo pur mostrare di non avere precipitato il suo giudizio, dice d'avere avuto molte dubbiezze sul valore che egli vi ha dato. La quale sua opinione egli appoggia alla raccomandazione che fa ai dotti osservatori perchè si occupino nell'esaminare e fermare il valore da lui attribuito. Ma qui pure potrei fargli una dimanda, e chiedergli ragione d'una contraddizione, se si può dare ragione anche di queste. — Perchè se lo ammetteste *sufficiente*, rimaneste ancora in dubbio? e se opinaste che fossevi ancora dubbiezza, perchè lo avete detto *sufficiente?* — Questa dimanda però io non gli muovo, assolvendolo da quella contraddizione; perchè non convengo con lui nel vedere in quella sua raccomandazione un significato di dubbiezza. Essa, pare a me, nè dà, nè scema di valore al suo primo sentimento, perchè, anche senza che ei lo avesse amato, i detti osservatori se ne sarebbero occupati, sì avendolo con lui in conto di *certo* ed *infallibile*, e sì non estimandolo tale.

quale fu scorta la lesione per cessare le dubbiezze in questi casi ci fanno noto che quel tal organo fu trovato sano. A quiete tuttavia della buona coscienza del signor Dottor Calderini posso assicurare che le sezioni furono operate con la maggior diligenza che fosse in me, e che in tutti cinque i casi fu esaminato sottilmente lo stato de' visceri delle tre cavità. Che se nella seconda storia soltanto dopo descritta la lesione del petto si disse che *gli intestini tenui, la milza i reni, la midolla spinale furono trovati sanissimi* e se anche nella quarta dopo aver notata l' epatizzazione polmonare, si volle avvertito il lettore, che *tutti i visceri del basso ventre apparvero sani e di un aspetto affatto naturale*, ciò fu a nostro bello studio, perchè in queste due sole attesa la procedente descrizione del male, ne sarebbe apparso riprovevole mancamento il non far conoscere lo stato di quelle parti sebbene trovate senza guasto, perchè i narrati sintomi potevano con queste avere una stretta connessità [i].

i) Io non so che razza d' uomo sia quel signor Girelli: chè la verità non la vuole udire nè pel buono verso, nè pel cattivo. Se io critico le cose sue si adira, si impenna, mi chiama Zoilo, e non si sta cheto se non dopo avermi tutto coperto di brutte parole e villanie: se lodo, e gli dico che mi piacciono, non cessa pur allora dal tormentare sè e me pure, e vuole ad ogni costo che non siano lodi, o crede che io le dica con ironia e con sarcasmo. — Quel benedetto signor Dottore dovrebbe a quest' ora avermi conosciuto. Se dissi d' aver trovate stese con accuratezza le storie riguardanti le occulte infiammazioni de' polmoni si fu perchè mi sono sembrate tali. Egli non ne è persuaso? alla buon'ora, pensi pure come vuole, ch' io non desisto per questo dal reputarle buone ed istruttive. Nè istia già a credere ch' io intenda con questo zuccherino temperare l' amaro delle mie prime censure, nè che voglia lusingarlo un tantino: no, stia sicuro che non è così. Gliel dico da vero : se le trovassi diverse da quello che esse mi paiono, non avrei alcun ritegno dal dirgli a lettere di scattola : *non valgono un' acca;* e buona notte.

Egli sa ch' io cammino alla buona e non istò lì gran fatto ad occuparmi di raddolcire le pillole, se amare: non ho quest' arte. So che *veritas odium parit;* ma che importa? sfogato il primo impeto, si è amici come prima. Io gli sono tale di cuore, e gliene sia prova l'avere anche qui segnata una buona magagna. Egli non trova imperfette, come io le dichiarai, quelle storie, ove porge contezza delle osservazioni fatte ne' cadaveri, e non trova lieve menda quella di non avere indicato in nessuna di quelle cinque autossie lo stato de' visceri cerebrali, ed in una

Della terza memoria non parla, ed in quattro parole eccoti giudicata anche la quarta: *novità di principii, che declina in stranezza, parecchi luoghi oscuri, e nulla di importante*. Veramente la sentenza è così assoluta, che non vi saprei ripeter parola. Dirò tuttavia che di questa memoria a preferenza dalle altre fu fatta speciale e onorevole menzione da una rispettabilissima società scientifico-letteraria; e che perciò mi persuado ancora che la succitata sentenza non sia poi in tutto assolutamente inappellabile, valendomi quel giudizio, me lo perdoni il Dottor Calderini, per alcun che di più assennato della sua opinione k).

soltanto lo stato de' visceri dell'addome. — E perchè? — Perchè i grandi maestri dell' anatomia patologica, esso dice, solitamente hanno oprato così. — Primamente potrei rispondere al signor Dottore, che non si può muovere questa lagnanza a quelli ch' io conosco, e che sono certo i maestri di questa scienza, i quali *di rado* hanno riferito le cadaveriche sezioni al modo da lui adottato. Che se poi volesse sostenersi tuttavia su quelle *rare* volte, soggiungerei, che anche il Sole ha le sue macchie, e che male avvisa chi si fa forte a soccorrere i proprii errori con quelli d'altrui, comunque di grande rinomanza.

k) Al signor Dottore non va troppo a grado il giudizio sommario che ho dato sulla Memoria *della pellagra*; e certo che esso non è gran fatto lusinghiero. Ma che vuole? sono così fatto che non ho vernice, e dico il mio parere senza inutili giri e raddolcimenti. A lui avvezzo ad udirsi accarezzate le orecchie dalle lodi di una società scientifico-letteraria dovea riuscire dispiacente quella sentenza. Manco male, almeno, che questa lo ha obbligato a dirmi una verità, che sentiva in me già da un pezzo, ma che nessuno mi aveva sinora detta in faccia: che *il* mio giudizio è poco assennato, e che ei lo tiene da meno di quello della sua accademia. Ha ragione: il miele è più accetto dell' assenzio: chi non sa che ognuno s' appiglierebbe al primo e griderebbe cattivo l' altro? Quel benedetto amor proprio.... !!! Ma a monte gli scherzi. Io faccio sicuro il signor Girelli, ch' io non volli dettare; meno poi pretesi che i miei lettori avessero a dar retta a me piuttosto che a quanto si dice sulle Memorie sue nei *Commentarii dell'Ateneo di Brescia*. Io che mi conosco inferiore di senno, non che al Dottor Girelli, membro dell' Ateneo, ma a tutti gli altri che compongono quel dotto corpo, non ho mai lasciato luogo che s' annidasse nel mio povero cervello sì alto pensiero. So misurare la distanza che ci divide.... C' è però una difficoltà da porre in mezzo anche sul giudizio che egli ha per più assennato del mio; e questa sta in ciò, che altro scrittore in un riputato Giornale non si accordò alla squisita accademica sentenza da lui vagheggiata.

Finalmente nulla trovando che ridire sulla esposizione della quinta pertinente ad una *Storia d'Idrofobia*, giunto là dove io proponeva la stricnina contro questa malattia perchè *induce negli arti e nella spina movimenti uguali a quelli, che mantiene e produce l'idrofobia alla glottide*, ecco presentarsi a lui opportuna l'occasione di far pompa di bello *spirito*, collo spacciarmi per medico omojopatico, e mi interroga maravigliando perchè *abbia aspettata nella penultima pagina a mostrare questa mia divisa?* Se vi fu mai ragionamento torto e precipitato egli è certamente questo. Se l'antico principio *similia similibus curantur*, inteso nel senso di suscitare in altra parte una malattia analoga a quella esistente in un punto ed organo del corpo umano, se il medicare coi dettami della contro-irritazione costituisce la medicina omojopatica (come sembra voler far credere l'autor dell'articolo con

Il signor Girelli, uomo locato in sublime sfera, accademico, vanta la protezione d'un'Accademia: io, umilissimo giornalista, mi raccolgo sotto le ali della *Biblioteca Italiana*, la quale non fu certo più corriva del *Ricoglitore* nel lodare quegli scritti. Senza badare alla giusta critica fatta da quel giornale alle altre Memorie, poniamo a fronte i giudizii dati dai due Giornali su questa sola della pellagra. Io dissi d'aver trovata *novità di principii che declina in stranezza;* quello trovò la madornale contraddizione *di vero languore vitale* e *accresciuta azione nei moti della vita*, nelle quali cose, distribuite a modo di altalena in diversi punti del corpo, ei ripone, se ben intendo, la condizione patologica della pellagra. Dico *se bene intendo* perchè questo è altro dei *molti luoghi oscuri* ch'io vi ho trovato. V'ha egli sentenza in patologia, che sia di questa e più ridicola e più *strana?* — *Nulla di importante* aggiunsi. E di fatto, era forse importante la sintomatologia che *diligentemente* ha cavato dagli autori, e vedesi confezionata a rappezzi presi or qua or là ne' trattati della pellagra? era forse importante l'aver commessa ingiustizia col non nominare in quella erudita memoria alcuni nomi che vi si potevano onorevolmente collocare...? (V. Bibl. Ital. settembre 1833. p. 411.) Ma non più: ora mi rivolgo al signor Dottore. — Se l'autore di quell'articolo, che non è anonimo per voi e per me, e che certamente conoscete, se non direttamente, almeno *indirettamente* (m'intendete eh?) ha pronunciato in questo luogo un giudizio uguale al mio, ed altrove forse più severo (se togli il miglior garbo nel farvelo sentire); come volete si potesse fare altrimenti da me, a cui il vostro libro, e voi giugneste *del tutto nuovi?* A me non premeva motivo nessuno perchè e qui e altrove venisse resa più mite la sentenza: nè sarei stato da tanto di riuscirvi, se mi ci fossi messo. —

la critica appostami, ciò di cui però dubito fortemente) son certo che non v'ha medico il quale non s'abbia bene spesso meritato un tal nome. Dietro qual indicazione viene mai applicata ogni maniera di vescicanti e di setoni. Nè egli qui la finisce, che per nulla curando, che mi *sia stato contento del solo enunciare* la sperata utilità della stricnina in questo morbo, apponendo anche in nota la non riuscita recentissima esperienza fattasi a Dublino dal Dottor Graves, vorrebbe quasi far credere, che io la spacci per cosa poco meno che certa, e mi promette anticipata confutazione per quella volta che a me piacerà di ritornare sull'argomento. Indi continuando nella maniera ironica da prima assunta si fa a dimandarmi: *per qual motivo non mostrandolo io nel corso delle mie memorie mi faccia ora ad abbracciare* la dottrina omojopatica, *ed abjuri per questo caso soltanto a' miei soliti principii, e faccio meco stesso così solenne transazione.* Lascio ad ognuno giudicare, come tale e tanto travisamento delle cose altrui male si convenga a chi per amore di vero professa le lettere e le scienze [1]. Non parlo

1) Nell' ultima pagina del suo scritto, il signor Girelli si allontana dal vero asserendo che io l' ho spacciato per medico omiopatico.

In quell' articolo, presi a dimandargli perchè avesse aspettato nella penultima pagina a mostrare la divisa di medico omiopatico *se* (notisi bene che il *se* è congiunzione *dubitativa*) era tale; e se no pel maggior numero de' casi (come lo ha mostrato nelle sue memorie), ripigliava a dimandargli *perchè* lo era divenuto per la sola idrofobia.

La ragione poi che gli chiesi di questo — o anteriore silenzio o successivo mutamento d' opinione —, mi pare ridotta a tale semplicità che non ammette via ad un *ragionamento torto e precipitato,* quale ci dice aver io fatto. E gliel voglio provare per mostrargli, che non mi sono già sognato quelle cose, e che anch' io conosco quali sono i principii della dottrina omiopatica.

Vista dal signor Girelli la potente e sollecita attività della stricnina nel produrre nella spina movimenti uguali a quelli che produce e mantiene la idrofobia alla laringe ed alle fauci, si fa egli a dimandare: se mai questa sostanza potrebbe essere utilmente amministrata in quest' ultima malattia. Or bene, posto che la prova riesca, a buon fine, egli spiegherebbe il fenomeno colle leggi della contro-irritazione; io invece lo spiegherei con l' omiopatia. Esaminiamo quale dei due tenga pel vero.

poi della chiusa nella quale volle egli scagliare l'ultima mortalissima ferita a tutto insieme il mio libro, facendosi

Di fatto, io dico, — la stricnina produce contrazioni muscolari; l'idrofobia produce uguali sintomi alla laringe, alla glottide, ecc.: — perchè la stricnina eserciti siffatta azione è necessario che essa vada ad agire sul sistema nervoso che si distribuisce a' muscoli messi in contrazione; la qual cosa è a dirsi del virus idrofobico, il quale è forza si porti al sistema nervoso che si distribuisce alla glottide ed alla laringe. È dunque posto fuori di dubbio che il signor Girelli tenta di guarire una malattia, che si presenta sotto la forma di muscolari contrazioni, con un rimedio il quale produce una *malattia artificiale* (per usare il linguaggio omiopatico) simile a quella che vuole curare — alla idrofobia; in una parola, con altre contrazioni muscolari. Qui non si scappa: *similia similibus curantur,* nel pretto, prettissimo senso omiopatico. — No, ripiglia il signor Dottore, la spiegazione del modo di agire sta in ciò che colla stricnina, *diffondendo a tutta la macchina quei movimenti che sì perniciosamente sono determinati ad un sol punto* (*le fauci*) *nell' idrofobia, e dispergendo, per così dire, il morbo mercè le leggi della contro-irritazione se ne diminuisce la forza, e si eccita l' intero organismo a combattere quel processo cui un sol punto non vale a resistere* (pag. 166).

Qui però il signor Girelli non pone mente, che in questo caso mancano le condizioni perchè il rimedio agisca dietro i principii della contro-irritazione. Onde la stricnina operi in siffatto modo (alla maniera cioè de' vescicanti, de' setoni ecc.) è necessario che il fomite della malattia sia locato in un punto dell' organismo vivo, e il rimedio contro-irritante agisca in un altro, da questo discosto. La qual cosa siamo ben lontani dall' ottenere nel caso di che qui si tratta. Imperocchè sarebbe da prima uopo, che in lui ed in ogni altro medico fosse tanta abilità da saper dirigere i rimedii, non già solo elettivamente sopra un dato organo o sistema (che questo alcune volte si fa e si ottiene); ma sì bene fosse dato di limitare l' azione di essi ad una porzione unicamente di un dato sistema, lasciandone libero il rimanente. Per il che si faccia il centro di irritazione in una parte che non sia quella medesima ove ha sede il malore, nella porzione di sistema che rimane intatta dal medicamento adoperato. Questo, ch' io sappia, non si è tuttavia raggiunto, nè la stricnina da lui proposta credo che il possa.

E in vero egli non può di certo limitare le contrazioni muscolari prodotte dalla stricnina ai soli arti, o ad altre parti, dalla laringe e dalla glottide in fuori. Il che mi ammetterà anche il signor Girelli riflettendo, che questa sostanza agisce a dirittura su tutto l' apparato nervoso, sul cervello, midollo allungato e midollo spinale, e che, quindi, produce contrazione dovunque vanno a finire nervi in comunicazione con quelle parti, in una parola, in tutto il corpo. Ora dunque, amministrata la stricnina, egli aggiungerà alla potenza idrofobica, che sta nelle fauci e nella

schermo della prescritta brevità, ed affettando di tacere molti argomenti che avrebbe in pronto per vieppiù screditare i miei scritti m).

Queste poche cose io ho creduto di dover scrivere a mia difesa contro le censure dell'articolo, censure ben leggeri in confronto dei difetti che, lo ripeto, io stesso sono persuaso si contengano nelle mie memorie. Di esse e di altre ancora di che per avventura avesse voluto avvisarmi io ne lo avrei ringraziato di vero amore, se fossero state svolte con quella moderazione che vuolsi usare in un critico dettato giusto e ragionevole; ma il falsare le parole, e gli interi concetti, il dedurre conseguenze non mai sognate dall'autore, il far uso di una critica troppo

glottide, la potenza della stricnina; la quale avendo azione su tutto il sistema nervoso, la avrà pure sui nervi della glottide e della laringe. E perciò aggiungerà male a male, contrazione di stricnina a contrazione idrofobica (secondo i miei principii e i suoi, credo,); oppure, risanando il malato, dovrà meco convenire, se pur vuole dare qualche spiegazione, che con una sostanza che produce contrazioni muscolari a tutto il corpo, compresavi la laringe e la glottide, ha sanato contrazioni muscolari di queste ultime parti; — che producendo una malattia artificiale di *forma uguale* a quella che egli voleva sanare, ma di *essenza diversa*, ha ottenuta la guarigione dell'idrofobia: lo che, pare a me è sinonimo di aver guarito alla Hahnemann.

Ecco perchè accennai in quell' articolo le difficoltà e le dubbiezze che mi corsero al pensiero nell' esaminare quella sua proposizione. Se il signor Dottore avesse letto più pacatamente quel mio scritto, si sarebbe inclinato al mio pensamento, ed avrebbe forse vedute anche quelle confutazioni che io era preparato a muovergli contro, quando fosse ritornato su questo argomento, e che adesso ho messe fuori.

m) Per ciò che riguarda la chiusa del mio articolo dichiaro nuovamente che avrei avuto alcun che a ridire su quelle Memorie (non già per screditarle, come esso dice, ma per darne più compiuta contezza) se la brevità prescrittami me lo avesse concesso. E sia prova di ciò — e gli Editori del giornale il potranno attestare —, che dovetti raccorciare della metà quel mio articolo, ed aggiungere poscia, a giustificazione del mio silenzio su molte cose, il motivo che mi vi obbligava, cioè i limiti che mi erano prescritti. Mi fu quindi forza tôrre via tutto quanto l'articolo sulla terza memoria, e le prove che venivano in appoggio del giudizio sulla memoria della pellagra. Ciò che ho asserito non è che la pura verità, e mi duole che il signor Girelli s' abbia il laconismo usato in quelle frasi, in conto di una *mortalissima ferita*, ch' io ho scagliato a tutto il suo libro. Poveretto! vede tutto nero!!!...

mordace male si addice al vero scrittore, nè più il comporta la moderna civiltà n).

Il Dott. G. Francesco Girelli.

Da Brescia li 15 maggio 1834.

n) Avrei per vero dire, a rimproverare il signor Dottore del modo inurbano, e più ancora, con cui ha stesa questa risposta. Ei reputa lo scritto mio dettato *da spirito di parte;* crede che io lo *abbia preso a scopo della mia critica* per *screditare le sue memorie* e *maltrattarlo.* Mi chiama *Zoilo;* dice che ho *falsate le sue parole e gli interi concetti;* che ho *travisato ed alterato la sua scrittura;* e che la mia critica *manca di quella nobile franchezza che è tutta propria del vero sapiente;* e mi chiama incivile, con altre simili graziosissime parole.

Egli è il vero, che se avessi dovuto tenere a norma del modo, col quale trattare lui e le sue memorie, quello con cui esso trattò e me e la critica mia, la sbagliai di gran tratto; e confesso di essermivi discostato sì tanto d' averne preso il perfetto rovescio. Giacchè nel mio scritto non trovansi libelli epiteti di che mi onora il signor Dottore, e de' quali veggo avere egli a dovizia fornito il suo urbanissimo dizionario. Ma di questi non mi vo' dare pena nessuna. Primamente, perchè sprovvisto come sono di armi pari alle sue, se ci ponessimo a rincontro ne avrei certo la peggio. Da poi, perchè so bene che lo scagliarsi addosso a chi addita gli errori è quello che suole fare chi non li riconosce, perchè presuntuoso, o non vuole emendarsi, perchè caparbio; o ancora, ciò che è più frequente, di chi, non avendo ragioni da metter fuori, empie le pagine con villanie e motteggi accattate dal trivio e dai conventi de' rotti al parlare. Il ripeto quindi, io non mi sento da tanto di restituirgli pane per foccaccia, ed ammorzo a dirittura un fuoco, che spiace assai a me di vedere acceso, e, cessate le ire presenti, spiacerà anche al Dottor Girelli, se è onest' uomo, di avere attizzato. Io però se potessi, al dì d' oggi, supporre in lui un' opinione del mio carattere migliore di quella che ha mostrato averne in questo scritto; se potessi sperare di essere tenuto sincero, gli farei solenne protesta che non ho mirato mai nè con lui nè con altri, al basso scopo al quale ei crede tendesse la critica mia. E per dire solo di lui, amerei sapere qual motivo crede egli possa avermi indotto a tanto mal fare? Io non conobbi mai il signor Girelli nè le memorie sue, nemmeno di nome: non ebbi mai seco relazione alcuna nè diretta, nè indiretta: non ci conosciamo neppure; e con tutto ciò ei si crede preso di mira da me? la è strana invero! Estima egli che io, se fossi nemico suo, come mi vuole, gli avrei mostrato apertamente il viso, avrei apposto il nome mio a quell' articolo? S' inganna. Chi fa professione di Zoilo, come ei bassamente mi chiama, è vile, è codardo: si pone la maschera dell' anonimo, mena colpi a diritto ed a rovescio, e non lascia scoperta la via perchè l' avversario vegga il daddove gli vengono diretti. Io gli ho presentata scoperta la mia fronte; ho posto il mio nome; e que' bei titoli, di che

la gentilezza del signor Girelli mi cuopre, oltre ad essere villani sono ingiusti: chè sono altrettante ferite non già solo al carattere di scrittore onesto, ma a quello di uomo probo, quale mi vanto di essere.

Ma questo attribuisco all' aver egli letto, come ei dice, con *alcuna ponderazione* soltanto quel mio scritto; giacchè se il signor Dottore ne avesse usata maggiore, avrebbe pur letto in quel mio articolo, che le mie parole non erano dettate nè da odio, nè da disprezzo; che la franchezza colla quale ho esposto le mie dubbiezze doveva essergli prova della stima in che teneva lui ed i suoi scritti; che coglieva occasione dal suo libro per rallegrarmi in veggendo le mediche discipline piegarsi verso il loro migliore; ed altre cose, che la sua modestia non ha forse permesso ch' ei leggesse con quella ponderazione che ben si conveniva.

Ho finito. Aveva protestato di non rispondere mai a libelli simili a questo: e perchè si muoiono col dì che li vide nascere; e perchè gli è precetto datomi, colle parole di Dante, dal Lombardo Polistore, e che curerò di osservare, di non ragionare di certi sciaurati che mai non fur vivi, ma guardarli e passar oltre. Il signor Girelli mi ha trascinato ad una risposta: pazienza! s' abbia in ciò una prova novella della vera stima in cui lo tengo, chè non l' ho fra siffatti sciagurati. Essa venne cominciata e condotta a quel modo che lo esigeva l' onoratezza offesa, come il si richiedeva da un uomo calunniato che scrive le proprie difese, che risponde ad imputazioni che fanno montare la senapa al naso; ed ha quel fine, che debbano avere tutte le contese di simil genere, colla pace, e con una stretta di mano, da amico, quale si riprotesta al Dottore Girelli, il Dottore

C. Ampellio Calderini.

